MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

NEL SECOLO DECIMONONO

COMPILATO

DA GIOVANNI MESTICA.

DUE VOLUMI. — VOL. I.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1882

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

NEL SECOLO DECIMONONO.

Dello stesso Autore.

ISTITUZIONI DI LETTERATURA

DI

GIOVANNI MESTICA.

PARTI DUE IN DUE VOLUMI.

PER USO DEI GINNASI E DEI LICEI, DELLE SCUOLE TECNICHE E DEGLI ISTITUTI TECNICI, DELLE SCUOLE NORMALI MASCHILI E FEMMINILI E DEI COLLEGI MILITARI.

È stato adottato in parecchi Ginnasi e Istituti Tecnici e nel Collegio militare di Firenze. — Il prezzo di ciascun volume, che si vende anche separatamente, è di **Lire 3, 50.**

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

NEL SECOLO DECIMONONO

COMPILATO

DA GIOVANNI MESTICA.

DUE VOLUMI. — VOL. I.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

—

1882.

PREFAZIONE.

La letteratura italiana dai rivolgimenti politici e sociali, cominciati fra noi su lo scorcio del secolo decimottavo, fino al compimento dell'unità nazionale è stata sì varia e splendida, che può fornire agli studiosi larga materia sotto i più diversi rispetti; la rappresentazione della vita del popolo, la potenza creatrice degli ingegni, le condizioni della lingua, le ragioni dell'arte. Ma essa nel detto spazio di tempo grandeggia principalmente come letteratura civile. Con questo carattere, che, impressole già dal massimo poeta nostro, in niun secolo è venuto meno, dopo il virile impulso del Parini e dell'Alfieri e mercè i rinnovati studî su la *Divina Commedia* si è dispiegata più largamente che mai, e pigliando forme anche nuove e popolari ha esercitato negli animi un'immensa efficacia. Ond'è che la letteratura italiana del secolo decimonono può giustamente riguardarsi qual primiera e intima operatrice del patrio risorgimento.

Da qualche anno, in mezzo ad altre occupazioni, io aveva in mente di scrivere una storia letteraria di questa età gloriosa, quando l'insigne editore Gaspero Barbèra mi propose di continuare fino a' nostri giorni il *Manuale*

della Letteratura italiana di Francesco Ambrosoli. A me spiaceva di rimpiccolir così il mio disegno; e, senza dire che assumendo un lavoro tale non avrei voluto seguire in tutto i criterî e i modi, ai quali s'era attenuto lo scrittore lombardo, ripugnavo fortemente dal metter le mani in un'opera altrui, come per connettervi l'aggiunta bisognava fare. Allargando perciò la proposta verso il mio primo concetto, venni nel divisamento di scrivere per la letteratura del secolo decimonono questo *Manuale* in due volumi, che, se per ragione di tempo può anche riguardarsi qual continuazione ai primi tre dell' Ambrosoli, forma da sè un tutto, e sta solo.

Come richiedeva l' indole di questo lavoro, congiungendo alle notizie biografiche degli scrittori e ai cenni critici su le loro opere gli esempî cavati da esse, nella scelta dei medesimi ho creduto di dover porre la maggior diligenza, affinchè riuscissero proficui per più rispetti. È stato perciò mio proposito di dare, ogni volta che m' è venuto fatto, la preferenza ai componimenti interi o alle parti che meglio possono stare da sè; e ho curato in ispecie che tali esempî, oltre all' essere notabili generalmente per l' arte, servano a rappresentarci il carattere delle opere e gl' intendimenti degli autori, a chiarir qualche punto dei tempi in relazione alla vita e agli scritti loro, a manifestare qualche loro pensamento su la critica letteraria. Nelle postille sono stato assai parco, limitandomi solo ad alcune poche per dichiarare con la maggior brevità punti oscuri o cose di lingua, e del resto lasciando l' esame dei luoghi scelti al gusto e al giudizio dei lettori. Mi piace anche avvertire come nell' ortografia degli esempî suddetti ho seguíto sempre uno stesso modo, senza curarmi di alcuni usi (che talvolta son ghiribizzi) peculiari a questo e a quello scrittore; chè in un lavoro come il mio sarebbero apparsi una sto-

natura. Chi negli autori, che han posto a ciò una cura più speciale, volesse conoscere a puntino anco sì fatte minuzie estrinseche, pigli quelle edizioni integre delle opere, in cui se n'è tenuto scrupoloso conto.

Rispetto alla scelta degli scrittori, le difficoltà, che sono tanto più gravi, quanto più ci avviciniamo ai contemporanei, su i quali non sono fermati per anco i giudizî, non ho voluto aumentarmele col dar qui luogo ai viventi, sebbene alcuni di questi siano da rassegnarsi fra i loro coetanei già estinti. Rispetto poi alla loro distribuzione, mi sono studiato di regolarla contemperando insieme, al possibile, le ragioni della cronologia, dei diversi generi di letteratura e delle varie scuole. Questo primo volume comprende gli scrittori, che fiorirono o si educarono nell'èra napoleonica, e che in generale appartengono più spiccatamente alla scuola dei classicisti.

Nessuno ignora quanto torni più utile studiar le opere degli autori a disteso, che prenderne soltanto de' saggi, benchè siano i migliori o più qualificativi. L'un metodo però non esclude l'altro; e non pochi, difatti, avendone a cuore alcune, si contentano di veder delle rimanenti questo o quel tratto. A volere poi esser sinceri, quanti sono coloro che possano leggere, e che leggano in realtà tutte le opere, delle quali la storia letteraria dà o potrebbe dar conto? Gli stessi letterati veri non vi giungono (se pur vi giungono mai) che a rilento e col volgere di molti e molti anni. Anche questi dunque potrebbero creder non al tutto superflui per sè, in qualche occasione, sì fatti saggi, non inutile talvolta un'occhiata a un volume, che contiene tanta varietà di esempî congiunti alle notizie dei rispettivi scrittori, ancorchè le loro opere siano già, in tutto o in parte, ad essi familiari. E per avventura giudicheranno così a più

forte ragione quegli scienziati, che in mezzo alle gravi elucubrazioni non isdegnano la cultura letteraria, nè reputano a sè estranea l'arte difficilissima di precisare e di esporre maestrevolmente i pensieri. Ma il presente *Manuale* è fatto principalmente per le giovani ed i giovani dediti agli studî, e in generale per ogni persona civile, che, qualunque sia la condizione e professione sua, non creda perduto quel tempo, che si concede alla letteratura nazionale.

GIOVANNI MESTICA.

Firenze, 20 ottobre 1881.

INDICE.

LUOGHI SCELTI DALLE OPERE.

LUOGHI SCELTI DALLE OPERE.

LA LETTERATURA ITALIANA

NEL SECOLO DECIMONONO.

VINCENZO MONTI.

I. — Vincenzo Monti, nato il 19 febbrajo del 1754, di famiglia benestante, in una casa campestre a un miglio da Alfonsine, dopo i primi rudimenti appresi nella vicina Fusignano, studiò parecchi anni lettere e filosofia nel seminario di Faenza, innamorandosi specialmente del latino, in cui scrisse e pubblicò allora eleganti elegie. Fatto quindi il corso di giurisprudenza in Ferrara, volle dedicarsi tutto ai geniali studî delle lettere, e segnatamente della poesia italiana. Seguì su le prime la scuola del Frugoni, allora in gran voga, e piacquesi anche di improvvisare; ma dipoi, mosso dall' esempio dei due viventi poeti ferraresi, Onofrio Minzoni, che aveva fatto un passo fuori di quella scuola, e soprattutto Alfonso Varano, che con le sue *Visioni* avea rinnovata l'imitazione di Dante, si volse allo scrivere meditato e corretto. Oltre Virgilio, studiò con passione la Bibbia e fra i classici nostri Dante e l' Ariosto, facendo particolari esercizî di lingua e spogli di frasi su questo, e dipoi comenti su quello. Lesse nelle versioni anche gli scrittori greci e i più grandi delle letterature straniere moderne, specialmente il Goethe e lo Shakespeare; e delle bellezze di tutti faceva conserva nella memoria, che gli durò fino agli ultimi giorni viva e tenace.

II. — Illustratosi in Ferrara con alcune poesie e specialmente con la *Visione di Ezechiello,* canto in terza rima, robusto, armonioso e ricco d' imagini bibliche, ma non immune da tumidezze, nel maggio del 1778 per invito del cardinale legato Scipione Borghese si trasferì a Roma, ove dimorando per quasi diciannove anni, si formò gran letterato e poeta. Durante quel tempo fu noto col titolo di *abate,* non già perchè fosse chierico, ma per l' uso allora comune di qualificare con tal nome in segno d' onore le persone di studio anche se avesser moglie. Fin dal

principio potè contrarre amicizia con E. Q. Visconti, che, congiungendo al profondo e svariato sapere anche il buon gusto nelle lettere e nelle arti, fu a lui ottima guida negli studî, come al Biamonti e allo Strocchi. Pubblicando nel 1779 un volume di versi composti a Ferrara, che per distinguerli dai posteriori si possono dir giovanili, e costituiscono il primo periodo della sua vita letteraria, acquistò in Roma qualche nome; e questo rapidamente s'accrebbe dopo ch'egli, il 1780, ebbe recitata fra gli Arcadi nel Bosco Parrasio l'ode intitolata la *Prosopopea di Pericle,* scritta, a consiglio del Visconti, per l'occasione che fu collocato nel Museo Vaticano un busto di quel sommo Ateniese, opera di greco scalpello, diseppellito allora ne' dintorni di Tivoli. Con la detta poesia comincia il secondo periodo letterario del Monti, che termina con la *Musogonia* nel 1796. Fu acclamato anche più pel canto la *Bellezza dell'universo*, nelle nozze di Luigi Braschi Onesti e Costanza Falconieri; e mercè di esso conseguì presso il giovine principe l'ufficio di segretario, che tenne sino alla sua partenza da Roma. Assai notevole è pure l'epistola a Sigismondo Chigi per felicissimi tratti di poesia intima e soggettiva, nel genere recato poi alla perfezione dal Leopardi, e per versi sciolti, che sono non indegno preludio a quelli del *Prometeo* e della *Feroniade.* Appartiene al 1784 l'ode al Montgolfier per un volo aereostatico, nella quale spira un nuovo sentimento di poesia tratto dalla scienza moderna, importunamente però raffreddato da reminiscenze e imagini mitologiche.

III. — « Son già stanco (diceva egli a un amico nel 1779) di scrivere versi sempre su frivoli argomenti. Il componimento tragico è quello che mi piacerebbe più di tutti. » Questo desiderio si fece in lui assai più vivo per gli stimoli dell'emulazione, dopochè nel 1782 alla dotta conversazione di Maria Pezzelli si abbattè a udir la lettura che Vittorio Alfieri vi faceva di alcune delle sue tragedie, e assistette ancora alla rappresentazione dell'*Antigone* del medesimo. Scrisse quindi l'*Aristodemo,* che, finito il 1785, nel febbraio dell'anno seguente fu rappresentato in Roma con grandi applausi. Questa tragedia, il cui argomento, tolto dalla storia leggendaria dell'antica Grecia, rappresenta un padre uccisore della figlia per ambizione di regno, e dal rimorso trascinato infine al suicidio, più che per l'architettura in generale, è lodata per la bellezza di alcune scene e per lo splendore delle sentenze;

lo stile poi è anche troppo ornato ed armonioso, avendo il Monti esagerata la qualità, ch' ei diceva mancare all' Alfieri, secondo lui « unicamente sollecito dell' energia del pensiero e nulla curante l' armonia della parola. » Conferitole il premio annuale, già decretato al miglior lavoro di questo genere da Ferdinando duca di Parma, e pubblicata da Giambattista Bodoni, il Monti per rimeritare il sommo tipografo scrisse a nome di lui la bellissima epistola in versi sciolti ad Anna Malaspina come dedica dell'*Aminta* di Torquato Tasso, ristampato da quello nel 1789. Prima di dare in luce la detta tragedia aveva già pensato ad un' altra, e nel 1788 la pubblicò col titolo di *Galeotto Manfredi.* Questa seconda tragedia, di soggetto non così grandioso e terribile, ma più verisimile e interessante, tolto dalla storia medievale, può aversi per tale rispetto come uno de' primi saggi del genere, che poi trattarono variamente e con diversi intenti il Manzoni, il Pellico e Carlo Marenco, gli scrittori insomma del dramma storico. È notabile che il Monti s'indusse a comporla « mosso (secondo la credibile testimonianza di Francesco Cassi) da certi spiriti in lui destati dalla lettura dello Shakespeare, » e l'imitazione ne apparisce chiarissima specialmente nel carattere di Zambrino, coniato ad imagine dell' Iago dell' *Otello.* Come poi in quello adombrò un cortigiano furfante, che a Roma gli dava noja, così nel fedele Ubaldo volle raffigurato sè stesso. « L' amicizia e un quasi patriottismo (egli scriveva a Luigi Cerretti) mi han fatto scegliere questo soggetto. Ma non so se la mia nazione mi perdonerà l' ardire con cui l'ho trattato. Il pennello è diverso, diverso il disegno, diversissima la maniera ed anche lo stile, avendo procurato che ciascun personaggio abbia un certo suo modo d' esprimersi. Ho cercato insomma di sbarazzarmi dalla monotonía di colorito, col quale ho dipinto l' *Aristodemo,* giacchè in quella tragedia, prescindendo da Lisandro, tutti hanno la stess' anima, lo stesso cuore e lo stesso battesimo. » Per la grandezza dell' argomento, per la virilità dei concetti, pel movimento drammatico e per la pacata gravità dello stile si vantaggia su le due precedenti quella che ha per titolo *Cajo Gracco,* cominciata nel 1787, poi ripigliata e condotta a fine nel 1800, quando ardeva nell' animo del poeta il sentimento di libertà purificato dalla sventura. Che se neppure in questa terza tragedia la verità storica non è ben cólta, quel giovane tribuno però, tutto consacrato

all'amore del popolo, nemico giurato degli aristocratici e pur generoso con loro, sovranamente affettuoso alla madre e alla sposa, trascinato dalla necessità del partito politico ad atti che non approva, grandeggia a meraviglia e vivamente commuove con quelle sue parlate, ancorchè talvolta trascorrenti all'amplificazione oratoria; nè riesce meno interessante la rappresentazione della plebe con le sue varie e terribili passioni in mezzo a quel vasto e glorioso agone di vita politica, che era il fòro romano. Ma l'*Aristodemo*, come aveva dato principio e stabilità alla fama italiana del Monti, così nell'opinione comune fu ed è tenuta la migliore delle sue tragedie; forse per questo principalmente, ch'essa d'allora in poi si è spesso rappresentata ancor su le scene, laddove il *Cajo Gracco* rappresentato in que' giorni a Milano, quindi per la miseria de' tempi è stato quasi un mezzo secolo dai teatri d'Italia interdetto.

IV. — Ma più ancora che con le tragedie il Monti accrebbe la sua gloria letteraria con le cantiche ed i poemetti; che sono principalmente il *Pellegrino Apostolico*, la *Feroniade*, la *Bassvilliana*, la *Musogonia*, il *Prometeo*, la *Mascheroniana* e il *Bardo della Selva Nera*; i primi quattro de' quali appartengono al tempo della dimora di lui in Roma. Il *Pellegrino Apostolico*, poemetto di due canti, scritto in lode di Pio VI, allorchè questo pontefice nel 1782 si recava a Vienna con l'intendimento di svolger l'imperatore Giuseppe II da' suoi propositi di riforme dirette a levar via anche i privilegî ecclesiastici, contiene la descrizione di quel viaggio interrotta poco oltre al principio con una visione, dopo la quale la cantica ha fine con l'annunzio che il pontefice corse

« Gli alti presagi ad avverar del cielo; »

contro la verità storica totalmente, poichè l'andata di Pio VI a Vienna riuscì a vuoto. Essa per difetto d'ispirazione è così inferiore alle altre, che ben meritò che Dionigi Strocchi leggendola giudicasse dalla medesima che il mezzogiorno di questo poeta non corrispondeva all'aurora. Poco dopo, villeggiando col principe Braschi presso Nemi nel territorio Pontino, concepì il disegno di un poema sul prosciugamento di quelle paludi procurato con magnificenza reale dal pontefice stesso; e da un antico fonte di que' luoghi, sacro alla Dea Feronia e già celebrato anche da Orazio, lo intitolò *Feroniade*. Lasciatolo

allora imperfetto, susseguentemente vi pose mano più volte; e, senza mai finirlo del tutto, lungamente lo forbì negli ultimi anni della vita, rendendolo squisitissimo nello stile, che è di un colorito virgiliano senza mancare tuttavia di originalità e di freschezza. La favola mitologica, che ne costituisce l'intreccio, si proporziona meglio alla tenuità dell'idillio che alla grandezza epica, nè ha quel senso morale che può sostenere e rendere importanti, come si vede nel *Prometeo,* queste anticaglie; ma vi sono intrammezzati maestrevolmente affettuosi episodî e felici descrizioni de' luoghi e di cose attinenti alla storia naturale.

V. — Fu per contrario di soggetto moderno e anzi contemporaneo la *Bassvilliana,* che il Monti scrisse calorosamente in pochi mesi, tra il marzo e l'agosto del 1793, quando la rivoluzione francese, convertitasi nel governo del terrore, faceva raccapricciare co' suoi eccessi non solo i re, ma tutte le genti civili. Veduta da Roma e dalla corte pontificia, dov' egli viveva, era naturale che questa rivoluzione apparisse anche più crudele e nefanda che non era, e che una fantasia mobile e calda come quella del poeta romagnuolo dovesse restarne impressionata anche più fortemente. La causa prossima poi che lo spinse a questo lavoro fu l' uccisione del francese Ugo Bassville, che da Napoli, dove era segretario di legazione del suo governo, venuto a Roma per propagarvi le idee rivoluzionarie, nella notte del 13 gennajo dell'anno suddetto, pochi giorni avanti alla decapitazione di Luigi XVI, fu ammazzato da fanatica e furiosa plebaglia. Con finzione felicissima il poeta imagina che Ugo nel morire si renda a Dio, e che Dio accogliendolo nella sua misericordia decreti che quell'anima non debba salire al suo amplesso, finchè non abbia veduto per pena tutti i guai della Francia, e non siasi effettuata contro di essa la vendetta celeste per le armi delle potenze d' Europa collegate a guerreggiarla. « Il soggetto che s' imprende a cantare (lo dice il Monti stesso) è un' azione, anzi un cumulo d' azioni, non solamente non consumate, ma che tuttogiorno si moltiplicano e lentamente si vanno sviluppando (e, dovrei dire, imbrogliando) sotto la penna medesima del poeta. Quindi nessuno per avventura si avvisasse mai di credere che il personaggio di Bassville sia l' oggetto principale di questa cantica. Egli n' è tanto l'eroe, quanto Dante della sua *Commedia;* anzi assai meno; perocchè

Dante non solo interviene in qualità di spettatore a tutta l'azione descritta ne' suoi tre mondi, ma spesse volte v'interloquisce in qualità di attore, e molte cose ancora vi accadono a suo solo riguardo; laddove nella nostra cantica l'anima di Bassville non è che una semplice passiva spettatrice dei tristi avvenimenti, che si descrivono. » Il vero soggetto della cantica è dunque la rappresentazione della rivoluzione francese ne' suoi eccessi e della punizione, che, secondo l'espettativa del poeta, doveva seguirne. Ma gli eventi riuscirono a fine del tutto contrario; la coalizione europea, come allora chiamavasi, fu vinta dalla Francia, e perciò il Monti, venuto al termine del quarto canto, in cui descrive gli apparecchi dei collegati, si trovò nella impossibilità di compiere il suo lavoro, che doveva chiudersi con l'ingresso di Bassville nella gloria celeste. Per la pittura della società contemporanea e per la forma della visione la *Bassvilliana* ha una certa somiglianza con la *Divina Commedia,* alla quale si conforma pure nel metro. « La terza rima più che l'ottava (anche queste son parole del Monti) si adatta ad una poesia, in cui gli orrori e i delitti e la sferza del vizio denno aver parte più che le azioni virtuose ed eroiche..., e concatenandosi le idee al pari de' versi, ed incalzandosi senza riposo l'una coll'altra, più si fa strada, più la mente si trova sollevata, riscaldata e rapita. » Anche lo stile, non sempre scevro di tumidezze, ha una certa rapidità e fierezza dantesca temperata con la dolcezza virgiliana, onde piglia un carattere tutto suo. Il Parini, leggendo questa cantica, maravigliato all'ardire del nuovo poeta, diceva: « Costui minaccia sempre di cadere coi voli repentini e sublimi, e sempre sale più alto. » La *Bassvilliana* produsse nella nostra poesia una nuova rivoluzione; le vacuità arcadiche e frugoniane caddero maggiormente in discredito, e si accrebbe più che mai lo studio di Dante, a cui quella appariva tutta informata; ed il poeta stesso fu detto dagli ammiratori Dante *redivivo* o, con esagerazione un po' minore, *ingentilito.* Narrasi che avendone il Monti presentato in persona un esemplare al sommo pontefice Pio VI, questi, dopo lettane qualche terzina, non dissimulando la sua predilezione alle canzonette metastasiane, tutto ridente gliene recitò a mente una come per far contrapposto al forte metro dantesco, che gli sonava sgradito; accoglienza consimile a quella fatta già dal cardinal protettore all'Ariosto quando gli offrì il suo poema.

Smesso dunque il pensiero di continuar la *Bassvilliana,* « perchè il rovescio delle vicende d'Europa (a detto di lui stesso) distruggeva tutto il suo piano, e non lasciava più veruna speranza di fine al purgatorio del suo povero eroe, » si volse di nuovo ad un argomento mitologico, e scrisse in ottava rima la *Musogonia,* dove, celebrata l'origine delle Muse e la loro assunzione in cielo, « si proponeva di ricondurle in terra a beneficare il genere umano, traendo gli uomini dalla vita selvaggia, congregandoli in società, e insegnando loro le virtù, la giustizia, tutte le arti e tutte le scienze, » prima nell'antica Grecia, poi nel Lazio e, dopo il medio evo, in Italia. Ma questa seconda parte, che sarebbe stata al certo la più bella e la più interessante, dall'autore non fu mai fatta. La *Musogonia* fu stampata in Roma su lo scorcio del 1793 in due canti, il primo di 70 e l'altro di 23 stanze, e alla fine del primo vi erano alcuni versi in lode di Francesco imperatore d'Austria, postivi dall'autore invitato allora con lettere dal conte Ulzeck, governatore imperiale in Milano, alla cattedra di lettere umane a Pavia rimasta vacante per la morte di Teodoro Villa; ma, allargatasi poco appresso in Italia la rivoluzione francese, il Monti a causa di quell'elogio soppresse l'edizione intera, e quindi ridotto il lavoro a un solo canto, insigne per singolari bellezze di stile, lo ristampò nel 1797, al detto elogio sostituendone sul fine un altro splendidissimo al generale Bonaparte e all'Italia, che s'augura di vedere una e concorde.

VI. — La crescente gloria poetica e la protezione della corte pontificia avevano già attirato al Monti in Roma l'inimicizia di letterati invidiosi e maligni, che per abbassarlo e porsi nel luogo suo fecero anco ricorso ai libelli ed alle calunnie, nelle quali non fu risparmiata pure la moglie, Teresa Pikler, bellissima giovinetta romana, figlia di Giovanni Pikler, celebre intagliatore di cammei, da lui sposata nel 1791. Ond'esso, dopo avere per alcun tempo tollerato, si vendicò sopra tutta quella genía col celebre sonetto *A Quirino,* scritto nel 1788. « Ho un cuore (diceva egli medesimo posteriormente in una lettera a Melchior Cesarotti) facilmente aperto allo sdegno, ma chiuso affatto ai sentimenti dell'odio. Ringrazio la natura d'avermi fatto iracondo, perchè l'ira mi preserva dalla viltà; ma, quando mi si stende la mano dell'amicizia, io pongo su quella il mio cuore, e le tempeste dell'animo si placano in un momento. » Non fu mai primo ad assa-

lire, ma provocato rispondeva fieramente. « La mia massima (scriveva ad un amico) è stata sempre questa: Non toccar nessuno, se non vieni toccato; ma se devi tirar fuori la spada, brucia il fodero. » E veramente nella difesa trascorreva tropp' oltre, scendendo fino alla virulenza della satira personale ed alla invettiva. Sorse quindi un detrattore anche più acerbo e implacabile, il romano Francesco Gianni, che seguendo gl' impulsi del suo fervidissimo ingegno poetico, abbandonato l' ago, erasi dato al mestiere dell' improvvisatore. Costui per alcun tempo fu encomiatore e amico del Monti, ma quando lo vide levarsi sublime, presuntuoso di essere, ancorchè senza studî e senz' arte, da più del medesimo, gli si volse contro, ed ebbe grande occasione a nuocergli dagli avvenimenti politici, che con mirabile prestezza, mercè le vittorie del generale Bonaparte, mutarono su lo scorcio del secolo la faccia d' Italia. Che da quelle novità fosse scosso vivamente anche l' animo di Vincenzo Monti non dee far meraviglia a chi consideri com' egli pure avesse nell' animo quel vago sentimento di libertà, che, innato specialmente ne' grandi ingegni, suol ricevere alimento dai forti studî su i classici latini e greci, e come da quella sua fantasia viva e mobilissima fosse tratto a correr dietro a tutto ciò che gli si presentasse con le apparenze del grandioso. E veramente de' suoi liberi sensi avea dato segni anche nelle poesie anteriori e specialmente nelle due tragedie già pubblicate, l' *Aristodemo* e il *Galeotto Manfredi*; la prima delle quali, sin da quando la prima volta fu rappresentata a Roma, per tal motivo aveva suscitato qualche sdegno nella corte pontificia verso l' autore, e dieci anni dopo, il gennajo del 1796, a Venezia dall'ombroso Consiglio de' Dieci furono ambedue proibite. Da alcune poesie scritte in quell' anno 1796 apparisce evidente la sua adesione alle idee nuove di libertà e l' ammirazione pel generale Bonaparte, che si avanzava in Italia abbattendo que' vecchi governi; e ne porge testimonianza ancora qualche sua lettera, e specialmente una al pontificio segretario di stato, in data del 24 ottobre, nella quale, « per comando del signor duca Braschi suo amoroso padrone, » facendo atto di devozione al governo pontificio cerca di scolparsi dalle accuse di liberalismo postegli da' suoi nemici. « Pieno delle prime idee, che nelle scuole si stampano nella nostra mente con l' assiduo studio di Cornelio Nipote e di Cicerone, e che difficilmente poi si cancellano, perchè si ap-

prendono a forza di staffile e di penitenze, pieno, dissi, la testa di questi splendidi pregiudizî, ho lodato sovente e di buona fede le virtù di Temistocle e di Catone, ho confrontate le antiche passioni umane con le moderne, e consultando il passato per penetrare il futuro, ho paragonati accademicamente gli sforzi degli alleati contro i Francesi a quelli dell'Asia contro la libertà della Grecia..., nè poteva mai figurarmi che un detto di Plutarco, una sentenza di Tacito avrebbe un giorno somministrato motivo all'ignoranza ed alla malevolenza di denunziarmi al pubblico come un uomo di poco sana intenzione. Ecco, eminentissimo signore, in compendio tutta l'iliade delle mie colpe.» Dagli avversarî dunque era accusato allora in Roma alla corte pontificia qual fautore della rivoluzione, come poco dopo in Milano quale nemico di essa. Del suo libero pensare e del suo ardimento fa prova altresì una lettera, che già nel 1794 avea scritta in nome di Francesco Piranesi contro Giovanni Acton, dispotico e scellerato ministro di Ferdinando re di Napoli; della quale se fosse stato egli scoperto autore, gliene andava la testa. Allorchè poi nel febbrajo del 1797, subito dopo il trattato di Tolentino, venne a Roma con lettere del Bonaparte al pontefice Pio VI il francese Marmont suo ajutante di campo, il Monti strettosi a lui in amicizia e desideroso di partecipare al moto rivoluzionario, che si allargava in Italia, la sera del 3 marzo, abbandonata finalmente quella metropoli, se ne andò con esso a Firenze e quindi a Bologna, divenuta sede della repubblica cispadana, ch'egli «pieno la mente delle imagini lusinghiere de' bei tempi di Atene e di Roma» abbracciò con giovanile fervore.

VII. — Tra quelle feconde aure di libertà comincia nel 1797 il terzo periodo letterario del Monti, e va fino al 1805. Volendo egli «meritar bene di una patria libera scrivendo finalmente da uomo libero,» dettò quell'anno stesso tre belle cantiche in terza rima, il *Fanatismo*, la *Superstizione*, il *Pericolo*, piene non solo di ardenti concetti democratici, ma di acerbe invettive contro il sacerdozio; «il che (come nota il Cassi) si dee attribuire a quella generale vertigine, che allora involse tutte le menti migliori, ed anche a quella troppa paura, che assalì il nostro poeta in quelle arrabbiate persecuzioni.» Datosi nel medesimo tempo a comporre il *Prometeo*, ne pubblicò allora in Bologna il primo canto, dedicandolo «al cittadino Napoleone Bonaparte comandante su-

premo dell' armata d' Italia » con una lettera, dove chiarisce il suo intendimento di adombrare in Prometeo l'eroe de' suoi tempi, che abbatteva il dispotismo dei re della terra, come quegli il dispotismo di Giove; in ciò dissimile dall' antico, che Prometeo era stato perdente e Bonaparte fu vincitore. Questo poemetto, composto di tre canti e di un frammento del quarto, è una delle più belle produzioni dell' ingegno di Vincenzo Monti non solo per lo stile veramente poetico e pel verso sciolto sì ben modulato, ma pel concetto civile e filosofico, tutto moderno, che gli piacque vestire coi simboli dell' antica mitologia. Trasse più direttamente l' ispirazione dalle pubbliche vicende dei suoi tempi nella *Canzone pel Congresso d' Udine,* che va collocata fra le più nobili poesie liriche di argomento politico, che vanti la nostra letteratura. Ma con queste nuove poesie non riusciva a domare la persecuzione, che poco dopo la sua partenza da Roma erasi contro lui suscitata in Milano, centro del moto rivoluzionario e capitale della repubblica cisalpina, per opera dei demagoghi, sobillati principalmente da Francesco Gianni, che fin dal principio del 1796 recatosi colà e datosi tutto alla parte di essi allora prevalente, acquistò in breve autorità e anche un seggio ne' Consigli legislativi. Predicato da costoro come gran nemico della rivoluzione francese già da lui bistrattata nella *Bassvilliana,* il Monti nel giugno del medesimo anno con riprovevole debolezza aveva dichiarato pubblicamente di ripudiare quella « miserabile rapsodia, » che diceva di avere scritta per ingiunzione della corte pontificia, dopo esserle divenuto sospetto come partigiano delle novità e amico del Bassville. Ma non per questo si placavano i demagoghi; che anzi il settembre dell' anno stesso nella piazza del Duomo di Milano abbruciarono solennemente l' abborrito poema, dove nei Marat e nei Robespierre trovavano dipinti sè stessi. Ciò non pertanto egli trasferitosi indi a poco a Milano, trovò presso il Direttorio della repubblica tanto favore, che da quello fu subito assunto all' ufficio di segretario centrale per gli affari esteri, e quindi in compagnia dell'avvocato Oliva fu mandato commissario nel dipartimento del Rubicone. Che se in questo nuovo campo dell' amministrazione pubblica gli fece difetto l' esperienza e il lungo e sottile conoscimento dei negozî, ebbe tuttavia il coraggio di denunziare al governo i mali acquisti di un patrizio ravennate deputato ai Consigli legislativi. Accusati a questi esso e l' Oliva, come

rei di abuso di potere, ne uscirono innocenti; ma verso quel medesimo tempo, nel febbrajo del 1798, per colpire il Monti in ispecial modo, fu fatta approvare dai Consigli suddetti una legge, con la quale s'interdiceva qualsiasi ufficio nella repubblica cisalpina a chiunque dal primo anno repubblicano in poi, cioè dal settembre del 1792, avesse scritto contro la rivoluzione. La legge, derisa dalla nazione e non eseguita dal Direttorio, non fece che accrescere la celebrità del Monti; ma egli, vedendo la demagogia ognora prevalente, ritrattosi da ogni ufficio politico, consentì ad accettare la sopravvivenza nella cattedra di belle lettere del Ginnasio di Brera, occupata ancora dal Parini, il quale già toccava il termine della vita. In quelle traversíe si levò spontaneamente a suo difensore il giovane, non ancora ventenne, Ugo Foscolo, che con un suo scritto animoso (1798) ribattè pubblicamente le accuse contro di lui e la legge dei Consigli legislativi, concludendo che « le prime e forti ragioni di tali persecuzioni erano la sua gloria e l'altrui invidia. » — « Questo flagello degli uomini onesti (a proposito dell'invidia scriveva a un suo amico verso quel tempo lo stesso Monti) mi si è attaccato alla carne, e non spero di mai liberarmene, a meno che non prenda il partito di divenir scelerato per divenir fortunato. » E soggiungeva: « Questa libertà è per molti di noi un licore troppo potente, che soggioga l'intelletto, imbriaca il cervello, e ci fa essere più malati che sani. Non v'ha, nè può esservi repubblica sicura senza costumi, senza virtù, e noi, lo dico con dolore, noi ne siamo poveri, poverissimi. » Ma da tali esorbitanze non andò immune ne' suoi versi neppur egli; poichè dopo questi suoi severi giudizî sopra la licenza allora dominante dettò pel 21 gennajo del 1799, anniversario della morte di Luigi XVI, un sublime e feroce canto, in cui, contraddicendo apertamente a quanto avea scritto nella *Bassvilliana*, fa l'apoteosi di quel regicidio.

VIII. — Invasa l'Italia, poco dopo, nell'anno stesso, dagli eserciti austriaci e russi, e distrutta con la disfatta dei Francesi la repubblica cisalpina, il Monti dovette riparare con gli altri patrioti in Francia, dove, mentre il Gianni otteneva una lauta pensione, egli, pe' maneggi de' suoi nemici impedito di occupare la cattedra di lettere italiane allora conferitagli dal governo repubblicano nel Collegio di Francia a Parigi, visse per quasi venti mesi assai poveramente. Cercando fra tante

avversità un ricreamento negli studî, oltre all' avere riassunto e condotto a termine il suo *Cajo Gracco*, si mise anche a tradurre la *Pulcella d' Orléans* del Voltaire, e ne compì quindi il volgarizzamento in capo a due anni; se non che, pentitosi poi di aver posto l'ingegno a far più bello e attraente con ottave di ariostesca facilità ed eleganza quel poema immorale, prima di morire volle abbruciato il manoscritto, ma, essendone rimasta una copia, finalmente nel 1879 anche questo suo lavoro è venuto in luce. Dopo la battaglia di Marengo, mentre tornava in Italia liberata di nuovo dal genio militare del primo console, dettò per quella grande vittoria un' ode baldanzosa, in cui facendosi interprete del sentimento comune ai patrioti italiani e agli esuli in singolar modo, celebra splendidamente il concetto dell' indipendenza nazionale e della libertà. In quel viaggio, essendo morto il suo amico e compagno di esilio Lorenzo Mascheroni, « insigne matematico, leggiadro poeta ed ottimo cittadino, » concepì e quindi scrisse in onore di lui un nuovo poemetto, che fu pubblicato nel 1802. « Se altamente ami la patria e sei verace italiano, leggi; ma getta il libro, se per tua e nostra disavventura tu non sei che un pazzo demagogo o uno scaltro mercatante di libertà. » E veramente la *Mascheroniana* sotto il rispetto civile è la viva pittura del vero patriota avverso egualmente alla tirannía principesca e alla popolare licenza. Il poeta imagina che lo spirito di Lorenzo, volando al cielo, s' incontri in quelli di alcuni illustri Lombardi morti poc' anzi, e ch' essi ragionando insieme deplorino le sciagure della patria. Oltre il Mascheroni, vi grandeggiano Pietro Verri, Cesare Beccaria e Giuseppe Parini, il quale può aversi come il vero protagonista; vi grandeggia più innanzi anche Lodovico Ariosto, e con la imaginosa rappresentazione dei mali onde era afflitta per l' opera dei demagoghi la repubblica cisalpina vi è infine bellamente intrecciata quella di una inondazione e di un turbine, onde furono desolate in quegli anni le campagne ferraresi. Nella invenzione e nella tessitura questo poema cede alla *Bassvilliana*, e può dirsi come una ripetizione di quella per la forma di visione e apparizione di ombre; nello stile però sente una forza anche più virile e maggiore castigatezza, « e vi sono (come nota il Cassi) que' fieri pungoli della satira dantesca, ma così acuti, che talvolta l' ira vi adopera il suo soverchio. » Se non accresce la sua gloria poetica,

mostra anch' essa la versatile potenza del suo ingegno la traduzione data in luce nel 1803 delle sei *Satire* di Persio, nella quale la felicità dello stile è tanto più pregevole, perchè egli in tre di esse volle imporsi la legge della terza rima, e nell' ultima quella anche più gravosa di rendere i versi latini in altrettanti italiani; tentativo che poi ripetè sul libro diciannovesimo dell' *Iliade*. Nel marzo dell' anno precedente avendo già assunto nell' Università di Pavia il magistero di eloquenza e poesia, a cui era stato nominato fin dal 24 giugno del 1800, fece pubblicamente un corso di lezioni applauditissime, alle quali diè principio con una splendida prolusione, dove trattando « dell' obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze, » mostrò come molte innovazioni dell'ingegno degl'Italiani fossero usurpate impudentemente dagli stranieri e dai Francesi in ispecie; e parlò con libertà che ai capi di quella repubblica divenuta già italiana sedenti a Milano parve soverchia. Per la festa nazionale del 1804 scrisse, comandato dal vicepresidente della repubblica, il *Teseo*, bella azione drammatica; indi con decreto del novembre dell'anno stesso, affinchè potesse attendere ai prediletti suoi studî con maggior vantaggio del suo stato domestico e incremento della letteratura italiana, fu esonerato dalle occupazioni dell' insegnamento e nominato poeta del governo italiano ed assessore per le lettere e le belle arti presso il ministero dell' interno coll' emolumento di 5000 lire, rimanendogliene 3837 come pensione vitalizia per la cattedra tenuta tre anni.

IX. — Mutata nel 1805 la repubblica italiana in regno, come poco prima la repubblica francese in impero, e fatto re d' Italia l' imperatore Napoleone, il Monti, conservando gli ufficî suddetti, ebbe inoltre nel giugno dell' anno appresso a solo titolo di onore quello d' istoriografo del regno con la provvisione di 4600 lire. Dopo tale mutazione, come poeta del governo italiano dovette nelle occasioni e solennità, in cui piacesse al detto governo, celebrare Napoleone quale imperatore e re, già prima celebrato qual cittadino e presidente della repubblica. Ben s' avvide fin dalle prime egli stesso dello sdrucciolo in cui avea posto il piede, e su ciò scriveva nel 1805 a Melchior Cesarotti queste parole: « Vo toccando la corda pindarica per l' imperatore Napoleone. Il governo mi ha così comandato, e mi è forza obbedire. Dio faccia che l' amor della patria non mi tiri a troppa libertà di pensieri, e che io rispetti l' eroe senza tradire

il dovere di cittadino. Batto un sentiero, ove il voto della nazione non va molto d'accordo con la politica, e temo di rovinarmi. » Ma se ebbe colpa a lodar troppo il sommo guerriero, che con la grandezza delle sue imprese affascinava le menti di popoli interi, delle pubbliche assemblee e di quasi tutti gli scrittori mediocri ed insigni, non che la fantasia mobilissima di un poeta qual era il Monti, che dal 1797 lo aveva celebrato sempre, non però egli dimenticò mai la gran madre Italia, di cui il fiore degl' Italiani sperò in quel tempo la risurrezione dalle mani del Bonaparte; nè era al tutto falso il suo vanto, allorchè sul fine della prima di queste poesie, che chiameremo veramente napoleoniche, diceva:

> « E fido al fianco mi reggea lo stile
> Il patrio amor, che solo mi consiglia. »

Questa poesia è il *Beneficio*, ch'egli per comando del governo dettò nell'anno 1805, ad una con l'azione drammatica la *Supplica di Melpomene e di Talia*, per l'incoronazione dell'imperatore Napoleone a re d'Italia. E, sempre comandato, cantò successivamente le geste di lui scrivendo il *Bardo della Selva Nera* e la *Spada di Federigo II* per le sue vittorie contro la Prussia (1806); le *Vergini Gamelie* (1807) e *Venere e Urania* (1809) per la viceregina d'Italia; i *Pittagorici*, azione drammatica per l'andata, che però non seguì, dell' imperatore a Napoli (1808), la quale dedicata poi al re Giuseppe gli fruttò da lui una pensione di 3000 lire; la *Palingenesi politica* per le vittorie sopra la Spagna (1809), ove rappresenta Napoleone come riordinatore dell'Europa; la *Jerogamia di Creta* per le nozze del medesimo con Maria Luigia d'Austria (1810); le *Api panacridi in Alvisopoli* per la nascita del re di Roma (1811). Quest' ultima poesia specialmente sembra che la scrivesse anche più a malincuore, perchè scontento di quel titolo dato all' imperiale rampollo e della politica dell' imperatore stesso. « Che vuoi? (diceva egli a Urbano Lampredi) costui fa cose da raffreddare un vulcano. Non vedi quel che ha fatto in Spagna e con quella famiglia? Precipiterà sè e la famiglia sua e noi quanti siamo a lui devoti. Una sola cosa buona ha fatto, l'organizzazione di questo regno. Ma poi come tratta noi Italiani? Si rende nemici tutti i re d'Europa, che alla fine trionferanno. E noi cadremo con lui. »

X. — Queste e altre minori poesie, composte nel vol-

gere di parecchi anni dal 1805 in poi, finchè rifulse l'astro napoleonico, sono generalmente men belle e meno ispirate di quelle del decennio precedente; tuttavia egli grandeggia ancora in alcune di esse, specialmente poi nel *Beneficio* e nel *Bardo della Selva Nera.* Il primo è un canto in terza rima, dove sotto la solita forma della visione è lumeggiata con grande splendore d'imagini e di stile l'augusta figura d'Italia, e subordinatamente ad essa quelle di Napoleone e di Dante. Il secondo è un poema, in cui l'autore proponendosi di celebrar le imprese di Napoleone dalla prima guerra d'Italia fino alla battaglia di Austerlitz (2 dicembre 1805), imagina che la sera di quella gran giornata il bardo germanico Ullino con la figlia Malvina, salito sopra un colle, che domina il luogo della battaglia, ai gemiti dei moribondi, scenda nel campo, e, trovatovi un ferito francese per nome Terigi, compagno del Bonaparte in tutte le guerre, lo conduca nella sua capanna, e che questi medicato da Malvina, che se ne innamora, narri negli ultimi tre canti le imprese del suo duce fino alla battaglia di Marengo, descrivendo inoltre con un pietoso episodio il proprio ritorno a casa, dove trova la madre morta. Benchè nella invènzione e nella tessitura non vi siano tutte quelle sconvenienze, che nelle troppe acerbe *Osservazioni critiche* vi notò Paolo Costa, nondimeno, rispetto specialmente all'economia delle parti, vi occorrono gravi difetti. La narrazione poi delle imprese di Napoleone, massime la spedizione di Egitto e la susseguente sua discesa in Italia, non par che aggiungano alla rapida sublimità di quella che si legge nella *Mascheroniana.* La varietà del metro in un poema come questo non disdice, ma il Monti riesce assai meglio nel maneggio del verso sciolto che dell'ottava epica, in cui sono dettati gli ultimi tre canti. V'è in generale un andare e un colorito piuttosto romantico e molto attraente, e lo stile fra qualche tumidità stravagante, che sente dell'ossianesco, ha molte e nuove bellezze. Anche questo poema restò incompleto; poichè l'azione epica, che doveva comprendere le imprese napoleoniche fino alla battaglia di Austerlitz, fu interrotta cinque anni prima. È singolare come fra i poemi del Monti non se ne trovi uno, in cui l'intreccio abbia la sua piena soluzione. E poichè ciò si avvera non solo nei poemi, dove gli avvenimenti presi a celebrare riuscirono a fine diverso dal presupposto, come nel *Pellegrino Apostolico* e nella *Bassvil-*

liana, e possiamo anche dire nella *Mascheroniana,* in quanto che da ultimo l'autore ivi satireggiante fu consigliato al silenzio dal governo stesso della repubblica italiana, ma anche negli altri; questo difetto si vuòl piuttosto ripetere dall' indole del suo ingegno, che nella celebrazione de' fatti contemporanei portava un estro e un sentimento quanto più caldo e vivace, tanto meno perdurante. Donde altresì deriva ne' suoi poemetti quel carattere epico-lirico, mercè cui segnano essi nella nostra letteratura una nuova manifestazione del genio poetico, specialmente la *Bassvilliana* e la *Mascheroniana.*

XI. — L'opera, che co' due poemetti qui da ultimo ricordati contribuì maggiormente alla gloria del Monti, fu la traduzione dell' *Iliade.* Già egli ne aveva fatto un primo tentativo fin da quando dimorava a Roma, in occasione di una disputa, che ivi ebbe nella conversazione di Fabrizio Rufo, allora prelato e poi cardinale, con Saverio Mattei, traduttore dei *Salmi,* il quale, come il Cesarotti, sosteneva essere impossibile ben tradurre Omero in italiano, serbando fedeltà al testo, senza cadere nella bassezza. Il Monti, per mostrare col fatto la insussistenza di tale opinione, provatovisi egli stesso, presentò in capo a pochi giorni un saggio di versione, ed esortato a continuare tradusse allora il primo, il secondo, il decimo e il decimottavo libro. Ripigliato il lavoro circa vent' anni dopo, nel gennajo del 1807, condusse a termine in due anni la traduzione del poema intero, che fu stampata la prima volta nel 1810. Le stesse vicende politiche, le quali solevano avere tanta efficacia nella fantasia del Monti, furono a lui di grande stimolo a questo lavoro, perchè « l'*Iliade* (com' egli disse nella dedica al vicerè d'Italia) è il poema de' valorosi; » e in quegli anni, la gloria e la potenza militare di Napoleone per sempre più strepitose vittorie toccava alla massima altezza. Della lingua greca aveva imparati a Roma i primi elementi sotto il suo più giovane amico Giuseppe Biamonti; ma, avendo poi trascurato quello studio, dovette tradurre il detto poema su versioni letterali; onde giustamente si potè a lui applicare la sentenza di Socrate che l'intelletto altamente ispirato dalle Muse è l'interprete migliore di Omero. E veramente la sua traduzione, specialmente dopo la ristampa fattane due anni appresso, in cui l'autore trasse profitto dalle osservazioni dei dotti ellenisti, amici suoi, Luigi Lamberti, Andrea Mustoxidi, Ennio Quirino Visconti, « riuscì, a giudizio di quest'ultimo, non

inferiore ad alcun' altra per la fedeltà e l'esattezza, come già era superiore a tutte nel carattere dello stile e nella frase poetica. » Dopo questo tempo Vincenzo Monti, vinta finalmente l' invidia, fu acclamato dall' universale principe degl' italiani poeti viventi. Ed ebbe anche nella vita privata una grandissima consolazione, allorchè nel 1812 la bellissima Costanza sua figlia, nata il 1792 in Roma, si sposò al conte Giulio Perticari; pel qual matrimonio i migliori letterati d' Italia pubblicarono coi tipi del Bodoni, in un bel volume, dedicato al gran poeta, dodici *Inni agli Dei Consenti*. Qui però non senza amarezza dobbiamo ricordare la rottura tra Ugo Foscolo e lui dopo una calda e fraterna amicizia di dodici anni; la quale rottura, occasionata nel 1809 da lieve diverbio, e fomentata dai soliti commettitori di zizzanie, divenne quindi irrimediabile per l' alterezza di ambedue e per la diversità di carattere, fors' anco per i segreti stimoli della mutua emulazione e per esser l' uno di loro accetto assai più che l' altro al governo napoleonico. Il quarto periodo letterario di Vincenzo Monti, cominciato nel 1805 col *Beneficio*, si chiude nel 1815 col fiero sonetto contro il Congresso di Vienna. Fra queste poesie, per la massima parte napoleoniche, primeggiano il canto suddetto, il *Bardo della Selva Nera* e la traduzione dell'*Iliade*. Al medesimo tempo si rapportano alcune sue notabili prose: le *Lezioni di eloquenza*, già mentovate, le *Lettere filologiche* sul cavallo di Arsinoe a dichiarazione di un passo « disperatissimo » di Catullo (1804), l'importantissima e briosa *Apologia* indirizzata al Bettinelli (1807), e finalmente alcuni *Dialoghi* su la lingua stampati nel *Poligrafo* (1811-1812).

XII. — Caduto nel 1814 il regno italico, e dal Congresso di Vienna assegnata definitivamente la Lombardia e la Venezia all' Austria, Vincenzo Monti ottenne di rimanersi in Milano; ma fin dal principio, per decreto del Governo provvisorio, privato del titolo di istoriografo del regno italico, non potè conservare della pensione unita al medesimo che 1200 lire, restandogli però integra quella di professore. Per colmo poi di umiliazione gravato a celebrare i nuovi padroni, dovette scrivere per essi nel 1815 la cantata il *Mistico Omaggio*, nell'anno seguente l'azione drammatica il *Ritorno di Astrea*, e finalmente nel 1819 l'inno drammatico l' *Invito a Pallade*. Questi atti di debolezza possono essergli forse in parte scusati per la considerazione ch'egli a quell' età, avendo passati

già i sessant' anni, non ebbe cuore di affrontare i mali dell' esiglio, e sperò sempre, ancorchè vanamente, di riavere le pensioni ottenute già sotto il governo napoleonico, e necessarie al sostentamento suo e della moglie. Nè però in tali poesie smentisce

« La veneranda libertà del vero; »

specialmente poi nel *Mistico Omaggio*, dove raccomandando all'imperatore Francesco I l'Italia, nella quale colui pure era nato, vuole che le dia la veste e la benda

« Di vil serva non già, ma di reina; »

ed assennandolo a non recarle oltraggio esclama:

« . . . . O patria, o grande
Madre antica d'eroi! Ben è crudele
Chi del sacro tuo petto
Inasprir può le piaghe, e di catene
Quella destra gravar, che il vinto mondo
Riverente baciò. »

Poco appresso in uno de' suoi *Dialoghi* sopra la lingua, stampati nella *Biblioteca Italiana* a Milano, scriveva: « La lingua italiana è l'unico legame di unione, che l'impeto dei secoli e della fortuna, nè i nostri errori medesimi non hanno ancor potuto disciogliere; l'unico tratto di fisonomia, che ci conservi l'aspetto di una ancor viva e sola famiglia; l'unico amico consolatore, che ne' dolci campi dell' illusione con pietà religiosa va raccogliendo tacitamente le sparse membra d'Absirto. Lascerò che finisca di svolgere dentro sè il mio pensiero qualunque degl' Italiani sia tenero della patria, nè dico già quella patria, che certuni misurano dalla lanterna delle cupole, ma quella che da una mano tocca le Alpi, e dall' altra la punta di Lilibeo. » Nel 1821 era sorvegliato in Milano dalla polizia austriaca a causa del Perticari suo genero, e verso il medesimo tempo si tentò di ascriverlo alla setta de' carbonari; ma egli al Pellico e al Berchet, che in nome degli amici gliene avevano fatto proposta, rispose ch' era troppo vecchio per farsi cospiratore, bensì sperava di poter prima di morire celebrar le glorie e i trionfi della carboneria. Non potendo ciò, nel 1822 dettava nobili versi per l'indipendenza della Grecia sollevatasi contro la tirannía musulmana.

XIII. — L' Istituto italiano di scienze, lettere, arti, fondato sotto il governo della rivoluzione a Milano, aveva

fra i suoi propositi quello di rifare il Vocabolario italiano, correggendo e ampliando l'opera dell'Accademia della Crusca. Nel tempo stesso il Monti cominciava a combattere nel *Poligrafo,* coi *Dialoghi* mentovati più addietro, la dottrina troppo gretta di Antonio Cesari, il quale, mentre faceva opera buona ed utile per diversi rispetti richiamando gl'Italiani allo studio de' trecentisti, ebbe torto però a voler restringere la nostra favella negli scrittori di quell' età. Dopo il 1815, costretto a tenersi affatto estraneo dagli argomenti di letteratura civile, più interamente si dedicò a quegli studî, con l'intendimento di combattere l'Accademia della Crusca, accusandola non solo di errori commessi nella compilazione del suo Vocabolario, ma anche de' criterî, con cui procedeva in quell'immenso lavoro, e specialmente poi di voler tutta ristretta la lingua nell'uso fiorentino. Egli, concedendo alla Toscana il primato della lingua, a ragione teneva questa non esser toscana, ma italiana; ma aveva torto pretendendo che fosse una lingua illustre, scelta, conservata e perfezionata dai sapienti della nazione senza riguardo all' uso del popolo. Con questi concetti, parte veri e parte falsi, nè tutti ben definiti, prese a scrivere, e in otto anni dal 1817 al 24 pubblicò, in parecchi volumi con un' Appendice, la *Proposta di correzioni ed aggiunte* al Vocabolario della Crusca, in cui conforta le altre splendide doti dello stile con una squisita proprietà ed attica grazia. Nella contesa con la Crusca il Monti si acquistò avversarî ardenti, specialmente per la sua acrimonia, ma non meno ardenti fautori, fra i quali primeggiava Giulio Perticari, ed ebbe presso molti più benigna accoglienza ancora per questo, che essendo allora l' Italia serva e divisa, pareva che quel suo armeggiare contro ciò che sapeva di municipalismo, meglio rispondesse al generoso sentimento di nazionalità.

XIV. — Gli ultimi anni della vita gli furono amareggiati da molte avversità. Il primo grave colpo lo ebbe per la morte immatura del suo Giulio avvenuta nel 1822, della quale non potè mai consolarsi. Si aggiungevano a raggravare lo stato di lui la sordía, una pertinace malattia d'occhi e le angustie della povertà, alla quale ormai col lavoro della penna mal potea provvedere, nè il governo austriaco gli restituiva le pensioni. Lo sovvenne la liberalità degli amici, ed egli ne approfittava villeggiando nei dintorni di Milano alternativamente a Cernobbio su le rive del Lario presso Carlo Londonio,

a Omale presso Giangiacomo Triulzi, a Sesto presso il sommo astronomo Barnaba Oriani, a Caraverio presso Luigi Aureggi. L'estro poetico neppure in quegli ultimi e addolorati giorni non lo abbandonò mai. Perocchè dal 1825 fin quasi alla morte attese amorosamente a riforbire la *Feroniade*, e nell'anno suddetto compose prima l'idillio bellissimo, intitolato le *Nozze di Cadmo e d'Ermione*, pel matrimonio di due figlie del mentovato Triulzi, traendo in esso occasione dall'invenzione dell'alfabeto, attribuita a Cadmo, per muovere un nobile canto sopra il sapere e la scienza. Si rapporta al medesimo tempo il celebre *Sermone su la Mitologia*, nel quale inveisce contro la nuova scuola romantica, a ragione in quanto essa mostrava di attenersi alle maniere e alle strane e tetre imagini degli scrittori settentrionali, a torto però in quanto la medesima voleva esclusa dalla poesia moderna la mitologia. Eppure egli stesso fin dal 1806 nella dedica del *Bardo* avea detto che oggidì la poesia non può « giovarsi molto della pagana mitologia, a cui è mancato presso noi il fondamento della religione che la santificava; » e, quel che più rileva, lo aveva già mostrato prima col fatto ne' due più belli fra' suoi poemetti, la *Bassvilliana* e la *Mascheroniana*, dove così la forma come l'ispirazione è tutta moderna. Nell'ottobre del 1826, già malconcio e perduto del fianco sinistro per una violenta emiplegía, che lo aveva colpito fin dall' aprile, cercando ristoro alla salute nella villa di Caraverio, dettò per l'onomastico di sua moglie un' ode spirante i più soavi e patetici affetti. Replicatasi l'emiplegía nel maggio dell' anno seguente, d'allora in poi non fece che languire fino al 13 ottobre del 1828, in che morì. Ebbe sepoltura nel cimitero di San Gregorio, e il suo cuore, riposto entro un' urna d' ebano, fu donato dalla figlia Costanza alla città di Ferrara.

XV. — Vincenzo Monti è stato uno de' poeti che più hanno mescolato l'arte alla politica corrente; e dacchè i tempi, in cui si abbattè a vivere, furono de' più burrascosi, ed egli dalla fantasia prepotente e dal sentimento mobilissimo si lasciava condurre e aggirare in mezzo a que' vortici, nella rappresentazione che ne faceva impresse non solamente il suo genio, ma anche la variabilità appariscente del suo carattere. Nell' età posteriore, allorchè preparandosi dalle generazioni novelle la redenzione d'Italia, la fermezza del carattere era più che mai necessaria, anche come poeta egli fu giudicato, più che

co' criterî dell' arte, con quelli della politica, e spesso senza riguardo alle circostanze attenuanti, che si possono trarre da un esame imparziale di quelle mutazioni vertiginose, dalle condizioni particolari della sua vita, dal suo sempre vivo sentimento dell' onestà e dal suo amore costante per la grandezza e la gloria d' Italia. Più gli nocque ancora che dal 1815 per una cinquantina d' anni nell' universale si è conosciuta e studiata delle sue poesie una parte soltanto, essendo vietata in Italia dai governi dispotici la ristampa di quelle che erano più calde di patriottismo. Del che in una lettera del 18 settembre 1826 si rammaricava egli stesso, a proposito di una nuova edizione milanese delle sue poesie; « edizione poverissima (ei diceva), perchè di tutte quelle che ho scritte dal 1798 al 1816, neppure una sillaba mi è stato permesso di ristampare, *ed è la parte meno cattiva delle mie poesie.* » La compiuta ristampa fattane tra il 1858 e il 1869 da Gaspero Barbèra per cura di Giosuè Carducci è una riparazione necessaria a conoscer tutto il poeta e a correggere altresì quel giudizio. Vincenzo Monti avvivò la poèsia italiana, non ostante alcune deviazioni mitologiche, nel sentimento e nello stile moderno, e l' amicò al popolo senza abbassarla, producendo in ogni genere lavori buoni o eccellenti con una fecondità e versatilità d' ingegno veramente straordinaria. La sua fantasia è per lo più esuberante e troppo innamorata delle visioni e delle ombre, ma pur varia e splendida; fluido e pittoresco, se non sempre castigato, lo stile, scorrevole il verso come onda sonora e signore d' ogni armonia. Nella prosa egli portò una grande spontaneità e vivezza; ma per lungo tempo fu in essa, dove più dove meno, trascurante della purgatezza e un po' anche della semplicità, come si può veder pure nelle sue *Lettere*, delle quali però manca tuttora una raccolta copiosa e bene ordinata. Riuscì nell' ultima parte della vita anche prosatore insigne, ma è principalmente glorioso come poeta.

DALLE LETTERE.

A Melchior Cesarotti.

Milano, 23 febbrajo 1805.

. . . .

Mi dite che l'offerta della mia amicizia vi riesce tanto più cara, quanto che non avevate forse tutti i motivi onde giurare sulla mia affezione verso di voi. Mi toccate una corda, su cui volete certamente risposta; ed io candidamente ve la farò, ringraziandovi dell'avermi data occasione di levarmi un peso dal cuore, dico il duro sospetto, in cui vi sapeva contro di me a cagione di certa stampa impressa in Roma contra di voi, e di cui la malizia de' miei e vostri nemici mi ha fatto promotore e autore. Fino a qual punto l'accusa sia vera, giudicatelo per voi stesso da quanto vado a narrarvi;[1] e datemi fede, perchè i miei nemici medesimi non mi hanno mai contrastata la qualità d'uomo franchissimo e veracissimo.

Si questionava in una società di letterati e d'artisti sul merito del vostro Omero, e ognuno apriva liberamente la sua opinione. Interrogato del mio parere, risposi che avrei amato che voi ci aveste data un' *Iliade* o tutta d'Omero o tutta di Cesarotti.[2] Dissi che l'abito della vostra non mi pareva nè moderno, nè antico, perchè troppo ci avevate messo dell'uno, e lasciato troppo dell'altro; che per conseguenza, togliendo voi a quel Greco la semplicità dell'abito primitivo, l'avevate con troppa magnificenza vestito alla moda; ed esposi questo pensiero coll'ipotiposi di un venerabile vecchio pomposamente abbigliato, ma in costume e portamento tutto moderno e da giovane.[3] Questa imagine, avendo ferita la fantasia d'un bizzarro disegnatore e incisore, presente a quella disputazione,[4] gli suscitò nel capo l'idea dell'indiscreta caricatura, che vi è nota, e alla quale senza saputa mia e con mio estremo dolore fu dato poscia l'effetto. Ecco in breve tutto il processo di questo affare disgustosissimo, del quale, come vedete, io son reo e inno-

[1] *Vado a narrarvi.* Francesismo, Mi faccio a narrarvi.
[2] *Di Cesarotti.* Più corretto, Del Cesarotti.
[3] Dionigi Strocchi in una delle sue *Lettere* (210) attribuisce questa invenzione a sè stesso.
[4] *Disputazione.* Più naturale, Disputa.

cente tutto ad un tempo. L'emigrazione romana ha portato in Milano i testimoni di questo fatto e i consapevoli delle querele, che pubblicamente io feci all'esecutore di quella indegna buffonería, della quale se fu innocente l'origine, fu villana l'esecuzione. E se il pisano editore delle vostre opere avesse data riparazione all'odiosa calunnia, di cui mi ha gravato nella prefazione delle medesime, e fatta risposta alla lettera, che, già sei mesi,[1] gli scrissi, sarebbe a quest'ora stata redenta nel pubblico la mia riputazione su questo punto. Ma il signor N. N. si è condotto e conducesi sempre da giovanastro mal educato, e la malignità letteraria non conosce mai regole d'onestà.

Da tutto il contesto di queste cose lascio alla discrezione vostra il decidere della reità. Per me dirò solo che, se mi era lecito censurare il sistema della vostra omerica traduzione, non mi è lecito l'oltraggiarvi, nè io poteva attaccare la vostra fama senza disonorarmi. E, prescindendo da quell'altissima stima e venerazione, che tutti i grandi ingegni m'inspirano, mi permetterete ancora di dirvi che, piccolo come sono, non ho mai sentito il bisogno di alzarmi su le rovine di chicchessia, e la natura mi ha fatto fiero abbastanza per salvarmi da ogni bassezza. Posso dissentire da voi in materia di gusto; ma quando l'opinione pubblica vi canonizza un grand'uomo, la venerazione è un dovere. Ho cercato la vostra amicizia, perchè il cuore la domandava; e, se vuole la convenienza vostra che pubblicamente io vi vendichi d'un'offesa, a cui ho dato innocentemente cagione, non vi avrà cosa che io abbia mai fatta con più letizia....

A Giovanni Torti, a Milano.

Milano, 21 luglio 1818.

Ho ammirato ed ammiro ed esalto a tutta voce la rara e casta bellezza de' vostri versi, e vi sono gratissimo delle lodi, di cui mi siete stato sì generoso. Ma, poichè voi medesimo concedete che la diversità delle opinioni non nuoce punto alla stima, spero ancora mi concederete l'andar lontano dal sistema poetico, che nel vostro *Sermone*[2] si racco-

[1] *Già sei mesi.* Già da sei mesi, Già sono sei mesi.

[2] *Sermone.* Il secondo Sermone del Torti su la poesia, dove son diretti al Monti i seguenti versi: *Sommo alunno di Dante, or mi seconda, O incontro a te mi porge scudo e lancia L'anima di Bassville che si monda, Contemplando le colpe e il duol di Francia: Quale al tuo canto si divin concetto Derivarti potea da greca ciancia?*

manda. Sono con voi nel predicare che il bello imitabile della natura è infinito; ma sto contra di voi nel credere che la grand'arte di trattar questo bello e colorirlo e animarlo si possa apprender meglio dai moderni, che dagli antichi. Io non ho derivato dalle argive ciance i concetti della *Bassvilliana;* ma da quelle ciance appunto e dall'arte, con cui quegli antichi me le dipinsero, ho imparato io pure a dipingere quel poco di buono, che ho dipinto; e, se potessi tenermi per buon pittore, direi che, ad esempio de' buoni artisti, che studiano le sculture dei Greci per fare a meraviglia dei Cristi, delle Maddalene, dei papi, io pure ho fatto il mio studio nelle vecchie fole di Virgilio e d'Omero, onde ben intessere su quelle norme il mio Bassville. E quel Dante, da voi stesso tanto ammirato, a chi diresse egli quella protesta: *Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore?* forse a qualche Byron de' suoi tempi? Altro in somma è la materia poetica, ed altro è l'arte, con cui fa d'uopo trattarla. Quella non ha confini, e ciascuno dee tirarla dal proprio fondo; ma questa è già stabilita e frenata dalla natura, dalle sue regole, le quali dedotte non sono [1] altro che dalla natura stessa posta in sistema. Nè mai vi fu arte senza regole, nè pare che gli uomini d'ogni cielo sieno disposti finora a riconoscere migliori maestri di poesia che Omero, Virgilio, Dante, e quel Tasso e quell'Ariosto, che grandi si fecero ed immortali su le tracce, che or si condannano, e si vorrebbero abbandonare. Finisco con una sola semplicissima interrogazione: Da chi avete voi imparata l'arte di far versi così corretti, così belli? Fatene di più spessi, e crescete la gloria degl'Italiani; e il più caldo lodatore della vostra musa sarà sempre il vostro, ec.

Ad Antonio Papadopoli, a Venezia.

Milano, 20 marzo 1823.

Oh quanto piacere, quanta consolazione mi ha portato la vostra lettera! Egli è molto tempo ch'io meno misera vita sotto la sferza della sventura; e allora soltanto, che m'è dato il godere della presenza di qualche amata persona

[1] *Dedotte non sono.* Inversione affettatissima, non consueta a questo scrittore. Non sono dedotte.

o riceverne per iscritto qualche dimostrazione d'amore, solo allora m'allegro alcun poco, e mi si ravviva lo spirito come al tornare del sole un povero fior di campagna battuto dalla tempesta. Tale è stato l'effetto, o mio caro, della vostra lettera sul cuore del vostro povero Monti, povero veramente per ogni lato e infelice. Infelice per la perdita del mio Giulio; infelice per la mala salute della mia Costanza, che il dolore l'un dì più che l'altro va consumando; infelice per me medesimo già sordo del tutto, già vecchio e vicino a non potermi più giovar della vista; poichè i miei occhi, per abuso del leggere e dello scrivere in tempo di notte, sono ricaduti nel primo stato d'infermità; e già il chirurgo mi va tutto giorno ricantando il bisogno di un nuovo taglio. E, s'egli mi trovasse a scrivere questa lettera, mi farebbe in capo un rumore infinito, e non senza ragione, poichè veramente a ogni tratto di penna mi si abbuja la vista, e mi si riempie di lagrime la pupilla. Ma come poteva io rimanermi, mio caro, dal ringraziarvi di avermi consolato con una lettera così piena di benevolenza? Così potessi trattenermi più a lungo con voi, e dirvi compiutamente quanto io v'amo, e quanto era preso di voi il mio Giulio, il figlio dell'amor mio! Ma la vista più non risponde alla penna, e fo fine. Abbracciate il mio ben amato Maffei, ricordatemi servitor divoto alla Albrizzi; raccomandatemi all'amicizia di Soranzo, d'Aglietti, di Franceschinis, ed amate chi vi ama di tutto cuore, il vostro ec.

A Carlo Tedaldi-Fores, a Cremona.

Milano, 30 novembre 1825.

La diversità delle opinioni fra le oneste persone non dee mai rompere le amicizie. Lungi dall'adirarmi che voi abbiate tolto a combattere le mie sentenze sopra la mitologia, io sono anzi lieto d'avervi data occasione di scrivere sì bei versi, e parlo sincero;... ma vi avverto che voi combattete una larva tutta sognata. Se voi richiamerete bene alla mente il consiglio, ch'io vi diedi, di non caricare la poesia di troppi ornamenti mitologici, se, dando un'occhiata alla più parte de' miei componimenti, farete attenzione che, tranne la *Jerogamia* (in cui parve a me, e parve al pubblico intelligente ch'io avessi destramente trovata una felice allegoria, sotto il cui velo si celebravano altamente le nozze d'un uomo, che,

malgrado de' suoi tanti difetti,[1] nell'abbagliata imaginazione degli uomini avea più del divino che dell'umano), negli altri ho gittato colla debita parsimonia gli ornati[2] della mitologia, e nel più di essi neppur una foglia di questi fiori; ben v'avvedrete ch'io non sono punto nemico di quel genere di poesia, che voi chiamate romantico e io classico, e che, ridotto il tutto a poche parole, io non mi sdegno dall'una parte e dall'altra che dell'eccesso. E in quanto all'abuso della mitologia, parmi d'aver parlato assai chiaro, dicendo: *Di gentil poesia fonte perenne A chi saggio v'attigne, veneranda Mitica Dea.*[3] E in quanto ai romantici, chi può rimanersi dal dire che delirano, allorchè pretendono di sbandirla affatto dalla poesia? e non solo sbandirla, ma volerla spenta del tutto? e spenta con essa la fonte del bello ideale nelle belle arti? I capolavori di Canova e d'Appiani sono nella più parte tratti da questo fonte. E, se Psiche, se Elena, come ho detto io nel *Sermone,* sono belle in marmo ed in tela, perchè nol potranno essere egualmente e più, animate dalla poesia, da cui prendono affetti e parole, da mute e insensate che il marmo e la tela ce le presentano? Ciò è poco. Ogni poeta dee dipingere la natura; ma quella che gli sta sotto gli occhi. Io lodo adunque la poesia settentrionale, che si accorda perfettamente all'orrido cielo, da cui riceve le sue ispirazioni. Ma l'italiana, ispirata da un cielo tutto di letizia e di riso, non è ella pazza quando va a farsi bella fra le nebbie e il gelo dell'Orsa maggiore, e si studia di dipingere una natura, di cui ella non può aver idea che per imitazione? Ed inoltre la poesia, il cui principale officio è il diletto (e nella misera condizione dell'uomo il dilettare è giovare), dovrà ella presentarsi sempre burbera, sempre accigliata, sempre governata da una pedantesca severità, a cui si dà il nome di filosofica? Possibile che non si sappia distinguere l'officio del poeta da quel del filosofo? che il parlare ai sensi è diverso dal parlare all'intelletto? che la nuda e rigida verità è morte della poesia? che poesia vale finzione, e che la favola non è altro che la verità travestita? che questa verità ha bisogno di essere ornata di rose, onde avere liete accoglienze? E rose belle e freschissime sono quelle, di che voi avete sparse le vostre *Meditazioni poetiche,* ove parlate della Grecia e d'Omero.

---

[1] *Malgrado de' suoi* ec. Più propriamente, Non ostante i suoi ec.
[2] *Ornati.* Latinismo, Ornamenti.
[3] Vedi in questo volume a pag. 81.

Ma quando uscite dai campi di quella eterna bellezza di poesia, e dite che i pensieri de' Greci si agitavano in un' angusta sfera d' imagini, e, dopo questa bugía, a briglia abbandonata vi gettate nelle lodi del romanticismo, allora, mio bell' amico (perdonate se vi apro libero il mio parere), allora voi non siete più quello. E, s' io vi fossi stato al fianco al momento che scrivevate quel vostro tenero addio agli Dei della Grecia, vi avrei distolto dal farlo per non irritare l' ombra di Schiller, di quello Schiller, che, dopo Shakspeare, è l'amor mio più che vostro d'assai. Ignorate voi forse che una delle più belle e accarezzate sue odi è *Gli Dei della Grecia,* nella quale egli si adira della follía di coloro che gli hanno espulsi dal regno delle Muse, e fa voti perchè siano richiamati a far bella la vita e la poesia? Ho trattato amichevolmente lord Byron nel suo soggiorno di. quindici giorni a Milano. Sapete voi che egli fremea di sdegno, se alcuno per avventura, credendosi di onorarlo, entrava nelle lodi della scuola romantica? E nel senso, in che oggi s' intende, nessuno fu romantico più di lui. Ma egli sdegnava un tal nome per non trovarsi compagno all' infinita turba degli sciocchi, che disonorano questa nobile scuola. E persuadetevi bene che parimente nella scuola contraria v' ha tali, che per la stessa ragione accetterebbero più volontieri il titolo d' ignoranti che di classici.

Non voglio farvi addosso il dottore, ma concedete alla vera amicizia, che a voi mi lega, il finire con un consiglio, che da molti anni ho preso per me medesimo: *Inter utrunque vola.* E, lasciando a cheto il furor delle sètte, attendiamo secondo le nostre forze a far buoni versi. State sano, ed amate il vostro affezionatissimo amico.

Ad Antonio Papadopoli.

(Caraverio in Brianza, 1826.)

Mio dilettissimo, Privo da molto tempo delle care tue lettere, e prossimo all' ultimo mio fine, vengo con queste poche righe a prender congedo per l'altro mondo. E non credere che m' inganni. Ho già nel cuore la morte, e sinceramente sono stanco di vivere. Nè mi duole di cessare una vita amareggiata dai più crudeli disgusti che mai possano opprimere il tuo povero Monti. Dolcissimo amico mio, non

vorrai tu darmi la consolazione di teneramente abbracciarti prima di chiudere questi miei poveri occhi nell'eterna notte! Deh vieni, deh vola a ricevere l'ultimo mio respiro; e fa' ch'io mi lodi della tua pietà dinanzi a Dio, a cui spero salire su l'ali del suo perdono.

DALLE LEZIONI D'ELOQUENZA.

(1808)

Dell' eloquenza politica.

Ne' governi ove la nazione o direttamente o per via di rappresentanza entra nella discussione de' suoi interessi e nella formazione delle leggi, l'arme della parola è una potenza conservatrice dei diritti del cittadino, e ajutatrice nel tempo stesso della politica potestà, alla quale non basta l'esser forte nella saggezza delle sue operazioni, se non va forte egualmente nell'eloquenza de' suoi delegati, a cui spetta il perorarne i motivi e raccomandarla al geloso potere, che le sancisce. Licurgo era solito di sacrificare alle Muse onde[1] averle propizie nella sposizione delle sue leggi. Io non so quanto le Muse sorridano alla discussione e sanzione delle moderne; so bene che senza un linguaggio a tutti palese, a tutti limpido, evidentissimo, le leggi diventano non regola di doveri, ma semenzajo di fraudolenze e d'errori e di liti e di dispute scandalose; so, a dir breve con Cicerone, che le armi fondano le repubbliche, l'eloquenza le custodisce; e vuolsi qui intendere per eloquenza una ben parlante Politica. Negli eterni conflitti dell'interesse particolare col generale, la sola parola trova il contatto amichevole di questi estremi; la sola parola compone i lamenti della sempre inquieta e sempre difficile moltitudine; la sola parola sa concordare la volontà, che comanda, colla volontà, che obbedisce. La logica della forza non è atta che a fomentarne l'inimicizia; e fu sentenza di profondo uomo di stato quella di Sofocle nel *Filottete,* ove disse che non la mano, ma la lingua governa tutto fra gli uomini.

(Della necessità dell' eloquenza.)

---

[1] *Onde.* Per, A fine di; ma in questo senso non è da usarsi.

DALLA LETTERA APOLOGETICA AL BETTINELLI.

(1807)

Pensieri su la critica letteraria.

Il biasimo dei cattivi è sempre forte argomento della bontà delle cose ch' e' prendono a maltrattare, siccome il manomettere l' altrui fama è gran segno d' averne poca da perdere; perciocchè chiunque ha nome da custodire rispetta l' altrui ond'essere rispettato. Tieni ancora per vero che l'insolenza spesse volte è maschera dell' ignoranza, e che più l' uomo è ignorante, più è rotto nel giudicare. Avviene talvolta che alla temerità de' giudizi si mescola qualche tintura di buona critica, e che al mal volere si unisce l'ingegno. Allora mi stringe il cuore la sentenza di quel savio, che disse: Quando in un cattivo cervello s' accozzano talenti degni di stima, non si sa lodarli senza compiangerli.

Dacchè esistono letterati, esistono guerre. E la funesta libertà, che i governi ci lasciano, di sbranarci scambievolmente è stata e sarà sempre la infelice prerogativa della nostra bella democrazia. Ma, se la politica ha le sue ragioni per chiudere gli occhi su questi scandali, l' eterna morale del pubblico li condanna severamente. E quando in queste zuffe di penna vengono violate le leggi della decenza e dell' onestà, quando la guerra si cangia in tenebrosa cospirazione, quando gli assalitori investono mascherati, e vanno alla vita dell' avversario senza esporre la propria, la morale pubblica pronuncia la sua sentenza, e scrive il nome degli aggressori nel registro degli assassini.

La critica, quella coscienza esteriore, che ci avverte dei nostri difetti tenuti nascosti dall' amor proprio, e che ammonendo con urbanità sarebbe il massimo de' beneficî, non è ella, nel nostro paese, un giornaliero strapazzo dell' altrui fama? non vedete voi la violenza e la rabbia, colla quale costoro si gettano incessantemente sopra le loro vittime, senza punto curarsi della pubblica indignazione?

Contro questi eccessi morali si sollevano tutte le anime oneste, e si guardano in viso maravigliate. Quando la libertà della stampa non trova un freno interiore nella probità e nell' erubescenza d' un giornalista, un giornale non è più l' innocente e dilettevole pascolo della quotidiana curiosità, ma

si cangia in vile stromento delle passioni, diventa una gravissima ingiuria, non contemplata dalla legge, ma punita dall' opinione pubblica.

DALLA PROPOSTA.

(1817-1824)

Il Vocabolario della Crusca.

Il Vocabolario della Crusca è opera preziosissima. Il D'Alembert, parlando del Dizionario dell' Accademia francese, dicea che un' opera si dee dir buona quando le cose buone prevalgono alle cattive, ed eccellente allorchè le eccellenti sorpassano di gran lunga le difettose. Tale e a molti doppi migliore è il Vocabolario, di cui ci ha beneficati la Crusca. Egli[1] è l' epilogo, egli è il compendio del saper nazionale; ma chi vi cerca la perfezione, cerca una prerogativa non conceduta mai alle forze dell' umano intelletto.

Niuno adunque (s' egli non è villano e affatto fuori dei termini dell' onesto), niuno mi gravi dell' odioso sospetto ch' io miri a distruggere nell' animo degl' Italiani la venerazione, che a un tanto libro si dee, libro ch' io considero (se l' espressione mi si perdona) come la Cinosura[2] de' naviganti nel gran mare della lingua. No; le mie mire percuotono ad uno scopo più degno d' un uomo preso d' amore per questi nobili studî, dai quali se non ho saputo trar fama, ho tratta almeno qualche utile distrazione nella sventura. Messa da parte la considerazione che, adoperando diversamente, offenderei l' opinione de' miei illustri colleghi nell' Istituto,[3] e tradirei le generose intenzioni di quella illuminata superiore sapienza, che a beneficio di tutta l' italiana letteratura ha già eccitata l' emendazione d' un' opera a tutti sì necessaria (e qual cosa sì necessaria come l' aver sicure e fedeli le imagini del pensiero?); io protesto primieramente che il desiderio di vederne sparire i difetti, che forse

---

[1] *Egli.* Riferito a cosa in prosa non è da usarsi.
[2] *Cinosura.* Termine astronomico, Stella polare.
[3] *Nell' Istituto.* L' Istituto italiano di scienze, lettere, arti, sedente in Milano; per incarico del quale e per impulso del governo austriaco Vincenzo Monti dopo il 1815 prese a compilare la *Proposta di correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca.*

non vi sono, ma che a me pare di ravvisarvi, mi mosse a farne l' annotazione; il che per certo è pienamente conforme ai savî divisamenti degli stessi odierni Accademici, ch' io sempre a sola cagion d' onore nominerò.

Dietro a questo non vile proponimento un altro ne venne alquanto più coraggioso. Il Vocabolario della Crusca ha molti superstiziosi. Si dee amare la religione, ma detestare e fermamente combattere la superstizione. Mi proposi adunque, e non lo dissimulo, trar d' errore coloro che stimano oracoli non fallibili tutte le decisioni della Crusca, coloro che gridano grave peccato l' usar parole non registrate nella Crusca, o dietro buone ragioni l' usarle in senso diverso, coloro che non si attentano di far passo, se non li guida a mano la Crusca, coloro che credonsi di farlo sempre sicuro, purchè gli affidi il regolo della Crusca, coloro finalmente che più volentieri torrebbero il sentirsi dire, *Ti manca un occhio,* che nella Crusca confessar la mancanza di una sola parola.

DAL DIALOGO L' AUTORE ED IL LIBRO.

L'Autore. Devi considerare che altro è il vedere o l' avvertire qua e colà le piaghe del Vocabolario, ed altro il sanarle. Per avvertirle basta un poco di buona critica o sia d' analisi grammaticale, pel cui mezzo il pensiero scritto palesa le sue magagne oppure le sue virtù. Ma per sanar quelle piaghe e vivificare tutte le parti morte di sì gran corpo e irrigarlo del sangue che gli bisogna, richiedesi ogni genere di sapere, un pieno senato di dotti d' ogni maniera, e, per dir tutto più apertamente, una letteraria lega italiana; perchè più o meno il nostro vero parlare è patrimonio di tutta l' Italia, e, secondo l' oracolo del suo grande fondatore e maestro,[1] *si è quello che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa; e con questo si hanno a misurare, ponderare, comparare tutti i volgari* della nazione; e quindi accettare nel Vocabolario quella sola parte di essi che *a tutti è comune.* Or vedi se in un lavoro, che dimanda il concorso di tanti intelletti, io possa da me solo allargarmi col pubblico nelle promesse. Il più, ch' io possa fare in buona coscienza, si è il giurare che a solo fine di

[1] DANTE, *Volg. Eloq.,* lib. I, cap. 16.

veder purgato delle sue macchie questo magnifico specchio delle nostre idee mi sono dato a questa odiosa fatica; ma protesto allo stesso tempo che nell' accennare, ora qua, ora là, le colpe ed il vuoto del Vocabolario io non intendo che porgere ai migliori di me l' esempio di quello che é da farsi, onde ridurre sotto le leggi della Critica e della Filosofia questa grand' opera.

Il Libro. Ma questa analisi grammaticale, questa filosofia delle parole non è forse stata ben praticata dagli Accademici?

L'Autore. Ben praticata? Ah!!!

Il Libro. Che significa questo lungo *ah* doloroso?

L'Autore. Significa che gli Accademici furono brava gente, ma....

Il Libro. E questo *ma* con tre punti e un sospiro?

L'Autore. Vuol dire ch' essi pure furono uomini; e le osservazioni di che io ti ho piene le viscere, lo dimostrano.

Il Libro. Ah!!! lo dimostrano; ma....

L'Autore. Che sono questi *ma* e questi *ah* contraffatti? Vuoi tu forse giuoco di me?

Il Libro. Padre mio, qui nessuno ci ode, e possiamo parlare liberamente. Parecchie di quelle osservazioni, perdona, dimostrano un' altra cosa.

L'Autore. Sarebbe il dire?

Il Libro. Che tu sei un sofistico, un fastidioso, un pedante in una parola; perchè assai delle volte mi fai fare un lago di ciance sopra inezie grammaticali.

L'Autore. Inezie in un Vocabolario gli errori, che offendono la grammatica, su cui dee riposare il suo principal fondamento? Se si trattasse d' un' opera d' imaginazione o di sentimento, di un' alta poesia, in cui il poeta assiso, come dice Platone, sul tripode delle Muse versa a furia e a modo d' impetuosa fontana i concetti, avresti ragione; ed io pure ti direi che allora è bellissimo l' allontanarsi talvolta dalle norme grammaticali, e, trapassando con un vago disordine i termini del comune giudizio, andar diritto al cuore con una grazia, che l' arte non può insegnare. Ma un Vocabolario è opera di ragione; e rigorosa ragione e null' altro che ragione debb' essere tutto quello ch' esce di lui. Egli è la legge della favella; e non è più legge, ma scandalo, ma incitamento a mal fare, quando è rotta da quel medesimo, che la pone. Che stima faresti tu d' un maestro di musica, che ad ogni tratto errasse le note, e ti saltasse d' una chiave nell' altra senza regole di contrappunto? Pausania racconta

che un vecchio sonatore di lira mandava i suoi scolari ad udire un pessimo citarista, acciocchè prendessero abborrimento alle stonazioni. Un Vocabolario fuor di grammatica è un citaredo fuori di tuono. Ma le sue mende grammaticali, le sue rettoriche confusioni sono una ciancia a petto dei suoi storpi ed errori dal lato dell' arte critica. E, se non temessi che mi si bandisse addosso la croce, mi attenterei a dir cosa non detta mai per alcuno, una dura dispiacevolissima cosa, ma tutta vangelo e la prima da predicarsi. Ma guardimi il cielo dal dirla avanti che gli animi sieno meglio disposti ad udirla.

Il Libro. A me, che sono tua carne e tuo spirito, puoi fidarla sicuramente.

L'Autore. Guata un po' intorno. Ecci persona che ascolti?

Il Libro. Nessuno.

L'Autore. Dalla parte che va verso l' Adige?[1]

Il Libro. La strada è tutta deserta.

L'Autore. Da quest' altra che guarda Fiesole?[2]

Il Libro. Piazza franca.

L'Autore. Odi adunque; ma tiemmi segreto ve': ch' io ti dirò ora in che sta la grande, grandissima, principale, universale infezione del Vocabolario.

Il Libro. Son qui tutto orecchi ad udire.

L'Autore. Si tiene che la lingua italiana fra le moderne sia la più doviziosa; e tale veramente io la stimo e per la copia delle parole e più per le innumerabili sue traslate modificazioni, mediante le quali i vocaboli, e co' vocaboli i segni dell'idee, si moltiplicano all' infinito. Ma sai tu che una buona metà, o per lo manco un buon terzo di questa vantata ricchezza, qual venne deposta nel Vocabolario, sì di termini e sì di modi, è un vilissimo, schifosissimo, barbarissimo ammasso di lingua scomunicata, sotto il cui enorme peso rimane oppressa e sformata l' ottima, a tale che spessissimo non ha segno, che la differenzii dalla pessima? Il che veramente è una compassione.

Il Libro. O più presto una lana da pettinarsi col fuoco. Ma oltre il Vocabolario de' morti, del quale hai già posto nella Lettera proemiale il consiglio, non si potrebbe egli proporre anche il Vocabolario degli spropositi?

---

[1] *Verso l' Adige.* Si accenna ad Antonio Cesari di Verona, contro il quale erano rivolte alcune delle critiche incluse nella *Proposta.*

[2] *Che guarda Fiesole.* Si accenna all'Accademia della Crusca, la cui sede è in Firenze.

L'Autore. Ben parli, il Vocabolario degli spropositi. Ma, s'io m'arrischio a dire che il gran Frullone[1] ha dato libero passo a questa lingua spropositata, togliendola da autori goffi e plebei, anzi di bocca alla stessa plebe, che mai grammatica non conobbe, e tutto corrompe, se mi scappa di dire che tutta questa parte del Vocabolario, seguitata da un codazzo d'esempi che fa paura, è propriamente lana da pettinarsi col fuoco, i ciottoli del Mugnone pigliano il volo contro il mio capo, e si rinnova il martirio di Santo Stefano.

Il Libro. E che intenzione è dunque la tua?

L'Autore. Lasciar da parte per ora questa lingua spropositata o sia sgrammaticata non tanto per le parole, quanto pe' modi, e contenermi alla sola osservazione degli errori, in che, spiegando e illustrando i vocaboli, caddero gli Accademici. Chè questa è la prima operazione da farsi.

Il Libro. E di tutte siffatte colpe s'intende ch'io debba essere il purgatorio eh?

L'Autore. Di tutte no, ma d'alcune. A poterle tutte scoprire converrebbe tutto sapere; e nell'immenso mare delle cognizioni, figliuol mio, noi non siamo che gocce. Nulladimeno il poco che saprem fare basterà a dare altrui buon esempio. Spesse volte da poca favilla nasce gran fiamma. Se altri di più ricco sapere farà dal canto suo quello che noi meschinelli dal nostro, io spero che vedremo finalmente purgata e condotta a riva la vera ed intera legislazione della favella.

Il Libro. Tu speri molto, ed io nulla: anzi temo che in luogo d'imitatori non troveremo che beffattori. Osservo da qualche tempo negl'Italiani un certo andazzo di studi scientifici, che mi fa presagir male de' nostri, che, appartenenti alle belle lettere, sono tutti gentili. Onde io credo che troveremo più lettori e più stima, se prendessimo a misurare il salto della pulce o a notomizzare la proboscide della mosca. Veggo poi altri lanciarsi alla più sublime altezza de' cieli e avvolgersi fra le nuvole d'un incomprensibile idealismo, che poco differisce dalle sacre tenebre della teologia. In mezzo alla manía di queste naturali e metafisiche contemplazioni chi vuoi che ponga cura all'esame delle parole?

L'Autore. Tutti quelli che amano di esporre lucide e nette le loro idee, il che vale ben ragionare. Il fantastico idealismo,

---

[1] *Il gran Frullone.* L'impresa dell'Accademia della Crusca è un Frullone col motto *Il più bel fior ne coglie;* qui si deve intendere l'Accademia stessa.

di che tu parli, cresca o non cresca nulla alla intelligenza o alla felicità dell'uomo, o alla civiltà e prosperità del genere umano, egli è quello che più d'ogni altro studio ha bisogno di essere esatto nella favella.... Gli studi poi di qualunque genere di cose naturali sono lodevoli, perchè hanno fondamento solido e reale, e possono giugnere a insignorirsi della verità; e la verità è bella ed utile qualunque sia. Nondimeno tutti questi studi non saranno nè amabili, nè utili che a pochissimi, se non verranno espressi co' segni che tutti conoscono; e allora solamente gioveranno e diletteranno, quando, incorporati alle imagini, che tutti possono stamparsi nella mente, si sentirà qual parte essi abbiano nell' ampliare ed ornare l' intelletto, quale alimento possa cavarne la comune imaginazione, quali usi la comune vita, quali ornamenti la comune conversazione. Il che farebbe anche più apprezzati dal popolo e più graditi i cultori di essi studi. Per altro è maraviglia e dolore che gl' Italiani si affatichino tanto a conoscere intimamente e minutamente tutto ciò che è fuori di noi, e così poco il dentro di noi; tutto ciò che circonda l' uomo, e così poco ciò che è l' uomo, ciò ch' e' può divenire, ciò che può fare di bello e di grande.

Il Libro. Tu tocchi una considerazione, che mi pare assai giusta. Ma il perchè sì poco in Italia si curino questi studi non l' intendo.

L'Autore. Dirottel io il perchè. Lo studio del mondo fisico non turba nulla i potenti; ma molto è loro sospetto quello del mondo morale. Quindi e' lasciano liberamente correre il primo; ma vegliano timorosi sopra il secondo. Or qual maraviglia se gl' Italiani, non potendo resistere all' attrattiva dello studio, cercano almeno di studiare senza pericolo? Non disputerò quale e quanto sia questo pericolo in altre parti d' Italia; ma certamente in questa, dominata da sì mite e savio governo, non solo sarebbe ingiusto il timore, ma inescusabile la pigrizia. Un governo, che ama dominar uomini e non armenti, non solo non pone ostacolo ai progressi dell' intelletto, ma con ogni guisa di scuole li promuove; e si reca ad onore che almeno una parte d' Italia possa non vergognarsi al paragone di ogni altra gente d' Europa, ove la grand' opera dell' umana civiltà cammina alla sua possibile perfezione. Ma vedi a che termine siamo noi tuttavia; alla metà del lavoro, che dee rendere libero da difetto e uniforme l' universale strumento d' ogni opera intellettuale; dico il linguaggio. E sì la sua filosofica legislazione è cosa da pen-

sarvi seriamente, e caldamente raccomandarsi a tutti gl'Italiani,

« *Si patriæ volumus, si nobis vivere cari.* »

Tutte le altre cognizioni scientifiche, se non sono pulite e collegate dalla buona lingua, sono gemme sciolte e ancor grezze, che non dánno splendore, nè fanno gloria a chi le possiede. Ma noi facciamo più ciarle che un mercato di donnicciuole. Finiamo. Ti rinnovo sul capo la paterna benedizione, e ti consegno questo terzo specchietto e questa facella.

Il Libro. Oh, di grazia, che son eglino cotesti arnesi?

L'Autore. L' uno è un dono mandatomi dalla Prudenza.

Il Libro. Dalla Prudenza? Hai forse fatto pace con questa Dea?

L'Autore. Perdonando alle mie passate mancanze, ella sembra volermi d' ora innanzi correggere sotto la disciplina della Pazienza e provvedere che le tentazioni delle *onestà letterarie* di oggidì non mi tirino fuori della sua scuola. Con questo specchio alle mani distinguerai dalle vere le false lodi, i veri dai falsi amici; e, guardando alla tua umile condizione, imparerai a procedere circospetto. Quest' altro è il sicuro lume della critica, davanti a cui il fallace lume dell' autorità o s' estingue o non ha forza di traviarci dalla dritta via della ragione. Prendi adunque, e cammina, ed apri a' tuoi fratelli la strada. Fa' senno delle ammonizioni de' savi, sprezza i sarcasmi dei maligni; e, se qualche onest' uomo, che ancora non mi conosca, ti chiede di che natura io mi sia, rispondi:

« *Irasci celerem, tamen ut placabilis essem.* »

BASTIANO DE' ROSSI, DETTO LO INFERIGNO, ED EGIDIO FORCELLINI.

Rossi. Dunque io, signor Egidio, nel compilare gli articoli *Errare* ed *Errore* ho dato, secondo voi, a conoscere di non aver bene inteso il valore di quelle voci?

Forcellini. Così mi pare.

Rossi. Il parere è un mezzo essere; ma conviene provarlo, dottissimo signor Egidio.

Forcellini. Ed io il proverò, arcidottissimo signor Bastiano. Definitemi il verbo *Errare.*

Rossi. *Traviare dal bene o dal vero o dall' ordine, Ingannarsi.*

Forcellini. Falsa definizione. Il vero e primitivo significato di *Errare* è *Andare qua e là senza saper dove.* E il Tasso, da voi e da tutta la reverenda confraternita degl'Infarinati sì indegnamente straziato, ve ne porse l'esempio nel settimo della *Gerusalemme,* st. 3:

> « Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
> Errò senza consiglio e senza guida. »

Ecco l'*Errare* nella propria forza del termine, e non il *Traviare dal bene o dal vero,* come voi andate sognando.

Rossi. Vorreste forse contendere che spessissimo non si adoperi anche nel significato, a cui io lo riferisco?

Forcellini. Chi lo contrasta? Ma, quando l'*Errare* trasportasi alle operazioni dell'animo, egli passa dal senso reale all'ideale; e io non ho mai inteso che la definizione delle voci debba cadere su la figurata loro significazione, anzi che su la propria, nella quale sta e dee stare la sincera idea delle parole; altrimenti non avremo mai proprietà di vocaboli. E questa primordiale significazione di *Errare* voi, e chi venne dopo di voi, l'avete omessa del tutto; e n'avevate, oltre quello del Tasso, migliaja d'esempi alle mani. Quindi mi concederete di credere che nè voi, nè i vostri preclarissimi successori avete ben conosciuta l'indole di quel verbo; il che, perdonate, torna a grande discapito della magistrale vostra bacaleria.

Rossi. Che andate voi calunniando? Non hanno essi i miei valenti riformatori emendata la mia omissione, ed aggiunto *Errare* per *Andar vagabondo?*

Forcellini. E ciò appunto mi ferma più che prima nel credere ch'e' non l'hanno bene compreso, perchè ve l'hanno aggiunto per via di paragrafo, che è quanto dire non già come primario, ma come secondario significato, lasciando intatta quella vostra erronea definizione. In somma, consideratela bene, e vedrete che questo articolo è senza testa, e che la testa è appiccata alla parte dove nasce la coda.

Rossi. Voi ci fate troppo ignoranti, signor dottore.

Forcellini. Non ignoranti, ma disattenti. Aprite il Vocabolario, e leggetemi, se vi piace, la definizione di *Errore.*

Rossi. Contentiamo il nostro ipercritico. *Errore* è *l'Errare, l'Ingannarsi, il Fallire.*

Forcellini. Leggete il paragrafo.

Rossi. Mancamento, Peccato.

Forcellini. Mancamento, Peccato, Ingannarsi, Fallire,

son tutte figurate significazioni. Ov'è la principale, la propria? quella che io nel mio Lessico definisco *Deflexio a via, huc illuc vagatio, quum viæ ignari extra institutum iter deflectimus?* Di questo vagamento fuori di strada, di questo primitivo senso di *Errore,* trovatemi nella Crusca un solo vestigio; e, trovatolo, datemi in capo il manico del Frullone.

Rossi. Non so negarlo. Tanto del nome che del verbo abbiam portato nel Vocabolario le dipendenze, cioè i piedi e le braccia, e abbiamo lasciata indietro la testa.

Forcellini. Quindi la nozione di *Errore* resta imperfetta; e il lettore, che non ha ben chiara l'idea del suo primario significato, non potrà averla chiara nè anco de' secondarî, nè conoscere a qual grado di reità cotesta voce si rechi, quando è portata a significare traviamento dal vero o dal giusto, nè distinguere la grandissima differenza, che è da *Peccato* ad *Errore,* dalla colpa grave alla minima; perciocchè *Errore* in senso di *Peccato* è abuso di termini solennissimo. Dareste voi l'appellazione di *Errore* al fatto di Caino e di Giuda?

Rossi. Non vi affannate a dir altro; chè già m'avete tutto convinto. La propria e fondamentale significazione di questa voce è stata sciaguratamente dimenticata.

Forcellini. E n'avevate mille esempi in presenza. Petrarca, *Trionfo della Fama,* cap. 3:

> « Questi cantò gli errori e le fatiche
> Del figliuol di Laerte e della Diva. »

Ariosto, *Fur.* XVII, 39.

> « Desir mi mena, e non error di via. »

Vi sembra che questi *Errori* siano *Mancamenti* o *Peccati,* e l'*Ingannarsi,* il *Fallire* nel senso morale della vostra definizione? E almeno aveste notate, come ho fatto io, le molte altre virtù di queste parole; ex. gr. *gli errori de' fiumi, gli errori de' corpi celesti, gli errori dei labirinti,* tutti *errori* diversi dai contemplati nel Vocabolario, e tutti bellissimi nella lingua italiana del pari che nella latina, nè altro sono che *giri.* E voglio dirvi che ne' traslati di *Errore* la nostra lingua è andata ancora più oltre che la latina.

Rossi. Non so vederlo.

Forcellini. Dite piuttosto Non so ricordarlo, perchè già

l'avete veduto; e, se vi aveste trovato difetto, n'avreste fatto rumore, perchè traslato del Tasso. Ma egli è così bello, che non vi ha dato il cuore di addentarlo. Osservate. *Ger.* XVI, 23:

> « Ride Armida a quel dir; ma non che cesse
> Dal vagheggiarsi o da' suoi bei lavori,
> Poi che intrecciò le chiome, e che represse
> Con ordin vago i lor lascivi errori,
> Torse in anella i crin minuti, ec. »

Si può egli esprimere con più grazia l'amoroso disordine di una bella chioma?

Rossi. Avete ragione. Libero, come sono, dalle mortali passioni, che vivo mi animarono contra il Tasso, io gli rendo tra' morti la piena giustizia che gli si dee.

Forcellini. Un altro leggiadrissimo traslato di *Errore* vedetelo nella divina canzone *Chiare fresche e dolci acque.* È tanta la soavità di quei versi, che non so frenarmi dal recitarvi tutta la strofa:

> « Da' be' rami scendea
> (Dolce nella memoria)
> Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
> Ed ella si sedea
> Umile in tanta gloria,
> Coverta già dell' amoroso nembo.
> Qual fior cadea sul lembo,
> Qual su le trecce bionde,
> Ch' oro forbito e perle
> Eran quel dì a vederle;
> Qual si posava in terra, e qual su l' onde;
> Qual con un vago errore
> Girando, parea dir: Qui regna Amore. »

Avete voi ne' poeti latini veduto mai imagine più gentile di questi fiori, che presi anch' essi d' amore volano e scherzano vagolando come farfalle sul capo di bella donna?

Rossi. Non io sicuramente.

Forcellini. E vi par egli al presente che le voci *Errare* ed *Errore* siano state ben definite e dotate di tutte le significazioni, che loro si convenivano?

Rossi. Signor Egidio, non ho più intorno la veste d'ossa e di polpe.... Veggo il mio torto, veggo quello de' miei onorandi riformatori, e di nuovo ve ne fo candidissima confessione.

Dello stile poetico, specialmente nella Divina Commedia.

GUIDO GUINICELLI E GIULIO PERTICARI.

Guido. Le parole isolate sono la ricchezza morta d'ogni lingua. La sua ricchezza viva sta nel legame ingegnoso delle parole, ossia nelle dizioni. Quelle son la materia, e queste la forma; quelle i colori ancor morti su la tavolozza, e queste i colori già animati dalla fantasia del pittore sopra la tela; in somma quelle il corpo, e queste lo spirito.

Ogni parola adunque portando nel suo seno la morta imagine d'una cosa, egli è mestieri per animarla l'ajuto della dizione, che è la ministra della fantasià. Onde non è già la parola solitaria e tutta a sè stessa, ma è la parola accoppiata, e per modo di dire già maritata ad altri vocaboli, che riscalda l'anima, e ne mette in movimento il sentire; e quanto più bélla sarà la dizione, tanto verrà più bella la vita e lo spirito del pensiero, ch'ella prende a vestire; essendo verissima la sentenza d'Aristotele, che ogni discorso piglia più efficacia dal modo di dire che dal sugo medesimo de' concetti.

Perticari. Parmi che questo artificio appartenga tanto al poeta che al prosatore.

Guido. Verissimo; ma il linguaggio della poesia, dividendosi di lungo intervallo da quello della prosa, ed essendo materia libera del poeta non solamente ciò che esiste in natura, ma ciò pure che fuori della natura la fantasia può creare di nuovo nei regni dell'astrazione, avviene spessissimo che certe idee, le quali è forza che entrino nel suo discorso, o non sono abbastanza nobili e decorose per meritare gli onori del metro, o che i segni rappresentativi, voglio dire i vocaboli, or suonano troppo vili, or troppo indecenti, or troppo ingrati all'orecchio, giudice inesorabile dell'armonia, nella quale è riposta la bellezza esterna della favella. Avviene ancor non di rado che i vocaboli, di cui il poeta ha bisogno, difficilmente, per la strana loro struttura, si adagiano nella misura del verso; sì che, a forza trattivi dentro, immediatamente lo privano del suo musicale andamento, e lo rendono mostruoso. Difetti tutti di peso, che atterrano la poesia, e per così dire l'uccidono.

Perticari. E questi sono gl'intoppi, che nelle poesie di-

dattiche mettono alla tortura il poeta, e ad ogni piè sospinto lo gettano nel grave pericolo di cader nella prosa.

Guido. Frequentissimo tra gli accennati difetti, e non piccolo, è l'ambizioso abuso dei termini tecnici, che generato dalla smania di comparire a buon mercato filosofi, facilmente seduce la vanità dei poeti, ai quali io concedo bensì non potersi dare buona poesia senza buona filosofia, ma vorrei si ricordassero che, quando si monta in Parnaso, fa d'uopo deporre il pallio d'Aristotele, e indossare il manto d'Omero. Perciocchè officio del filosofo è parlare all'intelletto; ma dee parlare ai sensi il poeta, e la sua filosofia, a dir tutto, null'altro vuol essere che una continua ragione posta sotto i sensi, una ragione personificata. Onde bisogna che la sua arte trovi il modo di dire sapientemente le cose senza montare in cattedra; perchè la cattedra è il vero sepolcro della poesia.

Posti questi principî, facciamoci ad osservare con quanto senno abbia saputo Dante metterli in pratica. E sia prima prova del suo gran magistero il raro artificio, con che egli veste di poesia le idee tratte dal seno delle scienze più austere.

La linea perpendicolare. Nella bella comparazione del raggio, che da acqua o da specchio si ripercuote (*Purg.* XV), Dante ha bisogno di esprimere la *perpendicolare.* Sapresti tu collocar questa voce con qualche garbo nel verso e collocarvela senza prosa?

Perticari. Non io per certo; nè credo che Apollo stesso il saprebbe.

Guido. Che farà adunque in tale stretta il nostro poeta? Risolverà ne' suoi principî l'idea di questa linea, e, osservato che un grave descrive cadendo una perpendicolare, troverà non solamente la via di significar quella linea, ma te la dipingerà, e te la renderà visibile chiamandola con elegantissimo rigor matematico *Il cader della pietra:*

« Come quando dall'acqua o dallo specchio
Salta lo raggio all'opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio[1]
A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in igual tratta. »

Perticari. Artificio di poesia bellissimo ed evidentissimo. Nulladimeno quanto han penato i chiosatori a ben in-

[1] *Parecchio.* Arcaismo, Pari.

tenderlo! E se non era il Lombardi, chi sa che *il cader della pietra* non fosse ancora un mistero?

Guido. L' angolo d' incidenza eguale all' angolo di riflessione. Questo è il linguaggio di cattedratico prosatore. Ma si farà poetico, se, come nell' addotta similitudine, parlando della luce dirai: *Il raggio che scende pari al raggio che sale.*

L' assioma. A questa voce non credo che le Muse sorridano. Sorrideranno bensì se invece di *Assiomi* li chiamerai *Primi veri* con Dante, perchè le prime verità così dette non si deducono da altre verità preconosciute, ma si fanno per sè stesse palesi al nostro intelletto senza mestiero di raziocinio; e, come sono le prime a stamparsi nella nostra mente, così sono la chiave di tutte l' altre.

Il centro della terra. Di questa frase non può adirarsi la poesia; ma è frase troppo comune. Perciò Dante, arrivato nel sotterraneo suo viaggio a questo centro, ove fitto Lucifero serve di pietra angolare a tutto l' Inferno, sdegnando di nominare colla favella del volgo quel punto, trova subito nei tesori del suo sapere una nuova espressione, che tutto manifesta ad un tempo e il grande filosofo e il grande poeta. Onde egli, invece di dire: *Tu passasti il centro della terra,* ecco che ti presenta al pensiero una delle più alte verità della fisica, la principale delle sue leggi, dicendo:

« Tu passasti il punto,
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi. »

In questa sublime imagine non ti par egli proprio di vedere da tutta la terrestre circonferenza i corpi tutti a linea retta potentemente tirati verso quel punto?

Perticari. Se questo passo di Dante per avventura fosse venuto sotto gli occhi di Newton, mi avviso che a concepire il sistema dell' attrazione questo solo verso gliene avrebbe destato il pensiero meglio che l' accidentale caduta di un pomo a un bel raggio di luna nel suo giardino.

DAL CANTO LA BELLEZZA DELL' UNIVERSO.

(1781)

La creazione degli animali.

Dalle gravide glebe, oh maraviglia!,
Fuori allor si lanciò scherzante e presta
La vaga delle belve ampia famiglia.
Ecco dal suolo liberar la testa,
Scuoter le giubbe, e tutto uscir d' un salto,
Il biondo imperator della foresta.
Ecco la tigre e il leopardo in alto
Spiccarsi fuora della rotta bica,
E fuggir nelle selve a salto a salto.
Vedi sotto la zolla, che l' implica,
Divincolarsi il bue, che pigro e lento
Isviluppa le gran membra a fatica.
Vedi pien di magnanimo ardimento
Sovra i piedi balzar ritto il destriero,
E nitrendo sfidar nel corso il vento;
Indi il cervo ramoso ed il leggiero
Daino fugace e mille altri animanti,
Qual mansueto e qual ritroso e fiero;
Altri per valli e per campagne erranti,
Altri di tane abitator crudeli,
Altri dell' uomo difensori e amanti.
E lor di macchia differente i peli
Tu di tua mano dipingesti, o Diva,[1]
Con quella mano, che dipinse i cieli.
Poi de' color più vaghi, onde l' estiva
Stagion delle campagne orna l' aspetto,
E de' freschi ruscei smalta la riva,
L' ale spruzzasti al vagabondo insetto
E le lubriche anella serpentine
Del più caduco vermicciuol negletto.
Nè qui ponesti all' opra tua confine;
Ma vie più innanzi la mirabil traccia
Stender ti piacque dell' idee divine.

---

[1] Parla alla Bellezza compagna di Dio insieme con la Sapienza nella creazione del mondo.

Cinta adunque di calma e di bonaccia,
Delle marine interminabil onde
Lanciasti un guardo su l'azzurra faccia.
Penetrò nelle cupe acque profonde
Quel guardo; e con bollor grato natura
Intiepidille, e diventâr feconde;
E tosto vari d'indole e figura
Guizzaro i pesci, e fin dall'ime arene
Tutta increspâr la liquida pianura.
I delfin snelli colle curve schiene
Uscîr danzando; e mezzo il mar copriro
Col vastissimo ventre orche e balene.
Fin gli scogli e le sirti allor sentiro
Il vigor di quel guardo e la dolcezza,
E di coralli e d'erbe si vestiro.

DALL' EPISTOLA A SIGISMONDO CHIGI.
(1782)

Allorchè il sole, io lo rammento spesso,
D'oriente sul balzo compariva
A risvegliar dal suo silenzio il mondo,
E agli oggetti rendea più vivi e freschi
I color, che rapiti avea la sera,
Dall'umile mio letto anch'io sorgendo
A salutarlo m'affrettava; e fiso
Tenea l'occhio a mirar come nascoso
Di là dal colle ancora ei fea da lunge
Degli alti gioghi biondeggiar le cime.
Poi come lenta in giù scorrea la luce,
Il dosso imporporando e i fianchi alpestri,
E dilatata a me venía d'incontro,
Che a' piedi l'attendea della montagna,
Dall'umido suo sen la terra allora
Su le penne dell'aure mattutine
Grata inalzava di profumi un nembo,
E, altero di sè stesso e sorridente
Su i benefizi suoi, l'aureo pianeta
Nel vapor, che odoroso ergeasi in alto,
Gía rinfrescando le divine chiome;
E fra il concento degli augelli e il plauso
Delle create cose, egli sublime
Per l'azzurro del ciel spingea le rote.

Sopra la Morte.

(1782)

Morte, che se' tu mai? [1] Primo dei danni
L'alma vile e la rea ti crede e teme;
E vendetta del ciel scendi ai tiranni,
Che il vigile tuo braccio incalza e preme.
Ma l'infelice, a cui de' lunghi affanni
Grave è l'incarco, e morta in cuor la speme,
Quel ferro implora troncator degli anni,
E ride all'appressar dell'ore estreme.
Fra la polve di Marte e le vicende
Ti sfida il forte, che ne' rischi indura;
E il saggio senza impallidir ti attende.
Morte, che se' tu dunque? Un' ombra oscura,
Un bene, un male, che diversa prende
Dagli affetti dell'uom forma e natura.

Al signor di Montgolfier [2] per un volo aereostatico.

(1784)

Quando Giason [3] dal Pelio
Spinse nel mar gli abeti,
E primo corse a fendere
Co' remi il seno a Teti, [4]
Su l'alta poppa intrepido
Col fior del sangue acheo
Vide la Grecia ascendere
Il giovinetto Orfeo.
Stendea le dita eburnee
Su la materna lira; [5]
E al tracio suon [6] chetavasi
De' venti il fischio e l'ira.

---

[1] In questo sonetto si sente la mossa e l'andamento di quello di Giulio Bussi sopra la Gloria: *Gloria, che se' mai tu?* ec.

[2] *Montgolfier.* Giacomo Montgolfier francese, n. 1745, m. 1810, inventore del globo aereostatico o pallon volante.

[3] *Giason.* Giasone, figlio di Esone (onde più sotto è chiamato *Esonide*), capo della spedizione degli Argonauti a Colco per la conquista del vello d'oro, navigò a quella volta su la nave Argo, fabbricata (e fu la prima) col legname tagliato sul Pelio, monte della Tessaglia.

[4] *Teti.* Dea del mare. Qui tutta la locuzione metaforica è infelice.

[5] *Materna lira;* perchè donata a Orfeo da Calliope sua madre.

[6] *Tracio suon.* Essendo Orfeo nato in Tracia, qui è chiamato *tracio* il suono della sua lira, come più sotto *odrisio* egli stesso dal nome degli Odrisii, popoli di quella regione.

Meravigliando accorsero
Di Doride[1] le figlie;
Nettuno ai verdi alipedi[2]
Lasciò cader le briglie.
Cantava il vate odrisio
D' Argo la gloria intanto,
E dolce errar sentivasi
Su l' alme greche il canto.
O della Senna, ascoltami,
Novello Tifi[3] invitto:
Vinse i portenti argolici
L' aereo tuo tragitto.
Tentar del mare i vortici
Forse è sì gran pensiero,
Come occupar de' fulmini
L' inviolato impero?
Deh, perchè al nostro secolo
Non diè propizio il Fato
D' un altro Orfeo la cetera,
Se Montgolfier n' ha dato?
Maggior del prode Esonide
Surse di Gallia il figlio.
Applaudi, Europa attonita,
Al volator naviglio.
Non mai Natura, all' ordine
Delle sue leggi intesa,
Dalla potenza chimica
Soffrì più bella offesa.
Mirabil arte, ond' alzasi
Di Stallio e Black[4] la fama,
Pera lo stolto cinico,
Che frenesia ti chiama.
De' corpi entro le viscere
Tu l' acre[5] sguardo avventi,
E invan celarsi tentano
Gl' indocili elementi.
Dalle tenaci tenebre
La verità traesti,

---

[1] *Di Doride le figlie.* Le Nereidi, ninfe marine, figlie di Dori e Nereo.
[2] *Ai verdi alipedi.* A' suoi cavalli aventi colore verde e ali a' piedi.
[3] *Tifi* fu il piloto della nave Argo.
[4] *Stallio e Black.* Giorgio Ernesto Stahl di Baviera e Giuseppe Black di Scozia, famosi chimici, morti il primo nel 1734, il secondo nel 1799.
[5] *Acre* Acuto.

E delle rauche ipotesi
Tregua al furor ponesti.
Brillò Sofia [1] più fulgida
Del tuo splendor vestita,
E le sorgenti apparvero,
Onde il creato ha vita.
L'igneo terribil aere,[2]
Che dentro il suol profondo
Pasce i tremuoti, e i cardini
Fa vacillar del mondo,
Reso innocente, or vedilo
Da' marzii corpi uscire,
E già domato ed utile
Al domator servire.
Per lui, del pondo immemore,
Mirabil cosa!, in alto
Va la materia, e insolito
Porta alle nubi assalto.
Il gran prodigio immobili
I riguardanti lassa,
E di terrore un palpito
In ogni cor trapassa.
Tace la terra, e suonano
Del ciel le vie deserte:
Stan mille volti pallidi,
E mille bocche aperte.
Sorge il diletto e l'estasi
In mezzo allo spavento,
E i piè mal fermi [3] agognano
Ir dietro al guardo attento.
Pace e silenzio, o turbini:
Deh, non vi prenda sdegno
Se umane salme varcano
Delle tempeste il regno.
Rattien la neve, o Borea,
Che giù dal crin ti cola;
L'etra sereno e libero
Cedi a *Robert*,[4] che vola.

---

[1] *Sofia*, ec. Sapienza, e qui più generalmente Scienza.
[2] *L'igneo*, ec. Il gas idrogeno adoperato dal Montgolfier per gonfiare il pallone volante; il qual gas si estrae veramente dall'acqua, e non, come più sotto dice il poeta, dai corpi *marzii*, cioè ferruginosi, che bensì in tale operazione chimica assorbono l'altro elemento dell'acqua, che è l'ossigeno.
[3] *I piè mal fermi*. Che non vorrebbero star fermi.
[4] *Robert*. Costui fece un'ascensione aereostatica a Parigi l'anno 1784

Non egli vien d'Orizia [1]
A insidiar le voglie;
Costa rimorsi e lagrime
Tentar d'un Dio la moglie.
Mise Teséo [2] nei talami
Dell'atro Dite il piede;
Punillo il fato, e in Erebo
Fra ceppi eterni or siede.
Ma già di Francia il Dedalo
Nel mar dell'aure è lunge;
Lieve lo porta zeffiro,
E l'occhio appena il giunge.
Fosco di là profondasi
Il suol fuggente ai lumi,
E come larve appajono
Città, foreste e fiumi.
Certo la vista orribile
L'alme agghiacciar dovria;
Ma di *Robert* nell'anima
Chiusa è al terror la via.
E già l'audace esempio
I più ritrosi acquista;
Già cento globi ascendono
Del cielo alla conquista.
Umano ardir, pacifica
Filosofia sicura,
Qual forza mai, qual limite
Il tuo poter misura?
Rapisti al ciel le folgori,
Che debellate innante
Con tronche ali ti caddero,
E ti lambîr le piante.[3]
Frenò guidato il calcolo
Dal tuo pensiero ardito
Degli astri il moto e l'orbite,
L'Olimpo e l'infinito.
Svelaro il volto incognito
Le più rimote stelle,

---

[1] *Orizia.* Moglie di Borea. Senza questa e la seguente strofa, cariche di mitologia, l'ode correrebbe assai meglio.

[2] *Teseo* tentò di rapire Proserpina a Dite o Plutone; ma incatenato restò prigione nell'Erebo, cioè nell'Inferno.

[3] Qui si accenna al parafulmine; e più sotto al telescopio, al prisma col quale si ottiene lo spettro solare, agli strumenti dell'areostatica.

Ed appressâr le timide
Lor vergini fiammelle.
Del sole i rai dividere,
Pesar quest'aria osasti;
La terra, il foco, il pelago,
Le fere e l'uom domasti.
Oggi a calcar le nuvole
Giunse la tua virtute,
E di natura stettero
Le leggi inerti e mute.
Che più ti resta? Infrangere
Anche alla Morte il telo,
E della vita il nèttare
Libar con Giove in cielo.

*Alla marchesa Anna Malaspina della Bastia; dedica dell'*Aminta *in nome di G. B. Bodoni tipografo.*

(1789)

I bei carmi divini, onde i sospiri
In tanto grido si levâr d'Aminta,
Sì che parve minor della zampogna
L'epica tromba, e al paragon geloso
Dei primi onori dubitò Goffredo,
Non è, donna immortal, senza consiglio
Che al tuo nome li sacro, e della tua
Per senno e per beltate inclita figlia
L'orecchio e il core a lusingar li reco,
Or che di prode giovinetto in braccio
Amor la guida. Amor più che le Muse
A Torquato dettò questo gentile
Ascrèo[1] lavoro; e infino allor più dolce
Linguaggio non avea posto quel Dio
Su mortal labbro, benchè assai di Grecia
Erudito l'avessero i maestri
E quel di Siracusa[2] e l'infelice
Esul di Ponto.[3] Or qual v'ha cosa in pregio,
Che ai misteri d'Amor più si convegna
D'amoroso volume? E qual può dono
Al Genio Malaspino esser più grato
Che il canto d'Elicona? Al suo favore

[1] *Ascrèo.* Di Ascra, borgo presso al Monte Elicona; qui, Poetico.
[2] *Quel di Siracusa.* Teocrito, poeta bucolico.
[3] *Esul di Ponto.* Ovidio, rilegato a Tomi sul Ponto Eussino.

Più che all' ombre cirrèe [1] crebber mai sempre
Famose e verdi l' apollinee frondi
« Onor d' imperatori e di poeti.[2] »
Del gran padre Alighier ti risovvenga;
Quando, ramingo dalla patria e caldo
D' ira e di bile ghibellina il petto,
Per l' itale vagò guaste contrade
Fuggendo il vincitor guelfo crudele,
Simile ad uom che va di porta in porta
Accattando la vita. Il fato avverso
Stette contra il gran vate, e contra il fato
Morello Malaspina.[3] Egli all' illustre
Esul fu scudo; liberal l' accolse
L' amistà sulle soglie; e il venerando
Ghibellino parea Giove nascoso
Nella casa di Pelope.[4] Venute
Le fanciulle di Pindo [5] eran con esso,
L' itala poesia bambina ancora
Seco traendo; che gigante è diva
Si fe di tanto precettore al fianco,
Poichè un nume gli avea fra le tempeste
Fatto quest' ozio.[6] Risonò il castello
Dei cantici divini; e il nome ancora
Del sublime cantor serba la torre.
Fama è ch' ivi talor melodioso
Errar s' oda uno spirto, ed empia tutto
Di riverenza e d' orror sacro il loco.
Del vate è quella la magnanim' ombra,
Che tratta dal desío del nido antico
Viene i silenzi a visitarne, e grata
Dell' ospite pietoso alla memoria,
De' nipoti nel cor dolce e segreto

---

[1] *Cirrèe*. Di Cirra, città, sacra ad Apollo, nella Focide presso al Monte Parnaso.

[2] Verso del Petrarca nel sonetto, I, 205, *Arbor vittorioso trionfale* ec.

[3] *Morello Malaspina*. Dante, nel tempo del suo esilio, fu ospite, e anche ambasciatore, di Franceschino Malaspina e de' suoi nipoti Corradino e Morello, o Moroello, col quale ebbe più particolare amicizia. Nel vecchio Castello dei Malaspina a Mulazzo si addita ancora un resto di torre, che chiamano *la torre di Dante*, e ivi presso una casa, che conserva similmente il nome di lui.

[4] *Pelope*. Eroe della leggenda greca. Si ha dalla Mitologia che Giove con tutti gli Dei fu una volta a convito nella casa di Tantalo, padre di Pelope.

[5] *Le fanciulle di Pindo*. Le Muse, una delle cui sedi era il Pindo, monte della Tessaglia.

[6] *Quest' ozio*, è il virgiliano: *Deus nobis hæc otia fecit.*

L'amor tramanda delle sante Muse.
E per Comante [1] già tutto l'avea,
Eccelsa donna, in te trasfuso; ed egli,
Lieto all'ombra de' tuoi possenti auspicî
Trattando la maggior lira di Tebe,
Emulò quella di Venosa, e fece
Parer men dolci i savonesi accenti;
Padre incorrotto di corrotti figli,
Che prodighi d'ampolle e di parole
Tutto contaminâr d'Apollo il regno.[2]
Erano d'ogni cor tormento allora
Della vezzosa Malaspina i neri
Occhi lucenti, e corse grido in Pindo
Che a lei tu stesso, Amor, cedesti un giorno
Le tue saette; nè s'accòrse l'arco
Del già mutato arciero; e, se il destino
Non s'opponeva, nel suo cor s'apría
Da mortal mano la seconda piaga.[3]
Tutte allor di Mnemosine le figlie[4]
Fur viste abbandonar Parnaso e Cirra
E calar su la Parma:[5] e le seguía
Palla Minerva, con dolor fuggendo
Le cecropie ruine.[6] E qui, siccome
Di Giove era il voler, composto ai santi
Suoi studi il seggio, e degli spenti altari
Ridestate le fiamme, d'Acadèmo
Fe riviver le selve, e di sublimi
Ragionamenti risonar le volte
D'un altro Peripato, che di gravi
Salde dottrine, dagli eterni fonti
Scaturite del ver, vincea l'antico.[7]

---

[1] *Comante.* Nome arcadico d'Innocenzo Frugoni, morto nel 1768 in Parma, dove era vissuto lungamente alla corte dei Farnesi e poi de' Borboni. Qui è detto emulo di Pindaro e di Orazio, e oscuratore del Chiabrera, e poeta *incorrotto;* con evidente esagerazione, che può in parte scusarsi, perchè questa poesia era diretta alla Malaspina sua protettrice.

[2] Vera e bella pittura dei Frugoniani.

[3] *La seconda piaga.* Amore avea ricevuta la prima da Psiche.

[4] *Di Mnemosine le figlie.* Le Muse, figlie di Giove e della Memoria (grecamente Mnemosine).

[5] *La Parma.* Fiumicello, sul quale è posta la città dello stesso nome.

[6] *Le cecropie ruine.* Le rovine di Atene (fondata da Cecrope); donde però Minerva doveva esser fuggita molti secoli prima.

[7] Qui loda gli studi, fiorenti allora nell'università di Parma pel favore del duca Ferdinando di Borbone, e paragona l'università stessa all'antica scuola di Platone e a quella di Aristotele, il primo dei quali insegnava

Perocchè, duce ed auspice Fernando,
D' un Pericle novel l' opra e il consiglio,
E la beltate, l' eloquenza, il senno
D' un' Aspasia miglior scienze ed arti,
Che le città fan belle e chiari i regni,
Suscitando, allegrâr Febo e Sofia.
Tu fulgid' astro dell' ausonio cielo,
Pieno d' alto saver splendesti allora,
Dotto Paciaudi mio;[1] nome che dolce
Nell' anima mi suona, e sempre acerba,
Così piacque agli Dei, sempre onorata
Rimembranza sarammi. Ombra diletta,
Che sei sovente di mie notti il sogno,
E pietosa a posarti in su la sponda
Vieni del letto, ov' io sospiro, e vedi
Di che lagrime amare io pianga ancora
La tua partita, se laggiù ne' campi
Del pacifico Eliso, ove tranquillo
Godi il piacer della seconda vita,
Se colà giunge il mio pregar, nè troppo
S' alza su l' ali il buon desío, Torquato
Per me saluta, e digli il lungo amore,
Con che sculsi per lui questa novella
Di tipi leggiadria; digli in che scelte
Forme più care al cupid' occhio offerti
I lai del suo pastor fan dolce invito;
Digli il bel nome, che gli adorna, e cresce
Alle carte splendor. Certo di gioja
A quel divino rideran le luci,
Ed Anna Malaspina andrà per l' ombre
Ripetendo d' Eliso, e fia che dica:
Perchè non l' ebbe il secol mio! memoria
Non sonerebbe sì dolente al mondo
Di mie tante sventure; e, se domato,
Non avessi il livor (chè tal nemico
Mai non si doma, nè Maron lo vinse,
Nè il meonio cantor),[2] non tutti almeno

---

nei giardini e nei boschetti dell' ateniese Academo, il secondo sotto un portico, passeggiando; onde il luogo fu detto *Peripato* e *peripatetica* la filosofia di quel sommo maestro.

[1] Paolo Maria Paciaudi torinese, grande amico del Bodoni, eruditissimo e per lungo tempo bibliotecario a Parma, dove morì nel 1788.

[2] *Il meonio cantor*. Omero, nato in Meonia, o Lidia, regione dell'Asia minore; secondo altri, figlio di Méone.

Chiusi a pietade avrei trovato i petti.
Stata ella fòra tutelar mio Nume
La parmense eroina; e di mia vita,
Ch' ebbe dall' opre del felice ingegno
Sì lieta aurora e splendido meriggio,
Non forse avrebbe la crudel fortuna,
Nè amor tiranno in negre ombre ravvolto
L' inonorato e torbido tramonto.

* PER IL CONGRESSO D' UDINE.

(1797)

Agita in riva dell' Isonzo[1] il Fato,
Italia, le tue sorti; e taciturna
Su te l' Europa il suo pensier raccoglie.
Stannosi a fronte, e il brando insanguinato
Ferocemente stendono su l' urna
Lamagna e Francia con opposte voglie;
Ch' una a morte ti toglie,
E dàrlati crudel l' altra procura.
Tu muta siedi; ad ogni scossa i rai
Tremando abbassi; e nella tua paura
Se ceppi attendi o libertà non sai.
Oh più vil che infelice! oh de' tuoi servi
Serva derisa! Sì dimesso il volto
Non porteresti e i piè dal ferro attriti,
Se del natio valor prostrati i nervi
Superba ignavia non t' avesse e il molto
Fornicar co' tiranni e co' leviti.
Onorati mariti,
Che a Caton preponesti a Bruto, a Scipio![2]
Leggiadro cambio, accorto senno in vero!
Colei, che l' universo ebbe mancipio,
Or salmeggia, e una mitra è il suo cimiero.
Di quei prodi le sante ombre frattanto
Romor fanno e lamenti entro le tombe,
Che avaro piè sacerdotal calpesta;

---

[1] Si accenna alle trattative di Udine fra il generale Bonaparte e i legati dell' Austria già vinta, le quali dipoi ebbero conclusione nella pace segnata l' ottobre dell' anno 1797 a Campoformio, villaggio presso quella città. La canzone fu scritta mentre pendevano le trattative suddette.

[2] *Scipio*. Latinismo, Scipione.

E al sonito dell' armi, al fiero canto
De' Franchi mirmidòni[1] e delle trombe,
Susurrando vendetta, alzan la testa.
E voi l' avrete, e presta,
Magnanim' ombre. L' itala fortuna
Egra[2] è sì, ma non spenta. Empio sovrasta
Il Fato, e danni e tradimenti aduna:
Ma contra il Fato è Bonaparte; e basta.

Prometeo nuovo,[3] ei venne, e nell' altera
Giovinetta virago[4] cisalpina
L' etereo fuoco infuse, anzi il suo spirto.
Ed ella già calata ha la visiera;
E il ferro trae, gittando la vagina,
Desiosa di lauro e non di mirto.[5]
Bieco la guata ed irto
Più d' un nemico; ma costei nol cura.
Lasciate di sua morte, o re, la speme:
Disperata virtù la fa secura,
Nè vincer puossi chi morir non teme.

Se vero io parlo, Crèmera vel dica,
E di Coclite il ponte, e quel di Serse,
E i trecento con Pluto a cenar spinti.[6]
E noi lombardi petti e noi nutrica
Il valor, che alle donne etrusche e perse[7]
Plorar fe l' ombre de' mariti estinti.
Morti sì, ma non vinti,
Ma liberi cadremo, e armati, e tutti:
Arme, arme fremeran le sepolte ossa,
Arme i figli, le spose, i monti, i flutti;
E voi cadrete, o troni, a quella scossa.

---

[1] *De' Franchi mirmidòni.* De' soldati francesi, chiamati Mirmidoni, antichi popoli della Tessaglia e soldati di Achille; come a dire, Fortissimi.

[2] *Egra.* Latinismo, Malata, Inferma.

[3] *Prometeo nuovo.* Raffronta Napoleone Bonaparte a Prometeo; poichè, come quegli avea combattuto con la forza della ragione contro Giove, così questi combatteva contro i despoti della terra. Poc' anzi il poeta aveva pubblicato il primo canto del suo poemetto *Il Prometeo,* scritto coll'intendimento civile qui sopra accennato. Vedi più oltre a pag. 67.

[4] *Virago.* Voce latina, Donna di animo virile.

[5] *Di mirto.* Di mollezze; perchè il mirto era sacro a Venere.

[6] *E i trecento* ec. Gli Spartani alle Termopili sotto la condotta di Leonida. Troppo basso e grossolano quello *spinti a cenare,* che ha pure il Boccaccio nella celebre descrizione della pestilenza sul fine.

[7] *Donne etrusche e pèrse.* Le prime per la strage fatta dei loro mariti da Orazio Coclite sul ponte del Tevere e dai Fabi a Crèmera; le seconde, cioè le persiane, per le vittorie dei Greci.

Cadrete; ed alzerà natura alfine
Quel dolce grido, che nel cor si sente,
Tutti abbracciando con amplesso eguale,
E ragion su le vostre alte ruine
Pianterà colla destra onnipossente
L' immobil suo triangolo immortale.
Ira e fiamma non vale
Incontro a lui di fulmini terreni,
E forza invan lo crolla ed impostura:
Dio fra tuoni tranquillo e fra baleni
Tienvi sopra il suo dito, e l' assecura.
Tu, magnanimo eroe, che su l' Isonzo,
Men di te stesso che di noi pensoso,[1]
Dei re combatti il perfido desio,
Tu, che se tuona di Gradivo il bronzo,[2]
Fra le stragi e le morti polveroso
Mostri in fragile salma il cor d' un Dio,
All' ostinato e rio
Tedesco or di', che sul Tesin [3] lasciata
Hai la donna dell' Alpi ancor fanciulla,
Ma ch' ella in mezzo alle battaglie è nata,
E che novello Alcide [4] è nella culla.
Molti per via le fan villano oltraggio,
Ricchi infingardi, astuti cherci ed altra
Gente di voglie temerarie e prave.
Ella passa e non guarda; ed in suo saggio
Pensier racchiusa non fa motto, e scaltra
Scuote intanto i suoi mali, e nulla pave.
Così lion, cui grave
Su la giubba il notturno vapor cada,
Se sorride il mattin su l' orizzonte,
Tutta scuote d' un crollo la rugiada,
E terror delle selve alza la fronte.
Canzon, l' italo onor dal sonno è desto;
Però della rampogna,
Che mosse il tuo parlar, prendi vergogna.
Ma se quei vili, che son forti in soglio,

---

[1] È una variazione del verso del Petrarca nella canzone *Spirto gentil* ec.: *Pensoso più d' altrui che di sè stesso.*

[2] *Di Gradivo* (cioè di Marte) *il bronzo* è il cannone.

[3] *Tesin.* Ticino.

[4] *Alcide.* Ercole, che ancora in culla, strozzò due serpenti, mandati da Giunione per ammazzarlo.

T' accusano d' orgoglio,
Rispondi: Italia sul Tesin v' aspetta
A provarne la spada e la vendetta.

DOPO LA BATTAGLIA DI MARENGO.

(1800)

Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder! [1]
Trema in petto e si confonde
L' alma oppressa dal piacer.
Tua bellezza, che di pianti
Fonte amara ognor ti fu,
Di stranieri e crudi amanti
T' avea posta in servitù.
Ma bugiarda e mal sicura
La speranza fia de' re:
Il giardino di natura,
No, pei barbari non è.
Bonaparte al tuo periglio
Dal mar libico [2] volò;
Vide il pianto del tuo ciglio,
E il suo fulmine impugnò.
Tremâr l' Alpi, e stupefatte
Suoni umani replicâr;
E l' eterne nevi intatte
D' armi e armati fiammeggiâr.
Del baleno al par veloce
Scese il forte, e non s' udì:
Chè, men ratto il vol,[3] la voce
Della Fama lo seguì.
D' ostil sangue i vasti campi
Di Marengo intiepidîr; [4]

---

[1] *A riveder*. Il poeta, avendo riparato in Francia con gli altri patrioti italiani nel 1799, allorchè l' Italia fu invasa dagli eserciti russi ed austriaci vittoriosi, tornava qua dopo la battaglia di Marengo, liberata di nuovo la patria dalle armi francesi e ricostituita la repubblica cisalpina.

[2] *Dal mar libico*. Dall' Egitto, bagnato dal detto mare. Bonaparte, recatosi là verso la metà del 1798, nell' ottobre dell' anno seguente tornò all' improvviso in Francia, allorchè seppe il misero stato di essa e la ruina delle armi francesi in Italia. Ciò che dice in questa e nelle seguenti tre strofe è lumeggiato nel secondo canto della *Mascheroniana*, riportato a pag. 76.

[3] *Men ratto il vol*. Con men ratto volo.

[4] *Intiepidir*. S' intiepidirono.

E de' bronzi ai tuoni, ai lampi
L'onde attonite fuggir.
Di Marengo la pianura
Al nemico tomba diè.
Il giardino di natura,
No, pei barbari non è.
Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder!
Trema in petto e si confonde
L'alma oppressa dal piacer.
Volgi l'onda al mar spedita,
O de' fiumi algoso re;[1]
Dinne all'Adria[2] che finita
La gran lite ancor non è;
Di' che l'asta il franco Marte
Ancor fissa al suol non ha,
Di' che dove è Bonaparte
Sta vittoria e libertà.
Libertà, principio e fonte
Del coraggio e dell'onor,
Che, il piè in terra, in ciel la fronte,
Sei del mondo il primo amor,
Questo lauro al crin circonda;
Virtù patria lo nutrì,
E Desaix[3] la sacra fronda
Del suo sangue colorì.
Su quel lauro in chiome sparte
Pianse Francia e palpitò;
Non lo pianse Bonaparte,
Ma invidiollo e sospirò.
Ombra illustre, ti conforti
Quell'invidia e quel sospir:
Visse assai chi 'l duol de' forti
Meritò nel suo morir.
Ve' su l'Alpi doloroso
Della patria il santo amor

---

[1] *De' fiumi algoso re.* Il Po, principale tra i fiumi d'Italia.

[2] *All'Adria.* Al Mare Adriatico. Pare che accenni più specialmente alla sperata liberazione di Venezia, già perfidamente ceduta all'Austria col trattato di Campoformio.

[3] *Desaix.* Il generale Luigi Carlo Desaix, sopravvenendo sul tardi alla battaglia di Marengo, contribuì validamente alla vittoria dei Francesi, ma vi restò ucciso; indi ebbe sepoltura e monumento (opera dello scultore Moitte) su le Alpi all'Ospizio del Gran San Bernardo.

Alle membra dar riposo,
Che fur velo al tuo gran cor.
L'ali il tempo riverenti
Al tuo piede abbasserà;
Fremeran procelle e venti,
E la tomba tua starà.
Per la cozia orrenda valle,
Usa [1] i nembi a calpestar,
Torva l'ombra d'Anniballe
Verrà teco a ragionar.
Chiederà di quell'ardito,
Che secondo l'Alpe aprì;
Tu gli mostra il varco a dito,
E rispondi al fier così:
Di prontezza e di coraggio
Te quel grande superò;
Afro,[2] cedi al suo paraggio;
Tu scendesti, ed ei volò.
Tu dell'itale contrade
Abborrito destruttor;
Ei le torna in libertade,
E ne porta seco il cor.
Di civili eterne risse
Tu a Cartago rea cagion,
Ei placolle, e le sconfisse
Col sorriso e col perdon.
Che più chiedi? Tu ruina,
Ei salvezza al patrio suol,
Afro, cedi, e il ciglio inchina;
Muore ogni astro in faccia al sol.

Per un dipinto dell'Agricola
rappresentante la figlia del poeta.
(1822)

Più la contemplo, più vaneggio in quella
Mirabil tela; e il cor, che ne sospira,
Sì nell'obbietto del suo amor delira,
Che gli amplessi n'aspetta e la favella.

---

[1] *Usa.* Usata; riferiscilo a *ombra* nel verso seguente.
[2] *Afro.* Latinismo, Africano.

Ond' io già corro ad abbracciarla; ed ella
Labbro non move, ma lo sguardo gira
Vêr me sì lieto, che mi dice: Or mira,
Diletto genitor, quanto son bella.
Figlia, io rispondo, d' un gentil sereno
Ridon tue forme, e questa imago è diva
Sì che ogni tela al paragon vien meno.
Ma un' imago di te vegg' io più viva,
E la veggo sol io; quella che in seno
Al tuo tenero padre amor scolpiva.

DALL' IDILLIO LE NOZZE DI CADMO E D' ERMIONE.[1]

(1825)

Schietta com' onda di petrosa vena
Delle Muse la lode i generosi
Spirti rallegra, e immortalmente vive
L' alto parlar, che dal profondo seno
Trae dell' alma il furor che Febo inspira,[2]
Quando ai carmi son segno i fatti egregi
De' valorosi o i peregrini ingegni
Trovatori dell' arti, onde si giova
L' umana stirpe e si fa bello il mondo.
Or di quante produsse arti leggiadre
Il mortale intelletto, aura divina,[3]
Quale il canto dirà la più felice?
Te, di tutte bellissima e primiera,
Che con rozze figure arditamente
Pingi la voce, e, color dando e corpo
All' umano pensiero, agli occhi il rendi
Visibile; ed in tale e tanta luce,
Che men chiara del sol splende la fronte:
Ei vola e parla a tutte genti, e chiuso
Nelle tue cifre si conserva eterno.
Dietro ai portenti, che tu crei, smarrita

---

[1] In questo Idillio il poeta celebrando le nozze di Cadmo e d' Ermione, alle quali, secondo la mitologia, intervennero anche le Muse, imagina che una di loro, Calliope, coi versi, che qui si riferiscono, presagisca l' invenzione della scrittura, di cui sono lumeggiati i vantaggi per la civiltà del genere umano.

[2] *Dell' alma il furor che Febo inspira.* L' estro poetico.

[3] *Il mortale intelletto, aura divina.* La mente umana, che è un raggio della Divinità: imitazione del verso d' Orazio: «*Atque affigit humo* (*animum*) *divinæ particulam auræ*» (*Sat.* II, II, 79).

Si confonde la mente, e perde l'ali
L'imaginar. Qual già fuori del sacro
Capo di Giove orrendamente armata
Balzò Minerva, ed il paterno telo,
Cui nessuno de' Numi in sua possanza
Ardía toccar, trattò fiera donzella;
E corse in Flegra [1] a fulminar tremenda
I figli della Terra, e fe sicuro
Al genitore dell'Olimpo il seggio:
Tal tu pure, verace altra Minerva,
Dalla mente di Cadmo partorita,
E nell'armi terribili del vero,
Fulminando atterrasti della cieca
Ignoranza gli altari, e la gigante
Forza frenasti dell'error; che, stretta
Sul ciglio all'uomo la feral sua benda,
Di spaventi e di larve all'infelice
Ingombrava il cerèbro, e sì regnava
Solo e assoluto imperador del mondo.

DAL SERMONE SU LA MITOLOGIA.

(1825)

Audace scuola boreal, dannando
Tutti a morte gli Dei, che di leggiadre
Fantasie già fiorîr le carte argive
E le latine, di spaventi ha pieno
Delle Muse il bel regno. Arco e farètra
Toglie ad Amore, ad Imeneo la face,
Il cinto a Citerea. Le Grazie anch'esse
Senza il cui riso nulla cosa è bella,
Anco le Grazie, al tribunal citate
De' novelli maestri alto seduti,
Cesser proscritte e fuggitive il campo
Ai lemuri [2] e alle streghe. In tenebrose
Nebbie, soffiate dal gelato Arturo,
Si cangia, orrendo a dirsi!, il bel zaffiro
Dell'italico cielo; in procellosi
Venti e bufere le sue molli aurette;

---

[1] *In Flegra.* Valle della Macedonia, dove i giganti combatterono contro Giove.

[2] *Ai lemuri.* Le ombre dei morti, e propriamente gli spettri vagolanti la notte per atterrire i vivi.

I lieti allori dell'aonie rive[1]
In funebri cipressi; in pianto il riso;
E il tetro solo, il solo tetro è bello.

. . . .

Di gentil poesia fonte perenne
A chi saggio v'attigne, veneranda
Mitica Dea,[2] qual nuovo error sospinge
Oggi le menti a impoverir del bello
Dall'idea partorito e in te sì vivo
La delfica favella?[3] E qual bizzarro
Consiglio di Maron chiude e d'Omero
A te la scuola, e ti consente poi
Libera entrar d'Apelle e di Lisippo[4]
Nell'officina? Non è forse ingiusto
Proponimento, all'arte che sovrana
Con eletto parlar sculpe e colora
Negar lo dritto delle sue sorelle?
Dunque di Psiche la beltade o quella
Che mise Troja in pianto ed in faville,
In muta tela o in freddo marmo espressa,
Sarà degli occhi incanto e meraviglia;
E, se loquela e affetti e moto e vita
Avrà ne' carmi, volgerassi in mostro?
Ah, riedi al primo officio, o bella Diva;
Riedi, e sicura in tua ragion col dolce
Delle tue vaghe fantasie l'amaro
Tempra dell'aspra verità. Nol vedi?
Essa medesma, tua nemica in vista,
Ma in segreto congiunta, a sè t'invita,
Chè, non osando timida ai profani
Tutta nuda mostrarsi, il trasparente
Mistico vel di tue figure implora,
Onde, mezzo nascosa e mezzo aperta,
Come rosa che al raggio mattutino
Vereconda si schiude, in più desio
Pungere i cuori ed allettar le menti.
Vien; chè tutta per te fatta più viva

---

[1] *Dell' aonie rive.* Delle pendici dell'Elicona, sacro alle Muse, posto in quella parte della Beozia, che era detta Aonia.
[2] *Mitica Dea.* Mitologia.
[3] *La delfica favella.* La poesia; perchè Apollo, padre della poesia, aveva un tempio a Delfo.
[4] *Apelle e Lisippo.* Sommi artisti della Grecia antica, il primo nella pittura, nella scultura il secondo.

Ti chiama la natura. I laghi, i fiumi
Le foreste, le valli, i prati, i monti
E le viti e le spiche e i fiori e l'erbe
E le rugiade, e tutte alfin le cose,
Da che fur morti i Numi, onde ciascuna
Avea nel nostro imaginar vaghezza
Ed anima e potenza, a te dolenti
Alzan la voce, e chieggono vendetta.
E la chiede dal ciel la luna e il sole
E le stelle, non più rapite in giro
Armonioso e per l'eterea volta
Carolanti, non più mosse da dive
Intelligenze, ma dannate al freno
Della legge, che tira al centro i pesi;
Potente legge di Sofia, ma nulla
Ne' liberi d'Apollo immensi regni,
Ove il diletto è prima legge, e mille
Mondi il pensiero a suo voler si crea.[1]

Onomastico della mia donna.

(1826)

Donna,[2] dell'alma mia parte più cara,
Perchè muta in pensoso atto mi guati,
E di segrete stille
Rugiadose si fan le tue pupille?
Di quel silenzio, di quel pianto intendo,
O mia diletta, la cagion. L'eccesso
De' miei mali [3] ti toglie
La favella, e discioglie
In lagrime furtive il tuo dolore.
Ma dátti pace, e il core
Ad un pensier solleva
Di me più degno e della forte insieme
Anima tua. La stella
Del viver mio s'appressa

---

[1] Il poeta ha ragione di sostenere che la poesia deve essere rappresentata sotto imagini sensibili, ma erra affermando che queste possano esserci somministrate dalla mitologia soltanto, e che la poesia sia ribelle alla verità scientifica.

[2] *Donna.* Teresa Pikler, romana, moglie del poeta.

[3] *L'eccesso de' miei mali.* Il poeta, colpito, pochi mesi prima, d'apoplessia, quando scriveva quest'ode era tuttavia malato.

Al suo tramonto;[1] ma sperar ti giovi
Che tutto io non morrò; pensa che un nome
Non oscuro io ti lascio, e tal che un giorno
Fra le italiche donne
Ti fia bel vanto il dire: Io fui l'amore
Del cantor di Bassville,
Del cantor che di care itale note
Vestì l'ira d'Achille.
Soave rimembranza ancor ti fia
Che ogni spirto gentile
A' miei casi compianse; e fra gl'Insúbri
Quale è lo spirto, che gentil non sia?
Ma con ciò tutto nella mente poni
Che cerca un lungo sofferir chi cerca
Lungo corso di vita. Oh mia Teresa,
E tu del pari sventurata e cara
Mia figlia![2] oh voi che sole d'alcun dolce
Temprate il molto amaro
Di mia trista esistenza! egli andrà poco
Che nell'eterno sonno lagrimando
Gli occhi miei chiuderete. Ma sia breve
Per mia cagion il lagrimar; chè nulla,
Fuor che il vostro dolor, fia che mi gravi
Nel partirmi da questo
Troppo ai buoni funesto
Mortal soggiorno; in cui
Così corte le gioje e così lunghe
Vivon le pene; ove per dura prova
Già non è bello il rimaner, ma bello
L'uscirne e far presto tragitto a quello
De' ben vissuti, a cui sospiro. E quivi
Di te memore, e fatto
Cigno immortal (chè de' poeti in cielo
L'arte è pregio e non colpa), il tuo fedele,
Adorata mia donna,
T' aspetterà, cantando,
Finchè tu giunga, le tue lodi; e molto
De' tuoi cari costumi
Parlerò co' celesti, e dirò quanta
Fu verso il miserando tuo consorte.

---

[1] *Al suo tramonto.* Di fatti morì di quel male due anni appresso, nell'ottobre del 1828.
[2] *Mia figlia.* Costanza, già maritata a Giulio Perticari, e allora vedova.

La tua pietade; e l'anime beate
Di tua virtude innamorate a Dio
Pregheranno che lieti e ognor sereni
Sieno i tuoi giorni e quelli
Dei dolci amici, che ne fan corona;
Principalmente i tuoi, mio generoso
Ospite[1] amato, che verace fede
Ne fai del detto antico,
Che ritrova un tesoro
Chi ritrova un amico.

DALLA BASSVILLIANA.[2]

(1793)

CANTO I.

Già vinta dell' inferno era la pugna,
E lo spirto d'Abïsso si partia
Vòta stringendo la terribil ugna.
Come lion per fame egli ruggia
Bestemmiando l'eterno, e le commosse
Idre del capo sibilâr per via.[3]
Allor timide l'ali aperse e scosse
L'anima d'Ugo alla seconda vita,
Fuor delle membra del suo sangue rosse;
E la mortal prigione, ond'era uscita,
Subito indietro a riguardar si volse
Tutta ancor sospettosa e sbigottita.
Ma dolce con un riso la ràccolse,
E confortolla l'angelo beato,
Che contro Dite a conquistarla tolse.[4]
E, Salve, disse, o spirto fortunato,
Salve, sorella del bel numer una,
Cui rimesso è dal cielo ogni peccato.

---

[1] *Ospite.* Luigi Aureggi, che allora ospitava l'infermo poeta nella sua villa di Caraverio in Brianza.

[2] Ugo Bassville, nativo di Abbeville in Piccardia, essendo segretario di legazione per la repubblica francese a Napoli, sul principio del 1793 si condusse a Roma, dove regnava allora Pio VI, per propagarvi le idee democratiche e rivoluzionarie; ma procedendo troppo scopertamente e con poca prudenza, preso di mira da fanatica plebaglia, nella notte del 13 gennajo fu da essa barbaramente ucciso.

[3] *Sibilâr per via.* « *Tot Erynnis sibilat hydris* » (VIRGILIO, *Eneide*, VII, 447).

[4] *Contro Dite* ec. *Dite*, Il Dio dell'Inferno, detto più sopra *lo spirto d'Abisso.* — *Tolse.* Si assunse.

Non paventar; tu non berai la bruna
Onda d'Averno, da cui vôlta è in fuga
Tutta speranza di miglior fortuna;
Ma la giustizia di lassù, che fruga,
Severa e in un pietosa in suo diritto,
Ogni labe [1] dell'alma ed ogni ruga,
Nel suo registro adamantino ha scritto
Che all'amplesso di Dio non salirai,
Finchè non sia di Francia ulto [2] il delitto.
Le piaghe intanto e gl'infiniti guai,
Di che fosti gran parte,[3] or per emenda
Piangendo in terra e contemplando andrai.
E supplicio ti fia la vista orrenda
Dell'empia patria tua, la cui lordura
Par che del puzzo i firmamenti offenda;
Sì che l'alta vendetta è già matura,
Che fa dolce di Dio nel suo segreto
L'ira, ond'è colma la fatal misura.[4]
Così parlava; e riverente e cheto
Abbassò l'altro le pupille, e disse:
Giusto e mite, o Signore, è il tuo decreto.
Poscia l'ultimo sguardo al corpo affisse
Già suo consorte in vita, a cui le vene
Sdegno di zelo e di ragion trafisse,[5]
Dormi in pace, dicendo, o di mie pene
Caro compagno, infin che del gran die [6]
L'orrido squillo a risvegliar ti viene.
Lieve intanto la terra [7] e dolci e pie
Ti sian l'aure e le piogge, e a te non dica
Parole il passeggier scortesi e rie.
Oltra il rogo non vive ira nemica,
E nell'ospite suolo, ov'io ti lasso,[8]
Giuste son l'alme e la pietade è antica.
Torse, ciò detto, sospirando il passo

---

[1] *Labe.* Latinismo, Macchia.
[2] *Ulto.* Latinismo, Vendicato.
[3] *Di che fosti gran parte.* Troppa esagerazione a scapito della verità storica.
[4] *Che fa dolce* ec. « *O signor mio, quando sarò io lieto A veder la vendetta, che nascosa Fa dolce l'ira tua nel suo segreto?* » (DANTE, *Purg.*, XX).
[5] *Sdegno di zelo* ec. Veramente fu bestiale furore di plebaglia.
[6] *Gran die.* Il Giudizio finale. — *Die.* Latinismo, Giorno.
[7] *Lieve* ec. È il *Sit tibi terra levis*, che sì spesso ricorre negli epitaffi latini.
[8] *Lasso.* Lascio.

Quella mest' ombra, e alla sua scorta dietro
Con volto s' avviò pensoso e basso;
Di ritroso fanciul tenendo il metro,
Quando la madre a' suoi trastulli il fura,
Che il piè va lento innanzi e l' occhio indietro.

Inchinatesi le due ombre all' angelo, che su la cupola della chiesa di San Pietro, armato di spada e scudo, stava a guardia del Vaticano, traversando a volo il mar Tirreno giunsero prestamente su la spiaggia di Marsiglia.

Di ferità, di rabbia orribil opra
Ei vider quivi, e libertà, che stolta
In Dio medesmo l' empie mani adopra.
Videro, ahi vista!, in mezzo della folta[1]
Starsi una croce col divin suo peso
Bestemmiato e deriso un' altra volta,[2]
E a piè del legno redentor disteso
Uom coperto di sangue tuttoquanto,
Da cento punte in cento parti offeso.
Ruppe a tal vista in un più largo pianto
L' eterea pellegrina;[3] ed una vaga
Ombra cortese le si trasse a canto.
Oh tu, cui sì gran doglia il ciglio allaga,
Pietosa anima, disse, che qui giunta
Se', dove di virtude il fio si paga,
Sòstati, e m' odi. In quella spoglia emunta
D' alma e di sangue[4] (e l' accennò), per cui
Sì dolce in petto la pietà ti spunta,
Albergo io m' ebbi; manigoldo fui
E peccator, ma l' infinito amore
Di quei mi valse, che morì per nui.
Perocchè dal costoro empio furore
A gittar strascinato (ahi! parlo o taccio?)[5]
De' ribaldi il capestro al mio Signore,
Di man mi cadde l' esecrato laccio,

---

[1] *Folta.* Sostantivamente, Folla. Questo episodio è fondato su la notizia corsa a quei tempi che nel Marsigliese una turba di miscredenti per odio efferato contro la religione cristiana volle costringere il carnefice ad impiccar l' imagine di Gesù Cristo, e che colui, ricusando, fu da essi trucidato.

[2] *Bestemmiato* ec. « *Veggiolo un' altra volta esser deriso, Veggio rinnovellar l' aceto e il fele, E tra nuovi ladroni essere anciso* » (DANTE, *Purg.*, XX).

[3] *L' eterea pellegrina.* L' anima di Bassville.

[4] *Emunta* ec. Priva di vita.

[5] *Ahi! parlo o taccio?* « (*Eloquar an sileam?*) *gemitus lacrimabilis imo Auditur tumulo* » (VIRGILIO, *Eneide*, III, 38).

E rizzârsi le chiome, e via per l'ossa
Correr m'intesi e per le gote il ghiaccio.[1]
Di crudi colpi allor rotta e percossa
Mi sentii la persona, e quella croce
Fei del mio sangue anch'io fumante e rossa;
Mentre a lui, che quaggiù manda veloce
Al par de' sospir nostri il suo perdono,
Il mio cor si volgea più che la voce.
Quind' ei m'accolse Iddio clemente e buono;
Quindi un desir mi valse il paradiso;
Quindi beata eternamente io sono.
Mentre l'un sì parlò, l'altro in lui fiso
Tenea lo sguardo, e sì piangea, che un velo
Le lagrime gli fean per tutto il viso;
Simigliante ad un fior, che in su lo stelo
Di rugiada si copre in pria che il sole
Co' raggi il venga a colorar dal cielo.
Poi, gli amplessi mescendo e le parole,
De' propri casi il satisfece anch' esso,
Siccome fra cortesi alme si suole.
E questi e l'altro e il cherubino appresso,
Adorando la croce e nella polve
In devoto cadendo atto sommesso,
Di Dio cantaro la bontà, che solve[2]
Le rupi in fonte, ed ha sì larghe braccia,
Che tutto prende ciò che a lei si volve.[3]
Sollecitando poscia la sua traccia[4]
L'alato duca, l'ombre benedette
Si disser vale, e si baciaro in faccia.

Ripigliato quindi il suo aereo viaggio sotto la scorta dell' angelo, lo spirito di Bassville trapassa su le varie contrade e città della Francia, e vede per tutto orrore, sangue e pianto:

Libera vede andar la colpa, e schiava
La virtù, la giustizia e sue bilance
In man del ladro e di vil ciurma prava,

---

[1] *E via per l'ossa* ec. « *Obstupuere animi, gelidusque per dura cucurrit Ossa tremor* » (Ivi, II, 120).

[2] *Solve* ec. Latinismo, Scioglie. Accenna al prodigio delle acque, che al tocco della verga di Mosè scaturirono dalla rupe nel deserto.

[3] *Ed ha sì larghe braccia* ec. « *Ma la bontà infinita ha sì gran braccia, Che prende ciò che si rivolve a lei* » (DANTE, *Purg.*, III).

[4] *Traccia.* Cammino.

A cui le membra grave-olenti[1] e rance
Traspajono da' sai sdruciti e sozzi,
Nè fur mai tinte per pudor le guance.
Vede luride forche e capi mozzi,
Vede piene le piazze e le contrade
Di fiamme, d' ululati e di singhiozzi.
Vede in preda al furor d' ingorde spade
Le caste chiese, e Cristo in sacramento
Fuggir ramingo per deserte strade,
E i sacri bronzi in flebile lamento
Giù calar dalle torri e liquefarsi
In rie bocche di morte e di spavento.[2]
Squallide vede le campagne ed arsi
I pingui cólti, e le falci e le stive[3]
In duri stocchi e in lance trasmutarsi.
Odi frattanto risonar le rive
Non di giocondi pastorali accenti,
Non d' avene, di zufoli e di pive,
Ma di tamburi e trombe e di tormenti.[4]
E il barbaro soldato al villanello
Le mèssi invola e i lacrimati armenti;
E invan si batte l' anca il meschinello,
Invan si straccia il crin disperso e bianco
In su la soglia del deserto ostello;
Chè non pago d' avergli il ladron franco
Rotta del caro pecoril la sbarra,
I figli, i figli strappagli dal fianco;
E del pungolo invece e della marra
D' armi li cinge dispietate e strane,
E la ronca converte in scimitarra.
All' orbo padre[5] intanto ahi! non rimane
Chi la cadente vita gli sostegna,
Chi sovra il desco gli divida il pane.
Quindi lasso[6] la luce egli disdegna,
E brancolando per dolor già cieco
Si querela che morte ancor non vegna;

---

[1] *Grave-olenti.* Latinismo, Puzzolenti.
[2] *In rie bocche* ec. In cannoni: « *Et duræ rigidum falces conflantur in ensem* » (VIRGILIO, *Georg.*, I, 508).
[3] *Stive;* propriamente, Manichi degli aratri, qui tutte le parti dell' aratro fatte di ferro.
[4] *Tormenti.* Latinismo, Macchine militari; qui, Cannoni.
[5] *Orbo.* Privo di figli.
[6] *Lasso.* Stanco della vita.

Nè pietà di lui sente altri che l' eco,
Che cupa ne ripete e lamentosa
Le querimonie dall' opposto speco.[1]

Inorridisce a tal vista Bassville; ma l' angelo con parole interrotte da raccapriccio lo ammonisce a serbare le lagrime per uno spettacolo ben più miserando.

CANTO II.

Alle tronche parole, all' improvviso
Dolor, che di pietà l' angel dipinse,
Tremò quell' ombra, e si fe smorta in viso:
E su l' orme così si risospinse
Del suo buon duca, che davanti andava
Pien del crudo pensier, che tutto il vinse.
Senza far motto il passo accelerava;
E l' aria intorno tenebrosa e mesta
Del suo volto la doglia accompagnava.
Non stormiva una fronda alla foresta;
E sol s' udia tra' sassi il rio lagnarsi,
Siccome all' appressar della tempesta.
Ed ecco manifeste al guardo farsi
Da lontano le torri, ecco l' orrenda
Babilonia francese[2] approssimarsi.

. . . .

Era il giorno, che, tolto al procelloso
Capro il sol monta alla trojana stella,[3]
Scarso il raggio vibrando e neghittoso,
E, compíto del dì la nona ancella
L' officio suo, il governo abbandonava
Del timon luminoso alla sorella;[4]
Quando, chiuso da nube oscura e cava,
L' angel coll' ombra inosservato e queto
Nella città di tutti i mali entrava.
Ei procedea depresso ed inquïeto

---

[1] « *Eco, per la pietà che gli n' avea, Da' cavi sassi rispondea sovente* » (Ariosto, *Orl. Fur.*, XXVII, 117).

[2] *Babilonia francese*. Parigi.

[3] *Era il giorno* ec. Era il 21 di gennajo 1793, in cui il sole dal Capricorno fa passaggio all' Aquario, che, avendovi Giove, secondo la favola, collocato Ganimede, è detto la *trojana stella*.

[4] *E compíto* ec. Vuol dire che, quando le due ombre entravano a Parigi, erano già trascorse, contando dalla mezzanotte, nove ore di quel dì; e di fatti Luigi XVI fu decapitato poco dopo le 10 antimeridiane del giorno stesso.

Nel portamento, i rai celesti empiendo
Di largo ad or ad or pianto segreto;
E l'ombra si stupia, quinci vedendo
Lagrimoso il suo duca e possedute
Quindi le strade da silenzio orrendo.
Muto de' bronzi il sacro squillo, e mute
L'opre del giorno, e muto lo stridore
Dell'aspre incudi e delle seghe argute;[1]
Sol per tutto un bisbiglio ed un terrore,
Un domandare, un sogguardar sospetto,
Una mestizia che ti piomba al core,
E cupe voci di confuso affetto,
Voci di madri pie, che gl'innocenti
Figli si serran trepidando al petto,[2]
Voci di spose, che ai mariti ardenti
Contrastano l'uscita, e su le soglie
Fan di lagrime intoppo e di lamenti.
Ma tenerezza e carità di moglie
Vinta è da furia di maggior possanza,
Che dall'amplesso conjugal gli scioglie.
Poichè, fera menando oscena danza,
Scorrean di porta in porta affaccendati
Fantasmi di terribile sembianza;
De' Druidi[3] i fantasmi insanguinati,
Che fieramente dalle sete antiqua
Di vittime nefande stimolati
A sbramarsi venian la vista obliqua
Del maggior de' misfatti, onde mai possa
La loro superbir semenza iniqua.
Erano in veste d'uman sangue rossa;
Sangue e tabe grondava ogni capello,
E ne cadea una pioggia ad ogni scossa.
Squassan altri un tizzone, altri un flagello
Di chelídri e di verdi anfesibene,
Altri un nappo di tòsco, altri un coltello;
E con quei serpi percotean le schiene
E le fronti mortali, e fean, toccando

---

[1] *Argute.* Stridule; « *Jum ferri rigor atque argutæ lamina serræ* » (Virgilio, *Georg.,* I, 143).
[2] « *Et trepidæ matres pressere ad pectora natos* » (Virg., *En.*, VII, 518).
[3] *De' Druidi.* I Druidi furono già sacerdoti, maestri e legislatori degli antichi Galli, e si credette che nelle foreste sacrificassero alle loro Divinità vittime umane (Cesare, *De Bello Gallico,* VI).

Con gli arsi tizzi, ribollir le vene.
Allora delle case infuriando
Uscian le genti, e si fuggia smarrita
Da tutti i petti la pietade in bando.
Allor trema la terra oppressa e trita [1]
Da cavalli, da rote e da pedoni,
E ne mormora l'aria sbigottita;
Simile al mugghio di remoti tuoni,
Al notturno del mar roco lamento,
Al profondo ruggir degli aquiloni.
Che cor, misero Ugon, che sentimento [2]
Fu allora il tuo, che di morte vedesti
L'atro vessillo volteggiarsi al vento?
E il terribile palco erto [3] scorgesti,
Ed alzata la scure, e al gran misfatto
Salir bramosi i manigoldi e presti;
E il tuo buon rege, il re più grande, in atto
D'agno [4] innocente fra digiuni lupi,
Sul letto de' ladroni a morir tratto;
E fra i silenzi delle turbe cupi
Lui sereno avanzar la fronte e il passo
In vista che spetrar potea le rupi?
Spetrar le rupi e sciorre in pianto un sasso,
Non le galliche tigri. Ahi! dove spinto
L'avete, o crude? Ed ei v'amava! oh lasso!
Ma piangea il sole di gramaglia cinto, [5]
E stava in forse di voltar le rote
Da questa Tebe, che l'antica ha vinto. [6]
Piangevan l'aure per terrore immote,
E l'anime del cielo cittadine
Scendean col pianto anch'esse in su le gote;
L'anime, che, costanti e pellegrine
Per la causa di Cristo e di Luigi

---

[1] *Trita.* Latinismo, Tritata, Battuta.
[2] *Che cor* ec. « *Quis tibi tunc, Dido, cernenti talia sensus? Quosque dabas gemitus?* » (Virgilio, *En.*, IV, 408).
[3] *Erto.* Eretto; come nel verso di Dante: « *Altre stanno a giacere, altre stanno erte* » (*Inf.*, XXXIV). [4] *Agno.* Latinismo, Agnello.
[5] *Il sole di gramaglia cinto.* Di velo funereo; come in Virgilio per la morte di Cesare: « *Ille etiam exstincto miseratus Cæsare Romam, Quum caput obscura nitidum ferrugine texit* » (*Georg.*, I, 466).
[6] *Da questa Tebe.* Da Parigi. All'antica Tebe di Beozia, celebre pe' grandi delitti della discendenza di Lajo, i poeti sogliono paragonare le più scelerate città; così anche Dante chiamò *novella Tebe* (*Inf.*, XXXIII) Pisa per la sua orribile crudeltà contro i figli del conte Ugolino.

Lassù per sangue diventâr divine.[1]
Il duol di Francia intanto e i gran litigi
Mirava Iddio dall' alto, e giusto e buono
Pesava il fato della rea Parigi.[2]
Sedea sublime sul tremendo trono;
E su la lance[3] d' ôr quinci ponea
L' alta sua pazienza e il suo perdono,
Dell' iniqua città quindi mettea
Le sceleranze tutte; e nullo[4] ancora
Piegar de' due gran carchi si vedea:
Quando il mortal giudizio e l' ultim' ora
Dell' augusto infelice alfin v' impose
L' onnipotente. Cigolando allora
Traboccâr le bilance ponderose;
Grave in terra cozzò la mortal sorte,
Balzò l' altra alle sfere, e si nascose.
In quel punto al feral palco di morte
Giunge Luigi. Ei v' alza il guardo, e viene
Fermo alla scala, imperturbato e forte.
Già vi monta, già il sommo egli ne tiene;
E va sì pien di maestà l' aspetto,
Ch' ai manigoldi fa tremar le vene.
E già battea furtiva ad ogni petto
La pietà rinascente, ed anco parve
Che del furor sviato avria l' effetto.[5]
Ma fier portento in questo mezzo apparve;
Sul patibolo infame all' improvviso
Asceser quattro smisurate larve.
Stringe ognuna un pugnal di sangue intriso;
Alla strozza un capestro le molesta;

---

[1] *L' anime* ec. Le anime dei Francesi, accolte in cielo dopo aver versato il sangue per la causa della religione e del re. — *Pellegrine:* già fuggiasche in terra, essendo perseguitate dai demagoghi sanguinarii. In questa e nella precedente terzina è imitato il Klopstock, là dove nella *Messiade* fa uscir dai sepolcri le ombre de' patriarchi ad assistere sul Calvario con gli angeli all' agonia di Gesù Cristo.

[2] In questa e nelle quattro seguenti terzine è imitato Omero, dove pone che Giove pesi il fato dei Trojani e dei Greci, e un' altra volta quello di Achille e d' Ettore (*Iliade*, VII, XXII).

[3] *Lance.* Latinismo, Bilancia.

[4] *Nullo.* Latinismo, Nessuno.

[5] Ciò è secondo la storia; poichè, quando Luigi XVI, giunto sul palco, cominciò a dire: « Francesi, io muojo innocente, perdono a' miei nemici, desidero che la mia morte.... », parve che suscitasse la pietà nel popolo; ma Santerre, comandante delle truppe, per coprire la voce di lui fece sonar tutti i tamburi.

Torvo il cipiglio, dispietato il viso,
E scomposte le chiome in su la testa,
Come campo di biada già matura,
Nel cui mezzo passata è la tempesta.
E su la fronte arroncigliata e scura
Scritto in sangue ciascuna il nome avea,
Nome terror de' regi e di natura.
Damiens l'uno, Ankastrom l' altro dicea,
E l' altro Ravagliacco; ed il suo scritto
Il quarto colla man si nascondea.[1]
Da queste Dire[2] avvinto il derelitto
Sire Capeto[3] dal maggior de' troni
Alla mannaja già facea tragitto.
E a quel giusto simil, che fra' ladroni
Perdonando spirava ed esclamando:
Padre, padre, perchè tu m' abbandoni?,
Per chi a morte lo tragge anch' ei pregando,
Il popol mio, dicea, che sì delira,
E il mio spirto, Signor, ti raccomando.
In questo dir con impeto e con ira
Un degli spettri sospingendo il venne
Sotto il taglio fatal, l' altro vel tira;
Per le sacrate auguste chiome il tenne
La terza furia, e la sottil rudente[4]
Quella quarta recise alla bipenne.
Alla caduta dell' acciar tagliente
S' aprì tonando il cielo, e la vermiglia
Terra si scosse e il mare orribilmente.
Tremonne il mondo; e per la maraviglia
E pel terror dal freddo al caldo polo[5]
Palpitando i potenti alzâr le ciglia.

---

[1] Francesco Damiens nel 1757 attentò alla vita di Luigi XV; Giangiacomo Ankastrom nel 1792 uccise Gustavo III re di Svezia; Francesco Ravaillac nel 1610 Enrico IV; Giacomo Clement, frate domenicano, nel 1589 Enrico III. A chi pensi che il poeta scriveva in Roma, non dee far maraviglia ch' egli imagini che quest' ultimo (qui detto *Il quarto*) si coprisse lo scritto con la mano.

[2] *Dire.* Latinismo, Furie; le quali, propriamente, si chiamavano Dire in cielo, Furie in terra, Eumenidi nell' inferno; ma nella lingua poetica il significato è promiscuo.

[3] *Sire Capeto.* Ugo Capeto, vissuto nel secolo decimo, era stato il ceppo vecchio della casa reale di Francia, a cui apparteneva Luigi XVI.

[4] *Rudente.* Latinismo, Corda.

[5] *Dal freddo al caldo polo.* Da settentrione a mezzogiorno. Questa distinzione tra freddo e caldo polo fu condannata e anche difesa scientificamente.

Tremò levante ed occidente. Il solo
 Barbaro Celta,[1] in suo furor più saldo,
 Del ciel derise e della terra il duolo.

L' anima di Luigi intanto, uscita del corpo, nel prendere il volo verso il cielo è circuita dagli spiriti dei Francesi morti violentemente per la medesima causa. Fra gli altri si apre il varco a lui Ugo Bassville tutto compunto; al quale Luigi chiede del nome e della cagione del dolore.

CANTO III.

Bassville narra la sua andata a Roma, la propria uccisione, il pentimento e la pena assegnatagli da Dio, celebra la potenza di Pio VI e la sua pietà verso la famiglia di lui stesso; conclude implorando da Luigi il perdono. Luigi gliel concede, e anch' esso profonde encomî al Pontefice, da cui spera ajuto alle potenze d' Europa, che si preparano a ristabilire nella Francia la giustizia e la religione.

Brillò, ciò detto, e sparve; e non è degna
 Ritrar terrena fantasia gli ardori,
 Di ch' ella il cielo balenando segna.
Qual si solleva il sol fra le minori
 Folgoranti sostanze, allor che spinge
 Su la fervida curva i corridori,[2]
Che d' un solo color tutta dipinge
 L' eterea vòlta, e ogni altra stella un velo
 Ponsi alla fronte, e di pallor si tinge;
Tal fiammeggiava di sidereo zelo,
 E fra mille seguaci ombre festose
 Tale ascendeva la bell' alma al cielo.
Rideano al suo passar le maestose
 Tremule figlie della luce, e in giro
 Scotean le chiome ardenti e rugiadose.
Ella tra lor d' amore e di desiro
 Sfavillando s' estolle, infin che giunta
 Dinanzi al trino ed increato Spiro,
Ivi queta il suo volo, ivi s' appunta
 In tre sguardi beata, ivi il cor tace,

---

[1] *Celta.* Francese.

[2] *Su la fervida curva.* Lo zodiaco e più particolarmente l' eclittica, per la quale s' imaginò dai poeti che il sole corresse sopra il suo carro.

E tutta perde del desio la punta.
Poscia al crin la corona del vivace
Amaranto immortale e su le gote
Il bacio ottenne dell' eterna pace.

Intanto Parigi gioiva del misfatto, e sul cadavere del re si affollavano turbe di ombre avide del suo sangue; ma le tiene lungi un cherubino, che sta a guardia della salma. Compariscono fra queste ombre i quattro regicidi e gli antichi druidi, inoltre Voltaire, Diderot, Elvezio, e, appartato dagli altri, Rousseau:

Vassene solo l' eloquente ed irto
Orator del Contratto, e al par del manto
Di sofo ha caro l' afrodisio mirto,[1]
Disdegnoso d' aver compagni accanto
Fra cotanta empietà; chè al trono e all' ara
Fe guerra ei sì, ma non de' santi al santo.

CANTO IV.

Batte a vol più sublime aura sicura
La farfalletta dell' ingegno mio,
Lasciando la città della sozzura.[2]
E dirò come congiurato uscío
A dannaggio di Francia il mondo tutto;
Tale il senno supremo era di Dio.
Canterò l' ira dell' Europa e il lutto,
Canterò le battaglie ed in vermiglio
Tinto de' fiumi e di due mari il flutto.
E d' altro pianto andar bagnata il ciglio
La bell' alma vedrem, di che la Diva
Mi va cantando l' affannoso esiglio.
Il bestemmiar di quei superbi udiva
La dolorosa, ed accennando al duce
La fiera di Renallo ombra cattiva,[3]
Come, disse, fra' morti si conduce
Colui? Di polpe non si veste e d' ossa?

---

[1] Giangiacomo Rousseau ha il manto di *sofo* (filosofo) come autore del *Contratto sociale*, e il mirto *afrodisio* (di Venere) come autore dei romanzi la *Nuova Eloisa* e l' *Emilio*.

[2] « *Per correr miglior acqua alza le vele Omai la navicella del mio ingegno, Che lascia dietro a sè mar sì crudele* » (Dante, *Purg.*, I).

[3] *Renallo*. L' ab. Francesco Raynal (1711-1796) fu uno dei filosofi del secolo decimottavo, che più si adoperò a combattere ogni religione e specialmente il cristianesimo.

Non bee per gli occhi tuttavia la luce?
E l' altro: La sua salma ancor la scossa
Di morte non sentì; ma la governa
Dentro Marsiglia d' un demòn la possa,
E l' alma geme fra i perduti eterna-
mente perduta; nè a tal fato è sola,
Ma molte, che distingue ira superna.[1]
E in Erebo di queste assai ne vola
Dall' infame congréga, in che s' affida
Cotanto Francia, ahi stolta!, e si consola.
Quindi un dèmone spesso ivi s' annida
In uman corpo, e scaldane le vene,
E siede e scrive nel senato e grida;
Mentre lo spirto alle cocenti pene
D' Averno si martira. Or leva il viso,
E vedi all' uopo chi dal ciel ne viene.

Levò Bassville lo sguardo, e vide scender dal cielo tre angeli in forma di guerrieri, e collocarsi con l' altro, che già v' era, presso il cadavere di Luigi.

Al lor primo apparir dier ratto il loco
L' assetate del Tartaro caterve,
Un grido alzando lamentoso e fioco.
Come fugge talor delle proterve
Mosche lo sciame, che alla beva intento
Sul vaso pastoral brulica e ferve,
Che al toccar della conca in un momento
Levansi tutte, e quale alla muraglia,
Qual si lancia alla mano e quale al mento:
Tal si dilegua l' infernal ciurmaglia;
Ed altri una pendente nuvoletta
D' ira sbuffando a lacerar si scaglia;
Sovra il mar tremolante altri si getta,
E sveglia le procelle; altri s' avvolve
Nel nembo genitor della saetta;
Si turbina taluno entro la polve;
E tal altro col guizzo del baleno
Fende la terra, e in fumo si dissolve.

---

[1] Finzione imitata dal canto XXXIII dell' Inferno di Dante, che pone ivi l' anima del genovese Branca Doria, mentre il corpo di costui viveva tuttora in terra governato da un diavolo.

Vengono pure là stesso la Fede e la Carità, sotto figura di donne, portando in mano tazze, in cui erano scolpite terribili storie della rivoluzione.

Poichè, di doglia piene e d'onestate,
Si fur l'alme due Dive a quel feroce
Spettacolo di sangue approssimate,
Sul petto delle man fêro una croce;
E, su l'illustre estinto il guardo fise,
Senza moto restârsi e senza voce,
Pallide e smorte come due recise
Caste viole o due ligustri occulti,
Cui nè l'aura, nè l'alba ancor sorrise.
Poi con lagrime rotte da' singulti
Baciâr l'augusta fronte, e ne serraro
Gli occhi nel sonno del Signor sepulti;
Ed, il corpo composto amato e caro,
Vi pregâr sopra l'eterno riposo,
Disser l'ultimo vale, e sospiraro.
E quindi in riverente atto pietoso
Il sacro sangue, di che tutto orrendo
Era intorno il terreno abbominoso,
Nell'auree tazze accolsero piangendo;
Ed ai quattro guerrier vestiti a bruno
Le presentâr spumanti; una dicendo:
Sorga da questo sangue un qualcheduno
Vendicator, che col ferro e col foco
Insegua chi lo sparse; nè veruno
Del delitto si goda, nè sia loco
Che lo ricovri; i flutti avversi ai flutti,
I monti ai monti, e l'armi all'armi invoco.[1]
Il tradimento tradimento frutti:
L'esiglio, il laccio, la prigion, la spada
Tutti li perda, e li disperda tutti.
E chi sitía più sangue per man cada
D'una virago,[2] ed anima funèbre
A dissetarsi in Acheronte vada.

---

[1] In questa e nella precedente terzina sono imitate le imprecazioni di Didone contro Enea: « *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor.... Litora litoribus contraria, fluctibus undas Imprecor, Arma armis* » (VIRGILIO, *En.*, IV, 625 ec.).

[2] Il celebre Giampaolo Marat (1746-1793) membro della Convenzione e del Comitato di Salute pubblica, che fu ucciso nel bagno dalla virile giovane Carlotta Corday.

E chi, riarso da superba febre,
Del capo altrui si fea sgabello al soglio,
Sul patibolo chiuda le palpèbre,
E gli emunga il carnefice l'orgoglio;
Nè ciglio il pianga, nè cor sia, che, fuora
Del suo tardi morir, senta cordoglio.[1]

Quindi consegnano le quattro tazze fumanti a ciascuno dei quattro cherubini, che, facendosi già notte, risalgono con quelle al cielo, e dall'alto le riversano su la terra ai quattro venti. Scosse alla pioggia di quel sangue le genti si apparecchiano all'armi per terra e per mare contro la Francia.

Sgomentossi, ristette, e a quella volta
Drizzò l'orecchio di Bassville anch'essa
L'attonit'ombra in suo dolor sepolta.
Palpitando ristette; e, alla convessa
Region [2] sollevando la pupilla
Traverso all'ombra sanguinosa e spessa,
Vide in su per la truce aria tranquilla
Correr spade infocate; ed aspri e cupi
N'intese i cozzi ed un clangor di squilla.[3]
Quindi gemere i boschi, urlar le rupi,
E piangere le fonti e le notturne
Strigi [4] solinghe, e ulular cagne e lupi;
E la quïete abbandonar dell'urne
Pallid'ombre fur viste, e per le vie
Vagolar sospirose e taciturne;
Starsi i fiumi, sudar sangue le pie
Imagini de' templi, ed involato
Temer le genti eternamente il die.[5]
O pietosa mia guida, che campato
M'hai dal lago d'Averno, e che mi porti
A sciogliere per gli occhi il mio peccato,
Certo di stragi e di sangue e di morti
Segni orrendi vegg'io. Ma come? e donde?

---

[1] In questa e nella precedente terzina è descritto il feroce Massimiliano Robespierre, con la decapitazione del quale nel 1794, cioè l'anno dopo che fu scritta questa cantica, ebbe fine in Francia il governo del terrore.
[2] *Alla convessa* ec. Al cielo.
[3] *Clangor di squilla.* Suono di tromba.
[4] *Strigi.* Sorta di uccelli notturni e di rapina.
[5] Vi si sente l'imitazione di Virgilio nell'episodio per la morte di Cesare (*Georg.*, I, 474-80).

E a chi propizie volgeran le sorti?
Al suo duca sì disse, e avea feconde
Di pianto la francese ombra le ciglia.
Vienne meco, e il saprai, l'altro risponde;
Ed amoroso per la man la piglia.

DAL PROMETEO.

(1797)

Stenti dell'uomo prima nello stato di natura e quindi nella coltivazione dei campi.

Nudo intanto[1] ed inerme e degl' insetti
Al pungolo protervo abbandonato,
L'uom, de' venti trastullo e delle piogge,
Or tremante di gelo, or da' cocenti
Raggi del sole abbrustolato e bruno,
Ovunque fermi, ovunque volga il piede,
Sia là dove d'Ammon ferve l'arena,[2]
Sia dove ha cuna o dove ha tomba il sole,
Dappertutto di vesti è l'infelice
Il molle corpo a ricoprir dannato;
Furando adesso la sua spoglia al solo
Quadrupedante, per furarla un giorno
Al vermicciuol pur anco ed alla pianta.
Se talor tanto la gentil sua cute
Tollerando s'indura, che gli eterni
Ghiacci pur giunga a sostener d'Arturo,[3]
E invan la pioggia lo flagelli, invano
D'Orizia il punga l'ispido marito;[4]
Quanto affanno gli val, quanto conflitto
Quel penoso trionfo! e quanta insieme
Natia beltate al suo sembiante è tolta!
Squallido, bieco, rabbuffato ed irto,
Di fiera il volto ei tien, di fiera il pelo;
E l'uom nell'uomo tu ricerchi indarno.

---

[1] *Intanto.* Il poeta ha descritto prima la miglior condizione degli altri animali.

[2] *Là dove d'Ammon* ec. Nella Libia. — *Ammone* era soprannome di Giove, adorato sotto quel titolo in Libia, dove ebbe un famoso tempio.

[3] *Arturo.* Una delle stelle del carro di Boote, e nell'uso dei poeti per lo più la stessa Orsa maggiore.

[4] *D'Orizia.... il marito.* Borea; vedi la nota 2 a pag. 34.

Nè de' mali suoi tanti è qui la trista
Serie conclusa. Primamente l'aria
Co' vagiti a ferir l'invia natura
Di tuttequante idee povero e nudo.
Misero! il solo de' viventi, il solo
Cui d'aita sprovvisto in sul medesmo
Limitar della vita aspra madrigna
La gran madre abbandona, e della Parca
Al severo governo lo rassegna.
Egro, piangente, derelitto ei dunque
Nè l'alimento suo, nè la materna
Poppa conosce, a suggere la morte
Pronto al par che la vita. Se vien manco
L'opra un istante della pia nutrice,
Qual nauseoso, miserando obbietto!
Uopo è dal corpo tenerello e nudo
Degli elementi allontanar l'insulto,
Uopo è il passo insegnargli e la favella;
Nè migliora, crescendo, il suo destino.
Se vuol la piena traversar d'un fiume,
Pria del nuoto imparar l'arte è costretto;
Se del ventre i latrati acquetar brama,
La dolce stilla del materno seno
Mutar gli è forza nel caonio frutto,[1]
E coll'aspro cinghial nella foresta
Miseramente disputarsi il vitto.
. . . .
Tempo verrà che Cerere divina
Delle provvide leggi inspiratrice,
Dal ciel recando una gentil sua pianta,
Cortese ne farà dono alla terra;
E dagli alati suoi serpenti addotto
Trittòlemo[2] inviando, un cotal figlio
Di Metanira, a propagarne il seme
E l'uso ad insegnar del curvo aratro,
Farà col senno e l'arte e la pietade
All'uom corretto abbandonar le querce,
Ed abborrir dell'irte fiere il cibo.

---

[1] *Nel caonio frutto.* Nella ghianda, di cui abbondava specialmente, a causa della selva di Dodona, la Caonia, regione dell'Epiro.

[2] *Trittòlemo.* Raccontano le favole che Trittòlemo, per favore di Cerere, fu portato da alati serpenti in tutte le parti della terra a insegnare la coltivazione e l'uso delle biade.

Ma parergli ben caro un sì bel dono
Gli farà di Giunon l'aspro marito;
Perocchè, Dio severo, i petti umani
Sollecitando con pungenti cure,
Comanderà di tutte l'erbe inique
L'empio parto alla terra, onde penoso
Del frutto cereal venga l'acquisto.
Di triboli e di felce orridi i campi
Si vedran largamente; aspra boscaglia,
L'ispido cardo e la sdegnosa ortica
Abbonderà per tutto, e dei sudati
Nitidi colti si faran tiranni
L'ostinata gramigna, il maledetto
Loglio e le vôte detestate avene;
Le quai proterve alla divina pianta
Il delicato corpo soffocando,
E involando l'umor del pio terreno,
Ingiusta le daran morte crudele.
Nè fian già questi gli avversari soli
Che palpitar di tema e di sospetto
Il faticoso agricoltor faranno.
Allorchè, volte al rapitor cornuto
Dell'agenorea figlia il Sol le terga,
Dei fratelli ledéi la spera infiamma,[1]
E susurrando la matura spiga
Le bionde chiome inchina, e chiamar sembra
L'operoso villano a côrne il frutto,
Ecco nuovi terrori all'infelice,
Ecco nuovi perigli e nuovi affanni.
La saltante gragnuola, il caldo vento,
I torrenti, le belve e le voraci
Torme pennute gli saran sovente
Di lagrime cagione e di sospiri.

(Canto I.)

---

[1] Allorchè il sole volge le terga al segno del toro (sotto la qual forma Giove rapì Europa figliuola di Agenore) ed entra nella costellazione dei gemini (Castore e Polluce) figliuoli di Leda.

Dopo la pace di Campoformio.[1]

Tremava tutta e si battea la guancia,
Del contumace suo furor pentita,
La superba Lamagna; e del suo sangue
Tinto e satollo alfin sorgea l' olivo.
All' apparir, che fea su le gelate
Noriche vette [2] l' arbore divina,
Esultava la terra, e rispettosi
A baciarla venieno, a carezzarla
Con molli penne d' ogni parte i venti.
Su le pannonie rupi alto sferzando
I destrier rugiadosi in sul mattino
La salutava il Sole, e con soave
Riso di luce dal mortal suo sonno
Tutto svegliava a nuova vita il mondo.
Riconducean secure al pasco antico
L' allegre pastorelle i cari armenti;
Affilava cantando il villan duro
Il curvo dente di Saturno,[3] e lieto
L' ore affrettava di troncar la spica;
Chè d' oltraggio guerrier più non temea.
Qua stringesi una madre al seno il figlio,
Cui già spento piangea, nè al ciel si sente
Più lamentarse del fecondo grembo;
Là del salvo marito al collo gitta
Una tenera sposa ambe le braccia,
E, su l' adusto affaticato petto
Le ferite cercando, con pietosa
Bocca le bacia, e colla man le tenta
Ripugnante d' orrore. Odesi altrove
Risonar d' inni il tempio, e sciolte in fumo
Van l' odorate lagrime sabèe [4]
Lassù le nari a rallegrar de' Numi.
E per le piazze intanto e per le vie
Un trambusto di danze e di guerrieri

---

[1] Vedi la nota 1 a pag. 40.

[2] *Noriche vette.* I monti norici, diramazione delle Alpi verso la Carintia e la Stiria fino ai confini occidentali dell' Ungheria, corrispondente in parte all' antica Pannonia.

[3] *Il curvo dente di Saturno.* La falce.

[4] *Lagrime sabee.* L' incenso, gomma resina, che stilla da certi alberi nell' Arabia dove fu anticamente Saba, i cui abitanti si chiamavano Sabei.

Cantici e ludi,[1] un esclamar per tutto,
Un abbracciarsi, un fremere di gioja,
Che di dolce follia l'alme rapisce.
E in cotanta esultanza ecco novello
Di letizia argomento; ecco Minerva,
Che la sazia di sangue pesante asta
Depon placata, e ne' cecropii prati[2]
Le vergini cavalle a pascer manda
Il trifoglio divin, mentre lo scudo
Stan nel fiume a lavar d'Argo le figlie.[3]
Ed essa la gran Dea per l'ampie sale
De' peripati[4] l'attiche lucerne
Raccende, in nembo d'erudita polve
Strascinando il regal paludamento.
Riviver liete d'ogni parte vedi
D'Acadèmo le selve,[5] e in gran frequenza
Correr l'Arti a sudar nei sacri arringhi.
Quindi un picchio incessante, un cigolío
Di scalpelli e di marmi, un mescolarsi
Di colori e pennelli, onde operose
Prendon le tele sentimento e vita.[6]

(Canto I.)

LA MASCHERONIANA.[7]

(1802)

CANTO I.

Come face al mancar dell'alimento
Lambe gli aridi stami, e di pallore
Veste il suo lume ognor più scarso e lento,
E guizza irresoluta, e par che amore
Di vita la richiami, infin che scioglie
L'ultimo volo e sfavillando muore;

---

[1] *Ludi.* Latinismo, Spettacoli. [2] *Cecropii.* Vedi la nota 6 a pag. 38.

[3] *D'Argo le figlie.* Le donzelle d'Argo, città posta sul fiume Inaco. Vedi l'inno di Callimaco a Pallade.

[4] Vedi la nota 7 a pag. 38-39. [5] Vedi ivi.

[6] Gioverà raffrontare questi versi con l'Ode del poeta stesso sul medesimo argomento: « *Dolce brama delle genti* ec. »

[7] Lorenzo Mascheroni bergamasco, da cui questa cantica prende nome, fu insigne matematico, leggiadro poeta ed ottimo cittadino; nel 1799, invasa dagli Austriaci e dai Russi l'Italia, con gli altri patrioti della repubblica cisalpina, fra i quali anche Vincenzo Monti amicissimo suo, riparò in Francia, e di soli 50 anni morì povero a Parigi nel marzo dell'anno seguente.

Tal quest' alma gentil, che morte or toglie
All' italica speme, e su lo stelo
Vital, che verde ancor fioría, la coglie,
Dopo molto affannarsi entro il suo velo
E anelar stanca su l' uscita, alfine
L' ali aperse, e raggiando alzossi al cielo.
Le virtù, che diverse e pellegrine
La vestír mentre visse, il mesto letto
Cingean, bagnate i rai, scomposte il crine:
Della patria l' amor santo e perfetto,
Che amor di figlio e di fratello avanza,
Empie a mille la bocca, a dieci il petto;
L' amor di libertà, bello se stanza
Ha in cor gentile, e, se in cor basso e lordo,
Non virtù, ma furore e sceleranza;
L' amor di tutti, a cui dolce è il ricordo
Non del suo dritto, ma del suo dovere,
E l' altrui bene oprando al proprio è sordo;
Umiltà, che fa suo l' altrui volere;
Amistà, che precorre al prego e dona,
E il dono asconde con un bel tacere;
Poi le nove virtù, che in Elicona
Dánno al muto pensier con aurea rima
L' ali, il color, la voce e la persona;
Colei che gl' intelletti apre e sublima,
E col valor di finte cifre il vero
Valor de' corpi imaginati estima; [1]
Colei che li misura,[2] e del primiero
Compasso armò di Dio la destra, quando
Il grand' arco curvò dell' emispero.

Mentre quell' anima poggià al cielo, la invitano a gara primamente la stella di Venere, che accoglie i poeti d' amore, poi quella di Giove, indi il Sole, albergo delle anime degli scienziati più famosi.

Qual tra mille fioretti in prato ameno,
Vago parto d' april, la fanciulletta,
Disiosa d' ornar le tempia e il seno,
Or su questo, or su quel pronta si getta,
Vorria tutti predarli, e li divora
Tutti con gli occhi ingorda e semplicetta;

---

[1] La scienza del calcolo. [2] La geometria.

Tal quell' alma trasvola, e s' innamora
Or di quel raggio ed or di questo, e brama
Fruir di tutti, e niun l' acqueta ancora;
Perocchè più possente a sè la chiama
Cura d' amore di quei cari in traccia,
Che amò fra' vivi, e più fra gli astri or ama.
Ella di Borda e Spallanzan la faccia[1]
E di Parin sol cerca; ed ogni spera
N' inchiede, e prega che di lor non taccia.
Ed ecco a suo rincontro una leggiera
Lucida fiamma, che nel grembo porta
Una dell' alme, di cui fea preghiera.
Qual fu suo studio in terra, iva l' accorta
Misurando del cielo alle vedette
L' arco, che l' ombra fa cader più corta.[2]
Oh mio Lorenzo! — Oh Borda mio! Fur dette
Queste, e non più, per lor, parole; il resto
Disser le braccia al collo avvinte e strette.
Pur ti trovo. — Pur giungi. — Io piansi mesto
L' amara tua partita, e su latino
Non vil plettro[3] il mio duol fu manifesto.
— Io di quassù l' intesi, o pellegrino
Canoro spirto; e desiai che ratto
Fosse il vol, che dovea farti divino.
— Anzi tempo, lo vedi, fu disfatto
Laggiù il mio frale. — Il veggo, e nondimeno
«Qual di te lungo qui aspettar s' è fatto!»

Quindi le due anime si drizzano verso la costellazione della Lira, donde veniva un dolcissimo suono.

Giunte a quell' onda d' armonia beata
Le due celesti peregrine, un' alma
Scoprîr, che grave al suon si gode e guata;
Sovra un lucido raggio assisa in calma,
L' un su l' altro il ginocchio, e su i ginocchi
L' una nell' altra delle man la palma.
Torse ai due, che venieno, i fulgid' occhi,

---

[1] *Di Borda e Spallanzan.* Giovanni Carlo Borda celebre matematico francese, di Dax (1733-1799); Lazzaro Spallanzani (1729-1799) sommo naturalista e professore all'Università di Pavia; ambedue amicissimi del Mascheroni. [2] *L'arco* ec. Il meridiano.

[3] *Plettro.* Strumento per toccare le corde della lira; qui, Lira. Il Mascheroni per la morte del Borda avea scritta in Parigi una bella elegia latina.

Guardò Lorenzo, e in lei del caro aspetto
Destârsi i segni dall' obblio non tocchi.
Non assurse però; ma con diletto
La man protese, e balenò d' un riso
Per la memoria dell' antico affetto.
E, Ben giunto, lui[1] disse; alfin diviso
Ti se' dal mondo, da quel mondo, u' solo[2]
Lieta è la colpa ed il pudor deriso.
Dopo il tuo dipartir dal patrio suolo[3]
Io misero Parini il fianco venni
Grave d' anni traendo e più di duolo.
E, poich' oltre veder più non sostenni
Della patria lo strazio e la ruina,
Bramai morire, e di morire ottenni.[4]
Vidi prima il dolor della meschina
Di cotal nuova libertà vestita,
Che libertà nomossi, e fu rapina.[5]
Serva la vidi, e, ohimè!, serva schernita,
E tutta piaghe e sangue al ciel dolersi
Che i suoi pur anco, i suoi l' avean tradita.
Altri stolti, altri vili, altri perversi,
Tiranni molti, cittadini pochi,
E i pochi o muti o insidiati o spersi.
Inique leggi, e per crearle rochi
Su la tribuna i gorgozzuli, e in giro
La discordia co' mantici e co' fuochi,
E l' orgoglio con lei, l' odio, il deliro,[6]
L' ignoranza, l' error, mentre alla sbarra[7]
Sta del popolo il pianto ed il sospiro.
Tal s' allaccia in senato la zimarra,
Che d' elleboro ha d' uopo e d' esorcismo;[8]
Tal vi tuona, che il callo ha della marra;

---

[1] *Lui.* A lui ec.
[2] *U'.* Cioè Ubi, latinismo, Dove.
[3] Vedi la nota 7 a pag. 71.
[4] Il Parini morì il 15 agosto 1799 a Milano, invasa già dagli Austriaci e dai Russi.
[5] Accenna alla licenza prevalsa nella repubblica cisalpina durante la prima dominazione francese.
[6] *Deliro.* Per licenza poetica, Delirio.
[7] *Sbarra.* Tramezzo per separare nella sala delle assemblee pubbliche gli spettatori dai membri delle assemblee stesse.
[8] *Che d' elleboro* ec. Che è pazzo o indemoniato. — *Elleboro.* Pianta che gli antichi credevano efficace a liberare dalla pazzia. — *Esorcismo.* Scongiuro contro il demonio.

Tal vi trama, che tutto è parossismo[1]
Di delfica manía, vate più destro
La calunnia a filar che il sillogismo;
Vile! e tal altro[2] del rubar maestro
A Caton si pareggia, e monta i rostri
Scappato al remo e al tiberin capestro.
Oh iniqui! E tutti in arroganti inchiostri
Parlar virtude, e se dir Bruto e Gracco,
Genuzî essendo, Saturnini e mostri.[3]
Colmo era in somma de' delitti il sacco;
In pianto il giusto, in gozzoviglia il ladro,
E i Bruti a desco con Ciprigna[4] e Bacco.
Venne il nordico nembo,[5] e quel leggiadro
Viver sommerse; ma novello stroppio
La patria n'ebbe e l'ultimo soqquadro.
Udii di Cristo i bronzi sonar doppio
Per laudarlo che giunto era il tiranno:
Ahi! che pensando ancor ne fremo e scoppio.
Vidi il tartaro ferro e l'alemanno
Strugger la speme dell' ausonie glebe
Sì che i nepoti ancor ne piangeranno.
Vidi chierche e cocolle armar la plebe,
Consumar colpe che d' Atreo le cene[6]
E le vendette vincerian di Tebe.

. . . .

Nella fiumana di tanta nequizia,
Deh! trammi in porto, io dissi al mio Fattore,
Ed ei m'assunse all' immortal letizia.
Nè il guardo vinto dal veduto orrore
Più rivolsi laggiù, dove soltanto
S' acquista libertà quando si muore.
Ma tu, che approdi da quel mar di pianto,

---

[1] *Parossismo*. Propriamente, Esacerbazione della febbre. Qui tartassa il celebre improvvisatore Francesco Gianni, che nella repubblica cisalpina fu tra i più accaniti denigratori del Monti.

[2] *E tal altro* ec. Giuseppe Lattanzio di Nemi, altro gran nemico del Monti, già condannato dai tribunali di Roma a sett' anni di galera per falsificazione di carte, e poi turbolento mestatore e giornalista nella repubblica cisalpina.

[3] Genuzio e Saturnino, due demagoghi celebri nella storia dell' antica Roma.

[4] *Ciprigna*. Uno dei soprannomi di Venere, da Cipro consacrata ad essa.

[5] *Il nordico nembo*. Vedi la nota 4 nella pag. precedente.

[6] Atreo per odio mortale contro il fratello Tieste trucidò il figlio di lui, e glielo diede in pasto

Che rechi? Italia che si fa? L'artiglia
L'aquila ancora? O pur del suo gran manto
Tornò la madre a ricoprir la figlia?[1]
E Francia intanto è seco in pace? o in rio
Civil furore ancor la si periglia?

CANTO II.

Risponde il Mascheroni narrando come la patria era stata salvata un'altra volta, mercè di Bonaparte, che, tornato dall'Egitto ridonò primamente alla Francia e quindi all'Italia la giustizia e la libertà.

Ei la salute della patria volle,
E potè ciò che volle, e al suo volere
Fu norma la virtù, che in cor gli bolle.
Fu di pietoso cittadin dovere,
Fu carità di patria, a cui già morte
Cinque tiranni[2] avean le forze intere.
Fine agli odî promise; e di ritorte
Fu catenata la discordia, e tutte
Della rabbia civil chiuse le porte.[3]
Fin promise al rigore; e, ricondutte
Le mansuete idee, giustizia rise
Su le sentenze del furor distrutte.
Verace e saggia libertà promise;
E i delirî fur queti, e senza velo
Secura in trono la ragion s'assise.
Gridò guerra; e per tutto il franco cielo
Un fremere, un tonar d'armi s'intese,
Che al nemico portò per l'ossa il gelo.
Invocò la vittoria; ed ella scese
Procellosa su l'Istro,[4] e l'arrogante
Tedesco al piè d'un nuovo Fabio stese.[5]

---

[1] *La madre* è la Francia, *la figlia* l'Italia e più specialmente la repubblica cisalpina.

[2] *Cinque tiranni.* I cinque componenti il Direttorio esecutivo della repubblica francese.

[3] *Della rabbia civil* ec. Napoleone, fatto primo console, intese, innanzi tutto, a conciliare i partiti, ond'era dilaniata la Francia, a riformare l'amministrazione e l'esercito e a distruggere alcune leggi violente, approvate già sotto il governo del terrore.

[4] *Su l'Istro.* Sul Danubio.

[5] Il generale Moreau, che qui per la sua prudenza è paragonato a Fabio Massimo, preposto dal primo console all'esercito del Reno nel 1800, entrò in Germania, vinse in più battaglie gl'imperiali, e li costrinse a domandare una tregua.

Finalmente, d' un Dio preso il sembiante,
Apriti, o Alpe, ei disse: e l' Alpe aprissi,[1]
E tremò dell' eroe sotto le piante.
E per le rupi stupefatte udissi
Tal d' armi, di nitriti e di timballi[2]
Fragor, che tutti ne muggian gli abissi.[3]
Liete da lungi le lombarde valli
Risposero a quel mugghio, e fiumi intanto
Scendean d' aste, di bronzi e di cavalli.
Levò la fronte Italia; e in mezzo al pianto,
Che amaro e largo le scorrea dal ciglio,
Carca di ferri e lacerata il manto,
Pur venisti, gridava, amato figlio;
Venisti, e la pietà delle mie pene
Del tuo duro cammin vinse il periglio.
Questi ceppi rimira e queste vene
Tutte quante solcate. E sì parlando
Scosse i polsi, e sonar fe le catene.
Non rispose l' eroe, ma trasse il brando,
E alla vendetta del materno affanno
In Marengo discese fulminando.
Mancò alle stragi il campo; l' alemanno
Sangue ondeggiava, e d' un sol dì la sorte
Valse di sette e sette lune il danno.[4]
Dodici ròcche aprîr le ferree porte[5]
In un sol punto tutte, e ghirlandorno
Dodici lauri in un sol lauro il forte.
Così a noi fece libertà ritorno.
Libertade? interruppe aspro il cantore
Delle tre parti in che si parte il giorno;[6]
Libertà? di che guisa? Ancor l' orrore
Mi dura della prima, e a cotal patto
Chi vuol franca la patria è traditore.
A che mani è commesso il suo riscatto?
Libera certo il vincitor lei vuole;

---

[1] Si accenna poeticamente la memorabile discesa del primo console in Italia pel Gran San Bernardo nel maggio del 1800.

[2] *Timballi.* Tamburi.

[3] *Gli abissi.* I profondi burroni di quelle montagne.

[4] *Valse* ec. Compensò i danni dei quattordici mesi, che era durata l'occupazione degli Austriaci e dei Russi in Italia.

[5] In virtù di un armistizio conchiuso subito dopo la battaglia di Marengo gli Austriaci dovettero consegnare a Bonaparte tutte le fortezze dell'Italia superiore in numero di dodici.

[6] *Il cantore.* L'autore del poema intitolato *Il Giorno*, cioè il Parini.

Ma chi conduce il buon volere all'atto?
Altra volta pur volle, e fur parole;
Chè con ugna rapace arpíe digiune
Fêro a noi ciò che Progne[1] alla sua prole.
Dal calzato allo scalzo le fortune
Migrar[2] fur viste, e libertà divenne
Merce di ladri e furia di tribune.

Mentre parlano, apparisce loro una portentosa visione: Dio in trono, e a' lati di lui due angeli, l'uno con una spada rovente, l'altro con un ramoscello d'olivo, pronti a calare in terra, donde s'inalzano al cielò quinci preghiere di pace, quindi grida di guerra: Dio pesa il fato degli uomini, ponendo dall'una parte i loro affanni, dall'altra i loro delitti; la bilancia non piega ancora a nessun canto, allorchè si levano su a parlare due donne, la Giustizia e la Pietà.

CANTO III.

La Giustizia implora da Dio vendetta contro gli uomini per gli eccessi e i delitti commessi dai re e dai demagoghi, specialmente in Francia:

Che di Francia diremo? A che riesce
De' suoi sublimi scotimenti il frutto?
Mira che agli altri e a sè medesma incresce.
Potea col senno e col valor far tutto
Libero il mondo, e il fece di tremende
Follie teatro e lo coprì di lutto.
Libertà, che alle belle alme s'apprende,
Le spedisti dal ciel, di tua divina
Luce adornata e di virginee bende;
Vaga sì che nè greca, nè latina
Riva mai vista non l'avea, giammai
Di più cara sembianza e pellegrina.
Commossa al lampo di que' dolci rai
Ridea la terra intorno, ed, Io t'adoro,
Dir pareva ogni core, io ti chiamai.
Nobil fierezza, matronal decoro,
Candida fede, e tutto la seguia
Delle smarrite virtù prische il coro;

---

[1] *Progne*. Secondo la mitologia, uccise, per vendetta contro il marito Tereo, il proprio figliuolo Iti.
[2] *Migrar*. Latinismo, Passare.

E maestosa al fianco le venía
  Ragion d'adamantine armi vestita
  Con la nemica dell'error Sofia.
Allor mal ferma in trono e sbigottita
  La tirannia tremò; parve del mondo
  Allor l'antica servitù finita.
Ma tutte pose le speranze al fondo
  La delira Parigi, e Libertate
  In Erinni cangiò, che furibondo[1]
Spiegò l'artiglio; e prime al suol troncate
  Cadder le teste de' suoi figli, e quante
  Fur più sacre e famose ed onorate.
Poi, divenuta in suo furor gigante,
  L'orribil capo fra le nubi ascose,
  E tentò porlo in ciel la tracotante;
E gli sdegni imitarne e le nembose
  Folgori e i tuoni, e culto ambir divino
  Fra le genti d'orror mute e pensose.[2]
Tutta allor mareggiò di cittadino
  Sangue la Gallia; ed in quel sangue il dito
  Tinse il ladro, il pezzente e l'assassino;
E in trono si locò vile marito
  Di più vil libertà, che di delitti
  Sitibonda ruggia di lito in lito.
Quindi proscritte le città, proscritti
  Popoli interi, e di taglienti scuri
  Tutte ingombre le piazze e di trafitti.
O voi che state ad ascoltar, voi puri
  Spirti del ciel, cui veggio al rio pensiero
  Farsi i bei volti per pietade oscuri,
Che cor fu il vostro allor che per sentiero
  D'orrende stragi inferocir vedeste
  E strugger Francia un solo, un Robespiero?[3]

Inorridiscono a quel nome i celesti, e da ogni parte si grida vendetta, allorchè la Pietà prega Dio che non voglia far pagare ai popoli il fio dei delitti dei re e dei demagoghi, ma conceda loro la pace con l'ordine e la libertà. Dio sentenzia che a Napoleone Bonaparte, il quale

---

[1] *Erinni.* Una delle Furie infernali. — *Furibondo* riferiscilo ad *artiglio.*
[2] Si accenna al culto della Dea Ragione sostituito in Francia a quello di Dio per decreto della Convenzione nazionale.
[3] Vedi la nota 1 a pag. 66.

ha ricostituita la Francia, sia commesso l'ufficio di ricostituire l'Europa; e a tal uopo lo fa arbitro della pace e della guerra. Allora i due angeli scendono in terra a portargli questa e quella.

Seguian coll' ali del vedere un tanto
   Prodigio stupefatti i due Lombardi
   Coll' altro spirto, di che parla il canto;[1]
Quando si vide a passi gravi e tardi
   Dalla parte, ove rota il suo viaggio
   La terra e obliqui al sole invia gli sguardi,[2]
Pensierosa salir l'ombra d'un saggio,
   Che, il dito al mento e corrugata il ciglio,
   Uom par, che frema di veduto oltraggio.
Dalla fronte sublime e dal cipiglio
   Nobilmente severo si procaccia
   Testimonianza il senno ed il consiglio.
Come trasse[3] vicino, alzò la faccia,
   Gl' insubri ravvisò spirti diletti;[4]
   E mosse prima che il parlar le braccia.
Allor si vide con amor tre petti
   Confondersi e serrarsi, ed affollarse
   Gli uni su gli altri d'amicizia i detti.
Lo stringersi a vicenda e il dimandarse
   Tra quell' alme finito ancor non era,
   Che di note sembianze altra n' apparse;
E corse anch' ella ed abbracciò la schiera
   Concittadina. Il volto avea negletto,
   Negletta la persona e la maniera;
Ma la fronte, prigion d'alto intelletto,
   Ad or ad or s' infosca, e lampi invia
   Dell' eminente suo divin concetto.
Scrisse quel primo[5] l'alta economia
   Che i popoli conserva, e tutta svolse
   Del piacer la sottile anatomia.

---

[1] *I due Lombardi* ec. Il Parini e il Mascheroni col Borda.

[2] Cioè dalla parte della terra, che, essendo inclinata ai poli di ventitrè gradi e mezzo su l'eclittica, nella sua rotazione guarda obliquamente il sole.

[3] *Trasse.* Andò, Accorse: « *E come a messaggier, che porta olivo, Tragge la gente* » (Dante, *Purg.*, II).

[4] *Gl' insubri* ec. Il Parini e il Mascheroni; il Borda non v'è compreso, come si vede anche più sotto, dove dice *tre petti*.

[5] *Quel primo.* Pietro Verri milanese (1728-1797), autore di opere filosofiche, di cui le principali sono le *Meditazioni su l'economia politica* e il *Discorso su l'indole del piacere e del dolore*.

Intrepido a librar l'altro[1] si volse
I delitti e le pene, ed al tiranno
L'insanguinato scettro di man tolse.
Poscia che le accoglienze, onde si fanno
Lieti gli amici, s'iterâr fra questi,
Che fur primieri tra color che sanno,
Disse Parini: Perchè irati e mesti
Son tuoi sguardi, o mio Verri? Ed ei rispose:
Piango la patria. E chinò gli occhi onesti.
E anch'io la piango, anch'io, con sospirose
Voci soggiunse Beccaria; poi mise
Su la fronte la mano, e la nascose.
Di duol, che sdegna testimon, conquise
Vide Borda quell'alme, e in atto umano
Disse a tutte: Salvete; e si divise.[2]
Col salutar degli occhi e della mano
Risposer quelle, e in preda alla lor cura
Mosser tacendo per l'etereo piano.
Come gli amici in tempo di sventura
Van talvolta per via, nè alcun domanda
Per temenza d'udire cosa dura;
Tale andar si vedea quell'onoranda
Di sofi compagnia, curva le fronti,
Aspettando chi primo il suo cor spanda.
Luogo è d'Olimpo su gli eccelsi monti
Di piante chiuso, che non han qui nome
E rugiadoso di nettarei fonti,[3]
Ch'eterno il verde edúcano alle chiome
Degli odorati rami e i più bei fiorí
Di colei che fa il tutto e cela il come,[4]
Poi cadendo precipiti[5] e sonori
Tra scogli di smeraldo e di zaffiro
Scendono a valle per diversi errori;[6]
E là danzando del beato empiro
A inebriar si vanno i cittadini
Dell'ambrosia, che spegne ogni desiro.
A quest'ermo recesso i peregrini

---

[1] *L'altro.* Cesare Beccaria, anch'esso milanese (1738-1794), ricordato qui come autore dell'opera *Dei delitti e delle pene,* in cui si condanna la pena di morte.

[2] *Si divise.* Si separò da loro. È da ricordare che il Borda era francese.

[3] *Nettarei fonti.* Il nettare era la bevanda degli Dei del gentilesimo, come l'*ambrosia,* nominata poco più sotto, n'era il cibo.

[4] La Natura. [5] *Precipiti.* Latinismo, Precipitosi. [6] *Errori.* Giri.

Spirti avviàrsi; e qui, seduti al rezzo
Tra color persi,[1] azzurri e porporini,
Fêr di sè stessi un cerchio. O tu che in mezzo
Di lor sedesti, olimpia Dea, nè l'ira
Temi del forte, nè del vil lo sprezzo,
Tu verace consegna alla mia lira
L'alte loro parole; e siano spiedi
A infame ciurma, che alle forche aspira,
Nè vale il fango che mi lorda i piedi.

CANTO IV.

Sacro di patria amor, che forza acquista,
Ed eterno rivive oltre l'avello,
Cominciò l'alto insubre economista,
Desio, che pure ne' sepolti è bello,
Di visitar talvolta ombra romita
Le care mura del paterno ostello,
E con gli affetti della prima vita
Le vicende veder di quel pianeta,
Che l'alme al fango per patir marita,[2]
Mi fean poc' anzi abbandonar la lieta
Region delle stelle; e il patrio nido
Fu dolce e prima del mio vol la mèta.
Per tutto armi e guerrier, tripudio e grido
Di libertà; per tutto e danze e canti,
Ed altari alle Grazie ed a Cupido,
E operose officine, e di volanti
Splendidi cocchi fervida la via,
E care donne e giovinetti amanti,
Sclamar mi fenno a prima giunta: Oh mia
Gentil Milano, tu sei bella ancora!
Ancor bella e beata è Lombardia!
Poi nell'ascoso penetrai (chè fuora
Sta le più volte il riso e dentro il pianto),
E venir mi credei nell' Antenora,
Nella Caina,[3] o s' altro luogo è tanto

---

[1] *Color* ec. Fiori. — *Persi*, di colore tra vermiglio e nero, che chiamano biadetto scuro.
[2] *Di quel pianeta* ec. Del pianeta ove abitano gli uomini, cioè della terra.
[3] *Antenora.... Caina.* Parti dell'ultimo cerchio nell' *Inferno* di Dante, dove sono condannati i traditori della patria, dei congiunti e degli amici.

Maladetto in inferno, ove raccoglia
Tutte insieme le colpe Radamanto.[1]

Poi viene descrivendo il pessimo stato della repubblica cisalpina e lo strazio che da molti facevasi del danaro pubblico e anche del privato, senza che la suprema autorità dello stato di ponesse riparo:

. . . . E il vede e lo consente
Suprema e muta autorità di stato.
Chiusa e stretta da forza prepotente,
Dolce interruppe allor Lorenzo, e in forse
Di maggior danno, e inerme e dependente,
Che far poteva autorità? Deporse,
Gridò fiero Parini; e, steso il dito,
Gli occhi e la spalla brontolando torse.[2]
Strinse allora le labbia[3] in sè romito
Dei delitti il sottil ponderatore;
E, Fu giusto, poi disse, il tuo garrito.
Forza li vinse: e che può forza in core,
Che verace virtute in sè raduna?
Cede il giusto la vita e non l'onore;
L'onor, su cui nè strale di fortuna,
Nè brando, nè tiranno, nè lo stesso
Onnipossente non ha possa alcuna.
Qual madre, che del figlio intende espresso[4]
Grave fallo, si tace, e non fa scusa,
Ma china il guardo per dolor dimesso,
E tuttavolta col tacer l'escusa;
Tal si fece Lorenzo, mansueta
Alma cortese a perdonar sol usa.
Ma col cenno del capo il fier poeta
Plause a quel dir, che il generoso fiele
De' bollenti precordî[5] in parte acqueta.

Proseguendo il Verri nella narrazione, nomina alcuni de' più solenni furfanti della repubblica cisalpina camuffati sotto il mantello della libertà; indi soggiunge che

---

[1] *Radamanto.* Uno dei tre giudici delle anime nell'inferno.
[2] Il Parini in effetto ne diede l'esempio col rinunziare all'ufficio di deputato al Consiglio legislativo della repubblica cisalpina, prendendo occasione da ciò, che era stato rimosso un Crocifisso dalla gran sala delle adunanze.
[3] *Labbia.* Labbra.
[4] *Intende espresso.* Sente raccontare.
[5] *Precordi.* Parti del corpo aderenti al cuore.

atterrito a tal vista si ritrasse per poco ombra romita nel seno della sua famiglia, e che uscito poi da Milano visitò le altre città lombarde, Pavia e Como, e ivi presso il luogo natio del Parini.

I placidi cercai poggi felici,
Che con dolce pendio cingon le liete
Dell' Eupili[1] lagune irrigatrici.
E nel vederli mi sclamai: Salvete,
Piagge dilette al ciel, che al mio Parini
Foste cortesi di vostr' ombre quete,
Quando ei fabbro di numeri[2] divini,
L' acre bile fe dolce, e la vestía
Di tebani concenti e venosini.[3]
Parea de' carmi tuoi la melodia
Per quell' aure ancor viva, e l' aure e l' onde
E le selve eran tutte un' armonia.
Parea dintorno i fior, l' erbe, le fronde
Animarsi e iterarmi in suon pietoso:
Il cantor nostro ov' è? chi lo nasconde?
Ed ecco in mezzo di ricinto ombroso
Sculto un sasso funèbre,[4] che dicea:
AI SACRI MANI[5] DI PARIN RIPOSO.
E donna di beltà, che dolce ardea
(Tese l' orecchio, e fiammeggiando il vate
Alzò l' arco del ciglio, e sorridea),
Colle dita venía bianco-rosate
Spargendolo di fiori e di mortella,
Di rispetto atteggiata e di pietate.
Bella la guancia in suo pudor; più bella
Su la fronte splendea l' alma serena,
Come in limpido rio raggio di stella.

---

[1] *Eupili*. Nome latino del lago Pusiano nella Brianza, presso il quale è il paesello di Bosisio, luogo natio del Parini.

[2] *Numeri*. Armonie, Versi.

[3] *Di tebani* ec. Di armonie, come quelle di Pindaro (nato in Tebe) e di Orazio (nato in Venosa); i due più grandi poeti lirici dell'antichità.

[4] *Ed ecco* ec. Si accenna il monumento, che l' avvocato Rocco Marliani inalzò al Parini nella propria villa, posta sopra una collina, a vista del lago Pusiano e di Bosisio. Il monumento era protetto da una macchia di lauri, e il sole cadente mandava con gli ultimi suoi raggi sovr' esso la lunga ombra di un antico cipresso. Eravi il busto del poeta, e incisivi, a forma di epigrafe, con lieve mutazione i versi di lui: « *Qui ferma il passo, e attonito Udrai del tuo cantore Le commosse reliquie Sotto la terra argute sibilar.* » E ivi di fatti usciva da un organo sotterraneo un suono melanconico ed inaspettato dal passeggiero.

[5] *Mani*. Latinismo, Anime de' morti virtuosi.

Poscia che dati i mirti ebbe a man piena,
Di lauro, che parea lieto fiorisse
Tra le sue man, fe al sasso una catena;
E un sospir trasse affettuoso, e disse:
Pace eterna all' amico, e te chiamando
I lumi al cielo sì pietosi affisse,
Che gli occhi anch' io levai, certa aspettando
La tua discesa. Ah qual mai cura o quale
Parte d' Olimpo ratteneati, quando
Di que' bei labbri il prego erse[1] a te l' ale?
Se questa indarno l' udir tuo percuote,
Qual altra ascolterai voce mortale?
Riverente in disparte alle devote
Ceremonie assistea colle tranquille
Luci nel volto della donna immote
Uom d' alta cortesia, che il ciel sortille,
Più che consorte, amico. Ed ei, che vuole
Il voler delle care alme pupille,
Ergea d' attico gusto eccelsa mole,
Sovra cui d' ogni nube immacolato
Raggiava immemor del suo corso il sole.
E AMALIA la dicea dal nome amato
Di costei, che del loco era la diva
E più del cor, che al suo congiunse il fato.

Segue dicendo che di là giunse a Bergamo:

Alla tua patria giunsi, o pellegrino
Di Bergamo splendor,[2] che qui m' ascolti;
E mesta la trovai del repentino
Tuo dipartire e lagrimosi i volti
Su la morta di Lesbia illustre salma,[3]
Che al cielo i vanni per seguirti ha sciolti.
Brillò di gaudio a quell' annunzio l' alma
Dell' amoroso geomètra, e uscire
Parve alcun poco dell' usata calma;

---

[1] *Erse.* Eresse, Alzò.

[2] *O pellegrino* ec. Mascheroni.

[3] *Su la morta di Lesbia* ec. *Lesbia Cidonia* era il nome arcadico della contessa Paolina Secco Suardo Grismondi di Bergamo, morta poco dopo del Mascheroni, e già resa celebre dal Mascheroni stesso col bellissimo Carme didascalico intitolato *Invito a Lesbia Cidonia*, nel quale egli descrisse poeticamente i Musei di storia naturale nell'università di Pavia, dove era professore di matematica.

E già surto partia per lo desire
Di riveder quel volto, che le penne
Di Pindo ai voli gli solea vestire:
Ma dignitosa coscienza il tenne.

Narra dipoi la sua peregrinazione per la Lombardia orientale e il suo arrivo a Ferrara, dove, occorsagli alla vista un'ombra seduta sopra un sepolcro, coronata di lauro e spirante maestà, ma tutta afflitta, la richiese del nome e della cagione di tanta mestizia.

CANTO V.

Non mi fece risposta quell'acerbo,
Ma riguardommi colla testa eretta
A guisa di leon queto e superbo.[1]
Qual uomo io stava, che a scusar s'affretta
Involontaria offesa, e più coll'atto
Che col disdirsi umil fa sua disdetta;
E lo spirto parea quei che distratto
Guata un oggetto, e in altro ha l'alma intesa,
Finchè dal suo pensier sbattuto e ratto[2]
Gridò con voce d'acre bile accesa:
«Oh d'ogni vizio fetida sentina,
»Dormi, Italia imbriaca, e non ti pesa[3]»
Ch' or questa gente or quella è tua reina,
Che già serva ti fu? Dove lasciasti,
Poltra[4] vegliarda, la virtù latina?
La gola e 'l sonno ti spogliâr de' casti
Primi costumi, e fra l'altare e 'l trono
Co' tuoi mille tiranni adulterasti;
E mitre e gonne e ciondolini e suono
Di molli cetre abbandonar ti fenno
Elmo ed asta e tremar dell'armi al tuono.
Senza pace tra' figli e senza senno,
Senza un Camillo, a che stupir, se avaro
Un'altra volta a' danni tuoi vien Brenno?[5]

[1] *«Ella non ci diceva alcuna cosa, Ma lasciavane gir, solo guardando A guisa di leon quando si posa»* (DANTE, *Purg.* VI).
[2] *Ratto.* Latinismo, Rapito.
[3] Versi dell'*Orlando Fur.* XVII, 76.
[4] *Poltra.* Pigra.
[5] *Brenno.* Capo de' Galli che presero Roma e assediarono il Campidoglio. Qui il poeta vuole riprovare non tanto l'invasione dei Francesi, quanto il loro spadroneggiare nella repubblica cisalpina.

Or va'! coltiva il crin, fàtti riparo
Delle tue psalmodie; godi, se puoi,
D'aver cangiato in pastoral l'acciaro!
Tacque, ciò detto, il disdegnoso. I suoi
Liberi accenti e al crin gli avvolti allori,
De' poeti superbia e degli eroi,
M'eran già del suo nome accusatori,
All'intelletto mio manifestando
Quel grande che cantò l'armi e gli amori.

L'Ariosto interrogato risponde che s'era tratto a Ferrara nell'occasione che ivi gli fu inalzato un più degno sepolcro (il che seguì nel giugno del 1801, ma il poeta con lieve anacronismo trasporta l'avvenimento un poco più addietro), e che alla vista de' mali, ond'era afflitta la sua patria a causa della nuova licenza, sentiva allora pentimento e rammarico di esserci venuto. In questo mentre seguì pel territorio ferrarese una inondazione del Reno e del Panaro e un turbine, onde furono disertate le campagne e ridotte all'indigenza le povere genti, senza che il governo si movesse al soccorso. L'Ariosto fuggì indignato, ed il Verri (è sempre lui che narra) passò a visitare Bologna e le altre città dell'Emilia, trovando per tutto gli stessi mali, le stesse miserie e le stesse prepotenze. Qui il ragionamento delle anime lombarde è interrotto da un tuono di voci, che dalla terra sollevasi al cielo gridando pace; al qual grido rasserenasi tutto il cielo. Le quattro ombre rizzatesi, e voltesi verso la parte, donde veniva il grido e il sereno,

Con pupilla cercaro intenta e vaga
Quest'atomo rotante, ove dell'ire
E degli odî sì caro il fio si paga.[1]

E videro Napoleone Bonaparte fatto arbitro dell'Europa dettare la pace (che fu la breve pace d'Amiens con l'Inghilterra nel 1802) e ricostituire in Italia con la repubblica italiana un governo, che suscitò nei popoli migliori speranze.

Cade al commercio, che ritorte abborre,
Il britannico ceppo; e per le tarde
Vene la vita, che languia, ricorre.

---

[1] Dante, riguardando la terra dal cielo, dice: « *L'ajuola, che ci fa tanto feroci, ... Tutta m'apparve* » (*Parad.* XXII).

Al destarsi, al fiorir delle gagliarde
Membra del Nume,[1] la percossa ed egra
Europa a nuova sanità riarde;
Nuova lena le genti erge e rintegra.
E tu di questo, o patria mia, se saggio
Farai pensiero, andrai più ch' altri allegra;
E le piaghe tue tante e l' alto oltraggio
Emenderai, che fêrti anime ingorde
Di libertà più ria che lo servaggio.

DAL BARDO DELLA SELVA NERA.

(1806)

Ullino e Malvina.

Quando al terzo di Marte orrido ludo[2]
Dal britannico mar[3] sul congiurato
Istro discese fulminando il sire
Delle battaglie,[4] e d' atro nembo avvolta
Al fianco gli venía la provocata
Dal Tedesco spergiuro ira del cielo,
Sentì dall' alta Ercinia[5] la procella
De' volanti guerrieri il Bardo Ullino;[6]
Ullin, germe di forti ed animoso
Cantor de' forti, e dello spirto erede
Dell' indovina vergine Velleda,[7]
Cui l' antica paura incensi offria

---

[1] *Nume.* Il commercio stesso.

[2] *Al terzo di Marte* ec. La terza guerra di Napoleone Bonaparte contro i potentati europei, e specialmente contro l'Austria.

[3] *Dal britannico mar.* Da Boulogne sul mare, dove aveva raccolto un poderoso esercito dando voce d' invadere l' Inghilterra, Napoleone nell'autunno del 1805 si volse verso la Germania, e disfece ad Austerlitz gli eserciti della Russia e dell'Austria.

[4] *Il sire delle battaglie.* Napoleone.

[5] *Ercinia.* Oggi Selva Nera, catena di montagne con boscaglie, che si stende dal sud al nord tra il Wurtemberg e il Baden.

[6] *Il Bardo Ullino.* Nome imaginato dal poeta. I *bardi* furono antichi poeti e sacerdoti della Gallia e della Germania, che avevano per ufficio di cantare le imprese degli eroi della patria.

[7] *Velleda.* Celebre sacerdotessa e profetessa degli antichi Germani, vissuta nel primo secolo cristiano e adorata dopo la morte come una Divinità. Ne parla Tacito nelle *Storie* e nella *Germania*.

Nelle selve brutere,[1] ove implorata
L'aspra donzella con responsi orrendi
Del temuto avvenire apria l'arcano.
Sopra una vetta, che d'Albecco e d'Ulma[2]
Signoreggia la valle e i cristallini
Bei meandri dell'Istro in lontananza,
Salia tutto raccolto in suo pensiero
L'irto[3] poeta; e dietro gli recava
L'arpa cherusca[4] la gentil Malvina,
Alle cui rosee dita il dolce tocco
Insegnò della lira Ullino istesso;
E dilettoso il suon delle sue corde,
Più che quello del padre, al cor scendea.
Nuda il vèglio ha la fronte, e su la fronte
Gli tremula canuto il crin, siccome
Onda di nebbia,[5] che il ciglion lambisce
Di deserto dirupo, e l'occhio invita
Del viandante a contemplar la brulla[6]
Maestà de' suoi fianchi. Antica e rozza
Di sua stirpe divisa,[7] dalle terga
Pende il bardo cucullo.[8] Ispido e stretto
Da croceo[9] cinto sul confin dell'anca
Gli discende al ginocchio e appena il tocca
Il germanico sajo.

(Canto I.)

Il campo di battaglia in Albecco.

Questi all'arpa fidava il bardo austero
Vaticinî sdegnosi; e confondea
L'arcano canto col fragor del fiume,
Che lamentoso con vermigli flutti

---

[1] *Nelle selve brutere:* cioè dei Bructeri, antichi popoli della Germania tra il Reno e l'Ems.
[2] *Albecco* (Albeck) e *Ulma*, due città del regno di Wurtemberg presso la Selva Nera; la seconda sul Danubio, la prima vicino.
[3] *Irto:* Rabbuffato.
[4] *L'arpa cherusca.* È qualificata così dai Cherusci, antichi popoli della Germania tra il Weser e l'Elba, probabilmente perchè i bardi ebbero sede fra essi.
[5] *Siccome onda di nebbia* ec. È un'imagine ossianesca.
[6] *Brulla.* Nuda, Arida.
[7] *Divisa.* Sostantivamente, Vestimento di foggia distinta.
[8] *Il bardo cucullo. Bardo* qui è usato aggettivamente. — *Cucullo*, Cocollo, Cappuccio: Il cappuccio del bardo.
[9] *Croceo.* Del colore del croco, tra giallo e rosso.

Nunzio corre di stragi alla superba
Vindòbona,[1] e di guerra infauste e dure
Primizie apporta all' atterrito sire.
Pallido intanto su l'abnobie rupi[2]
Il sol cadendo raccogliea dintorno
Dalle cose i colori, e alla pietosa
Notte del mondo concedea la cura.
Ed ella, del regal suo velo eterno
Spiegando il lembo, raccendea negli astri
La morta luce, e la spegnea sul volto
Degli stanchi mortali. Era il tuon queto
De' fulmini guerrieri;[3] e ne vagava
Sol per la valle il fumo atro, confuso
Colle nebbie de' boschi e de' torrenti;
Eran quete le selve, eran dell' aure
Queti i sospiri; ma lugùbri e cupi
S' udian gemiti e grida in lontananza
Di languenti trafitti, e un calpestio
Di cavalli e di fanti, e sotto il grave
Peso de' bronzi un cigolío di rote,
Che mestizia e terror mettea nel core.

(Canto I.)

L' addio della madre al giovane Terigi volontario sotto Bonaparte alla guerra d' Italia nel 1796.

D' itala madre mi produsse[4] in riva
Dell' umil Varo genitor francese,
Un di que' prodi, che passar fur visti
Su generose antenne alla vendetta
Dell' oltraggiato American.[5] Me privo
Del morto padre, in povera fortuna,
Ma in non bassi pensieri e sentimenti
Nudrì la madre coraggiosa. E, quando

---

[1] *Vindòbona.* Vienna, per la quale scorre il Danubio, scendendo da Albeck e da Ulma, luoghi dove Napoleone aveva vinte le prime battaglie di quella guerra.

[2] *Le abnobie rupi.* Le rupi del monte Abnoba, dove ha origine il Danubio, non lungi da Albeck e da Ulma.

[3] *Fulmini guerrieri.* Cannoni.

[4] Terigi, soldato francese, fa questo racconto a Ullino e Malvina, che gli avevano dato ricetto in casa per curarlo delle ferite.

[5] *Un di que' prodi* ec. Accenna ai Francesi, che col La Fayette andarono volontari nel nuovo continente verso il 1778 ad ajutar gli Americani nella guerra per l' indipendenza contro l' Inghilterra.

La non ben nota, nè raccesa ancora
(Come fulmin che dorme entro la nube)
Virtù del magno Bonaparte scese
Nell'italico piano,[1] arse d'un bello
Desio di gloria il giovanil mio petto;
Nè della patria la chiamata attesi,
Ma volontario mi proffersi. Al seno
Mi serrò la dolente genitrice,
Dolente sì, ma non tremante; e, alzate
Le luci al cielo, benedisse il figlio,
Con queste, che profonde mi riposi
Nel più sacro dell'alma, alte parole:
Figlio, tu corri a guerreggiar la terra,
Che mi diè vita. Non odiar tu dunque
La patria mia, che tua divien; chè nullo
Fece oltraggio alla vostra. I suoi tiranni
V'oltraggiaro, non ella; che cortese
Arti dievvi e scienze, ed or bramosa
V'apre le braccia, e a sè vi chiama, e spera
Dal francese valor non danno ed onta,
Ma presidio e salute e dell'antico
Suo beneficio la mercè. Calcando
L'itala polve, ti rammenta adunque
Che tutta è sacra; che il tuo piè calpesta
La tomba degli eroi; ch'ivi han riposo
L'ombre de' forti, e che de' forti i figli
Hanno al piè la catena e non al core;
Che in que' cor non morì, ma dorme il foco
Dell'antica virtù, dorme il coraggio,
Dormon le grandi passioni. Oh sorga
Sorga alfine alcun Dio, che le risvegli,
Che la reina delle genti al primo
Splendor ritorni, ed il sepolto scettro
Della terra rialzi in Campidoglio!
Questi voti al valor consacro, o figlio,
Dell'auspicato Bonaparte. Il fiero
Spirto, che ferve in quel profondo petto,
È dell'italo sole una scintilla;
E l'ardir delle prische alme latine
Sul suo brando riposa.

(Canto II.)

---

[1] La discesa del generale Bonaparte in Italia nel 1796.

Bonaparte in sentinella al posto di Terigi addormentato.

La notte che seguì d' Arcoli il duro
Conflitto,[1] a me del lungo pugnar lasso
Fu commessa una scolta. Di vergogna
Nel rimembrarlo avvampo, e la parola
Raccontando mi fugge. La stanchezza,
Ch' anche in mezzo al ruggir delle tempeste
Addormenta il nocchier, vinse me pure;
Sì che, posto in vedetta, immantinente
M' occupa il sonno, e tutti in un profondo
Obblio sommerge i travagliati spirti.
Ma l' indefesso Bonaparte, a cui
Par che tempra di membra il ciel conceda
D' ogni uopo intatta di mortal natura,
Scorrea tacito, solo, ed in vestire
Di gregario guerrier, l' addormentato
Campo. Il nemico non lontan rendea
Perigliose le veglie, e più la mia,
Che più dappresso lo spïava. Ed ecco
Vien l' ora delle mute.[2] Un improvviso
Scuotemi e desta calpestío di piedi.
Eran le guardie successive. I lumi
Apro, nel sonno ancor natanti;[3] cerco
L' arme caduta, e non la trovo. In giro
Meno gli sguardi stupefatti, e veggo
Ritto starsi ed armato alla vedetta
Vigilante in mia vece altro guerriero.
M' accosto, il guato, il riconosco: è desso
Desso il gran duce. Me perduto! io grido;
E bramai sotto i piedi una vorago,[4]
Che m' inghiottisse. Ma con tale un detto
Di bontà, che più dolce unqua sul labbro
Nè di padre s' udì, nè di fratello,
Non temer, quel magnanimo riprese;
Dopo lunga fatica ad un gagliardo
Ben lice il sonno, e a me vegliar pel mio

---

[1] *Arcoli.* Arcole, villaggio al sud-est di Verona, celebre per la vittoria riportatavi dal generale Bonaparte contro l' austriaco Alvinzi nel novembre del 1796.
[2] *L' ora delle mute.* L' ora in cui si dà lo scambio alle guardie.
[3] *Natanti.* Latinismo, Nuotanti.
[4] *Vorago.* Latinismo, Voragine.

Figlio e compagno. Ma tu scegli, amico,
Meglio altra volta i tuoi momenti. E sparve.
Muto, tremante, attonito, siccome
Uom cui cadde la folgore vicina,
Mi restai lunga pezza. Alfin del fallo
La conoscenza e del perdon mi fece
Impeto al core; alzai le palme, al suolo
Mi prostrai su i ginocchi, e per l'orrore
Della notte gridai: Dio, che passeggi
Per quest' alte tenèbre, e de' mortali
Miri le colpe e le virtù, gran Dio,
Dammi che un dì per lui morire io possa.

(Canto IV.)

Le lagrime.

Oh del nostro sentir parte migliore,
Generosa di belle alme fralezza,
Lagrime pie! per voi vinto il dolore
Tace, e la punta del suo dardo spezza;
Per voi fra l'onde degli affanni il core
Beve ignota al profano alma dolcezza;
Voi degli afflitti voluttà, voi pura
Fonte di pace in mezzo alla sventura.
Misero quegli che cader vi mira,
E di voi schivo ad altra parte abbassa
La sdegnosa pupilla, e non sospira
Su l'infelice venerando, e passa!
Verrà del cielo a visitarlo l'ira,
Che inulta la ragion vostra non lassa;
Nè stilla pur del pianto altrui negato
Scenderà sul superbo abbandonato.
Ma tre volte felice chi di belle
Lagrime bagna compatendo il ciglio!
La pietà le raccoglie, e ammorza in quelle
L'ira, che ferve nel divin consiglio;
Mentre il vostro [1] vapor, ch' alto alle stelle
E caro ascende dal terreno esiglio,
Su l'umano fallir stende un bel velo,
E riconcilia colla terra il cielo.

(Canto VII.)

---

[1] *Vostro.* Riferiscilo alle *lagrime.*

DALLA FERONIADE.

(...1828)

Feronia coltivatrice de' fiori.

Là dove imposto a biancheggianti sassi
Su la circéa marina Ansuro pende,[1]
E nebulosa il piede aspro gli bagna
La pomezia palude,[2] a cui fan lunga
Le montagne lepine ombra e corona,
Una ninfa già fu, delle propinque
Selve leggiadra abitatrice; ed era
Il suo nome Feronia. I laurentini[3]
Boschi e quei che la fulva onda nutrisce
Del sacro fiume tiberin, quantunque
Di Canente superbi e di Pomona,[4]
Non videro giammai forme più care.
Qual verno[5] fiore, che segreto nasce
In rinchiuso giardin, nè piede il tocca
Di pastor, nè di greggia; amorosetta
L'aura il molce, di sue tremole perle
L'alba l'ingemma, e lo dipinge il sole
Di sì vivo color, che il crine e il seno
D'ogni donzella innamorata il brama;[6]
Tal di Feronia la beltà crescea.
Era diletto suo di peregrine
Piante e di fiori in suolo estranio nati
L'odorosa educar dolce famiglia,
Propagarne le stirpi, e cittadina
Dell'ausonio terren farne la prole.
Sotto la mano della pia cultrice
Ricevean nuove leggi e nuova vita
Le selvatiche madri, e, il fero ingegno
Mansüefatto e il barbaro costume,

---

[1] *Ansuro:* oggi, Terracina, posta sopra una rupe a mezzodì del Monte Circeo, il quale sporge nel mare.

[2] *La pomezia palude.* Le paludi pontine, fra i monti Volsci, oggi Lepini, ed il mare; sul confine delle quali fu anticamente la città di Suessa Pomezia.

[3] *Laurentini.* Di Laurento, antica capitale del Lazio, oggi Torre di Paterno a 16 miglia da Roma.

[4] *Canente* e *Pomona.* Due Ninfe bellissime dell'antico Lazio.

[5] *Verno.* Latinismo, Primaverile.

[6] Questa similitudine ben si può accompagnare per terza alle due bellissime di Catullo (LXII) e dell'Ariosto (*Orl. Fur.*, I, 42).

Del ciel cangiato si godean superbe.
Ed essa la gentil ninfa sagace
Con lungo studio e paziente cura
I tenerelli parti ne nudria,
Castigando i ritrosi e a culto onesto
Traducendo i malnati. Essa il rigoglio
Ne correggeva ed il non casto istinto;
Essa gli odî segreti e i morbi e i sonni
E gli amor ne curava e i maritaggi,
Securo a tutti procacciando il seggio
E salubri ruscelli ed aure amiche.

(Canto I.)

Lamento su la morte di Giulio Perticari.

Nè te, quantunque umil pianta vulgare,
Lascerò ne' miei carmi inonorato,
Babilonico salcio,[1] che piangente
Ami nomarti, e or sovra i laghi e i fonti
Spandi la pioggia de' tuoi lunghi crini,
Or su le tombe degli amati estinti,
Che ne' cupi silenzi della notte
Escono consolate ombre a raccôrre
Sul freddo sasso degli amici il pianto.
Tu non vanti dei lauri e delle querce[2]
Il trionfale onor, ma delle Muse,
Che di tenere idee pascon la mente,
Agli studi sei caro; e da' tuoi rami
Pendon l'arpe e le cetre,[3] onde si sparge
Di pia dolcezza il cor degl' infelici.
Salve, sacra al dolor mistica pianta,
E l'umil zolla, che i mortali avanzi
Del mio Giulio nasconde, in cui sepolto
Giace il sostegno di mia stanca vita,
Della dolce ombra tua copri cortese.
E tu, strazio d'amore e di fortuna,

---

[1] *Babilonico.* Forse perchè celebrato nel salmo 136 come albero dei fiumi presso Babilonia.

[2] *Dei lauri e delle querce* ec. Presso i Romani concedevasi la corona di quercia, detta anche civica, a chi avesse salvato un cittadino in battaglia, la corona d'alloro ai generali vittoriosi e trionfatori; qui l'epiteto di *trionfale* è dato per estensione ancora alla prima, forse perchè quelli, che l'avevano meritata, ne facevano pompa specialmente nei giorni del trionfo.

[3] *Pendon l'arpe e le cetre* ec. È un richiamo del versetto del salmo sopra citato: « *In salicibus... suspendimus organa nostra.* »

Tu derelitta sua misera sposa,[1]
Che del caldo tuo cor tempio ed avello
Fêsti a tanto marito, e quivi il vedi
E gli parli e ti struggi in vòti amplessi
Da trista e cara illusion rapita,
Datti pace, o meschina; e ti conforti
Che non sei sola al danno. Odi il compianto
D'Italia tutta; i monumenti mira,
Che alla memoria di quel divo ingegno
Consacrano pietose anime belle.

La casa di un contadino sprofondata dal terremoto e il cane superstite.

Alcone
Pastor canuto, che v'avea sul margo[2]
Il suo rustico tetto, a sè chiamando
Su l'uscio i figli, e il mar, le selve, il cielo
Esaminando e palpitando, Oh!, disse,
Noi miseri, che fia? Mirate in quale
Fier silenzio sepolta è la natura!
Non stormisce virgulto, aura non muove
Che un crin sollevi della fronte; il rivo,
Il sacro rivo di Feronia anch'esso
Ve' come sgorga lutulento[3] e fugge
Con insolito pianto; e là Melampo,
Che in mezzo del cortil mette pietosi
Ululati, e da noi par che rifugga,
E a sè ne chiami. Ah chi sa quai sventure
L'amor suo n'ammonisce e la sua fede!
Poniamo, o figli, le ginocchia a terra;
Supplichiamo agli Dèi, che certo in ira
Son co' mortali . . . .
. . . .
. . . . Umilemente
Al suol messo il ginocchio, il venerando
Vèglio tenea levate al ciel le palme;
E a canto in quel medesmo atto composti
Gli eran due figli in vista sì pietosa,

[1] *Sua.... sposa.* Costanza, figlia del poeta.
[2] *Sul margo.* Sul margine del fonte di Feronia; per la distruzione del quale, come pure del tempio sacro della Dea stessa, apprestavasi da Giunone e da Vulcano un turbine e un terremoto.
[3] *Lutulento.* Latinismo, Fangoso, Torbido.

Che fatto avría clementi anco le rupi,
Quando venne un tremor, che vïolento
Crollò la casa pastorale, e tutta
In un subito, ahi!, tutta ebbe sepolta
L'innocente famiglia. Unico volle
La ria Parca lasciar Melampo in vita,
Raro di fede e d'amistade esempio.
Ei, rimasto a plorar su la rovina,
Fra le macerie ricercando a lungo
Andò col fiuto il suo signor sepolto,
Immemore del cibo, e le notturne
Ombre rompendo d'ululati e pianti;
Finchè quarto egli cadde, e non gl'increbbe,
Più dal dolor che dal digiuno ucciso.
Fortunato Melampo! se qualcuna
Leggerà questi carmi alma cortese,
Spero io ben che n'andrà mesta e dolente
Sul tuo fin miserando. Il tuo bel nome
Ne' posteri sarà quello de' veltri
Più generosi; e noi malvagia stirpe
Dell'audace Giapeto,[1] a cui peggiori
I figli seguiran,[2] noi dalle belve
La verace amicizia apprenderemo.[3]

Feronia esulante dal luogo natìo è consolata ed accolta in casa da un povero contadino.

Poi che si vide l'infelice in bando
Cacciata dal natio dolce terreno,[4]
D'are priva e d'onori, e dallo stesso
(Ahi sconoscenza!), dallo stesso Giove
Lasciata in abbandono, ella dolente
Verso i boschi di Trivia[5] incamminossi,
E ad or ad or volgea lo sguardo indietro,
E sospirava. Sul piè stanco alfine

---

[1] *Stirpe* ec. Noi stirpe di Prometeo, il cui padre fu Giapeto o Jafet.

[2] È il concetto di Orazio: « *Ætas parentum pejor avis tulit Nos nequiores, mox daturos Progeniem vitiosiorem* » (*Odi*, III, 6).

[3] Questo episodio del cane non è che una variazione di quello che comincia sul fine del Canto VI e si svolge nelle ultime ottave del canto VII del *Bardo*.

[4] *Cacciata* ec. Per opera di Giunone ingelosita di Giove, perchè avea posto amore a Feronia.

[5] *I boschi di Trivia:* Questo bosco di Diana era, ad una col tempio sacro alla Dea stessa, vicino al Lago Aricino nel Lazio, oggi Lago di Nemi.

Mal si reggendo, e dalla lunga via
E più dal duolo abbattuta e cadente,
Sotto un' elce s' assise; ivi, facendo
Al volto letto d' ambedue le palme,
Tutta con esse si coprì la fronte,
E nascose le lagrime, che mute
Le bagnavan le gote, e le sapea
Solo il terren, che le bevea pietoso.
In quel misero stato la ravvolse
Dell' ombre sue la notte; e in sul mattino
Il sol la ritrovò sparsa le chiome
E di gelo grondante e di prüina;
Perocchè per dolor posta in non cale
La sua celeste dignitade avea,
Onde al corpo divin l' aure notturne
Ingiuriose e irriverenti furo
Siccome a membra di mortal natura.
Lica intanto, di povero terreno
Più povero cultor, dal letticciuolo
Era surto con l' alba, e del suo campo
Visitando venía le orrende piaghe,
Che fatte avean la pioggia, il ghiaccio, il vento
Agli arboscelli, ai solchi ed alle viti.
Lungo il calle passando, ove la Diva
In quell' atto sedea, da meraviglia
Tôcco e più da pietà, chè fra le selve
Meglio che in mezzo alle cittadi alberga,
S' appressò palpitando, e la giacente
Non conoscendo (chè a mortal pupilla
Difficil cosa è il ravvisar gli Dei),
Ma in lei della contrada argomentando
Una ninfa smarrita, O tu, chi sei,
Chi sei le disse, che sì care e belle
Hai le sembianze e dolor tanto in volto?
Per chi son queste lagrime? T' ha forse
Priva il ciel della madre o del fratello
O dell' amato sposo? chè son questi
Certo i primi de' mali, onde sovente
Giove n' affligge. Ma, del tuo cordoglio
Qual si sia la cagion, prendi conforto,
E pazienza opponi alle sventure,
Che ne mandano i Numi; essi nemici
Nostri non son, ma col rigor talvolta

Correggono i più cari. Àlzati, o donna;
Vieni, e t' adagia nella mia capanna,
Che non è lungi; e le forze languenti
Ivi di qualche cibo e di riposo
Ristorerai. La mia consorte poscia
Di tutto l' uopo ti sarà cortese,
Ch' ella è prudente e degli afflitti amica;
E qual figlia ambedue cara t' avremo.

DALL' ARISTODEMO.

(1786)

Aristodemo racconta a Gonippo come egli uccidesse la propria figliuola Dirce.

Aristod. Odimi, e tutto
L' atroce arcano e il mio delitto impara.
Di quel tempo sovvengati che, Delfo
Vittime umane comandate avendo,
All' Erebo immolar dovea Messene
Una vergin d' Epito. Ti sovvenga
Che, dall' urna fatal solennemente
Tratta la figlia di Licisco, il padre
La salvò colla fuga, e un altro capo
Dovea perire; e palpitanti i padri
Stavano tutti la seconda volta
Sul destin delle figlie. Era in quei giorni
Vedovo appunto di Messenia il trono;
Questo pur ti rimembra.

Gonip. Io l' ho presente;
E mi rammento che il real diadema
Fra te, Dami e Cleon pendea sospeso,
E il popolo in tre parti era diviso.

Aristod. Or ben, Gonippo. A guadagnar la plebe
E il trono assicurar, senti pensiero,
Che da spietata ambizion mi venne.
Facciam, dissi fra me, facciam profitto
Dell' altrui debolezza. Il volgo è sempre
Per chi l' abbaglia, e spesse volte il regno
È del più scaltro. Deludiamo adunque
Questa plebe insensata, e di Licisco
Si corregga l' error; ne sia l' emenda
Il sangue di mia figlia, e col suo sangue

Il popolo si compri e la corona.

Gonip. Ah, signor, che di' mai? Come potesti
Sì reo disegno concepir?

Aristod. Comprendi
Che l' uomo ambizioso è uom crudele.
Tra le sue mire di grandezza e lui
Metti il capo del padre e del fratello;
Calcherà l' uno e l' altro, e farà d' ambo
Sgabello ai piedi per salir sublime.
Questo appunto fec' io della mia figlia;
Così de' sacerdoti alla bipenne
La mia Dirce proffersi. Al mio disegno
S' oppose Telamon di Dirce amante.
Supplicò, minacciò, ma non mi svelse
Dal mio proposto. Desolato allora
Mi si gettò, perdon chiedendo, ai piedi,
E palesommi non poterci Dirce
Sagrificar; dal Nume esser richiesto
D' una vergine il sangue; e Dirce il grembo
Portar già carco di crescente prole,
Ed esso averne di marito i dritti.
Sopravvenne in soccorso anche la madre,
E confermò di Telamone il detto,
Onde piena acquistar credenza e fede.

Gonip. E che facesti allora?

Aristid. Arsi di rabbia:
E pungendomi quindi la vergogna
Del tradito onor mio, quindi più forte
La mia delusa ambizion, chè tolto
Così di pugno mi credea l' impero,
Guardai nel viso a Telamon, nè feci
Motto; ma calma simulando, e preso
Da profondo furor, venni alla figlia.
Abbandonata la trovai sul letto,
Che, pallida, scomposta ed abbattuta,
In languido letargo avea sopiti
Gli occhi, dal lungo lagrimar già stanchi.
Ah, Gonippo! Qual furia non avria
Quella vista commosso? Ma la rabbia
M' avea posta la benda, e mi bolliva
Nelle vene il dispetto; onde, impugnato
L' esecrando coltello e spento in tutto
Di natura il ribrezzo, alzai la punta,

E dritta al core gliel immersi in petto.
Gli occhi aprì l'infelice, e mi conobbe,
E coprendosi il volto, *Oh padre mio,*
Oh padre mio! mi disse, e più non disse.

Gonip. Gelo d'orrore.

Aristod. L'orror tuo sospendi,
Chè non è tempo ancor che tutto il senta
Su l'anima scoppiar. — Più non movea
Nè man, nè labbro la trafitta; ed io
Tutto asperso di sangue e senza mente,
Chè stupido m'avea reso il delitto,
Della stanza n'uscía. Quando al pensiero
Mi ricorse l'idea del suo peccato;
E quindi l'ira risorgendo, e spinto
Da insensatezza, da furor, tornai
Sul cadavere caldo e palpitante;
Ed il fianco n'apersi, empio, e col ferro
Stolidamente a ricercar mi diedi
Nelle fumanti viscere la colpa.
Ahi! che innocente ell'era. — Allor mi cadde
Giù dagli occhi la benda; allor la frode
Manifesta m'apparve, e la pietade
Sboccò nel cuore. Corsemi per l'ossa
Il raccapriccio, e m'impietrò sul ciglio
Le lagrime scorrenti; e così stetti,
Finchè improvvisa entrò la madre, e, visto
Lo spettacolo atroce, s'arrestò
Pallida, fredda, muta. Indi qual lampo
Disperata spiccossi, e stretto il ferro
Ch'era poc'anzi di mia man caduto,
Se lo fisse nel petto; e su la figlia
Lasciò cadersi, e le spirò sul viso.

(Atto I, sc. IV.)

DAL GALEOTTO MANFREDI.

(1788)

UBALDO, ZAMBRINO, MANFREDI, ODOARDO.[1]

Ubaldo. E che? s'udranno
Del principe gli editti parlar sempre

[1] Galeotto Manfredi, principe di Faenza, nello scorcio del quattrocento fu fatto uccidere dalla moglie. Su questo fatto accennato dal Machiavelli

Del suo bisogno, nè giammai del nostro?
Ma qual bisogno?

Zambr. E chi no 'l sa? Deserte
Sono le rôcche; affaticata e poca
La soldatesca. E se ne coglie intanto
D'armi e d'oro sprovvisti il fier nemico,
Chi pugnerà per noi? Dove difesa,
Dove coraggio troverem?

Ubaldo. Nel petto,
Nell'amor de' vassalli. Abbiti questo,
Signor; nè d'altro ti curar. Se tuo
Delle tue genti è il cor, solleva un grido,
E vedrai mille sguainarsi e mille
Lucenti ferri e circondarti il fianco;
Ma se lo perdi, un milion di brandi
Non t'assicura. Non ha forza il braccio,
Se dal cor non la prende; e tu sarai
Fra tante spade disarmato e nudo.

Zambr. Nell'amor dunque di sue genti debbe
Tutta un regnante collocar la speme?
Nell'amor di sue genti? Oh! tu conosci
Il popol veramente.

Ubaldo. Un gregge infame
Conosco ancora; della corte i lupi,
Che per empirsi l'affamato ventre
Suggono il latte d'innocenti agnelle.
Ragion leggiadra di tributi in vero!
Perchè fumin più laute ed odorose
Le vostre mense, e vi corchiate il fianco
In più morbido letto, e più sfacciati
V'empian le sale di tumulto i servi,
Far che pianga l'onesto cittadino,
L'utile artista, che previen l'aurora
A sudar per chi dorme, ad affinargli
Il piacer della vita e la mollezza;
Far che lo stanco agricoltor la sera
Rieda all'albergo sospirando, e vegga
Dintorno al focolar mesti e sparuti

---

nelle *Storie fior.* (VIII, 35) è intessuta la tragedia del Monti, il quale pone che Matilde, moglie di Manfredi, si conduca a tale misfatto per gelosia di Elisa, sventurata principessa già ricettata nella corte di lui. Ubaldo e Zambrino sono due cortigiani, onesto il primo, malvagio il secondo; Odoardo è ministro del principe.

Consorte e figli dimandar del pane
E pane non avere. Ah! ti scolpisci
Questa imago nell'alma; e all'amor mio,
Signor, perdona, se parlai sincero.

Manf. Vieni, amico, al mio petto; e questo amplesso
Ti risponda per me. Dolce diventa
Sul labbro tuo la verità; mi credo
Degno d'udirla; e parlami, se m'ami,
Sempre così. — Non più contrasti. Io voglio
Rivocato il tributo: e tu va', scrivi,
Odoardo, e provvedi.

Odoar. Ad ubbidirti
Volo, signore. Il cancellato editto
Gran pianto ti risparmia. Ogni vil pezzo
D'argento e d'oro ti rapiva un core.

Zambr. Bada, signor, che in avvenir funesta
La tua clemenza non ti sia. Profonda
Ferita è questa al tuo poter. Non lice
Al principe pentirsi.

Manf. Empia dottrina
D'inferno uscita e col sangue segnata
Degli infelici! io la detesto.

(Atto I, sc. II.)

DAL CAJO GRACCO.

(1800)

CAJO *e* LICINIA *sua moglie.*

Licinia. Ineguale di forze e di fortuna,
Non cozzar col destino, e la tua vita
Non espor senza frutto in questa arena.[1]
Sai di che sangue è tinta, e per che mani!
Oimè! che, sitibonde anche del tuo,
Quelle mani medesme han fatto acuto
Novamente il pugnal contro il tuo seno.
Non affrontarle, non portar tu stesso
Sotto i lor colpi volontario il petto.
Deh, non ridurre a tal la tua consorte
Di dover vagabonda per le rive
Aggirarsi del Tebro e pregar l'onde

[1] *In questa arena.* Nel fòro romano contro i patrizi, dai quali ivi stesso era stato già ucciso Tiberio, fratello di Cajo.

Di rendermi pietose il divorato[1]
Tuo cadavere!

Cajo. Oh tu, su le cui labbra
Colsi il primo d'amor bacio divino,
Che i primi avesti e gli ultimi t'avrai
Palpiti del cor mio, non assalire
Con le lagrime tue la mia costanza;
Nè contra l'onor mio, se ti son caro,
Co' tuoi singulti cospirar tu stessa!

Licinia. Me misera!

Cajo. Fa' cor, Licinia, e prendi
Convenienti al tempo alma e pensieri.
Se fisso è in ciel che sia questo l'estremo
De' miei miseri dì, non io ti chieggo
Di lagrime tributo e di sospiri;
Ciò mi faria tra' morti ombra dolente.
Ben ti chieggo d'amarmi, e vivo avermi
Nel caro figlio, e lui per man sovente
Alla mia tomba addurre, ed insegnargli
A spargerla di fiori e con la voce
Pargoletta a chiamar l'ombra paterna.
Esulterà nell'urna, e avviverassi
Per la vostra pietà la polve mia.
E tu del padre gli racconta allora,
Onde apprenda virtù, le rie sventure.
Narragli quanto amai la patria, e come
Per la patria morii. Digli ch'io m'ebbi
Un illustre fratel, per la medesma
Gloriosa cagion spento ancor esso.

(Atto III, sc. I.)

CAJO, POPOLO, FULVIO, OPIMIO.

Cajo. È questa
L'ultima volta che vi parlo. I miei
Nemici e vostri la mia morte han fissa;
E grazie vi degg'io che, permettendo
Libere le parole alle mie labbra,
Non permettete ch'io mi muoja infame.
E qual più grave infamia ad un romano,
Che agli estinti passar col nome in fronte
Di tiranno? Verrammi incontro l'ombra

[1] *Divorato.* Gettato nelle acque e sommerso, come già quello di Tiberio.

Del trucidato mio fratel; coperto
D' ignominia vedrammi e di ferite:
E chi t' impresse, mi dirà, quest' onta?
Chi ti fe queste piaghe? Ed io, Romani,
Che rispondere allora? A questo strazio,
Dirò, m' han tratto quelle man medesme,
Che te spensero il dì che sconoscente
T' abbandonò la plebe, e tu giacesti
Rotto la fronte di crudel percossa,
E d' innocente sangue lunga riga
Lasciasti orribilmente strascinato;
Finchè tepido ancor, qual vile ingombro,
Nel Tebro ti gittâr, che del primiero
Civil sangue macchiato al mar fuggiva.
Nè ti valse, infelice, esser tribuno
Ed aver sacra la persona. E anch' io,
Dirò, fui spento da' patrizi; e, reo
De' medesmi delitti, anch' io tiranno
Fui chiamato, io che tutti ognor sacrai
Alla patria, a lei sola, i miei pensieri;
Io che tolsi la plebe alle catene
De' voraci potenti; io che i rapiti
Dritti le resi e le paterne terre;
Io povero, io plebeo, io de' tiranni
Tormento eterno, anch' io tiranno. Oh plebe,
Qual ria mercede a chi ti serve!

3° *citt.* Gracco,
Fa' cor; la plebe non è ingrata, il giuro.
Niun t' estima tiranno: arditamente
Di' tua ragione, e non tremar.

Cajo. Tremare
Soli qui denno gli oppressor. Son io
Patrizio forse? Tremai forse io quando
Con alto rischio del mio capo osai
D' auguste leggi circondar la vostra
Prostrata libertà? Pur quello io sono;
Riconoscimi, Roma; io mi son quello
Che contra iniquo usurpator senato
E libero e monarca e onnipossente
Il popol feci. Fu delitto ei questo?
Plebe, rispondi: è questo un mio delitto?

3° *citt.* No; qui tutti siam re.

2° *citt.* Nel popol tutta

Sta la possanza.

1° citt. Esecutor di nostra
Mente il senato, e nulla più.

Cajo. Nemico
È dunque vostro chi di vostra intera
Libertà mi fa colpa, e va dolente
Della patrizia tirannia perduta. —
In tribunal sedenti eran trecento
Vili, venduti senatori. Il forte
Rompea la legge o la comprava; ed era
La povertà delitto. Io questa infame
Venal giustizia sterminai. Trecento
Giudici aggiunsi di tenace e salda
Fede, e comune colla plebe io resi
Il poter de' giudizi. Or chi di santa
Opra incolparmi a voi dinanzi ardisce?
Un Opimio,[1] o Romani, e que' medesmi,
Que' medesmi perversi, a cui precluso
Fu il reo mercato delle vostre vite,
Delle vostre sostanze. Ahi nome vano,
Virtù, ludibrio de' malvagi! Ahi, dove
Porrai tu il trono, se qui pur, se in mezzo
Dell' alma Roma e de' suoi santi Numi
Nome acquisti di colpa, e sei punita?

Un vecchio del popolo. Vero è, pur troppo, il suo parlar. Mostrarsi
Di virtù caldo è gran periglio. Un Dio
Sul suo labbro ragiona.

Cajo. Io, per supremo
Degli Dei beneficio in grembo nato
Di questa bella Italia, Italia tutta
Partecipe chiamai della romana
Cittadinanza, e di serva la feci
Libera e prima nazion del mondo.
Voi, Romani, voi sommi incliti figli
Di questa madre, nomerete or voi
L' italiana libertà delitto?

1° citt. No: Itali siam tutti, un popol solo,
Una sola famiglia.

Popolo. Italiani
Tutti, e fratelli.

Il vecchio. Oh dolci grida! oh sensi

---

[1] Cajo Opimio, capo degli ottimati, quell' anno era console.

Altissimi divini! Per la gioja
Mi sgorga il pianto.

Cajo. Al fine odo sublimi
Romane voci, e lagrime vegg' io
D' uomini degne. Ma cessate il pianto:
L' ultima udite capital mia colpa;
E non di gaudio, ma di rabbia e d' ira
Lagrime verserai, plebe tradita.
Tu stammi attenta ad ascoltar. — De' grandi
L' avarizia crudel, di tua miseria
Calcolatrice, a te rapito avea
Tutto, e lasciato in avviliti corpi
L' anime appena; e pietade pur era
Col paterno retaggio a te rapire
L' anime ancora. Ti lasciâr crudeli
Dunque la vita per gioir di tue
Lagrime eterne, per calcarti e oppressa
Tenerti e schiava, e, ciò che peggio estimo,
Sprezzarti. Or odi l' inaudita, atroce
Mia colpa, e tutta in due motti la stringo:
Restituirti il tuo; restituirti
Tanto di terra, che di poca polve
Le travagliate e stanche ossa ti copra.
Oh miseri fratelli! Hanno le fiere,
Pe' dirupi disperse e per le selve,
Le lor tane ciascuna, ove tranquille
Posar le membra e disprezzar l' insulto
Degl' irati elementi. E voi, Romani,
Voi che carchi di ferro a dura morte
Per la patria la vita ognor ponete,
Voi, signori del mondo, altro nel mondo
Non possedete, perchè tòr non puossi,
Che l' aria e il raggio della luce. Erranti
Per le campagne e di fame cadenti,
Pietosa e mesta compagnia vi fanno
Le squallide consorti e i nudi figli,
Che domandano pane. Ebbri frattanto
Di falerno[1] e di crapole lascive
Fra i canti fescennini[2] a desco stanno

[1] *Falerno.* Vino prelibato dei Romani, così detto da un monte della Campania copioso di vigneti, che producevano uve di ottima qualità.
[2] *Canti fescennini.* Canzoni oscene; da Fescennia, città etrusca, donde furono anticamente introdotte a Roma.

Le arpie togate;[1] e ciò che non mai sazio
Il lor ventre divora è vostro sangue.
Sangue vostro i palagi, folgoranti
Di barbarico lusso, e l'auree tazze,
E d'Arabia i profumi, e di Sidone
Le porpore e i tappeti alessandrini.
Sangue vostro quei campi e le regali
Tuscolane delizie e tiburtine,[2]
Quelle tele, quei marmi, e quanto, in somma,
Il lor fasto alimenta è tutto sangue,
Che a larghi rivi in mezzo alle battaglie
Vi trassero dal sen spade nemiche.
Non han di proprio che i delitti. Oh iniqui,
Oh crudeli patrizi! E poi ne' campi
Di Marte faticosi osan ribelli
E infingardi chiamarvi; essi, che tutta
Colla mollezza d'oriente han guasta
L'austerità latina ed in bordello
Gli eserciti conversi; essi, che, tutti
De' popoli soggetti e dell'impero
Ingojando i tesor, lascian per fame
Il soldato perire, e per tal guisa
Querulo il fanno e disperato e ladro.
E poi perduta piangono l'antica
Militar disciplina; e poi nell'ora
Gridano della pugna: Combattete
Pe' domestici Numi e per le tombe
De' vostri padri. — Ma di voi, meschini,
Chi possiede di voi un foco, un'ara
Una vil pietra sepolcral?

Popolo. Nessuno,
Nessuno.

Cajo. E per chi dunque andate a morte?
Per chi son quelle larghe cicatrici,
Che rosseggiar vi veggio e trasparire
Fuor del lacero sajo? Oh, chi le porge,
Chi le porge a' miei baci? La lor vista
M'intenerisce, e ad un medesmo tempo
A fremer d'ira e a lagrimar mi sforza.

---

[1] *Le arpie togate.* I patrizi, divoratori dei beni appartenenti alla repubblica.
[2] *Tuscolane* ec. Le deliziose ville dei ricchi romani in quel di Tuscolo e di Tivoli.

2° citt. Misero Cajo! Ei piange, e per noi piange.
Oh magnimo cor!
3° citt. Costerà caro
Ai patrizi quel pianto.
Fulvio. E caro ei costi.
Che si tarda, compagni? Ecco il momento....
Mano al pugnal: seguitemi.
Cajo. Romani....
1° citt. Silenzio: ei torna a ragionar: silenzio.
Cajo. Fratelli, udiste i miei delitti. Or voi
Puniteli, ferite. Io v' abbandono
Questo misero corpo. Strascinatelo
Per le vie sanguinoso; Opimio fate
Di mia morte contento, e col supplizio
Del vostro amico il suo furor placate.
Già son use a veder le vie latine
Di mia gente lo strazio; usa è del Tebro
L' onda pietosa a seppellir de' Gracchi
Ne' suoi gorghi le membra; e la lor madre
Già conosce le rive ove de' figli
Cercar la spoglia lacerata. Oh patria!
Felice me, se il mio morir....
3° citt. No; vivi:
Muora Opimio.
Opimio. Littori, alto levate
Le mannaje, e chiunque osa ferite.
Fulvio. Vile ministro di più vil tiranno,
Muori dunque tu primo.[1]
Cajo. Ahi! che faceste?
Fulvio. Coraggiosi avanzate: Opimio muora.
Popolo. Muora Opimio.
Cajo. Fermate, o me con esso
Trucidate. E che dunque? Altra non havvi
Via di certa salute e di vendetta
Che la via de' misfatti? Ah!, per gli Dèi,
Ad Opimio lasciate ed al senato
Il mestier de' carnefici. Romani,
Leggi e non sangue. Abbasso l' ire, abbasso;
Nel fodero quei ferri; e vergognate
Del furor che v' acceca, e gli assassini
Del mio fratello ad imitar vi mena.

---

[1] Uccide Antilio capo dei littori del console.

3° *citt.* Vogliam vendetta.
Cajo. E noi l' avrem. — M' ascolta,
Console, ed alza l' atterrito viso.
Tu delle leggi vïolar tentasti
La santità, la maestà. Te dunque
Nemico accuso della patria: e, tosto
Che spiri il sommo consolar tuo grado,
Che tua persona or rende invïolata,
Io Cajo Gracco a comparir ti cito
Avanti al tuo sovrano, avanti a questo
Giudice delle colpe; a lui la pena
Pagherai delle tue. — Romani, ognuno
Si rimanga tranquillo; e non sollevi
Nessun qui grido insultator, nessuno.
Del popolo il silenzio è de' tiranni
La più tremenda lezion. Partite
Queti, e lasciate a' suoi rimorsi in preda
Questo superbo.

(Atto III, sc. III.)

DALLA TRADUZIONE DELL' *ILIADE.*
(1810)

Proposizione del poema.

Cantami, o Diva, del Pelíde Achille
L' ira funesta, che infiniti addusse
Lutti agli Achei, molte anzi tempo all' Orco
Generose travolse alme d' eroi,
E di cani e d' augelli orrido pasto
Lor salme abbandonò (così di Giove
L' alto consiglio s' adempía), da quando
Primamente disgiunse aspra contesa
Il re de' prodi Atride e il divo Achille.

(Libro I, v. 1-9.)

L' addio di Ettore ad Andromaca.

Come deserta Ettòr [1] vide la stanza,
Arrestossi alla soglia, ed all' ancelle
Vòlto il parlar, Porgete il vero, ei disse;
Andromaca dov' è? Forse alle case
Di qualcheduna delle sue congiunte?
O di Palla recossi ai santi altari

[1] Ettore, tornato dal campo a Troja per intimare pubbliche preghiere a Minerva, recasi prima di tutto in casa a rivedere Andromaca sua moglie.

A placar colle troiche matrone
La terribile Dea? No, gli rispose
La guardiana; e, poichè brami il vero,
Il vero parlerò. Nè alle cognate
Ella n' andò, nè di Minerva all' are,
Ma d' Ilio alla gran torre. Udito avendo
Dell' inimico un furioso assalto
E de' Teucri la rotta, la meschina
Corre verso le mura a simiglianza
Di forsennata, e la fedel nutrice
Col pargoletto in braccio l' accompagna.
Finito non avea queste parole
La guardïana, che veloce Ettorre
Dalle soglie si spicca, e, ripetendo
Il già corso sentier, fende diritto
Del grand' Ilio le piazze; ed alle Scee,[1]
Onde al campo è l' uscita, ecco d' incontro
Andromaca venirgli, illustre germe
D' Eezïone, abitator dell' alta
Ipòplaco selvosa, e de' Cilíci
Dominator nell' ipoplacia Tebe.
Ei ricca di gran dote al grande Ettorre
Diede a sposa costei, ch' ivi allor corse
Ad incontrarlo; e seco iva l' ancella,
Tra le braccia portando il pargoletto
Unico figlio dell' erœ trojano,
Bambin leggiadro come stella. Il padre
Scamandrio lo nomava, il vulgo tutto
Astïanatte, perchè il padre ei solo
Era dell' alta Troja il difensore.
Sorrise Ettorre nel vederlo, e tacque.
Ma di gran pianto Andromaca bagnata,
Accostossi al marito, e per la mano
Stringendolo, e per nome in dolce suono
Chiamandolo, proruppe: Oh troppo ardito!
Il tuo valor ti perderà. Nessuna
Pietà del figlio, nè di me tu senti,
Crudel, di me, che vedova infelice
Rimarrommi tra poco, perchè tutti
Di conserto gli Achei contro te solo
Si scaglieranno a trucidarti intesi;

---

[1] *Le Scee.* Una delle porte di Troja verso l' accampamento dei Greci.

E a me fia meglio allor, se mi sei tolto,
L'andar sotterra. Di te priva, ahi lassa!
Ch'altro mi resta che perpetuo pianto?
Orba del padre io sono e della madre.
. . . .
Or mi resti tu solo, Ettore caro;
Tu padre mio, tu madre, tu fratello,
Tu florido marito. Abbi deh! dunque
Di me pietade, e qui rimanti meco
A questa torre; nè voler che sia
Vedova la consorte, orfano il figlio.
Al caprifico i tuoi guerrieri aduna,
Ove il nemico alla città scoperse
Più agevole salita e più spedito
Lo scalar delle mura. O che agli Achei
Abbia mostro quel varco un indovino,
O che spinti ve li abbia il proprio ardire,
Questo ti basti, che i più forti quivi
Già fêr tre volte di valor periglio,
Ambo gli Ajaci, ambo gli Atridi e il chiaro
Sire di Creta ed il fatal Tidide.
Dolce consorte, le rispose Ettorre,
Ciò tutto, che dicesti, a me pur anco
Ange il pensier; ma de' Trojani io temo
Fortemente lo spregio, e dell' altere
Trojane donne, se guerrier codardo
Mi tenessi in disparte, e della pugna
Evitassi i cimenti. Ah nol consente,
No, questo cor. Da lungo tempo appresi
Ad esser forte ed a volar tra' primi
Negli acerbi conflitti alla tutela
Della paterna gloria e della mia.
Giorno verrà, presago il cor mel dice,
Verrà giorno, che il sacro iliaco muro
E Priamo e tutta la sua gente cada.
Ma nè de' Teucri il rio dolor, nè quello
D' Ecuba stessa, nè del padre antico,
Nè de' fratei, che molti e valorosi
Sotto il ferro nemico nella polve
Cadran distesi, non mi accora, o donna,
Sì di questi il dolor, quanto il crudele
Tuo destino, se fia che qualche Acheo,
Del sangue ancor de' tuoi lordo l' usbergo,

Lagrimosa ti tragga in servitude.
Misera! in Argo all'insolente cenno
D' una straniera tesserai le tele.
Dal fonte di Messíde o d' Iperèa
(Ben rapugnante, ma dal fato astretta)
Alla superba recherai le linfe;
E, vedendo talun piovere il pianto
Dal tuo ciglio, dirà: Quella è d' Ettorre
L' alta consorte, di quel prode Ettorre,
Che fra' trojani eroi di generosi
Cavalli agitatori era il primiero,
Quando intorno a Ilion si combattea.
Così dirassi da qualcuno; e allora
Tu, di nuovo dolor l' alma trafitta,
Più viva in petto sentirai la brama
Di tal marito a scior le tue catene.
Ma pria morto la terra mi ricopra,
Ch' io di te schiava i lai pietosi intenda.
Così detto, distese al caro figlio
L' aperte braccia. Acuto mise un grido
Il bambinello; e, declinato il volto,
Tutto il nascose alla nutrice in seno,
Dalle fiere atterrito armi paterne
E dal cimiero, che di chiome equine
Alto sull' elmo orribilmente ondeggia.
Sorrise il genitor, sorrise anch' ella
La veneranda madre; e dalla fronte
L' intenerito eroe tosto si tolse
L' elmo, e raggiante sul terren lo pose.
Indi, baciato con immenso affetto,
E dolcemente tra le mani alquanto
Palleggiato l' infante, alzollo al cielo,
E supplice sclamò: Giove pietoso,
E voi tutti, o Celesti, ah concedete,
Che di me degno un dì questo mio figlio
Sia splendor della patria, e de' Trojani
Forte e possente regnator. Deh fate
Che il veggendo tornar dalla battaglia
Dell' armi onusto de' nemici uccisi,
Dica talun: *Non fu sì forte il padre:*
E il cor materno nell' udirlo esulti.
Così dicendo, in braccio alla diletta
Sposa egli cesse il pargoletto; ed ella,

Con un misto di pianti almo sorriso,
Lo si raccolse all' odoroso seno.
Di secreta pietà l'alma percosso
Riguardolla il marito, e colla mano
Accarezzando la dolente, Oh!, disse,
Diletta mia, ti prego, oltre misura
Non attristarti a mia cagion. Nessuno,
Se il mio punto fatal non giunse ancora,
Spingerammi a Pluton; ma nullo al mondo,
Sia vil, sia forte, si sottragge al fato.
Or ti rincasa, e a' tuoi lavori intendi,
Alla spola, al pennecchio e delle ancelle
Veglia su l' opre, e a noi, quanti nascemmo
Fra le dardanie mura, a me primiero
Lascia i doveri dell' acerba guerra.
Raccolse, al terminar di questi accenti,
L' elmo dal suolo il generoso Ettorre;
E muta alla magion la via riprese
L' amata donna, riguardando indietro,
E amaramente lagrimando.

(Libro VI, v. 486-660.)

UGO FOSCOLO.

I. — La famiglia Foscolo di Venezia, trasferitasi in Candia nel secolo decimosesto ottenendo quivi autorità patrizia e poderi con obbligo di difenderla contro i Turchi, dopo che questi la ebbero espugnata ripatriò, ma per colpa appostale di poco virile difesa fu esclusa dal diritto avito di sedere nel maggior Consiglio. I discendenti, conseguite in risarcimento le prerogative di nobiltà fuori di Venezia per tutto il dominio della repubblica, tennero in Grecia per più generazioni gli ufficî non riserbati dalle leggi ai patrizî. Da uno di quei Foscolo per nome Andrea, addottorato medico in Padova e per opinioni avverse all' oligarchia dominante inviso al governo della repubblica, e da Diamante Spaty, « donna di spiriti alteri più che non si convenisse a femmina, » nacquero Niccolò, Giovanni, Giulio e Cherubina o Rubina. Il primo di essi, che poi mutò il suo nome in Ugo, venuto alla luce il 26 gennajo del 1779 a Zante, luogo

natale della madre, di sei anni fu trasferito con la famiglia a Spalatro, essendo ivi il padre succeduto all'avo nell'ufficio di direttore dell'ospedale. Morto il padre nel 1788, di là fu ricondotto a Zante; e intanto era «ammaestrato a compitare nell'abbiccì greco, e poscia a leggere per primi Senofonte e Plutarco nel loro idioma.» Pochi anni dopo, probabilmente nel 1793, si stabilì con la madre a Venezia, che d'allora in poi ebbe sempre per sua patria, come sempre fece professione pubblica d'Italiano. «Nella sua fanciullezza, a detto di lui stesso, fu tardo, caparbio, infermo spesso per malinconia, e talvolta feroce ed insano per ira; fuggiva dalle scuole, e ruppe la testa a due maestri. Vide appena un collegio, e ne fu cacciato.» Nell'università di Padova frequentò con passione per alcun tempo le lezioni di Melchior Cesarotti, ivi professore di ebraico e di eloquenza greca; ma, sebbene continuasse sempre ad essere suo ammiratore ed amico, non volle quindi seguir nello scrivere italiano la scuola e il gusto di lui. Innamoratosi delle letterature antiche e della greca segnatamente, e in quegli studî imbevutosi de' sentimenti di libertà, abbracciò ardentemente le nuove idee democratiche della rivoluzione francese, e nel 1796, dopo sceso in Italia il generale Bonaparte, dettò per lui un'ode piena di fuoco. Così cominciava «la sua professione letteraria e politica, e quindi mai non disgiunse l'una dall'altra.» Nell'anno medesimo scrisse la tragedia il *Tieste,* che, rappresentata il gennajo seguente in Venezia per nove sere consecutive, procacciò molta popolarità al giovinetto sedicenne; ed egli, pubblicandola poi nell'aprile, volle dedicarla a Vittorio Alfieri. Poco appresso trasferitosi da Venezia nella repubblica cispadana, si ascrisse volontario fra i cacciatori a cavallo; e seguíta a Venezia la rivoluzione, per la quale fu distrutto il vecchio governò aristocratico, tornato là, fu ivi uno de' due segretarî del nuovo governo democratico, e compilatore degli atti verbali dell'assemblea. Quando poi col trattato di Campoformio nell'ottobre del 1797 Venezia fu venduta dal Bonaparte all'Austria, egli pieno l'animo di amarezza e d'ira, che mai non si spense, contro il trafficatore della sua patria, esulò tosto a Milano, capitale della nuova repubblica cisalpina.

II. — Erano tempi, in cui la licenza sopraffaceva la libertà, e anche Ugo si lasciò trascinare dalle passioni; ma pure in lui il sentimento del bene fra i

trascorsi giovanili prevaleva, e il suo patriottismo fu sempre puro. L'anno 1798 nel *Monitore Italiano* attese specialmente a compilare le relazioni delle adunanze della Consulta legislativa e, più spesso, del Consiglio de' Seniori, soggiungendovi con gran libertà di giudizio le sue osservazioni; e dettò il fiero sonetto all'Italia per la sentenza capitale proferita dalla Consulta medesima contro la lingua latina.[1] Frequentava spesso il Parini già vecchissimo, che aveva conosciuto l'anno avanti, e gli serbò sempre venerazione; stretta affettuosa amicizia con Vincenzo Monti, lo difese allora arditamente dalle calunnie con uno scritto, che non senza suo pericolo diede alle stampe;[2] e quattro o cinque anni appresso schiaffeggiò pubblicamente un tale, che ne sparlava. Compose nel 1799, indirizzandolo al generale francese Championnet, il *Discorso su l'Italia,* di cui propugna a viso aperto l'indipendenza; e, messosi col grado di tenente nella milizia, passò prima a Bologna, poi in Toscana e a Firenze, dove conobbe Vittorio Alfieri, si fece amico al giovinetto Giambattista Niccolini, che avea cinque anni meno di lui, e s'innamorò della bellissima Isabella Roncioni, maritata quindi con un Bartolommei. All'annunzio della invasione degli Austriaci e dei Russi formatasi intanto a Milano la legione cisalpina, egli accorso là si ascrisse in questa, e militando nella guerra combattè a Cento, a Forte Urbano e alla Trebbia, ebbe ferite, prigionía e grado di capitano. Sopraffatti i Francesi dagli alleati, si racchiuse anch'egli in Genova al memorando assedio sostenuto ivi gloriosamente dal general Massena. Là entro alle belle prove di valore, onde fu segnalato, congiungeva pure il culto delle lettere; faceva parlate a' compagni d'armi, dettò l'ode a Luigia Pallavicini per una sua caduta da cavallo, e dopochè seppe che Napoleone Bonaparte, tornato d'Egitto, s'era fatto primo console, ristampando l'ode pubblicata due anni prima gliela intitolò con una lettera ardita e presaga, assennandolo a rendersi autore di libertà ai popoli e non di dispotismo. « Avrà il nostro secolo un Tacito (concludeva), il quale commetterà la tua sentenza alla severa posterità. » Dopo la resa di Genova, essendosi l'esercito, che l'aveva difesa, tragittato in Francia, il Foscolo, impaziente di riposo, si arrolò negli ussari sotto il primo console,

[1] Pag. 197.
[2] *Esame di Niccolò Ugo Foscolo su le accuse contro Vincenzo Monti.*

che allora scendeva in Italia a vincere la gran battaglia di Marengo. Nel 1802 pubblicò il suo romanzo *Ultime lettere di Jacopo Ortis* e l'*Orazione pei Comizî di Lione,* composta in nome del Comitato di governo della repubblica cisalpina; le quali scritture procacciarono a lui nominanza, ma lo resero sgradito e sospetto al governo francese dominante in Italia. Appartiene all'anno stesso l'ode all'amica risanata e il sonetto per la morte del fratello Giovanni seguíta in Venezia poco prima, e all'anno seguente la traduzione del poemetto la *Chioma di Berenice,* accompagnata da un *Comento* pesantemente erudito. Dall'autunno del 1804 militò per quasi due anni in Francia nella divisione italiana congiunta coll'esercito francese presso Boulogne, dimorando in ispecial modo a Valenciennes. Anche là piacevasi di far parlate a' soldati, li ajutava del suo, e ne assumeva spesso le difese avanti ai consigli di guerra, qual è quella, che si legge nelle sue opere, del sergente Armani. Scrisse da Saint-Omer al Monti una breve *Epistola* in versi sciolti, e ripigliò, per addestrarsi bene nell'inglese, la traduzione del *Viaggio sentimentale di Yorich.* Tornato nell'estate del 1806 a Milano, poco dipoi prese stanza a Brescia col grado di ajutante di campo senza gli obblighi del servizio militare; onde potè attendere più liberamente agli studî. Ivi rifinì il primo libro dell'*Iliade,* che aveva cominciato a tradurre nel soggiorno di Francia, mentre il Monti si metteva all'opera stessa in Milano. Quando l'uno seppe del lavoro dell'altro, come amicissimi, si scambiarono le versioni del detto libro, e poi nel 1807 il Foscolo le pubblicò tutte e due per sottoporle di comune accordo al giudizio del pubblico. Nell'anno stesso egli diede alla luce il *Carme dei Sepolcri,* e per ravvivar negl'Italiani l'amore alle armi ristampò indi a poco con opportune illustrazioni le *Opere militari* di Raimondo Montecuccoli. Accresciutasi grandemente la sua reputazione per le cose pubblicate e segnatamente pel carme suddetto, nel marzo del 1808 fu chiamato dal governo del regno italico alla cattedra di eloquenza nell'università di Pavia, che vacava per la morte di Luigi Cerretti già succeduto in essa a Vincenzo Monti; ma, soppresse indi a poco dal governo medesimo le dette cattedre nelle università del regno con facoltà ai professori di continuare l'insegnamento per tutto l'anno scolastico 1809, egli in quel breve tempo fece lezioni applaudite non meno che la

prolusione su l'*Origine e l'uffizio della letteratura*, con la quale il 22 gennajo aveva inaugurato il suo corso. Dando ragguaglio a un amico dell'ultima lezione ascoltata da un uditorio profondamente commosso, gli scriveva: « Se il dì della prolusione fu più lieto, questo m'è stato certamente più dolce. »

III. — D'allora in poi la vita del Foscolo fu più che mai travagliata. Dopo un breve soggiorno sul lago di Como, nel qual tempo s'invaghiva fugacemente d'una figlia del Conte Giambattista Giovio, ed essa di lui, pose stanza nell'autunno del 1809 a Milano, attrattovi dalle molte e illustri amicizie e da Elena Bignami bellissima fra le belle, della quale era amante riamato. Ma presto si tirò addosso l'inimicizia di letterati invidiosi e maligni, ai quali però dava appiglio esso pure con le sue acerbità e stravaganze. Allora fu rotta per sempre l'amicizia sua con Vincenzo Monti, durata calda e fedele dodici anni, e vi contribuirono le male arti di coloro, il carattere instabile dell'uno e bizzarro dell'altro, e fors'anco il favore che l'uno avea dal governo, laddove l'altro era poco accetto. Aveva chiesto il Foscolo un impiego, ma non l'ottenne; bensì come a professore emerito gli fu assegnata una pensione di circa 767 lire, ch'egli rilasciò intera alla madre, mentre provvedeva pure all'educazione del fratello Giulio, fino a che non lo ebbe messo nella carriera militare, dove poi quel valente giovane salì in breve al grado di capitano. Datosi di nuovo a scriver tragedie, compose nel 1811 l'*Ajace*, ma ne ritrasse doppia amarezza; poichè la sua rappresentazione al teatro della Scala fu da un numeroso pubblico male accolta, e di più, essendosi creduto che in *Agamennone* fosse dipinto Napoleone, in *Ajace* il generale Moreau esule e in *Ulisse* il ministro di polizia Fouché, il poeta, non ostante i suoi dinieghi, ebbe l'esilio dal regno italico. Pertanto, dopo trattenutosi un mese presso la madre a Venezia, si trasferì nell'agosto del 1812 in Firenze dipendente allora dall'impero francese, e vi dimorò poco più di un anno abitando nella deliziosa villa di Bellosguardo, detta oggi dell'Ombrellino. Colà, sempre atteso ai cari studî, condusse molto innanzi in quel breve tempo il carme alle *Grazie*, compose una terza tragedia la *Ricciarda*, che fu stampata qualche anno dopo in Inghilterra, e diede l'ultima mano alla traduzione del *Viaggio sentimentale*, pubblicandola nel 1813 in Pisa, aggiuntavi una specie di autobiografia un po' bizzarra, intitolata

Didimo Chierico, sotto il qual nome la dava in luce. A Firenze conobbe in quel tempo la contessa d'Albany, e strinse amicizia con la senese Quirina Mocenni, maritata a un Ferdinando Magiotti, fiorentino, privo del senno; la quale, avvenente, cólta, virtuosa e benefattrice, all'amico, vivo e morto, serbò quindi affetto perenne. Intanto le sorti d'Italia legate a quelle di Napoleone, dopo l'infelice spedizione di Russia e la disfatta di Lipsia precipitavano a ruina. Il Foscolo, punto dal sentimento di amor patrio, nel novembre del 1813 corse al posto del maggior pericolo in Milano, e là dal governo provvisorio fu promosso a capo di battaglione. Benchè la parte de' cittadini più sana e più cólta fosse concorde nel desiderio di rendere indipendente, quello che allora chiamavasi regno italico, esitando però e discordando ne' mezzi, si fece sfuggire l'occasione; e così, dopo l'eccidio del ministro Prina perpetrato il 20 aprile del 1814 da una plebaglia furibonda, alla quale invano tentò di opporsi con rischio della vita Ugo Foscolo, entrarono gli Austriaci a Milano. Allora egli mandò la sua rinunzia al grado militare, che non fu accettata; invitato dipoi a fondare un nuovo giornale letterario sussidiato dal governo austriaco, avendo su le prime finto di aderire per guadagnar tempo, si tirò addosso in quelle brevi trattative la brutta imputazione di servilità allo straniero. Ma l'uomo incorrottissimo chiarì solennemente il suo amore all'Italia e l'odio ad ogni dominazione forestiera, fosse di Francesi o di Tedeschi; poichè, dovendo nel 1° aprile 1815, come tutti gli altri ufficiali del regno, prestar giuramento al nuovo governo, il giorno avanti si trafugò nella Svizzera, lasciando per sempre l'Italia e la tanto diletta famiglia, dalla quale si accomiatava con una lettera memoranda.

IV. — Nella Svizzera cominciò subito a sentire più gravi le distrette della povertà, le quali però gli furono alleviate dalla *Donna gentile*, chè con questo nome egli ha reso celebre nella posterità la virtuosa Mocenni; e non era sicuro dalle ricerche della polizia austriaca. Tuttavia, dimorando prima a Hottingen e poi a Zurigo, stampò ivi, sotto il nome di *Didimo Chierico profeta minimo*, l'*Hypercalypsis*, virulenta satira in latino, scritta a Firenze fin dall'anno 1813, contro i dotti italiani d'allora, che « mercanteggiando il sapere e la verità corruppero le patrie lettere e alimentarono l'ambizione del Bonaparte. » Dettò pure quattro discorsi *Della servitù del-*

l' Italia, il secondo de' quali principia con la celebre sentenza: « A rifare l'Italia bisogna disfare le sette. » Ma trovandosi malcontento di quel soggiorno e di quegli abitanti, e minacciato di espulsione per le pressioni che faceva l'Austria al governo svizzero, coi denari ricavati dalla vendita della libreria in Milano e altra somma fornitagli dal fratello Giulio e con un passaporto per l'Inghilterra, che aveva ottenuto come Jonio, partitosi a quella volta, giunse nel settembre del 1816 a Londra. E qui è da ricordare che quella libreria fu venduta dall'amico suo Silvio Pellico, e la comperò la *Donna gentile*, la quale, occultando sempre il suo nome, dopo averne pagato il prezzo, volle che ne rimanesse al Foscolo la proprietà. A Londra si vide accolto « come uomo che godesse già da un secolo di bella fama e illibata; » e probabilmente non solo pel suo alto ingegno, ma ancora per le sventure e per la nota avversione al Bonaparte. Se non che fra que' doviziosi magnati, che lo carezzavano ed applaudivano, essendosi dato a spendere senza misura, dovette non molto dopo ritirarsi a Kensington, campagna prossima a Londra, e si applicò a scrivere articoli per lo più di critica storico-letteraria, che volentieri si accettavano ne' periodici di maggior grido; e ne ritraeva larghe mercedi, con le quali potè in breve ristorare i suoi dissesti economici. Su le prime li dettava in italiano o in francese, donde erano tradotti in inglese, e poi si addestrò a scriverli da sè in quella lingua; e ora anche questi si leggono, recati in italiano, fra le sue opere pubblicate in Firenze dal Le Monnier per cura di Francesco Silvio Orlandini. Ideò nel tempo stesso un' opera, da stendersi per via di lettere comparative, su gli usi, la letteratura e la storia politica d'Inghilterra e d'Italia, e ne pubblicò alcune come saggio, intitolandole *Gazzettino del bel mondo;* commosso alle atrocità de'Turchi in Giannina scrisse inoltre nel 1820 un opuscolo su la cessione di Parga, e intanto continuava sempre a lavorare nella traduzione dell'*Iliade* e nel carme alle *Grazie*. Ricaduto poco appresso ne' debiti, per uscirne dovette dare nel 1823 « con la vergogna sul viso e col cuore afflittissimo » pubbliche lezioni di letteratura a pagamento, che gli fruttarono largamente. Ma, sempre incorreggibile nello spendere stemperato, per colmo di sciagura si mise anche a fabbricare un villino ne' dintorni di Londra su i terreni posseduti a titolo di livello da una sua figlia naturale per nome Floriana, ch'egli

aveva già avuta da una giovane prigioniera inglese, allorchè nel 1804 militava su le coste settentrionali della Francia. Sequestratogli dai creditori il suo villino, si ridusse prima in povero tugurio entro la città; ma, non ostante i soccorsi del suo amico Hudson Gurney, deputato al parlamento inglese, non potè più riaversi dalla miseria. Scriveva intanto i *Saggi sul Petrarca*, i *Discorsi sul Decamerone* e sul Testo della *Divina Commedia* e altri opuscoli critici di grande importanza; verso il 1826 dettò poi la *Lettera apologetica*, splendida difesa della sua condotta morale e politica, rinvenuta a Londra dopo la morte dell'autore, mancante però dell'ultima parte. Finalmente, sentendo peggiorare sempre più la sua salute, nella primavera del 1827 si ritrasse a Turnham Green, villaggio a poche miglia da Londra sul Tamigi, dove nella lunga malattia ebbe assistenza affettuosa dalla figliuola, dal canonico Riego, esule spagnuolo, e da altri amici. Morì quivi il 10 settembre seguente, di poco più che quarantotto anni, e fu sepolto nel prossimo cimitero di Chiswick, donde le sue ossa nel 1871 per decreto del Governo italiano erano trasferite in Italia e deposte nel tempio di Santa Croce.

V. — Ebbe animo troppo cedevole alle passioni; ma pure in mezzo alle sregolatezze e alle traversie serbò sempre vivissimo l'amore alla famiglia ed alla indipendenza e libertà d'Italia, per la quale patì l'esilio e la povertà, dando un esempio memorabile, che fu molto proficuo, e lo fece singolarmente caro alla generazione che venne dopo. A sentimenti tali, accompagnati spesso dall'ira e sempre dalla « pensosa malinconia, » conformò severamente l'arte come scrittore. Nelle poesie, ancorchè traesse troppo di frequente le imagini e le forme dalle letterature antiche e dalla greca in specie, è de' più originali, come principalmente dimostrano i *Sepolcri* e le *Grazie*. Nel primo dei detti carmi egli, adoperando l'arte, come generalmente negli altri suoi scritti, a intento civile, si propone di eccitar gl'Italiani, mediante la venerazione dei grandi già estinti, alla rigenerazione della patria. La profondità e vastità de' concetti, onde abbraccia il mondo antico e moderno e il visibile e l'invisibile, la mestizia spirante da tutto il carme e un che d'indefinito, che talvolta apparisce nelle imagini e nelle locuzioni, lasciano un'impressione indelebile nell'animo del lettore. Lo stile ha certamente qualche tratto oscuro, qualche locuzione inesatta o un po' strana,

ma vi spicca una felicissima novità, ed è poeticamente scultorio. Per finitezza di stile va innanzi a questo e per soavità se ne differenzia il carme alle *Grazie,* che è come una storia poetica dell'arte datrice di civiltà e di felicità al genere umano, in cui l'autore tentò « di affratellare la poesia lirica alla didattica; » ma, oltre all'essere troppo impigliato di mitologia, non avendo avuto l'ultima mano, benchè il poeta vi lavorasse interpolatamente per molti e molti anni, restò imperfetto e slegato. In queste due poesie il Foscolo è maestro solenne del verso sciolto, al quale ha saputo dare nuovo ritmo e nuove armonie. Nelle tragedie è meno felice; v'è gran forza, ma si desidera più spontaneità e azione drammatica meglio esplicata; lodasi qualche scena e lo stile specialmente delle ultime due; quanto a questo però egli stesso ne confessava il difetto principale, ch'esso cioè « non è punto per gli orecchi del popolo. » Della traduzione dell'*Iliade* non condusse a termine che i primi sette canti adoprando somma perizia nell'interpretazione, grande arte di stile, ma poca fluidità; e di essi i primi tre soltanto si hanno interi perfettamente. Delle sue opere le poesie non formano che una piccola parte; i nove decimi almeno son prose di genere svariatissimo, romanzesco, oratorio e critico. Primeggia fra tutte il *Jacopo Ortis,* romanzo psicologico, in cui l'autore, « infamando quella specie di libertà interessata, ladra e meretricia francese ed infranciosata nella corrottissima Italia, » rappresenta la disperazione di un giovane straziato da duplice passione per la patria perduta e per una donna fidanzata ad un altro. Figura in Jacopo sè stesso e nella patria Venezia perfidamente venduta dal Bonaparte, in Teresa poi la bellissima Isabella Roncioni e in Lorenzo Alderani Giambattista Niccolini. Quanto al genere, questo romanzo può dirsi un'imitazione del *Verther* di Volfango Goethe, ma nel procedimento, nei particolari e nell'intento è originale; essendo poi tutto pieno di movimento lirico senza ampie narrazioni e situazioni drammatiche, e consistendo quasi per intero in una sequela di lettere scritte da Jacopo, viene a formare una storia intima passionatissima, ma scarseggiante di varietà. Ha il pregio di uno stile robusto, conciso, evidente e, dove non è troppo spezzato e non trascende a tumidezze o sforzature, anche esemplare; ma in quanto essa col giustificar quasi il suicidio, può produrre un cattivo effetto morale, l'autore stesso in età matura se ne pentì, e Melchior Cesarotti

la disse « opera scritta da un Genio in un accesso di febbre maligna. » Eppure anch' essa ha ispirato alla gioventù italiana l' amor della patria. Il tenore dello stile nella traduzione del *Viaggio sentimentale di Yorick* è affatto diverso da quello dell' opera precedente; fiero nell' una e concitato, nell' altra pacato e gajo. Le prose oratorie, fra le quali comprendiamo anche la *Lettera apologetica,* sono piene di forza, ma difettano di semplicità e scioltezza, quelle di critica letteraria hanno in generale meno perfezione, ma abbondano di varî pregi, e segnano nella scienza dell' arte un grande progresso; poichè egli, abbandonate le futilità e le grettezze accademiche, tratta la critica con larghezza e profondità di giudizî. Il suo *Epistolario* è de' più copiosi, svariati e importanti che abbia la nostra letteratura; in esso il Foscolo apparisce, qual fu realmente, altero, generoso, stravagante, vibrato, insomma co' suoi difetti, con le sue virtù, con le passioni, che, com' egli solea dire, gli ruggivano dentro.

DALLE LETTERE.

A Vittorio Alfieri.

Venezia, li 22 aprile 1797.

Al Tragico dell' Italia oso offrire la prima tragedia di un giovane nato in Grecia ed educato fra' Dalmati. Forse l' avrei presentata più degna d' Alfieri,[1] se la rapacità de' tipografi non l' avesse carpita e stampata, aggiungendole a' proprî difetti le negligenze della lor arte. Ad ogni modo accoglietela: voi avete de' diritti su tutti coloro che scrivono agl' Italiani, benchè l' Italia

« Vecchia, oziosa e lenta »

non può, nè vuol forse ascoltare. Nè forse ve la offrirei, se non sperassi in me stesso di emendare il mio ardire con opere più sode, più ragionate, più alte; più, insomma, italiane. Addio.

Al Ministro della Guerra.

Milano, 5 termidoro, anno IX (24 luglio 1801).

Cittadino ministro, Ho militato non per ambizione, nè per interesse, ma per la salute della repubblica. Ho combattuto a Cento, a Forte Urbano, alla Trebbia, a Novi, a Genova e

[1] *D' Alfieri.* Dicasi, Dell' Alfieri.

in Toscana, riportando prigionia, attestati e ferite. Nondimeno militando ho sempre creduto di salire, non di scendere. Ora, di capitano aggiunto, mi veggo capitano di terza classe, senza foraggi e con meschino stipendio; nè so il perchè, poichè le ragioni, che varrebbero forse contro di me, non valsero contro Gasparinetti, Ceroni, Lonati, Demeester ed altri forse, i quali meritamente furono confermati, ma nè da più erano di me, nè più di me hanno fatto. Che se li 150 franchi mi si dánno sotto titolo d' impiego, io ho consumata la mia gioventù negli studî per non essere assimigliato a' copisti; se sotto titolo di soccorso, io non voglio mai pietà, ma giustizia. Domando quindi la mia dimissione. Mi mancherà il pane forse, non mai l' onore; ed io reputo venerabile e magnifica la povertà di colui che non ha mai prostituito il suo ingegno al potere, nè la sua anima alle sventure. Salute e rispetto.

A Vincenzo Monti.

Brescia, 1º gennajo 1807.

Quand' io vi lessi la mia versione dell'*Iliade,* voi mi recitaste la vostra, confessandomi di avere tradotto senza grammatica greca; ed io nell' udirla mi confermava nella sentenza di Socrate, che l' intelletto altamente spirato dalle Muse è l' interprete migliore d' Omero. Ma la coscienza delle mie forze non fu sì modesta da sconfortarmi; e voi, donandomi il vostro manoscritto e l' arbitrio di valermene, mi traete ad avventurarmi a disuguale confronto per trovar mezzo a ricambiarvi di questa prova di fiducia e di amore verso di me. Però non mi sono abbellito di veruno de' vostri pregi, come terrò nel nostro secreto ciò che mi sembrasse colpa, per non trarre a giudizio pubblico le accuse, che l' autore ascolta liberalmente, ed è in tempo ancor d' emendare. Ma stampo col mio il vostro primo canto, onde, se l' Italia, come io credo, vi ascrivesse la palma, tocchi miglior poeta all' *Iliade,* ed io possa perdonare alla fatica, che spendo più per amor d' Omero che della fama. A chi non s' è ancor mostrato, come voi, degnamente autore, questo mestiere del tradurre frutta dovizia di erudizioni e di frasi, ma gli mortifica nell' ingegno tutte le imaginazioni sue proprie; ogni servitù dimezza l' uomo ed il merito delle imprese. Voi intanto leggete questo libricciuolo, che, se non altro, vi sarà caro per la nostra antica amicizia; e vivetevi lieto della vostra gloria.

A Ippolito Pindemonte.

Milano, 14 ottobre 1807.

Mio dolcissimo Ippolito, Poche ore prima che mi giungesse la vostra lettera m' era capitato alla sfuggita sotto gli occhi il libro de' *Sepolcri*. Mi fu conceduto di scorrerlo appena; e l' anima mia vi aveva ringraziato. Nè mi bisognarono le vostre discolpe; io aveva imaginate le cause del ritardo, ma non ho sospettato mai dell' amor vostro verso di me. Sospettarne? dopo tanta prova di gentilezza e di generosa amicizia? ch' io mi reputo a gloria le vostre nobili censure e il mio nome associato [1] da voi medesimo al vostro. Chi possedeva il libro non volle o non potè lasciarmelo fra le mani; nè ho potuto rileggere i versi; ma mi lasciarono un suono dolcissimo e continuo nelle viscere e un desiderio di vagheggiarli. Questo solo posso dirvi, ch' io non ho letto poesia vostra più calda o più immaginosa di quella, nè conosco poeta fra' viventi, che possa meglio d' Ippolito ispirare a' nostri concittadini l' amore della patria e della virtù. E questo amore mi legherà eternamente a voi, e la vostra amicizia mi sarà di santo conforto nel pellegrinaggio di questa mia vita. Addio, illustre amico, addio. Avrei pur a dirvi assai cose! ma strascino a stento la penna per un *panericcio*,[2] che mi tormenta da più settimane il pollice destro. Voi siete il primo, a cui scrivo dopo tanto tempo. Addio. Fate ch' io abbia quanto più prestamente i *Sepolcri*; ed io ve ne scriverò a lungo.

Alla madre.

Milano, 20 agosto 1810.

Madre mia, Darai un bacio a chi porterà questa lettera come a fratello mio. Saprai da lui che il cielo mi ha data tale anima, e le tue cure materne me l' hanno educata talmente, da sostenere con nobiltà gli sdegni della fortuna. Finchè avrò ingegno da vivere co' miei libri e cuore da amare teneramente te e la mia famiglia, io sono sicuro che non vi mancherà nè l' onore del nome, nè la pace della coscienza. E mandami la tua benedizione. Tuo figlio.

---

[1] *Associato.* Congiunto.
[2] *Panericcio.* Panereccio, e più comunemente Patereccio.

Ad Alfonso Bedogni, a Novara.

Milano, 9 gennajo 1811.

Figliuolo mio, Io non m' aspettava una tua lettera; però te ne ringrazio sommamente come di cosa giuntami improvvisa e più grata. Ma io ti devo biasimare ad un tempo delle tante lodi e smaccate, con le quali mi adorni. Figliuolo mio, il lodare è una bell' arte e fruttifera, a quanto dicono, ma è anche difficile; ed oltre alla rettorica, domanda assai pratica degli uomini, perchè tali elogi ed adulazioni che piacciono ad uno, dispiacciono all' altro, secondo la varia natura degl' individui. Però tienti a mente che le lodi che tu mi dài ed il tuo modo esagerato mi sono rincresciuti assaissimo, e mi rincresceranno finchè mi ricorderò di te. E sappi ch' io ho un certo demonietto dentro di me, che siede giudice d' ogni mio merito, propriamente nel mezzo del mio cuore, e per propria indole suole disprezzare più le adulazioni che le calunnie; onde chiunque, invece di parlarmi affettuosamente e ragionevolmente, volesse incensarmi o vituperarmi, perderebbe l' opera e il tempo. Ch' io non sono nè vano, nè orgoglioso, nè modesto, bensì affamato e ambizioso della verità in tutte le cose, perchè la verità sola può partorire compiacenza sicura dentro di noi e gloria vera nell' opinione del mondo. E qui do fine al *sermone*, di cui, figliuolo mio, potrai profittare, ove i costumi presenti non ti abbiano omai rotto nel mestiere dell' adulare. Frattanto mi saluterai il giovinetto, ch' io t' ho raccomandato; anzi ti prego che tu voglia giovarti di me, tanto ch' io possa mostrarmiti riconoscente delle ospitali accoglienze, che gli hai usato. Montevecchi nostro è ancora a Modena; e da quanto mi scrive non so indovinare s' ei tornerà presto. Dio lo protegga da questi tempi freddi, oscuri e guazzosi. Tu salutami tuo padre; e il cielo ti benedica.

Al pittore Saverio Fabre.

Milano, 23 maggio 1814.

.... Il vero demerito consiste nella incoerenza;[1] e di questo appunto io voglio scolparmi. E prima le narrerò brevemente che, se io avessi potuto *operare* per la mia patria,

[1] Accusato d' *incoerenza* dal francese Fabre, così gli risponde sul fine di una lettera diretta alla contessa d' Albany.

non avrei logorato il tempo a *scrivere;* che, nato in Grecia, in repubblica, di padre perseguitato per opinioni avverse alla oligarchia, di madre greca e di spiriti alteri più che non si convenisse a femmina; avvezzo a udirmi parlare di Atene e di Sparta, poco lontane dalla mia terra materna; ammaestrato a compitare nell' abbiccì greco, e poscia a leggere per primi libri Senofonte e Plutarco nel loro idioma; condotto a Venezia nella casa quasi demolita de' miei maggiori, quando appunto fervevano le opinioni di libertà universale, ed incominciando con sì grandi auspicî la rivoluzione francese mentr' io aveva dieci anni appena, ed imparava a cucire le mie idee (auspicî che ingannarono ne' primi giorni fin anche gli uomini più illustri e più sperimentati d' Italia), il mio carattere, che pendeva all' *attività* degli stoici, doveva essere necessariamente modificato da queste circostanze alla libertà ed all' azione politica. E non è poco s' io nel 1799, quando non aveva ancora vent' anni, ho conosciuta presto ed infamata, come io poteva, nell' *Ortis* quella specie di libertà interessata, ladra e meretricia francese ed infranciosata nella corrottissima Italia; dal qual doppio innesto di corruzione nacque per gl' Italiani la più vile e la più sozza cosa del mondo; e quale appunto se la meritavano, e se la meriteranno fors' anche, finchè il Mediterraneo e l' Adriatico non si congiungano per qualche rivoluzione del globo a seppellire l' Italia e le sue codarde ignominie per sempre. Ella, signor mio, nacque invece in altro paese, in tempi alquanto anteriori, dedicato ad arte più quieta; testimonio di atrocità giacobine, doveva pure amare e desiderare il ritorno de' Borboni; e di ciò la lodava e la lodo, ed ora ne godo anch' io per la povera Francia dissanguata; e se sarà umiliata, non sarà almeno annientata dal superbissimo carnefice, che le divorava tutte le presenti e le future generazioni.

Ella ha creduto di non poter cooperare in nulla al bene della sua patria, e così è; ma io ho invece stimato di mio dovere di tentare con tutte le mie forze che l' Italia potesse in qualche modo risorgere. Però abbracciai il partito delle armi da giovinetto; la libertà, o, se non altro, l' onore stanno sempre nell' armi; e solo mi ritirai, quando vidi che la tirannide m' avrebbe costretto a combattere in Germania e nelle Spagne e perdere forse vanamente la vita, ch' io doveva serbare un dì o l' altro alla patria. Ma nel mio ritiro non evitai i pericoli generosi di cittadino; e per dire,

quanto allor si poteva, le verità, che a me parevano utili, disprezzai i favori e le dignità, che allora si prodigavano; nè stampai sillaba, ch' io non possa giustificare come diretta alla libertà dell' Italia. Legga perfino la dedica mia dell' opere del Montecuccoli (libro del quale, per l' occasione e l' intento e il paese in cui fu da me pubblicato, esigevansi maggiori riguardi), e vedrà ch' io non temeva allor di parlare d' indipendenza e di gloria italiana; e non citai Napoleone se non come il maggiore guerriero dell' *età moderne.* E tale era, e tale ancora io lo reputo; nè Annibale, nè Pompeo perderono la loro gloria nelle loro ultime infelici battaglie; nè le azioni perpetue di quindici anni dovranno essere cancellate dalle pazzie e dalle umane sciagure, a cui fu, per gli ultimi due anni, un tiranno trascinato dalla sua prepotente ambizione. *Tiranno era,* e sarebbe in ogni evento incorreggibilmente tiranno quel nostro conquistatore: era, con pensieri sublimi, d' animo volgarissimo; bugiardo inutilmente, gazzettiere e droghiere universale; ciarlatano anche quand' era onnipotente di forze. Io lo abborriva sempre; lo stimava, e sovente lo disprezzava; non ho mai potuto amarlo, e, le accerto, ed ella non me lo ascriva a jattanza, non ho mai potuto temerlo. Sostenni le sue pazzie, perchè non poteva abbatterlo; non le dissimulai quand' era opportuno il ridirle; prevedeva, e non ci voleva molta ispirazione profetica, o in una maniera o nell' altra la sua rovina. Ma egli aveva un altissimo merito presso di me; aveva riuniti ed educati alla guerra sei milioni d' Italiani, aveva precariamente aggregati all' impero gli altri paesi d' Italia, e tiranneggiatili in guisa da invocare il momento di scuotere il giogo ed unirsi a quei del regno; ma bisognava che egli fosse sconfitto in Russia; altrimenti, sono certissimo che anche il regno sarebbe stato lacerato in dipartimenti francesi, uniti alla sua monarchia. Previdi prima, poscia vidi con piacere le sue sconfitte, e mi parve prossimo il giorno fausto all' Italia.... — Tu ti se' ingannato. — Nol nego; e chi non s' inganna? e chi, quand' anche téma d' ingannarsi, lascia intentato ciò che accarezza la passione perpetua della sua vita? E chi mai sostiene d' abbandonare le sue speranze quando par che risorgano? — Ed io ora le asserisco, ed un giorno lo proverò, che fino al dì 19 aprile scorso le speranze non erano tutte perdute; però tornando in Insubria ripigliai l' armi. V' erano altre ragioni, che m' obbligarono a ripigliarle, come l' onore, il debito, le leggi,

l'esempio, l'amicizia verso chi era nella milizia, e siffatte; ma le avrei tenute di pochissimo conto; bensì la sola, grande, onnipotente ragione per me si era, che bisognava trovarsi armati e pronti ad ogni evento, che giovasse all'Italia. Chi poteva non seppe, o non volle fare; Dante ha già preparata a due di costoro la bolgia degli scioperati e de' vili di cuore; ma io e gli altri dovevamo fare quel pochissimo che stava in noi. Non mi accusino dunque d'*incoerenza:* per costanza di principî mi ritirai; per la stessa costanza tornai ad ingerirmi nelle cose della guerra. La fortuna non ha che fare con le intenzioni; il mondo dirà ciò che vuole, ma il fatto sta che la maggiore e più stolta incoerenza si è quella di voler fare a modo del mondo, temendo più le sue opinioni, che i giudizî della nostra propria coscienza.... Ella può dipingere con le tele e coi colori di tutti i paesi; Canova non è tacciato d'incoerenza se fa il busto di Napoleone e del Papa: ma lo scrittore deve usare della sola lingua patria; non può parlare che d'opinioni e di passioni; non ha lettori se non ha concittadini; e se cangia partito, diventa infame.

Alla sua famiglia, a Venezia.

Milano, 31 marzo 1815.

Miei cari,[1] Riceverete numero 80 napoleoni d'argento, che formano lire 400 d'Italia. Con l'annessa cartina andrete a riscuoterle dal signor Marco Visentini, che ve le pagherà a vista. Col mezzo inoltre del signor Paolo Papete di Venezia riceverete un' *imperiale,* ossia baule di carrozza ben custodito, ove si troveranno in buon essere gli effetti descritti nella nota qui compiegata, e de' quali ne avrà una simile il signor Papete, segnata da me, affinchè possiate confrontarla, e farvi render conto dagli spedizionieri, se mai fossero inesatti. Frattanto cercate di vivere alla meglio per quattro o cinque mesi, finchè io possa ajutarvi dal luogo ov' io mi troverò.

L'onore mio e la mia coscienza mi vietano di dare un

[1] I cari, a cui è diretta questa lettera scritta dal Foscolo il giorno stesso ch' egli partiva da Milano per la terra d'esiglio, erano la madre Diamante Spaty e la sorella Rubina, già maritata a un Gabriele Molena, la quale aveva un figlio chiamato Pasquale, e per vezzeggiativo Pippi, che stato poi lungamente arciprete paroco di Mogliano Veneto, è morto il 23 del luglio 1880.

giuramento, che il presente governo[1] domanda per obbligarmi a servire nella milizia, dalla quale le mie occupazioni e l'età mia e i miei interessi m'hanno tolta ogni vocazione. Inoltre tradirei la nobiltà, incontaminata fino ad ora, del mio carattere col giurare cose, che non potrei attenere, e con vendermi a qualunque governo. Io per me mi sono inteso di servire l'Italia; nè, come scrittore, ho voluto parer partigiano di Tedeschi o Francesi o di qualunque altra nazione. Mio fratello[2] fa il militare, e, dovendo professare quel mestiere, ha fatto bene a giurare; ma io professo letteratura, che è arte liberissima e indipendente, e, quando è venale, non val più nulla. Se dunque, mia cara Madre, io mi esilio e mi avventuro come profugo alla fortuna ed al cielo, tu non puoi, nè devi, nè vorrai querelartene, perchè tu stessa m'hai ispirati e radicati col latte questi generosi sentimenti, e mi hai più volte raccomandato di sostenerli; e li sosterrei certamente. Non sono figliuolo disleale e snaturato se t'abbandono, perchè, vivendoti più lontano, ti sarò sempre più vicino col cuore e con tutti i pensieri; e, come in tutte le circostanze della mia diversa fortuna io fui sempre eguale nell'ajutarti, così continuerò, Madre mia, finchè avrò vita e memoria, e la mia santa intenzione e la tua benedizione m'assisteranno. E poi, se potessi scriver tutto, vedresti che il temporeggiare timidamente a pigliare questo partito non mi gioverebbe che per pochissimo tempo ancora; e la presente mia risoluzione, siccome onesta oggi, così sarà utile e necessaria per l'avvenire. Intanto a mio fratello voi, miei cari, scrivete di queste cose riservatissimamente. Nè vi affliggete, se non potrò scrivervi spesso; voi bensì scrivetemi subito, quando riceverete i danari, e poi quando riceverete la roba. Dirigete la lettera con soprascritto fatto alla mercantile così: Al signor Giuseppe Porta e figlio, Milano. Sotto questo soprascritto mettete un altro foglietto sigillato a guisa di cambiale col soprascritto: Al signor *Lorenzo Aldighieri;* nient'altro. Io vedrò poi, per una via o per l'altra, di farvi capitare le mie nuove.... E poi, non è detto che non ci dovremo rivedere e alloggiare insieme, e forse fra pochi mesi; perchè io non faccio delitto a serbare intatti i miei principî e la mia religione; e mi sarà data la facoltà di ripatriare a cose tranquille. Or addio,

---

[1] *Il presente governo.* Il governo austriaco istaurato allora nella Lombardia e nella Venezia.

[2] *Mio fratello.* Giulio Foscolo, allora capitano di cavalleria.

addio. Addio, Pippi; ama tua Madre, e ascolta con religione i sentimenti che t' ispira. Cara Rubina, ti mando un bacio; e mille baci a te, Madre mia, da cui chiedo tutte le sere che vado a letto la tua santa benedizione. Addio, addio, e silenzio.

DAL ROMANZO ULTIME LETTERE DI JACOPO ORTIS.

(1802)

« Libertà va cercando; ch' è sì caro,
Come sa chi per lei vita rifiuta. »

Dante.

Da' colli Euganei, 11 ottobre 1797.

Il sacrificio della patria nostra è consumato: tutto è perduto; e la vita, seppure ne verrà concessa, non ci resterà che per piangere le nostre sciagure e la nostra infamia. Il mio nome è nella lista di proscrizione, lo so; ma vuoi tu ch' io per salvarmi da chi m' opprime mi commetta a chi mi ha tradito? Consola mia madre: vinto dalle sue lagrime le ho ubbidito, e ho lasciato Venezia per evitare le prime persecuzioni, e le più feroci. Or dovrò io abbandonare anche questa mia solitudine antica, dove, senza perdere dagli occhi il mio sciagurato paese, posso ancora sperare qualche giorno di pace? Tu mi fai raccapricciare, Lorenzo: quanti sono dunque gli sventurati? E noi, pur troppo, noi stessi Italiani ci laviamo le mani nel sangue degl' Italiani. Per me segua che può. Poichè ho disperato e della mia patria e di me, aspetto tranquillamente la prigione e la morte. Il mio cadavere almeno non cadrà fra braccia straniere; il mio nome sarà sommessamente compianto da' pochi uomini buoni, compagni delle nostre miserie; e le mie ossa poseranno su la terra de' miei padri.

12 novembre.

Jeri giorno di festa abbiamo con solennità trapiantato i pini delle vicine collinette sul monte rimpetto la chiesa. Mio padre pure tentava di fecondare questo sterile monticello; ma i cipressi ch' esso vi pose non hanno mai potuto allignare, e i pini sono ancor giovinetti. Assistito io da parecchi lavoratori ho coronato la vetta, onde casca l' acqua, di cinque pioppi, ombreggiando la costa orientale di un folto

boschetto, che sarà il primo salutato dal sole, quando splendidamente comparirà dalle cime de' monti. E jeri appunto il sole più sereno del solito riscaldava l'aria irrigidita dalla nebbia del morente autunno. Le villanelle vennero sul mezzodì co' loro grembiuli di festa, intrecciando i giuochi e le danze di canzonette e di brindisi. Tale di esse era la sposa novella; tale la figliuola, e tal altra la innamorata di alcuno de' lavoratori; e tu sai che i nostri contadini sogliono, allorchè si trapianta, convertire la fatica in piacere, credendo, per antica tradizione de' loro avi e bisavi, che senza il giolito de' bicchieri gli alberi non possano mettere salda radice nella terra straniera. Frattanto io mi vagheggiava nel lontano avvenire un pari giorno di verno, quando canuto mi trarrò passo passo sul mio bastoncello a confortarmi a' raggi del sole, sì caro a' vecchi; salutando, mentre usciranno dalla chiesa, i curvi villani già miei compagni ne' dì, che la gioventù rinvigoriva le nostre membra, e compiacendomi delle frutta, che, benchè tarde, avranno prodotto gli alberi piantati dal padre mio. Conterò allora con fioca voce le nostre umili storie a' miei e a' tuoi nepotini o a quei di Teresa, che mi scherzeranno dattorno. E, quando le ossa mie fredde dormiranno sotto quel boschetto alloramai ricco ed ombroso, forse nelle sere d' estate al patetico susurrar delle fronde si uniranno i sospiri degli antichi padri della villa, i quali al suono della campana de' morti pregheranno pace allo spirito dell' uomo dabbene, e raccomanderanno la sua memoria ai lor figli. E se talvolta lo stanco mietitore verrà a ristorarsi dall' arsura di giugno, esclamerà guardando la mia fossa: Egli egli inalzò queste fresche ombre ospitali! — O illusioni! e chi non ha patria, come può dire: Lascerò qua o là le mie ceneri?

« O fortunati! e ciascuno era certo
Della sua sepoltura; ed ancor nullo
Era, per Francia, talamo deserto. »

DANTE, *Parad.*, XV.

20 novembre.

Sei o sette giorni addietro s' è iti in pellegrinaggio. Io ho veduto la natura più bella che mai. Teresa, suo padre, Odoardo,[1] la piccola Isabellina ed io siamo andati a visitare la casa del Petrarca in Arquà. Arquà è discosto, come tu

[1] *Odoardo,* era il giovane destinato sposo a Teresa dal padre di lei; *Isabellina* era sorella della medesima.

sai, quattro miglia dalla mia casa; ma per più accorciare il cammino prendemmo la via dell'erta. S'apriva appena il più bel giorno d'autunno. Parea che la notte seguita dalle tenebre e dalle stelle fuggisse dal sole, che uscia nel suo immenso splendore dalle nubi d'oriente, quasi dominatore dell'universo; e l'universo sorridea. Le nuvole dorate e dipinte a mille colori salivano su la volta del cielo, che tutto sereno mostrava quasi di schiudersi per diffondere sovra i mortali le cure della Divinità. Io salutava a ogni passo la famiglia de' fiori e dell'erbe, che a poco a poco alzavano il capo chinato dalla brina. Gli alberi, susurrando soavemente, faceano tremolare contro la luce le gocce trasparenti della rugiada, mentre i venti dell'aurora rasciugavano il soverchio umore alle piante. Avresti udito una solenne armonia spandersi confusamente fra le selve, gli augelli, gli armenti, i fiumi e le fatiche degli uomini; e intanto spirava l'aria profumata delle esalazioni, che la terra esultante di piacere mandava dalle valli e da' monti al sole, ministro maggiore della natura. Io compiango lo sciagurato, che può destarsi muto, freddo, e guardare tanti beneficî senza sentirsi gli occhi bagnati dalle lagrime della riconoscenza. Allora ho veduto Teresa nel più bell'apparato delle sue grazie. Il suo aspetto, per lo più sparso di una dolce malinconia, si andava animando di una gioja schietta, viva, che le usciva dal cuore; la sua voce era soffocata; i suoi grandi occhi neri, aperti prima nell'estasi, si inumidivano poscia a poco a poco; tutte le sue potenze parevano invase dalla sacra beltà della campagna. In tanta piena di affetti le anime si schiudono per versarli nell'altrui petto; ed ella si volgeva a Odoardo. Eterno Iddio! parea ch'egli andasse tentone fra le tenebre della notte, o ne' deserti abbandonati dalla benedizione della natura. Lo lasciò tutto a un tratto, e s'appoggiò al mio braccio dicendomi . . . : Non sono felice; e con questa parola mi strappò il cuore. Io camminava al suo fianco in un profondo silenzio. Odoardo raggiunse il padre di Teresa; e ci precedevano chiacchierando. La Isabellina ci tenea dietro in braccio all'ortolano. *Non sono felice!* Io aveva concepito tutto il terribile significato di queste parole, e gemeva dentro l'anima, veggendomi innanzi la vittima, che doveva sacrificarsi a' pregiudizi ed all'interesse. Teresa, avvedutasi della mia taciturnità, cambiò voce, e tentò di sorridere: Qualche cara memoria, mi diss'ella; ma chinò subito gli occhi. Io non m'attentai di rispondere.

Eravamo già presso ad Arquà, e scendendo per l'erboso pendio, andavano sfumando e perdendosi all'occhio i paeselli, che dianzi si vedevano dispersi per le valli soggette. Ci siamo finalmente trovati a un viale cinto da un lato di pioppi, che tremolando lasciavano cadere sul nostro capo le foglie più giallicce, e adombrato dall' altra parte d' altissime querce, che con la loro opacità silenziosa faceano contrapposto a quell' ameno verde de' pioppi. Tratto tratto le due file d'alberi opposti erano congiunte da vari rami di vite selvatica, i quali incurvandosi formavano altrettanti festoni mollemente agitati dal vento del mattino. Teresa allora, soffermandosi e guardando dintorno, Oh quante volte, proruppe, mi sono adagiata su queste erbe e sotto l' ombra freschissima di queste querce! Io ci veniva sovente la state passata con mia madre. Tacque, e si rivoltò addietro dicendo di volere aspettare la Isabellina, che s' era un po' dilungata da noi; ma io sospettai ch' ella m' avesse lasciato per nascondere le lagrime, che le inondavano gli occhi, e che forse non poteva più rattenere. Ma, e perchè, le diss' io, perchè mai non è qui vostra madre? — Da più settimane vive in Padova con sua sorella; vive divisa da noi, e forse per sempre! Mio padre l' amava; ma, da ch' ei s' è pur ostinato a volermi dare un marito, ch' io non posso amare, la concordia è sparita dalla nostra famiglia. La povera madre mia, dopo d'avere contradetto invano a questo matrimonio, s' è allontanata per non aver parte alla mia necessaria infelicità. Io intanto sono abbandonata da tutti! ho promesso a mio padre, e non voglio disubbidirlo; ma e' mi duole ancor più che per mia cagione la nostra famiglia sia così disunita; per me, pazienza! E a questa parola le lagrime le pioveano dagli occhi. Perdonate, soggiunse, io aveva bisogno di sfogare questo mio cuore angosciato. Non posso nè scrivere a mia madre, nè avere sue lettere mai. Mio padre, fiero e assoluto nelle sue risoluzioni, non vuole sentirsela nominare; egli mi va tuttavia replicando che la è la sua e la mia peggiore nemica. Pur sento che non amo, non amerò mai questo sposo, col quale è già *decretato.* — Imagina, o Lorenzo, in quel momento il mio stato. Io non sapeva nè confortarla, nè risponderle, nè consigliarla. Per carità, ripigliò, non v' affliggete, ve ne scongiuro: io mi sono fidata di voi: il bisogno di trovare chi sia capace di compiangermi — una simpatia — non ho che voi solo. — O angelo! sì sì! potessi io piangere per sempre, e rasciu-

gare così le tue lagrime! Questa mia misera vita è tua, tutta: io te la consacro; e la consacro alla tua felicità!

Quanti guai, mio Lorenzo, in una sola famiglia! Vedi ostinazione nel signore T***, che d'altronde è un ottimo galantuomo. Egli ama svisceratamente sua figlia; spesso la loda e la guarda con compiacenza; e intanto le tiene la mannaja sul collo. Teresa qualche giorno dopo mi raccontò com'egli, dotato d'un'anima ardente, visse sempre consumato da passioni infelici; sbilanciato nella sua domestica economia per troppa magnificenza; perseguitato da quegli uomini, che nelle rivoluzioni piantano la propria fortuna su l'altrui rovina, e tremante pe' suoi figliuoli, crede di provvedere allo stato di casa sua imparentandosi a un *uomo di senno,* ricco e in aspettativa di una eredità ragguardevole; forse, o Lorenzo, anche per certo fumo; ed io vorrei scommettere cento contr'uno ch'ei non lascerebbe in isposa la sua figliuola a chi mancasse mezzo quarto di nobiltà: *Chi nasce patrizio muore patrizio.* Tanto più che egli considera l'opposizione di sua moglie come una lesione alla propria autorità, e questo sentimento tirannesco lo rende ancor più inflessibile. E nondimeno è di buon cuore; e quella sua aria sincera, e quell'accarezzare sempre la sua figliuola, e alcuna volta compiangerla sommessamente, mostrano ch'ei vede gemendo la dolorosa rassegnazione di quella povera fanciulla, ma . . . . .

Noi proseguimmo il nostro breve pellegrinaggio fino a che ci apparve biancheggiar dalla lunga la casetta che un tempo accoglieva

« Quel Grande, alla cui fama angusto è il mondo,
Per cui Laura ebbe in terra onor celesti. »

Io mi vi sono appressato come se andassi a prostrarmi su le sepolture de' miei padri, e come un di que' sacerdoti, che taciti e riverenti s'aggiravano per li boschi abitati dagl' Iddii. La sacra casa di quel sommo Italiano sta crollando per la irreligione di chi possiede un tanto tesoro. Il viaggiatore verrà invano di lontana terra a cercare con meraviglia divòta la stanza armoniosa ancora dei canti celesti del Petrarca. Piangerà invece sopra un mucchio di ruine coperto di ortiche e di erbe selvatiche, fra le quali la volpe solitaria avrà fatto il suo covile. Italia! placa l'ombre de' tuoi grandi. Oh! io mi risovvengo col gemito nell'anima, delle estreme parole di Torquato Tasso. Dopo d'essere

vissuto quaranta sette anni in mezzo a' dileggi de' cortigiani, le noje de' saccenti e l' orgoglio de' principi, or carcerato ed or vagabondo, e tuttavia melancolico, infermo, indigente, giacque finalmente nel letto della morte, e scriveva, esalando l' eterno sospiro: *Io non mi voglio dolere della malignità della fortuna, per non dire della ingratitudine degli uomini, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico.* O mio Lorenzo; mi suonano queste parole sempre nel cuore! e' mi par di conoscere chi forse un giorno morrà ripetendole.[1]

Frattanto io recitava sommessamente con l' anima tutta amore o armonia la canzone: *Chiare, fresche, dolci acque;* e l' altra: *Di pensiero in pensier, di monte in monte;* e il sonetto: *Stiamo, Amore, a veder la gloria nostra;* e quanti altri di que' sovrumani versi la mia memoria agitata seppe allora suggerire al mio cuore.

13 maggio.

S' io fossi pittore! che ricca materia al mio pennello! L' artista immerso nella idea deliziosa del bello addormenta o mitiga almeno tutte le altre passioni. Ma se anche fossi pittore? Ho veduto ne' pittori e ne' poeti la bella e talvolta anche la schietta natura; ma la natura somma, immensa, inimitabile non l' ho veduta dipinta mai. Omero, Dante e Shakespeare, tre maestri di tutti gl' ingegni sovrumani, hanno investito la mia imaginazione ed infiammato il mio cuore: ho bagnato di caldissime lagrime i loro versi; e ho adorato le loro ombre divine come se le vedessi assise su le volte eccelse, che sovrastano l' universo a dominare l' eternità. Pure gli originali, che mi veggo davanti, mi riempiono tutte le potenze dell' anima; e non oserei, Lorenzo, non oserei, s' anche si trasfondesse in me Michelangelo, tirarne le prime linee. Sommo Iddio! quando tu miri una sera di primavera, ti compiaci forse della tua creazione? Tu mi hai versato per consolarmi una fonte inesausta di piacere, ed io l' ho guardata sovente con indifferenza. Su la cima del monte indorato dai pacifici raggi del sole, che va mancando, io mi vedo accerchiato da una catena di colli, su i quali ondeggiano le mèssi, e si scuotono le viti sostenute in ricchi festoni dagli ulivi e dagli olmi; le balze e i gioghi lontani van sempre crescendo come se gli uni fossero imposti su gli altri. Di sotto

[1] Qui il Foscolo allude a sè stesso; e veramente fu profeta!

a me le còste del monte sono spaccate in burroni infecondi, fra i quali si vedono offuscarsi le ombre della sera, che a poco a poco s'inalzano; il fondo oscuro e orribile sembra la bocca di una voragine. Nella falda del mezzogiorno l'aria è signoreggiata dal bosco, che sovrasta e offusca la valle, dove pascono al fresco le pecore, e pendono dall'erta le capre sbrancate. Cantano flebilmente gli uccelli come se piangessero il giorno che muore, mugghiano le giovenche, e il vento pare che si compiaccia del sussurrar delle fronde. Ma da settentrione si dividono i colli, e s'apre all'occhio una interminabile pianura: si distinguono ne' campi vicini i buoi, che tornano a casa; lo stanco agricoltore li siegue appoggiato al suo bastone; e, mentre le madri e le mogli apparecchiano la cena all'affaticata famigliuola, fumano le lontane ville ancor biancicanti e le capanne disperse per la campagna. I pastori mungono il gregge, e la vecchierella, che stava filando su la porta dell'ovile, abbandona il lavoro, e va carezzando e fregando il torello e gli agnelletti, che belano intorno alle loro madri. La vista intanto si va dilungando, e dopo lunghissime file di alberi e di campi termina nell'orizzonte, dove tutto si minora e si confonde: lancia il sole partendo pochi raggi, come se quelli fossero gli estremi addio, che dà alla natura; le nuvole rosseggiano, poi vanno languendo, e pallide finalmente si abbujano: allora la pianura si perde, l'ombre si diffondono su la faccia della terra; ed io, quasi in mezzo all'oceano, da quella parte non trovo che il cielo.

Jer sera appunto, dopo più di due ore d'estatica contemplazione d'una bella sera di maggio, io scendeva a passo a passo dal monte. Il mondo era in cura alla notte, ed io non sentiva che il canto della villanella, e non vedeva che i fuochi de' pastori. Scintillavano tutte le stelle, e, mentr'io salutava ad una ad una le costellazioni, la mia mente contraeva un non so che di celeste, ed il mio cuore s'inalzava come se aspirasse ad una regione più sublime assai della terra. Mi sono trovato su la montagnuola presso la chiesa: sonava la campana de' morti, e il presentimento della mia fine trasse i miei sguardi sul cimiterio dove ne' loro cumuli coperti di erba dormono gli antichi padri della villa: Abbiate pace, o nude reliquie; la materia è tornata alla materia; nulla scema, nulla cresce, nulla si perde quaggiù; tutto si trasforma e si riproduce. Umana sorte! meno infelice degli altri chi men la teme.

Firenze, 7 settembre.

Spalanca le finestre, o Lorenzo, e saluta dalla mia stanza i miei colli.[1] In un bel mattino di settembre saluta in mio nome il cielo, i laghi, le pianure, che si ricordano tutti della mia fanciullezza, e dove io per alcun tempo ho riposato dopo le ansietà della vita. Se, passeggiando nelle notti serene, i piedi ti conducessero verso i viali della parrocchia, io ti prego di salire sul monte de' pini, che serba tante dolci e funeste mie rimembranze. Appiè del pendío, passata la macchia de' tigli, che fanno l' aere sempre fresco e odorato, là, dove que' rigagnoli adunano un pelaghetto, troverai il salice solitario, sotto i cui rami piangenti io stava più ore prostrato parlando con le mie speranze. E come tu sarai giunto presso alla vetta, udrai forse un cuculo, il quale parea che ogni sera mi chiamasse col lugubre suo metro, e soltanto lo interrompea, quando accorgevasi del mio borbottare o del calpestío de' miei piedi. Il pino, dove allora e' si stava nascosto, fa ombra a' rottami di una cappelletta, ove anticamente si ardeva una lampada a un crocifisso: il turbine la sfracellò quella notte che lasciò fino ad oggi e mi lascerà, finchè avrò vita, lo spirito atterrito di tenebre e di rimorso; e quelle ruine mezzo sotterrate mi pareano nell' oscurità pietre sepolcrali, e più volte io mi pensava di erigere in quel luogo e fra quelle secrete ombre il mio avello. Ed ora? chi sa ov' io lascerò le mie ossa! — Consola tutti i contadini, che ti chiederanno novelle di me. Già tempo mi si affollavano attorno, ed io li chiamava miei amici, e mi chiamavano benefattore. Io era il medico più accetto a' loro figlioletti malati; io ascoltava amorevolmente le querele di que' meschini lavoratori, e componeva i loro dissidî; io filosofava con que' rozzi vecchi cadenti, ingegnandomi di dileguare dalla lor fantasia i terrori della religione, e dipingendo i premi, che il cielo riserba all' uomo stanco della povertà e del sudore. Ma ora s' attristeranno nel nominarmi, perchè in questi ultimi mesi passava muto e fantastico senza talvolta rispondere a' loro saluti, e scorgendoli da lontano, mentre cantando tornavano da' lavori, o riconduceano gli armenti, io gli scansava imboscandomi dove la selva è più negra. E mi vedeano su l' alba saltare i fossi e sbadatamente urtar gli arboscelli, i quali crollando mi pioveano la brina

[1] Lorenzo Alderani, a cui scrive Jacopo da Firenze, trovavasi allora su' i colli Euganei nella casa dove lo stesso Jacopo avea dimorato.

su le chiome; e così affrettarmi per le praterie, e poi arrampicarmi sul monte più alto, donde io, fermandomi ritto ed ansante, con le braccia stese all' oriente, aspettava il sole per querelarmi con lui che più non sorgeva allegro per me. Ti additeranno il ciglione della rupe, sul quale, mentre il mondo era addormentato, io sedeva intento al lontano fragore delle acque e al rombare dell' aria, quando i venti ammassavano quasi su la mia testa le nuvole, e le spingevano a funestare la luna, che, tramontando, ad ora ad ora illuminava nella pianura co' suoi pallidi raggi le croci conficcate su i tumuli del cimitero; e allora il villano de' vicini tugurî, per le mie grida destandosi sbigottito, s' affacciava alla porta, e m' udiva in quel silenzio solenne mandare le mie preci, e piangere, e ululare, e guatare dall' alto le sepolture, e invocare la morte. O antica mia solitudine! Ove sei tu? Non v' è gleba, non antro, non albero, che non mi riviva nel cuore, alimentandomi quel soave e patetico desiderio, che sempre accompagna fuori delle sue case l' uomo esule e sventurato. Parmi che i miei piaceri e i miei dolori, i quali in que' luoghi m' erano cari, tutto insomma quello ch' è mio, sia rimasto tutto con te; e che qui non si strascini pellegrinando se non lo spettro del povero Jacopo.

Mercoledì, ore 5.

A mezzanotte sonata si partì[1] per le poste da' colli Euganei; e arrivato su la marina alle 8 del giorno, si fe' traghettare da una gondola a Venezia sino alla sua casa. Quand' io vi giunsi, lo trovai addormentato sopra un sofà e di un sonno tranquillo. Come fu desto, mi pregò perchè io spicciassi alcune sue faccende, e saldassi un suo debito a certo librajo. Non posso, mi diss' egli, trattenermi qui che tutt' oggi.

Benchè fossero quasi due anni ch' io nol vedeva, la sua fisonomia non mi parve tanto alterata, quant' io m' aspettava; ma poi m' accorsi che andava lento e come strascicandosi; la sua voce, un tempo pronta e maschia, usciva a fatica e dal petto profondo. Sforzavasi nondimeno di discorrere; e, rispondendo a sua madre intorno al suo viaggio, sorridea spesso di un mesto sorriso tutto suo; ma aveva un' aria circospetta, insolita in lui. Avendogli io detto che certi suoi amici sarebbero venuti quel dì a salutarlo, ri-

[1] *Si partì.* Sottintendi, Jacopo. Questo racconto è messo in bocca al suo amico Lorenzo Alderani.

spose che non vorrebbe rivedere anima nata; anzi scese egli stesso ad avvertire alla porta, perchè si dicesse ch' ei non accoglierebbe visite. E risalendo mi disse: Spesso ho pensato di non dare nè a te, nè a mia madre tanto dolore; ma io aveva pur obbligo ed anche bisogno di rivedervi; e questo, credimi, è l' esperimento più forte del mio coraggio.

Poche ore prima di sera si alzò, come per partire; ma non gli sofferiva il cuore di dirlo. Sua madre gli si approssimò; e, mentr' ei, rizzandosi dalla seggiola, andavale incontro con le braccia aperte, essa con volto rassegnato gli disse: Hai dunque risoluto, mio caro figliuolo? Sì, sì; le rispose abbracciandola e frenando a stento le lagrime. — Chi sa se potrò più rivederti? io sono oramai vecchia e stanca. — Ci rivedremo, forse; mia cara madre, consolatevi, ci rivedremo.... per non lasciarci mai più: ma adesso.... ne può far fede Lorenzo.

Ella si volse impaurita verso di me, ed io Pur troppo! le dissi. E le narrai come le persecuzioni tornavano a incrudelire per la guerra imminente; e che il pericolo sovrastava a me pure, massime dopo quelle lettere, che ci furono intercette: (e non erano falsi sospetti; perchè dopo pochi mesi fui costretto ad abbandonare la patria mia). Ed essa allora esclamò: Vivi mio figliuolo, benchè lontano da me. Dopo la morte di tuo padre non ho più avuto un' ora di bene; sperava di consolare teco la mia vecchiezza! ma sia fatta la volontà del Signore. Vivi! io scelgo di piangere senza di te, piuttosto che vederti imprigionato, morto. I singhiozzi le soffocarono la parola.

Jacopo le strinse la mano, e la guardava come se volesse affidarle un secreto; ma ben tosto si ricompose, e le chiese la sua benedizione. Ed ella alzando le palme: Ti benedico.... Ti benedico; e piaccia anche a Dio onnipotente di benedirti. Avvicinatisi alla scala s' abbracciarono. Quella donna sconsolata appoggiò la testa sul petto del suo figliuolo. Scesero, ed io con loro. La madre, come giunsero all' uscio di casa, e vide l' aria aperta, sollevò gli occhi, e li tenne fissi al cielo per due o tre minuti, e parea che pregasse mentalmente con tutto il fervore dell' anima sua; e che quell' atto le avesse ridato la prima rassegnazione. E senza versare più lagrima, benedisse di nuovo con voce sicura il figliuolo; ed ei le ribaciò la mano, e la baciò in volto.

Io stava piangente: dopo avermi abbracciato mi promise di scrivermi, e mosse il passo dicendomi: Presso alla madre

mia ti sovverrai sempre della nostra amicizia. Poi rivoltosi alla madre, la guardò un pezzo senza far motto, e partì. Giunto in fondo alla strada si rivolse, e ci salutò con la mano, e ci mirò mestamente, come se volesse dirci che quello era l'ultimo sguardo.

La povera madre ristette su la porta quasi sperando ch'ei tornasse a risalutarla. Ma, togliendo gli occhi lagrimosi dal luogo, dond'ei se l'era dileguato, s'appoggiò al mio braccio, e risaliva dicendomi: Caro Lorenzo, mi dice il cuore che non lo rivedremo mai più.

DALL'ORAZIONE A BONAPARTE

PEL CONGRESSO DI LIONE.

(1802)

Malgoverno e disastri della repubblica cisalpina per mancanza di buone leggi e di armi nazionali.

Quella è inutile e perniciosa costituzione, che fondata non sia su la natura, le arti, le forze e gli usi del popolo costituito, e che, sfrenando l'arbitrio dell'erario, della milizia e delle cariche alla potestà esecutiva, appena a' legislatori concede l'ambizione del nome, il furore delle ringhiere e la dimenticata o delusa sanzione di opposte innumerabili leggi. Eppure tale si fu la costituzione, onde tu, per decreto del Direttorio francese, nome davi e diritto alla nostra repubblica; e la tua mente presagiva forse le nostre disavventure, e gemevi nel generoso tuo cuore aspettando tempo di vendicarne. Ben hai dato a dividere a' tuoi salvi concittadini e all'attonito mondo quanto mortali quelle leggi riuscissero; poichè, con quelle ordinata essendo la Francia, ove dalla ardimentosa tua dittatura non venivano[1] di repente annientate, certo che gl'infausti destini della Polonia sovrastavano la vincitrice di tante nazioni. E a quanta più obbrobriosa rovina non dovevano strascinare noi, non riuniti, ma legati; non armati, ma atterriti dalle armi; non fatti dotti, ma insaniti per le sanguinose vostre rivoluzioni? E a che mani d'altronde e a quale Senato vennero queste fondamentali leggi commesse? Tacerò le controversie, ond'erano faziosi e tumultuanti i Consigli legislativi; e gli oratori mercatanti

[1] *Ove.... non venivano.* Se non fossero state.

de' propri suffragi; e la ridicola arroganza de' molti, che ignari pur dianzi del come e del perchè obbedivano, e proni,[1] quando che fosse, a obbedire, scienza e coraggio affettavano di libertà; e le gare territoriali; e i decreti circa l'annona e le tenute pubbliche, estorti da que' legislatori, a cui libertà, gloria, patria essendo il proprio utile, fra la fame e le imprecazioni del popolo, ratto sursero opulentissimi. Tacerò l'audace povertà degli uni domata da' beneficî del Direttorio e l'ambizione de' ricchi dallo splendore delle cariche.... e tutto oro, briga, tremore! E tacerò la generale ignoranza di queste Assemblee; imperciocchè que' rari, egregî nelle arti e nelle scienze, e che in tanta malvagità illibata fama d'ingegno e di costumi serbavano, ignudi al tutto erano della feroce fortezza e della sapienza necessarie ad ordinare gli stati, ma escluse dal sacro ozio delle lor discipline e dalla semplicità dell'antico loro istituto. O Italiani! nel recente Senato, che Consulta legislativa appellavasi, il gentile, magnifico, armonioso nostro idioma, che primiero dalla notte della barbarie destò le vergini muse e le arti belle e le lettere, adulterato per gran tempo stolidamente e servilmente ne' pubblici editti, fu indi interamente nelle adunanze di que' senatori obbliato; e dai pochi i patrî affari in linguaggio straniero disputandosi, tutto era quindi manomesso dai pochi, sebbene apparentemente sancito dalla indolente e paurosa ignoranza dei più. Non ch'io m'arroghi, o Bonaparte, di dannare le tue elezioni; chè nè sapevi, nè potevi a un tratto conoscere chi atto era a governare, nè li avresti sì agevolmente trovati; perchè i forti e i saggi Italiani sapeano non donarsi, ma conquistarsi la libertà, e, sdegnosi quindi di essere stromento dello straniero, celavansi. E poni che le nostre leggi opra fosser di un Dio, e gli esecutori santissimi; il Senato romano, quantunque pieno ancora di personaggi e per prosapia e per dovizie e per trionfi e per virtù e per possanza cospicui, e ognun di essi primate del mondo, che potea più quando non la giustizia e le avite leggi, ma gli eserciti comandavano? nè eserciti erano stranieri. Nomi furono i nostri corpi legislativi; i tribunali e i governi ignudi nomi; e, mentre il sangue della vostra nazione ci redimea dalle catene, lo scettro de' capitani e de' proconsoli francesi il cisalpino popolo flagellava. Dove eri tu, o Liberatore, quando as-

[1] *Proni.* Latinismo, Curvi, Inchinevoli.

sediato di armati il Consiglio de' Seniori fu astretto a scrivere la sentenza capitale della repubblica, ratificando il *Trattato d' alleanza* perfidamente dai cinque despoti imposto? imperciocchè non accettato ci tornava nell' infame e lagrimevole stato di conquistati; e accettato ci avrebbe per la calcolata impossibilità di lungamente attenerlo proclamati all' universo sconoscenti e sleali infrattori de' patti, e ricondotti a un paiese meritato servaggio. Dove eri tu, quando Trouvé e Riveau, conculcato il gius delle genti, di ambasciatori si convertirono in despoti, forzando i principi, legislatori e magistrati? poichè il popolo e le nuove leggi e i nuovi invasori altamente sdegnava. Fra l' universo[1] fremito intanto della schernita maestà popolare, fra le proteste magnanime de' pochi imperterriti e santamente tenaci legislatori a viva forza dai loro seggi strappati, sfrontatamente in pubblico nome si decretò una Costituzione, per origine, illegale; per gli modi, onde fu imposta, tirannica; pel recente esempio dell' altra, inobbedita; e per la venalità e bassezza de' suoi spergiuri esecutori, derisa. Te allora lungi d' Italia teneano i mari incliti per le tue vittorie, e la fama e la fortuna, comandando agli elementi e precorrendo le tue navi, cospiravano con la politica de' tiranni, che a remote, inutili forse e (tranne Bonaparte) per tutt' uomo mortali imprese t' affaticavano per maturare sicuramente la servitù della Francia e l' irredimibile traffico della nostra patria infelice. Avresti nella Cisalpina veduto giudici inesorabili, capitali sentenze, non penale statuto; enormi censi, decretate estorsioni, non pubblico erario; inculcato insomma il dovere del giusto, ma patentemente consecrato il diritto della sceleraggine.

Men duro è l' avere pessime leggi, anzichè averne niuna; chè nelle città senza leggi, sbalzati dal trono i pochi guasti o avari o imbelli tiranni, ma pur pochi sempre e sempre quindi tremanti, siede e regna la orrenda multiforme tirannide della plebe. Memoranda fede di questa sentenza ne diè la Francia, quando tutti al potere nuotavano per mari di sangue. Brevi nulladimeno della moltitudine sono gl' imperî, sempre dalla stessa immensa lor mole precipitati; e dalle sostenute burrasche sovente esperienza si ricava e salute. E però il fierissimo di tutti gli stati fu veramente ed è questo delle città cisalpine, dove una diuturna straniera

[1] *L' universo.* Latinismo, L' universale.

armata autorità, chiamandole libere per non imporre leggi, tutte le leggi rompe, e niuna ne impone; onde, tutte così assumendo le sembianze, tutti usurpando i poteri, tutti i cittadini opprimendo, tutte invadendo le cose, tutti i vituperî addossandoci e i danni, può pienamente ed impunemente signoreggiare.

E, quando ottime, eterne fosser le leggi, nulle per noi tornerebbero senza la milizia, principio, sicurezza ed ingrandimento degli stati; però niun'arte permetteva a' Lacedemoni il divo Licurgo, che appartenente alla guerra non fosse. Ben tu sul tuo dipartire, alla nostra salute provvedendo, principale consiglio a noi davi, le armi; nè sperse andavan tue voci, chè anime italiane sopite sì, ma non morte percoteano; e a grandi fatti dal tuo esempio spronati e dalle avite, gloriose, incalzanti memorie, armi armi i giovinetti esclamavano, e di armi era splendida e forte in que' giorni la repubblica tutta. Salutare veracemente fu quella istituzione, che, tutti armando i cittadini, a non compre mani ed a petti amorosi affidava la quiete della città, assuefacendoli a un tempo alle arti guerresche, all' ardore di gloria ed alla santa carità per la patria; onde e spada erano della giustizia contro a' malvagi e scudo di libertà contro a' tiranni domestici ed inespugnabili mura per gli esterni nemici. Ma, dopo non molto, coloro che slealmente maneggiavano le cose, impalliditi al cospetto della forza popolare, e con dissidî e con vilipendî e con denaro strozzarono sul nascere quest' Ercole vendicatore, che, ove fosse robustamente cresciuto, avria la repubblica dalle ladre e tremanti lor mani ritolta. Nè giova dissimulare che male avrebbero tanta sceleraggine consumata, se istigamenti, comandi ed ajuti non scendeano dalle Alpi; perchè questa repubblica (quando forte, indipendente, vera repubblica stata fosse) potentissimo inciampo sorgeva a' tradimenti e all' orgoglio del Direttorio francese. Perciò, custodite e assediate quasi da innumerevoli schiere confederate, ammutirono le città impoverite pel mantenimento di non propri eserciti, e dal brando de' generali e commissarî arbitrariamente dissanguate. Voi soli vedemmo, o soldati francesi, voi di eroiche virtù liberali e di sangue, voi dalle ferite, dalla fame, dai lunghi viaggi e da tutte le fiere necessità della guerra consunti, e molto più dalla ingordigia ed ingratitudine dei condottieri, voi soli vedemmo piangere al nostro pianto, e chiamar Bonaparte, che tanti trofei aveva eretti in Italia

per comperare la vostra miseria, la infamia della vostra nazione e la ignominiosa servitù de' vostri alleati.

Una larva frattanto di milizia, se nazionale o mercenaria non so, fu soldata d' uomini non per legge deletti,[1] nè per età, ma o disertori de' principati confinanti, o fuorusciti, a' quali non restava che vendere il corpo e l' anima, o prigioni alemanni dallo squallore convinti e dalla forza e dalla disperazione delle lontane case natìe. Tale fu sempre, se pochi ne scevri, la universalità de' soldati gregarî, che deserta avrebbono, insanguinata ed arsa la repubblica, dove, tutti i disagi durando, nè patria, nè sostanze, nè congiunti, nè amici, nè altari, nè onore difendevano. Se non che e per la brevità del tempo e per le rade legioni e per le perpetue fatiche e per lo zelo de' pochi patrî capitani e per la divozione al tuo nome gli effetti di queste armi si ritorsero soltanto nell' esaurimento dell' erario, con che gl' infiniti questori tripudiando, nudo, non pasciuto e col diritto quindi al misfatto sudava l' infelice soldato. Nè si presuma che i tanti ufficiali francesi, ridottisi a questi stipendî, grande onore o eccitamento recassero; chè colui, il quale dalle vittrici gloriose libere insegne rifugge della propria repubblica, scarsa laude può mercare e dalla patria, ch' egli abbandona, e da quella che elegge. Quindi la militare licenza, i delitti e le pene della fame, il furore, l' arti e la impunità della rapina, le vastazioni e gli omicidî nelle terre,[2] le reciproche ire de' cittadini e della milizia, gl' immensi dispendî e la niuna difesa della repubblica. E, quand' anche armi cotali a somma forza giungessero, tremendo, certo e da più genti esperimentato sorgerebbe a un tempo il pericolo che gli ambiziosi capitani dalla dappocaggine de' magistrati, dal silenzio d' inermi leggi, da' neghittosi odî de' cittadini, dalle servili speranze de' soldati validi mezzi traessero per occupare tirannescamente lo stato.

Che se taluno perciò insultando alla fortuna da tanti secoli avversa agli Italiani osasse chiamarci degeneri da' nostri avi ed incapaci di ridivenire popolo indipendente e marziale; oh! sorgete voi Italiani caduti nelle battaglie, quando Scherer, tante concittadine anime perdendo, pieno de' vostri cadaveri facea scorrere l' Adige, che, fuggente dalle sponde indifese, all' Adria addolorata e sdegnosa portava sangue venduto. Gridate voi, morti nelle valli di Treb-

[1] *Deletti.* Latinismo, Scelti.
[2] *Vastazioni.... Terre.* Devastazioni; Città.

bia sempre all'armi libere infausta, ove ora con voi infinite ombre di guerrieri francesi fremono fra gl'insepolti Romani al nome del secondo Annibale;[1] nè dalla vendetta, che rapida col terrore e con la sconfitta lo incalzò negli elvetici monti, sono ancora placate. E voi, che da' ricuperati colli di Genova accompagnaste alle sedi degli eroi lo spirito di Giuseppe Fantuzzi,[2] gridate voi tutti: *Forti, terribili e a libera morte devoti furono i nostri petti; benchè pochi, ignudi e spregiati.* Stanno ancora i vessilli, tolti a' nemici dall'ardita gioventù bolognese, che, nè da legge, nè da stipendî costretta, e terre e città redimea da' ribelli. Stanno i trofei del Tirolo e della Toscana, dedicati dagli Italiani agli augurî della vittoria, di cui Bonaparte ha pieni e l'Italia e il Tirreno e l'Egitto. E chi potea vincere genti, che con te e per te combattevano, e a'quali tu la virtù e la fortuna e l'audacia spiravi! Ma vivrai tu eterno?

DALLA DIFESA DEL SARGENTE ARMANI.

(1805)

Esordio.

So che con uomini, i quali giudicano secondo il vero ed il giusto, a'quali unica base è la legge, unica norma la verità, inutili riescirebbero le lusinghe oratorie; e però, s'io potessi e sapessi valermi della eloquenza, me ne asterrei; poichè nè potrei certamente adescare il giudizio vostro co' sutterfugi, nè impadronirmi dell'animo vostro per mezzo della commiserazione e delle altre molte passioni comuni alla universalità dei mortali, ma e per l'educazione militare e per l'istituto vostro[3] lontane tutte da voi. E d'altra parte crederei di offendere la dignità del mio grado e del mio carattere, s'io ricorressi piuttosto alle parole che alle cose; e se, invece di difendere il mio cliente con la schiettezza, che presta la coscienza della verità, io scegliessi per

[1] *Del secondo Annibale.* Suwarof, generale dell'esercito dei Russi discesi nel 1799 in Italia; il quale, dopo vinti i Francesi e gl'Italiani all'Adige e alla Trebbia, entrò poi nella Svizzera, e di là, arridendo di nuovo la fortuna alle armi francesi, ed essendo egli inviso agli Austriaci stessi, suoi alleati, tornò in Russia.

[2] Giuseppe Fantuzzi, insigne generale italiano, morto nel 1800 a Genova (dove militava anche il Foscolo amico suo), mentre era assediata dagli Austriaci.

[3] Il Foscolo parlava davanti a un tribunale militare, ed era egli stesso capitano di fanteria.

armi gli artifizî del foro. Ma, poichè io mi spoglio di tutte le arti, e poichè per unica difesa mi appiglio all' esame logico del processo, io vi scongiuro, o giudici, di spogliarvi dal canto vostro di tutti i pregiudizî, di cui l' atrocità del fatto, la disparità del grado fra il preteso offensore e l' offeso, la necessità di offrire una vittima su l' altare della disciplina militare e mille altre considerazioni avessero potuto preoccupare l' animo vostro. Consideratevi ora uomini integri, come siete, e non generosi militari, quali vi professate; consideratevi applicatori freddi della legge, anzichè zelanti esecutori.

Sono molti delitti, de' quali l' uomo è moralmente persuaso, ma che per difetto di prove l' uomo giudice non può punire. Sono molti parecchi altri delitti, alla punizione de' quali par che concorra tutto il processo, ma che nulla ostante lasciano nell' animo e nel giudizio secreto del tribunale una schiera di dubbi, per cui i giudici graverebbero la propria coscienza, e macchierebbero la propria fama, se li punissero senza un prudentissimo esame. A questa seconda specie appartiene il caso, che dovrete oggi giudicare. Perocchè, ad onta dei moltiplici testimoni e delle deposizioni contro l' accusato, egli è certo che, separando la cosa dalle persone, da tutto il processo non emergono che dubbi; che le testimonianze sono inattendibili ed illegali; che le armi deposte sul vostro tribunale, quasi parte essenziale del corpo del delitto, giovano più alla difesa che all' accusa; che finalmente le stesse asserzioni contro il prevenuto sono incoerenti fra di loro, e che parte di esse si può agevolmente attribuire all' interesse, parte all' animosità. S' io dunque mostrerò al vostro augusto consesso questa schiera di dubbi col processo alla mano, s' io scolperò il sargente Armani dalla taccia di assassinio, non dovrà egli aspettarsi dalla vostra giustizia una sentenza diversa assai da quella propostavi dal capitano relatore? Egli fa le parti di accusatore; voi quelle di giudici. Egli pronunzia la morte; ma, quando si parla di morte, conviene che le prove, che la promuovono, siano limpide, ferme, incontestabili, e che permettano al giudice di alzarsi dal tribunale libero da tutti i rimorsi.

DALLA RISTAMPA DELLE OPERE DI RAIMONDO MONTECUCCOLI.

(1807-1808)

Al generale Augusto Caffarelli Ministro della Guerra e della Marina del Regno d'Italia Ugo Foscolo Capitano.

L'Italia, che illustrò la filosofia e le ingenue discipline, trascurò gli autori d'opere militari, perchè gli studi presero norma dagl' istituti de' principi e dalle circostanze de' tempi. Se il nome di Raimondo Montecuccoli non vivesse ne' fasti de' celebri capitani, s'ignorerebbe per avventura da noi che quel grande lasciò a' posteri un libro, ove i precetti sono pari agli esempi, ch' ei diede a' suoi contemporanei conducendo gli eserciti. Trattò della guerra, quando nè del tutto erano dismesse le gravi armature, nè del tutto perfezionate le artiglierie, e fondò così un monumento della *seconda epoca* dell' arte. Mutilate nondimeno, scorrette e rarissime occorrono le opere genuine dell' emulo del Turenna; e tanto furono neglette nell' idioma, in cui egli le dettò, che molti oltremontani le ascrissero alla loro letteratura, quasi originalmente pubblicate in lingua francese o tedesca.

Spetta agli scrittori di rivendicare i diritti letterari della loro patria, ed io tento di sdebitarmi di questo ufficio pubblicando nella lor vera lezione gli *Aforismi* e i *Comentari* del maggiore e del più dotto fra' capitani nati in Italia dopo il risorgimento dalla barbarie. E perchè ove si tratti di cose militari l' intento di chi scrive è infruttuoso senza il favore di chi le amministra, io intitolo a Vostra Eccellenza questa edizione e le illustrazioni, di cui la ho corredata. L' ozio e le dissensioni provinciali, che ne' secoli scaduti c'interdissero gli studî militari e quindi l' indipendenza e la gloria, sono piaghe palliate forse dalle leggi, che armano la gioventù dello stato, ma non rimarginate mai, se non quando alle molli passioni, che le fomentavano, sottentreranno passioni più nobili, che interamente le sanino. Le recenti disavventure di popoli numerosi ed armati insegnano che gli eserciti, raccolti per forza di legge, disciplinati dal terrore e mantenuti coll' esaurimento dell' erario riescono impotenti, ove affrontino soldati accesi dall' ardore della gloria e ca-

pitani, che hanno considerata la guerra più scienza di mente e calcolo di forze morali, che impeto di braccia. Ad infondere l'emulazione della fama e del sapere ottimo espediente reputo, fra gli altri che io vedo operati da Vostra Eccellenza, questo di addomesticare la nostra crescente milizia con gli scrittori di guerra, i quali non tanto insegnino gli elementi pratici, quanto la storia e gli alti principî dell'arte, e che ai giovani immaturamente distolti dalle lettere somministrino anche fra le armi esempî di eloquenza e di stile. Istituzione che non fu negletta nel nuovo Impero cresciuto per gli studî militari, dove la Guardia Imperiale ha una biblioteca sua propria, e nel Ministero della guerra un'adunanza di dotti ufficiali raccoglie e pubblica i libri utili alla milizia. Molti di questi giacciono nelle nostre biblioteche incuriose in tal parte de' loro tesori; gli altri, risguardanti i moderni metodi di guerra da Federico in poi, possono essere procacciati dalle versioni. E voi, guidato nel vostro Ministero dall' amore per l'Italia, amico alle lettere ed estimatore degl' ingegni, voi testimonio d' illustri battaglie, cooperatore in tante vittorie e commilitone del più grande Guerriero delle età moderne, voi farete apprezzare a' nostri ufficiali gli autori, che vedranno rivivere per le vostre cure; voi farete che essi riguardino non agli ardui doveri, che impone il mestiere del soldato, ma al sapere ed all'onor che produce; voi finalmente ridarete alla nostra letteratura una serie di opere nate in Italia dal genio d'uomini devoti alla loro patria, ed abbandonate fino ad oggi nella dimenticanza dalla mollezza de' principi e dalla indolenza de' popoli.

Piaccia all' Eccellenza Vostra di risguardare questa edizione come una emanazione delle vostre liberali intenzioni e come offerta leale di un militare, che non ha scritto mai, nè dedicato verun libro per procacciarsi favore. Doveva io bensì mostrarvi la mia gratitudine per l'opportunità, che mi concedete, di dare alle lettere il vigore dell'età, che mi avanza; ma crederò di avere in parte soddisfatto al debito, se la mia intrapresa vi porgerà occasione di aggiugnere uno splendido benefizio a quanti voi fate alla nostra milizia, quello di diffondere fra' militari un libro, che li ecciti a conoscere e ad onorare i domestici eroi, a meditare i loro precetti e ad emularne gli esempi.

Milano, 12 novembre 1807.

DALLE LEZIONI DI ELOQUENZA.

(1809)

Esortazione alla gioventù studiosa.

O Italiani, io vi esorto alle storie, perchè niun popolo più di voi può mostrare nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù, che vi facciano rispettare, nè più grandi anime, degne di essere liberate dall'obblivione da chiunque di noi sa che si deve amare e difendere ed onorare la terra, che fu nutrice ai nostri padri ed a noi, e che darà pace e memoria alle nostre ceneri. Io vi esorto alle storie, perchè angusta è l'arena degli oratori; e chi omai può contendervi la poetica palma? Ma nelle storie tutta si spiega la nobiltà dello stile, tutti gli affetti delle virtù, tutto l'incanto della poesia, tutti i precetti della sapienza, tutti i progressi e i benemeriti[1] dell'italiano sapere. Chi di noi non ha figlio, fratello od amico, che spenda il sangue e la gioventù nelle guerre? e che speranze, che ricompense gli apparecchiate? e come nell'agonia della morte lo consolerà il pensiero di rivivere almeno nel petto de' suoi cittadini, se vede che la storia in Italia non tramandi i nobili fatti alla fede delle venture generazioni? Forse la sola poesia e la magnificenza del panegirico potranno rimunerar degnamente il principe, che vi dà leggi e milizia e compiacenza del nome italiano? Oh come all'esaltazioni, con che Plinio Secondo si studia di celebrare Trajano, oh come il saggio sorride! Ma, quando legge le poche sentenze di Tacito, adora la sublime anima di Trajano, e giustifica quelle vittorie, che assoggettarono i popoli all'impero del più magnanimo tra i successori di Cesare. Quali passioni frattanto la nostra letteratura alimenta, quali opinioni governa nelle famiglie? Come influisce in que' cittadini, collocati dalla fortuna tra l'idiota ed il letterato, tra la ragione di stato, che non può guardare se non la pubblica utilità, e la misera plebe, che ciecamente obbedisce alle supreme necessità della vita; in que' cittadini, che soli devono e possono prosperare la patria, perchè hanno e tetti e campi ed autorità di nome e certezza di eredità, e che, quando possedono virtù civili e domestiche, hanno mezzi e vigore d'insinuarle tra il popolo e di parte-

[1] *I benemeriti.* Le benemerenze, i benefici.

ciparle allo stato? L' alta letteratura riserbasi a pochi, atti a sentire e ad intendere profondamente; ma que' moltissimi, che per educazione, per agi e per l' umano bisogno di occupare il cuore e la mente sono adescati dal diletto e dall' ozio tra' libri, denno ricorrere ai giornali, alle novelle, alle rime; così si vanno imbevendo dell' ignorante malignità degli uni, delle stravaganze degli altri, del vaniloquio de' verseggiatori; così inavvedutamente si nutrono di sciocchezze e di vizi, ed imparano a disprezzare le lettere. Ma indarno la *Ciropedia* e il *Telemaco,* tramandatici da due mortali cospicui nelle loro patrie per dignità e per costumi, ne ammoniscono che la sapienza dètta anch' essa romanzi alla Musa e alla Storia; indarno il *Viaggio d' Anacarsi* ci porge luminosissimo specchio quanto possa un romanzo, senza taccia di menzogna, iniziare i men dotti nel santuario della storica filosofia; indarno e i Germani e gl' Inglesi ci dicono che la gioventù non vive che d' illusioni e di sentimenti, e che la bellezza non è immune dalle insidie del mondo; e che, poichè la natura e i costumi non concedono di preservare la gioventù e la bellezza dalle passioni, la letteratura deve, se non altro, nutrire le meno nocive, dipingere le opinioni, gli usi e le sembianze de' giorni presenti ed ammaestrare con la storia delle famiglie. Secondate i cuori palpitanti de' giovanetti e delle fanciulle; assuefateli, finchè son creduli ed innocenti, a compiangere gli uomini, a conoscere i loro difetti ne' libri, a cercare il bello ed il vero morale; le illusioni de' vostri racconti svaniranno dalla fantasia con l' età; ma il calore, con cui cominciarono ad istruire, spirerà continuo ne' petti. Offerite spontanei que' libri, che, se non saranno procacciati utilmente da voi, il bisogno, l' esempio, la seduzione li procacceranno in secreto. Già i sogni e le ipocrite virtù di mille romanzi inondano le nostre case; gli allettamenti del loro stile fanno quasi abborrire come pedantesca ed inetta la nostra lingua; la oscenità di mille altri sfiora negli adolescenti il più gentile ornamento de' loro labbri, il pudore. E trattanto chi de' nostri contemporanei va fingendo novelle su gli usi, lo stile e le fogge dell' età del Boccaccio; chi segue a rimare sonetti: nè l' ingegno eminente, nè la sublime poesia di que' pochi, che custodiscono la riputazione degli stati e dei principi, basta per avventura a serbare inviolato il Palladio della patria letteratura. Ah! vi sono pure in tutte le città d' Italia uomini prediletti dalla natura, educati dalla filosofia, d' incolpabile vita

e dolenti della corruzione e della venalità delle lettere, ma che, non osando affrontare l'insidie del volgo dei letterati e le minacce della fortuna, vivono e gemono verecondi e romiti. O miei concittadini! quanto è scarsa la consolazione di essere puro ed illuminato senza preservare la nostra patria dagl'ignoranti e dai vili! Amate palesemente e generosamente le lettere e la vostra nazione, e potrete alfine conoscervi tra di voi, ed assumerete il coraggio della concordia; nè la fortuna, nè la calunnia potranno opprimervi mai, quando la coscienza del sapere e dell'onestà v'arma del desiderio della vera ed utile fama. Osservate negli altri le passioni che voi sentite, dipingetele, destate la pietà che parla in voi stessi, quella unica virtù disinteressata negli uomini; abbellite la vostra lingua della evidenza, dell'energia e della luce delle vostre idee; amate la vostr'arte, e disprezzerete le leggi delle accademie grammaticali, ed arricchirete lo stile; amate la vostra patria, e non contaminerete con merci straniere la purità e le ricchezze e le grazie natie del nostro idioma. La verità e le passioni faranno più esatti, meno inetti e più doviziosi i vostri vocabolari; le scienze avranno veste italiana, e l'affettazione dei modi non raffredderà i vostri pensieri. Visitate l'Italia! O amabile terra! o tempio di Venere e delle Muse! E come ti dipingono i viaggiatori, che ostentano di celebrarti! Come t'umiliano gli stranieri, che presumono d'ammaestrarti! Ma chi può meglio descriverti di chi è nato per vedere, fino ch'ei vive, la tua beltà? chi può parlarti con più ferventi e con più candide esortazioni di chiunque non è onorato, nè amato, se non ti onora, e non t'ama? Nè la barbarie de' Goti, nè le animosità provinciali, nè le devastazioni di tanti eserciti, nè le folgori de' teologi, nè gli studî usurpati da' monaci spensero in quest'aure quel fuoco immortale, che animò gli Etruschi e i Latini, che animò Dante nella calamità dell'esilio e il Machiavelli nelle angosce della tortura e Galileo nel terrore della Inquisizione e Torquato nella vita raminga, nella persecuzione de' retori, nel lungo amore infelice, nella ingratitudine delle corti; nè tutti questi, nè tant'altri grandissimi ingegni nella domestica povertà. Prostratevi su i loro sepolcri, interrogateli come furono grandi e infelici, e come l'amor della patria, della gloria e del vero accrebbe la costanza del loro cuore, la forza del loro ingegno e i loro beneficî verso di noi.

(Orazione inaugurale *Su l'origine e l'ufficio della Letteratura*.)

Giuseppe Parini maestro a Ugo Foscolo giovinetto.

La prima volta ch' io vidi il Parini, e a me allora, come dice Antiloco presso Omero,

> « . . . . allora a me la Parca
> Il decimo ed ottavo anno filava, »

intesi da quel poeta già vecchio recitare un' ode, ch' egli avea composta di fresco, ed è la bellissima forse fra tutte le altre sue; e v' erano in essa queste due strofe:

> « A me disse il mio Genio,
> Allor ch' io nacqui: L' oro
> Non fia che te solleciti,
> Nè l' inane decoro
> De' titoli, nè il perfido
> Desio di superare altrui in poter;
> Ma di natura i liberi
> Sensi ed affetti ed il grato
> Della beltà spettacolo
> Te renderan beato;
> Te di vagare indocile
> Per lungo di speranze arduo sentier. »

E, mentr' io stavami intento all' artificio mirabile di questi versi e alla novità sopra tutto dell' ultimo verso, ed ardiva lodarli. O giovinetto, mi disse, prima di lodare all' ingegno del poeta, bada ad imitar sempre l' animo suo in ciò che ti desta virtuosi e liberi sensi, ed a fuggirlo ov' ei ti conduca al vizio e alla servitù. Lo stile di questa mia poesia è frutto dello studio dell' arte mia; ma della sentenza che racchiude devo confessarmi grato all' amore solo, con cui ho coltivati gli studî, perchè, amandoli fortemente e drizzandovi tutte le potenze dell' anima, ho potuto serbarmi illibato ed indipendente in mezzo ai vizî e alla tirannide dei mortali. Ed un' altra volta richiedendolo io in che consistesse la indipendenza dello scrittore, risposemi: A me par d' essere liberissimo, perchè non sono nè avido nè ambizioso.

(Dalla Lezione quinta.)

DALLA NOTIZIA DI DIDIMO CHIERICO.

(1813)

I. Un nostro concittadino mi raccomandò, mentr' io militava fuori d' Italia, tre suoi manoscritti, affinchè, se agli

uomini dotti parevano meritevoli della stampa, io ripatriando li pubblicassi. Esso andava pellegrinando per trovare un' Università, dove, diceva egli, s' imparasse a comporre libri utili per chi non è dotto, ed innocenti per chi non è per anche corrotto; da che tutte le scuole d' Italia gli parevano piene o di matematici, i quali standosi muti s' intendevano fra di loro; o di grammatici, che ad alte grida insegnavano il bel parlare, e non si lasciavano intendere ad anima nata; o di poeti, che impazzavano a stordire chi non li udiva, e a dire il benvenuto a ogni nuovo padrone de' popoli, senza far nè piangere nè ridere il mondo; e però, come fatui noiosi, furono più giustamente d' ogni altro esiliati da Socrate; il quale, secondo Didimo, era dotato di spirito profetico, specialmente per le cose che accadono all' età nostra.

II. L' uno dei manoscritti è forse di trenta fogli col titolo: *Didymi clerici prophetæ minimi Hypercalypseos, liber singularis:* e sa di satirico. I pochi, a' quali lo lasciai leggere, alle volte ne risero; ma non s' assumevano d' interpretarlo. E mi dispongo a lasciarlo inedito per non essere liberale di noja a molti lettori, che forse non penetrerebbero nessuna delle trecentotrentatrè allusioni racchiuse in altrettanti versetti scritturali, di cui l' opuscoletto è composto. Taluni fors' anche, presumendo troppo del loro acume, starebbero a rischio di parere comentatori maligni. Però, s' altri n' avesse copia, la serbi. Il farsi ministri degli altrui risentimenti, benchè giusti, è poca onestà; massime quando paiono misti al disprezzo, che la coscienza degli scrittori teme assai più dell' odio.

III. Bensì gli uomini letterati, che Didimo scrivendo nomina *maestri miei,* lodarono lo spirito di veracità e d' indulgenza d' un altro suo manoscritto da me sottomesso al loro giudizio. E nondimeno quasi tutti mi vanno dissuadendo dal pubblicarlo; e a taluno piacerebbe ch' io lo abolissi. È un giusto volume dettato in greco nello stile degli *Atti* degli apostoli; ed ha per titolo Διδύμου κληρικοῦ Ὑπομνημάτων βιβλία πέντε: e suona *Dydimi clerici libri memoriales quinque.* L' autore descrive schiettamente i casi per lui memorabili dell' età sua giovenile; parla di tre donne, delle quali fu innamorato; e accusando sè solo delle loro colpe, ne piange; parla de' molti paesi da lui veduti, e si pente d' averli veduti; ma più che d' altro si pente della sua vita perduta fra gli uomini letterati, e, mentre par ch' ei gli esalti, fa pur sentire ch' ei li disprezza. Malgrado la sua naturale avversione contro

chi scrive per pochi, ei dettò questi *Ricordi* in lingua nota a rarissimi, *affinchè,* com' ei dice, *i soli colpevoli vi leggessero i propri peccati, senza scandalo delle persone dabbene; le quali, non sapendo leggere che nella propria lingua, sono men soggette all' invidia, alla boria, ed alla* VENALITÀ: ho contrassegnato quest' ultima voce, perchè è mezzo cassata nel manoscritto. L' autore inoltre mi diede arbitrio di far tradurre quest' operetta, purchè trovassi scrittore italiano, che avesse più merito che celebrità di grecista. *E siccome,* dicevami Didimo, *uno scrittore di tal peso lavora prudentemente a bell' agio e con gravità, i* maestri miei *avranno frattanto tempo o di andarsene in pace, e non saranno più nominati nè in bene nè in male, o di ravvedersi di quegli errori, attraverso de' quali noi mortali giungiamo talvolta alla saviezza.* Farò dunque che sia tradotto; e quanto alla stampa, mi governerò secondo i tempi, i consigli e i portamenti degli uomini dotti.

IV. Tuttavia, affinchè i lettori abbiano saggio della operetta greca, ne feci tradurre parecchi passi, e li ho, quanto più opportunamente potevasi, aggiunti alle postille notate da Didimo nel suo terzo manoscritto, dove si contiene la versione dell' *Itinerario sentimentale di Yorick;* libro più celebrato che inteso; perchè fu da noi letto in francese, o tradotto in italiano da chi non intendeva l' inglese; della versione uscita di poco in Milano, non so. Innanzi di dar alle stampe questa di Didimo, ricorsi novamente a' letterati pel loro parere. Chi la lodò, chi la biasimò di troppa fedeltà; altri la lesse volentieri come liberissima; e taluno s' adirò de' troppi arbitrî del traduttore. Molti, e fu in Bologna, avrebbero desiderato lo stile condito di sapore più antico; moltissimi, e fu in Pisa, mi confortavano a ridurla in istile moderno, depurandola sovra ogni cosa de' modi troppo toscani; finalmente in Pavia nessuno si degnò di badare allo stile; notarono nondimeno con geometrica precisione alcuni passi bene o male intesi dal traduttore. Ma, io stampandola, sono stato accuratamente all' autografo: e solamente ho mutato verso la fine del capo XXXV un vocabolo, e un altro n' ho espunto dall' intitolazione del capo seguente; perchè mi parve evidente che Didimo, contro all' intenzione dell' autore inglese, offendesse, nel primo passo il Principe della letteratura fiorentina, e nell' altro i nani innocenti della città di Milano.

V. Di questo *Itinerario del parroco Lorenzo Sterne,* Di-

dimo mi disse due cose (da lui taciute, nè so perchè, nell'epistola ai suoi lettori), le quali pur giovano a intendere un autore oscurissimo anche a' suoi concittadini, e a giudicare con equità de' difetti del traduttore. La prima si è: « Che con nuova specie d'ironia, non epigrammatica, nè suasoria, ma candidamente ed affettuosamente storica, Yorick da' fatti narrati in lode de' mortali deriva lo scherno contro a molti difetti, segnatamente contro alla fatuità del loro carattere. » L'altra: « Che Didimo, benchè scrivesse per ozio, rendeva conto a sè stesso d'ogni vocabolo; ed aveva tanto ribrezzo a correggere le cose una volta stampate (*il che,* secondo lui, *era manifestissima irriverenza a' lettori*), che viaggiò in Fiandra a convivere con gli Inglesi, i quali vi si trovano anche al dì d'oggi, onde farsi spianare molti sensi intricati; e lungo il viaggio si soffermava per l'appunto negli alberghi, di cui Yorick parla nel suo *Itinerario,* e ne chiedeva notizie ai vecchi, che lo avevano conosciuto; poi si tornò a stare a dimora nel contado tra Firenze e Pistoja, a imparare migliore idioma di quello che s'insegna nelle città e nelle scuole. »

DAL DISCORSO TERZO SOPRA LA SERVITÙ DELL'ITALIA.

(1815)

Ammonizioni ai ministri de' monarchi europei.

Chiunque ripiglia lo scettro per forza d'armi straniere, non sarà mai temuto da chi l'aiutò, nè rispettato da chi gli deve obbedire. Era degno della generosità de' monarchi di restituire le terre a' sovrani scaduti; ma il dono, ove non sia condizionato, sarà dannoso ed a' re, che tornano dall'esilio, e a' loro sudditi, a cui bisognano nuovi istituti. Ben è vero, la quarta parte d'un secolo è insufficiente a cangiare i costumi; nulladimeno osservate che ogni minima modificazione è principio di cangiamenti essenziali. Venticinque anni sono pur sempre assai spazio di vita ai mortali; ma per chi è nato in quest'epoca equivalgono alla longevità de' patriarchi. Il tempo, che in sè è indefinibile, si misura soltanto dagli avvenimenti, e quello è maggiore corso di tempo, che mena seco più numerosi, più forti e più memorabili eventi. Or la storia di tutti i secoli pare che siasi epilogata con luminosi caratteri a' giorni nostri. Le idee seminate da' primi giorni della rinata letteratura in Italia, e di mano in

mano nell'altre regioni, hanno oggi alfine pigliato sì alta radice, e frondeggiano sì arditamente, da non poterle più omai sradicare. Le sorti degli imperî, delle città, delle case si sono sovvertite, atterrate, riedificate spesso quasi ad un tratto; così le calamità e le prosperità inopinate ed estreme assuefecero i popoli al delirio delle passioni capaci di tutto esperimentare, ed ammaestrarono alcuni individui a governare ogni impresa. Il velo de' misteri politici è squarciato; e il volgo ha misurato la profondità de' vostri consigli, e ne ride.

Che se voi fidate nella spossatezza comune, voi fomentate un errore funestissimo, prima che agli altri, a voi stessi. L'uomo nelle altissime agitazioni sospira l'ozio; pur, se il consegue, e che sia somigliante alla quiete inoperosa de' cimiteri, non ricorda i pericoli, non numera i danni avvenire, e levasi d' uno stato, che non gli è conceduto nè dalla lunga consuetudine d'agitarsi, nè dalle opinioni inviscerate si nella sua vita, le quali, ove siano soffocate, gli dànno tal guerra domestica al cuore, da fargli parere meno angoscioso e men vile il morire con l'armi alla mano. La natura soggettò l'universo a una continua oscillazione; la regolarità del moto conserva le cose: l'arrestarlo o il precipitarlo ne travolge il corso e gli effetti; e il mortale fu manifestamente creato a operare con la medesima legge. Tocca agli ordinatori delle nazioni d' indurle a uno stato, in cui possano esercitare tutte le loro facoltà, senza straordinarie perturbazioni; anzi, quanto più si sono dianzi agitate, tanto più è necessario il non forzarle alla quiete. Voi, ministri, resisterete inflessibili; e noi non vedremo costituzioni: continuerete a tenere le spade sguainate di parecchi milioni di soldati, i quali atterriscano i loro concittadini. Per quanto tempo? Orsù, stringete il freno più sempre; obbligate i popoli a morderlo, perchè s' arrestino, corrano, misurino i passi a ogni cenno della vostra minaccia. Ma e non v' accorgete, o crudeli, come il terrore, nel quale ponete speranza, irrita l' odio dei sudditi contro a' loro principi, che voi dovreste invece far venerare ed amare? Non però estinguerete, ma coprirete l' incendio delle ribellioni, tanto che scoppierà un giorno più rovinoso.

Voi avete giurato di restituire ad ogni nazione i suoi re, ad ogni re i suoi diritti, e quindi alla vivente generazione la pace. Sta bene; ma, con persistere che le cose tornassero come stavano innanzi alla rivoluzione, diteci, avete voi tentato d' illuderci, oppure vi siete illusi voi stessi? Le nazioni ridomandano principi, ma non individui, che, se si fos-

sero armati col proponimento di morire colla corona sul capo, non l'avrebbero forse perduta, o la riassumerebbero, capaci di conservarla. Quanto a' diritti, i diritti d' ogni principe stanno nella sua forza, e questa negli istituti; e la religione verso gli istituti dipende, torniamo pure a dirvelo, dalle opinioni de' popoli. Ma voi, creando in Italia i principi deboli, li lasciate a beneplacito d' ogni forza straniera; inoltre, negando nuove leggi a' lor popoli, lasciate la terra in preda a' più sanguinosi tumulti. Finalmente, la pace, di cui vi gloriate d' essere autori, non avrà stabili fondamenti, se non si posa su la giustizia tra popolo e popolo, tra principi e principi, e tra governati e governo. Or potrà egli mai darsi giustizia tra popoli potentissimi e popoli deboli? tra principi, che comandano a trenta milioni di sudditi, e principi, che sanno di dover ridare lo scettro a chi lo ha lor conceduto, e può a sua voglia ridomandarlo? Giustizia tra monarchi assoluti, ministri arbitrari e cittadini destistinati all' inerzia di abbiettissima servitù?

Sentimenti di Ugo Foscolo esulante dall' Italia nella Svizzera la primavera del 1815.

Qui nè frutto d' olivi, nè vite matura mai, nè biada alcuna, dall' erba in fuori, che la natura concede alle mandrie e alla vita agitatissima di questi mortali, governati più dalla santità degli usi domestici, che dal rigore de' magistrati. Qui mi fu dato di venerare una volta in tutti gl' individui d' un popolo la dignità d' uomo e di non paventarla in me stesso. Qui guardo tuttavia le nostre Alpi, e mi sento sonare alle volte intorno all' orecchio alcun accento italiano. Ed oltre agli uomini, che parlando italiano e' son più liberi (fenomeno inesplicabile quasi), questa repubblica è composta de' Rezii, che nel loro dialetto serbano schiette le origini della lingua del Lazio, perchè sono schiatta di quegli Etruschi, che, per fuggire le devastazioni e la barbarie de' Galli, abbandonarono le loro terre; però mi pare di conversare cogli avi e d' accettare ospitalità da gente concittadina e di consolarmi del comune esilio con essi. Inoltre queste valli son popolate di Rezii *germanici,* che, nell' infierire dell' aristocrazia militare, anteposero la libertà in questo aspro rifugio de' monti alla servitù ne' fecondissimi piani e su' beati colli del Reno.

Dalle virtù ancora barbare de' loro maggiori, contrapposte da Tacito alla corruzione di Roma, quel sapientissimo indagatore delle sorti politiche presentì la declinazione dell'impero romano, e supplicò al cielo che, se non altro, la differisse. Ma io, nel rimirare le stesse genti, le stesse virtù fatte dalla religione più umane e dalla vera libertà più civili, e nell'osservare come l'amor della patria mantiene con fede leale e perpetua concordi tanti generi d'uomini diversi di lingue, di usi e di dogma, io tanto più dolorosamente raffronto i nostri vizi e le nostre discordie, e riconosco quindi insanabile la nostra misera servitù. E che voti, se non arroganti, potrei levare a Dio per un popolo, che pari al nostro abusò della difesa di due mari e dell'Alpi, e di tante gloriose memorie ereditate per lungo corso di secoli da'suoi padri, e di tanto lume di dottrina e d'ingegno, e che ritorse in sè stesso i beneficî della natura e del cielo? che parlando la lingua più bella d'Europa, e professando la più santa delle religioni, non parla che per diffamarsi, e trascura le verità del Vangelo, e si fida agli ipocriti interpreti del Vangelo? A Dio bensì mando questa preghiera: *Che preservi dalle armi, dalle insidie e più assai da' costumi delle altre nazioni la sacra Confederazione delle repubbliche svizzere, e particolarmente questo popolo de' Grigioni; affinchè, se l'Europa diventasse inabitabile agli uomini incapaci a servire, possano qui almeno trovare la libera quiete, di cui non m'è dato di godere più oltre; da che non posso nè sostenere di dissimulare il vero, che a me pare utile alla mia fama ed a' tempi, nè di pubblicarlo con pericolo degli ospiti miei, troppo vicini a' sospettosi ministri dell' Austria.*

Eppur dovrebbero anche i ministri una volta conoscere che le individuali persecuzioni e le meschine cautele e l'esplorare i passi, i detti, i pensieri degli esuli volontari e l'insidiarli nel loro asilo e il vietare che gl'innocenti si scolpino, e gl'infelici scrivano e si confortino in qualunque parte del globo, sono tentativi inutili spesso, e affliggono i principi che hanno viscere umane, e avviliscono la maestà de' monarchi. Che se nondimeno taluno, per farsi merito di vigilanza e di zelo, aggiungesse a' miei dolori o la prigionia o l'esilio degli amici miei, credendo d'averli ravvisati in questo mio scritto, io innanzi tratto lo accuso di feroce stoltezza dinanzi al tribunale di tutti i viventi e alla inevitabile giustizia di Dio e all'ira del suo medesimo principe,

il quale, se non reprimesse la crudeltà di sì fatti ministri, susciterebbe contro di sè l'odio di tutti i suoi sudditi.

E, poichè parmi d'avere così provveduto all'onor mio e degli amici miei e della universalità degli amatori della pubblica indipendenza, ne'quali unicamente consiste la patria, non mi dorrò nè delle persecuzioni, nè della povertà, nè de'pericoli della vita raminga. Nè altra virtù è più civile di questa, di sostenere i propri travagli senza mai lamentarsene, e tanto più, quanto meno antiveduti; perchè l'amare la patria e l'essere perseguitato furono sempre, anche nelle felici repubbliche, due cose inseparabili, e il dolersi de' travagli sofferti per sì alta passione è indizio che l'uomo cominci a pentirsi d'averla generosamente sentita.

Non però sta in me il non affliggermi del dolore, a cui sono certo d'avere lasciate le persone, che per amicizia, per famigliarità di studi comuni, per quel commercio di affetti che ha del celeste, per sangue e per sacre domestiche necessità mi richiamano vanamente, e gemono in amaro desiderio di me, e dì notte paventano i miei pericoli, e temono di non potere non che udire ch'io vivo, ma di neppur sapere ove ritrovare il mio asilo. E quanto più il loro amore mi riconforta, più il loro dolore m'angustia. E su tutte queste una Donna aggiunge alla mia continua angoscia il rimorso d'avere più amato la Libertà e la Patria che Lei; Lei, che vedova e sola abbandonò gli agi e la pace e l'amenità della sua terra natia, e mi sostenne orfano e fanciulletto, spogliandosi delle sue sostanze per educare l'ingegno mio, sì che la povertà non l'ha potuto nè intorpidire mai, nè avvilire; e con le amabili doti del suo cuore disacerbò l'acre indole mia, e raddolcì le mie bollenti passioni; e certo s'aspettava ch'io le dovessi una volta rendere il frutto del latte, ch'ella mi porse, e delle cure e dell'amore, con le quali educava il suo figlio; ed ora, sedendo su i sepolcri de' suoi congiunti, prevede che non potrà forse sapere a che parte della terra mandar le sue lagrime a benedir le mie ceneri. Se non che l'avrei più mortalmente piagata, s'io, immemore de'domestici esempi, ch'ella mi ha ripetuto sovente, e delle vite degli antichi uomini, ch'ella prima m'insegnò a leggere, contaminando o per venalità o per timore o per trista ambizione tutta la mia vita educata da Lei, io avessi posposto alla mia salute l'onore. Questo, spero, le sarà forte e divino refrigerio alle lagrime; nè le rasciugherà, ma le farà sgorgare dagli occhi della generosa vecchia assai meno amare.

DALLA LETTERA APOLOGETICA.

(1825)

Io nacqui e crebbi inettissimo ad ogni pratica di adunanze private; e il mio nome non ha fatto mai numero nè pure in quelle che professano letteratura. Però non mi so ciò che siano i liberi Muratori, nè i Carbonari, nè le loro Logge ed Officine; nè se hanno altri nomi; nè ciò che abbiano mai lavorato o preparino, nè ciò che si vogliano o si sperassero. Ma fra le arti stimo vilissima la diplomazia secreta o pubblica, che, per alimentare cabale e spie negli altrui paesi, abusa della ospitalità. Mi tacqui all' accusa, sì per rimanere, quanto era in me, nel proposito di non discolparmi; e sì perchè, incominciando, mi sarebbe avvenuto di andare attorno a ogni poco stampato su le gazzette, e parere invanito non dell' avere fatto cose degne di risapersi, e non ne ho fatto una mai, bensì del merito di non essermi contaminato delle abiettissime ch' altri m' appone. Senzachè molti che mi hanno veduto da presso, sanno che io mi conosco per esule; nè parteggio in terra straniera per forestieri, ch' io detestai nella mia; nè m' arrogo privilegio di cittadino qui, dove ho veduto onorato in altri ed in me il diritto d' uomo e di profugo. Alcuni mi occorsero innanzi ospiti liberali e spontanei; e ch' io non nomino, perchè il secreto de' beneficî importa alla generosità dell' animo di chi li fa, più che al pudore dell' amicizia, che li riceve. Ma dono o favore non ebbi mai da principe alcuno, se non forse l' invito di ossequiarli; e però un' unica volta è bastata sempre alla loro curiosità ed alla mia. Napoleone rimunerava anche i servigi futuri; ed io non gli prestai mai giuramento. Profondeva emolumenti ed onori, e s' adirava a chiunque non li richiedeva; ed io quanti n' ebbi non li richiesi, e li meritai dalle leggi, quando erano amministrate da' miei concittadini.... E, rassegnando con la speranza dell' Indipendenza Italiana ogni cosa, mi sono rassegnato quasi a dimenticare questa lingua e scrivere per diporto di lettori, che sentono, concepiscono, ed esprimono tutte le idee in modi diversi dagli Italiani; ed ho ipotecato l' ingegno a' librai mecenati. Pur, se la fama letteraria merita alcune fatiche, certo non è da sperarla se non dalla patria dello scrittore, che sola può intenderlo e giudicarne. Inoltre per decreto di natura le facoltà, ch' essa dona a usi nobili, e non possono comperarsi mai da veruno,

tornano doni sciaguratissimi a chi li vende. Però la letteratura, trattata solamente per soddisfare alle necessità della vita e a promuovere il traffico di librai e la ricreazione del mondo, degenera non molto diversamente della beltà femminile, che quanto compiace di sè a chi la paga, tant'è disprezzata, e si disprezza da sè. Così dopo lunga prova mi tolsi più volentieri di andare attorno insegnando grammatica per le scuole, sott'altro nome, tanto che, se taluno avesse alle volte udito il mio non si contristi di commiserazione nojosissima a chi la provoca e a chi la sente.

Di queste mie fortune mi affliggo alle volte, ma non mi pento. Derivano da me solo; e da forti opinioni, alle quali in questa età mia d'anni quaranta e sette non gioverebbero pentimenti, nè li vorrei. Onde credo più sempre: Che quanta felicità può sperare ciascheduno de' viventi, sta tutta nell'ascoltare gl'impulsi ingeniti, imperiosi e perpetui dell'anima sua; che spende meglio la vita chiunque, secondando l'attitudine che gli è più propria, dirigesi invariabilmente sempre a una meta, e procede deliberato di soffermarsi ove le resistenze stanno impassibili, ma di non mai deviarsi; e che all'uomo nelle avverse fortune non corre debito d'esplorare (e spesso senz'alcun pro) le occasioni di avventurarsi ad altre fortune e sciagure per provvedere ad anni, che talor non lo aspettano; bensì di invigilare attentissimo che l'avversità non gli macchî la sua vita passata, o non gli divori violentemente anzi tempo le facoltà dell'anima sua. Chi non le invigila, io lo reputo suicida della sua mente a sicuro pericolo di precipitarsi alla morte per cieco delirio senza potere guardarla riposatamente ed imporle d'adempiere all'ufficio suo di ministra della natura. Bensì mi vergogno che queste opinioni nella mia gioventù io le scriveva adirato, e querulo le più volte. Allora le umane cose mi fremevano spesso dintorno agli occhi e per entro la mente con sì aspra disarmonia, e me la perturbavano d'imaginazioni e meditazioni sì rincrescevoli, che mi provocavano a disacerbarmi con impazienti parole. E mi doleva troppo sdegnosamente di molti individui; e poscia troppo del mondo; e poscia della fortuna; e con l'andare degli anni anche troppo di me; finchè, disingannato della vanità de' lamenti, e non dolendomi più di cosa veruna, mi sperai d'invecchiare tacitamente.

DALLA TRADUZIONE DEL VIAGGIO SENTIMENTALE DI LORENZO STERNE.

(1813)

La cena del campagnuolo.

Un ferro del piede dinanzi del cavallo delle stanghe schiodavasi a' primi passi dell'erta del monte Tararo; e il postiglione scavalcò, lo staccò, e se lo serbò nella tasca. E poichè s' aveva a salire per cinque miglia, e questo era appunto il cavallo, di cui solo si poteva far capitale, io intendeva che fosse ricalzato di quel suo ferro; ma, avendo il postiglione gittati via tutti i chiodi, poco o nulla poteva allora il martello di cui era provveduto il mio sterzo;[1] e mi rassegnai a tirare innanzi. Ma non s' erano superate due miglia dell'erta, quando quel travagliato ronzino, contrastando con uno di que' passi disastrosi, restò disarmato dell'altro ferro dell'altro piede dinanzi. Non ne volli più sapere altro, ed uscii dal mio sterzo; e, discernendo a un tratto di trecento passi una casa a mano mancina, volli avviarmivi; ed ebbi di grazia a farmi seguitare dal postiglione. E, quanto io più m'appressava, la prospettiva di quella casa mi veniva riconciliando col mio nuovo infortunio. Consisteva in una cascinetta attorniata da forse sette pertiche a vigna e d'altrettante di campi a biade. Avea prossimo dall' un de' lati un orto di poco più d' una pertica, provveduto di quanto mai l'abbondanza può consolare la mensa d' un contadino francese. Prosperava dall' altro lato una selvetta liberale d' ombre al riposo e di legna al focolare.

Il giorno nell' ora in ch' io giunsi godeva degli ultimi raggi del sole, onde lasciai che il postiglione provvedesse a' suoi casi, e a dirittura m' inoltrai nella casa. E vidi la famiglia d' un uomo attempato con la sua donna, e cinque o sei figliuoli, e generi con le loro spose, e la loro gaja e innocente figliuolanza. E facevano tutti corona a una minestra di lenti; e un largo pane di fromento stava nel mezzo del desco; e i fiaschi di vino, che v' erano da ogni lato, promettean di rallegrare ad ogni pausa la cena: era insomma un convito d'amore.

[1] *Sterzo.* Carrozza aperta, capace di due persone.

S'alzò il vecchio; e con riverente cordialità m'accoglieva, e pregavami ch'io sedessi a desco con loro. Il mio cuore, al primo entrar nella stanza, vi s'era già seduto da sè; mi vi posi come figliuolo di casa; e per assumerne quanto più presto io poteva il carattere, richiesi il vecchio del suo coltello, e mi tagliai una fetta di quel pane; e allor tutti gli occhi mi significarono il ben venuto; ed all'oneste accoglienze di quegli sguardi erano misti i ringraziamenti del non averne io dubitato.

Fu egli questo? — o Natura! dimmelo tu, — o fu egli alcun altro motivo che mi condiva sì saporitamente quel pane? o per quale incantesimo ogni sorso del vino, ch'io attingeva da quel loro fiasco, m'imbalsamava di tal voluttà, che io la sento fino a quest'oggi sul mio palato?

E s'ebbi cara la cena, assai più care mi riescirono le grazie che se ne resero al cielo.

Però che il vecchio picchiò del manico del suo coltello sul desco, e fu a tutti segnale che s'allestissero al ballo. E le fanciulle e le donne corsero in fretta alle prossime camere a rannodarsi le trecce; e i giovinotti presso la porta a ripulirsi il viso nella fontana ed a sbrogliarsi de' loro *sabots;* [1] nè vi fu chi in tre minuti non si trovasse già bello e lesto su l'ajuola dinanzi alla casa. Il padre di famiglia e la sua donna uscirono ultimi; e mi posero a sedere in mezzo a lor due, sopra un sofà d'erba accanto alla porta.

Fu già, cinquant'anni addietro, il buon vecchio un competente sonatore di viola, ma per allora sonava sufficientemente quanto al bisogno; la sua vecchierella gli faceva tenore canterellando, poi faceva pausa, poi ripigliava la sua canzonetta; e i loro figliuoli e nipoti ballavano tutti quanti davanti ad essi a quel suono.

Se non che, a mezzo il secondo ballo, nella breve pausa che vi frapposero, gli occhi di tutti s'alzarono; ed imaginai di scorgere ne' loro sembianti certa elevazione di spirito, che non ha che fare con l'esultanza, che precede e succede all'innocente tripudio: parvemi insomma che la *Religione* s'accompagnasse alla danza; ma, perch'io non l'aveva mai veduta in tale compagnia, l'avrei per certo creduta una delle tante illusioni della mia fantasia, che mi divaga come a lei pare e piace ogni sempre,[2] se il vecchio sul finir della danza non mi diceva, ch'egli per consuetu-

[1] *Sabots.* Specie di zoccoli. [2] *Ogni sempre.* Sempre.

dine antica e per regola impreteribile aveva in tutte le sere della sua vita chiamata dopo cena la sua famiglia a ricrearsi e a ballare; perch' io, diceva egli, son certo che un cuore ilare e pago è il ringraziamento migliore, che un campagnuolo idiota possa rendere al cielo.

All' Italia.[1]

(1798)

Te nudrice alle Muse, ospite e Dea,
Le barbariche genti, che ti han doma,
Nomavan tutte; e questo a noi pur fea
Lieve la varia, antiqua, infame soma.
Chè se i tuoi vizî e gli anni e sorte rea
Ti han morto il senno ed il valor di Roma,
In te viveva il gran dir, che avvolgea
Regali allori alla servil tua chioma.
Or ardi, Italia, al tuo Genio ancor queste
Reliquie estreme di cotanto impero;
Anzi il toscano tuo parlar celeste
Ognor più stempra nel sermon straniero;
Onde, più che di tua divisa veste,
Sia 'l vincitor di tua barbarie altero.

Il proprio ritratto.

Solcata ho fronte, occhi incavati, intenti;
Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto;
Labbri tumidi, arguti, al riso lenti;
Capo chino, bel collo, irsuto petto;
Membra esatte, vestir semplice, eletto;
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti;
Prodigo, sobrio, uman, ispido schietto:
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi.
Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso,
Alle speranze incredulo e al timore;
Il pudor mi fa vile e prode l' ira.
Cauta in me parla la ragion; ma il core
Ricco di vizî e di virtù delira:
Forse da morte avrò fama e riposo.

[1] Per la sentenza capitale proposta nel Gran Consiglio cisalpino a Milano contro la lingua latina.

A Luigia Pallavicini caduta da cavallo su la riviera di Sestri.

(1800)

I balsami beati
  Per te le Grazie apprestino,
  Per te i lini odorati,
  Che a Citerea porgeano,
  Quando profano spino
  Le punse il piè divino;
Quel dì che insana empiea
  Il sacro Ida di gemiti,
  E col crine tergea
  E bagnava di lagrime
  Il sanguinoso petto
  Al ciprio giovinetto.[1]
Or te piangon gli Amori,
  Te fra le dive liguri
  Regina e diva!; e fiori
  Votivi all'ara[2] portano,
  Donde il grand'arco suona
  Del figlio di Latona.
E te chiama la danza,
  Ove l'aure portavano
  Insolita fragranza,
  Allor che, a' nodi indocile,
  La chioma al roseo braccio
  Ti fu gentile impaccio.
Tal[3] nel lavacro immersa,
  Che fior, dall'eliconio
  Clivo cadendo, versa,
  Palla dall'elmo i liberi
  Crin su la man, che gronda,
  Contien fuori dell'onda.

---

[1] *Ciprio giovinetto.* Adone, figlio di un re di Cipro, amato da Venere, nella caccia fu ucciso da un cinghiale.

[2] *All'ara* ec. All'ara di Apollo, qui riguardato come Dio della medicina; ma in tale rispetto veramente non sembra a proposito il ricordo ch'esso era arciero. Del resto, il poeta vuol dire che gli Amori fanno voti per la guarigione della bella giovinetta.

[3] *Tal* ec. Accenna a Pallade nell'atto che, bagnandosi entro il fonte d'Ippocrene su la costa del monte Elicona, sostiene su la mano fuori dell'acqua i suoi sciolti capelli.

Armoniosi accenti
Dal tuo labbro volavano,
E dagli occhi ridenti
Traluceano di Venere
I disdegni e le paci,
Le speme, il pianto e i baci.
Deh! perchè hai le gentili
Forme e l'ingegno docile
Vòlto a studî virili?
Perchè non dell'Aonie[1]
Seguivi, incauta, l'arte,
Ma i ludi aspri di Marte?[2]
Invan presaghi i venti
Il polveroso agghiacciano
Petto e le reni ardenti
Dell'inquïeto alipede,[3]
Ed irritante[4] il morso
Accresce impeto al corso.
Ardon gli sguardi, fuma
La bocca, agita l'ardua
Testa, vola la spuma,
Ed i manti volubili
Lorda e l'incerto freno
Ed il candido seno;
E il sudor piove, e i crini
Sul collo irti svolazzano;
Suonan gli antri marini
Allo incalzato scalpito
Della zampa, che caccia
Polve e sassi in sua traccia.
Già dal lito si slancia
Sordo ai clamori e al fremito;
Già già fino alla pancia
Nuota.... e ingorde si gonfiano
Non più memori l'acque
Che una Dea[5] da lor nacque.
Se non che il re dell'onde,[6]

---

[1] *Dell' Aonie.* Delle Muse. Vedi la nota 1 a pag. 81.
[2] *I ludi aspri di Marte.* Le aspre battaglie.
[3] *Alipede.* Che ha l'ali ai piedi; qui, Cavallo velocissimo, Corsiero.
[4] *Irritante.* Che irrita mentre vuol frenare.
[5] *Una Dea* ec. Venere, a cui qui indirettamente è paragonata la giovane Pallavicini.
[6] *Il re dell' onde.* Nettuno.

Dolente ancor d'Ippolito,[1]
Surse per le profonde
Vie dal tirreno talamo,[2]
E respinse il furente[3]
Col cenno onnipotente.
Quei dal flutto arretrosse
Ricalcitrando, e, orribile!,
Sovra l'anche rizzosse:
Scuote l'arcion, te misera
Su la petrosa riva
Strascinando mal viva.
Pèra[4] chi osò primiero
Discortese commettere
A infedele corsiero
L'agil fianco femineo,
E aprì con rio consiglio
Nuovo a beltà periglio!
Chè or non vedrei le rose
Del tuo volto sì languide,
Non le luci amorose
Spïar ne' guardi medici
Speranza lusinghiera
Della beltà primiera.
Di Cinzia[5] il cocchio aurato
Le cerve un dì traeano,
Ma al ferino ululato
Per terrore insanirono,
E dalla rupe etnea
Precipitâr la Dea.
Gioian d'invido riso
Le abitatrici olimpie,
Perchè l'eterno viso
Silenzioso e pallido

---

[1] *Ippolito*, ingiustamente accusato dalla matrigna Fedra, e maledetto da Teseo suo padre, morì rovesciato dal cocchio per essersi spaventati i cavalli alla vista di alcuni mostri marini, che Nettuno aveva suscitati contro loro.

[2] *Dal tirreno talamo.* Dalla sua stanza nuziale posta sotto il Mar Tirreno.

[3] *Il furente.* Il cavallo furente.

[4] *Pèra* ec. Esclamazione naturalissima, simile a quella che fa Orazio nella terza ode, ove raccomandando Virgilio alla nave, che lo portava in Grecia, si scaglia contro l'inventore della navigazione.

[5] *Di Cinzia* ec. Allude a Diana cacciatrice rovesciata dal carro per essersi spaventate agli urli delle fiere le cerve che lo traevano, e quindi guaritasi e a dispetto delle altre Dee invidiose divenuta più bella. Con la quale imagine il poeta esprime felicemente la speranza e il voto che la sorte medesima tocchi alla giovine Pallavicini.

Cinto apparia d' un velo
Ai conviti del cielo;
Ma ben piansero il giorno
Che dalle danze efesie[1]
Lieta facea ritorno
Fra le devote vergini,
E al ciel salía più bella
Di Febo la sorella.

In morte del fratello Giovanni.
(1802)

Un dì, s' io non andrò sempre fuggendo
Di gente in gente, me vedrai seduto
Sù la tua pietra, o fratel mio, gemendo
Il fior de' tuoi gentili anni caduto.
La madre or sol, suo dì tardo traendo,
Parla di me col tuo cenere muto;
Ma io deluse a voi le palme tendo,
E sol da lunge i miei tetti saluto.
Sento gli avversi numi e le secrete
Cure, che al viver tuo furon tempesta,
E prego anch' io nel tuo porto quïete.
Questo di tanta speme oggi mi resta!
Straniere genti, almen l' ossa rendete
Allora al petto della madre mesta.

A Zacinto.

Nè mai più toccherò le sacre sponde,
Ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mia, che te specchi nell' onde
Del greco mar, da cui vergine nacque
Venere, e fea quell' isole feconde
Col suo primo sorriso, onde non tacque
Le tue limpide nubi e le tue fronde
L' inclito verso di colui che l' acque
Cantò fatali ed il diverso esiglio,
Per cui, bello di fama e di sventura,
Baciò la sua petrosa Itaca Ulisse.
Tu non altro che il canto avrai del figlio,
O materna mia terra: a noi prescrisse
Il fato illacrimata sepoltura.

[1] *Efesie.* Di Efeso; città, dove Diana ebbe tempio e culto solenne.

DEI SEPOLCRI.

CARME A IPPOLITO PINDEMONTE.

(1807)

All'ombra de' cipressi e dentro l'urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Ove più il sole
Per me alla terra non fecondi questa
Bella d'erbe famiglia e d'animali,
E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l'ore future,
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia che lo governa,[1]
Nè più nel cor mi parlerà lo spirto
Delle vergini Muse e dell'Amore,
Unico spirto a mia vita raminga,
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso,
Che distingua le mie dalle infinite
Ossa, che in terra e in mar semina Morte?
Vero è ben, Pindemonte!, anche la Speme,[2]
Ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve
Tutte cose l'Oblio nella sua notte;
E una forza operosa le affatica
Di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe
E l'estreme sembianze[3] e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il Tempo.
Ma perchè pria del Tempo a sè il mortale
Invidierà l'illusion, che spento
Pur lo sofferma al limitar di Dite?[4]

---

[1] *Il verso e la mesta* ec. Allude alle *Poesie campestri* e alle *Epistole* del Pindemonte, nelle quali, e specialmente nelle prime, spira una dolce malinconia.

[2] *Anche la Speme* ec. Locuzione che dà appiglio a varie interpretazioni; la vera par questa: La speranza che dopo sepolti possiamo avere conforto dalla pietà dei superstiti anch'essa è illusoria.

[3] *L'estreme sembianze* ec. Forse, L'effigie dell'estinto.

[4] *Ma perchè* ec. Ma perchè l'uomo prima di morire vorrà privarsi dell'illusione di vivere dopo morto ne' monumenti e nella memoria degli uomini? — *Invidiare* qui è in senso di Togliere, come ne' poeti latini. — *Dite* è propriamente il Dio dell'Inferno; qui in generale, Il mondo dei morti.

Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l'armonia del giorno,
Se può destarla[1] con soavi cure
Nella mente de' suoi? Celeste è questa
Corrispondenza d'amorosi sensi,
Celeste dote è negli umani; e spesso
Per lei si vive con l'amico estinto,
E l'estinto con noi, se pia la terra,
Che lo raccolse infante e lo nutriva,
Nel suo grembo materno ultimo asilo
Porgendo, sacre le reliquie renda
Dall' insultar de' nembi e dal profano
Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
E di fiori odorata arbore amica[2]
Le ceneri di molli ombre consoli.
Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioja ha dell' urna; e, se pur mira
Dopo l'esequie,[3] errar vede il suo spirto
Fra 'l compianto de' templi acherontei,[4]
O ricovrarsi sotto le grandi ale
Del perdono d'Iddio; ma la sua polve
Lascia alle ortiche di deserta gleba,
Ove nè donna innamorata preghi,
Nè passeggier solingo oda il sospiro,
Che dal tumulo a noi manda Natura.
Pur nuova legge[5] impone oggi i sepolcri
Fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti
Contende. E senza tomba giace il tuo
Sacerdote,[6] o Talia,[7] che a te cantando

---

[1] *Destarla.* Il *la,* più che ad *armonia del giorno,* sembra riferirsi a *illusione.*

[2] *E di fiori* ec. E amico albero odoroso di fiori. — *Arbore* è un latinismo.

[3] *Se pur mira* ec. Se egli dopo morte ha sentimento, Se c'è una vita futura.

[4] *De' templi* ec. È il lucreziano *Acherusia templa;* Dell' inferno.

[5] *Nuova legge.* Nella repubblica cisalpina si promulgò una legge, rinnovata dipoi anche sotto il regno italico, in forza della quale, oltre alla prescrizione di seppellire i morti ne' cimiteri fuori della città (che era ottimo provvedimento), si vietavano in essi, per un malinteso rispetto all' eguaglianza, le sepolture distinte, nè il pubblico poteva avervi l'accesso.

[6] *Il tuo sacerdote.* Giuseppe Parini, morto nel 1799, che nel poemetto intitolato *Il Giorno* satireggiò le mollezze e le vanità del *giovin signore,* detto qui *il lombardo Sardanapolo.*

[7] *Talia.* Una delle nove Muse, la quale presiede più specialmente alla commedia, a cui pel frizzo può anche rapportarsi la satira, nel qual genere fu eccellente il Parini.

Nel suo povero tetto educò un lauro
Con lungo amore, e t' appendea corone;
E tu gli ornavi del tuo riso i canti,
Che il lombardo pungean Sardanapalo,
Cui solo è dolce il muggito de' buoi,
Che dagli antri abduáni [1] e dal Ticino
Lo fan d' ozî beato e di vivande.
O bella Musa, ove sei tu? Non sento
Spirar l' ambrosia, indizio del tuo nume,
Fra queste piante,[2] ov' io siedo e sospiro
Il mio tetto materno. E tu venivi
E sorridevi a lui sotto quel tiglio,
Ch' or con dimesse frondi va fremendo
Perchè non copre, o Dea, l' urna del vecchio,
Cui già di calma era cortese e d' ombre.
Forse tu fra' plebei tumuli [3] guardi
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini? A lui non ombre pose
Tra le sue mura la città, lasciva
D' evirati cantori allettatrice; [4]
Non pietra, non parola; [5] e forse l' ossa
Col mozzo capo gl' insanguina il ladro,
Che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna ramingando
Su le fosse, e famelica ululando;
E uscir del teschio, ove fuggía la Luna,
L' úpupa, e svolazzar su per le croci
Sparse per la funerëa campagna,
E l' immonda accusar col luttuoso

---

[1] *Abduáni.* Del fiume Adda, ne' cui dintorni, come in quelli del Ticino, sono le fertili tenute dei ricchi Milanesi.

[2] *Fra queste piante.* Il boschetto dei tigli, nel sobborgo orientale di Milano, dove il Parini soleva recarsi a passeggio e sedersi sotto uno di quegli alberi, e dove il Foscolo giovanetto conversò più di una volta con lui. Vedi a pag. 185.

[3] *Fra' plebei tumuli.* Nei cimiteri suburbani.

[4] *D' evirati cantori.* Accenna il poeta sdegnosamente gli onori straordinari, che a quei tempi si fecero in Milano particolarmente a un Marchesi cantante eunuco, pel quale furono anche coniate delle medaglie.

[5] *Non pietra, non parola.* Susseguentemente però il prof. abate Cattaneo pose un epitaffio al Parini nel cimitero, ove era stato sepolto, l' Oriani un busto marmoreo nel Palazzo reale delle scienze ed arti, e fin da prima il Marliani un monumento nella sua villa presso Erba (pag. 116).

Singulto i rai, di che son pie le stelle
Alle obbliate sepolture. Indarno
Sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade
Dalla squallida notte. Ahi! su gli estinti
Non sorge fiore, ove non sia d' umane
Lodi onorato e d' amoroso pianto.
Dal dì che nozze e tribunali ed are
Diero alle umane belve[1] esser pietose
Di sè stesse e d' altrui, toglieano i vivi
All' etere maligno ed alle fere
I miserandi avanzi, che Natura
Con veci eterne a sensi altri destina.[2]
Testimonianza a' fasti eran le tombe,
Ed are a' figli; e uscian quindi i responsi
De' domestici Lari,[3] e fu temuto
Su la polve degli avi il giuramento:
Religion, che con diversi riti
Le virtù patrie e la pietà congiunta
Tradussero[4] per lungo ordine d' anni.
Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
Fean pavimento; nè agl' incensi avvolto
De' cadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò; nè le città fur meste
D' effigiati scheletri: le madri
Balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono
Nude le braccia su l' amato capo
Del lor caro lattante, onde nol desti
Il gemer lungo di persona morta,
Chiedente la venal prece agli eredi
Dal santuario. Ma cipressi e cedri
Di puri effluvî i zefiri impregnando,
Perenne verde protendean su l' urne
Per memoria perenne, e preziosi
Vasi accogliean le lagrime votive.[5]

---

[1] *Umane belve.* Uomini bestiali. È ben più ardito che il *silvestres homines* di Orazio.

[2] *I miserandi avanzi* ec. I cadaveri destinati ad essere trasformati in altri esseri organici (*sensi altri*).

[3] *Lari.* Dei domestici, che presso i Gentili non erano altro che i virtuosi ed illustri antenati della famiglia.

[4] *Tradussero.* Tramandarono.

[5] *Preziosi vasi* ec. I vasi lacrimatori, che, raccoltevi le lagrime dei congiunti e degli amici, erano deposti come voto nella tomba presso il defunto. Qui e più sotto descrive costumi antichi.

Rapian gli amici una favilla al sole
A illuminar la sotterranea notte,[1]
Perchè gli occhi dell' uom cercan morendo
Il sole, e tutti l' ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.
Le fontane versando acque lustrali,[2]
Amaranti educavano e viole
Su la funebre zolla; e chi sedea
A libar latte e a raccontar sue pene
Ai cari estinti,[3] una fragranza intorno
Sentia qual d' aura de' beati Elisi.[4]
Pietosa insania, che fa cari gli orti
De' suburbani avelli alle britanne
Vergini, dove le conduce amore
Della perduta madre; ove clementi
Pregaro i Genî[5] del ritorno al prode,[6]
Che tronca fe' la trionfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara.
Ma ove[7] dorme il furor d' inclite geste,
E sien ministri al vivere civile
L' opulenza e il tremore, inutil pompa
E inaugurate imagini dell' Orco
Sorgon cippi e marmorei monumenti.
Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,[8]
Decoro e mente al bello italo regno,

---

[1] *Rapian gli amici* ec. Designa poeticamente le lampade sepolcrali ardenti dentro le tombe. — *Gli amici,* sottintendi, Del defunto.

[2] *Acque lustrali.* Acque purificanti, benedette; come a un dipresso l' Acqua santa nel rito cattolico.

[3] *E chi sedea* ec. Era rito dei supplicanti e dei dolenti di sedere presso l' are e i sepolcri; nelle cerimonie funebri poi si facevano su i sepolcri libazioni di latte.

[4] *Beati Elisi.* Il paradiso dei Pagani.

[5] *I Geni.* Gli Dei tutelari della patria.

[6] *Del ritorno al prode.* Affinchè tornasse il *prode;* cioè il Nelson, ammiraglio inglese, che alla battaglia di Abukir preso ai Francesi l' *Oriente,* vascello di prim' ordine, col troncone dell' albero maestro di quello si preparò la bara, e la portava sempre con sè.

[7] *Ma ove* ec. Il senso è questo: Ove non vive l' ardore delle inclite imprese e diano regola al viver civile l' opulenza e la paura ispirata dall' opulenza stessa alla gente, le colonne (*i cippi*) poste a segnacolo delle sepolture e i marmorei monumenti son pompa inutile e imagini malaugurate (*inaugurate*) della Morte (*dell' Orco*).

[8] *Il dotto e il ricco* ec. Accenna ironicamente a quanti, o dotti o ricchi o nobili, al tempo di Napoleone nel regno italico cercavano autorità adulando la corte, dove il poeta li dice sepolti vivi.

Nelle adulate reggie ha sepoltura
Già vivo, e i stemmi unica laude. A noi
Morte apparecchi riposato albergo,
Ove una volta la fortuna cessi
Dalle vendette, e l'amistà raccolga
Non di tesori eredità, ma caldi
Sensi e di liberal carme l'esempio.
A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti, o Pindemonte; e bella
E santa fanno al peregrin la terra,
Che le ricetta. Io, quando il monumento
Vidi[1] ove posa il corpo di quel grande,[2]
Che, temprando lo scettro a' regnatori,
Gli allôr ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue;
E l'arca di colui,[3] che nuovo Olimpo
Alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide[4]
Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il sole irradiarli immoto,
Onde all'Anglo, che tanta ala vi stese,
Sgombrò primo le vie del firmamento:
Te beata,[5] gridai, per le felici
Aure pregne di vita, e pe' lavacri,
Che da' suoi gioghi a te versa Appennino!
Lieta dell'aer tuo veste la luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti; e le convalli
Popolate di case e d'oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi.
E tu prima, Firenze, udivi il carme,
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco;[6]
E tu i cari parenti e l'idioma

---

[1] *Vidi.* Sottintendi, A Firenze nella chiesa di Santa Croce.

[2] *Quel grande.* Il Machiavelli, che col trattato del *Principe,* secondo il poeta, insegnando ai sovrani le arti della tirannide, intese a farle note o odiose ai popoli.

[3] *Colui.* Michelangelo Buonarroti, autore della cupola di San Pietro in Roma; la qual chiesa è chiamata qui *nuovo Olimpo.*

[4] *Chi vide.* Galileo, che con la dimostrazione del sistema copernicano, con le scoperte de' nuovi pianeti e le sue esperienze su la caduta dei gravi fu precursore di Newton (*l'Anglo* ec.).

[5] *Te beata.* Intendi, Firenze, che sta otto versi più sotto.

[6] *Al Ghibellin* ec. All'Alighieri, che, secondo il Boccaccio, compose i primi sette canti della *Commedia,* avanti l'esilio, a Firenze.

Desti a quel dolce di Calliope labbro,[1]
Che Amore, in Grecia nudo e nudo in Roma,
D' un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere celeste.[2]
Ma più beata, chè in un tempio accolte
Serbi l' itale glorie; uniche forse,
Dacchè le mal vietate Alpi[3] e l' alterna
Onnipotenza delle umane sorti
Armi e sostanze t' invadeano ed are
E patria e, tranne la memoria, tutto.
Chè, ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all' Italia,
Quindi trarrem gli auspicî. E a questi marmi
Venne spesso Vittorio[4] ad ispirarsi.
Irato a' patrii Numi, errava muto
Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desioso mirando; e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l' austero; e avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza.
Con questi grandi abita eterno, e l' ossa
Fremono amor di patria. Ah sì! da quella
Religiosa pace un Nume parla;
E nutría[5] contro a' Persi in Maratona,
Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,[6]
La virtù greca e l' ira. Il navigante,
Che veleggiò quel mar sotto l' Eubéa,[7]
Vedea per l' ampia oscurità scintille

---

[1] *Quel dolce* ec. Francesco Petrarca, nato di genitori fiorentini in Arezzo; il quale, a differenza dei Greci e dei Latini, cantò pudicamente d'Amore e con tanta dolcezza, che ben meritò di esser detto *labbro della Musa Calliope*.

[2] *Venere celeste*. Gli antichi distinguevano due Veneri: una terrestre e sensuale, l'altra celeste e spirituale; ed avevano per ambedue riti e sacerdoti diversi.

[3] *Le mal vietate Alpi* ec. Locuzione sommamente concisa e stranamente ardita, per significare: Gli eserciti stranieri, varcando senza contrasto le Alpi..., t' invadeano ec.

[4] *Vittorio Alfieri* stette lungo tempo in Firenze, dove negli ultimi anni della vita fu veduto dal poeta nel modo che qui lo descrive.

[5] *E nutría* ec. Ed è quel Nume, che fra le tombe di Maratona nutriva il valore e l' ira dei Greci contro i Persiani.

[6] « Nel campo di Maratona è la sepoltura degli Ateniesi morti nella battaglia; e tutte le notti vi si sente un nitrir di cavalli, e veggonsi fantasmi di combattenti. » — PAUSANIA, *Viaggio nell'Attica*.

[7] *Eubéa*. Oggi Negroponte, rimpetto all' Attica.

Balenar d'elmi e di cozzanti brandi,
Fumar le pire igneo vapor, corrusche[1]
D'armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna; e all'orror de' notturni
Silenzî si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto e un suon di tube,
E un incalzar di cavalli accorrenti,
Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,
E pianto ed inni e delle Parche il canto.[2]
Felice te, che il regno ampio de' venti,
Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!
E se il piloto ti drizzò l'antenna
Oltre l'isole egée,[3] d'antichi fatti
Certo udisti sonar dell'Ellesponto
I liti, e la marea mugghiar portando
Alle prode retée[4] l'armi d'Achille[5]
Sovra l'ossa d'Ajace. A' generosi
Giusta di glorie dispensiera è Morte;
Nè senno astuto, nè favor di regi
All'Itaco le spoglie ardue[6] serbava,
Chè alla poppa raminga le ritolse
L'onda incitata dagl' inferni Dei.
E me, che i tempi ed il desio d'onore
Fan per diversa gente ir fuggitivo,
Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse
Del mortale pensiero animatrici.
Siedon custodi de' sepolcri; e quando
Il Tempo con sue fredde ale vi spazza
Fin le rovine, le Pimplèe[7] fan lieti

---

[1] *Corrusche.* Latinismo, Risplendenti.

[2] *Delle Parche il canto.* Le Parche, cantando, vaticinavano le sorti degli uomini nascenti e de' morenti.

[3] *Oltre l'isole* dell'Arcipelago, detto una volta Egeo. Ma per verità il Pindemonte ne' suoi viaggi marittimi pel Mediterraneo non oltrepassò Malta.

[4] *Prode retée.* Il Promontorio retèo su l'Ellesponto (oggi Stretto de' Dardanelli), dove era la tomba di Ajace, che erasi ivi ucciso.

[5] Morto Achille, se ne disputarono le armi Ajace Telamonio ed Ulisse; e al merito del primo prevalse la scaltrezza del secondo. Ajace impazzito morì su le *spiagge retée:* colà, per giustizia divina, furono portate le armi d'Achille dal mare, che, gonfiato da una grande tempesta, le tolse alla nave di Ulisse.

[6] *Le spoglie ardue.* Le armi di Achille, opera di Vulcano, e perciò di tempra fortissima.

[7] *Le Pimplèe.* Le Muse avevano anche questo nome dal monte Pimpla o Pimpleo vicino all' Olimpo, fra la Tessaglia e la Macedonia.

Di lor canto i deserti, e l'armonia
Vince di mille secoli il silenzio.
Ed oggi nella Troade inseminata
Eterno splende a' peregrini un loco;[1]
Eterno per la Ninfa,[2] a cui fu sposo
Giove, ed a Giove diè Dárdano figlio,
Onde fur Troja e Assáraco e i cinquanta
Talami[3] e il regno della giulia gente.
Però che quando Elettra udì la Parca
Che lei dalle vitali aure del giorno
Chiamava a' cori dell' Eliso, a Giove
Mandò il voto supremo, e: Se, diceva,
A te fur care le mie chiome e il viso
E le dolci vigilie, e non mi assente
Premio miglior[4] la volontà de' Fati,
La morta amica almen guarda dal cielo,
Onde d' Elettra tua resti la fama.
Così orando moriva. E ne gemea
L'Olimpio;[5] e l' immortal capo accennando,
Piovea dai crini ambrosia su la Ninfa,
E fe' sacro quel corpo e la sua tomba.
Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
Cenere d' Ilo; ivi l'iliache donne
Sciogliean le chiome, indarne, ahi!, deprecando
Da' lor mariti l' imminente fato;
Ivi Cassandra,[6] allor che il nume in petto
La fea parlar di Troja il dì mortale,
Venne, e all' ombra cantò carme amoroso;
E guidava i nepoti, e l' amoroso
Apprendeva lamento a' giovinetti;

---

[1] *Un loco.* I recenti viaggiatori alla Troade scopersero le reliquie del sepolcro d' Ilo. Da Dardano, primo re di Dardania, nacque Erittonio, da Erittonio Troo, da cui la città fu chiamata Troja, da Troo Assaraco e Ilo, da cui Troja, e più precisamente la sua cittadella, fu detta Ilio, i quali regnarono successivamente; da Ilo Laomedonte e da questo Priamo; da Assaraco Capi, da Capi Anchise, da Anchise Enea, e da questo Giulio Ascanio, donde Romolo e Giulio Cesare, cioè la *gente giulia*, e generalmente i Romani.

[2] *La Ninfa.* Elettra, figlia di Atlante, dalla quale Giove ebbe Dardano, nominato nella nota precedente.

[3] *I cinquanta talami* della casa di Priamo, nominati più volte nell' *Iliade* e nell' *Eneide*.

[4] *Premio miglior.* L' immortalità come l' hanno gli Dei.

[5] *L' Olimpio.* Giove.

[6] *Cassandra.* Figlia di Priamo, profetessa « Verace sempre e non creduta mai. »

E dicea sospirando: Oh, se mai d'Argo,[1]
Ove al Tidide[2] e di Laerte al figlio[3]
Pascerete i cavalli, a voi permetta
Ritorno il cielo, invan la patria vostra
Cercherete! le mura, opra di Febo,
Sotto le lor reliquie fumeranno.
Ma i Penati di Troja avranno stanza
In queste tombe; chè de' Numi è dono
Servar nelle miserie altero nome.
E voi, palme e cipressi, che le nuore
Piantan di Priamo, e crescerete, ahi presto!,
Di vedovili lagrime inaffiati,
Proteggete i miei padri; e chi la scure
Asterrà pio dalle devote frondi,
Men si dorrà di consanguinei lutti,
E santamente toccherà l'altare.[4]
Proteggete i miei padri. Un dì vedrete
Mendico un cieco[5] errar sotto le vostre
Antichissime ombre, e brancolando
Penetrar negli avelli e abbracciar l'urne
E interrogarle. Gemeranno gli antri
Secreti, e tutta narrerà la tomba
Ilio raso due volte e due risorto[6]
Splendidamente su le mute vie
Per far più bello l'ultimo trofeo
Ai fatali Pelídi.[7] Il sacro vate,
Placando quelle afflitte alme col canto,
I prenci argivi eternerà per quante
Abbraccia terre il gran padre Oceáno.
E tu onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il sole
Risplenderà su le sciagure umane.

---

[1] *Argo.* Città del Peloponneso, sede del regno di Agamennone; qui è presa per l'intera nazione greca.
[2] *Tidide.* Diomede figlio di Tideo.
[3] *Di Laerte il figlio.* Ulisse.
[4] *Santamente* ec. Sarà in grazia del cielo.
[5] *Mendico un cieco.* Omero, di cui è celebre nel mondo la povertà e la cecità. Egli nell'*Iliade* (lib. XI) ci tramandò la memoria del sepolcro d'Ilo.
[6] *Ilio raso due volte* ec. Prima da Ercole e quindi dalle Amazzoni.
[7] *Ai fatali Pelídi.* Achille e Pirro ultimo distruttore di Troja.

DAL CARME ALLE GRAZIE.

Le Grazie, Canova, Venere.

Cantando, o Grazie,[1] degli eterei pregi,
Di che il cielo v' adorna, e della gioja
Che, vereconde, voi date alla terra,
Belle vergini! a voi chieggo l' arcana
Armoniosa melodia pittrice
Della vostra beltà, sì che all' Italia
Afflitta di regali ire straniere
Voli improvviso, a rallegrarla, il carme.
Nella convalle fra gli aerei poggi
Di Bellosguardo,[2] ov' io, cinta[3] d' un fonte
Limpido, fra le quete ombre di mille
Giovinetti cipressi, alle tre Dive
L' ara inalzo (e un fatidico laureto,
In cui men verde serpeggia la vite,
La protegge di tempio), al vago rito
Vieni, o Canova, e agl' Inni. Al cor men fece
Dono la bella Dea,[4] che tu sacrasti
Qui sull' Arno alle belle Arti custode;
Ed ella d' immortal lume e d' ambrosia
La santa imago sua tutta precinse.
Forse (o ch' io spero!) artefice di Numi,
Nuovo meco darai spirto alle Grazie[5]
Ch' or di tua man sorgon del marmo. Anch' io
Pingo e spiro a' fantasmi anima eterna:
Sdegno il verso, che suona e che non crea;
Perchè Febo mi disse: Io, Fidia, primo,
Ed Apelle guidai colla mia lira.

---

[1] *O Grazie.* Le Grazie (Aglaja, Talia, Eufrosine), Deità intermedie fra il cielo e la terra, secondo il sistema poetico dell' autore ricevono da' Numi tutti i doni, ch' esse dispensano agli uomini.

[2] *Bellosguardo.* Poggio vicino a Firenze su la riva sinistra dell' Arno, dove scriveva l' autore (Foscolo).

[3] *Cinta.* Riferiscilo ad *ara,* che viene dopo due altri versi.

[4] *La bella Dea.* La Venere ch' esce dal bagno, opera del Canova, collocata fin dal 1805 nella Galleria degli Uffizi, e ora in quella del Palazzo Pitti a Firenze.

[5] *Alle Grazie.* Quando il poeta scriveva questi versi, il Canova stava lavorando un gruppo delle tre Grazie, che fu terminato nel 1815, e se lo ebbe il principe Eugenio Beauharnais

Eran l'Olimpo e il Fulminante e il Fato,
E del tridente enosigéo[1] tremava
La genitrice Terra: Amor dagli astri
Pluto ferìa; nè ancor v' eran le Grazie.
Una Diva scorrea lungo il creato
A fecondarlo, e di Natura avea
L'austero Nome:[2] fra' Celesti or gode
Di cento troni; e con più nomi ed are
Le dan rito i mortali, e più le giova
L'inno, che bella Citerea la invoca.[3]

La sonatrice d' arpa.

Leggiadramente d'un ornato ostello,
Che a lei,[4] d' Arno futura abitatrice,
I pennelli posando, edificava
Il bel fabro d' Urbino, esce la prima
Vaga mortale, e siede all' ara; e il bisso
Liberale acconsente ogni contorno
Di sue forme eleganti; e fra il candore,
Delle dita s' avvivano le rose,
Mentre accanto al suo petto agita l' arpa.
Scoppian dall' inquïete aeree fila,
Quasi raggi di Sol rotti dal nembo,
Gioja insieme e pietà; poi che sonanti
Rimembran come il ciel l' uomo concesse
Al diletto e agli affanni, onde gli sia
Librato e vario di sua vita il volo;
E come alla virtù guidi il dolore,
E il sorriso e il sospiro errin sul labbro
Delle Grazie; e a chi son fauste e presenti,
Dolce in core ei s' allegri, e dolce gema.

---

[1] *Enosigéo.* Grecismo, Scotiterra. Gli antichi ascrivevano al mare, e conseguentemente a Nettuno, il fenomeno de' terremoti. L'appellativo di *enosigéo* dato qui al tridente, di cui era armato Nettuno, usavasi più comunemente a significare Nettuno stesso.

[2] « L'universo e la natura sono guardati dall' uomo con una stupida ammirazione unita a terrore, finchè esso non è ingentilito ed ammaestrato dalle Grazie. » — FOSCOLO.

[3] « La bellezza non è amabile, nè adorata senza le Grazie: quindi la religione a Venere, dacchè essa apparì con le sue seguaci. » — FOSCOLO.

[4] *A lei.* Eleonora Bencini, fiorentina, abitatrice di una casa architettata già in Firenze da Raffaello. È una delle tre donne, che il poeta fa sacerdotesse all' ara delle Grazie; le altre due sono Cornelia Rossi Martinetti di Bologna, ed Elena o, come altri dicono, Maddalena Bignami di Milano, giudicata da Napoleone *la più bella fra le belle.*

La Viceregina d' Italia.

. . . . O nuova speme
Della mia patria,[1] e di tre nuove Grazie
Madre e del popol tuo; bella fra tutte
Figlie di regi, e agl' Immortali amica!
Tutto il cielo t' udia, quando al marito
Guerreggiante a impedir l' Elba ai nemici
Pregavi lenta l' invisibil Parca,
Che accompagna gli eroi, vaticinando
L' inno funereo e l' alto avello e l' armi
Più terse e giunti alla quadriga i bianchi
Destrieri eterni a correre l' Eliso.
Tutto il cielo t' udia, quando tendesti
Le rosee braccia, e de' tuoi figli al padre
Men crude le funeste ire pregavi
Di Borea e il gel, che pel solingo cielo
Dal carro l' imminente Orsa rovescia
Su la scitica terra, orrida d' alte
Nevi e sangue ed armate ombre insepolte.
Solo frattanto il giovinetto eroe
La barbarica tenne onda di Marte.
Così, quando Bellona entro le navi
Addensava gli Achei, vide sul vallo
Fra un turbine di dardi Ajace solo
Fumar di sangue; e ove dirùto il muro
Dava più varco a' Teucri, ivi a traverso
Piantarsi; e al suon de' brandi, onde intronato
Avea l'elmo e lo scudo, i vincitori
Impaurir col grido, e rincalzarli;
Fra le dardanie faci arso e splendente
Scagliar rotta la spada, e trarsi l' elmo,
E fulminare immobile col guardo
Ettore, che perplesso ivi si tenne.
Sdegnan chi a' fasti di Fortuna applaude
Le Dive mie, e sol fan bello il lauro
Quando sventura ne corona i prenci.

(Inno II.)

---

[1] Parla ad Amalia, figlia del re di Baviera, moglie di Eugenio Beauharnaîs vicerè d' Italia, e madre di tre bellissime fanciulle nate a Milano. Questi versi, allusivi alla spedizione napoleonica del 1812 contro la Russia, in cui Eugenio si segnalò per gran valore, specialmente nella ritirata, furono scritti dopo il 1815, ruinata già la potenza di Napoleone e de' suoi.

Il velo delle Grazie.

Corsero intorno le celesti alunne,
Come giunse, alla Diva.[1] Ella a ciascuna
Compartì l'opre del promesso dono
(Era un velo) alle Grazie. Ognuna allegra
Agl'imperî obbedia; Pallade in mezzo
Colle azzurre pupille amabilmente
Signoreggiava il suo virgineo coro.
Attenuando i rai aurei del sole,
Volgeano i fusi nitidi tre nude
Ore, e del velo distendean l'ordito.
Venner le Parche, di purpurei pepli
Avvolte e il crin di quercia, e di più trame
Raggianti, adamantine, al par dell'etra
E fluide e pervie[2] e intatte mai da Morte;[3]
Trame, onde filan degli Dei la vita,
Le tre presaghe riempiean le spole.
Non men dell'altre innamorata, all'opra
Iri scese fra' Zefiri; e per l'alto
Le vaganti accogliea lucide nubi
Gareggianti di tinte, e sul telajo
Pioveale a Flora a effigiar quel velo;
E più tinte assumean, riso e fragranza
E mille volti dalla man di Flora.
E tu, Psiche, sedevi, e spesso in core,
Senza aprir labbro, ridicendo, «Ahi, quante
Gioje promette, e manda pianto Amore![4]»
Raddensavi col pettine la tela.
E allor faconde di Talia le corde
E Tersicore Dea, che a te dintorno
Fea tripudio di ballo, e ti guardava,
Eran conforto a' tuoi pensieri e all'opra.

---

[1] *Alla Diva.* Pallade. Questa Dea, secondo il poeta, quando non presiede alle guerre per la difesa della patria, si ritrae nella favoleggiata isola Atlantide, e quivi ammaestra le Dee minori (*le celesti alunne*) nelle arti gentili, congiungendo insieme sapienza e bellezza; onde più sotto il poeta pone Psiche, figura dell'anima o del pensiero, e Flora, la Dea dei fiori, a lavorare di conserto questo velo, che doveva difender le Grazie dai delirî funesti dell'Amore e di altre umane passioni.

[2] *Pervie.* Latinismo, Trasparenti.

[3] *Intatte mai da Morte.* Non tocche mai dalla morte, Immortali.

[4] Accenna alla tenera e segreta passione di Psiche per Amore.

Correa limpido insiem d'Erato[1] il canto
Da que' suoni guidato; e come il canto
Flora intendeva, sì pingea con l'ago.
« Mesci, odorosa Dea, rosee le fila;
» E per te in mezzo il sacro vel s'adorni
» Della imago di Psiche, or che perfetta[2]
» Ha la sua tela, e ti sorride in viso.
» Mortale nacque, e son più care in cielo
» Sue belle doti; e se a noi canta o danza,
» Se mesta siede o amabile sospira,
» Se talora alle fresche onde eliconie
» Gode i puri lavacri, atti e parole
» D'una venusta immortal luce abbella.
» Segga e carezzi il fanciulletto figlio
» Del Sonno,[3] a cui le rose Amor sacrava
» Perchè in silenzio i furti suoi chiudesse;
» E sì gli additi in aurea nube il sogno
» Roseo, che su la fresca alba di maggio
» Sovra dormente giovinetta aleggia,
» E le ripete susurrando i primi
» Detti d'amor, che da un garzone udia.
» Or mesci, industre Dea, varie le fila;
» E danzi a un lato dell'etereo velo
» Giovinezza. Suo coro,[4] abbia le ardite
» Speranze ombrate d'amaranto eterno;
» E al suon d'un plettro, che percote il Tempo,[5]
» La menin giù pel clivo della vita.
» A lei decenti occorrano le Grazie,
» E la cingan di fiori; e, quando il biondo
» Crin t'abbandoni, e perderai 'l tuo nome,
» Vivran que' fiori, o Giovinezza, e intorno
» L'urna funerea spireranno odore.
» Mesci, o madre dei fior, lauri alle fila;
» Ed il contrario lato orna, ideando

---

[1] *Talia.... Tersicore.... Erato.* Tre muse, la prima delle quali col suono dell'arpa, la seconda con la danza, la terza col canto dànno conforto all'opera del velo.

[2] *Perfetta.* Latinismo, Finita.

[3] *Il fanciulletto figlio del Sonno.* Arpocrate, Dio del silenzio, che gli antichi solevano rappresentare sotto la sembianza di un giovinetto, come fa fede la bellissima statua, che si ammira a Roma nel Museo Capitolino.

[4] *Suo coro.* Riferiscilo a *Speranze:* Abbia per suo coro le ardite Speranze ec.

[5] *Il Tempo.* Qui è personificato, e fa da soggetto a *percote.*

» Levissima l'imagine del sogno,
» Ch'a un dormente guerrier mandan le Grazie
» A rammentargli il suo padre canuto,
» Che solitario nella vôta casa
» Spande lacrime e preci; e quei si desta,
» E i prigionieri suoi guarda, e sospira.
» Mesci, o Flora gentile, oro alle fila;
» E il terzo lembo istoriato esulti
» D'un festante convito: il Genio amici
» Ode gli augurî, e largamente in volta
» Pirme corona agli esuli le tazze.
» E faconda è la Gioja, e co' Lepori [1]
» Libera scherza, e amabile è il Decoro.
» Qui l'Ironia, che i motti ama conditi
» Di riso, e il ver, dissimulando, accenna:
» E qui la liberal candida Lode
» Va con lor favellando. A parte siede
» Bello il Silenzio, delle Grazie alunno,
» Col dito al labbro, e l'altra mano accenna
» Che non volino i detti oltre le soglie.
» Mesci cerulee, Dea, mesci le fila:
» E pinta il lembo estremo abbia, al barlume
» Di queta lampa, una solinga madre
» Sedente a studio della culla. E teme
» Non i vagiti del suo primo infante
» Sien presagi di morte; e in quell'errore
» Non manda a tutto il cielo altro che pianto.
» Lei mirano invisibili le Grazie.
» Beata! ancor non sa quanto agl'infanti
» Provido è il sonno eterno; e que' vagiti
» Presagi son di dolorosa vita. »
Come d'Erato al canto ebbe perfetti
Flora i trapunti, ghirlandò l'Aurora
Gli aerei fluttuanti orli del peplo
De' fior, che ne' celesti orti raccolse:
Ignoti fiori a noi; sol la fragranza,
Se presso è un Dio, talor ne scende in terra.
Venne, fra tutte giovinette eterne
Bellissima, la bionda Ebe, ravvolta
In mille nodi fra le perle i crini:
Tacitamente l'anfora converse,

---

[1] *Co' Lepori.* Latinismo, Con gli Scherzi.

E dell' altre la vaga opra fatale
Rorò d' ambrosia: e fu quel velo eterno.

(Inno III.)

L'addio alle Grazie.

Addio, Grazie! son vostri, e non verranno
Soli quest' Inni a voi, nè il vago rito
Oblieremo di Firenze a' poggi,
Quando ritorni April. L' arpa dorata
Di novello concento adorneranno,
Disegneran più amabili carole
Le tre avvenenti Ancelle vostre all' ara: [1]
E il fonte, e la frondosa ara, e i cipressi,
E i favi, e i serti vi fien sacri, e i cigni,
E delle ninfe il coro e de' garzoni.
Ma intanto udite, o Vergini divine
D' ogni arcano custodi, un prego udite,
Ch' io dal sacrario del mio petto inalzo.
Date candidi giorni a lei,[2] che sola,
Quando più lieti mi fioriano gli anni,
Il cor m' accese d' immortale amore,
Poi che la sua beltà tutta m' aperse
La beltà vostra. Nè il mio labbro mai
Osò chiamare il nome suo; nè grave
Mi fu nudrir di muto pianto il duolo
Per lei nel lungo esilio. Ed ella sola
Secretamente spargerà le chiome
Sovra il sepolcro mio, quando lontano
Non prescrivano i Fati anco il sepolcro.
Confortatela, o Grazie, or che non vive,
Qual pria, felice. I balli e le fanciulle
Di nera treccia insigni e di sen colmo,
Sul molle clivo di Brianza, adorna
Di giovenile roséo candore,
Guidar la vidi: oggi le vesti allegre
Obliò mesta e il suo vedovo coro.
E, se alla Luna e all' etere stellato
Scintillando più azzurro Eupili ondeggia,
Il guarda avvolta in lungo velo, e plora

[1] Vedi la nota 2 nella pag. 173.
[2] Elena Bignami. Vedi la nota 2 nella pag. 173.

Coll' usignuol, finchè l' Aurora ti chiami
A men soave tacito lamento.
Deh! nel lume ravvolte aureo dell' Alba
A lei movete, o belle Grazie, intorno;
E nel mirarvi, o Dee, tornino i grandi
Occhi fatali al lor natio sorriso.

DALL' AJACE.

(1811)

Parole di Ajace ad Agamennone.

Ajace. Nessun di noi l' armi, per esse, pregia.
Te ambizion; me libertà sospinge;
Livor costui:[1] ardon le brame; e pende
Dubbio l' evento; onde temiam noi tutti:
E tu più ch' altri, a cui temenza dètta
L' imperioso favellar. — D' altrui
Schermo in battaglia ebbe mai d' uopo Ajace?
Sol contro te, che a tirannia prorompi,
L' armi bramo di lui,[2] che i feri moti
Della superba anima tua gelava.
Minor di posse e pari d' alma vedi
Me, alle tue mire ambiziose inciampo;
Vedi d' Achille adoratori i Greci,
Chè amor li stringe e meraviglia e l' alta
Religion de' suoi avi celesti.
Ma il lungo imperio tuo molti fea queti
Al giogo; quindi fu protratto ognora
Lo sterminio di Troja; e tuo d' altronde
L' utile e il vanto ne bramavi. Spento
Alfine è Achille; e avvilir vuoi la fama
D' Achille e me. La meraviglia tutta,
Poi che l' amor non puoi, tenti in te solo
Trar della Grecia; e guidarla a' trionfi
Col tuo valore o a sempiterne guerre,
Finchè di forti vedovata e lassa,
Da te pace ed onore abbia e catene.

(Atto III, sc. IV.)

---

[1] *Costui.* Ulisse, il quale contendeva ad Ajace le armi di Achille.
[2] *Di lui.* Di Achille.

DALLA RICCIARDA.

(1813)

Parole di un Ghibellino ad un Guelfo.

Inerme freme, e sembra vile Italia
Da che i signori suoi vietano il brando
Al depredato cittadino, e cinti
Di sgherri o di mal compre armi straniere,
Corrono a rissa per furor di strage
E di rapina; e fan de' dritti altrui
Schermo e pretesto alla vendetta, e quindi
Or di Lamagna i ferri, or gl' interdetti
Del Vaticano invocano. Ben s' ode
Il pastor de' fedeli gridar: Pace!
Ma frattanto, a calcar l' antico scettro,
Che a Cesare per tanto ordine d' anni
Diedero i cieli, attizza i prenci; e indurli
Ben può alle colpe, non celarle al guardo
Di chi vindice eterno il ver conosce.
Ma a noi che pro chi vinca? Infame danno
Bensì a noi vien dal parteggiar da servi
In questa pugna fra la croce e il trono,
Per cui città a cittade e prence a prence
E castello a castello e il padre al figlio
Pace contende, e infiamma a guerra eterna
L'odio degli avi, ed a' nepoti il nutre.
E di sangue e di obbrobrio inonderemo
Per l' ire altrui la patria? Imbelle, abbietta,
Divisa la vedran dunque i nepoti
Per l' ire altrui? Preda dell' ire altrui,
Forse da tante e grandi alme d' eroi
Fondata fu? Togli alla guelfa setta,
Che in te fida, l' ardire; e a' Ghibellini
Averardo il torrà. Congiunte e alfine
Brandite sien da cittadine mani
Le spade nostre; e in cittadini petti
Trasfonderemo altro valore, altr' ira.
E co' pochi magnanimi trarremo
I molti e dubbî itali prenci a farsi
Non masnadieri o partigiani o sgherri,

Ma guerrieri d'Italia. Ardua è l'impresa
E incerta forse; ma onorata almeno
Fia la rovina; e degli antichi al nome
L'età future aggiugneranno il nostro.

(Atto II, sc. III.)

DALLA TRADUZIONE DELL'ILIADE.

(1810)

Tersite.

Già ognun si contenea queto al suo loco:[1]
Solo Tersite arringator dirotto
Imperversava. Era costui di ciancie
Acre e di motti a contradire a' regi
Indegnamente, e a provocar maligno
Con sue beffe l'esercito alle risa.
Laido guerriero, obliquo d'occhi e zoppo,
Con le spalle connesse al petto in arco,
Di pel raro sul capo, e il capo aguzzo,
Venne d'Ilio all'impresa; e più che d'altri,
Abborritor d'Achille era e d'Ulisse,
E feroce a dileggi. E, come il core
Vide de' Greci corruccioso al sire
Pel vietato ritorno, ei del suo lungo
Boato imprese ad assalir l'eccelso
Agamennóne, e rinfacciarlo ardito:
Che piangi, Atride? Or che più brami? Hai tende
Con dovizia di bronzi, e d'ogni terra
Vinta da noi figli d'Achei t'eleggi
Vergini e donne, e ti doniam le belle.
Pur fame hai d'oro tuttavia? Ti tarda
Che talun d'Ilio corra, e tel profonda
A ricomprarsi il figliuol suo prigione
Mio di battaglia, o d'altri? O d'altri anch'oggi
Una schiava t'invoglia a nuove nozze,
Dove alcun non ti veggia? E sì d'esempi
E di danni sarai padre agli Achei?
Imbelli! Achive, non Achei! malnati
Vituperî, a che stiam? Navi son queste;

---

[1] Nell'assemblea, dove i Greci dalla fuga verso le navi s'erano ricondotti.

Torniamci a casa: abbiasi Troja ei solo:
Qui si divori ogni tesoro, e veggia
Se sì o no può senza noi far prede.
Anche del figlio di Peleo, ben altra
Lancia che Atride, si rapì la donna
Sua conquista di guerre, e il paga d'onta.
Ma ben gli sta, se non ha bile Achille
A far vendetta; ed è vil fallo, Atride,
Dell'indolente, se più regni e insulti.
E più acerbo insanía; ma gli sta sopra
La minaccia d'Ulisse, e tutti in viso
Gli figge gli occhi biecamente, e grida:
Cessa, eterno orator, gli alti clamori,
Alti, ma vani a sbigottire i prenci;
E a te fra quanti fur seguaci in questo
Campo agli Atridi, a te stolto e impotente
Ad ogni impresa, mal si sta l'audace
Ciarlar di regi, e il malignarli, e i vili
Tuoi schiamazzi alla fuga. Oscuro è il fine
Di tanta guerra; e chi sa dir se il cielo
Propizio o irato or ne rimandi in Argo?
Sol quei doni, o maligno, onde cortesi
Fann' omaggio i guerrieri al re supremo,
Ti son veleno all'anima; e tu mordi.
Or odi pur ch'io non minaccio indarno:
Fa che mai d'oggi innanzi io non ti colga
A imperversare; o più non mi si regga
Questo capo su gli omeri, nè Ulisse
Genitor di Telemaco s'appelli,
S'io non t'afferro, e non divesto ignudo
Quest'osceno tuo corpo, e non ti caccio,
Rivestito di lividi e di piaghe,
Dall'adunanze a urlar dentro le navi.
E fra 'l parlar gli ripetea sul tergo
Lo scettro grave d'oro a spessi colpi,
E su le spalle: ei si torcea, piovendo
Lagrime calde; e, livido la schiena
Di bolle e sangue, s'accosciò atterrito;
E si tergea le lagrime dal viso,
Sogguardando gli Achei tristo e maligno.
L'oste,[1] che udialo irata, or in vederlo,

[1] *Oste.* Esercito.

Ride popolarmente; e l'un vicino
Fea cenno all'altro, e gli dicea: Ve'! mille
Gran cose Ulisse ha fatto; e' ne diè spesso
Buoni pareri, e n'è maestro in arme;
Ma veramente oggi agli Achei fu prode.
Far che in congresso il ciurmador non fiati
È la più bella impresa! Or sì che muta
Fia quella rabbia, e avrà rispetto a' prenci.

(Libro II, v. 249-325.)

IPPOLITO PINDEMONTE.

I. — A Verona, nel secolo decimottavo, tennero vivo il culto delle lettere ed il buon gusto nobili e leggiadri ingegni; prima Scipione Maffei e Giambattista Spolverini, indi Giuseppe Torelli, Girolamo Pompei, Agostino Zeviani e Filippo Rosa Morando, il roveretano Clementino Vannetti e Bartolomeo Lorenzi; quando poi al cadere di quello erano essi, eccetto l'ultimo, già tutti estinti, crescevano nella città medesima a bella fama Ippolito Pindemonte ed Antonio Cesari, che dai loro esempî avevano tratto validi eccitamenti. Nato il 13 novembre del 1753 d'illustre e ricca famiglia, Ippolito Pindemonte sin da fanciullo nella conversazione di parecchi fra quei letterati, frequentatori della sua casa, informò primamente l'animo all'amor degli studî. Stette quindi sei anni in collegio a Modena, dove nelle lettere gli fu maestro Giuliano Cassiani ed eccitatore Luigi Cerretti; tornato dipoi a casa, nella giovinezza temperò l'occupazione degli studî con le arti cavalleresche, coi divertimenti de' teatri e de' balli e con i viaggi. Nel primo di questi, intrapreso il 1778, visitò Roma, Napoli, la Sicilia e Malta, dove come cavaliere gerosolimitano si recò da Siracusa su le galèe dell'Ordine, e donde si restituì, passando per Firenze, a Verona, animatosi vie più alla gloria letteraria per aver conosciuto parecchi letterati, e fra gli altri Vincenzo Monti e Vittorio Alfieri. In un secondo viaggio, soggiornando a Milano, fece relazione con Giuseppe Parini, col quale soleva passar molte ore del dì, e gli udì anche recitare alcuni bellissimi versi dell'ultima parte del *Giorno* non ancor pubblicata; conobbe ancora Paola Litta Casti-

glioni milanese, celebrata da quello, e Paola Sismondi bergamasca, la *Lesbia Cidonia* di Lorenzo Mascheroni.

II. — Nel 1784 ridottosi, come lo tirava « la sua malinconia molto placida e dolce, » alla villa Avesa presso Verona, vi tenne stanza parecchi anni, eccetto l'inverno, che soleva passare a Venezia, dove la sua famiglia era iscritta nel libro d'oro. Dimorando all'Avesa costumava di recarsi la sera in città alle dotte e gaje conversazioni, e poi di nuovo a dormire in villa, perchè il nascer del sole lo ritrovasse ne' campi. Quivi, ispirandosi allo spettacolo della natura dettò l'anno appresso le *Poesie* e le *Prose campestri*. Pubblicate le prime nel 1788, intraprese un terzo viaggio per l'Europa, e recatosi su lo scorcio di quell'autunno a Parigi vi dimorò dieci mesi. Vivendo colà in amichevole consuetudine e comunanza di studî con Vittorio Alfieri, mentre fu utile a lui per ammorbidire lo stile delle tragedie, che si ristampavano, dall'alto pensare e dal forte sentire dello scrittor piemontese trasse stimoli e vigore egli stesso. Nel medesimo tempo, fortemente colpito dalla grande rivoluzione, dettò un poemetto intitolato la *Francia*, di cui adombrossi l'aristocratico governo della repubblica veneta; ma, dopochè quella rivoluzione trascese alle violenze e ai delitti, l'animo suo gentile e temperatissimo se ne alienò per sempre. Soggiornò dipoi a Londra, e di là passando a Berlino, a Vienna e a Marsiglia, dove si trattenne qualche mese, nell'estate del 1791 si restituì dopo tre anni a Verona ed alla sua villa. Traendo materia da queste peregrinazioni dettò, fin da quando soggiornava in Marsiglia, un romanzo intitolato *Abaritte*, dipoi un lungo sermone, *I Viaggi*, e altre poesie sopra alcune più ammirabili bellezze della natura già osservate, e anche una Dissertazione intorno a' giardini inglesi, rivendicandone l'invenzione all'Italia e la prima descrizione a Torquato Tasso, che li aveva veduti in un parco di Carlo Emanuele I presso Torino. Compose indi a poco una novella poetica nel genere romantico, illustrato poi dal Sestini e dal Grossi, su gli amori di Antonio Foscarini con Teresa Contarini, donde il Niccolini ha tolto argomento a una sua tragedia. Pubblicate nel 1794 le *Prose campestri*, scritte nove anni prima, dopo un terzo viaggio per l'Italia si restituì a Verona, dove l'estate del 1796 vide la sua villa Avesa distrutta dalle soldatesche francesi; avendo poi l'anno stesso fermato la dimora a Venezia, si trovò quivi alla invasione

francese ed austriaca, e della caduta di quella repubblica fu assai contristato.

III. — Aveva fin dal 1778 pubblicato l'*Ulisse;* dopo diciannove anni, ritentando più felicemente l'ardua prova, compose l'*Arminio*, che però non fu stampato prima del 1804. Questa seconda tragedia, il cui soggetto è tolto dagli *Annali* di Tacito, pubblicata quando l'Alfieri teneva unico il campo, è ricca di grandi pregi, specialmente perchè accenna a maggiore libertà nella condotta ed ha molta scioltezza di stile; oltre a che reca l'esempio, seguíto poi dal Manzoni, del ripristinamento del coro secondo l'uso de' Greci. In essa parve a taluno di veder sotto la figura di Arminio adombrato Napoleone conquistatore e despota; certamente poi v'è espressa l'avversione, che il poeta sentiva, e allora più forte che mai, pel dominio straniero. Ma egli in effetto si tenne estraneo alle turbinose vicende politiche di que' tempi, e se non adulò Napoleone potente, non l'insultò nemmeno dopo caduto; serbò sempre nella vita, come negli scritti, che ne sono specchio fedele, equanimità e temperatezza, e affermava di non aver mai provata la tormentosa passione dell'odio. Pubblicò, l'anno dopo dell'*Arminio*, dodici delle sue *Epistole*, e pose mano alla traduzione dell'*Odissea*, alla quale lo aveva già confortato Girolamo Pompei suo maestro di greco; allorchè poi nel 1807 ricevette il carme di Ugo Foscolo su i *Sepolcri*, indirizzato a lui, interrotto quel lavoro, scrisse e, contro il costume suo, stampò subito nell'anno medesimo la bella *Epistola* di risposta su lo stesso argomento. L'anno seguente diede alla luce per saggio la traduzione dei primi due canti dell'*Odissea* e d'alcune parti della *Georgica* con due epistole intitolate l'una a Omero e l'altra a Virgilio. Nel 1812 premise alla quinta edizione dell'*Arminio* tre lungamente meditati *Discorsi teatrali*, che l'Accademia della Crusca giudicò degni di premio; e finalmente, lavorando sempre, ma senza affaticarsi di soverchio, nella traduzione suddetta, il 1819 le diè compimento. Pubblicò nel medesimo anno, compresovi il già mentovato su i *Viaggi*, dodici *Sermoni poetici*, ch'egli era venuto scrivendo a intervalli come per isvago dal maggior lavoro; nel seguente il poemetto romantico in versi sciolti, *Il colpo di martello del campanile di San Marco in Venezia*, e nel 1822 la traduzione suddetta. Dopo questo tempo, benchè sentisse declinar sempre più la salute, attese a riforbire

gli *Elogi* scritti in varî tempi, e nel 1826 li divulgò con le stampe, mentre pur divulgava una nuova poesia nobilissima in versi sciolti sul gruppo colossale del Canova, *Teseo che uccide il Centauro,* la quale si chiude con un'animosa apostrofe alle potenze d'Europa per la libertà della Grecia. Quindi, raccogliendosi più che mai nel sentimento e nelle pratiche della religione, che sempre avea professata, il 18 novembre del 1828 placidamente spirò.

IV. — Ebbe temperamento malinconico, animo affettuoso, ingegno sensibilissimo al bello così della natura come dell'arte; e il bello della natura principalmente, colorato da dolce malinconia, si piacque di ritrar ne' suoi scritti. Spira in questi un sentimento non mai affettato; lo stile è fluido ed elegante; ma la naturalezza, che domina, si spiega talvolta un po' languidamente, come talvolta l'eleganza fa sentire l'artificio. Nelle *Prose campestri* mostra soavità, negli *Elogi* buon giudizio; ma spesso ha sforzature di sintassi, negligenze e generalmente più fiori che frutti, nè può dirsi punto esemplare. È molto miglior poeta; più che altro nelle *Campestri,* nei *Sermoni* e nelle *Epistole,* specialmente poi in quella su i *Sepolcri,* che è il suo lavoro più bello, sebbene anche in essa talvolta dia un po' nel prosaico. La traduzione dell'*Odissea* è pregevolissima per la fedeltà e la rappresentazione del colorito natío, in uno stile semplice ed elegante e con un certo abbandono, che ne accresce la naturalezza e la grazia. Come poeta segnatamente, con quel suo fare malinconico e rappresentativo del bello naturale può dirsi precursore del romanticismo in Italia; bene inteso, del più temperato; che se non sempre evitò le anticaglie mitologiche, non trascorse mai a quell'abuso, di cui riprendeva egli stesso il Foscolo, e nell'ultimo della vita tenne su ciò opinione diversa da quella che aveva manifestata il Monti nel celebre sermone contro la nuova scuola romantica. Quanto alla lingua italiana, nel proporre i rimedî alla corruttela causata specialmente dai barbarismi, che la negligenza e il cattivo gusto degli scrittori v'avea introdotti e vi manteneva, prevenne Antonio Cesari, mostrandosi in questa materia men gretto di lui, come anche meno perito; ma alle dispute, che indi nacquero, non partecipò mai, contento di lasciar documenti del suo gusto ne' proprî scritti.

DALLE PROSE CAMPESTRI.

(1794)

La solitudine.

L'amor della solitudine nasce da indole trista e rinchiusa: può essere in molti. Nasce dalla noja del mondo; o questa derivi dal ben conoscerlo, e però da un disinganno totale, o dal conoscerlo poco, e quindi dal non saper vivere in esso: anche questo esser può. Nasce da quel senso fino de' falli e difetti umani, unito ad una passion forte per le doti della mente e del cuore, che a formar viene ciò che dicesi misantropia: anche questo. Nasce da passione di studio, massime ove si tratti di quelle facoltà che più comodamente coltivar si possono in villa: e questo ancora. Ma la libertà del vivere e l'amor del riposo, il piacer della meditazione, la cura della propria salute, lo spettacolo de' lavori e della rustica economia son motivi anche questi di considerazione degni; a nulla dire di quell' incantesimo, per alcuni così possente, che su la faccia sparso vediamo della natura.

Quelle valli e montagne, que' boschi e prati, quell'ombra e quel sole, quei contrapposti di ameno e di selvaggio, di ridente e di orrido, quel biondo de' campi in mezzo alle tante gradazioni della verdura e sotto un gran cielo azzurro o di nubi riccamente dipinto e talora nelle onde lucide ripetuto, e gli augelli e gli armenti e i coltivatori che dan moto e vita a tutta questa sì gentile, sì grande, sì varia scena.... ah chi può descriverla? Chi può parlare degli enti nuovi, onde popolata m' apparisce, di quegli enti fatti secondo il mio cuore? E che importa che fantastici sieno, se la lor compagnia mi torna sì cara, e mi gitta nell' estasi la più deliziosa? Il qual genio per essi, anzichè sentire di misantropia, veggano quelli che l' accusan di ciò non indichi più presto un cuor delicato ed affettuoso, che, non contento del mondo reale, ricorre alla cortese imaginativa, la quale gliene dipinge uno, chimerico sì, ma d' un pascolo ad esso il più omogeneo per la qualità, ma l' ambrosia sua ed il suo nettare per la squisitezza.

Tra i vantaggi poi, che annoverar potrei molti, della vita solitaria questo mi par sommo, che impariamo a conoscer bene le forze del nostro animo. Finchè siam nel mondo,[1] gli amici e i parenti si prendono un certo pensiero

[1] *Nel mondo.* Francesismo, Nella società civile, Fra la gente.

di noi, ci dànno la mano, dirò così per camminare ne' sentieri anche men difficili della vita, e intanto noi andiam perdendo la facoltà di muoverci da noi stessi. Solo, al contrario, e abbandonato a sè medesimo, potrà uno sapere ciò ch' egli vuole, ed anche un nuovo vigor morale acquisterà egli; perchè ciò che sul corpo guasto fa una ragionevole astinenza, la quale lo rinvigorisce, faranno sul cuore, che difficilmente nel mondo si mantien sano, alcuni mesi di solitudine, appunto chiamata dalla savia antichità *la dieta dell' anima.*

(Prosa I.)

DAGLI ELOGI DI LETTERATI ITALIANI.

(1826)

Scipione Maffei amatore della gloria.

Dovrò io ribatter quell' altro colpo, che (Scipione Maffei) troppo avido della lode si dimostrasse? Dico si dimostrasse, perchè rispetto alla lode il sol divario, che le più volte corre dall' uno all' altro, si è che l' uno sa, e l' altro no, il desiderio dissimularne. Se un tal rimprovero uscisse di bocca ad alcuno degli spiriti celestiali, pur pure; ma che gli uomini si lamentino che uno, il qual della più parte di loro vale assai più, mostri nondimeno tal considerazione[1] per loro, che ne brami l' approvazione, non torna ciò a una spezie d' ingratitudine? E non tornerebbe anco a una maniera d' ingiustizia il volere che altri, mentre vegghia e suda, giungesse[2] ai suoi sforzi quel di celare il pensier d' una gloria, che non ignora di meritare, e ch' è delle vegghie sue e de' sudori la ricompensa più nobile in terra? Non credè il Maffei dover nascondere tal passione con quella cura, che molti si studiano i vizî più infami; e pareagli che il cercar fama col dilettare, istruire ed emendare i suoi simili non s' avesse almeno a riprendere, finchè non manca chi col tribolarli, traviarli e sempre più guastarli la cerca, e, pur troppo, l' ottiene ancora. Ciò più presto che men di leggieri a lui si perdona son certi artifizî da lui usati; come il comporsi gli estratti per li Giornali o il raccomandarne la composizione a un amico, il valersi del nome altrui per collocare in una prefazion comoda quello che sotto il proprio non si vorrebbe, il tentar d' impedire la stampa d' un libro,

[1] *Considerazione.* Francesismo, Stima.
[2] *Giungesse.* Affettato, Congiungesse o Aggiungesse.

che non favorevole a sè argomentava, il maneggiarsi perchè più facilmente una sua opinione pigliasse piede, il che veggiamo altresì nel Cartesio, che tempestava di lettere i Gesuiti, affinchè la filosofia sua con la loro autorità promovessero. Dissi che ciò men di leggieri a lui si perdona; attesochè, comunissimi essendo tali artifizî, agli altri appunto dovea lasciarli e fidarsi più del merito proprio, nè guardare che non si fidasse del suo un Cicerone, il quale, oltre al commendare ad ogni piè sospinto sè stesso, pregava Luccejo di scrivere, e con esagerazione, la storia del suo consolato, di questo stendea egli *Memorie* in greco, e sè con un poema latino, cacciati tutti gli scrupoli, magnificava. Conviene ancora por mente che spesso si desidera la gloria qual mezzo, non come fine; che avviene, quando altri nella sua patria a belle s' accinge ed utili imprese, e comprende che tanto più agevolmente la patria il seconderà, quanto parrà più alto nell' opinione del mondo. Per simil ragione il sapiente non si vergogna d' anelare a una chiave, a una croce e a tali altre onorificenze, che molti valutano troppo, e alcuni a torto dispregiano. Fu sparso che il Maffei ne' suoi ultimi anni vagheggiasse il cappello rosso. Questo certamente sarebbe venuto a mettersi sovra un capo non men di sacra dottrina pieno che di profana; e giustamente mortificato avrebbe ad un tempo con la sua luce gli occhi di quegli ecclesiastici, che alla canizie rispettabile di tal capo osarono, non so per qual destino, insultare.... Nè già dagli accennati difetti vuolsi un orgoglio inferire, che in lui non era, e può in vece annidarsi in chi modesto favelli; perchè vanità è non di rado la stessa modestia, e molte cose son meglio taciute assolutamente, che modestamente parlate; senzachè taluno svilirà un proprio lavoro, non perchè bello nol creda, ma perchè vede col gusto più là del termine, a cui arrivò con l' ingegno. Pur di tutti costoro va più soddisfatta la società umana, che non di quelli, che, lodandosi da per loro, vengono a tôrle il diritto, a cui non vuol rinunziare, d' esser degli applausi o delle fischiate la naturale dispensatrice. S' arroge che della stima, che il Maffei avea di sè, accagionar se ne dovrebbe in gran parte quel suo stesso zelo di patria e nazione. Perciocchè, se un tal zelo sul giudicio, che noi formiamo de' nostri cittadini, così opera, che spesso li glorifichiamo oltre il giusto, non opererà su quello eziandio, che noi formiam di noi stessi? Potea egli non pensare che bellissima fosse la *Merope*, mentre col

suo amor proprio gliel dicea il suo amore ancora all'Italia, che al fine, mercè di lui, un' ottima tragedia vantava, non che quello a Verona, nel cui terreno era nata una pianta sì pregevole, e sola della sua spezie, finch' egli visse?

(Elogio di Scipione Maffei.)

DALLE POESIE CAMPESTRI.

(1788)

La Malinconia.

Fonti e colline
Chiesi agli Dei;
M' udiro alfine,
Pago io vivrò.
Nè mai quel fonte
Co' desir miei,
Nè mai quel monte
Trapasserò.
Gli onor che sono?
Che val ricchezza?
Di miglior dono
Vommene altier;
D' un' alma pura,
Che la bellezza
Della natura
Gusta e del ver.
Nè può di tempre
Cangiar mio fato;
Dipinto sempre
Il ciel sarà.
Ritorneranno
I fior nel prato
Sin che a me l' anno
Ritornerà.
Melanconia,
Ninfa gentile,
La vita mia
Consegno a te.
I tuoi piaceri
Chi tiene a vile,
Ai piacer veri
Nato non è.

O sotto un faggio
Io ti ritrovi
Al caldo raggio
Di bianco ciel,
Mentre il pensoso
Occhio non movi
Dal frettoloso
Noto ruscel:
O che ti piaccia
Di dolce Luna
L'argentea faccia
Amoreggiar,
Quando nel petto
La Notte bruna
Stilla il diletto
Del meditar:
Non rimarrai,
No, tutta sola;
Me ti vedrai
Sempre vicin.
Oh come è bello
Quel di viola
Tuo manto e quello
Sparso tuo crin!
Più dell'attorta
Chioma e del manto,
Che roseo porta
La Dea d'Amor,
E del vivace
Suo sguardo, oh quanto
Più il tuo mi piace
Contemplator!
Mi guardi amica
La tua pupilla
Sempre, o pudica
Ninfa gentil;
E a te soave
Ninfa tranquilla,
Fia sacro il grave
Nuovo mio stil.

DAI SERMONI.

Sentimenti del poeta nel 1793.

Me pur (giammai senza dolor nol penso),
Me pur desio delle lontane cose,
Tedio delle vicine e la vaghezza
Di raccontare un dì sul patrio fiume
Le maraviglie viste, e dire: Io fui,
Condusse fuor di questi colli, ed aspri
Varcar mi feo monti nevosi, e a genti
Navigar d' altra lingua e d' altre usanze;
E mi parea che non potesse avviso
Nella mente dell' uom cader più sano.
Ahi, qual error! Da mani ostili io forse,
Da nemici fuggía barbari lidi?
L' aer questo non è, ch' io bebbi prima,
Questo il terren ch' io pria toccai?[1] Sepolto
Non mi giace qui 'l padre, o non mi vive
Qui concorde fratello e madre amante?
Me dalla suora, è ver, spazio crudele
Divide, ma non sì, ch' io, se veloce
Nelle vene ineguali il morbo estremo
Troppo non correrà, te, dolce suora,
Mirar non possa anzi che i lumi io chiuda.
Ma giuro a voi, colli romiti, a voi,
Foreste brune, argentee fonti, giuro,
Ch' io più quinci non parto. Ed in qual core,
Non che nel mio, che s' è oggimai ravvisto,
Potrebbe or de' viaggi entrar l' affetto?
Di guerra incendio arde per tutto: Armi, armi,
Grida il Germano, il Batavo ed il Belga,
Francia in altrui le volge ed in sè stessa,
E con unghia superba all' infelice
Polonia squarcia il sen l' aquila russa.
Nè men che quelle della terra, chiuse
Le vie scorgo del mar, che vele Inglesi
Cuoprono e Ispane, e dall' occaso all' orto
Il piratico vola ingordo abete.
Rompesi quel gran perno, a cui l' Europa

[1] « Non è questo il terren ch' io toccai pria? » (PETRARCA, IV, 4 c. 6).

S'aggira intorno e s'equilibra; audace
Ambizion, maligna invidia, stolto
Degli altari paterni odio infelice,
Fame di plausi popolari e d'oro,
Che dell'amor di patria e di più giuste
Leggi e più eguali le sembianze usurpa,
Scuoton la Gallia intera, ed una buja
Di spavento e di duolo immensa nube
Si distende sul mondo. Altri la spada
In seno amico, in sen fraterno immerge;
Luogo altri, e non destin, muta ramingo;
Questi la patria vende, e quei non osa
Difenderla col sangue; offronsi nuovi
Di scelleranze aspetti e di sciagure,
E nelle menti, ch'è il peggior de' guai,
Ben confondonsi e mal, colpà e virtude.
Io fra taciti boschi, acque sonanti,
Valli secrete, inarborati[1] asili,
Fra soavi riposi, ozi tranquilli,
Fra i buoni agricoltor, fra l'innocente
Popol degli augelletti e degli armenti,
E in compagnia delle celesti Muse,
Questa vivrò, che mi concede il fato,
Secura, erma, pensosa, e di piaceri
Melanconici sparsa, oscura vita.

(I Viaggi.)

L'Ariosto e il Tasso

Chi pensato avria mai che altri cavalli,
Dall'aligero in fuor,[2] Pindo nutrisse?
Due, l'uno d'un color, l'altro pezzato,
Passeggiavan del par vasta pianura,
Belli così, ch'io di spiccare un salto
Leggier da terra e di sedervi sopra
Non potrei rattenermi. Assaggiar volli
Quel d'un colore in pria, che di sè diemmi
Diletto non vulgar; se non ch'io, sempre

---

[1] *Inarborati.* Piantati d'alberi.
[2] *Dall'aligero.* Del cavallo Pegaso, che, volato su l'Elicona (secondo il poeta, sul Pindo), col tocco dell'ugna fece zampillare da uno scoglio il fonte Ippocrene

Sentendolo ir d' un modo, e portamento
Non cangiar mai, giù ne discesi in breve.
E non però di contemplar l' altera
Cervice, il nobil pelo e quelle giuste
Sì ben tra loro armonizzate membra
Saziavansi gli occhi. Indi il pezzato,
Sul collo a cui, quale a destrier numida,
Non eran briglie, coraggioso io salsi.
Poichè con vario passo, ed ora il trotto
Prendendo, or l' ambio,[1] un calle avea calpesto,
D' improvviso in un altro a forza entrava,
Poi tornava sul primo; e, quando il corso
Di galoppo stendea per vie fiorite,
Quando tentava le più inculte, e in due
Anco o in tre luoghi incespicò. Pur tolto
M' avrei di stargli tutto il dì sul dosso,
Se non mi richiamava Erato amica,
Da cui sentii che di Torquato quello,
Questo di Lodovico era il destriero.

(Il Parnaso.)

AD ANTONIO CANOVA

per la sua Psiche giovinetta con la farfalla in mano.

Donde a te venne sì perfetta idea
Di volto giovenil, di molle salma?
Come conosci la fanciulla Dea,
Che il puro ne scolpisci anco dell' alma?
Così la farfalletta a lei pendea
Dalle dita, e posava su la palma;
Tal per le membra intatte si spargea
Dell' innocenza la celeste calma.
Par viva, e a lei parliam: Guarda, o fanciulla,
Che di man non ti fugga il tuo diletto
Picciolo volator, che ti trastulla.
Tu non rispondi, amabile idoletto;
Ma crederei, se non diceva io nulla,
Che a te non fosse il favellar disdetto.

---

[1] *Ambio.* Andatura di cavallo a passi corti e veloci, mossi in contrattempo.

AL MEDESIMO.

Per la sua statua rappresentante Ebe.

Dove per te, celeste Ancella, or vassi,
Che di te l'aurea eterna mensa or privi?
Come degni cambiar gli astri nativi
Con questi luoghi tempestosi e bassi?
O Canòva immortal, che addietro lassi
L'italico scarpello, e il greco arrivi,
Sapea che i marmi tuoi son molli e vivi;
Ma chi visto, t'avea scolpire i passi?
Spirar qui vento ogni pupilla crede,
E la gonna investir, che frettolosa
Si ripiega ondeggiando e indietro riede;
E Natura, onde legge ebbe ogni cosa,
Che pietra e moto in un congiunti vede,
Per un istante si riman pensosa.

DAI SEPOLCRI A UGO FOSCOLO.

(1807)

Biasima la nuova legge su i cimiteri.[1]

Qual voce è questa, che dal biondo Mela[2]
Muove canora, e ch'io nell'alma sento?
È questa, Ugo, la tua, che a te mi chiama
Fra tombe, avelli, arche, sepolcri, e gli estri
Melanconici e cari in me raccende.
Del meonio cantor su le immortali
Carte io vegghiava,[3] e della lor favella
Traeva io nella nostra i lunghi affanni
Di quell'illustre pellegrin, che tanto
Pugnò pria co' Trojani e poi col mare.
Ma tu, d'Omero più possente ancora,
Tu mi stacchi da Omero. Ecco già ride
La terra e il cielo, e non è piaggia, dove

[1] Vedi la nota 1 a pag. 163.
[2] *Mela* o *Mella,* fiume che scorre presso Brescia; nella qual città Ugo Foscolo aveva scritti e pubblicati i *Sepolcri.*
[3] *Vegghiava.* Il Pindemonte, quando ricevette i *Sepolcri* del Foscolo stava traducendo l'*Odissea* d'Omero, detto *meonio cantore* da Meone suo padre.

Non invermigli april vergini rose.
E tu vuoi ch' io mi cinga il crine incólto
Di cipresso feral; di quel cipresso,
Che or di verde sì mesto invan si tinge,
Poscia che da' sepolcri è anch' esso in bando.
Perchè i rami cortesi incurvi, e piagni,
O della gente, che sotterra dorme,
Salice amico? Nè garzon sepolto,
Che nel giorno primier della sua fama
La man sentì dell' importuna Parca,
Nè del tuo duolo onorerai fanciulla,
Cui preparava d' Imenéo la veste
L' inorgoglita madre; e il dì, che ornarle
Dovea le membra d' Imenéo la veste,
Bruno la circondò drappo funèbre.
Della fanciulla e del garzon sul capo
Cresce il cardo e l' ortica; e il mattutino
Vento, che fischia tra l' ortica e il cardo,
O l' interrotto gemito lugúbre,
Cui dall' erma sua casa innalza il gufo
Lungo-ululante della luna al raggio,
La sola è che risuoni in quel deserto
Voce del mondo. Ahi sciagurata etade,
Che il viver rendi ed il morir più amaro!
Ma delle piante all' ombra *e dentro l' urne*
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Un mucchio d' ossa
Sente l' onor degli accerchianti marmi,
O de' custodi delle sue catene
Cale a un libero spirto? Ah non è solo
Per gli estinti la tomba! Innamorata
Donna, che a brun vestita il volto inchina
Sovra la pietra che il suo sposo serra,
Vedelo ancora, gli favella, l' ode,
Trova ciò, ch' è il maggior ne' più crudeli
Mali ristoro, un lagrimar dirotto.
Soverchio alla mia patria un tal conforto
Sembrò novellamente; immota e sorda
Del cimitero suo la porta è ai vivi.[1]
Pure qual pro, se all' amoroso piede
Si schiudesse arrendevole? Indistinte

---

[1] Vedi la nota 5 a pag. 203.

Son le fosse tra loro, e un' erba muta
Tutto ricuopre; di cadere incerto
Sovra un diletto corpo o un corpo ignoto,
Nel core il pianto stagnería respinto.
Quell' urna d' oro, che il tuo cener chiude,
Chiuderà il mio, Patroclo amato; in vita
Non fummo due, due non saremo in morte.
Così Achille ingannava il suo cordoglio,
Ed utile a lui vivo era quell' urna.

I giardini inglesi.

Ne' campi aviti
Sorge e biancheggia a te nobil palagio
D' erbe, d' acque, di fior cinto e di molta,
Che i tuoi padri educaro, inclita selva?
Riposi là, se più non bee quest' aure,
L' adorata tua sposa. Un bianco marmo,
Simbol del suo candor, chiudala, e t' offra
Le sue caste sembianze un bianco marmo.
Ma il solitario loco orni e consacri
Religion, senza la cui presenza
Troppo è a mirarsi orribile una tomba.
Scorra ivi e gema il rio, s' imbruni il bosco,
E s' incolori non lontan la rosa,
Che tu al marmo darai spiccata appena.
Non odi tu per simil colpo il fido [1]
Pianger vedovo tortore dall' olmo?
Quando più ferve il dì, quando più i campi
Tacciono, il verde orror della foresta,
Che il sole indora qua e là, ti accolga.
Nel rio, che si lamenta, e in ogni fronda,
Che il vento scuota, sentirai la voce
Della tua sposa; con le amiche note,
Sotto il suo busto nella pietra incise,
Ti parlerà: Pon, ti dirà, pon freno,
Caro, a tanto dolor; felice io vivo.
E quando il più vicino astro su i campi
La smorta sua luce notturna piove,
Pur t' abbia il bosco; candida le vesti,
E delle rose, che di propria mano

[1] *Il fido.* Riferiscilo a *vedovo tortore.* Trasposizione forzata, come altre del poeta stesso.

Per lei spiccasti, incoronata il capo,
La tua sposa vedrai tra pianta e pianta;
Ambo le guance sentirai bagnarti
Soavissime lagrime, e per tutta
Scorrerti l' alma del dolor la gioja.
Così eletta dimora e sì pietosa
L' Anglo talvolta, che profondi e forti,
Non meno che i pensier, vanta gli affetti,
Alle più amate ceneri destina
Nelle sue tanto celebrate ville,
Ove per gli occhi in seno e per gli orecchi
Tanta m' entrava e sì innocente ebbrezza.
Oh chi mi leva in alto, e chi mi porta
Tra quegli ameni, dilettosi, immensi
Boschereccì teatri! Oh chi mi posa
Su que' verdi tappeti, entro que' foschi
Solitarî ricoveri, nel grembo
Di quelle valli ed a que' colli in vetta!
Non recise colà bellica scure
Le gioconde ombre; i consueti asili
Là non cercaro invan gli ospiti augelli;
Nè Primavera s' ingannò, veggendo
Sparito dalla terra il noto bosco,
Che a rivestir venía delle sue frondi.
Sol nella man del giardinier solerte
Mandò lampi colà l' acuto [1] ferro,
Che rase il prato ed agguagliollo, e i rami,
Che tra lo sguardo e le lontane scene
Si ardivano frappor, dotto corrèsse.
Prospetti vaghi, inaspettati incontri,
Bei sentieri, antri freschi, opachi seggi,
Lente acque e mute all' erba e ai fiori in mezzo,
Precipitanti d' alto acque tonanti,
Dirupi di sublime orror dipinti;
Campo e giardin, lusso erudito e agreste
Semplicità; quinci ondeggiar le mèssi,
Pender le capre da un' aerea balza,
La valle mugolar, belare il colle;
Quinci marmoreo sovra l' onde un ponte
Curvarsi, e un tempio biancheggiar tra il verde;
Straniere piante frondeggiar, che d' ombre

---

[1] *Acuto.* Qui, Affilato, Tagliente.

Spargono americane il suol britanno,
E su ramo, che avea per gli altri augelli
Natura ordito, augei cantar d'Europa;
Mentre superbo delle arboree corna
Va per la selva il cervo, e spesso il capo
Volge e ti guarda e in mezzo all'onde il cigno
Del piè fa remo, il collo inarca, e fende
L'argenteo lago. Così bel soggiorno
Sentono i bruti stessi, e delle selve
Scuoton con istupor la cima i venti.
Deh, perchè non poss' io tranquilli passi
Muovere ancor per quelle vie, celarmi
Sotto l'intreccio ancor di que' frondosi
Rami ospitali, e udir da lunge appena
Mugghiar del mondo la tempesta, urtarsi
L'un contro l'altro popolo, corone
Spezzarsi e scettri? Oh quanta strage! Oh quanto
Scavar di fosse e traboccar di corpi
E ai condottier trafitti alzar di tombe!

Giudica il poetare del Foscolo;
lo invita a pianger seco la morte di Elisa.

Bella fu dunque e generosa e santa
La fiamma, che t' accese, Ugo, e gli estremi
Dell' uom soggiorni a vendicar ti mosse.
Perchè talor con la febèa favella [1]
Sì ti nascondi, ch' io ti cerco indarno?
È vero ch' indi a poco innanzi agli occhi
Più lucente mi torni e mi consoli.
Così quel fiume, che dal puro laco, [2]
Onde lieta è Ginevra, esce cilestro,
Poscia che alquanto viaggiò, sotto aspri
Sassi enormi si cela, e su la sponda
Dolente lascia il pellegrin, che il passo
Movea con lui; ma dopo via non molta
Sbucare il vede dalla terra, il vede
Fecondar con le chiare onde sonanti
Di nuovo i campi e rallegrar le selve.
Perchè tra l'ombre della vecchia etade
Stendi lungi da noi voli sì lunghi?

[1] *Febèa favella.* Linguaggio poetico.
[2] *Quel fiume* cc. Il Rodano, che esce dal lago di Ginevra.

Chi d' Ettor non cantò? Venero anch' io
Ilio raso due volte e due risorto,
L' erba ov' era Micene e i sassi ov' Argo;
Ma non potrò da men lontani oggetti
Trar fuori ancor poetiche scintille?
Schiudi al mio detto il core: Antica l' arte,
Onde vibri il tuo stral, ma non antico
Sia l' oggetto, in cui miri; e al suo poeta,
Non a quel di Cassandra, Ilo ed Elettra,
Dall' Alpi al mare farà plauso Italia.
Così delle ristrette, e non percosse
Giammai del sole sotterranee case,
Io parlava con te, quando una tomba
Sotto allo sguardo mi s' aperse, e ahi quale!
Vidi io stesso fuggir rapidamente
Dalle guance d' Elisa [1] il solit' ostro,
E languir gli occhi, ed un mortale affanno
Senza posa insultar quel sen, che mai
Sovra le ambasce altrui non fu tranquillo.
Pur del reo morbo l' inclemenza lunga
Rallentar parve; e già le vesti allegre
Chiedeva Elisa, col pensiero ardito
Del bel Novare suo l' aure campestri
Già respirava; ed io credulo troppo
Sperai, che seco ancor non pochi soli
Dietro il vago suo colle avrei sepolti.
Oh speranze fallaci! Oh mesti soli,
Che ora per tutta la celeste vôlta
Io con sospiri inutili accompagno!
Foscolo, vieni, e di giacinti un nembo
Meco spargi su lei; ravvisti a tempo
I miei concittadin miglior riposo
Già concedono ai morti; un proprio albergo
Quindi aver lice anco sotterra, e a lei
Dato è giacer sovra il suo cener solo.
Ecco la pietra del suo nome impressa,
Che *delle madri all' ottima* la grata
Delle figlie pietà gemendo pose.

---

[1] La contessa Elisabetta Mosconi, con la quale il poeta aveva amicizia da più che trent' anni, e nella cui villa, detta Novare, presso Verona, era solito dimorare dopo che fu distrutta la sua (pag. 224), morì quell' anno 1807.

DAL POEMETTO IL COLPO DI MARTELLO DEL CAMPANILE DI SAN MARCO IN VENEZIA.

(1820)

Su l' antica di Marco eccelsa Torre
Ad ogni quarta porzion d' un' ora
La tremenda sua voce udir fa il Tempo.
Quanti sul cavo risonante bronzo
Dal pesante martel colpi si dànno,
Tanti ricordi il cittadin riceve
Che di rapido vol fuggono i giorni.
Dove sei, dove, o Gioventù? Mi splende
Così davanti agli occhi il tuo sorriso,
Che sembrami l' altr' jeri averlo visto,
E pur molto è che mi dicesti addio.
Maestra, io spero, la marmorea Torre
Di vita tornerà, chi ben la intende.
La intendete voi ben, voi, che seduti
Pur sotto il picchio salutare un lungo
Caffè l' intero dì state sorsando?
Certo non fu con oziose e vane
Ciance e col fumo delle bianche tazze
Che le colonne sorsero e curvârsi
Gli archi, dove oggi voi del non far nulla
Vi riposate; le colonne e gli archi,
Onde s' adorna una famosa al mondo
Piazza in grembo del mar, di cui più bella
Il Sol, che vede tutto, altra non vede.

DALLA TRADUZIONE DELL' ODISSEA.

(1822)

Proposizione del poema.

Musa, quell' uom di moltiforme ingegno
Dimmi, che molto errò, poich' ebbe a terra
Gittate d' Ilïon le sacre torri;
Che città vide molte, e delle genti
L' indol conobbe; che sovr' esso il mare
Molti dentro del cor sofferse affanni;
Mentre a guardar la cara vita intende,

E i suoi compagni a ricondur: ma indarno
Ricondur desiava i suoi compagni,
Che delle colpe lor tutti periro.

(Libro I.)

Nausica[1] *al fonte.*

Pronti i servi
La mular biga dalle lievi ruote
Trasser fuori e allestiro, e i forti muli
Vi miser sotto e gli accoppiaro. Intanto
Venía Nausica con le belle vesti,
Che su la biga lucida depose.
Cibi graditi e di sapor diversi
La madre collocava in gran paniere,
E nel capace sen d'otre caprigno
Vino infondea soave; indi alla figlia,
Ch'era sul cocchio perchè dopo il bagno
Sè con le ancelle, che seguianla, ungesse,
Porse in ampolla d'ôr liquida oliva.
Nausica in man le rilucenti briglie
Prese, prese la sferza, e diè di questa
Sovra il tergo ai quadrupedi robusti,
Che si moveano strepitando, e i passi
Senza posa allungavano, portando
Le vesti e la fanciulla, e non lei sola,
Quando ai fianchi di lei sedean le ancelle.
Tosto che fur dell'argentino fiume
Alla pura corrente ed ai lavacri
Di viva ridondanti acque perenni,
Da cui macchia non è che non si terga,
Sciolsero i muli, e al vorticoso fiume
Il verde al morsecchiar cibo, soave
Del mèle al pari, li mandaro in riva.
Poscia dal cocchio su le braccia i drappi
Recavansi, e gittavangli nell'onda,
Che nereggiava tutta; e in larghe fosse
Gíanli con presto piè pestando a prova.
Purgati e netti d'ogni lor bruttura,
L'uno appo l'altro gli stendean sul lido

---

[1] *Nausica.* Figlia di Alcinoo, re di Corcira, oggi Corfù.

Là dove le pietruzze il mar poliva.
Ciò fatto, si bagnò ciascuna, e s' unse,
E poi del fiume pasteggiâr sul margo;
Mentre d' alto co' raggi aureolucenti
Gli stesi drappi rasciugava il sole.
Ma, spento della mensa ogni desìo,
Una palla godean trattar per gioco,
Deposti prima dalla testa i veli;
Ed il canto intonava alle compagne
Nausica bella dalle bianche braccia.

(Libro VI.)

Ulisse, tornato dopo vent' anni in Itaca a tutti ignoto e in veste di mendico, su la porta di casa è riconosciuto in prima dal suo vecchio cane.

Argo, il cane,
Ch' ivi giacea, del paziente Ulisse,
La testa ed ambo sollevò gli orecchi.
Nutrillo un giorno di sua man l' eroe,
Ma côrne, spinto dal suo fato a Troja,
Poco frutto potè. Bensì condurlo
Contra i lepri ed i cervi e le silvestri
Capre solea la gioventù robusta.
Negletto allor giacea nel molto fimo
Di muli e buoi sparso alle porte innanzi,
Finchè i poderi a fecondar d' Ulisse
Nel togliessero i servi. Ivi il buon cane,
Di turpi zecche pien, corcato stava.
Com' egli vide il suo signor più presso,
E, benchè tra que' cenci, il riconobbe,
Squassò la coda festeggiando, ed ambe
Le orecchie, che drizzate avea da prima,
Cader lasciò; ma incontro al suo signore
Muover, siccome un dì, gli fu disdetto.
Ulisse, riguardatolo, s' asterse
Con man furtiva dalla guancia il pianto,
Celandosi da Eumèo,[1] cui disse tosto:
Eumèo, quale stupor! Nel fimo giace
Cotesto, che a me par cane sì bello.
Ma non so, se del pari ei fu veloce,

[1] *Eumeo* era un vecchio pastore d' Itaca, il quale accompagnava Ulisse alla reggia, senza però averlo riconosciuto, e anzi lo credeva già morto.

O nulla valse, come quei da mensa,
Cui nutron per bellezza i lor padroni.
E tu così gli rispondesti, Eumèo:
Del mio re lungi morto è questo il cane.
Se tal fosse di corpo e d' atti, quale
Lasciollo, a Troja veleggiando, Ulisse,
Sì veloce a vederlo e sì gagliardo,
Gran maraviglia ne trarresti. Fiera
Non adocchiava, che del folto bosco
Gli fuggisse nel fondo, e la cui traccia
Perdesse mai. Or l' infortunio ei sente.
Perì d' Itaca lunge il suo padrone,
Nè più curan di lui le pigre ancelle;
Chè pochi dì stanno in cervello i servi,
Quando il padrone lor più non impera.
L' onniveggente di Saturno figlio
Mezza toglie ad un uom la sua virtude,
Come sopra gli giunga il dì servile.
Ciò detto, il piè nel sontuoso albergo
Mise, e avviossi drittamente ai Proci;
Ed Argo, il fido can, poscia che visto
Ebbe dopo dieci anni e dieci Ulisse,
Gli occhi nel sonno della morte chiuse.

(Libro XVII.)

ANTONIO CESARI.

I. — Antonio Cesari veronese passò modestamente la vita nel culto della religione e della lingua italiana, che furono i suoi massimi amori. Nato di umili genitori il 16 gennajo del 1760, dopo essere stato chierico e alunno nel patrio seminario, a diciott' anni vestì l' abito religioso nella congregazione dell' Oratorio di San Filippo. Tenendosi volonterosamente legato a' suoi voti anche dopo che quella congregazione fu sciolta, preso nel 1810 tutto sopra di sè l' ufficio del predicare ad essa inerente, lo continuò, prima ogni domenica, poi due sì e una no, per tutta la vita; e ne restano a monumento i ragionamenti sacri da lui dati alle stampe. Praticava inoltre la carità evangelica col far copia de' guadagni, che traeva dalle fatiche letterarie, a' parenti bisognosi ed ai pove-

relli. Abbattutosi a torbidi tempi, quali furono specialmente quelli della rivoluzione francese e dell'èra napoleonica, si tenne affatto estraneo alle novità politiche, le quali egli, in quanto le credesse nocive alla religione, forse in cuor suo non approvava. Per l'assunto tenore di vita non ebbe brighe, nè traversie; e i più gravi suoi dispiaceri furono quelli che si prese quando per questioni di lingua fin dal 1811 fu assalito da Vincenzo Monti nel *Poligrafo* con dialoghi briosi e frizzanti, e quando per la stessa cagione negli ultimi anni vide il suo già discepolo e amico Francesco Villardi con accanimento fratesco voltarglisi contro. Vivendo così appartato non ebbe agio di conoscere abbastanza la società e di scaltrirsi nella pratica del mondo; donde probabilmente quel fare legato, che si manifesta anche ne' suoi scritti, e ad essi menoma pregio. Solamente verso il 1822 fece un viaggio a Roma, uno nel 1827 a Genova, e un altro per ristorar la salute l'anno seguente, sul cader dell'estate, nelle Romagne, dove chiuse i suoi giorni. Perocchè dopo breve dimora a Faenza tra cari amici, essendosi posto di nuovo in cammino alla volta di Ravenna per venerare la tomba di Dante, fu còlto dalla febbre. Ricoveratosi perciò nella villa di San Michele, a cinque miglia dalla detta città, entro il Collegio ravegnano, di cui era rettore Pellegrino Farini, quivi nelle ore antelucane del primo giorno di ottobre 1828 morì, e fu sepolto a Ravenna nella chiesa di San Romualdo.

II. — S'innamorò primamente dello studio della lingua italiana leggendo, fin da quando era chierico, lo *Specchio di penitenza* di Jacopo Passavanti, venutogli in mano per caso. Passò quindi via via al volgarizzamento delle *Vite de' Santi Padri*, ai *Fioretti di San Francesco*, alle *Novelle* del Sacchetti, a quelle del Boccaccio, alle *Rime* del Petrarca e alla *Divina Commedia*, insomma a tutti i trecentisti migliori; e su questi si fermò, persuaso che in questi fosse espressa l'ottima forma del dire italiano, e dover da essa ritrarre chiunque aspirasse al vanto di eccellente scrittore. Tutto raccolto in tali studî poco si curò di allargare la sua cultura, e come nell'ingegno, così anche nel sapere di gran lunga cedeva a Vincenzo Monti. Seppe bensì il latino ed il greco, e, come si addice all'ufficio sacerdotale, fu molto addentro nelle scienze sacre, ma poco nella filosofia civile, e si tenne affatto estraneo alle lingue e letterature straniere moderne. Le sue opere si possono distinguere in tradu-

zioni e scritture originali, specialmente di prosa; chè, quanto alle poesie dell'uno e dell'altro genere, non riuscì ad essere altro che un versificatore elegante senza ispirazione. E poichè egli nelle sue composizioni ebbe cura massimamente della forma, quindi è che dopo la prima edizione soleva tornarvi sopra amorosamente per renderle più perfette, salvochè su le ultime, avendoglielo impedito la morte.

III. — Alle traduzioni si mise in sul principio per meglio apprender con tale esercizio la propria lingua, e le continuò quindi per mostrare la potenza acquistata nel maneggio di essa. La prima traduzione, che è anche il primo suo lavoro letterario di qualche conto, fu quella *Della imitazione di Cristo* di Tommaso da Kempis (1785), alla quale si volse anche per soddisfare il suo sentimento religioso; e la ristampò trent'anni dopo, levandone i soverchî fiori e rendendola più castigata e più naturale; ma per questi ultimi pregî, avvivati altresì dalle grazie del vivente linguaggio toscano, lo ha dipoi superato Cesare Guasti. Tentò poco appresso la versione delle *Odi* di Orazio (1788); ma, ancorchè non vi manchino de' tratti felici, in generale il tenor dello stile petrarchesco, onde sono da lui rivestiti i carmi del poeta latino, mal risponde alla forza e breviloquenza del testo. Assai meglio riuscì nella traduzione delle *Commedie* di Terenzio e in quella delle *Lettere* di Cicerone. Volgarizzò le prime con la lingua fiorentina studiata ne' comici del Cinquecento, e vi riescì egregiamente e via via a maraviglia; ma avrebbe fatto opera ben più perfetta attingendo anche all'uso vivo del popolo stesso, il qual difetto, se in ogni genere di stile, nel comico poi è assai più appariscente. Certo è nondimeno che s'egli errò fissandosi negli scrittori solamente, col dar però la preferenza a' fiorentini venne quasi a preparar la dottrina manzoniana, esagerata per un altro verso, in quanto che sostituisce all'uso degli scrittori quello del popolo, facendone arbitro l'odierno popolo fiorentino. E difatti il Cesari soleva dire che la lingua toscana è il fior dell'italiana. Attese a questa versione con lunghe cure, e, dopo averne pubblicato un saggio nel 1805, non la divulgò tutta che undici anni appresso. La traduzione delle *Lettere* di Cicerone fu degli ultimi lavori suoi (1826-1828), tantochè non potè condurla più oltre della 724ª; quella delle susseguenti è di Pietro Marocco. Anche qui, con tutta la sua gran padronanza della lingua nostra, non rende, per la stessa ragione, ab-

bastanza la fluidità e la beata naturalezza dell' originale, e oltre a ciò talvolta nemmeno il senso preciso; ma se avesse potuto darle poi un' altra mano, l' avrebbe migliorata sicuramente. Fra le minori merita di essere ricordata la traduzione dell'Orazione ciceroniana *per Milone* (1828). Di tutte poi quella di Terenzio ha maggiori pregî.

IV. — Le sue prose originali sono di due sòrte principalmente; alcune sopra argomento morale e religioso, altre sopra argomento di lingua. Fra le notabili del primo genere son da annoverarsi le *Vite* di Clementino Vannetti (1794) e di Teresa Saodata, la *Vita breve* di San Luigi Gonzaga (1823), ed infine ventinove *Novelle* (1810-1825), troppo cariche, specialmente le prime, di eleganze e di leziosaggini, e poco sugose ed interessanti, mancandovi così la pittura de' costumi dell' età, come, eccettochè in quella della *Luisa*, ogni movimento di que' teneri e gentili affetti, onde i moderni hanno ringiovanito questo componimento. Maggiormente pregevoli così per la forma elegante senza eccesso e più sciolta, come per una certa forza di pensieri e per la scienza della cose divine, sono le sue *Orazioni sacre*, le *Lezioni storico-morali* sopra le vite di alcuni santi e la storia del Vecchio Testamento (1815), la *Vita di Gesù Cristo* in centosei ragionamenti (1818) e i *Fatti degli Apostoli* (1821) in trentanove. A queste lezioni e ragionamenti, ch' egli nel volger di molti anni come predicatore al pari delle orazioni avea detti al popolo, aggiunse in continuazione e compimento una scelta di vite di santi e altri fatti solenni posteriori della Chiesa cristiana, che intitolò *Fiore di storia ecclesiastica*, esposta anch' essa in ragionamenti, la cui pubblicazione intrapresa nel 1828 fu terminata dopo la morte dell' autore.

V. — La massima celebrità di Antonio Cesari, come le sue principali benemerenze, si fonda ne' lavori, che hanno per soggetto la lingua italiana. Per la restaurazione di questa, secondo il concetto che se ne aveva egli formato, intese a facilitar la lettura di alcuni de' più eccellenti prosatori del secolo d' oro, curando in varî tempi nuove edizioni del Passavanti, delle *Vite de' Santi Padri*, de' *Fioretti* e anche del Belcari. Per lo stesso fine si sobbarcò inoltre a ristampare il *Vocabolario degli Accademici della Crusca* con giunte di oltre a un trentamila voci, raccolte in parte anche dalle carte, troppo corrivamente accettate, di Girolamo Lombardi, di Clementino Vannetti e di Paolo Zanotti;

erculea fatica, ch' egli potè compir da solo in cinque anni (1806-1811), pubblicandola sotto gli auspicî di Eugenio Napoleone vicerè d' Italia. Questo lavoro, benchè non scevro d' inesattezze ed errori, che in opere sì fatte è impossibile evitare, e difettivo particolarmente per esservi omesso nelle voci antiquate, storpiate e deformi il marchio del disuso, riuscì molto migliore de' precedenti, e con le sue mende stesse diede utile eccitamento a simili studî. « Io desidero (scriveva egli nella prefazione) che questa, qualunque siasi, opera mia metta negl' italiani spiriti tanto di buon zelo ed amore per la bellissima loro lingua, che con magnanimo ardore si mettano a coltivarla e renderla nelle loro scritture vie più gloriosa; e giacchè questa è il migliore ornamento d' Italia, che nessun le potè o le potrà tòrre, se ella per viltà vergognosa non lo rifiuta, non vogliano cedere a' forastieri la gloria d' averci spogliato anche di questo bellissimo patrimonio. » Verso quel tempo, avendo l' Accademia italiana di scienze, lettere ed arti proposto nel 1808 un premio per concorso a chi avesse saputo meglio *Determinare lo stato presente della lingua italiana e specialmente toscana, indicare le cause, che portare la possono verso la sua decadenza ed i mezzi più acconci per impedirla*, egli dettò su questo argomento una *Dissertazione*, dove ebbe agio di esporre e dimostrar le sue dottrine su la necessità e l' utilità dello studio de' trecentisti; la quale, premiata l' anno appresso, nel 1810 poi fu messa alle stampe. Si può reputare come una continuazione di questa, ad esposizione e rafferma delle dottrine stesse, il Dialogo *Le Grazie* (1813), dove l' autore con fino discernimento esamina molte singolari proprietà e leggiadrie della nostra lingua; e un altro lavoro di assai maggior mole, le *Bellezze della Commedia* di Dante Alighieri (1824-1826).

VI. — Sebbene la fama di Dante fosse, e sia, per molti « un come suono di voce (son parole del Cesari), che di generazione in generazione, a guisa di eco, segue tuttavia rispondendo, sopra un' incerta e vaga opinione od uno starsi all' altrui detto, anzi che nata da maturo e ragionevol giudizio del valore di quel poeta per un lungo e sottile studio fattovi sopra; » lo studio del suo poema nondimeno era fin d' allora assai cresciuto, operandovi per diversa via fra più altri il Monti principalmente e il Cesari stesso. Parve però a questo che ne' varî comenti alla *Divina Commedia* non si fosse ancora toccato ciò ch' egli reputava il punto principale,

« cioè le bellezze della lingua, quelle dell' arte poetica e finalmente dell' eloquenza; nelle quali cose singolarmente l'Alighieri è grande e veramente miracolo de' poeti. » Ciò dunque ei si propose scrivendo questo lavoro; e a renderne la lettura più aggradevole alla gioventù, in cui servigio lo dettava, volle adoperarvi il dialogo, dove introduce interlocutori tre letterati veronesi, lo Zeviani, il Torelli e il Rosa Morando, ai quali poi per le cantiche del *Purgatorio* e del *Paradiso* aggiunge ancora il Pompei. Nè pertanto riesce ad evitare abbastanza la noja, parte per la materia, parte per certe lungaggini e la ripetizione monotona di leziosi convenevoli fra i dialogizzanti; ma del resto l' opera, benchè non scevra di negligenze e di errori, che avrebbe corretti, se gli bastava la vita, l' autore stesso già fattone accorto, è assai pregevole e segnatamente opportuna pe' giovani, ai quali ciò che il Cesari con tanta maestria viene avvertendo su la lingua e lo stile può giovare assai per formare il buon gusto. Nè con ciò si vuol dire ch' essi nella *Divina Commedia* non debbano cercare altro; e forse ben sel sapeva anche Leone XII, il quale rifiutò di accettare dal buon fraticello la dedica di questo lavoro. L' ultimo degli scritti suoi in questo genere, anzi l' ultimo di tutti, è l' *Antidoto pe' giovani studiosi contro le novità in opera di lingua*, che è come il suo testamento letterario, dov' egli epiloga vivacemente e ribadisce le proprie dottrine, confutando i detrattori, che malignamente le andavano svisando. Le sue *Lettere*, raccolte da Giuseppe Manuzzi, formano un epistolario non molto importante, e che vorrebbe essere meglio ordinato.

VII. — La dottrina di Antonio Cesari rispetto alla lingua italiana è vera in quanto che fra gli scrittori del Trecento, detto da lui il secol d' oro di nostra lingua, si trova realmente « la primitiva original forma » di questa; ma è incompleta in quanto che egli si soleva attener soltanto all' uso dei trecentisti, laddove, avendo la lingua italiana continuato a vivere ne' secoli seguenti e vivendo tuttora, si deve anche osservare l' uso degli scrittori susseguenti, fra i quali egli non fa grazia che a pochi cinquecentisti, e inoltre l' uso odierno del popolo. Da questa grettezza principalmente sono derivati alcuni difetti, che detraggono alla bontà del suo stile; qualche arcaismo, che invano egli nega, qualche leziosaggine e un certo stento. Rispettivamente però all' età sua, siccome allora la nostra lingua era più che mai negletta

e intristita nei barbarismi, la dottrina stessa, che nel suo fondamento resta sempre vera, richiamando gl' Italiani a purificarla ne' fonti primitivi e natii, valse a rimetterne lo studio nella via retta, per la quale dopo si potè progredire sicuramente. Indi sorse quella scuola numerosa ed illustre, detta, con titolo non spregevole, de' *puristi*, la quale riconoscendo il Cesari vivo e morto per suo capo, esercitò in Italia, non ostante alcune sue gretteríe, benefici influssi, e facendo guerra ai forestierismi contribuì, scientemente o no, anche al risveglio del sentimento nazionale. Nel quale rispetto, come in quello principalissimo della gloria letteraria, Antonio Cesari meritò della patria assai meglio di tanti, che pure avèndo questa in sommo della bocca scrivevano a' tempi suoi e scrivono oggi barbaramente.

DALLA DISSERTAZIONE SOPRA LO STATO PRESENTE DELLA LINGUA ITALIANA.

(1810)

Il Trecento e la lingua toscana.

Quando per l' inondazione e per le varie e lunghe dimore de' barbari nell' Italia fu imbastardita la lingua latina, da quell' accozzamento di strani diversi linguaggi un cotal altro ne fu ingenerato in tutto questo paese, ma non in ciascuna parte d' un modo. Qual che ne fussero le cagioni, ne sursero in più parti diverse guise di parlari o dialetti, così infra di loro diversi, che ad ogni poco tratto gli uni non dovettero intender gli altri; come, per cagion d' esempio, il bresciano, il veronese, il bergamasco, il bolognese e più altri. La sola Toscana, non so se dalla postura sua montuosa e sterile (anche in questo simile all' Attica), che a' barbari concedeva o rara o breve dimora, oppure da altro, fu veramente privilegiata; chè, laddove gli altri dialetti tutti sentono del bastardume, di che son nati, rugginosi, goffi, screpolati, smozzicati, deformi, il toscano nacque, per così dire, bello e formato; grave, regolato, gentile, con modi di dire leggiadri, vivaci, espressivi, cioè assai somiglianti alle fattezze della madre, quando era bella. Ne' primi tempi però Pier delle Vigne, Guido delle Colonne, Bonaggiunta da Lucca, Guido Guinizzelli,[1] Guittone d' Arezzo, il beato Jacopone,

[1] *Guinizzelli.* Guinicelli. — Di simili affettazioncelle, ricorrenti in queste prose, quando son chiare per sè, non si fa la correzione in nota.

Dante da Majano, Guido Cavalcanti e di quel tempo più altri scrissero rozzamente, come con lingua tuttavia balbettante, quantunque anche intorno a que' tempi alcuni pochi, fra i quali Ricordano Malespini, scrivessero con tanta gentilezza e purità, che poi Giovanni Villani medesimo da lui trasse di peso le parole, le frasi, anzi gli interi periodi. Ma, valicato un secolo e più, il toscano dialetto, e 'l fiorentino singolarmente, prese una tal grazia, purità, gentilezza e proprietà, che mai la maggiore. Tutti in quel benedetto tempo del 1300 parlavano e scrivevano bene. I libri delle ragioni dei mercatanti, i maestri delle dogane, gli stratti delle gabelle e d' ogni bottega menavano il medesimo oro; senza che, tutti erano aggiustati e corretti, ci rilucea per entro un certo natural candore, una grazia di schiette maniere e dolci, che nulla più. Questa singolar proprietà e bellezza fece sì, che, rimanendo oscuri e negletti tutti gli altri linguaggi d' Italia, solo la lingua toscana avesse degli scrittori, che la rendettero chiara ed illustre. Egli è vero ch' ella non n' ebbe troppi, chè veramente ella fu lasciata negletta e pochissimo coltivata, e da' Fiorentini medesimi pregiata poco, tanto che il Petrarca medesimo maravigliasi che le sue Rime dovessero esser tanto piaciute; ma ella ne ebbe nondimeno tre soli, i quali l' illustrarono e nobilitaron così, che fino ad ora bastarono e basteranno poi sempre a renderla una delle più leggiadre e gentili, e furono Dante, il Boccaccio e il Petrarca, i quali la recarono a tal perfezione e bellezza, che non fu poscia potuta, non che oscurare, ma nè agguagliare giammai. Ora io dico, quello essere appunto l' aureo secolo della lingua toscana, dal quale è bisogno ritrarre, chi vuole aver fama di buon dicitore, così almeno ne pare a me; e però tanto sarà la corrente lingua italiana o buona o sconcia, quanto più o meno allo scrivere di quel secolo si rassomigli.

Ma che è questa bellezza di lingua? Ella è cosa che ben può esser sentita, non diffinita, se non così largamente, che nella fine questa bellezza non torna ad altro che a un Non so che. Cicerone medesimo, che la sentiva e mettevala in carta, non ci seppe dire che cosa fosse: *Et Brutus: Qui est (inquit) iste tandem urbanitatis color? Nescio, inquam; tantum esse quemdam scio.*[1] Chi ha mai renduto ragione e mostrato perchè la lingua di Terenzio e di Tullio sia cosa

[1] *Et Brutus etc.* E Bruto, Che è, disse, insomma questo colore di urbanità? Non so, risposi; solamente so che è qualche cosa.

eccellente e perfetta, e non così quella di Tacito? Quale autorità, qual legge, qual dimostrazione ha recato gli uomini a farne quel cotal loro giudizio, che per volger d'anni, nè per mutarsi di cose non fu mutato però giammai? E qual legge o dimostrazione condurrebbe gli uomini a credere di ciò il contrario? Nessuna mai. Riman dunque che un certo natural senso, un cotal lume abbia Iddio impresso nella ragione dell'uomo, per cui egli intenda o piuttosto senta quell'armonia e convenienza, che suol chiamare bellezza, in quel modo medesimo che chiunque sia non affatto privo di sentimento, avvisa tosto, senz'altra considerazione, un bel volto, nè però sa dire il perchè il creda bello, o gli paja. Per la qual cosa si dee credere che questo natural senso sia il legittimo e solo giudice, come di ogni bellezza, così eziandio delle lingue. La qual regola e norma della bellezza, quantunque per non essere, come nelle scienze, fondata sopra universali e noti principî, sembri anzi vaga ed incerta che no, ella è tuttavia così ferma e sicura, che dove è il bello conoscesi di primo tratto, ed ove che manchi un nonnulla (che può essere per infiniti rispetti), l'anima il vede issofatto,[1] e se ne sente venire uno sdegno. Sentiva ciò Cicerone negli scritti di Tuditano, del quale dice nel Bruto che, come nelle sue maniere e nella vita era pulito e leggiadro, così anche nelle maniere del dire; Gajo Fannio, come di costumi, così anche nello scrivere era anzi duro che no; Quinto Elio Tuberone stoico, come nel vivere, nella lingua crudo, selvatico, incolto. Ma che? In Tito Livio sentiva pure Pollione quel non so che di padovanismo. Tutti costoro scriveano bene il latino; e tuttavia quelle loro sconciature e macchie di lingua erano e conosciute e notate. Teofrasto parlava greco divinamente (come suona il suo nome); ma quella vecchia ateniese, uditolo parlare, conobbelo forestiere, e certo non dovette altro essere stato che qualche minuzia di piccolo difettuzzo. Or questa è la prova sicura della bellezza dello scrivere di quel secolo; ch'ella fu sempremai sentita e lodata da tutti i nobili ingegni, atti a sentire e veder le vere forme del bello; e ciò sono non pure i Fiorentini e' Toscani, che, in essa scrivendo, speravano alle opere loro acquistar fama eterna, ma e gli altri Italiani, che quelle scritture si proposero per modello.

---

[1] *Issofatto.* Latinismo, Subito.

DAL DIALOGO LE GRAZIE.

(1812)

Interlocutori e soggetto del dialogo.

Era Clementino Vannetti usato di passar tutti gli anni, colà per autunno, da Rovereto sua patria ad un suo bel luogo, chiamato le *Grazie* da una sua nobil cappella, sotto questo nome in nostra Donna intitolata;[1] dove, quantunque non fosse di lungi dalla città più che forse a due balestrate, nondimeno, veggendosi sequestrato dalla calca e da altre sue cure cittadinesche, si godea quei non troppi giorni ai campi in libera vita con non minor diletto, che si facesse Marco Tullio nella villa sua tuscolana. Quivi passandosi tra i suoi libri e gli studî, di soli i quali in tutta sua vita si dilettava, e parte[2] continuando il consueto commercio di lettere con gli amici, e spesso con in mano, quando il suo Orazio, talora il Boccaccio od il Dante, spaziandosi per la campagna su pei verdi prati o in riva all' Adige, in questi sollazzi solea meglio la mente che 'l corpo venir ricreando. Godeva anche assai delle viste di qualche suo amico e sopra tutti dell' abate Giuseppe Pederzani, il quale di Villa Lagarina (buon luogo oltr' Adige, a forse un miglio dalle Grazie), donde è nativo, a lui non di rado si soleva condurre. Con questo in ispezialtà, col quale l' intrinsichezza aveva antica e grande, passava di lunghe ore in dotti e piacevoli ragionamenti, soprattutto intorno alla lingua toscana, nella quale egli è molto profondo; interrompendo spesso le lor novelle di bei motti[3] e leggiadri colle più lunghe e grasse risa del mondo. Soleva anche di quel tempo venire al Vannetti di Ala, dove insegnava retorica, l' abate Antonio Benoni veronese a passar con lui un cinque o sei giorni; i quali egli soleva dirmi essere stati i più giocondi e i più lieti, che in sua vita godesse mai. Avvenne adunque una volta infra le altre che l' autunno del 1794, essendo alle Grazie il Pederzani con Clementino, il Benoni altresì vi arrivò; il quale da loro con letizia incredibile fu ricevuto e dal Vannetti nobilmente onorato. Come in ragionando di cento cose e sollazzandosi e ber-

[1] *In nostra Donna intitolata.* Intitolata a nostra Donna, alla Madonna.
[2] *Parte.* Arcaismo, Intanto.
[3] *Di bei motti.* Con bei motti.

teggiando ebbero passati i due primi giorni, messisi tutti e tre il terzo dì a diportarsi in un bellissimo tratto di campagna, intramezzato di folte e verdissime siepi e praticelli dipinti di cento guise di fiori, e ombrato di altissimi alberi e frondeggianti, dei quali alcuni eran carichi di bellissime frutte; Che vi pare di questo bel luogo? disse il Pederzani; non mostra egli quella deliziosa lama o vallea, che Dante descrive nel settimo del Purgatorio?

« Oro ed argento fino e cocco e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca
Dall' erba e dalli fior, dentro a quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto 'l meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incognito indistinto. »

Togli qua! rispose il Vannetti; voi mi fate strabiliare, Berni mio (chè così soleva chiamarlo), a sentirvi con tanto sicura memoria recitare alla distesa questi ben nove versi, come se voi li leggeste. Io non ne riterrei tre alla fila, se vi lavorassi un mese. Voi mi fate ridere, rispose il Pederzani. Se avete così poca memoria, come voi dite, chi dunque vi prestò quella che fecevi ricordare di quelle tante e sì diverse e sformate cose, che voi da cento autori e da mille luoghi del mondo ci recate nelle vostre *Osservazioni sopra Orazio?* Ma, ditemi, come vi sono paruti belli que' nove versi di Dante, che vi recitai? Disse il Vannetti: Oh che pittura di Raffaello! Io vi prometto che io vedea là quello smalto dell'erbe e de' fiori così variamente dipinto; e, senza l' odore,[1] che soavissimo me ne sentiva e sento venire per l' aria, che di essi impregnata di là si muove ed orezza,[2] e' mi par di vedere quella frescura e quel vivace rigoglio delle foglie piene di sugo e di vita, ch' io sento bene, nè so bene dire.[3] Voi non parlavate però così di Dante, soggiunse il Pederzani, un cinque anni fa. A cui il Vannetti: Tacete, ch' io mi vergogno di me medesimo. Io non ne parlava così, perchè o non voleva o non sapeva gustare, o certo perchè non mi furono mostrate quelle delizie, le quali ora (la Dio mercè e vostra, che in Dante mi battezzaste) ci sento ogni volta che leggo quel divino poeta. E tuttavia io mi credeva essere un

[1] *Senza l' odore.* Senza dir dell' odore.
[2] *Orezza.* Spira, Soffia.
[3] *Bene dire.* Ben significare.

qualche gran fatto,[1] quando scriveva come sapete; e quella mia traduzione delle *Lettere* di Plinio, che mi fu tanto lodata, ora io l'ho per una sconciatura o bastardume di stil franzese in una cotal lingua, a cui io non so dar nome io medesimo. E al tutto io non voglio più riconoscere per cose mie le fatte o stampate prima del mille settecento novanta; le quali io vorrei non avere mai scritte. Allora il Benoni, rompendogli le parole, La conversion vostra, disse, vuol ben essere stata da cuore, posciachè non pure vi siete svestito l'uom vecchio, e i mali abiti messi giù, ma in questi quattro anni di studio ne' buoni autori avete acquistato tanto di pratica e scienza del bello scrivere, che non pure avete ricompro il tempo perduto, ma nella perfezione siete proceduto sì innanzi, che assai de' più provetti in quest' arte vi siete lasciati addietro. O voi mi fate ora il teologo, disse il Vannetti, con queste vostre metafore; ed io dubito molto, non forse l'amore v' abbia messo la benda. Che benda? rispose il Benoni; o non so io conoscere il pan da' sassi, o, come voi direste, *quid distent æra lupinis?*[2] La cosa è qui, vi dico. Anzi, posciachè il novellare ci ha condotti in su questa materia, io voglio dirvi quello che aveva nell'animo, e che da Ala per poco mi ha qui condotto;[3] cioè ch'io vorrei da voi udire un po' sottilmente trattata questa materia della lingua toscana, non già quanto a grammatica, ma intorno all' eleganza ed alle sue più secrete bellezze; delle quali cose voi al tutto vi conoscete[4] meglio che nessun altro. Nel che il Pederzani nostro qui ci darà molto di spalla; singolarmente recando in mezzo le più belle cose di Dante, le quali io son per dire essergli passate in sangue. Ciance! risposero ad una[5] ambedue; questa è anzi cosa da voi, e noi ve ne sentiremo parlar volentieri, dacchè in questo ci siete entrato. Io non sarò mai, rispose il Benoni, nè così cieco di me medesimo da non conoscere, nè tanto dolce da lasciarmi persuader quello ch' io troppo conosco non essere come dite. Ma, acciocchè voi non mi andiate in troppe parole, io vi ripiglierò a questi patti: voi Clementino siateci il Crasso *Dell'Oratore* di Cicerone, e voi don Giuseppe l'Antonio; ed io

[1] *Un qualche gran fatto.* Un gran che.
[2] *Quid distent æra lupinis.* Proverbio latino: Che differenza corra dai soldi ai lupini.
[3] *Per poco mi ha qui condotto.* Poco manca che non mi abbia condotto fin qua.
[4] *Vi conoscete.* Avete conoscenza.
[5] *Ad una.* Insieme, In un tempo stesso.

sarò qual meglio volete degli altri due, il Cotta o il Sulpizio; chè verrò dimandandovi di questa e di quella cosa, e avviandovi per di qua o per di là; e in somma, per condiscendervi, non senza qualche rossore, dirò anch' io, dove e come me ne verrà il destro, la mia. Qui le parole furono molte da ambe le parti; ma finalmente, rimasi in concordia di quello che il Benoni aveva proposto. Or bene, disse il Vannetti, noi faremo a prestarci il sale insieme, e dica ciascheduno quello che gliene parrà.

DALLE BELLEZZE DELLA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI.

(1824)

Imitazione della natura.

Zeviani. Innanzi tratto, parmi da porre per fondamento la poesia essere un' arte, che ha per suo fine il dilettare imitando, e però assaissimo si rassomiglia con la pittura, quel medesimo facendo con le parole, che questa fa co' colori; salvo che questo vantaggio ha dalla pittura la poesia, che quella ritrae pure gli oggetti materiali, che dànno ne' sensi,[1] dove la poesia, sopra queste cose,[2] dipinge eziandio le passioni dell' animo, le affezioni e' concetti eziandio della mente e più altre cose spirituali, che alla sua giurisdizione sono soggette, nè più nè meno che alla filosofia ed alla eloquenza. Ora, avendo la poesia per suo fine il diletto, la prima cosa è da veder dove esso stia. Dico adunque che l' uom ragionevole, al quale ella vuole piacere, non può mai generalmente dilettarsi se non del vero; essendo questo il proprio oggetto di sua ragione, la quale è la forma[3] specifica di sua natura. E, quantunque noi non sappiamo come si formi nell' anima questo diletto, sappiamo però (e bastar ce ne dee) per qual via in noi si generi, che è per la conoscenza della verità; il che noi tutti proviamo; chè l' imparar qualche vero diletta a tutti, eziandio a' più rozzi e salvatichi, e tutti il falso abborriscono ed odiano, e d' aver creduto il falso senton vergogna. Del che volendo cercare un po' addentro, e' pare che

---

[1] *Dànno ne' sensi.* Colpiscono i sensi.
[2] *Sopra queste cose.* Oltre a queste cose.
[3] *Forma.* Nel senso de' logici, Proprietà.

il diletto dimori nella convenienza e nell' aggiustarsi che fanno le cose all' istinto o attitudine dell' animo nostro; parendo che questa corrispondenza ed aggiustezza porti un certo come riposo dell' anima, che ha trovato e possede quello che ella cercava; il che non può essere senza diletto. Ora, quantunque ogni vero, essendo com' è detto così proprio ed aggiustato alla potenza dell' animo, ci diletti, nondimeno in moltissime delle cose vere, per essere usate (ondechè ciò avvenga), questo diletto è affievolito e quasi rintuzzato per modo, che appena il sentiamo, o certo non ci dà più quel sì dolce diletico, che ci diede la prima volta, essendo elle nuove. E pertanto al piacere è necessario che la cosa vera sia nuova, o senta del nuovo; nel qual caso imparando noi cosa, che prima non c' era nota, ci nasce quella dolce meraviglia, che tanto piace.

Torelli. Questa dottrina è tanto vera, che non è più il vero medesimo; e segno ve ne sia appunto il diletto, che in me s' è messo ascoltandola; ma proseguite.

Zeviani. Dal detto fin qui parmi seguitare quell' altra dottrina di Quintiliano e degli altri savî; che la poesia debbe imitar la natura, e quivi dimorare la sua perfezione; conciossiachè il dire *verità* e *natura* sia una cosa medesima. E certamente, chi ben riguarda, la natura altro non è che il tutto insieme delle cose create, delle quali ciascuna è pure quello che è; cioè, come i savî dicono, è VERA, per una qualità (come la chiamano) trascendentale, propria di tutte le cose così astratte e spirituali, come corporali e concrete. Ora la verità delle cose sensibili è giudicata pure[1] da' sensi; e così, exempligrazia, l' occhio dice quello veramente essere una mela, un arbore, un uomo; perchè ci vede ogni cosa, che è propria di ciascheduna. Delle verità spirituali è giudice la ragione; che è quel lume da Dio messo nell' uomo, per cui conosce le verità universali, e sente che elle son vere, nè altro le può credere; ed i concetti della mente propria od altrui ragguagliando[2] a quelle universali verità che ho dette, conosce che essi si convengono, e loro s' aggiustano o no; e però giudica che e' sieno veri o falsi. Essendo dunque le cose così, ne seguita, questo imitar la natura, ossia il vero, dover essere ed essere il fonte universale di tutto il diletto e per conseguente della perfezione della poesia.

---

[1] *Pure.* Solo.

[2] *Ed i concetti.... ragguagliando* ec. Più regolarmente, E ragguagliando i concetti ec.

Rosa Morando. Queste cose mi sembrano espresse assai chiaramente, e profondamente pensate. Ma rimarrebbe a spiegare onde avvenga che all' uomo piaccia così, com' e' fa questo imitare; di che dánno gran segno eziandio i fanciulli di prima età, fino a' bamboli, che quello che veggono altrui fare fanno altresì; e l' imitare degli altri veggono assai volentieri, quasi come cotesto fosse un diletto proprio della loro natura.

Zeviani. E questo era appunto a che io voleva venire. Parmi che Aristotile noti anch' egli questo piacere, che uom piglia dal vedere imitare, e 'l provi sottosopra così. Che cosa è più increscevole del grugnire d' un porco? Or fate che alcuno (come là in Fedro quel buffone *notus urbano sale*)[1] vi faccia sentire egli colla voce propria il grugnito del porco; voi giurate che egli avea sotto un porcello vivo, e fattol grugnire. Cercato l' uomo, e nulla trovando, *multis onerant laudibus Plausuque hominem prosequuntur maximo:*[2] O bello! o bello! o bravo! Or com' è questo? Il porco vero dispiace, e piace l' imitazione? Prima di tutto, non piacerebbe, se, imitando quel suono, non lo facesse tutto esso quello del porco. Ecco, che il vero e la natura sola diletta. L'altra, sentendo quel grugnito voi con una rapida operazione dell' intelletto vostro correte a far paragone fra il vero sonar della voce del porco e della artifiziata, e la giudicate in tutto conforme. Questa operazione della ragion vostra e questo giudizio, che decide dell' eguaglianza dell' esemplar colla copia, vi dice la vostra eccellenza; e l' amor proprio ne gode. In fatti, se voi vi mirate nello specchio, voi siete certo quell' imagine essere tutta voi. Nondimeno non ne godete altrettanto; perchè siete certi dell' eguaglianza sopra la legge della natura, non sopra un lavoro del vostro intelletto; e impertanto non potete di ciò piacere a voi stessi o quanto fareste, se voi aveste col pennello ritratto voi stesso. Da ultimo, voi dovete maravigliarvi che un uomo sappia sì bene conformare ed aggiustar l' organo della gola, i denti e le labbra, e così attraversare, ristringere, allargare la via dell' aria e darle tal guizzo, che in luogo dell' umana voce dolce e soave, ne esca quel suono rugginoso ed aspro, che imiti quello appunto del porco; ma non sì rotto e crudo, che sia

---

[1] *Notus* ec. Celebre pe' suoi frizzi.

[2] *Multis onorant* ec. Lo colmano di lodi, e con applauso grandissimo lo accompagnano.

dell' asino, ovvero sì cupo che paja di bue. Questa maraviglia, nascendo da cosa nuova per voi sentita, diletta.

Torelli. Magnifica e trasuperba e sottile e verissima questa vostra dottrina, caro dottore! E voi volevate cessarvi dal montare in bigoncia per non sapere, eh?

Zeviani. Or così è da dir de' poeti. Egli sono pittori, e ritraggono dalla natura e dal vero; dipingono una passione d' ira, d' amore o disperazione, un accidente pietoso, un felice. Voi dite: Ecco, in tale atto ed affetto l' uomo pensa e parla, e si atteggia appunto così; e ridete, o vi sdegnate, o piagnete della pietà. Descrivono una ridente primavera, un' aurora, un paradiso terrestre, un precipizio: voi li vedete ciascuno con gli occhi, e vi bisogna affermare che e' son tutti dessi, belli e maniati;[1] e parte[2] vi sentite allegrare da quella vista, ovvero raccapricciate; e sentite gli odori e 'l flato dell' aure impregnate da' fiori e dall' erbe. Come non dilettarvene? E ciò non così per lo vedere ed esservi ricordate cose, che già conoscete e sapete, e che, vedendole in essere, poco o nulla vi moverebbono; ma pure[3] per vedervele così a capello dipinte e assemprate;[4] e dite: Deh! colle parole, senza più, farmi vedere e sentire e toccare le cose, tanto che *Non vide me' di me chi vide il vero,* questo è pur cosa meravigliosa, cioè nuova; e però dilettevole. Quanti paesi o tratti di campagne non veggiam noi con boschetti, prati e monticelli attraversati da fiumi, o rigagnoli, sparsovi per entro case, bestiame, uomini, donne, pescagioni, barchette, che volano a vela spiegata, e quali co' remi, altre che approdano, e'[5] passeggieri smontandone, e mille altre varietà somiglianti.... Elle non ci dilettano a gran pezza, come fanno dipinte; e ciò per la suddetta ragione. Per accennar qualche luogo di Dante, vedemmo quello delle rane, che

> « . . . . Innanzi alla nemica
> Biscia per l' acqua si dileguan tutte ec.; »

e vedrem l' altra[6] simile a questa:

> « E come all' orlo dell' acqua d' un fosso
> Stanno i ranocchi pur col muso fuori,
> Celando i piedi e tutto l' altro grosso; »

---

[1] *Maniati.* Arcaismo, Miniati.
[2] *Parte.* Vedi la nota 2 a pag. 331.
[3] *Pure.* Vedi la nota 1 a pag. 339.
[4] *Assemprate.* Arcaismo, Ritratte dal vero.
[5] *E' passeggeri.* I passeggeri.
[6] *L' altra.* Qui è omesso, Similitudine.

e l' altra dello

> « . . . . stizzo verde ch' arso sia
> Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
> E cigola per vento che va via. »

Elle son pure ritratti di cose vili, e forse anche sozze; e nondimeno perchè sono della schietta natura, e tutta affatto e viva la rappresentano, e son fatte pur di parole, piacciono sommamente; dove a vederle in essere, non che a diletto, ci moverebbono a schifo.

Torelli. Una cosa voglio qui aggiugnere. Quantunque tutte le opere e bellezze naturali piacciano generalmente, ha tuttavia la natura alcune cose, che a dar piacere sono per sè più atte delle altre; delle quali forse le prime son quelle che appartengono all' amore della famiglia, come figliuolo, padre, marito, moglie; perchè risvegliano o dileticano un affetto, che Dio ingenerò nell' uomo più caro e dolce di tutti; e imperò le cose che avvengon tra siffatte persone, come carezze, amore, abbandonamenti, divisioni forzate infra loro, son tutte assai tenere e pietose al sommo, e con ismisurato piacere ce le sentiam raccontare, e godiamo del vederle dipinte da buon poeta; e tanto più, quanto egli le sa più dipingere al vivo. E per questa ragione anche l' intenerire e 'l piagnere ci diletta per somiglianti accidenti; di che gli esempi abbiam senza numero. Ora, se mai altrove, in queste pitture o descrizioni è più sottilmente da conservar la natura e guardarsi di guastarla per ornamenti, nè per soverchio artifizio. Toccherò quel solo esempio di Omero, che da tanti secoli va celebrato e conto per miracolo di naturale bellezza; dico del piccolo Astianatte, che, standosi in collo alla madre Andromaca, vede accostarsegli il padre Ettore per dargli un bacio prima di partire per la battaglia. L' armatura di ferro luccicante, li crini svolazzanti dell' elmo, la terribil visiera abbassata spaventano il pargoletto; il qual piangendo volta la faccia, e si getta a nascondere in seno alla madre: cosa tenerissima! Sorridendo il padre si trae l' elmo, e così tutto aperto mostra le paterne sembianze al bambino; il quale, riconosciuto il padre, si rasserena, e col riso sul labbro gli stende le piccole braccia, e riceve i baci di lui.[1] Qui nulla è di fantastico, ma tutto natura; ed è atto comunissimo di tutti i figliuoli, e tuttavia fa piagnere di dolcezza; appunto

[1] Vedi in questo vol. a pag. 121-125.

perchè è senza colori di arte; ed è di quelle cose, che la natura fece a' padri carissime, e che tutti sentono, imaginandosi d' esser padri.

Rosa Morando. Egregiamente, quanto esser possa. Ma tuttavia e' ci vuol essere un qualche più segreto perchè queste pitture, pure per questo che elle sono pitture, piacciano tanto in certi poeti, come in Dante sopra tutti; chè in alcuni altri le cose medesime per avventura di lunga mano piacciono meno.

Zeviani. Egli v' è, sì certo, questo segreto perchè. Io vi dissi già, queste imitazioni dover essere nuove o sentire del nuovo, a dover dilettarci. Ora il nuovo, che Dante ci ha messo, dimora nella scelta di tali parole così proprie della cosa dipinta e sì peculiari infra mille altre voci, che forse poteano adoperarsi all' uso medesimo, che nella mente del lettore stampano così viva ed espressa la forma dell' oggetto, che egli lo vede, e quasi lo tocca; dimora nel notar certe minutissime circostanze del caso, le quali, come nella pittura, la idea scolpiscono co' propri precisi contorni; dimora finalmente nell' avere egli notato e rilevato quel come momento di moto od azione peculiare, nel qual la natura suole spiegare il forte della sua attività e quasi l' ultima espressione della sua vita; perchè, avendola il poeta colta in quel punto, nel qual meglio mostravasi viva, e quel colorito[1] con appropriate parole, ne seguita che su la carta e per questa via nella mente del leggitore rimàn la forma, non pur copiata, ma viva e tutta in essere della cosa: tanta è la forza di quell' ingegno di Dante da saper trovare, e la possession della lingua da sapere dar forma in parole a tutte le cose, che voleva dipingere; e questo è quell' incanto, che da tutti gli altri lo rende singolarissimo. Voi avrete lette (come a dire, eziandio nell' Ariosto, che è però gran poeta) alcune descrizioni lunghe lunghe, nelle quali d' una cosa nota[2] mille particolarità e circostanze, tormentandola quasi e frugandola in ogni sua parte; e tuttavia non ne riesce quella scolpita espressione, che hanno quelle di Dante con due terzi men di parole. Que' poeti toccano bene e dipingono le qualità della cosa; ma non seppero trovare quell' una o due, che ci desse vivo lo spirito o l' ultimo atto vital dell' oggetto; e pertanto, con tutto quell' affoltare di circostanze, la pittura è fredda e sente del morto. Essi ci dánno i lor

[1] *E quel colorito.* E avendolo colorito.
[2] *Nota.* Sottinteso, Il poeta.

dipinti sfumati, e li vedi come in lontananza; là dove Dante ne scolpisce i contorni belli e spiccati, e vi mette la cosa su gli occhi, e favvela toccare; o piuttosto (se m'è lecito dirlo), dove gli altri dipingono le cose, anzi miniandole che altro, egli le getta in pretelle,[1] animate dal fuoco di Prometeo; e poi, cavatele della forma, ve le dà vive ed in essere, com'elle sono in propria natura.... E di qui avviene che le pitture di Dante piacquero e piacciono, e piaceranno via sempre; e la seconda volta meglio tuttavia della prima; il che avvien di pochissimi; perchè non fu mai Danti al mondo, più che uno.

(*Inferno*, Dialogo IV.)

DALL'ANTIDOTO PE' GIOVANI STUDIOSI CONTRO LE NOVITÀ IN OPERE DI LINGUA ITALIANA.

(1828)

Chiunque abbia preso coltivare[2] qualche podere, massime se egli l'avea trovato sodo e insalvatichito, ed egli nello studiarlo adoperatavi molta e lunga fatica, vi piglia una molto tenera e calda affezione, sguardandolo come creatura sua; onde non può fare[3] che, avendolo recato in buon essere, non lo abbia sempre su gli occhi, e non vi torni sopra assai spesso colla marra e col sarchiello, racconciandolo ed ajutandolo secondo il bisogno. Così è avvenuto a me, quanto alla lingua italiana; che, avendola io trovata (o mi parve) assai malconcia e, per disuso e niuno studio generalmente fattovi e per far luogo al bastardume delle lingue straniere, incattivita per modo, che era sul perdere le natie fattezze e pigliare forma non sua, facendosi assai utile opera da alcuni saggi uomini al rimondarla, ritornandola alla sua naturale bellezza, io ci ho altresì posta la mano a farvi qualcosa di bene. Nel che non vo' dire essermi venuto fatto quello, che l'altrui troppo favore reputa e attribuisce al mio buon zelo ed alle fatiche; sì di questo mi sembra poter gloriarmi, cioè di aver ridestato nell'animo degli Italiani colla stima l'amor, quasi freddato, della bella lor lingua, e riscaldato ne' loro petti il zelo del mantener sì ricca dote, studiando

---

[1] *Pretelle.* Forma di pietra, nella quale si gettano metalli strutti per farne piattelli e altro.

[2] *Preso coltivare.* Preso a coltivare.

[3] *Non può fare.* Non può avvenire.

in essa lingua assai sottilmente, ed in essa scrivendo colle forme sue proprie, senza mendicar le straniere. E certo non poco frutto mi pare aver colto da' miei sudori; chè certo oggidì il parlare infranciosato, che era già in voga, è rifiutato come barbarie (parlo degli scrittori gentili, che scrivono a' posteri), e tutti fanno il possibile di scrivere il vero italiano. Nondimeno una cosa in questa consolazion mia mi tiene in sospetto, non forse l'amor della novità innaturato nell'uomo, sperando o presumendo di migliorare, si levasse a guastare il ben fatto. Per la qual cosa mi s'è messo un mio divisamento di prevenire questo pericolo ne' giovani singolarmente; ricalcando e ribadendo i veri principî, che del bello scrivere italiano non debbano lasciar morire o svenire le prime forme.

Ho detto *ricalcando* e *ribadendo;* conciossiachè non è da creder che io voglia recar in mezzo di cose nuove; il che non è più possibile; tante ne furono dette e ridette in questa materia, ed io medésimo non ho dormito; ma egli è comune destino che le cose vecchie, che lessero i padri e gli avi, i figliuoli e' nipoti non leggano più. Onde la voga riman fresca e viva per le cose recenti; queste si leggono, queste hanno accoglienza e favore, e, sebbene le false dottrine sieno state risolute e mille volte sventate, tuttavia (perchè non si leggono le cose vecchie) i nuovi pensamenti e trovati fanno gran prova, ed a questi soli si pone la mente e l'affetto; il perchè la buona gente è costretta ripetere le cose dette e farle passare per nuove; non avendoci altro modo di farle ricevere a' giovani, che non le hanno potute sapere, nè forse di leggerle non hanno la voglia.

La prima cosa, mi par da fermare la vera forma di questa lingua. Io il feci già nella mia *Dissertazione* stampata e premiata or fa diciotto anni (ai più de' giovani data vecchia), dove mi sono adoperato provare, il secol d'oro di nostra lingua essere stato il XIV. Ed è da por mente (se la voce comune o il mio amor proprio non m'ingannò) quella Dissertazione essere stata la scintilla, che ravvivò il fuoco della stima ed amore della lingua nostra, e non poco promosse il ristoramento, che ne è seguitato; di che assaissime testimonianze da molti me ne furon rendute. La cosa è si certa e comune, che non mi par prosunzione l'averla io detta; chè veramente in altrui bocca sarebbe sonata meglio. E certo di due edizioni fattene da me io non ne ho più una copia da molti anni, e mi sono tuttavia dimandate; ed altre ri-

stampe so io che altrove ne furon fatte. Ma che? debbo io qui ripetere tutti gli argomenti quivi da me allegati a provare tal verità a' giovani, che la *Dissertazione* non hanno veduta? e la vorranno poi essi leggere? Ecco svantaggio, che noi abbiamo in questa quistione; chè a dimostrare ai novelli la cosa dimenticata ci bisogna un trattato, ed a farla disprezzare e deridere bastano due parole: *Vecchiume! Magre viterelle de' Padri dell' eremo! Linguisti!* e che so io? Vorrò io dunque tacere affatto? Porrò in campo un argomento alla mano, e questo assai breve, da poterlo comprendere senza fatica. Ogni nazione ha pure sua lingua; la cui natura e la dote fu raccolta in un Vocabolario fatto da ciascheduna; il quale da ogni popolo è ricevuto per tribunale legittimo, dal quale non è lecito a chicchessia di appellare, se non a quelli che al mondo non ne verrebbon nessuno. Noi Italiani abbiam quello degli accademici della Crusca; il quale fu da tutta Italia accettato come vera conserva de' modi del parlar nostro; e, se di tempo in tempo, nelle succedenti ristampe fu cresciuto di voci e modi dimenticati nella prima edizione (come ho fatto io, e come avvien di ogni lingua), non fu poi altro mai mutato nella sostanza; allegando tutti gli stessi classici e maestri, dai quali furono prese al principio le voci e le forme natie del nostro linguaggio; parlo del linguaggio dotto e gentile, che adoperasi dagli scrittori. Tutti adunque posero e ritennero innanzi agli altri gli scrittori del trecento; e di questi furon sempre locati nel grado de' primi maestri que' tre, il Boccaccio, Dante, il Petrarca. Così fu fermato lo stato e la forma natural della lingua; e, se eziandio gli autori del cinquecento furono accettati nel Vocabolario, questi però si trovano esser camminati su le orme de' primi; sicchè riman sempre nel 300 la prima original forma dell' italica lingua. Questa è cosa notissima, che eziandio i giovani sanno o posson sapere. Ma la via più sicura sarebbe questa, di leggere e ben masticare le opere de' trecentisti; e si troverebbe tal lingua verso la usata oggidì dagli altri, cioè tanto chiara, espressiva, nitida, vivace e propria (lasciando da parte le antiche voci e maniere, nel che tutti siamo in accordo), che tutti verrebbono prestamente con noi; ma questa non è cosa da aspettarci da' giovani. Ciò hanno ben trovato vero quegli altri, che vollero veder la cosa su la faccia del luogo; ma ai giovani come persuaderlo? o facilmente, o non mai. Essendo ragionevoli e docili, il crederanno di tratto, ed all' autorità dell' altrui

costante giudizio cederan volentieri; se non sono così, nè eziandio la verità medesima, che venisse a loro mostrarlo,[1] non ne farebbe nulla; e riderebbono, e schernirebbono tutti e tutto; e ciò farebbon vie meglio, essendo animati e licenziati a farlo da qualche amante di novità (massime se uomo di qualche fama), il quale insegnasse loro beffare i vecchi e tutto mettere in giuoco; la qual cosa, come assai facile e spacciativa, e che sente del magistrale, i giovani si piglierebbono di tratto, parendo loro in un giorno di essere letterati. Là dove in contrario, per andar al fondo della cosa e bene conoscerla, è necessario leggere e leggere e studiare assai ed assai scrivere e raffrontare i moderni co' vecchi; e ciò porta fatica e studio non breve; il che i giovani odiano naturalmente. Io medesimo, per doverli recare a questo sano giudizio di questi scrittori, doverei recitar loro almeno di lunghi brani, e di ciascheduno autore, sì vecchio come moderno; e far loro notare, con minute osservazioni, il vantaggio, che hanno gli uni dagli altri. Ma come farlo? cosa lunga, e non da questo luogo e tempo. Anche i nemici di quel secolo XIV non vogliono questa fatica, anzi in vero studio[2] la fuggono; perchè, mettendo paragone con buona fede tra un lungo squarcio almeno o meglio un trattato d' un trecentista de' più rinomati col più rinomato de' nostri avversarî, la cosa si mostrerebbe da sè, e tutti il vedrebbono. Ma altro; in quella vece raccolgono i modi e le voci antiquate e dismesse o più remote dall' uso moderno, per cavarne le risa da' giovani ingannati; e conchiudono: Ecco la lingua d'oro del predicato trecento! Il che è mala fede; *ne dicam gravius*.[3] Con quattro o dieci di questi vocaboli disusati e rifiutati da tutti, colla coda che fanno loro di due o tre risate e scherni e dileggi, presso i giovani inesperti hanno vinta la causa. Sono io maligno? potrei parere, se l' esempio non fosse fresco. Anzi, volendo questi novatori screditare la buona lingua, non la perdonano eziandio agli scrittori (che è peggio), appongono loro cose false. Egli sarà un dieci anni, a me fu apposto che avessi adoperato la voce *Carogna*, per dire il *Corpo morto* del Salvatore. Io per purgarmi gli ho provocati che mi citassero l' opera, il tomo, la faccia, dove io avessi usato cotesta voce. Nessuno mi portò mai il luogo.

---

[1] *Venisse a loro mostrarlo:* Venisse a mostrarlo a loro.
[2] *In vero studio.* A bella posta.
[3] *Ne dicam gravius.* Per non dir peggio.

Il medesimo fecero del verbo *Andar del corpo,* per *Morire;* come usato da me. Gli sfidai a recarmene il luogo; nessuno lo potè fare; la calunnia rimase smentita da sè, e tuttavia non è un anno, nè molti mesi (dall' agosto di quest' anno 1828, in cui scrivo), che questa accusa fu anche rimessa in campo. Egli è bene che i giovani sappiano queste belle lealtà de' loro nuovi maestri; acciocchè loro si possa dire a ragione: *Guarda in cui ti fidi.*

DALLE LETTERE.

A Niccolò Algarotti, a Salisburgo.

Amico carissimo. Voi mi domandate una cosa assai grande e difficile; *la maniera facile,* e non pur *facile,* ma *utile;* e non pure *utile,* ma *dilettevole, di apprendere l'italiano.* Deh, conoscessila io questa maniera, o l'avessi mai conosciuta! chè certo io l'avrei voluta adoperare per me medesimo. Una maniera *utile* vorrei quasi promettervi di mostrarvela; *facile* poi, non è così agevole; tuttavia qualche e forse non piccole difficoltà spererei potervi risparmiare in questo studio, cavandone molte spine, delle quali per li grammatici è stato imprunato, cotalchè in minor tempo vi potrei dare questa lingua sufficientemente imparata; ma *dilettevole,* come farlo? Come delle virtù, così delle scienze non trova l'uomo diletto, se non quando egli ne abbia gli abiti interi e perfetti; il che vuol dire che allora altri caverà diletto della lingua, quando egli eccellentemente l'abbia imparata e la scriva; ora qui trattasi d'impararla, cioè del venirne acquistando l'abito; il che senza fatica non si può fare. Tuttavia egli può anche essere che colla fatica s'accompagni un qualche diletto nell' imparare essa lingua; e ciò avviene quando l'uomo l'ami assai, e ardentemente desideri di impratichirsene: perchè l'amore indolcisce ogni amaro, e alleggerisce ogni peso; ed anche la speranza di pervenire all' acquisto di un bene fortemente desiderato tiene occupato l'animo per forma nell' uso de' mezzi, che vel debbono poter condurre, che non pone gran fatto mente al travaglio, che ci debbe durare, e però meno il sente, o certo portalo volentieri. Un' altra cosa puote eziandio spargere di qualche diletto lo studio della lingua; e ciò è una certa attitudine o abilità, che la natura abbia ingenerato nell' uomo al sentire e ben ricevere le forme di questo lin-

guaggio; ed è quel non so che, senza di cui niuno può nelle lingue giugnere all' eccellenza. Questa attitudine adunque, portando una prontezza e facilità all' imparare, ne agevola e spedisce molto la via, e così raccorcia il tempo della fatica, e assai la minora; il che dee allo studiante portar diletto, sentendosi ogni dì più rapidamente avvicinare al termine desiderato. Ma quello che più efficacemente porta questo diletto, si è l' essere quella cotale attitudine naturale e per grazia innaturata nell' uomo; perchè tutte le cose naturali, essendo pronte, spontanee e secondo l' indole dell' uomo, tornano dilettevoli. E pertanto chiunque sia nato a sentire e godersi il bello dell' eleganza nello scrivere, amerà e si godrà dello sfogare la sua natura in queste a lui come delizie; le quali ogni ora meglio verrà assaporando, e di esse rinsanguinando. Questo è ciò che intorno al diletto nello imparare la lingua mi è occorso di poter dire.

Quanto poi al modo facile d' impararla (trovato il quale sarà anche utile), ecco quello che potrei venirvi mostrando. Imparar facilmente una lingua non dee altro significare che un' impararla colla possibile minor fatica; dacchè generalmente senza fatica non si potrebbe. Lo studio delle lingue, pare a me, è il più lungo e fastidioso di tutti; importando fare una conserva in mente e ben radicata di infiniti vocaboli e modi di dire, con infiniti svariamenti ed atteggiamenti di forme infinitamente diverse; e questi, così senza numero, per esercizio lunghissimo averli pronti e presti, che ad ogni concetto spiegare, sotto qualunque forma ed atto, io gli abbia maneschi e obbedienti; al che ottenere, o nulla o pochissimo dà ajuto l' ingegno (come ben gioverebbe nelle altre scienze; chè da una verità conosciuta se ne cavano delle altre, componendone e trovandone di nuove), ma nelle lingue tutto vuol esser memoria precipuamente e lettura diligente ed assidua de' classici; perchè le lingue hanno preso già lor forma e fermato lo stato loro, sicchè da esse non si può uscire, inventando nuove maniere senza peccare di novità; che sarebbe infranciosarsi o simile. Ne' Latini la bella lingua fu fermata nel secol d' Augusto; usciti da quell' oro, troviam dove argento, dove rame, ottone, ferro, e vattene là; il medesimo è degli Italiani. Adunque è da leggere e rileggere e rifrustare que' gloriosi, e tanto con loro addimesticarsi, che i vocaboli, i modi di dire di quel secolo soli ci restino nella memoria, e così gli abbiamo maneschi, come io ho detto di sopra. Ognuno intende tempo, fatica,

studio, che ci bisogna. E tuttavia, fatto tutto questo, noi non siamo che forse alla metà dell' opera. Intorno alla eleganza è il travaglio. Egli è inutile a dire per la milionesima volta: Questa eleganza essere *un non so che,* cioè una cosa, che non può essere insegnata, ma che nasce con noi, e la sente [1] a cui natura la fa sentire. Le cose medesime si possono dire in mille modi svariati; ora quali di questi modi sieno più vaghi, coloriti, convenevoli, compiuti chi mai lo ha detto? chi mostrò il perchè? chi il modo da trovarli e comporli? l' accozzamento appropriato, la giacitura delle parole, la scelta? chi ne ha posto le regole? Nessuno mai. Alcuni, per privilegio, gli hanno trovati, hanno imberciato nel segno; nella lingua latina Cicerone, Terenzio, Cesare e gli altri pochi; nella nostra gli scrittori del trecento (pensi ciascun come vuole), il Boccaccio, Dante, il Passavanti, i Santi Padri ec. Sicchè non resta altro che dire: Leggete qua, notate, osservate, masticate; sentite il sugo? il dolce? il bello? il vivace? Questo è l' ottimo modo; meglio non si potea, vi piace? Se rispondono, Or come è bello cotesto? non ci sento nulla di buono; egli è da risponder loro: Fate l' avvocato, il medico, lo spazzacammino. Voi [2] mostrate ad alcuno il sole, e gli dite, Vedi, come bello!; ed egli rispondesse, Or perchè bello?; che rispondereste? Così va delle lingue. Ma queste cose da me e da più altri furono ricantate le mille volte. Venendo a noi, intendete, amico (trovato eziandio che abbiate chi sia nato alla lingua per quella innata abitudine che ho detto), quanto bisogni di studio, di assiduità intorno a que' gran maestri prima che il loro spirito, il loro modo di esprimere le cose, quella proprietà, quell' atto e colore e quel non so che vi sia passato nel sangue? Per non esser soverchio, mi par mostrato abbastanza, senza fatica non poter noi imparare la lingua.

Resta ora a mostrare come questa fatica ci possa essere scemata; e questo vedrò di mostrarvi. Da' nomi e da' verbi di ogni fatta non è uscita; al tutto è da impararli ed averli alla mano. Ma, quanto alle troppe osservazioni, regole, eccezioni, che han le grammatiche, vorrei reciderne non poco. Dopo notate le principali proprietà ed usi, senza affogar la memoria e la mente, mi riserverei a trovare e notare le altre negli autori, dove, essendo incorporate nel discorso, ap-

[1] *La sente a cui* ec. E la sente quegli, a cui.
[2] *Voi.* Se voi.

pariscono meglio, e più risaltano, che a vederle così da sè e quasi in aria. Ma nelle particelle e moltissimi loro usi sarebbe prima almeno da correre il padre Cinonio, che non è lunga opera; e, se volete, anche quelle non troppe, nè poche proprietà ed usi eleganti posti da me nel mio *Dialogo delle Grazie*. Fatto così un po' di pratica, vorrei mettermi negli scrittori, massime nel Passavanti, ne' *Fioretti di San Francesco* e nelle *Vite de' Santi Padri*, e degli autori del 500 nel Davanzati. Ma questa lettura vuol esser fatta con molta accuratezza, notando le maniere proprie e i modi di dire; i quali non sarà difficile riconoscere per lo ridestarsi di un certo senso, avendogli noi prima, come dissi, assaggiati. Gioverà altresì, a ricalcare nella mente le dette idee, raccogliere le suddette maniere, copiandole in un libretto e riandandole spesso; dacchè, per ribattere e ribadire, il chiodo entra più a fondo per modo, che non può poi così leggermente esserne smosso. Ma l' argomento e mezzo più efficace, pronto e sicuro da impratichirsi in poco tempo e scolpir ben nella mente le proprietà della lingua mi pare cotesto; il quale non porta eziandio gran fatica. Io dico che egli è da pigliare un classico, come il Passavanti; leggerne un periodo o brano non troppo lungo, da poterne ricevere e ritenere tutto il senso. Ricevuto nella mente il concetto, chiudi il libro; ed in un quaderno da ciò scrivi la cosa con que' modi, che tu puoi trovare migliori. Fatto questo, di contro al tuo scritto copia il brano medesimo del tuo autore; indi paragona questo col tuo a parte a parte, notando ciascuna voce, verbo od uso di particelle, allato allo scritto tuo. Vedrai allora come la cosa medesima poteva dirsi troppo meglio, più propriamente e con maggiore vivacità che tu non hai fatto. Questo ragguaglio ti scolpirà nella memoria le maniere buone e proprie; sicchè, dovendo tu poi esprimere lo stesso concetto, potrai farlo con maggiore aggiustatezza ed eleganza. Tira innanzi; leggi un secondo brano, e, raccoltone il senso, chiudi il libro, e scrivi come la tua scienza ti dà. Copia di contro, come prima, la parte del testo; ragguaglia da capo; troverai altri bei modi, voci, verbi ed usi, che tu non sapevi, ed erano troppo migliori; e questi pure tu avrai imparato. Séguita per la terza e per la quarta volta il medesimo leggere, esprimere di tuo capo, copiare e ragguagliare l'uno coll' altro; consumandovi un' ora (non è gran cosa), tu avrai per lo primo dì raccolto e scritto in mente non poche bellissime parole ed atteggiamenti e costrutti, a

te prima ignoti. Rinnovando questo esercizio il giorno seguente, nuovo tesoro di altre belle maniere ti verrà raccolto; ti torneranno su gli occhi le medesime cose notate il dì avanti (il che te le ribadirà in testa); ne scontrerai altre di nuove; e per questa via, alla fine del mese tu ti sentirai pronto a scrivere le cose medesime troppo meglio, che il primo giorno non avresti saputo fare. Ora, continuando tu questa prova ogni dì, e ciò per un anno, cioè per 365 giorni, ed avendo in ciascun d'essi imparato nuove voci, costrutti, maniere, e le vecchie ricalcate, nella fine tu troverai aver ragunato assai ricco tesoro di eleganze italiane. Or questo modo mi par più utile a fartele ricevere più addentro ed a rendertele più pronte al bisogno di usarle, che non farebbe, leggendo tu quelle frasi spiccate, una per una; dacchè il legamento e la continuazion del discorso, al quale erano necessariamente legate, te ne fa sentir più vivamente la forza e l'uso, e meglio ne vedrai la bellezza, la quale risulta appunto dall'essere così incastrate o incastonate colle parti del discorso; e tu le vedi appunto così composte, collegate e ordinate; e così dietro alla tua ragione, che ti fa sentire il diritto legamento del discorso, tu senti altresì la vaghezza, il brio, la proprietà e la luce, che gli è data da quell'armonico e dilettevole accozzamento; e per questo mezzo del senso, che tu ne avrai più vivo e risentito, si scolpiranno più fonde nella memoria; onde poco saprai poscia scrivere, che non sia simile e non senta di quelle forme di dire, ed in questa pratica verrai di giorno in giorno acquistando. Non so vedere partito ed ingegno, per imparare la lingua, più utile e pronto di questo. Ben è certo che un maestro e solenne scrittore più accertatamente e tritamente sopperirebbe a questo servigio, facendo notare al suo discente ogni cosa ogni cosa, secondo che gli cadesse tra mano; ma questi maestri non sono troppi, nè credo che ne' vostri paesi, o amico, debbano essere molti. Adunque ci contenteremo di quello, senza più, che ci dà il tempo ed il luogo. Ben vorre' io, che lo scolare, almen per un anno, non leggesse mai altro che scrittori de' nominati; chè certo, per lungo usar col mugnajo, l'uomo ne torna infarinato. Non credo poi esser bisogno avvertire che, dicendo in lingua del trecento, non intendo di dire le voci o maniere anticate [1] e dismesse, essendo noto fino a' fanciulli queste essere state già ripudiate

[1] *Anticate* Vedi la nota 3 a pag. 335.

o non avere più corso; come eziandio in Plauto assai ve ne sono, le quali al presente nessuno usa, nè per questo alcuno dirà la lingua di Plauto non essere pretto oro.

Impratichito così lo studente della sua lingua, io vorrei confortarlo al voltare di latino in italiano (non dico dal francese, chè si guasterebbe), exempligrazia, qualche opera di Cicerone. Il tradurre ha questo gran vantaggio sopra lo scrivere di suo capo, che spesso l'uom s'abbatte a tali luoghi dell'autor suo, a' quali voltare non ha le parole così pronte, nè i modi corrispondenti. Allora egli è messo al punto di dovere isforzare sè stesso a sbucarli dondechessia; e, frugando e assottigliandosi, le più volte gli trova; e ciò non è piccol guadagno. Questo guadagno gli fallirebbe, scrivendo a sua posta; perchè, occorrendogli dir cosa, alla quale esprimere non ha pronta la voce od il verbo, egli per cessar fatica si volge ad un altro concetto, cui gli sia agevole trovar vocabolo o modo, che ben risponda. Or chi ama di ben padroneggiar la sua lingua e farla ad ogni suo uopo servire, non ischifa travaglio, e si mette da sè medesimo nella necessità di dover cimentar le sue forze; ed a ciò fa senza fine il tradurre. Da ultimo, a qualunque grado di perfezione si senta l'uomo arrivato nella sua lingua, non lasci arrugginire la penna, ma scriva tuttavia; gli atti frequenti perfezionano l'abito, e, per assai scrivere appensatamente e bene, si arriva a farlo vie troppo meglio. Aggiunga la lettura continua de' classici; resta sempre qualcosa da imparare; ciascun scrittore ha propri modi e maniere, e uno te ne dà alquante, alquante tu ne cavi da un altro; e tu della ricchezza di molti dèi voler trasricchire. Così ho fatto e fo io medesimo; e credo morire con in mano i *Fioretti* od il Passavanti. Or questo, che ho detto, non è già studio, nè fatica, sì un deliziarsi nei frutti delle fatiche sofferte; ed è tuttavia un racimolare piluccando qua e là i resticciuoli delle bellezze, che vi fuggirono d'occhio; ed allora solamente l'esercitarsi della lingua riesce non pure *utile,* ma *facile* e *dilettevole.* Questo era ciò che io potei e seppi dirvi per soddisfare il vostro desiderio. Datemi uno, che ami assai la nostra lingua, che sia voglioso assai d'impararla; egli non sarà tanto fuggifatica, che nè anche quella non troppa, che gli mostrai, non voglia prendere volentieri, parendomi avergliene scemato forse una metà di quella che, dietro alla severa grammatica, gli saria convenuto portare con successo per avventura meno felice.

A don Antonio Rosmini, a Roveredo.

Verona, 23 dicembre 1824.

Carissimo signor don Antonio, ... Mi consolarono le lodi che ella fa delle mie *Bellezze di Dante;* salvo che io temeva, non forse l'amicizia avesse gabèllato qualcosa della verità. Ma le correzioni, che ella mi fece intorno alle troppe cerimonie, mi acquistarono credenza eziandio alle lodi, e mi obbligarono via più a lei per conto della libertà amichevole del suo dire. Quanto al difetto suddetto, che ella notò ne' miei *Dialoghi,* egli è troppo vero, ed io medesimo rifacendomi sopra i medesimi l'ho trovato. Al tutto era da studiar più nella varietà; quantunque mi sembri difficile indurre varietà nelle cose simili, cioè nell'ammirazione, che dee necessariamente sempre conseguitare allo scoprimento di tante bellezze l'una appo l'altra. Nondimeno vedrò di tagliare e dare altra forma alle cose ed alle parole. Quanto poi ai *sali inaspettati* ed al *continuo garbo* d'ingegnosi concetti, che ella crede necessario per farsi leggere con piacere (di che mi dà esempio nel Monti), voglio dirle aperto che nol credo il caso dell'opera mia. Innanzi tratto il dialogo si sostiene da sè medesimo con la varietà delle dimande, risposte, rappicchi, tramezzamenti, e che so io? il che non farebbe, nè può un discorso continuato. Inoltre il Monti potea giocare, berteggiare e buffoneggiare a sua posta; chè ha tolto a pungere ed a beffare exproposito; ed anche contento di far ridere non guarda troppo nel sottile della convenevolezza. Io ho alla mano argomento grave, ed ho per primo oggetto la lode, ed oltre a ciò ho introdotto personaggi dotti, religiosi, moderati e dabbene; nella cui bocca un berteggiar troppo vivo e libero non si dicea bene. E credo che quel poco di facezia moderata, di sali e punture, che ho sparse qua e là, debbano bastare ad alleviar la noja del leggere. Aggiunga a tutto questo che le sfolgorate bellezze del poema, che guizzano ad ogni piè sospinto, ed anche l'inaspettato discoprimento delle segrete grazie e bellezze, che io vo notando, non lasciano certo dormire un lettore, che sia punto dotto, ed ami la vera perfezione della lingua, della poesia e della eloquenza. Questo le ho detto, perchè mi par tutto vero; e lascerei questa mia opinione altresì se ella mi fosse mostrata falsa. Fatte dunque tutte le ragioni, io le sono

obbligatissimo delle osservazioni e correzioni sue; le quali recandomi a cercare più tritamente la verità possono averla chiarita più che senza di esse non saria stato. Ella mi segua ad amare.

DAL FIORE DI STORIA ECCLESIASTICA.

(1828)

San Francesco d' Assisi nella prima giovinezza.

Essendo egli figliuolo di un Pietro Bernardone ricchissimo mercatante, fu da lui messo alle opere della mercatura. I primi anni di lui assai sentirono del mondano; non che egli si dissolvesse nei cattivi amori del mondo, o seguisse le sue concupiscenze, anzi Dio il guardò da' naufragî della sua gioventù, salvandogli la sua castità; solamente godeva de' sollazzi piacevoli, sentiva del nobile, amava i conviti e l'appariscenza degli abiti e l'essere ben veduto e onorato. Del resto, non che egli fosse per amore legato punto alla roba ed al far masserizia, siccome il padre, per contrario, eccedeva nel troppo spendere e largheggiare, seguendo sua natura, che portavalo a far del grande ed a soccorrere a' poveri, da' quali essendogli per amore di Dio dimandata limosina, egli, così svagato com' era, tutto sentivasi intenerire. Ed avvenne che, essendo lui tuttavia occupato a ragionare con chicchessia, un povero gli dimandò per Dio carità; ed egli così sopra fantasia nel rimandò. Ma, tornato a sè e posto mente a ciò che aveva fatto, ne fu duramente rimorso. Corse dietro al povero, ed a lui scusatosi gli fece larga limosina. Or d' allora promise a Dio che quindi innanzi non la negherebbe, secondo sua possibilità, a nessuno, che per amore di Dio glien' avesse dimandata. Un' altra volta, essendo egli in una veste nuova ed orrevole,[1] come solea, veduto un povero, che parea stato nobile, male in arnese, si spogliò l'abito suo, e lui ne rivestì, da esso prendendo i suoi cenci....

La perfetta copia, che Dio voleva far di Francesco dal suo Figliuolo, la cominciò dal cuore di lui. Gli infuse una conoscenza chiarissima di Gesù Cristo con una stima altissima della povera ed abbietta sua vita. Francesco, ajutato da questo lume, pregiava ed amava tanto accesamente la povertà, l' umiltà e le altre virtù di Gesù Cristo, che l' avea sempre davanti, vagheggiandole e innamorandone sempre

[1] *Orrevole*. Onorevole.

più. Tenete per indubitato non essere avaro nel mondo, che tanto focosamente ami le sue ricchezze, quanto Francesco amava il non aver nulla nel mondo; non superbo, tanto perduto dietro alla gloria, che Francesco non fosse più dei dispregi, delle beffe e dei disonori; i quali egli amava, tenea carissimi, e gli cercava per questo, che si vedea amato ed eletto dal suo Signore Gesù Cristo; dono eccellentissimo e vivo carattere degli eletti. Adunque Dio cominciò assai per tempo a tirarlo a sè. Per fare all'uomo amare un bene egli è prima da fargliel conoscere. Lo sorprendea a quando a quando con repentine scosse, che dava al suo spirito per farlo risentire che a sè attendesse; indi gli si manifestava sotto diverse viste d'amore, illuminandolo della conoscenza della sua bellezza, della carità verso di lui; donde egli veniva più di lui accendendosi. Essendo una volta in brigata con gli amici fu colto improvvisamente da uno di questi divini attraimenti, che lo cavò affatto di sè; gli fu fatto assaggiare un sorso della celeste dolcezza, che Dio riserva a chi tutto abbandona per lui, che lo inebriò, e tenne immobile come pietra; e fu così forte e veemente questo rapimento, che egli medesimo confessò poi che, se in quello stato l'avessero tagliato a pezzi, egli nulla avrebbe sentito. Si sentì allora nell'animo un fastidio e nausea sì veemente delle cose tutte del mondo e d'ogni bene più amato quaggiù e tanta stima di que' del cielo e di Dio, che, essendo padrone di tutto l'universo, l'avrebbe gittato via come si fa delle fecce. Rinvenuto da quell'estasi, i suoi amici, che l'avean veduto così fuor dei sensi, il domandarono, gabbando, che deliquio fosse stato quello, e se forse egli pensasse a tôr moglie. Rispose Francesco: Così è; io ne ho eletta e torrò una sì bella e nobile, che al mondo non è altra sua pari. Questa sposa era la Povertà, la cui bellezza per le cose vedute e gustate aveva cominciato conoscere, e dell'amore di lei potentemente sentivasi preso.[1]

(*San Francesco d'Assisi.* Ragionamento I.)

San Tommaso d'Aquino.

Per sua mala ventura Tommaso s'abbattè a nascere d'illustre, nobile e quasi principesca famiglia. Or quivi, dove è

[1] Questo concetto era stato espresso dall'Alighieri nel canto XI del *Paradiso*. Vedi il vol. I, pag. 162, 163.

tanto in bollore lo spirito e l'amore del mondo, non ponno capire i pensieri del cielo e dello studio della perfezione cristiana; e però, non che questi padri ajutino i santi proponimenti de' figliuoli, li sogliono il più contraddire e guastar, se potessero. Tommaso era deliberato assai di buon'ora di rendersi religioso; e questo alla madre e a' fratelli parve pazzia o un disonor della casa; di che gli fecero una lunga guerra ed asprissima per istornarnelo. Iddio, che avea predestinato per la religione e per sè questo buon giovanetto, la prima cosa gli avea infuso un' anima perspicacissima, una mente chiara e piena di luce; un intelletto innamorato della verità ed a comprenderla attissimo, tanto che sarebbe potuto parere un' Intelligenza angelica, entratagli in corpo per forma sostanziale[1] di sua persona. Della quale attitudine ed amore della sapienza egli diede un cenno fin dalle fasce; perchè di lui, tuttavia pargoletto lattante, contano, che, piangendo egli, come suol quell'età, non era alcun argomento da racquetarlo, che mostrandogli un libro o un cartabello; chè, vedendolo e pigliandolo in mano, si serenava, e restava di piangere. Il vero si è che, avendo egli tanto lume di conoscimento e un' anima così pronta a ricevere ed a gustare la verità e la sapienza, egli fin da' primi anni conobbe quel vero, a che degli altri pochissimi appena pervengono dopo i molti anni e gli studi lunghissimi. Per lume infuso da Dio conobbe tutto il mondo con le sue grandezze e glorie e piaceri esser nulla, e, che è più, velenoso; solo Dio esser vero bene, e sè fatto per lui; e tutto quello, che a conoscerlo e ad amarlo il potea ajutare, dover essere da lui cercato e procacciato con tutto lo studio. Per la qual cosa Tommaso non fu mai fanciullo secondo la carne; niuna puerilità, nessun piacere delle baje e de' trastulli della sua età; facea meravigliare quella gravità tanto sopra il suo tempo, tanto amore della sapienza, tanto studio di orazione ed amore del contemplare. Fu mandato a studio a Monte Cassino di cinque anni. Que' monaci erano stupiti di quell' anima tanto attuata[2] ne' pensieri della pietà, delle virtù de' Santi; delle quali sole cose udiva parlar volentieri, nojandogli tutte le altre. Era una maraviglia a sentirlo pregare e sollecitare il suo maestro che dovesse dirgli che cosa era Dio, mostrando un ardor cocentissimo di conoscerlo; spesso lo frugava e importunava che gliel dovesse mostrare; il che provava in lui

---

[1] *Per forma sostanziale di sua persona.* Anima informatrice di ec.
[2] *Attuata.* Applicata.

un segreto e dolce sapore o certo un confuso, ma vivo sentimento, che Dio gli aveva messo di sè per tenerlo desto e studioso alla meditazione dell' esser suo e di quelle altre altissime verità. Veduta tanta prontezza di mente e sublimità d' ingegno, fu di dieci anni mandato a Napoli ad istudiarci le scienze. Fece strabiliar tutti. Libri, colloquî co' primi saggi, orazioni, ricerche profonde della sapienza erano tutte le sue delizie; e dava già aperti segni del suo acutissimo comprendimento nell' apprendere, nell' afferrare le cose più alte, e rispondere e sporre con mirabile precisione e chiarezza i punti più difficili e più profondi. Ma le scienze da lui erano amate sì caldamente, non per sè medesime, ma per Iddio; cioè in quanto egli le sapeva essere un' emanazione della Verità eterna, ed a quella il faceano levare, e doveano con essa congiungerlo per beatifica possessione. A quell' anima tanto savia e piena di conoscimento poco bastò a farla deliberare di entrar nella religione. Conoscea, il mondo co' suoi beni non esser altro che impedimento all' acquisto della sapienza eterna; e le corporali facoltà sempre pericolose, se non sono infrenate e domate; la libertà un dono di risico ed esser sicura quando è rinunziata in mano della obbidienza; nella religione esser tutti questi beni, e per essa agevolatagli la strada alla perfezione, che nell' amore di Dio puro e libero [1] dimorava. Adunque, non avendo più di quattordici anni (per una deliberazione non precipitosa, ma fatta sopra questi principî, da lui accuratamente esaminati) dimandò e fu ricevuto tra i frati di San Domenico.

(*San Tommaso d'Aquino.* Ragionamento I.)

DALLA TRADUZIONE DELLE COMMEDIE DI TERENZIO.

(1816)

Simone. Voi altri portate dentro coteste cose; sgombrate. Sosia, sta' pur costì; t' ho a dir due parole.

Sosia. Fate conto d' avermele dette: che queste cose sieno governate bene, eh?

Simone. Anzi altro.

Sosia. Di che altro più vi potrebbe servir l' abilità mia?

Simone. Non mi bisogna, a quel che ho in capo, questa

[1] *Puro e libero.* Riferiscilo ad *amore.*

tua abilità; sì quell' altre, che in te ho sempre trovate; Fede e Tenere in te.

Sosia. Dite pur su.

Simone. Dacchè io ti comperai fanciullo, tu m' hai trovato sempre, come ben sai, dolce e ragionevol padrone; di servo t' ho fatto mio liberto, perocchè servistimi con amorevolezza. T' ho pagato del meglio ch' io avessi.

Sosia. Me ne ricordava.

Simone. Non mi rimuto dal fatto.

Sosia. Ho piacere se niente ho fatto o fo, che vi piaccia; e vi sono obbligato che l' abbiate gradito. Una cosa mi duole; che, a ricordarmelo ora, par che vogliate rimproverarmi che io me ne sia dimentico. Ma che non dite ormai in una parola a quello che vogliate servirvi de' fatti miei?[1]

Simone. Tanto farò. E innanzi tratto ti fo sapere che queste nozze non son daddovero come tu credi.

Sosia. Perchè dunque ne date vista?

Simone. Intenderai tutto da capo; e così saprai la vita del mio figliuolo, il disegno che ci ho fatto, e quello che in questa faccenda io voglio da te. Come egli uscì di fanciullo, ebbe modo di prendersi libertà; senza questo, come poter conoscere, nè indovinare l' indole sua, mentre l' età, il timore, il maestro il tenevano indietro?

Sosia. È vero.

Simone. Di quelle cose, che i più giovanetti[2] sogliono fare, di applicarsi a qualche esercizio, come mantener cavalli, cani da caccia, andare a' filosofi, egli a nessuna di queste poneva troppo più amore che ad un' altra; usarle tutte mezzanamente. Io ne godea.

Sosia. Nè a torto; imperocchè io credo nulla esser nella vita più utile che il non dar mai nel troppo.

Simone. Queste erano le sue maniere: tutti sofferire e tollerar leggermente; con chicch' egli si fosse, accomodarsi ad ognuno; andar loro a' versi; ritroso a nessuno, nè loro mettersi innanzi. Così agevolmente senza invidia s' acquista lode, e si fanno gli amici.

Sosia. Egli si governò saviamente; perocchè a' dì nostri la cortigianeria amici, la verità accatta odio.

Simone. In questo mezzo una certa femmina, sarà tre anni, si tramutò di Andro qua presso, costrettavi da po-

[1] *A quello che* ec. Più breve e più chiaro, Che volete da me?
[2] *I più giovanetti.* I più de' giovanetti.

vertà e disamore de' suoi; bella presenza di donna, nel fior dell' età.

Sosia. Ahimè! non vorrei che questa Andrese fosse il corvo dalle male nuove..

Simone. Costei su le prime faceva onesta vita, in fatiche e sottili spese, guadagnando la vita a filare ed a tessere. Ma oggi un amante, dimani un altro; ugnerle le mani; ella (come son fatti gli uomini, che dalla fatica al bel tempo sdrucciolan senza spinta) tenne l' invito, e fece bottega. Quei che l' amavano, per caso, come interviene, ci menarono in brigata il mio figliuolo. Io tosto fra me: Egli ha dato nel laccio; è ferito. La mattina io appostava i loro valletti, che venivano e tornavano: Ehi! ragazzo, di grazia, chi fu jeri con Criside? Chè così ha nome quella Andrese.

Sosia. Buono.

Simone. Rispondevano: Fedro o Clinia o Nicerato; perchè tutti e tre costoro l' amavano. Orsù, e Panfilo? Che? rispondevano; pagò lo scotto, cenò. E' me ne godeva l' animo. Il medesimo io faceva l' altro dì; e trovava sempre che Panfilo non ci aveva che fare. E veramente mi parea aver di lui tanto in mano, da crederlo un grande esempio di continenza; perchè rimescolarsi con siffatte persone e non appiccarsegliene, credi pure che egli si vuole aver bene fermo il chiodo. Nè questa cosa piaceva a me solamente; ma tutti a una voce darmi mille benedizioni e congratularsi della mia sorte, che avessi un figliuolo di tal natura. Vuo' tu altro? Creme, sospinto da questa fama, viene egli primo a me, profferendo al mio figliuolo per moglie l' unica figliuola sua, con bonissima dote. Mi piacque; gli diedi la mano, e s' è posto questo giorno alle nozze.

Sosia. Che difficoltà dunque c' è ch' elle non sien daddovero?

Simone. Lo saprai. Pochi giorni dopo fatte le dette cose, muor questa Criside nostra vicina.

Sosia. Pur beato! m' avete riavuto; la mi faceva temere.

Simone. Il figliuolo tornava quivi spesso con que' che l' amavano; ordinava anch' egli il mortorio, malinconioso, e talora piangeva; di che me ne parve bene. Io diceva meco: Egli per un po' di dimestichezza avuta seco tanto dolor porta della costei morte; che farebbe, avendola amata? e che farà di me, suo padre? Vedi bella natura! cuor dolce! Che più? Io medesimo per amore di lui vo al funerale, non avendoci anche sospetto alcuno di male.

Sosia. Ohimè! che è stato?

Simone. Attendi pure. Si leva il morto; noi ci moviamo Intanto fra le donne, che v'erano, mi vien veduta una giovinozza di presenza...

Sosia. Bella eh? .

Simone. E d'un viso così modesto e gentile, che nulla più. E tra perchè questa m'era paruta dolersi più, e perchè la m'avea un'aria più nobile e grave delle altre, mi fo all'orecchio delle serventi: Chi è colei? Sorella di Criside, mi rispondono. Me ne sentii rimescolar tutto. Ah! ah! (dico) ecco donde quelle lagrime, e quella pietà.

Sosia. Come mi batte il cuore che la cosa non finisca bene!

Simone. Intanto il funerale andava; noi dietro. Vegnamo al sepolcro; si mette sul fuoco; si fa il piagnisteo. Intanto questa sua sorella improvvedutamente s' accosta alla fiamma, che quasi.... Allora Panfilo, cadutogli il cuore, manifestò l'amor suo, così bene dissimulato e coperto. Accorre, la piglia a traverso, e, Che fai, dice, o mia Glicerio? come ti vai tu a perdere? Ed ella (per forma, che ben si pareva un amore molto bene avviato) con gran dimestichezza gli si lascia cader in collo piangendo.

Sosia. Domin, che odo!

Simone. Torno di là sdegnato e trafitto, ma non mi pareva aver bastevol ragione di rimproverargliele. M'avria potuto rispondere: Che ho fatto io, o padre, o commesso di male? Io ho ritenuta e salvata chi volea gittarsi nel fuoco. La risposta è ragionevole.

Sosia. Voi dite bene; perchè, se voi gridate chi salvò ad uno la vita, che fareste, avendo rubato o battuto altrui?

Simone. L'altro dì, vien da me Creme, facendomi mille tragedie; sè aver trovato di Panfilo la maggior ribalderia, che egli avea questa forestiera per moglie. Io rinnegare il cielo che non è vero; egli: Anzi sì. Nell' ultimo e' si spicca da me colla conclusione che della figliuola io ne poteva far fuori.[1]

Sosia. A cotesto,[2] non faceste voi al figliuolo il dovere?

Simone. Non me ne parve avere anche ragion forte abbastanza.

Sosia. O, come così?

Simone. Egli avria detto: Voi stesso, o padre, m'avete già recato all' ultimo di queste cose; io sono alla vigilia di

---

[1] *Io ne poteva far fuori.* Poteva deporne ogni pensiero.

[2] *A cotesto.* Essendo le cose a questo termine.

dover vivere a modo altrui; lasciatemi questo po' di resto vivere al mio.

Sosia. Quando vorrete dunque fargliene sentir mai più?

Simone. Se egli per costei amore non voglia tôr moglie, quello fia il primo peccato da gastigarnelo. Ed ora appunto io fo ordine[1] d'avere per queste finte nozze vera cagion di sgridarlo; e nel medesimo tempo, se quell'impiccato di Davo sta ordinando qualche tranello, ne cavi pure le mani, quando dalle sue girandole io non temo nulla. Il quale io credo ci si metterà tutto, a piè e a cavallo; e più per dar noja a me, che per far servigio al mio figliuolo.

Sosia. Perchè cotesto?

Simone. Dimandi? La botte non può dar altro vino che la si abbia; ma se io m'accorgo di nulla.... Ma lasciam ire. Se la cosa succeda come voglio io, che Panfilo non ci metta difficoltà, mi rimane da pregar Creme; e spero la cosa riuscirà a capello. Ora è tuo dovere di ajutar la mostra di queste nozze, atterrir Davo e aver ben l'occhio al figliuolo, che cosa si faccia, e che partito prendano insieme.

Sosia. Ho inteso; tanto farò. Oggimai entriamo.

Simone. Va innanzi; io ti verrò dietro.

MICHELE COLOMBO.

Michele Colombo, vissuto dal 5 aprile del 1747 al 17 giugno del 1838, appartiene come scrittore al secolo decimonono. Fino a sedici anni studiò da sè alla meglio in Campo di Piera, suo villaggio natio a cinque miglia da Venezia e quindici da Treviso; poi fece il corso regolare nel seminario di Ceneda, pigliando molto diletto nelle lettere e gran fastidio di quella filosofia scolastica e della matematica. Ordinatosi prete, tenne sempre l'abito e lo stato ecclesiastico senza esercitare il ministero sacerdotale, e sempre alieno dalle cose pubbliche visse tutto dedito agli studî e all'insegnamento in case private. A questo attese prima in Ceneda per undici anni; nel qual tempo rimessosi per necessità alle scienze, s'innamorò specialmente delle naturali e delle matematiche, e scrisse ancora alcune osservazioni zoologiche.

---

[1] *Fo ordine.* Procuro.

Passato quindi successivamente per consimile ufficio a Conegliano, a Venezia, a Padova, e nel 1796 a Parma, quivi dimorò fino alla morte quarantadue anni presso il suo dovizioso alunno Giovanni Bonaventura Porta, allontanandosene solo per fare con lui in Italia e fuori de' lunghi viaggi, dove molto apprese e trattò letterati di gran valore, fra i quali nel 1799 a Firenze Vittorio Alfieri. Sua cura prediletta pel corso di una vita quasi secolare fu la lingua italiana, nel cui studio ponendo, come il Cesari, a fondamento i trecentisti, allargavasi però anche agli scrittori de' secoli posteriori. « Trovava (così a un dipresso dice di sè) ne' più antichi prosatori nostri una semplicità che innamora, congiunta per altro in alcuni di loro con una rozzezza, che non dispiace. Giudicava il Boccaccio essere il più eloquente scrittore di quanti ne furono mai trá gl' Italiani, ma nello stesso tempo un corruttore dell' antica semplicità; poichè non fece acquistare alla nostra prosa i pregî della latina, alla quale tentò di agguagliarla nell' andamento, e le fece perdere in gran parte il più bello de' vanti suoi. Trovava più d'arte negli scrittori del secolo sedicesimo che ne' trecentisti, ma men di spontaneità e di grazia natia. Perciò, dopo essersi studiato d' imitarli negli anni suoi giovanili, dipoi s' accostò al fare più spontaneo del Segneri, del Salvini, del Redi, del Dati, del Magalotti e del Gozzi, » ch'egli avea conosciuto in Venezia. Sentendosi mancare quel poetico fuoco e quella fervida imaginazione, senza cui non ci ha vera poesia, volse il pensiero alla prosa. Fornì alla Crusca, accademico anch' egli, molte osservazioni per una nuova edizione del Vocabolario; curò varî testi di lingua, e segnatamente il *Decameron,* ch' egli ristampava (1812-1814) corretto ed illustrato con pregevoli note. Fu assai perito anche in parecchie letterature straniere, e dalla inglese tradusse con pura e propria elocuzione, corredandolo di annotazioni e di aggiunte, un grazioso trattatello sul *Giuoco degli scacchi* (1821). Le sue scritture originali sono *Opuscoli* di vario genere narrativo e didascalico più che altro su materie di lingua. Fra essi (chè l' enumerarli tutti saria troppo lungo) il lavoro più rilevante e forbito sono le *Lezioni sopra le doti di una cólta favella ;* delle quali pubblicò le prime tre nel 1812, e quindi via via le accrebbe fino a sette, che nel 1833 vennero tutte insieme alla luce ben rifinite, essendo state già cinque di esse fin dal 1817 premiate dall' Accademia della Crusca. Queste sue *Lezioni* con l' *Elocuzione* di

Paola Costa molto giovarono ai primi studî letterarî della gioventù italiana, nè han perduto ancora il lor pregio. Fra le molte cose lasciate da lui manoscritte son da rammentare specialmente due opuscoli su la propria vita, cioè i *Ricordi* (1824) e *Alquanti cenni* (1838), dei quali riferì alcune parti nella biografia, che poco dopo la sua morte ne pubblicò Angelo Pezzana. Michele Colombo non fu scrittore di polso, ma pieno di buon giudizio, e fra i curatori della lingua e dello stile meritò lode per la delicatezza e la grazia, alle quali di rado fa torto qualche lieve sforzatura.

DAI CENNI INTORNO ALLA SUA VITA.

L'Alfieri e il Colombo.

Il conte Vittorio Alfieri era diventato nemicissimo de' Francesi (e ben lo dimostrò nel suo *Misogallo*), e, temendo che alcuno d' essi, venendo in Firenze, avesse in animo di visitarlo, diede ordine al suo cameriere che a chiunque andasse a chieder di lui dicesse ch' egli era uscito di casa. Vi andò più volte anche il Colombo, e n' ebbe sempre ancor egli la stessa risposta. Un giorno Michele comperò dal Molini un bel Sallustio; ma, perchè non andava allora all' albergo, pregò il Molini che gliel serbasse, e lasciollo sul banco. Vi capitò poscia l'Alfieri, e, vedendo quel libro, gli venne voglia di farne l' acquisto; ma il librajo gli disse che era già venduto. Andato il Colombo dipoi a prendere il suo libro, gli raccontò il Molini che il conte Alfieri, credendolo ancora da vendersi, voleva comperarlo egli: e Michele, narrandogli che era stato più volte inutilmente alla casa di lui per fargli riverenza, gli lasciò il libro, incaricandolo di dire al conte che il Colombo si recava ad onore di cederlo ad un Alfieri, cui era stato più volte per riverire. Piacque al conte quest' atto, e, quantunque non ne accettasse l' offerta, disse al Molini che, quando vedesse il Colombo, l' avvertisse che, tornandovi, si facesse annunziare dal cameriere, e gli sarebbe aperta la porta. V' andò il Colombo, e ne fu ben accolto; e da quel giorno in poi potè tornarvi a suo piacere.... Avea l'Alfieri un pajo d' occhi vivaci, un portamento nobile, un'alta statura; a dir breve, era un bell' uomo; egli esprimeva i concetti suoi laconicamente, ma con garbo e con energia; come scriveva, così parlava.

DALLE LEZIONI SU LE DOTI DI UNA COLTA FAVELLA.

Varie specie di affettazione nello scrivere.

E' ci ha di quelli che mettono infinito studio nelle parole, sicchè par che si piglino molto minor cura de' concetti, che del modo di esporli. Questi gran cercatori di parole sono di più fatte. Alcuni vogliono che quanto ha di più splendido e sfarzoso debbasi trovare ad ogni patto nel loro dire. Hanno perciò ricorso alle figure più luminose, e queste affastellano di tal maniera, che tu sei sopraffatto da un continuo bagliore; e ti par d' essere côlto da un di que' temporali, in cui l' un lampo senza interruzione succede all' altro. Tali sono per lo più gli scrittori del secento. Altri non isplendidezza, ma dignità affettano nel favellare. Grave è il loro stile, e maestoso l' andamento de' lor periodi; ma questi sono soverchiamente lunghi, compassati, rotondi e pressochè tutti lavorati su la stessa foggia; ci si trovan continue trasposizioni; per lo più maggiori di quel che comporta la la lingua nostra, e non di rado con discapito sommo della chiarezza. Certo l' orecchia se n' appaga; ma la mente se ne stanca; e il dicitore saggio parla alla mente e non all' orecchia. Caddero in questa sorta di affettazione non pochi scrittori del secolo desimosesto; e pare a me che moltissimo vi pecchi uno de' più gran letterati di quella età, voglio dire il cardinal Bembo.... Alcun altro, inteso piuttosto ad una certa soavità ed armonia, ha dato alla sua prosa un numero soverchiamente studiato, siccome fece Sperone Speroni. Il numero della prosa sua è troppo squisito, e si avvicina a quello del verso. E in fatti essa è composta in gran parte di versetti di cinque sillabe, i quali a tre, a quattro, a cinque, a sei, e più ancora, si succedono senza interruzione. Egli, per esempio, comincia così la sua *Orazione della pace:* « Siccome io so senza dubbio che questa mia Orazione, se volentieri la ricevete, molto di bene vi apporterà; così io dubito grandemente che, letto il titolo ch' ella ha in fronte, il qual di pace fa menzione, voi disdegnoso di tale annuncio torciate il muso, o d' ira pieno e di mal talento indurato la laceriate per pezzi. » In questo solo periodo voi v' imbattete subito in quattro tali versetti; e sono: — Se volentieri — La ricevete — Molto di bene — Vi apporte-

rà. E poco dopo voi ne ritrovate questi altri sei: — Il qual di pace — Fa menzione, — Voi disdegnoso — Di tale annuncio — Torciate il muso, — O d'ira pieno.... E nell'esordio dell'*Orazione al principe di Venezia* se ne noverano questi tredici tutti di filo: — Noi Padovani — Generalmente — Siamo allegrissimi — Non solamente — Per noi medesimi, — Per l'onor vostro — Particolare — E per la pubblica — Utilità, — Onde noi siamo — Non poca parte, — Ma per la pace — Di tutto il popolo.... Leggete tutte le *Orazioni* di questo grand'uomo, e ci troverete frequentissimamente una così fatta cantilena. Un numero tanto studiato e tanto uniforme da per tutto è fastidioso e sazievole quanto mai si può dire, e però da evitarsi con grandissima cura. Molto maggior biasimo merita poi la leggerezza di coloro, che si studiano di empire tutti i loro scritti di riboboli e di modi fiorentini, non adoperati dagli scrittori, se non quando e dove e' tornano bene. E certo allora essi dánno molta grazia al discorso; ma l'usarli fuor di tempo e di luogo è un' affettazione tanto ridicola, che non sono soliti di cadere in questo difetto se non gli scrittori di povero ingegno, a' quali pare di aver fatta una gran cosa quando ci hanno dette fiorentinamente le loro miserabili inezie. E sembra a costoro di valere assai più degli altri, nelle cui scritture simiglianti scede e smancerie non iscorgono. E' ci vuol altro a sapere elegantemente scrivere, che aver fatta incetta di voci e di forme di favellare usate con garbo nel Burchiello e nel *Malmantile* per ispargerle poi insulsamente entro a' nostri scritti, di qualunque genere questi si sieno. Il Machiavelli, il Varchi, il Gelli, il Caro, il Salviati, per tacer di tanti e tanti altri, sapevan pur bene ancor essi la lingua (e quanto ben la sapevano!), e con tutto ciò da questi modi fiorentini si astennero nelle lor nobili scritture, riserbandoli a quelle, alle quali erano acconci. Prima di finire osserverò non andar dalla taccia di affettazione liberi del tutto neppur quelli, che cercassero d'imitare con troppo studio gli scrittori del trecento, tuttochè sì semplici e puri e venusti; perciocchè il loro fare è di gran lunga diverso da quello di oggidì, e non ogni cosa, che bella è in loro, bella sarebbe in noi; chè mal si accomoderebbe al far nostro. Sia tersa, sia purgata, sia nitida la nostra favella; ne sieno attinte le voci e i modi del dire ai fonti più limpidi e puri; ma nel medesimo tempo sia facile e scorrevole la nostra vena, naturale e semplice il nostro dire, e lontano sempre da ogni apparenza e da

ogni sospetto, anche menomo, di qualunque sorta d'affettazione.

(Lezione terza, *Della Grazia.*)

DA UNA LETTERA SU LA LINGUA DEL TRECENTO.

Del Boccaccio.

Era il Boccaccio uno di quegli uomini strardinarî, dai quali le cose, entro a cui eglino metton le mani, non sono lasciate mai nello stato, nel quale essi le trovano. Egli inalzò la prosa italiana a maggior dignità, ma con dare al periodo un giro troppo artifizioso e poco conforme al carattere della lingua nocque a quella sua semplicità sì venusta; il perchè negli scritti di lui, se guadagnò la favella per l'una parte, ne scapitò per l'altra. Egli ebbe tuttavia un numeroso séguito; chè proprio è dei grandi uomini l'attirarsi l'ammirazione altrui e il farsi molti proseliti. Tali furono due de' più chiari scrittori del sedicesimo secolo, il Bembo ed il Casa; tali moltissimi altri, spezialmente nella sua prima età. Nè si può negare che nelle carte di così fatti scrittori, siccome in quelle del loro antesignano, le diverse parti del periodo non si trovino meglio connesse insieme, che presso gli antichi; e che da un periodo tale non abbia la prosa acquistato più d'armonia, e una cert'aria più maestosa; se non che, come ho già notato, la natura della lingua mal vi si acconcia. Ben se n'accorsero alcuni de' più giudiziosi scrittori di quel tempo; e, lasciato il far boccaccevole, s'appigliarono ad uno stile, nel quale e serbata fosse, quant'era possibile, l'aurea semplicità degli antichi, e si trovasse quel tanto di dignità, che conciliar si potesse col genio della favella; e l'esempio di questi fu poscia seguíto dal più degli scrittori accurati.

DALLE NOTIZIE DI GIOVANNI ANDREA DELL'ANGUILLARA.

Era certamente l'Anguillara un de' più leggiadri poeti del tempo suo, e nella facilità e grazia del verseggiare pochi furono de' suoi coetanei, che l'uguagliassero, nessuno forse che 'l superasse. N'è una prova la famosa versione fatta da ui delle *Metamorfosi* d'Ovidio, nella quale l'ingegno maravviglioso di questo scrittore impresse un carattere di originalità, che fa molto sovente dimenticare al lettore ch'esso ha

nelle mani una traduzione; ond' è che il Varchi, vedutine alcuni saggi prima che l' opera fosse condotta al suo compimento, non dubitò di dire che, al parer suo, i Toscani eran per avere Ovidio più bello che non l' aveano i Latini.... È piena di grandi bellezze altresì la versione fatta da lui del primo e del secondo libro dell' *Eneide* di Virgilio; chè quella feconda sua vena, quell' amenità di stile (per altro non sempre corretto), quell' elegante facilità, che s' ammira nelle sue *Metamorfosi,* si ravvisa anche qui, almen fino ad un certo segno. Ebbe a dire perciò l' Argelati che il volgarizzamento del primo libro dell' *Eneide* si può mettere al paro dell' altro, che il nostro poeta fatto avea delle *Metamorfosi,* ed ebbe a rammaricarsi il Fabricio che l' Anguillara non avesse proseguito il lavoro; contuttociò io sono d' avviso ch' egli non avrebbe conseguíta con esso quella lode grandissima, ch' egli con l' altro delle *Metamorfosi* s' era acquistata. Egli a me pare di scorgere assai maggiore conformità di carattere tra lui ed Ovidio, che tra lui e Virgilio; e questa conformità è uno de' requisiti indispensabili al buon traduttore; stantechè dev' egli, a riuscirci bene, entrar nel pensiero e ne' sentimenti e nelle vedute dell' autor che traduce, che è quanto a dire pensar come lui, sentir come lui, veder come lui, esser lui. Potè pertanto Giovanni Andrea, per la gran conformità di carattere, che avea con Ovidio, immedesimarsi con esso e conservar nella traduzione tutta l' indole dell' originale; dovechè nel volgarizzare Virgilio non potè, per difetto di questa conformità, serbar la medesima gravità nello stile; ond' è che non si ravvisa, secondo che pare a me, nel poeta italiano quel dignitoso contegno, che tanto si ammira nel poeta latino. Lo rendono in ciò assai diverso dal suo originale principalmente due vizî, che v' ha nel suo stile; vale a dire una certa proclività ai giuochi di parole e alle arguzie, al che lo induceva la bizzarria e vivacità del suo spirito, ed una gran ridondanza di epiteti e d' altre voci non bisognevoli, al che lo portava la feracità del suo ingegno; cose del tutto opposte al far virgiliano, sobrio, grave e semplice tutt' insieme. Dal che si vede che in noi non di rado divengon nocevoli anche i doni più belli della natura, se usati non sono con molta circospezione.... Potè Giovanni Andrea col frutto de' suoi letterarî sudori migliorare alquanto la sua condizione e trovarsi in istato d' intraprendere qualche viaggio. Era certamente in Parigi nel 1554; perchè in quell' anno pubblicò nella detta

città per opera del Wechello i tre primi libri delle sue *Metamorfosi;* e verisimilmente v' andò a questo fine, con isperanza d' averne dal monarca[1] una ricompensa e d' essere incoraggiato da lui a proseguire il lavoro; ed eravi ancora nell' anno appresso, in cui da' torchi dello stesso Wechello fece uscire quelle ottanta leggiadre stanze, ch' egli compose nel natale del duca d' Anjou, e dedicò al medesimo ancor pargoletto. Di là se ne venne a Lione, dove fu accolto con infinita amorevolezza da un gentiluomo lucchese, che avea quivi fissata la sua dimora. Quanto tempo egli si stesse in Francia dopo la pubblicazione di questi suoi componimenti io non saprei dire; credo che quivi si trattenesse finch' ebbe condotto a termine tutto il lavoro delle sue *Metamorfosi;*... ma non v' era più certamente nel 1561, nel qual anno ne diede alla luce in Venezia, per opera del Grifio, tutti i quindici libri.... Trovavasi ancora in Venezia nel 1565, come apparisce dalla data della lettera dedicatoria, che sta davanti al suo Edipo[2] uscito alla luce in quest' anno ed ivi con le stampe di Domenico Farri ed in Padova con quelle di Lorenzo Pasquatto; ma pochi mesi vi stette più; perciocchè nell' anno seguente s' era già trasferito a Roma, dove pubblicò il secondo libro dell' *Eneide,* ultimamente da lui tradotto. S' egli è vero (il che molti negano) che questo cervel bizzarro in verun tempo si trovasse in comodo stato, è da dire ch' egli ci fosse un poco prima di quest' epoca; perchè nel 1564 esso avea fatto stampare con gran pulizia il primo libro dell' *Eneide* per mandarne in dono gli esemplari agli amici suoi. Ma egli ricadde presto nella prima sua povertà, e morì di disagio in Roma in un' osteria; nella qual miseria è verisimile che l' abbian precipitato di nuovo ed il giuoco, a cui per confessione sua propria era molto dedito, e la vita capricciosa, ch' ei conduceva. Come dell' anno del suo nascimento, così ancora di quello della sua morte è avvenuto; nessuna memoria (per quanto io mi sappia) ne fu a noi tramandata.[3]

---

[1] *Dal monarca.* Regnava allora in Francia Enrico II, marito di Caterina de' Medici.

[2] *Edipo.* Tragedia di G. Andrea dell' Anguillara con questo nome.

[3] Il Tiraboschi lo dice nato in Sutri nel 1517; ma non ha potuto trovare notizia sicura del quando morì.

GIULIO PERTICARI.

I. — Il 15 agosto del 1779 nacque in Savignano di Romagna Giulio Perticari da famiglia originaria di là, ma fin dal 1754 domiciliata in Pesaro, dond'era la madre di lui Anna Cassi. Investito a ott'anni dal conte Andrea suo padre di due benefizî ecclesiastici, giuspatronati della famiglia, studiò fino a dodici nella terra natale, segnalandosi nel latino, quindi umanità e rettorica nel Collegio Nolfi di Fano (1791-1796), e susseguentemente in Pesaro filosofia sotto la disciplina del dotto abate Antonio Coli. Trattenutosi poi due anni a Savignano, dove ebbe, ancorchè giovinetto, pubblici uffizî, nel 1801 in compagnia del suo conterraneo Bartolomeo Borghesi, futuro principe degli archeologi moderni, si trasferì in Roma a studiare matematica e giurisprudenza. Là strinse fin d'allora amicizia con Luigi Biondi, e con esso e con Carlo di Negro attendeva ai geniali studî delle lettere, e segnatamente al poetare improvviso; là prese anche amore alle belle arti e alla bellissima giovinetta Isabella Pellegrini, da lui celebrata coll'anagramma di Belisa, la quale dopo la partenza dell'amato giovane per profonda tristezza morì. Esso difatti, laureatosi in legge, nel novembre del 1804 tornò in famiglia, e dopo aver tenuto in Savignano poco più che due anni la carica di podestà, fermò la stanza in Pesaro, sua patria di elezione, esercitando quivi fra altri pubblici uffizî anche quello di giudice supplente al tribunale di prima istanza; e, costituitosi il regno italico, fu anch'egli, col suo cugino Francesco Cassi e con Antaldo Antaldi, membro del collegio elettorale nella sezione dei dotti per la provincia metaurense.

II. — Sposata il 6 giugno del 1812 la bella, coltissima e bizzarra Costanza Monti, nell'affinità e affettuosa intrisichezza col gran poeta romagnuolo, suo suocero, sentì più vivi gli stimoli dell'onore e della gloria letteraria; viaggiò con esso più volte, e più volte lo ebbe ospite in Pesaro, che a que' tempi, fatta ritrovo di dotti, e cittadini e forestieri, ai quali la casa del Perticari era sempre aperta, meritò il titolo di Atene delle Marche. Nel 1816, anno di gran penuria, per somministrar lavoro alla povera gente sostenne con eloquente discorso e vinse nel consiglio comunale il partito per la riedificazione

del vecchio teatro; l'anno dopo dovette novamente arringare allo stesso fine, e dipoi, aggiungendo alle parole anche l'opera, ajutò il compimento dell'elegante edificio. Tornato a Roma nel novembre del 1818, fu principale fondatore del *Giornale Arcadico*, al quale, cominciato poi nel gennajo dell'anno appresso, contribuì assiduamente i suoi pregevoli scritti. Visitando nel 1820 la Toscana v'ebbe grandi onori, massime a Firenze e a Pisa, e similmente l'anno appresso nella Lombardia e nella Venezia, per le quali viaggiò con Vincenzo Monti. Restituitosi sul cadere del 1821, sempre accompagnato da lui, nelle Marche, peggiorando ognor più la sua già mal ferma salute, con la speranza di ristorarla si recò nel maggio seguente a Sancostanzo, paesello in collina sopra Fano, presso il suo cugino Francesco Cassi; ma, raggravatosi quivi il malore, il 26 giugno morì, compianto in Italia per esser mancato quando alle patrie lettere prometteva più assai di quello che aveva dato.

III. — Fin verso i trent'anni il Perticari aveva seguíto la scuola frugoniana; profondatosi poi nello studio del Petrarca e degli altri trecentisti e appresso di Dante in singolar modo, alla cui lettura soleva essergli compagno Francesco Cassi, rifece a poco a poco l'intelletto ed il gusto; al che pure gli giovò lo studio riassunto degli autori latini e greci. Il primo lavoro scritto in questa nuova forma fu una *Visione* in terza rima alla maniera dantesca per la nascita del re di Roma (1811), il secondo il *Prigioniero apostolico*, cantica similmente in terza rima, pel ritorno di Pio VII dalla prigionia a Roma (1814). Ma questi suoi componimenti poetici, ove se ne tolga una certa gentilezza di dettato non scevra però da affettazioni, non passano la mediocrità; e il medesimo si può dire degli altri da lui composti, eccettuata la *Cantilena di Menicone*, per nozze contadinesche, nella quale con rara grazia e felice imitazione del naturale è dipinta l'innocenza della vita campestre. Egli stesso in età più matura rifiutò non pure i suoi versi della maniera frugoniana, ma anche i posteriori, e cercò gloria nella prosa, trattando specialmente la filologia col proposito di ristorare la nostra bellissima lingua. Cominciò, e più assai avrebbe fatto, se gli bastava la vita, a correggere ed illustrare alcuni scrittori del Trecento, e segnatamente, con l'ajuto di un prezioso codice, quello ch'egli chiamava « il più antico poema didascalico italiano, » cioè il *Dittamondo* di Fazio degli Uberti,

nelle precedenti edizioni sconciamente guasto; il qual lavoro lasciò quindi imperfetto. Allo stesso fine, oltre la fondazione del *Giornale Arcadico*, vagheggiò l'istituzione di una cattedra universitaria « di letteratura classica italiana » in Roma « vero capo d'Italia, » e la propose al governo pontificio con nobile e per que' tempi opportuno ragionamento (1818). Questo suo disegno, restato allora senza effetto, fu colorito pochi anni appresso dal valente filologo Luigi Maria Rezzi, il quale, assunto nella romana università a professore d'eloquenza latina, ottenne poi che il suo magistero si allargasse anche alla letteratura italiana (1826), con l'insegnamento della quale ha poi validamente contribuito in Roma all'intento stesso del Perticari.

IV. — Fra i suoi scritti minori, oltre i due citati discorsi per la restaurazione del teatro di Pesaro, si contano non pochi opuscoli di critica letteraria; ed è anche pregèvole la narrazione intorno la morte di Pandolfo Collenuccio, dettata con dignitosa fierezza (1816). Le opere principali sono due: l'una il trattato in due libri *Degli scrittori del Trecento e de' loro imitatori* (1817); l'altra l'*Apologia dell'amor patrio di Dante e del suo libro intorno il Volgare eloquio* (1820); le quali egli stampò per entro alla *Proposta* di Vincenzo Monti a fine di coadjuvarlo nell'assunta impresa. In queste due opere, la seconda delle quali è come una prosecuzione della prima, ma più che per la dottrina è lodevole per l'affetto e la dignità de' concetti, trattando la questione della lingua, ravvivata dal Monti stesso, sostiene che la venerazione pe' trecentisti non deve esser cieca, ma da loro si deve solo imitare il buono, lasciando da parte la scoria, e che, tenendo sempre a fondamento l'uso degli scrittori dell'età suddetta, conviene anche accettare quello dei susseguenti. Difendendo l'Alighieri dalla taccia di odiatore della patria, propugna contro i Toscani le dottrine di lui sul volgare italico, ch'esso cioè in ciascuna città appare e in niuna riposa, che v'ha una lingua illustre comune a tutta la nazione, che consuetudine della medesima è il solo consenso degli eruditi. Sostiene oltre a ciò che le sue origini debbonsi ripeter non già dai barbari, avendoci essi introdotte ben poche voci, ma dal parlare rustico, che esisteva « presso la plebe romana fin da quando i nostri parlavano latino, » il qual parlare poi si trasmutò in lingua romanza, donde provenne la lingua italiana arricchita, nobilitata e per-

fezionata dai poeti e prosatori d'ogni nostra provincia. Queste dottrine, rispetto al primato de' Toscani e all'uso del popolo da lui sconosciuto contraddette gagliardamente e a buona ragione, portavano con qualche cosa di falso e inesatto anche molto di vero per ciò che riguarda le suaccennate origini della lingua e l'imitazione dei trecentisti; nel qual proposito egli prese il giusto mezzo fra i più rigidi puristi e i licenziosi. Piacque ancora per una ragione estrinseca alla questione; perchè veniva a lusingare il sentimento nazionale, mostrando di voler mantenere con le proprie dottrine all'Italia « la lingua comune a tutti, non peculiare d'alcuno, grande, sola, perpetua, che rannoda d'un santo laccio questa bella famiglia chiusa fra l'alpe e il mare, la quale, se disgiunta è dalla forza della fortuna, è riunita almeno dalle arti della sapienza. » Nelle prose, benchè ornate ancora di nobili concetti e di ammaestramenti morali, egli vale principalmente come filologo; il suo stile è forbito e splendido, e spesso anche troppo, a scapito della semplicità. Le *Lettere* pubblicate finora non costituiscono un epistolario importante, ma fanno fede così dell'anima sua candida e affettuosa, come del gusto a poco a poco ingentilito nell'arte del dire.

DALLE LETTERE.

A Francesco Cassi, a Sancostanzo.

Di Pesaro, a' 24 di marzo 1814.

Mio Checco. Del non avermi tu scritto nei giorni andati non ti chiamo già in colpa, essendo tu mio creditore per due risposte. Del non aver poi scritto io m'assolverai di buon grado, come rifletterai che in questi pochi dì sono stato veramente sfolgorato dalla fortuna, avendo in questo breve giro vista la mia Costanza pressochè vicina al morire, perduto un bel figlioletto dopo diciotto giorni di vita, e sofferto io stesso una non breve malattia tra per lo timore della moglie e il dolore del figlio. Dopo ciò non occorre che di più ti dica a mia difesa. — Non posso dirti in quanta pena io entrassi, quando sentii le triste novelle della tua cara Elena. Ed era già in su lo spedirti un espresso jeri, nel momento stesso in che il padre tuo mi mandò avviso che ogni pericolo era cessato, ed ogni timore quindi dile-

guatosi. Per l'amore però, che mi stringe a tutte le cose della famiglia tua, debbo confessarti che non sono ancora tranquillo, e che voglio che tu stesso me ne dica. Fa' dunque di compiacermi; chè in questo farai cosa gratissima alla mia Costanza e a mia madre, che ne fanno le maggiori premure del mondo. Salutami i tuoi e gli amici; ed amami siccome io t' amo. Addio.

A Luigi Biondi, a Roma.

Di Pesaro, a' 28 di decembre 1816.

Vedi bel caso! Quando m' hai chiesto colla tua lettera quelle mie vecchie carte su gli estemporanei, io le aveva proprio sul tavolino, e vi scarabocchiava sopra alcune correzioni ed aggiunte. E certamente mi sono rallegrato in vedere come tu sempre tieni viva memoria del tuo amico e delle povere cose sue. Il qual piacere è cresciuto in considerare che mi procacci l' onore d' essere nominato in quell' opera del ch. ab. Cancellieri,[1] ch' io venero come principe de' viventi eruditi nelle cose italiane. Chè veramente non so chi siavi in questa età, che serbi memoria delle nostre glorie domestiche quanto il Cancellieri, che solo omai si rimane della venerabile scuola de' Tiraboschi, degli Zaccaria, de' Muratori e degli altri eruditi della passata generazione, la quale in questi cari studî fu beatissima. Solo mi pesa che si vogliano pubblicare quelle stanze meschinelle, ch' io cantai teco in quella mia prima infanzia poetica. Sono già dodici anni, mio caro Luigi, che noi passavamo i nostri lieti giorni cantando, e promettendocene diletto e non gloria; ed il rileggere quelle inezie canore ora non mi sarebbe dolce che per la memoria di quell' antico diletto. Ma nel restante, ti giuro che me ne vergogno meco medesimo; e vorrei che versi cotanto sconci fossero cancellati da tutte le memorie del mondo. Ora pensa che dolore n' avrei se li vedessi in istampa ed in un libro classico, che, durando certamente più d' ogni altra mia cosa, porterebbe il mio vituperio fino ai più lontani nepoti. In quelle ottave non vi sono altri soffribili versi che i tuoi, e da questi coglierai

[1] Francesco Cancellieri, figlio di Pier Tommaso Cancellieri da Matelica, nacque in Roma il 10 ottobre 1751, e ivi morì il 29 decembre 1826. Per la sua erudizione vastissima fu soprannominato il nuovo Varrone; e, ciò non ostante, essendo già vecchio, ammirò quella del giovinetto Giacomo Leopardi.

gran lode. Ma che lode sarebbe a Pilade il figurarlo con Oreste scannato a' suoi piedi? Ora tu fa ragione che io in quel libro ti giacerei ai piedi in quella forma; il che ti sembrerà al tutto indegno della tua stessa umanità. Mi pare adunque che in quella storia potrassi parlare di quell' ardito nostro esperimento senza riportarne l' esempio o al più con citarne sole alcune tue ottave fra le migliori. E se a me vorrai che si conceda luogo fra la nobilissima turba, lascia che io ci venga in miglior veste, e tale che sia detto degno della tua amicizia. Evvi un mio canto estemporaneo a *rime obbligate* sovra l' amore di Leandro, che levò tanto plauso tra quelli che l' udirono, ch' io stesso me ne piacqui. Questo adunque ti manderò; e tu ne farai a tuo senno, siccome ancora farai quello che t' aggrada intorno quel poemetto dell' *Aurora;* chè ad ogni modo io sono fatto per amarti e stimarti tanto, da seguire la voglia tua, ancorchè fosse tutta lontana dalla mia. Ma questa cosa del mio improvviso m' ha tolto fuori di me, ed ho lasciato di significarti quello che più mi preme. Saprai ch' io sono giudice aggiunto al tribunale di Pesaro. Il Santucci t' avrà forse detto, ch' io gli scrissi perchè quel calice mi si allontanasse, e che io ho accettato di mala voglia. Ora so di certo che due giudici di Pesaro andranno al nuovo tribunale d' Urbino. Procaccia adunque che non mi sia fatto un aperto oltraggio, e ch' io sia nominato, come primo fra gli aggiunti, al loco di giudice ordinario. Non già ch' io voglia fare quel maledetto mestiero, ma perchè la cosa mi perviene quasi di ragione, e io la voglio soltanto per avere l' onore di rinunziarla e ringraziarne il sovrano; seguitando però a servirlo nel posto d' aggiunto senza onorario. Nulla aggiungo, perchè tu se' il mio Biondi, cioè la cima degli amici. Dunque t' abbraccio, ti bacio, e, pregandoti di pronte risposte, ti dico addio.

A Salvatore Betti, a Orciano.

A' 23 di settembre del 1819, di Pesaro.

Bello e grave è il tuo ragionamento, e degno delle antiche scuole. Solo ne toglierei le lunghe scuse, che fai per non volgarizzare quel luogo di Cicerone, perchè quella digressione non s' innesta bene col rimanente. Ed anzi vorrei che tu volgarizzassi quelle poche parole, sembrandomi che

la tua riverenza quivi passi i termini del vero. E poi fa questa ragione: che la lettura, ove non è interrotta da lingue straniere, si fa sempre più amabile e meglio seguíta e a tutti cara; perchè possono pregiarla ancor coloro che intendono la sola favella in cui sono nati. Platone e gli altri Greci non mescolarono mai le loro scritture d'altri linguaggi. Cicerone il fece parcamente nelle lettere famigliari, e quasi da scherzo col suo Tirone e con Attico. Ma nelle orazioni gravi, ne' dialoghi, nelle gare filosofiche si stette contento al solo latino. E già nel fòro e ne' pulpiti l' opposto costume s' allarga più che altrove: il che è grande argomento di quel che ti dico. — Intorno al finire d' ottobre io moverò per Roma colla mia famigliuola e 'l mio Borghesi e l' ottimo Costa. Questo io voglio che tu sappia, onde colà tu mi scriva e mi comandi. Chè qui e colà e per ogni lato io ti sarò sempre vero e buono amico, e non già secondo la ventura, ma secondo che chiede il tuo raro ingegno e la tua verissima fede nelle amicizie. Sta' sano.

A Filippo Agricola, a Roma.

Di Pesaro, il 1º luglio del 1821.

Che m'avete voi fatto? Io mi aspettava un quadro, e voi m' avete mandato un miracolo. Ed un miracolo sì gentile e sì nuovo, che m' ha tolta perfino la potenza di scriverne com' io vorrei, perchè non trovo nè parole, nè modi, che significhino quel ch' io ne sento e veggio nell' anima e nella mente. Solamente vi dico che, quando scopersi quella tavola, dimenticai il mio secolo, e mi parve d' essere nel mezzo del Cinquecento, quando gli uomini vedevano i volti vivi escire dalle dita di Tiziano e di Raffaello. Seguite, mio caro Agricola, seguite questa via che avete presa a camminare; e lasciate che tutti gli zoppi e gli sciancati e gl' infermi, che vi vorrebbero venir presso, gridino e latrino a mezza via, e crepino per latrare e gridare. Questo vi dico non già per gratitudine al magnifico vostro dono, ma per intimo convincimento, e per ridirvi quello che qua tutti dicono. Perchè, quantunque non siamo in terra di pittori e d' artisti, pure qui molti hanno occhi per vedere e giudicio fino per giudicare; e forse non invano si vive sotto quel cielo, sotto cui nacquero anche Raffaello e Bramante. Che se questo è poco, ben presto vedrete al giudicio di queste

provincie unirsi quello di Bologna e di Milano; dove io medesimo colla Costanza mi recherò ad esporre la vostra tavola ed a godere il balsamo delle vostre lodi, le quali dico balsamo, perchè saranno dolci all'anima mia più che se fossero date a me stesso. Già la fama n'è gita innanzi. E mio suocero[1] da Milano mi scrive che non solo gli artisti, ma le prime dame della città ne stanno in aspettazione grandissima, e ad ogni ora il richiedono del momento in che il quadro giunga. Presto ne saranno soddisfatti; e voi udrete di colà venirvene il suono degli applausi alto, verace, nudo d'ogni lusinga; lo udirete. Ed io medesimo vi prometto di scrivervi diligentemente ogni cosa, che ne sarà detta così da' buoni come da' cattivi. Perchè le querele de' poverelli invidiosi assicurano l'uomo dell'eccellenza sua, siccome il fanno i suffragî liberi de' maestri grandi e del popolo. Intanto seguite ad affrettarvi a quel confine di gloria, che vi assicura il principato dell'arte: e ricordatevi alcuna vòlta dell'amico vostro, che ad ogni momento vi tiene davanti gli occhi. Perchè il vostro quadro sarà meco in perpetuo; e già s'è fatto un compagno, anzi una consolazione della mia vita. Addio. All'amor vostro caldamente mi raccomando.

A Pietro Odescalchi, a Roma.

Di Pesaro, a' 14 di marzo del 1822.

Eccovi un bel dono; anzi il più bello ch'io possa farvi. Ed è la conoscenza del padre Antonio Cesari; di quel padre d'ogni eleganza, che già da gran tempo voi conoscete per fama. Accoglietelo nella vostra grazia, ch'egli n'è sopra modo degnissimo; e fatelo amico al Betti, al Biondi e a tutti quegli altri lumi delle romane lettere. Io nulla vi dico delle sue lodi; perchè agli uomini che sono lodati da tutta la nazione non bisognano le lodi mie. Ma questo solo vi dico; che voi vedete quell'uomo, per cui la Lombardia ha già tolto il vanto della lingua alla disfatta Toscana.[2] Siatemene grato, amandomi; chè null'altro vi chiedo che amore. Addio.

---

[1] *Mio suocero.* Vincenzo Monti, il quale, avuto poi sotto gli occhi questo quadro, dettò per esso il bellissimo sonetto, che si legge a pagg. 78, 79.
[2] Grande illusione!

A Costanza Monti Perticari, a Savignano.

(Giugno 1822.)

Mia Costanza. Ti scrivo a Savignano, perchè dicono che tu già vi sei, e che papà [1] sia gito a Milano. Io sono a Sancostanzo, ove m' ha portato il mio Cassi. Ma, appena giunto, mi son gittato nel letto, e qui mi tiene il reuma, configgendomi co' suoi chiodi. Sono veramente in malvagia salute; e, ciò che più mi pesa, lontano da te, dal conforto della mia vita. Pazienza! Scrivimi come stai, e come ti rinfiora l'aria di Savignano. Saluta gli amici e lo zio, e credi ch'io ti amo più di me stesso. Riama il tuo Giulio.[2]

DALLO SCRITTO INTORNO LA MORTE DI PANDOLFO COLLENUCCIO.

Era il sesto di luglio dell'anno 1504. Stavasi di buon mattino quel filosofo [3] circondato da' suoi figliuoli, accanto la donna sua, Lauretta degli Almerici. E quasi ristorandosi dal lungo esilio con la carità della famiglia e della patria, lietamente ordinava le sue scritture e i suoi libri, e parlava co' suoi della nuova bontà dello Sforza e del fine di tanti mali. I figli, stati per tanto tempo spersi e raminghi, vedendosi al fine riuniti e fra le braccia del loro buon padre, gli facevano attorno una festa bellissima. Quando entra in quella stanza Tommaso, referendario dell' officio di guardia, gli legge l' ordine del tiranno, lo strappa dai figli, lo gitta nella rocca; quivi gli è detto di dovere fra cinque giorni morire. Nè se ne duole Pandolfo, facendo resistenza al dolore e alla rabbia colla fortezza, o piuttosto colla fierezza dell'animo suo; imperocchè dicono non mostrasse segno di lacrima, nè gittasse sospiro; anzi, volto al referendario,

---

[1] Vincenzo Monti, che sua figlia aveva accompagnato da Pesaro fino a Bologna.

[2] Queste furono le ultime parole di Giulio in iscritto.

[3] *Quel filosofo.* Pandolfo Collenuccio pesarese (1444-1504), autore di una *Historia del Reame di Napoli.* Giovanni Sforza, signore di Pesaro, dopo essere stato beneficato da lui, lo tenne più mesi in prigione, indi spogliatolo de' beni, lo esiliò. Cacciato poi de' suoi stati lo Sforza da Cesare Borgia, il Collenuccio aderì a questo. Dopo la rovina dei Borgia tornò a Pesaro lo Sforza; fingendosi placato, richiamò il Collenuccio in patria, dove, fattolo imprigionar di nuovo, lo condannò all'estremo supplizio. — Vedi *Pandolfo Collenuccio e Pesaro a' suoi tempi,* di CARLO CINELLI: Pesaro, 1880.

dicessegli quasi ridendo: i misfatti e le indegnità infamare gli uomini, e non le morti quali esse sieno; recarsi egli a gloria che i posteri sapessero lui essere tradito sotto la fede di principe e sotto il nome d'amico; lui essere ucciso per quelle mani stesse, nelle quali avea fatto porre lo scettro; godergli però l'animo nel non vedersi condannato da' tribunali, onde lo stesso tiranno confessava la innocenza di lui, perchè fuggendo il giudicio non voleva serbare neppur la imagine di giusto, e così rompeva ad un tempo i vincoli della fede e quelli della vergogna; esser egli già vecchio ed abbandonare volontieri quella parte di vita, che è la più travagliosa, ed una patria già fatta misera troppo per non aver più legge, nè libertà; per le quali cose stimava il cielo non volergli tòrre la vita, ma piuttosto donare la morte. Dette queste cose, si girò tutto lieto ad uno de' custodi, chiedendo da scrivere; non già per impetrare grazia vilmente, come sogliono i rei e gli uomini volgari, ma per mostrare tutta la costanza e la fermezza di quel suo animo invitto; imperocchè si pose a comporre questo *Inno alla Morte,* che noi pubblichiamo.[1] Esso giacque finora inedito nella Biblioteca Olivierana, dove sta scritto per mano d'Annibale Collenuccio, figliuolo primogenito d'esso Pandolfo. Il quale inno stimiamo nobilissimo, e da onorarsene non solo il Collenuccio, ma la umana specie, essendo aperto argomento di quanta forza sia capace uno spirito nudrito alle scuole della vera sapienza. Conciossiacchè potrassi dubitare che molti filosofi andando a morte mostrassero il sereno sul volto e chiudessero nell'animo la tempesta; ma non potrassi dubitare giammai che l'animo di Pandolfo non fosse riposato ed intrepido, veggendo l'ordine, la eleganza e la bellezza di questi versi da parere miracolosi a chi li consideri scritti da un vecchio di sessant'anni col carnefice sovra il collo....

Scritte queste cose, il Collenuccio morì in quella carcere strangolato, serbando sempre quella sua costanza; la quale parmi molto vicina a' costumi d'Atene e di Roma ed agli esempli di Socrate e di quanti imitarono quel divino. Chè senza dubbio il suo nome sarebbe celebrato al pari di que' nomi chiarissimi, se in cambio di Pesaro egli avesse avuto per patria Atene e Roma. Laonde noi abbiamo voluto

---

[1] L'inno si omette. Il Cinelli crede, ma non ne adduce persuasive ragioni, che quest'inno fosse stato scritto prima.

emendare in parte il difetto della fortuna, e mantenere memoria di questi ultimi suoi scritti, sì perchè non manchi l'onore dovuto a quel nobilissimo spirito, sì perchè i principi magnanimi e giusti della età nostra sieno meglio venerati da chi consideri che vigliacchi e rei signori già regnavano per Italia. Che se la colpa dello Sforza fu fortunata, nè la vendetta della giustizia lo colse in vita, giusto è l'opprimerlo almeno coll'obbrobrio nella ricordanza de' posteri: maniera di giustizia inesorabile, che il cielo ha commessa al tempo ed agli scrittori, dalla quale non può l'uomo sottrarsi nè per frode, nè per potenza.

DAI LIBRI DEGLI SCRITTORI DEL TRECENTO.

(1817)

Se si debba scrivere nella sola lingua del Trecento.

Primamente speriamo che i prudenti lettori vorranno qui gittare questo saldissimo fondamento; che le scritture, cioè, sono ordinate a' coetanei ed a' posteri e non a' defonti. E certo solamente colui che stanco de' vivi volesse scrivere pei morti, e guidato dalla Sibilla gire all'Eliso, e colà recare i suoi libri, colui solo dovrebbe scriverli al solo modo de' vecchi, e tutte fuggire attentamente le parole di nuovo trovate, per timore che quelle sante ombre non potessero ora intendere quelle cose, che già in vita non poterono udire. E questo consiglio sarebbe a que' morti carissimo e a tali scrittori necessario. Ma chi scrive a' vivi, come pur tutti facciamo, chi scrive nodrito di tante belle ed alte dottrine, che dopo quella età sopravvennero, e dopo sì grandi e magnifici poemi, che ne' seguenti secoli si cantarono, conoscerà che non tutto l'oro dell'italiana favella si trovò ne' confini del Trecento; ma molto pur ne scoprirono l'altre età; e fu oro sì bello e vero, che non potrassi gittare giammai senza oltraggio apertissimo di tutti que' classici, che sono l'onore e il lume dell'italiana repubblica. Perciocchè si lasci quel che dice Boezio, *che atto di niunissimo ingegno è sempre usare le cose trovate e non mai trovarne,* egli è pur certo che per tale consiglio questa favella, di ricchissima che ella è, si farebbe la poverissima di tutte l'altre. Perchè, dicendosi d'usare quella del solo Trecento, bisognerebbe

aggiugnere di voler poi lasciarne tutte quelle ree condizioni da noi di sopra[1] considerate; e con questo direbbesi di volere scrivere con una parte d'una parte della universale favella. Conciossiachè parte di questa è la lingua del Trecento; e parte di essa parte è quella che si sceglierebbe onde schivarne le qualità già dannate. E per tal modo, quasi fosse poco il ritrarre l'idioma dall'ampio cerchio di cinque secoli dentro le angustie d'un solo, si tornerebbe anche a restringerlo in più brevi confini, che già non era nello stesso Trecento.

E miserabile veramente se ne farebbe la nostra condizione; quasi fosse per noi destino il vivere da schiavi sempre; perchè, usciti così di fresco dal servaggio delle straniere voci,[2] dovessimo ora cadere nel servaggio de' morti. Ma perchè incurvarci a sì strana catena? ridurci a sì nuova guisa di povertà? far vane le cure e l'opere maravigliose di tanti ingegni? e spogliarci di tanta pompa? e tremare in nudità maggiore che non fu quella de' vecchi? Questo al certo è consiglio non da prudenti; e lo diremo anzi simigliante a quello di colui, che volesse farci dimenticare i velluti, le porpore e le delizie tutte dell'Italia vivente per tornare a cingerci di cuojo e d'osso, come già facevano Bellincion Berti e la donna sua.[3] Questo non sia; chè, come tra' vivi ci restiamo, così scriviamo pe' vivi; e per essi adopreremo tutte quelle voci e quelle forme, che ora da' letterati si conoscono per buone e nobili, e spezialmente quelle che, poste negli scritti de' grandi, furono poscia da altri grandi imitate. Nè permetteremo che di sfregio sì disonesto vadano offesi i sapienti autori del Vocabolario, che non dal solo Trecento, ma da tutti gli ottimi di tutti i tempi tolsero e tolgono quell'ampio tesoro, che è aperto a' bisogni dell'eloquenza ed a mostrare l'ampiezza tutta e la forza di questa mirabile ed ancor vivente favella.

E, finch'ella sia vivente, si potrà sempre accrescere; tuttochè la licenza se n'abbia a concedere con grande parcità, e deggia poi farsi in ogni giorno minore. Imperocchè quanto più s'è ringrossata la massa delle voci, tanto più la favella è salita verso la sua perfezione; e quanto più ella è perfetta, tanto è maggiore il pericolo che le voci nuove sieno o inutili

[1] *Di sopra*. Nei capitoli IX-XII del primo libro.
[2] *Straniere voci*. Le voci francesi usate da molti nello scorso secolo e quindi sotto la dominazione napoleonica.
[3] Vedi Dante, *Par.*, canto XV.

o avverse alla natura di lei. Ma, perchè quelle cose, che ancora non avessero un proprio nome che le significasse, si hanno a significare, i sapienti Accademici della Crusca nella prefazione al Vocabolario hanno promesso che saranno registrate anche le voci future, le quali fossero di buona e necessaria ragione. E già nel 1786 elessero consiglio d'indicare molti autori, da cui molte si togliessero. Del che sia lode a quell'Accademia così famosa; nè sappiamo quindi il perchè il valente Lami, che pur toscano era e sì tenero delle glorie della sua patria, dicesse *il Vocabolario essere compilato quasi fosse di lingua morta.* Perchè, se il dice tale per gli esempli posti sotto le voci, egli danna un sussidio bellissimo agli scrittori e il miglior modo, per cui conoscasi il vero prezzo delle parole, e l'unica via, per che si scuoprano i naturali loro collegamenti; ma, se dice il Vocabolario essere come di lingua morta, credendo che in quello non si vogliano altro che le voci dei morti, egli è del pari in errore. Perchè anzi in essa prefazione si legge « che l'Accademia ha seguíta non la sola *autorità,* ma eziandio *l'uso,* come signore delle favelle vive; tale essendo la natura di queste, di poter sempre arrogere nuove voci e nuovi significati. » Non istaremo qui coi più rigorosi a cercare fino a qual punto sia stata messa ad effetto questa protestazione, nè quale sia *l'uso* seguitato dall'Accademia, l'universale o piuttosto il particolare. A noi basta il vedere ch'ella sapientemente concorre nell'assioma di Dante, *che lo bello volgare seguita uso, e lo latino arte.* Ciò è a dire che la sola arte suole adoperarsi quando una favella è già tutta estinta; ma, fin ch'ella vive, non può tanto seguirsi l'arte, ch'ella si divida dall'uso. Per la qual cosa noi qui arditamente affermeremo che lo scrittore è come il principe, che non regna sicuro, se il popolo nol possa amare; e come non si occupa mai felicemente il trono col solo popolo, così nè anche senza il popolo si può lungamente tenere. Questo intesero e intendono gli scrittori classici di tutte le nazioni e di tutte l'età. Nè Cicerone e Virgilio amarono tanto i loro avi, che per quelli spregiassero i coetanei; scrivendo orazioni e poemi colle sole voci di Catone e di Curio. Nè Catone, nè Curio medesimi si erano partiti dall'usanza de' loro tempi adoperando le brutte voci de' Fauni e l'orrido numero di Saturno o la favella che si parlò quando le vacche d'Evandro muggivano per lo Fòro romano. I fondatori dell'eloquenza latina tentarono anch'essi di farsi nobili, siccome il

tentarono sempre tutti i maestri delle nazioni nobili. E grande fu Livio Andronico e Plauto, che detto era la Musa decima; e Lucilio, che inventò la Satira; ed Ennio da Taranto,[1] che ristorò l'Epica; e Lelio e Cecilio, che con altissimo animo recarono la tragedia e la commedia greca sul pulpito di Roma. Ma comecchè veramente costoro fondassero favella e stile, e fossero creduti classici, pure e Cicerone e Cesare e Lucrezio e Catullo e Orazio furono venerati anch'essi come maestri del dire; e specialmente quando arricchirono il patrio sermone colle dovizie dei Greci. Gli eccellenti Italiani adunque si mossero a fare il simigliante; videro non essere possibile le cose epiche e le politiche scrivere colle sole parole de' padri loro; tolsero il fondamento e le norme dalla vecchia favella; nulla mutarono di ciò che era buono e pronto al bisogno, ma, dove la conobbero scarsa per cantare armi ed eroi e per dipingere le tremende arti dei re, recarono nella loquela tutte quelle dizioni, che a bene spiegare sì nuovi ed alti concetti mancavano. Così al modo de' saggi coltivatori fecero più bella e magnifica questa pianta, levandole dintorno molte vane frasche e dannose, recidendone i rami già fatti secchi e da fuoco, e innestandovi alcuni altri tolti dai tronchi greci e latini; i quali subito vi si appresero, e tanto felicemente si fecero al tutto simili al tronco italiano, che più non parvero rami adottivi, ma naturali. Onde, visti quei frutti novelli, la fama gridò ottimi e classici coloro, per cui si produssero; e li pose al fianco del Petrarca e di Dante e di tutti i più solenni maestri. Non si può or dunque più gittare, ma tutto deesi adoperare, che fu materia a quei libri, i quali dureranno finchè vivrà memoria di noi. Che se si dovesse scrivere nella sola lingua de' vecchi, non solo faremmo danno alla copia dello stile, ma ancora alla nostra gloria. Imperciocchè si converrebbe dire e giudicare imperfetti tutti gli autori, che dal trecento infino a questa età con intelletti sani ed animi dignitose scrissero o poetando o perorando o filosofando. E se poi senza questi si dovesse venire al confronto dei Francesi, degl' Inglèsi, degli Alemanni, non avremmo un'epopea, non una storia, non un trattato di filosofia, che s'avesse più ardire di chiamar ottimo. Così al cospetto di quei nobilissimi popoli noi, svergognati e quasi mendichi, vedremmo questo superbo idioma, tolto dal primo seggio, a cui si stimava inalzarlo, tra gli ultimi confinarsi; e noi ri-

[1] * *Da Taranto.* Non da Taranto, ma da Rudia, come lasciò scritto egli stesso: *Nos sumu' Romani qui fuvimus ante Rudini.* *

manerci senza l'onore di quei libri, onde vinciamo la gloria di molte genti, nè siamo ancor secondi ad alcuna. Aggiungasi che, salvo la *Divina Commedia*, il *Decamerone* e il *Canzoniere*, gli altri volumi del Trecento saranno meno validi a sostenere la guerra del tempo, e ne' lontani giorni saranno o già perduti o non letti; ed ultimi potranno mancare nella memoria dei tardissimi posteri questi poemi del *Furioso* e della *Gerusalemme*, e queste opere di filosofi e di gravissimi istorici, perchè di tanto ci fa fede la fama, che n'uscì non pure all' Italia, ma ai termini della terra. Quindi le cose scritte al modo di questi autori saranno sempre più lette e meglio intese, e più durevoli e più care a quanti amano Italia. Come dunque sbandire i preziosi vocaboli in tanto preziose carte riposti? Chi sarà così folle, che voglia persuaderci ad abbandonarle? e chi sì valente che il possa? Diremo anzi che il popolo, usato a commuoversi alla maraviglia, al terrore, alla pietà, nel leggere questi autori, accuserebbe di freddi e digiuni coloro, che non adoperassero quelle voci, quelle forme, quegli artificî, quegli stimoli, onde ora egli è assuefatto a sentirsi dolcemente rapire, come per incanto, il cuore e lo spirito. Che se in questi più nuovi libri sieno talvolta alcune guise non belle e alcune voci non elette, queste non seguansi, anzi si guardino come colpe; perchè, siccome già dimostrammo, nullo,[1] per quanto siasi eccellentissimo, dee stimarsi mai interamente immacolato. Non tali però si credano tutte le cose, che appieno non rispondessero con gli antichi. Basta che queste sieno state accolte per buone dai buoni, e imitate da loro, e per tali tenute nell' universale e costantemente. Perciocchè stimiamo che della lingua affatto si avveri ciò che di tutte le umane cose affermava Pitagora; *quello,* cioè, *esser vero che si reputa vero.*

(Libro II, cap. XI.)

Epilogo dell' Opera.

Siccome l' Alighieri disse, rispetto al luogo, *che il volgare italico è quello che appare in ciascuna città d'Italia, ed in niuna riposa,*[2] così può dirsi rispetto al tempo esser quello che appare dal secolo decimoterzo infino al nostro, e non riposa in alcuno. Ma, siccome rispetto ai luoghi

[1] *Nullo.* Nessuno.

[2] *Volg. el.,* lib. I, cap. 16.

egli sta più in Toscana, che nelle altre provincie italiche, così rispetto ai tempi egli fu più nel trecento che negli altri secoli. Non decreteremo però quella strana e pericolosa legge dello scrivere nella sola lingua antica, ma diremo che ci dobbiamo tanto ricondurre all'antico, quanto la moderna costumanza il conceda. Diremo che per non cadere nel dispregio de' savi e de' filosofi sia da studiare ed amare tuttaquanta questa bene arricchita e purgata ed inalzata nostra favella. E, se abbiamo per lei vero spirito di carità, non lasceremo che ella rimanga in quelle vecchie fondamenta; ma imiteremo il buon padre di famiglia, che non solo ha casa forte e largo tetto da guardarne dalla piova e dal sole, ma belle e morbide camere da adagiarvi tutta la famiglia ed anche alcune masserizie d'oro e d'argento; imperocchè, dopo provvisto alle necessità, egli è atto di bene costumato e gentile il provvedere anco a quelle cose, che ne inducono diletto, e fanno più beata la vita. Altissime lodi poscia tributeremo a coloro che trattennero lo stile dalla corruzione, a cui rovinava, siccome il mostrano quelle opere, che dopo il rinnovamento del buono scrivere più non si prezzano; onde a' loro autori è bisognato essere di tanta fama contenti, quanta si potè racchiudere ne' termini della lor vita. Ma diremo poi prudenza il trarci fuori da troppo misere ed importune disputazioni e il non seguire uomini scarsi di disegno e d'animo digiuno ed angusto. Vorremo che soprattutto si badi ai ragionamenti, alla erudizione, alla dottrina, alla filosofia insegnatrice, e che si creda non poter mancare parole agl' ingegni nudriti coll' opere de' grandi, ned essere bisogno il gire ai mercati d'alcune città e di alcune scuole, ove molto più valgono i nomi delle cose che le cose stesse. Loderemo anzi che gli studi giovanili si tengano in quei parchi metodi, che prima dei sofisti e degli scolastici si usavano presso i più alti e felici popoli; pe' quali le vane lettere non tolsero mai il luogo alle gravi, nè fecero l'uomo inesperto e molle a quelle arti, che appartengono al vivere cittadino. Imperocchè stimiamo doversi dire delle parole quello che Bacone scrisse delle ricchezze; le quali come è buono l'averle schiave, così è tristo l'averle padrone. Non avranno quindi lode da noi quei *Logodedali,*[1] che dicessero aurea la favella de' plebei del trecento, e in quella c' invitassero a scrivere, non vedendo com' ella è tutta grave di

[1] *Logodedali.* Grecismo, Artefici del discorso.

fango. Consiglio così basso non può esser grato alla nobile nostra nazione. E noi, dannandolo, avremo accresciuto i caldi e buoni zelatori degli antichi, avendo all' amicizia loro riconciliati tutti quelli che si sdegnavano d' alcune lodi, che troppo vincevano la misura. Onde già molti temevano che per questa via noi ci faremmo favola agli stranieri, i quali ci vedessero inchinati su queste inezie. Laddove è bisogno il dare in luce libri pieni della gravità e del giudicio italiano, ond' essi ci riconoscano all' altezza dell' animo, e non abbiano in tutte le cose a dir sempre dell' Italia quella lode simile all' oltraggio; *che questa,* cioè, *è la terra delle ricordanze.* A sì nobili ed alti fini mirando, anco gli stranieri si faranno più nostri coll' affezione, e più studieranno in una lingua già cara a tutti che sentono gentilezza nel cuore. E, dove alcuni novatori facevano l' estremo delle loro forze per deturparla o con vecchie e con novelle brutture, noi a viso aperto ne difenderemo le buone condizioni, finchè ci duri lo spirito; questa buona eredità lasceremo a chi discenda da noi; onde i posteri sappiano che se vivemmo in dolorosi anni di guerre mortalissime e di fazioni, e se per la fine di tante vicissitudini l' Italia ritornata all' antica pace non dee cercare fra l' armi l' onore de' pericoli, deve però in questa composta e florente repubblica di tanti nobilissimi principati consumar l' ozio suo con dignità. E debito d' alti ingegni è l' amare la patria principalmente in quelle cose, che non pendono nè dal ferro, nè dalla fortuna; onde vengane certa vergogna a que' vili, cui parve poco il deporre l' italiano animo, se con esso non deponevano ancora l' italiana favella.

(Lib. II, cap. XV.)

DALL' APOLOGIA DELL' AMOR PATRIO DI DANTE.

(1820)

Come all' amor patrio possa andare ben congiunto lo sdegno.

Niuna cosa in questa vita trovasi così dolce, niuna così diparte gli animi da viltà, e gli sveglia ed ajuta a belle opere ed onorate, come l' amore del loco natio, che scalda tutti gli uomini, ma più accende coloro che hanno più alto l' ingegno e il cuore; de' quali certo fu Dante. Onde, chi li consideri, quegli altissimi canti, or dolci, or aspri, ora pie-

tosi, or terribili, fanno perpetua fede ch' egli amò sempre la sua repubblica; non già a modo di lusinghiero e falso adultero, ma di casto e virile amatore. Perchè le patrie si guastano o pe' mutabili costumi del volgo o per le varie perturbazioni de' governamenti; e chi lodi quelle malizie non debbe dirsene amico, ma piuttosto avversario o stupido o scelerato; stupido, s' egli non vede la miseria che tutti veggiono; scelerato, se, veggendola, palpa gl' iniqui, e conforta il pubblico sonno con vuote e femminee cantilene, poco dissimili da quelle che le nudrici cantano sovra le culle. Ora al vedere la diletta patria in grande infermità Dante gridò da' suoi poemi alcune parole acerbissime; come già Catone il maggiore, quando dalla ringhiera della piazza fulminava i costumi di Roma,[1] dicendo che con ferro e con fuoco si dovevano sanare le piaghe, che la guastavano. E tali pure sonarono le rigide orazioni di Socrate, di Publicola e di Solone, che furono i cittadini più grandi de' più grandi popoli. Alla guida di costoro adunque andò il grave e nobilissimo nostro poeta, degno di vivere al tempo di que' vecchi; perchè tutto pieno di quell' antico animo, nulla curante di farsi grato a' suoi, non di ricovrare le ricchezze, i magistrati e la perduta casa; ma solo di ritornare la sua nazione all'onore smarrito. Il che apertamente si dichiara per que' luoghi stessi, che si recitano a provarlo cittadino maligno. Perciocchè ivi scaglia, è vero, tutti i dardi, anzi i fulmini della eloquenza; ma sovra i rei, non sovra i buoni, contra il mal guidato governo, non contro la città; la quale pietosamente ei sospira dal duro esilio, e la vuole pura d' ogni macchia, e le ricorda la pristina sua virtù per lo benedetto desiderio di vederla ricondotta nell' antico suo lume. Chè, s' egli mette alcun accento di dolore, questo non si muove già per gli stimoli d' una cieca e matta rabbia, ma per quelli d' una indignazione tutta alta e gentile, poco dissimile dalla misericordia.

Lo sdegno de' forti animi è un affetto appieno distinto dall'ira, che consuma i vigliacchi; quantunque, chi non guardi dentro le ragioni dell' etica, sembri l' ira essere poco diversa dallo sdegno. Imperocchè le passioni umane sono simili ad un gruppo d' ami posti l' uno su l' altro, che, agitati con impeto or qua, or là, nelle tempeste dell' animo s' intricano meravigliosamente in molti nodi; nè in quel meschiamento

[1] Plutarco, *Vita di Catone maggiore*, XVII.

è vista così viva, la quale di subito valga a discernere i simiglianti. Ma, se i filosofi vi rechino i loro ordini, ecco il viluppo distrigasi; i nobili affetti sono separati dai vili, e le ingiuste opere dalle giuste. Quindi in Aristotele leggeremo *non potersi lo sdegno, tuttochè gagliardissimo, appellare col nome dell' ira;* la quale egli pone e chiama *un appetito di far vendetta, che paja vendetta.* Mentre la *Nemesis,* ossia lo *sdegno, è un affetto magnanimo, anzi un vero indicio di virtù; il quale procede da costume ottimo, siccome la pietà.* Imperciocchè veggiamo essere disdegnosi coloro che meritano d'avere larghi premî, e, trovandoli posseduti dai poco degni, se ne turbano giustamente, essendo iniquo che il vizio sia in onore e la virtù in dispetto.[1] Sono ancora sdegnosi gli uomini prodi e valenti; ed hanno a schifo le arti malvage e i perduti, che le adoprano. E in ciò fanno bene. Perchè gran parte di virtù è il disdegnare gl' indegni; siccome colmo d' ogni vizio è l' essere avversario de' buoni. Ma gli animi servili e gli abbietti, e que' che consumano la vita senza fama e senza voglia di fama, non sono disdegnosi mai; solamente sono iracondi. Questi affetti così contigui hanno adunque una eterna lite intorno ai limiti loro; e il prudente debbe tanto procacciare che gli uni non si confondano cogli altri, quanto si conviene i vizî essere al tutto lontani dalle virtù e dividere i pazzi guastatori delle repubbliche dai savî mantenitori di quelle.

(Parte I, cap. II.)

DALLA CANTILENA DI MENICONE PER NOZZE.

Deo grazia; evvi cristiano? I' son Mencone;
  Evvi cristian, che mi guidi alla sposa
  Fra questo branco di belle persone?
Ma vella! i' ti saluto. Oh la vezzosa!
  Oh la gentil, che fai dell' altre belle
  Quel che fa d' ogni fior la prima rosa!
I' ti saluto, o fior delle donzelle.
  Bench' io sia vecchio e logoro, mi sento
  Formicolare amor sotto la pelle.
Si smentica l' età nel godimento;
  E alle nozze ogni vecchio si rinfresca,
  Nè cura se i capei sono d' argento.

[1] *In dispetto.* In dispregio.

I' dunque in mezzo dell' allegra tresca
Ti canterò, grattando 'l colascione,
Uno strambotto alla contadinesca.
E voi, fanciulle, con nastri e corone,
Voi ballando verrete tutte a udire
Lo novo canto che fa Menicone.

. . . .

Vieni, fanciulla mia, vien dentro il bruno
Mio capannel; vedraivi il matrimonio
Tutto fiorito e senza spino alcuno.
Figlioletti vedrai tutti d' un conio;
Leggiadri tutti e da una mamma fatti,
Ch' è piena d' ogni ben del comprendonio.
Ella fa della casa tutti i fatti;
Dispon le massarizie tutte quante;
Cura il porco, il marito, i figli e i gatti;
Levasi al lume delle stelle, e, innante
Che mi si rompa il sonnellin dell' oro,
Risveglia il foco dal tizzon fumante;
Apre usci e serra; un cigolar sonoro
Di carruccole senti, ed alto freme
De' percossi telai l' aspro lavoro.
Quando moviam per la campagna insieme,
S' io ho l' aratro meco, ell' ha il cestello;
S' io schiudo il solco, ella vi gitta il seme.
S' io cantando do dentro all' orticello,
Ella cantando lava, e i panni sbatte;
S' ella fa nulla, ed io gratto il porcello;
Finchè poch' erbe e bruno pane e latte
In sul far bruzzo[1] a un desco assiem ci pone,
Dove la fame coll' amor combatte.
Quando la faccia d' oro il sol ripone,
E le bocche s' acconciano ai badigli,
Quanta è la gioja del tuo Menicone!
Si fa la casa un covo di conigli;
S' adunan tutti, e mi ballano accanto
Sino i figli de' figli de' miei figli.
Io non rattengo per la gioja il pianto,
E li palpo e li stringo, e più beato
De' principi e dei re mi credo intanto.

---

[1] *Sul far bruzzo.* Su l' imbrunire; *Bruzzo* vuol dire Crepuscolo, cioè l'ora, in cui apparisce, o se ne va il giorno.

Vien, fanciulla, a veder che dolce stato!
  Vieni, fanciulla, e ti so dir che un branco
  Sempre vorrai di figlioletti allato.
È chiusa la capanna; per lo bianco
  Ciel la neve s' addensa, e 'l freddo vento
  Soffia, e sbatte alle querce il nudo fianco.
Dan le appese lucerne un lume lento,
  E fa di pochi stecchi un focherello
  Picciola fiamma e picciol movimento.
Qua Menichetto sta presso un fastello
  Di lunghe paglie, e in cerchio le contesse,
  Onde 'l nonno la state abbia il cappello.
Più là Cecchino verdi giunchi intesse
  A farne fiscellette pel mercato,
  E comperarne il sajo e le brachesse.
Strimpella Pippo il cembalo scordato,
  E s' appronta la Tancia a mattinare;[1]
  Chè Pippo per la Tancia è ammartellato.[2]
Nencia sua suora s' acconcia a ballare,
  E alzando colla destra il guarnelletto
  Fa la sinistra al fianco ciondolare.
Ella è di Menicon l' alma e 'l diletto;
  Quand' ella compie il ballo, s' inchina ella,
  Poi torna indietro, e fammi uno scambietto.
Io come 'l sale struggomi a vedella,
  E, tremolando per gioja, appuntello
  Sovra i polsi la barba e la mascella.
Nudo e paffuto intanto un bambinello
  Alle ginocchia veggiomi venire,
  Che ognor che 'l veggo egli mi par più bello.
Sembra che di parlarmi abbia disire;
  Ma il me' che sappia è il farmi un risolino
  E guatarmi nel viso ed arrossire.
Le gambe ha in arco, il capo ha d' oro fino,
  Grosse le braccia, e le guance han colore
  Tal che per siepe mai, nè per giardino
April non vide sì polito fiore.
  Mettilo al bujo; tu una stella il credi.
  Dágli le penne; è l' angiolel d' amore.
Meo, Beco e Ciapo, come tu mi vedi,
  Tutti allor veggio, e saltanmi sul collo,

[1] *La Tancia a mattinare.* A cantar la mattinata alla Tancia.
[2] *Ammartellato.* Spasimato d' amore.

Dentro le braccia alle ginocchia, ai piedi;
Sì che mi corre giù per lo midollo
Di latte di dolcezza una tal vena,
Che pieno il cuor ne porto e 'l ciglio mollo.[1]
La Tina intanto la culla dimena,
E il fantolin, che dentro le sorride,
Volge a dormir con lunga cantilena.
La Mea dall' arcolajo il fil divide,
E alla nonna, che presso la balocca
Di folletti e di fate, attenta ride;
Finchè le fugge di mano la rócca,
E narrando e inchinando appiè del foco,
La favola le muor sovra la bocca.

GIUSEPPE GRASSI.

Giuseppe Grassi torinese, nato il 30 aprile del 1779, sebbene costretto dalla povertà a interrompere il corso degli studi nella prima giovinezza, continuò a istruirsi da sè, attendendo presso un librajo al mestiere di fattorino. Sotto il governo francese fu nella sua città natale segretario del Consiglio di amministrazione della Guardia nazionale, poi impiegato e capodivisione alla Prefettura. Ristabilito dopo il 1814 l' antico dominio de' Reali di Savoja, ebbe indi a poco dal governo la direzione della *Gazzetta piemontese*, e nell' Accademia delle scienze fu segretario per le scienze morali, storiche e filologiche. Dal 1823 fino alla morte, seguíta il 19 gennajo del 1831, visse cieco e mal fermo della salute, cercando conforto negli studî e nella conversazione di dotti e amorevoli amici, dai quali non fu mai abbandonato.

Egli appartiene alla schiera gloriosa di quei filologi e letterati, che, quando la lingua italiana sotto il governo francese fu più contaminata che mai, intesero a purgarla richiamandola alle sue fonti. Nella contesa suscitata dopo il 1815 da Vincenzo Monti con l' Accademia della Crusca, senza partecipare all' acerbità del focoso romagnuolo, tenne da esso; e unendosi a lui scrisse per la *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, che il medesimo veniva pubbli-

---

[1] *Mollo.* È comune nell' uso popolare delle Marche, invece di Molle.

cando, un *Parallelo del Vocabolario della Crusca con quello della lingua inglese compilato da Samuele Johnson e quello dell'Accademia spagnuola*, che fu stampato il 1818 nel terzo volume dell'opera summentovata. Ma il più importante e meditato de' suoi lavori filologici è il *Dizionario di scienze e discipline militari*, dato in luce la prima volta nel 1817, e quindi ripubblicato dopo la morte di lui nel 1833 da alcuni suoi amici coi miglioramenti, ch' egli, per molti anni, ancorchè cieco, lavorandovi indefessamente, avea preparati. In questa grande opera il Grassi si propose un intento non solo filologico, ma anche politico, di richiamare cioè l'Italia, al cui risorgimento civile anch'esso aspirò ardentemente, a usare altresì la lingua propria nella milizia. Col medesimo proponimento pubblicò nel 1821 gli *Aforismi militari* di Raimondo Montecuccoli, migliorando assai l'edizione fattane già da Ugo Foscolo nel 1807 e 1808 a Milano. Pubblicò in quell'anno stesso il *Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana*, libro piccolo di mole, ma pregevolissimo, e utile in particolar modo ai giovani studiosi, non meno pel buon giudizio nella parca scelta degli esempi e nella notazione delle differenze, che per la castigata e vivace esposizione. De' suoi studi profondi e del suo sapere in queste materie ci avrebbe lasciato un monumento ancora più insigne scrivendo la *Storia della lingua italiana*, che aveva ideata, se la cecità sopravvenutagli non glielo impediva.

Fra le altre sue scritture di vario argomento, e specialmente di letteratura e di storia, importa ricordare l'*Elogio* del conte Giuseppe Angelo Saluzzo, fondatore dell'Accademia delle scienze di Torino, pubblicato nel 1812, che fu il primo lavoro da lui dettato nel bello stile italiano; la *Descrizione delle battaglie di San Quintino e Guastalla;* la *Ricerca sopra le antiche armature sarde;* le *Notizie* di Carlo Porporati intagliatore piemontese.

DAL PARALLELO DEL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA CON QUELLO DELLA LINGUA INGLESE EC.

Preambolo.

L' esame critico ed il confronto, che io imprendo, del Vocabolario della Crusca con quello della lingua inglese, compilato da Samuele Johnson, e quello dell' Accademia Spagnuola, ha il doppio scopo di ridurre a' suoi minimi termini la grande

quistione intorno alle regole filosofiche d'una lingua e di dimostrare colla luce degli esempi quale sarebbe la vera via da tenersi nella compilazione d'un nuovo Vocabolario italiano. Le osservazioni, che verrò facendo nel corso di questo critico parallelo, muovono tutte dal solo e puro desiderio di giovare in qualche parte all'italiana favella e più ancora al pensare italiano. La severità loro non dee sminuir nulla di quella gratitudine, che noi professiamo maisempre a que' valenti Toscani, i quali posero coraggiosamente la mano all'inalzamento d'un edifizio unico allora in Europa; essi meritarono delle generazioni avvenire, e i difetti, ne' quali caddero per via, debbonsi ascrivere ai tempi, alla natura dell'opera, alla debolezza delle umane forze, anzi che al loro nobile divisamento. Con minor riverenza per altro hassi a risguardare a quegli Accademici, che succedettero ai primi nella stessa fatica, non avendo essi nè corretto gli errori de' loro predecessori, nè ampliato l'opera loro secondo che la scienza e la filosofia aveano accresciute le dottrine ed allargata la lingua. Quindi, scorrendo l'ultimo Vocabolario da essi compilato,[1] vediamo con dolore che dopo i trattati di Galileo e dei sommi uomini di quella filosofica scuola tutta l'ampia fabbrica delle nostre parole è ancora fondata su le definizioni peripatetiche, e commessa di quisquiglie scolastiche. Pare che fosse dover loro purgarla di questi errori già insopportabili ai tempi stessi, in cui scrivevano, non che a quelli in cui scriviamo. E poca lode dal canto dell'avanzamento della favella si meritano da noi que' dotti uomini di Verona, i quali nell'imprendere una nuova edizione del Vocabolario italiano in questa luce del secolo XIX,[2] in luogo di rifornirlo di quanto le scienze fisiche, le matematiche, le naturali, l'arte militare, il commercio, l'economía politica e la statistica richiedevano, ritornarono cinque secoli addietro, e diseppellirono da quelle tenebre ossa di cadaveri e cenere di sepoltura. Nè mancavano a quegli eruditi e laboriosi la mente o le forze per supplire ai nostri bisogni; ma più de' nostri bisogni calse ad essi l'onore e lo studio del trecento; e però, se la ragione grammaticale della nostra lingua riconosce dalla loro diligenza nuove uscite d'al-

[1] *Vocabolario dell'Accademia della Crusca:* quarta impressione; Firenze, presso il Manni, 1729.

[2] Allude all'opera di Antonio Cesari, cominciata a pubblicare nel 1806 a Verona con questo titolo: *Vocabolario degli Accademici della Crusca, oltre le giunte fatteci finora, cresciuto d'assai migliaja di voci e modi de' classici, le più trovate da Veronesi.*

cuni verbi e nuovi uffizi d'alcune parole, noi non possiamo tuttavia chiamarci loro debitori che di poca supellettile, e quale si converrebbe alla ristretta sfera dell'umano consorzio in quel secolo.

Conclusione.

Ogni lettore italiano avrà nel corso di questo scritto sentita, quant'io la sento, la necessità di una riforma nel nostro Vocabolario, il quale, tanto per le parole inutili, quanto per le falsate e per le mancanti, non può più a gran pezza supplire al bisogno di diciotto milioni d'esseri pensanti.[1] Unanime è il grido de' popoli italiani, i quali colla ragion comune d'una lingua vorrebbero vicendevolmente ajutarsi nell'acquisto di quelle dottrine, che con loro vergogna vedono oggimai diffuse in tutta la rimanente Europa. Il modo, col quale hassi a procedere in questa riforma, parmi per una parte indicato dalle gravi osservazioni del cav. Monti e del conte Perticari, le quali posano su la dottrina di Dante, e per l'altra dall'esempio, che io offro, di due dizionari di lingue vive, e principalmente di quello del Johnson, chiamato a ragione l'interprete della filosofia. E forse non v'ebbe mai, per imprendere questa rinnovazione, più propizio tempo di questo in cui viviamo. Scossa l'Italia da grandi e fortunosi casi, e rinsavita dalle disgrazie, sembra ora rivolta ai gravi studî ed alle severe discipline; risplende in ogni angolo d'essa il sapere dei più chiari filosofi, arde ancora la fiamma delle arti belle, e vive il valore e la scienza de' suoi guerrieri. Forse basteranno pochi anni perchè questa forte ed onorata prole, di cui va a buon diritto altiera, scenda tutta nella notte del sepolcro, e perchè le piaghe, di cui ancora si duole, infistoliscano lentamente, e la ritornino a quello stato languido ed inerte, nel quale non si sente più nulla, nemmeno il male. Deh! non vi sia chi nieghi di sottentrare alle fatiche di questa nobilissima impresa; deh! non odansi più ripetere quelle infingarde querele, con le quali gl'Italiani cercarono sempre di scolpare la decadenza loro; deh! si cessi una volta dal chiamare soccorso, ajuto, protezione altra che quella dell'animo nostro e del nostro ingegno. Di che non siamo noi capaci, noi soli concordi e volenti, noi

[1] Da 18,000,000, che tanta era, a detto del Grassi, la popolazione d'Italia nel 1818, essa, secondo il censimento del 1871 è salita nel corso di circa cinquant'anni a 26,801,154.

assuefatti a dar le mosse alle altre nazioni ed ora costretti a seguirle! Raggiungiamole per sopravanzarle un' altra volta. L' amor santo della patria ed il sicuro testimonio della coscienza sieno i nostri soccorsi, gli ajuti nostri, e ci proteggano essi nella nostra impresa, acciò le generazioni future non abbiano a rimproverar questo secolo di sterili ed indecòre[1] lagnanze, ma a benedirci piuttosto dell' aver noi ampliato quel ricco tesoro d' imagini e d' idee, che è patrimonio spontaneo della mente italiana.

DAL SAGGIO DEI SINONIMI DELLA LINGUA ITALIANA.

Accordare, Concedere.

Il liuto, gradito passatempo delle donne, dei menestrelli e dei paggi ne' tempi cavallereschi, diede origine al verbo *accordare,* che nel suo primitivo significato vale tendere le *corde*[2] d' uno strumento musicale, in modo ch' esse possano armonizzare; si allargò poscia lo stesso significato da più corde a più voci, a più stromenti; quindi, con felice trapasso dal fisico al morale, si disse *accordare* per temperare due o più opinioni diverse in maniera che esse vengano a farne una sola, e però *accordarsi* vale convenire nei principî, nelle idee di un altro; finalmente, per estrema transizione, si disse *accordare* per acconsentire in una cosa, che ti sia chiesta o proposta; ed in quest' ultimo significato, per quanto sia esso lontano dal primo, si sente pur l' idea dell' *accordo,* poichè il consenso, che dài, ti pone d' *accordo* con chi ti propone una cosa o te la chiede. Sono questi i soli e veri significati del vocabolo *accordare,* del quale si fa in questi tempi tanto scialacquo dagli scrittori inesperti. Giova ora raccogliere l' attenzione su la differenza dell' ultimo significato di *accordare* da *concedere,* la quale è invero difficile a ravvisarsi al primo tratto. Esaminiamola.

Tra *concedere* libero ed assoluto nella pienezza de' suoi significati, e *concedere* relativo e ristretto ad una domanda che ti sia fatta, ad una difficoltà che ti sia proposta, la differenza è assai grande; poichè nel primo caso vale permet-

---

[1] *Indecòre.* Latinismo, Indecorose.

[2] « Il Grassi trae *accordare* da *corda;* ma, o venga da *corda* o da *cuore* (come *concordare*), certo indica sempre un contemperamento e quasi conguagliamento di volontà tra colui che chiede od oppone e colui che accorda. » — TOMMASÈO, *Nuovo Dizionario dei Sinonimi.*

tere, dare, prestare, somministrare, apportare, recare, passare o cedere alla maniera de' Latini, ed in nessuno di questi significati può sostituirsi ad *accordare*. Chè se alcuno ama il parlar proprio ed esatto, non dirà certamente che le leggi *accordano* la facoltà ad ogni cittadino di difendere la sua persona, le sue proprietà, ma sibbene ch' esse la *concedono* o la *dânno;* nè dirà che la fortuna *accorda* agli uomini le ricchezze, non le virtù, ma piuttosto che le *concede* o le *comparte* da quella cieca ch' ella è; nè si potrebbe tampoco porre il verbo *accordare* in luogo di *concedere* in questi versi di Dante:

« Perch' io dissi: Maestro, or mi *concedi*
Ch' io sappia quali sono e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte; [1] »

e tanto meno in questi altri:

« Mentre che torni, parlerò con questa
Che ne *conceda* i suoi omeri forti; [2] »

nè in questo bel passo del Boccaccio: « Essendo ogni cosa pieno di que' fiori, che *concedeva* il tempo. »

Non v' ha dunque affinità fra i due verbi, se non quando *concedere* viene adoperato per *acconsentire;* ma anche in questo caso, che è l' unico, nel quale le due voci sembrano sinonime, v' ha, a chi guarda ben addentro, una certa diversità, la quale procede pur sempre dalla diversa loro natura, e fa sì che *concedere* si adopera più propriamente da superiore ad inferiore, ed *accordare* da pari a pari. Avvertasi inoltre che *accordare,* nel significato di cui parliamo, abbisogna di *domandare* o di *chiedere,* ai quali si dee necessariamente contrapporre, come si vede nel seguente calzantissimo esempio del Segneri (quantunque il buon Padre non siasi fatto carico della sconvenienza di far *accordare* da Dio quelle grazie, ch' egli degna *concedere*): « Non ci fu detto da voi che quanto avessimo *chiesto* a nostra salvezza, ci sarebbe stato *accordato?* »

Da queste osservazioni si può dedurre che *accordare* differisce in ogni cosa da *concedere;* e dove sembra che più se gli accosti, viene ancor differenziato dalla necessità di esser contrapposto a *chiedere* o a *domandare* e dall' indole del suo uffizio, che è quello di esprimere un consenso, col quale due cose differenti vengono ad essere conguagliate,

---

[1] *Inferno*, III.
[2] *Inferno*, XVII.

mentre che *concedere,* esprimendo pur esso un consenso, non pareggia in nulla chi lo dà a chi lo domanda.

Bella proprietà e grande ricchezza ad una lingua è l'avere altrettanti vocaboli, quante sono le varie idee o concomitanti od accessorie, dalle quali vien sempre accompagnata la principale, ossia la caratteristica; e gran segno di povertà è il rimanersi allo schietto necessario de' vocaboli, che esprimono una generalità. Per questo rispetto io porto opinione che la lingua nostra avanzerebbe d' assai le lingue romane sorelle, ove ella potesse vantaggiarsi di tutte le sue ricchezze, e non fosse perpetuo zimbello ora dei moderni corruttori, che le buttano in volto il fango straniero, ora de' pedanti, che la stringono e la martoriano entro le fasce della sua prima età, contendendole il crescere, e vietandole di ampliarsi col secolo e con la filosofia. E, per tornare alla ricchezza relativa della lingua nostra, vedi, o lettore, di quanti bei modi essa ti fornisce, onde particolareggiare con altrettanti vocaboli proprî e spiccati le molte idee, che abbraccia il generico *accorder* dei Francesi. Noi diciamo, per cagion di esempio, che Iddio *concede* le sue grazie; che i re *compartono* i loro favori; che le leggi *dànno* ai cittadini questa o quella facoltà; che un principe *assegna* una pensione, *conferisce* una carica, un titolo a quelli fra' suoi servitori, i quali coi loro buoni e fedeli servigî se ne sono renduti meritevoli; che il ricco e l'agiato dee *prestar soccorso* al povero, al disagiato; che il potente dee *esser largo* della sua protezione al debole; e finalmente che un generale assediante *accorda* questa o quella *domanda,* che il nemico assediato gli fa, ne' capitoli della resa d' una piazza. E, se vuoi sapere perchè il verbo *accordare* venga ristretto a questa sola funzione di consenso ad una *domanda* fatta, ti risponderò col richiamarti alla mente le *corde* del liuto, che ti ho posto innanzi sul principio di questo articolo.

Composizione, Componimento.

La differenza caratteristica di questi due gemelli del verbo *comporre* sta tutta in ciò, che *composizione* si dice di cose materiali, mescolate insieme con giusta proporzione, o di parti aggiustate convenevolmente: e che *componimento* non può assumere mai questo significato, essendo riservato alle cose, nelle quali non ha parte nessun manuale esercizio. Chi dice *componimento* parlando di elettuario, di con-

fezione, di giulebbe o sciroppo? Tutte queste mescolanze chiamansi propriamente *composizioni;* e perciò *composizione* è voce solenne nella chimica, che scompone o ricompone i corpi, come nelle belle arti, e specialmente nella musica e nella pittura, ove ha una significanza tutta propria, e da non confondersi mai con *componimento.*

Fuori di questi due significati le due voci si adoperano quasi promiscuamente al figurato; quantunque, parlando grammaticalmente, *componimento* sia di cosa che si fa, e *composizione* di cosa fatta; e perciò sia più proprio il dire Faremo o Facciamo un *componimento* che non *composizione;* come la *composizione* fatta, convenuta, accordata, che non il *componimento.* Ma di queste minute avvertenze è miglior giudice il senso d'ogni accurato scrittore, che nol sarebbe co' suoi precetti un abilissimo grammatico.

Lascio del significato che diedero i nostri maggiori a *componimento* per aggiustatezza e modo d'abiti e di maniere, in luogo del quale è da gran tempo sottentrata la voce *compostezza.*

GIUSEPPE BIAMONTI.

Giuseppe Biamonti, nato nel 1762 a San Biagio presso Ventimiglia, dopo avere, più per volontà di suo padre che per propria inclinazione, studiato nell'Università di Roma la legge, si dedicò totalmente alle lettere. Fu da prima improvvisatore nelle conversazioni romane e seguace della maniera ossianesca, introdotta allora in Italia dal Cesarotti; poi attese, sopra l'esempio de' sommi scrittori, a castigare il gusto e lo stile. Con indefessi studî riuscì dottissimo nelle lettere italiane, latine e greche, e di greco fu maestro in Roma a Vincenzo Monti, allora suo amico e fautore. Apprese anche la lingua ebraica, e nella cognizione di essa acquistò somma perizia, attestata anche dalle sue postille manoscritte alla Bibbia, e più particolarmente al libro di Giobbe. Dimorò qualche anno a Firenze addetto a un impiego in un Museo, pel cui adempimento dovette studiare archeologia e numismatica; e frequentò in quel tempo la conversazione di Vittorio Alfieri. Tenne dipoi la cattedra di eloquenza nell' Università di Bologna per cinque anni fino al 1809, in che quella cattedra ivi e nelle altre Università del

regno italico fu soppressa. Chiamato nel 1815 allo stesso insegnamento in Torino, vi perseverò con gran profitto della studiosa gioventù subalpina fino alla morte, alla quale soggiacque nell' autunno del 1824, villeggiando con la casa Somaglia presso Milano.

Scrisse due tragedie, l'*Ifigenia,* quando era ancor giovane, a Roma, e quindi la *Sofonisba;* inoltre condusse bene avanti un poema epico sopra argomento romano allusivo a' suoi tempi, come si può arguire dal titolo stesso, che è *Il Camillo.* Ma, sebbene espertissimo nella lingua e nell' arte, non essendo però sorretto abbastanza dal genio, in queste e anche in altre poesie minori non seppe levarsi generalmente sopra la mediocrità. Il suo stile di prosa è bello per semplicità ed eleganza, derivata dallo studio in ispecie de' trecentisti; salvochè vi si desidera un po' più di vivezza e calore, e talvolta vi ricorre qualche lieve forzatura. Il trattato dell'*Elocuzione oratoria,* quanto alla materia, non ha nulla di peregrino; tra le *Orazioni,* che parecchie n' ebbe a comporre e a proferire per inaugurazione di studî, quella sul *Bello* contiene sottili pensamenti e in parte anche nuovi. Le tre *Lettere di Panfilo a Polifilo,* pubblicate nel 1821 per confutare le dottrine filologiche del Perticari, ingegnosamente rivendicano alla Toscana il possesso e le origini della nostra lingua.

DAL RAGIONAMENTO SUL BELLO.

Del bene e del bello; loro essenza e relazioni.

Comune opinion fu degli antichi filosofi che bene è quello, il quale desiderano tutte le cose. E certo non si può dare maggior segno del bene che il desiderio. Ben può torcersi il desiderio, ben può esser sedotto e deluso; ma impossibil è che egli non aspiri pure al bene, come l' acqua, la qual può deviarsi dal suo cammino, e per varî canali farla di qua e là andar vagando, ma non s' inganna mai che col farla discendere, e, se anche è forzata a salire in alto, nol fa che volendo andare allo in giù. Ora che primieramente desideran tutte le cose? Certamente l' essere; onde anche quelle, che d' anima e di desiderio son prive, mettono tutte le naturali lor forze per conservarsi nell' esser loro. Questo fu con somma sapienza ordinato dal grande Autor del tutto, acciocchè si conservasse questa vastissima mole del mondo. Che, se non avesse impresso nelle cose questo

amore di mantenersi in istato, già da gran tempo ogni parte divelta dall' altra, e conquassato e rotto ogni ordine, ogni armonia, tutto sarebbe ritornato nella ruina e nella confusione antica. Ma, siccome egli ordinò che questo universo avesse vita, il che non potea farsi senza che tutto fosse in un continuo moto, di necessità avvenne che, ciascun essere correndo e passando tra gli altri, quelli che eran di maggior forza dotati, a questo una parte, a quello un' altra togliessero dell' essere, e alcuni privassero in tutto del nome e dello stato loro; e così nacque e fu temuto e abborrito il male, chiamandolo distruzione e morte; le quali voci altro a dir non vengono che privazione, difetto, mancanza. E, se il male altro non è che privazione dell' essere, certo è che il suo contrario, il bene, altro che l' essere non sarà.

Quindi veggiamo che quanto una cosa ha più essere, tanto è migliore. Le sostanze semplici[1] migliori de' corpi, perchè quelle hanno l' essere loro intero, e questi diviso in parti; quelle hanno i concetti, fonte ricchissimo di essere, questi non hanno che poche relazioni; quelle non posson patire dissoluzione e vivon certe dell' esser loro, questi son corruttibili e mortali; e quanto più è in quelle la copia e la grandezza dei concetti, tanto più sono in alto grado nell' ordine delle cose. E quegli che a tutti dà vita, quegli che è tutto l' essere in sè, e, anche comunicandolo agli altri, mai non lo scema, l' Eterno, il potente, è anche l' infinito bene. Da lui discendendo, quanti nel mondo sono esseri, tanti son gradi di beni; e tutte le cose cercano di mantenere il grado loro, e tutte naturalmente son contente dell' essere in cui sono, nè cercano di cangiarlo con altro; solo, se ne perdono parte, di racquistarlo si sforzano quanto elle possono; e sola la perdita è riputata male; ed è chiaro che il male altro non è da questo in fuori. Che se alcuna vada tanto perdendo infino a che nulla più le resti, ritorna al nulla; il che mostra che il male è del nulla principio; poichè quanto più cresce, tanto più al nulla s' avvicina; e quando è compiuto e intero, è diventato nulla.

Questo può anche apparir manifesto da ciò, che, quando ci lamentiamo di qualche male a noi avvenuto, o temiamo che non ci avvenga, il turbamento da altro non nasce che dal sentire o dal prevedere la perdita di qualche parte dell' esser nostro. Questo, io dico, è chiaro nel dolore e nel timore,

[1] *Le sostanze semplici.* Sottintendi, Sono.

che sieno secondo natura, e anche negli altri, che procedono da false fantasie e da errori del non sano appetito; perchè allora queste passioni, ponendo la larva dell'essere a quello che è superfluo e vano, ci fanno lamentar d'aver perduto il nostro, mentre siamo spogliati di ciò che a noi non appartiene; ma ci fu fatto credere parte di noi dalla falsa imaginazione e dalla torta cupidità. Quindi il dolore è sempre segno di perdita e di privazione, rinnovato dalla memoria di quello che prima era, ed or più non abbiamo. Alcuni fin da' tempi di Socrate dissero il piacere non esser altro che privazione di dolore; forse era meglio il dire che il dolore altro non è che privazion di piacere, come le tenebre della luce; perchè naturalmente ogni cosa, che fosse nell'esser suo, non pare che potesse esser senza piacere. Forse per questo Aristotile pose la felicità o il bene non nell'ozio, non nella vita tranquilla o in un cumulo di prosperità, ma nell'azione o, come egli dice, nell'energia propria dell'uomo; perciocchè l'azione determina e compie l'essere. Onde gli antichi poeti chiamarono il sonno fratello, e Omero gemello della morte; e certo, se cosa potesse essere senza veruna azione, poco par che sarebbe distante dal nulla.

Il bene adunque è l'essere. Or che sarà il bello? Non altro che l'essere perfetto; voglio dire che ogni cosa allor dovrà dirsi bella, quando si troverà nel sommo grado dell'esser che a lei possa convenirsi. E un albero, un animale e qualunque altro essere allor sarà bello, quando sia albero o animale secondo la sua spezie quanto più possa essere; in tanto che,[1] se sia meno o più di quello che esser può e dee, cessi allora d'esser bello; e quanto più si dilunghi da questo punto, tanto sarà men bello. È chiaro da ciò, che, se una cosa avrà qualche proprio fine, a cui sia ordinata, anche allor sarà bella, quando meglio quel fine adempia. Onde occhio bellissimo sarà quello, che ottimamente vedrà; più bel piede quello, che a correr sia meglio atto; e così dicasi di ogni cosa, che per qualche fine sia fatta. La ragione di ciò è che il fine e l'operazione determinan l'essere; onde quanto sia meglio adempiuto il fine, tanto l'istrumento, che l'adempie, sarà più perfetto; e bellezza diciamo che sia l'essere perfetto.

Non credo che possa cader dubbio sopra questa definizione del bello. Chi dirà che le cose belle non debbano

[1] *In tanto che.* Arcaismo, Tantochè.

essere perfette? O forse potrebbe alcun negare che tutte le perfette in sè non sieno poi belle? Egli è il vero che non tutte le cose sono egualmente belle, perchè alcune per lor natura maggiori perfezioni racchiudono e in più gran numero, altre ne hanno meno e più piccole; ma la forza dell' ordine e dell' armonia richiede che tutte nella loro spezie sien belle, se sieno intere; e, se alcuna delle più nobili usurpasse le perfezioni d' un' altra, o perdesse parte delle sue proprie, allora non sarebbe più bella.

Aristotile pose la virtù nel mezzo tra due estremi, uno de' quali pecchi per difetto, l' altro per eccesso. Ben so che quest' opinione d' Aristotile e fu nei tempi antichi ed è ne' nostri impugnata da sommi uomini; ma, chi dicesse questo medesimo della perfezione e della bellezza, non credo che alcuno contraddir gli potesse. E certo parmi che per questa sola via si possa determinar che sia il bello, il quale alcuni credono non essere,[1] veggendo che a tutti gli uomini non pajono belle le cose medesime; onde conchiudono, che non si dia vera bellezza, e sia bello, come si dice, solo quello che piace. Ma io domando: Se anche non si dà perfezione nel mondo, non possiam determinar che una cosa sia perfetta o no? Certamente noi conosciam bene quello che manchi e quello che sia di troppo; e questo non è un sentimento vago; nè incerto, ma possiam dire che sia uno e costante in tutti. E chi non vede essere imperfetto un uomo o troppo piccolo o troppo grande in modo, che sia debole o sformato, e che manchi d' un occhio o d' una gamba o d' un braccio? Se adunque conosciamo chiaramente che sia la perfezione, da questa sola idea potremo anche dedurre che sia il bello. Ciò si conferma dalla maniera, con la quale consideriamo l' aumento e la decadenza di tutte le cose; chè diciamo un bel fanciullo e anche un bel vecchio, ma diciamo bell' uomo solamente di quello che sia in età perfetta, a cui nulla più manchi, nè ancora abbia nulla perduto.

Primo effetto del bello è il piacere; di che la ragione è questa. Tutti amiam l' essere, come io dissi, e non solo in noi, ma anche fuori di noi l' amiamo, perchè siamo parti di questo gran corpo del mondo; onde anche per amor di noi stessi ci è caro l' essere delle altre cose, e ci giova il conoscerlo, il contemplarlo, il veder quanto si estenda, quanto operi e possa, e quanto uno dall' altro dipenda; e questo è

[1] *Non essere.* Non esistere, non potersi trovare.

il più soave pascolo dell'anima nostra, la divina filosofia. Se adunque l'esser ci piace, molto più godiamo di vederlo intero e senza difetto; chè il difetto ci molesta, la privazione ci attrista, nel vuoto si smarrisce il pensiero, e turbato rifugge indietro. Onde, allorchè troviam cosa, a cui nulla manchi di quel che le appartiene, ma sia tutta intera e perfetta, allora esultiamo di gioja, e siamo forzati a dire: Oh bello! oh bello! La perfezione adunque trae i nostri sguardi, sola ci contenta, in lei sola si riposa l'occhio e la mente; la perfezione, che dalla più grande e più chiara stella del cielo, da Sirio o da Arturo, trapassa per tutti i corpi dell'universo fino alla rosa e alla minuta farfalla.

Quindi si vede esser vero ciò ch'io dissi in principio, che il bene ed il bello sono due nomi d'una medesima cosa, secondo che o da presso o da lontano si guarda o sente. Chè anche l'effetto del bene è il piacere; ma il differente grado del piacere ci scuopre anche la differenza del bene e del bello. Il piacere, che ci reca il bene, è quel piacere intero e compiuto, il quale chiamiamo felicità; il piacere prodotto dal bello non ci rende felici, ma solo ci rallegra. Di qui si può rendere ragione perchè le cose, che ci piacciono per via degli altri sensi, noi le sogliamo chiamar buone, e quelle solo diciam belle, che ci dan piacere rappresentate per l'udito e per la vista. La ragione a me pare che sia questa. Negli altri sensi il piacer sensibile è molto e assai vivo; e quindi le cose, che ci cagionano questo piacere, e che assai confusamente conosciamo, veston la qualità di bene; ma nella vista e nell'udito il piacer sensibile è pochissimo, anzi nasce quasi tutto dalla perfezione degli oggetti, la quale si rappresenta all'intelletto; e all'intelletto appartiene il bello. Quindi si potrebbe trarre un'altra definizione del bene e del bello dagli effetti loro, dicendo che bene è quello che piace all'anima in quanto brama e vuole, e bello è quel che piace all'anima in quanto è intelligente.

DALLE LETTERE DI PANFILO A POLIFILO.

Della lingua del popolo.

Se vogliamo sottilmente indagare chi sia che muti le lingue, troveremo che non i plebei, ma sono i nobili e i ricchi cittadini, i quali o viaggiano in parti lontane, o ricevono i forestieri, che vengono nella città, e sentendo le

maniere di parlare peregrine, come vogliono sempre parere eleganti e distinti dal volgo e nel vestire e nel mangiare, così vogliono anche nel favellare; e introducono nella lingua del paese quelle nuove forme, le quali a principio sembrano più belle che le usitate, e fanno maraviglia a chi le ascolta. Gli altri poi, che mutano la favella sono gli scrittori; perciocchè la lettura de' libri ha grandissima forza d'introdur nuovi vocaboli e modi di dire non solo nello scrivere, ma anche nel parlare. E finchè la lingua è povera e imperfetta, la mutazione prodotta dagli uni e dagli altri può essere in meglio o in peggio, potendo la cosa imperfetta mutarsi in perfetta e anche in più imperfetta; ma, quando la lingua è ridotta all' ultima sua perfezione, per quanto possono esser perfette le cose umane, allora le mutazioni fatte dagli uomini eleganti e dagli scienziati non possono che peggiorare la lingua, come un corpo bellissimo, se si muta, quanto più va facendo questo, tanto perde della sua bellezza. E la cosa può andar tanto innanzi che la povera lingua finalmente si muore, e allora bisogna far quello che prima fecero i poeti, ricorrere alla vecchia lingua e far da quella risorgere una nuova, come la fenice, secondo l' opinione del Maffei e del Lanzi e di altri uomini dottissimi.

Da questa apologia della plebe mi pare che possa risultare la definizione della lingua plebea. State attento, e poi ditemi se vi piace. La lingua plebea *è l' antica di ciascun popolo, la quale non volle ammettere le mutazioni indotte da' nobili e da bei parlatori e dagli scienziati.* Chi volesse avvilirla direbbe che è la feccia rimasa nel fondo; ma, se altri vuole nobilitarla, dirà che è il metallo nascoso nella miniera, e non tratto fuori per uso degli uomini e per ornamento, ma che solo qualche abile cavatore ne trovò qualche pezzo, e fecesene bello. So che voi siete molto sottile per contraddire a tutto; e perciò son certo che voi in avvilimento della povera plebe mi addurrete i grandi svarioni, che leggonsi nelle lapide antiche e nelle carte degli archivî scritte per mano plebea. Ma considerate che, avendo io detto col Muratori che la plebe parla correttamente e secondo la gramatica naturale, ciò s' intende quando parla nel suo linguaggio; ma, se vuol uscir di quello e parlar nobilmente, allora sì che si odono le nuove sciocchezze, che parte fanno ridere, parte fanno tal noja, che non si può soffrire di sentirli; e molto più, quando scrivono, e credono di dover usare quella lingua più nobile, che non sanno. Ol-

tre a ciò costoro sanno poco scrivere; onde, ancorchè profferiscano bene, rendono male per iscrittura quello che dicono con la bocca. Nè di ciò dobbiam farci maraviglia, veggendo che l'arte materiale dello scrivere non va del pari con quella, che gli antichi nominavano dettare; e qui vi dirò cosa incredibile e vera, che il Boccaccio così nobile scrittore non sapea scrivere. E se non mi credete, aprite l'edizione del famoso testo del Mannelli copiata fedelmente dall'originale di esso Boccaccio, e troverete *chella, ad ciascuno, voglo, mogle, reposto, constrecto* invece di *che la, a ciascuno, voglio, moglie, costretto,* e cento altri simili errori di lettere o mancanti o superflue; il che dimostra che prima si perfezionò il parlare e a viva voce e scrivendo, l'ultima fu l'ortografia in tutte le lingue. Onde, trovando qualche antica iscrizione male scritta, non si dovrebbe dire subito *parlavano male,* ma non avevano ancora l'ortografia, la quale fu opera de' grammatici venuti molto dopo i sommi scrittori.

PIETRO GIORDANI.

I. — Pietro Giordani, nato in Piacenza il 1° di gennajo del 1774, studiò quivi umane lettere, facendo ancora fanciullo straordinarî progressi specialmente nel latino e nel greco, e quindi filosofia e giurisprudenza a Parma. Tornato nella città natale con la laurea e il titolo di avvocato, sdegnando di esercitare quella professione per lucro e vedendosi angariato in casa, nel 1797 entrò nel monastero di San Giusto, e si fece benedettino. Nel 1800, poco dopo la battaglia di Marengo, trafugatosi a Milano si sfratò, e alcun tempo dopo ottenne di essere legalmente prosciolto dai voti claustrali. Per campare la vita (chè nulla aveva dalla famiglia) messosi tosto nella carriera dei pubblici uffizî, fu segretario nell'amministrazione provinciale prima a Massa, poi a Ferrara, appresso a Ravenna e di là a Ferrara novamente. Annojatosi però dell'essere sbalzato qua e là e di un ufficio troppo alieno dalle sue abitudini e da' suoi studî, benchè in quello avesse già progredito ai gradi superiori, chiese una cattedra, e nel febbrajo del 1803 ebbe quella di agra-

ria e storia naturale al liceo di Como. Ma egli a un magistero, cui non era ben preparato, antepose la povertà, fino a che nel decembre dell' anno stesso fu eletto coadjutore alla biblioteca e professore supplente di eloquenza latina e italiana nell' università di Bologna. Poco appresso, essendogli per questi uffizî retribuita una troppo scarsa provvisione, si procurò anche l' umile impiego di scrivano nella segreteria dell' Istituto della città stessa. Se non che, essendo il cumulo di due pubblici uffizî vietato per legge, non ostante ch' egli, messo alla scelta, avesse dichiarato di volersi tenere il primo, per brighe di malevoli e invidiosi, che già cominciavano a molestarlo, fu rimosso da questo e lasciato nel secondo, dal quale poi nel settembre del 1805 si ritrasse spontaneamente, non potendo reggere alle pedanterie, che gli erano comandate. Nell' aprile del 1808 però, essendosi già reso noto per eleganti scritti pubblicati, e specialmente pel *Panegirico a Napoleone*, letto l' anno avanti a Cesena, il quale ad alcuni parve adulatorio, ma ai governanti troppo libero, fu eletto prosegretario dell'Accademia di belle arti a Bologna, nel quale ufficio durò fino all' agosto del 1815, con nuovi scritti accrescendo sempre più la fama di eccellente prosatore. Fra le amicizie, che strinse in quel tempo, è memorabile specialmente quella con Antonio Canova, pel quale nel 1810 scrisse e pubblicò un *Panegirico* di squisita bellezza; come pure è da rammentare che, poco dopo la pubblicazione di quello scritto precedentemente per Napoleone, credendosi punto da alcune parole di Ugo Foscolo contro i panegiristi, con un' acerba lettera si separò per sempre da lui. Dopo la caduta del regno italico il governo pontificio non solamente lo depose dall' ufficio, pigliando pretesto da un suo *Discorso su le Legazioni*, ma a come forastiero gli diede anche il bando dallo Stato papale.

II.—Il Giordani ridottosi quindi a Milano, con Vincenzo Monti, che d' allora in poi ebbe sempre amicissimo, lavorò per circa un anno nel giornale la *Biblioteca italiana*, che sosteneva con dignità e temperatezza le dottrine dei classicisti, mentre nella città stessa il *Conciliatore* poco dopo facevasi a propugnare quelle della nuova scuola romantica. Vacando nel 1817 a Parma, per la morte di Angelo Mazza, la cattedra di lingua greca e la segreteria dell' università, desiderò quegli ufficî, ma non li ottenne; il che per altro gli nocque poco; giacchè, mortogli intanto nel marzo di quell' anno il padre, ereditò di averi

quanto bastasse a un vivere agiato e libero. Domiciliatosi allora a Piacenza, continuò anche più arditamente a sostenere in que' tempi di misera servitù e a promuovere con gli scritti e l'autorità del suo nome ogni utile istituzione. Indignato contro i bestiali trattamenti, che si facevan de' fanciulli nelle pubbliche scuole, difese nel 1819 ancora in giudizio la *Causa dei ragazzi di Piacenza*; l'anno appresso riuscì a creare una Società di lettura, per la quale dettò lo statuto e parecchi discorsi, e susseguentemente propugnò la fondazione degli asili d'infanzia, cose allora novissime e dai più retrivi generalmente detestate. Perciò costoro, che aspettavano tempo e luogo a nuocergli, nel 1824, quando venne in luce una sua congratulazione al nuovo vescovo Loschi, rappresentandola alla duchessa Maria Luigia come rea scrittura riuscirono a fargli decretare l'esilio da quello Stato. Riparatosi il Giordani a Firenze, domicilio delle arti e dell'italica gentilezza, per sei anni si godette ivi dell'amicizia e della conversazione de' più insigni italiani e stranieri, che da ogni parte vi convenivano. Per tutto quel tempo ajutò assiduamente Pietro Colletta a forbire la *Storia del reame di Napoli,* rivedendo da capo a fondo il manoscritto sei volte, come già precedentemente, con simile generosità, aveva ajutato Leopoldo Cicognara nella composizione della *Storia della scultura.* Ai giovani poi era larghissimo di eccitamenti, e in tale rispetto molto gli deve la posterità per i conforti dati a Giacomo Leopardi, del quale egli annunziò all'Italia l'ingegno portentoso e presagì la futura eccellenza, quando il giovanetto infelicissimo non aveva dato che pochi saggi di sè, e viveva sconosciuto nella natia Recanati.

III. — Dopo la rivoluzione francese del 1830 cadde in sospetto al mite, ma troppo timido governo granducale, e accusato fors' anco di aver persuaso Gino Capponi a rinunziare, come fece, i titoli che gli aveva dato la corte, nel novembre ebbe repentino bando dalla Toscana. Ond' egli si restituì nello Stato parmense, dove fin dal 1825 la volontà della sovrana lo aveva riammesso, e benchè il governo granducale gli facesse tosto intendere che quel bando era seguíto per errore, non volle tornare a Firenze mai più, e prese stabile dimora a Parma. Quivi però nel 1834 soggiacque a vicenda anche più grave; poichè, sotto il pretesto che in una privata lettera avesse parlato dell' assassinamento del feroce Odoardo Sartorio mandato dall' Austria direttore

di polizia nel ducato di Parma, ma in realtà per l'odio sempre vigile dei retrivi, fu carcerato e tenuto in prigione ottantotto giorni, dopo i quali risultando dal processo incolpevole, riebbe la libertà, come in un fiero e nobilissimo scritto narra distesamente egli stesso. D'allora in poi visse sempre (interdettagli per la miseria de' tempi quasi tutta l' Italia) in prigionia larga, secondo ch' egli usava dire, non più di quaranta miglia, volendo intendere gli angusti confini del ducato di Parma. Negli ultimi giorni della vita, già vecchio e cagionevole dopo l' assunsione di Pio IX al pontificato, dalla cittadinanza di Parma fatta libera ebbe il titolo di preside onorario dell' università, e gioì anch' esso di quei grandissimi e generosi moti per la tanto desiderata resurrezione d'Italia; ma, sopravvenuti i rovesci dell' estate del 1848, morì improvvisamente il 14 settembre, amareggiato di veder novamente stendersi su la patria il dominio straniero e il dispotismo da lui sempre abborrito.

IV. — Ebbe animo tenacissimo nell' amore e, fors' anco eccessivamente, nell' odio implacabile contro i nemici della civiltà e del risorgimento d' Italia; ricco, oltre ogni dire, il potente ingegno di varia e peregrina erudizione e dottrina nelle lettere, nelle arti, nella storia e nella filosofia. Non si mescolò alle acerbe questioni di lingua tra il Cesari, il Monti e la Crusca, nè a quelle fra i romantici e i classicisti, per innata ripugnanza alle baruffe letterarie, e più ancora perchè nella sua mente comprensiva vedeva quinci e quindi le esagerazioni ed i torti, come da ogni parte il buono. Su i primordî di questo secolo fu tra i principali e più efficaci restauratori del bello scrivere, e vivente esercitò a lungo nelle nostre lettere una pacifica e utile dittatura col promuovere la pubblicazione de' buoni libri, con l' animare la gioventù agli studî delle lettere, e soprattutto con le sue prose; nelle quali fra gli scrittori dell' età che possiam dire napoleonica, tiene egli il primato, come fra i medesimi lo tiene il Monti nella poesia. De' suoi scritti hanno singolar pregio quelli in cui ragiona della letteratura e delle arti belle, e specialmente i *Discorsi* sopra soggetti di questo genere o in elogio di persone, per i quali può dirsi il più eccellente oratore accademico e civile d' Italia, e le *Iscrizioni* d' ogni maniera, che egli primo dettò con arte ed elegante semplicità in nostra lingua. V' è di lui anche un copiosissimo *Epistolario,* nel quale con la vita intima dell' autore si contengono le più svariate notizie e giu-

dizî intorno alle persone, alle arti, alle lettere, alle cose private e pubbliche pel corso di oltre cinquant'anni. In molte delle sue lettere e nelle altre prose non condotte a fine, sentesi talvolta la fretta, e v'è del diffuso; ma egli vuol essere giudicato nelle scritture, alle quali diede pensatamente l'ultima mano per lasciarle alla posterità. Tutte le opere sue furono raccolte e pubblicate in quattordici volumi coi tipi di Francesco Sanvito in Milano da Antonio Gussalli, a cui egli morendo lasciò i suoi manoscritti; ma importa sapere che le approvate solennemente dall'autore sono, oltre a pochissime altre, che in sua vita non stimò prudenza mettere in luce, quelle stampate a Firenze da Felice Le Monnier, in tre volumi. Nelle prose recate all'ultimo compimento è scrittore di molta eccellenza; robusto e succoso ne' concetti, forbitissimo nello stile, salvochè in questo l'eleganza dell'elocuzione e la studiata tornitura del periodo nuocciono non di rado alla semplicità, e non sempre dissimulano l'artificio.

DALLE LETTERE.

A Ugo Foscolo, a Milano.

Di Bologna, 27 marzo 1809.

Signore, Stamane dal professor Rosaspina ho avuta la vostra dei 16 e l'orazione di nobilissimo argomento.[1] Io l'aveva letta, e senza commozione veduto il vostro sdegno contro i *panegirici:*[2] tanto sono persuaso e contento della pienissima libertà de' giudizî; la quale se non si esercitasse nelle opere delle arti, che sarebbe? poichè in ogni altra parte è imbavagliata. Nè però credetti che principalmente

[1] Questa orazione, letta dal Foscolo nell'università di Pavia il gennajo del 1809, ha per titolo: *Dell'origine e dell'uffizio della letteratura.*

[2] Il Foscolo, stampando questa orazione, vi pose una nota contro gli scrittori di panegirici, la quale il Giordani, autore del *Panegirico,* già pubblicato, a Napoleone, credette che fosse stata diretta contro di sè. Eccola: « E che dirò io di quegli scrittori, che senza celebrità letteraria, senza onore domestico, senza amore agli studî e alla patria s'accostano a celebrare la gloria del principe? Infami in perpetuo, se la loro penna potesse almeno aspirare ad un'infame immortalità! Ma, vili ed ignoranti ad un tempo, hanno per principio e fine d'ogni linea che scrivono, il prezzo della dedicatoria. »

o particolarmente miraste a me; non avendo in me nè viltà da disprezzare, nè ambizione da temere, nè fortuna da invidiare. Ora voi cercate di allontanare le interpretazioni altrui, le quali non mi avrebbero fatto pena; nè però deve dispiacermi che diciate di gradire chiunque trovate amator vero d'Italia. Che importa se non siamo tutti di un colore? Non è possibile; non sarebbe utile. Molti sono e i pregi e gli usi e gli aspetti del buono; prende ciascuno quello che più gli si confà. Io posso promettere a chiunque farà onore al nome italiano che io l'onorerò e l'amerò di cuore. E per verità pochi siamo, che abbiamo dirizzati gli animi a ciò; e tristo ludibrio sarebbe che c'invidiassimo, ci lacerassimo. Questi devono essere comuni sensi e a voi e a me; e basta: le altre differenze non devono rompere il vincolo, onde ci leghino le somiglianze. Sarò sempre vostro estimatore imparziale; e vi auguro gloria e contentezza de' vostri studî.

A *Giacomo Leopardi, a Recanati.*

Piacenza, 21 settembre 1817.

Mio carissimo contino, Ricevo da Venezia le vostre 8 e 11 agosto.[1] Che volete? è un pezzo ch'io l'ho detto a me stesso, e l'ho detto a molti; ora non posso tenermi che nol gridi a voi medesimo: *Inveni hominem.*[2] Appena lo credo a me proprio; ma è vero. Che ingegno! che bontà! E in un giovinetto! e in un nobile e ricco! e nella Marca! Per pietà, per tutte le care cose di questo mondo e dell'altro, ponete, mio carissimo contino, ogni possibile studio a conservarvi la salute. La natura lo ha creato, voi l'avete in grandissima parte lavorato quel *perfetto scrittore italiano,* che io ho in mente.[3] Per carità non me lo ammazzate. Dovete sapere che nella mia mente è fisso che il perfetto scrittore d'Italia debba necessariamente esser nobile e ricco. Nè crediate che sia adulazione; chè anzi la vostra dolcezza si spaventerebbe se sapesse a qual segno io fierissimamente disprezzo più d'ogni altra canaglia i nobili, quando sono asini e superbi. Ma per molte ragioni, che un giorno dirò a stampa,

---

[1] *Le vostre* 8 *e* 11 *agosto.* Maniera elittica dell'uso; Le vostre lettere del giorno 8 ec.

[2] *Inveni hominem.* Ho trovato l'uomo. Sono parole tolte dalla Bibbia nel versetto 25, cap. II, delle profezie di Daniele, dove si accenna a Daniele stesso, che doveva spiegare il sogno a Nabucodonosor: *Inveni hominem de filiis transmigrationis Juda, qui solutionem regi annuntiet.*

[3] Vedi in questo volume a pagg. 349-355.

io vorrei che la maggior parte de' nobili fosse virtuosa e culta; parendomi questa l'unica ragionevole speranza di salute all'Italia.[1] E poi tante cose dee sapere e potere e volere lo scrittore perfetto, che non può volere e potere e sapere, se di nobiltà e ricchezza non è munito.[2] Io poi lo voglio ingegnosissimo; e non conosco (benchè tanti ne conosca) un ingegno maggior del vostro. Lo voglio di costumi innecentissimi; lo voglio innamorato d'ogni genere di bello; lo voglio di cuor pietoso e di animo alto e forte. Ed ora voi mi consolate tutto, accertandomi che sapete disprezzare gl'ingiusti disprezzi, e che della infamia temereste solo il meritarla. Oh bravo! tutte quelle sopraddette perfezioni già le avevo in voi notate. Lo voglio erudito, lo voglio dottissimo di greco e di latino; e in queste cose non trovo in tutta Italia un uom maturo da paragonare a voi così garzonetto. Lo voglio innamorato del trecento; lo voglio persuaso che il solo scriver bello italiano può conseguirsi coll'unire lingua del trecento a stile greco. Ed eccomi appunto dalla vostra degli 8 assicurato che voi intendete a farlo, e la necessità[3] e la possibilità di questa unione. La qual cosa avendo voi intesa, non vedo che altro vi resti da intendere. Dunque, per l'amore d'ogni cosa amabile, fate, Giacomino mio adoratissimo, di tener vivo all'Italia il suo perfetto scrittore, ch'io vedo in voi e in voi solo. Non vi avviliscano le malinconie, le languidezze presenti, i *martiri del pensiero;*[4] io le ho provate tutte nella vostra età, e sono sopravvissuto. Io sino ai venti anni sono stato così moribondo, che nè io, nè altri potesse di dì in dì promettermi una settimana di vita, ed ho avuto molte altre calamità, che voi, Dio grazia, non avete. Dunque confidatevi, amatevi, cura-

---

[1] Vedi in questo volume a pagg. 425-426.

[2] In una lettera del 5 febbrajo 1819 allo stesso Leopardi, parlando delle prime due canzoni, l'una all'Italia e l'altra sopra il monumento di Dante a Firenze, le quali il giovinetto recanatese aveva stampate a Roma nel 1818 annunziandosi col titolo di conte, il Giordani scriveva queste parole: « Quando sarete conosciuto da tutto il mondo (che sarà presto), allora gittate via (come fece l'Alfieri) quel titolo di conte, che nulla serve ad un nome celebre. Ma per ora vorrei che tutti venissero sapendo che tanta altezza e grandezza d'ingegno e di studi si trova pure in un conte. Ai bravi è una consolazione trovare un nume fra tante bestie.... »

[3] *E la necessità* ec. E intendete la necessità.

[4] *I martiri del pensiero.* Nella lettera dell'8 agosto il Leopardi gli aveva scritto fra altre cose: « A me il pensiero ha dato per lunghissimo tempo e dà tali martiri, per questo solo che m'ha avuto sempre e m'ha interamente in balìa, che m'ha pregiudicato evidentemente, e m'ucciderà, se io prima non muterò condizione. »

tevi. Conservate la vostra vita, come se l'aveste in deposito dall'Italia, e come se nel deposito si conservassero grandissime speranze di gloria e di felicità nazionale. S' io fossi nato nobile e ricco e robusto, sarei stato il vostro precursore; ed avrei mostrato all'Italia ch'ella poteva (in questo m....so secolo) avere uno scrittor buono, e sperarne un ottimo. Figuratevi dunque con quanta ansietà guardo voi, l'unico, del quale io speri che sia ciò che io non potei essere, e ciò che tanti e tanti neppur sanno desiderare di essere. Io ho innanzi agli occhi tutta la vostra futura gloria immortale; al che nulla vi bisogna, fuorchè vivere. Per l'Italia nostra, mio Giacomino, per la nostra sfortunata e cara madre, sappiate vivere. A ciò solo pensate: *reliqua omnia adjicientur tibi.*[1] Riveritemi assai assai il vostro signor padre; scrivetemi spesso; vedete mo' ch'io non vi chiedo che mi vogliate bene; lo so, lo so che me ne volete, e dovete volermene. Come non amereste un uomo, che, amando pochissimi, voi ama singolarmente e smisuratamente? Addio, deliziosissimo e miracoloso Giacomino mio. Vi ama con tutto il cuore il vostro Giordani.

Ad Antonio Canova, a Roma.

Milano, 25 aprile 1818.

E di te e del tuo Washington ho una voglia smisurata. Tu hai fatto tante e tante cose stupende ed immortali; ma son certo che niuna mai dovesti farne sì volentieri, nè mai avesti sì degno subietto. Molti anni desiderai vedere una vita di Giorgio Washington; finalmente quest' inverno ho potuto leggerla, e mentre le storie e le vite dei famosi quasi tutte mi attristano, questa mi ha consolato, trovando un uomo veramente grande e buono, utile al suo paese, esemplare al mondo. Oh quanto mi è piaciuto che potendo tu rappresentarlo generale e presidente (benchè le armi da lui prese fossero pietose e necessarie, perchè difenditrici della patria), nondimeno godo che[2] tu abbi anteposta la pace, unico fine legittimo delle giuste guerre! Godo che tu lo

[1] *Reliqua etc.* Ogni altra cosa ti verrà dietro. Queste parole latine sono tolte con leggiere variazioni dal Vangelo di san Matteo (VI, 33): *Hæc omnia adjicientur vobis.*

[2] *Godo che tu.* Queste parole, benchè dalla sintassi non siano richieste, giovano a richiamare il *mi è piaciuto,* già troppo lontano; come usiamo fare nella conversazione, della quale rendono imagine non poche lettere del Giordani, scritte a volo di penna.

abbi fatto sedente, pacifico legislatore e governatore del suo paese, che pur è unico di quiete e di prosperità. Oh sempre bravo e giudizioso il mio Canova! Piacemi che tu insegni che l'eroismo non istà a tuo parere nel mestiere di beccajo, ma nel conservare il genere umano. Io per la mia minima parte ti ringrazio infinitamente di questa forma, che hai data alla tua opera. Oh quanto mi piace che il primo popolo del mondo abbia ottenuto questo premio al suo vero eroe, che tu gli facessi onore col tuo unico ingegno! Mi pare mille anni di abbracciarti, e di baciare la mano al tuo Washington, e la mano tua che gli dà questa gloria immortale.[1]

A Vincenzo Monti.

Milano, aprile 1818.

Mio caro Monti, Ricevo da Piacenza, dove già dovrei essere, le carte di Cicognara.[2] Ora tocca a te. Convien che tu mandi e raccomandi al signor Nota[3] la lettera di Leopoldo, e gli parli di lui. Nè la persona, nè la grande opera di Cicognara saranno sconosciute al signor Nota o al principe: nondimeno è bene che tu aggiunga ch' egli è tuo amico, ed è uno dei buoni e rari italiani. Egli ebbe parziale servitù colla madre di S. A.; la quale mi ricordo di avergli udito celebrare come rara principessa, e troverai curiose particolarità in questa lettera annessa, delle quali ti potresti servire nello scrivere al valoroso signor Nota. Fagli dunque sapere come nel continuo nostro parlare dell' ottimo e veramente *desiderato* principe nacque in me il pensiero che il nostro amico Leopoldo, come uno dei migliori che abbia oggi l'Italia, facesse omaggio della sua grande ed immortale opera a S. A.; la quale si sa che ama di cuore tutto ciò che è bello e grande. E poichè egli è unica speranza della povera Italia, si vorrebbe che sin da ora gli fosse os-

---

[1] Su la statua di Giorgio Washington, fatta dal Canova, in un'altra il Giordani così scriveva al fratello del sommo scultore, detto da lui per antonomasia il *divino:* « Il Washington mi ha innamorato e per i meriti unici del soggetto e per aver inteso da diversi questa parola del divino: L'ho fatto volentieri, perchè è un galantuomo. »

[2] *Cicognara.* Leopoldo Cicognara, autore della *Storia della scultura dal suo risorgimento in Italia al secolo di Napoleone.*

[3] *Nota.* Alberto Nota, torinese, valente scrittore di commedie e allora bibliotecario particolare di quel Carlo Alberto principe di Carignano, che fu poi re di Piemonte e padre di Vittorio Emanuele primo re d'Italia.

sequioso tutto ciò che l'Italia piena di guai e di speranze ha di meglio. Ma Leopoldo non doveva presentare la sua opera a S. A. senza farla pregar prima a volerla gradire; del quale uffizio egli prega il valoroso e cortese signor Nota, e tu vieni in appoggio alla preghiera del tuo amico. Appena ricevuta la risposta che si spera graziosa, saranno spediti i tre magni volumi.

Senti anche un' altra cosa. Io vo sempre pensando che tutte le speranze dell'Italia infelice sono in questo principe, e per Dio staremo mille anni prima che ne venga un altro di egual potere e buona volontà. Ma alle volte io temo che egli si disperi che in Italia, così mal condotta e incancherita, si possa far del bene. A dargli coraggio e consiglio pare a me che gioverebbe assai la bellissima opera del nostro Sismondi.[1] Pare a te che ti stèsse bene darne un cenno al signor Nota (poichè tu hai confidenza seco), ed egli forse troverebbe occasione di gittarne un motto a S. A.? Pensaci. Io per me ho pure un gran desiderio che il principe legga quell' opera per conoscer bene l'Italia, e amarla e compassionarla, e volerla soccorrere e confidarsi di poterne egli essere il glorioso ristauratore. . . . Addio, addio.

A Giuseppe Bianchetti, a Treviso.

Piacenza, 25 maggio 1823.

Pregiatissimo signore, Colla sua dei 14 ho avuto il libretto; e, quantunque la mia misera salute mi allontani dal leggere, l'ho letto subito. Le rendo grazie del piacer che ho avuto trovando tanti belli e generosi pensieri e degni del subietto. È già gran cosa, e della quale (massime in secoli come il nostro) abbiam debito più che ad altri alla natura, aver pensieri alti. Il poterli esprimere sì che entrino prontamente e fortemente negli animi altrui, vuole oltre al dono di natura un faticar lungo; e di questa fatica la maggior parte si spende in acquistare la facilità. Di tale acquisto dee confidarsi molto V. S., che essendo nuovo nell' esercizio, come dice, ha pur tanta potenza e tanta sincera voglia del vero. Son certo che V. S. col suo bell'ingegno si persuade facilmente che i pensieri (anche i più sublimi, e forse questi ancor più) amano di essere espressi con tutta semplicità;

[1] Sismondo Sismondi (1773-1842) di Ginevra, oriundo da famiglia pisana, è l' autore della celebratissima *Storia delle repubbliche italiane del medio evo*, scritta in francese.

semplicità non solo nella scelta dei vocaboli, ma anche nella giacitura di essi; il che dà lucentezza al concetto, e lo fa penetrare più presto. Ella vedrà che l'uso di vocaboli ovvii e la collocazion loro più naturale non scema niente nè alla forza, nè alla dignità dello stile, nè alla stessa magniloquenza e pienezza del suono. Lo vedrà ne' più perfetti scrittori greci e francesi; e nella nostra lingua l'avrà veduto nella storia del Giambullari e più ancora nelle Vite de' Santi Padri, che sono la più bella prosa italiana. Sono entrato in queste ciance superflue per non parere ingrato e rustico alle istanze della sua cortese lettera, della quale debbo ringraziarla non meno che del libro; e cordialmente la ringrazio dell'uno e dell'altra; e a lei desidero tanto di fortuna e di contentezza, quanto già possiede d'ingegno, di nobiltà d'animo e di eloquenza. Mi ricordi ancora al pregiatissimo signor Marzari, ed al mio carissimo Franco[1] dica mille cose affettuose e mille e mille ancora. Vorrei che la mia nullità mi consentisse qualche modo a potermele dimostrare con effetti che le piacessero. Obbligatissimo, affezionatissimo servitore.

A Giambattista Niccolini, a Firenze.

Parma, 1° maggio 1833.

L'abate Giuseppe Volentieri vuol essere presentato e raccomandato a te, mio caro Bista; e tale ufficio mi è istantemente domandato da tali persone, cui nulla potrei negare; e tanto bene mi dicono dell'ingegno, dell'animo e degli studî e de' costumi di questo abate, che volentieri servo al suo nobile desiderio di poter vedere ed ascoltare famigliarmente un ingegno e un galantuomo della tua sorte. Darai dunque, mio carissimo Bista, alla tua natural gentilezza ed anche alle mie preghiere di accoglierlo amorevolmente e colla tua affabilità premiarlo dei meriti, che degnissime persone mi assicurano essere in lui grandi. Intenderai facilmente che da qualche tempo mi debba assai meno rincrescere d'essere stato cacciato sbirrescamente da Firenze; ma sempre mi dorrà molto l'essermi tanto allontanato dal mio Niccolini, e non poterlo più salutare ed abbracciare se non col cuore, cui nè gli ubbidienti, nè gl'imperanti sbirri potranno mai togliere la sovrana libertà dell'amore e dell'odio. Addio, mio caro Bista; ama il tuo ec.

[1] Giuseppe Franco di Treviso, a cui il Giordani era amico da più che vent'anni.

A madama Antonietta Tommasini.

1837.

Amica, sapete la mia ripugnanza insuperabile a profferire nè biasimo, nè lode sopra ciò che altri scrive. Ma non vorrei che il non rispondervi nulla del vostro libretto lo interpretaste sinistramente e contro la mia intenzione. Ho per massima e per costante uso l'astenermi dal lodare; perchè mi sembra non meno presuntuoso, e l'ho provato non meno pericoloso del biasimare. Qui per altro potrò senza presunzione dire che mi è molto piaciuta l'elezione dell'argomento, come di cosa importante moltissimo e trascurata comunemente, perciò degna che uomini e donne alzino la voce a procurarvi qualche rimedio. Veramente si è scritto molto della educazione, ma è da credere che non basti; poichè la vediamo tuttavia stolta e barbara, piena di vizî, lontana da ogni vero. Giacchè della educazione pubblica (almeno per gran tempo) è disperato ogni bene, resta che ciascuno studi quanto gli è possibile a migliorare la privata; senza la quale potrebbe poco riuscire a profitto la pubblica, benchè fosse men rea. Dio permetta che le vostre buone intenzioni e il desiderio di chiunque è ragionevole abbiano qualche effetto. Ma intanto è necessario che si gridi, e non si cessi dal gridare per ogni lato, finchè non si vegga qualche frutto. Si odono da per tutto gravi querele de' mali pubblici, e nessuno cura di rimediare a' domestici; dei quali è autore o partecipe. Ci lamentiamo, e non falsamente, di una estrema penuria di buoni cittadini; e non pensiamo che bisogna prima averli formati uomini ragionevoli, e che questo lavoro si fa nella casa, e si comincia dalla culla.

Ottimamente raccomandaste di assuefare i piccoli ad essere umani colle bestie; nel che si pecca molto e schifosamente, e con assai più gravi danni che non intendano i cattivi o gli spensierati. Vorrei che più fortemente aveste gridato contra lo scelerato abuso di trattare i ragazzi come bestie. Contro tanta indegnità è onesto anche a donne gentili mostrarsi sdegnose. Chiunque o di fatti o anche di parole maltratta la fanciullezza, si chiami pure illustrissimo o reverendo, è peggiore di una fiera; e tutto il genere umano deve abborrirlo, e tanto più dove le vanissime leggi lascinlo impunito. Dovrebbe vergognarsene il paese e il secolo dove ciò accade frequente; perchè è gravissimo argo-

mento che ne sta ancora molto lontana la vera civiltà. La quale per me è misurata unicamente dal quanto la forza ha di rispetto per la debolezza; il che mi è misura del quanto la mente prevalga alla forza. La forza è barbara, la mente è civile. Vedo adulato il potente, venerato il ricco, favorito l'ambizioso, temuto il robusto; son dunque nel regno della forza. Quando troverò che la donna, il ragazzo, il vecchio, l'infermo, il debole, il povero, anche l'ignorante non volontario e non superbo sieno comunemente trattati con riverenza ed amore, mi consolerò che siamo allontanati dal barbaro, e avanzati nel civile. A questa regola giudicate non pur dell'Italia, ma della Francia e dell'Inghilterra. Nell'Inghilterra la legge ha cominciato ad avere pietà delle bestie; speriamo che discenderà ai ragazzi e alle donne.

Nel vostro libretto mi è piaciuta molto un'altra cosa, tanto più che oggi è fatta rarissima; ed è una sanità d'idee e nettezza di stile, per la quale intendo quello che volete dire; il che non poco importa quando si vogliono dir cose vere ed utili. Per non turbarmi a questa inondazione di scritture, forse sublimi, certo tenebrose, nelle quali non intendo nulla, mi persuado che gli scrittori stessi non credano necessario l'essere intesi, e me ne acquieto. Veramente mi pajono tutti usciti della scuola di Maurizio Talleirand, maestro di quella sentenza stupenda, che Dio ci diede la parola per coprire i pensieri. Sia ringraziato chi ha cortesia e sufficienza di farsi capire.

Desidero e amo sperare che alcuno buon effetto non manchi di nascere dalla vostra fatica; ciò che è la più vera lode e il più caro premio d'ogni buon libro. E questa nobile compiacenza vi auguro con ogni altra contentezza.

DALL'ELOGIO DI NICCOLÒ MASINI.

(1807)

Niccolò Masini.

Tornato (dal collegio di Ravenna) a Cesena, e fatti gli studî che in quel tempo si chiamavano filosofia, sostenne conclusioni pubbliche, data facoltà a tutti di potere incontro argomentare. Ivi fu di ludibrio la vana emulazione di due disputanti (di quel genere di scolastici tanto più leggiere a' puntigli, quanto intende meno di verace onorevolezza), che non volendosi cedere il luogo, s'impigliarono a disputare ad un

tratto; della quale strana confusione si smarrì il dottore, che assisteva alla disputa; ma il giovine Masini fece notabil prova di pronto spirito e di tenace attenzione, chè riassunse francamente le cavillazioni dell'uno e dell'altro, e ad ambidue copiosamente soddisfece.

Ebbe poi quasi campo agli studî più ferace Roma; e in quella città, dove tanti cercavano ambiziosamente fortuna, egli non d'altro fe' capitale che di dottrina e di onore. Per dieci anni si applicò alla ragione civile e ai canoni; studiò in divinità e in quelle minute leggi, onde la sacerdotale cautela ha voluto circoscrivere le umane azioni; non dimenticò le buone lettere, attese alla poesia, e per que' venerandi avanzi dell'antichità venne in cognizione e desiderio della grandezza latina. Con tali studî si onorò molto in quelle ragunate, che si tenevano da monsignor Litta e dai cardinali Fantuzzi e Antonelli; dove lesse ben settanta ragionamenti di materie diverse; i quali il conte Pietro ha in animo di pubblicare, sì perchè se ne giovino gli studiosi, e sì perchè ne rimanga illustrata la memoria del suo amato fratello. E ben è credibile che varranno a fargli onore, se già bastarono a renderlo accetto a que' signori, che ho nominati, e a portarlo alla notizia della corte, che pur tardi e raro suole accorgersi delle virtù; onde ne venne in molto favore di Pio sesto, pontefice di elevati spiriti e non punto grazioso a quelli che dappoco stimasse. Il quale, come si vide in cospetto il Masini, ito a fargli riverenza, prima di tornare alla patria per godervi quel sacerdozio, che appresso la sedia pontificale tiene il primo grado, lo accolse a parole di grandissimo onore, e lo giudicò degno di più illustre fortuna; e spontaneamente gli diè titolo e abito di prelato domestico, affinchè (disse) tra' cittadini mostriate qualche segno di particolare benevolenza del principe. Che se alcun severo estimatore delle cose umane riponesse meno di autorità nel giudizio de' principi che in quello de' sapienti, non iscemerebbe perciò la riputazione a monsignore Proposto; il quale a molti letterati fu in pregio, da molte accademie fu richiesto; e fu onorato dell'amicizia di Pietro Borghesi, di Cristofano Amaduzzi e di Francesco Milizia, uomini per dottrina celebri e sì avversi all'adulazione, che per una liberissima filosofia ebbero in dispetto ogni arte di fortuna.

La riputazione da lui acquistata per gli studî lo raffermò vieppiù ed accese nell'amarli; e quindi lo fece ansioso di conservarli e propagarli quanto si poteva fra' suoi cittadini.

E ben dalla infelicità de' tempi e più dalla incredibile o sciocchezza o tristizia di alcuni cattivi ebbe occasione di gran merito verso le buone arti e la città. Perocchè questa biblioteca, la quale tutti ammirano come singolare monumento della ricuperata architettura, e per la quale dovremo in ogni età lodare e ringraziare l' ottimo de' principi Domenico Malatesta Novello, questo venerando tempio degli studî, per trecentocinquant'anni inviolabile, fu a' dì nostri spogliato de' sacri volumi, dato in preda alla militare licenza, profanato e guasto; i libri manoscritti, senza rispetto o di rarissima antichità o di squisito lavoro, gittati fra le sozzure, lasciati a infracidare, quasi merce vilissima o pestilente (oh vituperio! e poi accuseremo i barbari?). Nè di tanta ignominia sarebbe forse liberata Cesena, tanto dolore de' buoni forse non sarebbe oggi cessato, se monsignor Masini, commosso all' ingiuria e all' obbrobrio intollerabile, caldamente adoperandosi con quelli, che aveva colleghi nel governare le cose degli studî, e con quelli, che reggevano la città, e quanto a sè non risparmiando nè danari, nè fatiche, non si fosse travagliato a ristorare la biblioteca, riporre i manoscritti, abolire ogni vestigio della scelerata demenza. Forse non è vano a credere che là, dove le anime de' virtuosi beate si godono in eterno riposo, lo abbiano d' opera sì pia ringraziato que' sapienti, i cui ingegni dopo tanti secoli qui parlano tuttavia, e ci ammaestrano.

DAL PANEGIRICO DI NAPOLEONE.

(1807)

Quanto importi provvedere d'istruzione il popolo.

Chi è di noi, il quale non abbia a dolersi dei primi anni miseramente perduti fra nojosissimi insegnamenti di sciocchissime inezie? Questo fu pure l' alimento, onde male si nutrì la nostra infelice adolescenza. E quanta cura ci bisognò a purgare l' animo di quella tenace infezione, e renderlo capace del vero! Quanto infinito è il numero di coloro, che vediamo andar vinti dagli errori, ai quali furono troppo presto ausati! Già l' imperatore ha disposto che il magistero di formare gli uomini non sia più mestiere di guastarli, che la educazione sia ragionevole e buona a produrre savì uomini e utili cittadini. E non si contenta colle

fioritissime università e con molti licei provvedere alla istituzione di coloro, che sono destinati a servire ne' diversi esercizî dell'ingegno la republica, nè gli basta avere sovvenuto co' licei di convitto a' buoni ingegni e volonterosi, cui la fortuna impedirebbe i progressi, ma al beneficio della prima e più necessaria istruzione ha chiamato ancora quella moltitudine innumerabile, che sin qui fu abbandonata iniquamente all'ignoranza, come condannata all'abbiettissima servitù, che patiscono i bruti. E qual è più povero, qual è più schiavo di colui, che nemmeno i pensieri ha liberi e proprî, in ogni atto della vita è costretto reggersi colla mente altrui, far suo l'altrui intendere e volere, o anzi lasciare in dominio altrui ogni sua facoltà e d'intendere e di volere? Così una piccola porzione d'uomini prepotenti, dopo che ebbe per astuzia o per forza tolto al restante umano genere ogni avere, lo spogliò anche per così dire di sè stesso, facendolo marcire nelle tenebre e macerandolo nella stupidità per averlo più domo. Con molto prudente avviso la cognizione degli utili veri fu volgarmente detta luce degl' intelletti per similitudine di questa vaghissima luce corporale, o che ci piova perennemente dalle stelle, o che abeterno sparsa per l'immenso mondo, ora per gli universali rivolgimenti di esso, ora per li moti particolari nella terrena sfera, sia concitata a destare le pupille de' viventi e fare colorando visibili tutte le cose. Conciossiachè niuno ignora che la luce, quanto è bisognevole a tutti i corpi, che spontaneamente si muovono, affinchè abbiano al muoversi direzione, tanto ella è pur necessario alimento a qualunque corpi o di vita animale o anche solo di sensitiva partecipano. I muti greggi, non che gli umani, lungamente privati di questo finissimo ed efficacissimo stimolo, si contristano, di baldezza, di vigore, di vita impoveriscono; le piante ancora avidissimamente la cercano, e perduta la desiderano, inferme di manifesto languore; perchè non più ajutate da lei a quell'ammirando lavoro di scomporre l'acqua e il comune aere, e pascendosi la parte onde si ristorano, cacciare l'altra che a trasformare i metalli, a nutrire la fiamma e i carnosi respiranti conviene. In somma senza lei sarebbe orrido e come morto il mondo; senza lei e scemo e prossimo alla morte il vivere de' corpi, in cui per le vene circolano o acquosi o sanguigni umori. Non altramente gli uomini, se tu li privi di dottrina, sono spenti d'ogni intendimento; del volere non hanno più elezione, ma vanno tra-

portati o dal caso o da impeto altrui; non hanno più forza interna, che li muova da sè a operare coll'animo; possono essere spinti, non possono più muoversi. Miseranda cosa a vedere, quando talora accade per naturale infermità; quanto perciò detestabile se la umana malizia osi questo eccesso! Eppure quanto è di tutte le tirannidi la più iniqua e crudele, tanto è antica e comune quella che affondò gli uomini nella ignoranza.

Dalla quale poi (come di male suol nascer male e crescere) procedette quell'immenso e spaventoso potere della superstizione, che, facilmente occupando la plebe vuota d'intelletto, costringeva poi a starsi muti e paurosi anche i pochi savî, i quali atterriva col furore del volgo. Quest'orrendo mostro, che divorava continuamente il popolo, divenne tremendo anche agli oppressori del popolo. Giusta e felice è quella preminenza, che dànno la saviezza comunemente riconosciuta e i benefizî con discreta liberalità compartiti; ed è felice parimente a quelli che l'acquistano, e a quelli che volontarî la concedono; ma ogni ingiusta dominazione partorisce le pene debite a sè stessa, perchè le malvage arti, colla facilità dell'uso e del successo, invitano altrui a rivolgere contro te medesimo il tuo proprio esempio. Coloro che per avere la moltitudine più soggetta studiarono di accecarla e legarla nella ignoranza, la prepararono a ricevere qualunque strano errore, di che volessero infettarla gl'impostori; che sorsero in tanta copia, e per dare di piglio essi soli nel popolo adoperarono lui stesso contro i suoi primi oppressori. Povera schiatta umana! Hai pure provato tutti gli estremi della pazienza; hai sofferto (e non in Libia solamente o nelle Gallie) che il tuo sangue tingesse gli altari. E tacesti! In tanta confusione e perversità non ti poteva soccorrere la filosofia, cioè il senno inerme di pochi. Quanto valeva la voce di un Socrate, solo tra una moltitudine, che aveva orecchi solamente per una turba petulante di sofisti?

Ora finalmente non saranno sterili di pubblica felicità le cure della filosofia; poichè il pietoso Augusto apre gli orecchi e i cuori del popolo a imbeverla con frutto. Egli doma la selvatichezza di questo campo; nel quale potrà la filosofia travagliarsi senza pericolo, anzi con molto onore. Non più dai semi di verità pulluleranno tumulti e persecuzioni; non più veleno a Socrate, non più martorî a Zenone, non più esiglio ad Apollonio, non più carcere a Galileo, non più

maledizioni e mortali insidie al Sarpi. Ciò doveva accadere quando nella tenace ignoranza si erano abbarbicati gli errori; ogni vero compariva in aspetto di nemico al senso comune. Ora, sterpate per la elementare dottrina le più velenose falsità, che soffocavano qualsivoglia salutifera semente, potrà germogliare e propagarsi ogni utile verità. Di che i filosofi, oltre al vedere frutti di umanità e civiltà cresciuti per le loro fatiche, ricoglieranno un altro carissimo premio, nell'amore e nella riverenza della plebe; la quale, divenuta capace ad apprendere il bene, abbraccerà con benevolenza tutti coloro, che gliene mostreranno. Questo è il nutrimento, che manterrà le arti buone in vigore, e le farà ogni dì più feconde; perocchè elle intristiscono e diseccano dovunque non le conforta aura di onore, che è quasi fiato di popolare opinione; e quella non ispira mai laddove la moltitudine è immobile ad ogni senso del buono e del bello.

Nè è da stimare che la cultura della educazione produca al popolo nulla più che eleganza e soavità di costumi; ella pur gli frutta sicurtà e quiete di tutta la vita. Perciocchè sciolto dalla ignoranza, e per ajuto della filosofia purgato degli errori, che nella corruzione della ignoranza si generano, e nudrito e rinforzato de' veri, che sono necessarî al ben vivere, si difenderà per sè stesso facilmente e quietamente dalle ingiurie, che prima gli facevano ognidì varie maniere d'ingannatori e di violenti. Dalle quali malagevolmente lo potevano ajutare le leggi e i magistrati. Conciossiachè la legge e il giudice non può assistere ognora a tutte le faccende, massime domestiche e minute; e molte anco ne ha di tale natura, che ovviare a quelle o rimediare per virtù di legge non si può; arrogi che il popolo ignorante assai fiate è più docile a chi sa ingannarlo che a' suoi correggitori o difensori. Di che noi medesimi abbiamo veduto che quei principi,[1] i quali vollero troppo presto cavarlo fuori da' mali della superstizione innanzi di averlo guarito della ignoranza e degli errori, hanno scontrato, con duro e periglioso intoppo al loro buono, ma immaturo intendimento, nella pertinace ripugnanza del volgo; il quale ha recalcitrato, posponendo la riverenza del regnante alla prava consuetudine e alle incessanti fallacie de' seduttori. Nè credo che mi bisogni qui ripetere ciò che a memoria nostra in

[1] *Quei principi.* Accenna più particolarmente ai principi riformatori del secolo decimottavo.

Toscana e nelle Fiandre contrastò le pietose intenzioni di Giuseppe e di Leopoldo umanissimi Cesari. Aggiugni ancora che, se il re non abbia altro a schermo de' suoi popoli che tribunali e pene, gli bisognerà star sempre in una guerra con tutti coloro, a' quali pare di soffrire ingiuria, se gl' impedisci di farla. De' quali non è poco il numero, e la malizia è molta. Quindi un perpetuo contendere, con certissimo pericolo che il principe divenga odioso a molti per l'assiduità de' castighi o dispregevole per la debolezza dei giudizî e la impunità delle colpe. Ora siccome vediamo la corporale infanzia andare sottoposta ad infinite offese, da niuna delle quali puot'ella ripararsi da sè, ma, corroborandosi poi l' età, bastano i garzoncelli ad ajutarsi; così la plebe, quando abbia deposta l'imbecillità del senno, che nella estrema ignoranza è propriamente bambino, e quando coll' imbevere le più necessarie dottrine abbia acquistato vigore e uso d' intelletto, si difenderà molto meglio per sè stessa, prima non dando nè fede nè ascolto agl' impostori, poi non lasciandosi spaurare da' superchievoli; ai quali hai pur troncato quasi ogni nervo se non li temi, e se ti scopri francamente di non li temere....

Non sono già piccoli a chi bene gli estima questi vantaggi, i quali derivano dalla istruzione, che il magnanimo Augusto diffonde nel popolo. Ma già mi è presente all' animo un altro bene grandissimo, che non tarderà a provenirne; e sarà onore e consolazione dell' umano genere. Io vedo che il popolo, illuminato e guidato dalla buona istituzione, si verrà allontanando dai delitti, dove ignoranza e ferocia lo traeva.

(Dal § 11.)

DAL PANEGIRICO AD ANTONIO CANOVA.

(1810)

Amore di Antonio Canova all' arte e agli artisti.

Siccome è natural cosa portare affezione a tutto ciò che in qualche modo si appartenga al nostro principale e dominante amore, così dall' immenso amore dell' arte viene al Canova l' affetto, col quale abbraccia tutti gli artisti, come fratelli carissimi e legittimi figliuoli di una comune madre sopra tutte le cose diletta. Quindi il volere e procurare an-

siosamente ogni loro bene, temere d'ogni loro pericolo, addolorarsi d'ogni danno. Fu infelice agli artisti spagnuoli pensionarî l'anno scorso; perchè, non osando prestare al nuovo signore delle Spagne il richiesto giuramento, vennero carcerati in Castel Sant'Angelo; alla quale sventura commosso il buon Canova, corse pregando al generale francese governante in Roma; si fece mallevadore dei giovani, li ebbe liberi, e alle strettezze di loro miserabil fortuna largamente soccorse. Potreste dirlo veramente il tesoriere degli artisti. Sono invecchiati o infermi? Lasciarono vedove o pupilli? Sono giovani, cui nieghi la fortuna mezzi d'istruirsi e d'avanzarsi? È per loro il cuor di Canova[1] e il suo danaro. E tali giovani ricevono da lui tanto di provvisione, che da nessun re d'Europa ne avrebbero la metà. Abbisognano d'essere conosciuti, adoperati, promossi? Il favore e le raccomandazioni del Canova fabbrican loro la fortuna. E potrei nominare ben molti, se compiacendo alla riconoscenza de' beneficati non dovessi venire importuno alla verecondia del benefattore, il quale tanto ama e procura ne' benefizî il secreto. Ma io più che l'amare e soccorrere e promuovere gli artisti, giudico degno di considerazione il riverirli e venerarli (egli sì grande); il guardare ciascuno di essi non pur come fratello ed amico, ma come giudice. Nel qual proposito non è da tacere una parola, che mi ha detta più volte: Che niuna potenza umana può farlo peritoso; ma di qualunque pur mezzano o principiante artista necessariamente si pèrita; perchè (dice) un re non può giudicarlo, uno scolare d'arti può. Ed egli poi quanto è verecondo, non dico nel giudicare, ma nel consigliare altrui! Più volte siamo andati una brigata con lui a visitare novelle opere di artisti, comunemente desiderosi di avere consiglio da giudicatore supremo. Egli, date prima pubblicamente con liberale affetto le lodi, poscia ritrarsi in disparte coll'artefice, e con quello pianissimamente, appena schiudendo le labbra, senza niun movimento di gesti; si credeva da noi che ragionasse quanto ne' lavori poteva o emendarsi o migliorare, chiudendo egli a noi profani qualunque via di poterlo intendere, e per toglierci anche il congetturare, usava una cautela, sua propria e nuova, di separare col cappello i nostri occhi dal suo volto. Così è in lui propriamente non solo un amore, ma un culto, uno zelo, una religione dell'arte.

[1] *Di Canova.* Sgrammaticatura familiare al Giordani; regolarmente, Del Canova.

Nè ci maraviglieremo che l'ami tanto, e con tutto il cuore se le sia donato; dacchè ella, incoronatolo di tanta luce, lo ha mirabilmente alzato sopra la gloria e la fortuna mortale. Mirabile piuttosto era quell' ardore immenso, quel desiderio senza fine dell' arte non posseduta, e poco meno ancora che ignota; il quale nella sua disagiata puerizia spesso volte lo portava soletto e pedone, per cinquanta miglia di faticoso cammino, dalla nativa alpe di Possagno[1] a Venezia, colla voglia di studiarvi nel disegno. E io crederò che da principio si volgesse all' arte come bramoso d' uscire di quelle scure strettezze, ove nascendo lo aveva chiuso fortuna, e farsi grande e chiaro per fama; del quale desiderio narrano i suoi più famigliari, nè egli stesso nega, lui essere stato sin da fanciullo maravigliosamente infiammato. Credo che nei principî cercasse dall' arte la gloria, ma credo che dappoi amasse la gloria per amore dell' arte, alla quale riferisce ogni onore a lui provenuto. E meritamente; parendogli, secondo che io stimo, doverle pagare gran debito per gran benefizio; come quegli che da lei sola ricevette ne' maggiori affanni conforto grandissimo e unico.

Perocchè, pognamo[2] che quest' uomo, degnamente fortunatissimo, non abbia patito di straordinarie sventure, e dopo vinte le prime difficoltà del farsi grande e noto, e leggeramente superato un contrasto breve d' invidia, abbia sempre goduto un tranquillo corso di cose prospere (quasi vergognandosi la fortuna di offendere un tanto miracolo di natura); nondimeno molte pene dalla natura sua necessariamente gli vengono, delle quali nol potrebbe altro consolare che l' arte, com' è consolatore unico nel mondo l' amore o l' amicizia. Conciossiachè quanto delicato e 'l corpo e l' animo, quanto alle impressioni esposto e tenero, a quanta fiamma di passioni pronto debba avere il Canova, e perciò quanto malinconico e facilmente e profondamente commovibile, sel può abbastanza vedere chiunque osserva da quale e quanta fantasia le tante sue sculture e pitture son mosse. Le quali apertamente nella succession loro dimostrano com' egli colla età si venne bensì perfezionando nel disegno, che è cosa, in cui può moltissimo l' abito e lo studio; ma la viva espressione degli affetti, i quali come soffio ardente dall' animo

[1] *Alpe di Possagno. Alpe* qui è usato, come nome comune, in senso di monte. Possagno, il paesello natio del Canova, nella provincia di Treviso fra i monti al principiare delle Alpi.

[2] *Pognamo.* Arcaismo, Poniamo.

quasi da fornace spingon fuori figurato e focoso il pensiero, quella manifestamente anche nelle sue opere giovanili apparisce tale, che non possa desiderarsi la più vera e animata. Il che avvenne anche ne' primi secoli italiani, e, per così dire, nell' adolescenza e poi nella giovinezza delle arti; le quali ben mostravansi mancanti nell' artificio, come non adulte e poco esperte, ma quanto alla dimostrazione vera degli affetti stupende; perchè ne traboccava l'anima di quei dipintori e statuarî. E se nel petto al Canova ridondino può saperlo chiunque, della sua conversazione domestica degnato, osserva il continuo mutare di quella faccia, rispondentissima agl' interni moti, e che inoltre, qualunque siasi il concetto che familiarmente ragionando gli occorra formare, lo produce rivestito ed atteggiato d' imagini, con pittura non morta, nè fredda, ma ravvivata sempre e calda di qualche affetto. La qual cosa, ammirata come singolare nella poesia di Dante, l' ho trovata senza esempio nel cotidiano parlare di questo scultore.

So che non egualmente da tutti, ma pur da alcuni sarà abbastanza inteso a quante punture, a quanti dolori quasi in ogni momento della vita ci esponga questa naturale disposizione di sensi mobilissimi e di animo passibilissimo.[1] Per la quale a quel massimo degli umani intelletti Paolo Sarpi ragionevolmente parve lo straordinario ingegno una prontissima passività a ricevere e riprodurre in sè anco le minime impressioni degli oggetti o sensibili o intelligibili, e però non altro che una straordinaria e male invidiata malattia; la quale i moderni fisiologi nel moderno linguaggio chiamerebbero lenta encefalite.[2] Che se a tanta infelicità possono per corpo robusto e animo freddo fuggire gli scienziati, ai quali anco è facile nelle contemplazioni loro separarsi dalle cose umane e alla maggior parte di esse farsi impassibili, tale vantaggio, o di natura o di abito, è negato ai sommi artisti; de' quali debbono essere sommamente mobili e delicati i nervi per ministrare prontamente e vivamente alla fantasia, e questa, avendo per oggetto principale di esprimere e figurare le umane passioni, conviene di necessità che molto spesso e molto addentro in sè le riceva. Siffatta indole poi, non consentendo all' uomo di amare solamente sè stesso (che nell' età corrotte e vili è non pur uso, ma sapienza di moltissimi), lo espone a sentire dolorosa-

[1] *Passibilissimo.* Da *passibile,* cioè Atto a patire.
[2] *Encefalite.* Propriamente, Infiammazione del cervello.

mente in sè medesimo di quanti colpi ad ognora la fortuna percuote altrui. Della quale bontà sono inevitabilmente amabili e sventurati quanti artisti insignemente sorpassano il mediocre; perchè sin là non potrebbono giungere senza tenero cuore e gagliarda immaginazione. Gagliardissimo e tremendo per la fantasia a tutti parve Michelangelo; ma forse molti abbisognano che loro sia ricordato come quell' austero intelletto, severissimo e per poco non minaccioso a grandi e a principi, era sommamente affabile cogli amici, e come all' amicizia intima non isdegnava di ammettere i più umili. E niuno era più affettuoso di lui, più ad ogni maniera d'infimi servigî pronto e studioso nell' amicizia. Chi non s' intenerisce a pensare che venutogli in caso di morte Antonio da Urbino, suo creato, e servitore per ventisei anni, da lui destinato sostegno e (com' egli scrive) BASTONE ALLA SUA VECCHIEZZA, lo servì nella infermità sino all' ultima ora, e nell' assiduità dell' assistergli le quattro notti estreme non si trasse i panni? Spettacolo di tenerezza vedere quel venerando vecchio di ottantasette anni, riverito dai sommi re, adorato dal mondo, stare al letto del suo servitore, e con ansia e con lagrime volergli alleggerire le pene, allontanare la morte. Che se animo sì molle albergava sotto quelle scorze ruvide e fiere del Buonarroti, imagini ciascuno come tenero e affettuoso debba essere il Canova, tanto gentile e morbido nelle apparenze. Imagini com' egli debba amare i suoi amici, e a meglio imaginarlo sappia di qual generazione si elegga gli amici; i quali vuole schietti, fervidi, amorosi come lui. Da lui stesso mi viene che la simpatia può in breve ora intrinsecarlo ad uomini per la prima volta veduti; l' antipatia con sicurissima antiveggenza da altri nel momento primo così lo allontana in perpetuo, che a tale non valsero trent' anni di conoscenza e consuetudine a farglielo famigliare, non che intimo; perchè in cuor freddo non gli era sperabile rispondenza.

DALL' ELOGIO DELLA MARIA GIORGI.

(1812)

Le belle arti conciliatrici della sociabilità fra gli uomini.

Questa donna, celebrata da' professori e da ogni generazione di privati, era necessario che venisse a notizia de' grandi e dei principi; i quali dal testimonio costante

della generale opinione accolgono, giudicata e certa, la eccellenza degli artisti. E i signori e i principi conobbero la Giorgi, e la gradirono. La conobbero in diverse parti d'Italia e fuori, dovunque il volere o le occasioni o gl'inviti la recarono; precorsa dal comune grido, accompagnata da lettere di ministri, in ogni luogo riportò onore, riportò premî e, ciò che più stimo, amicizia.

Qui molti pensieri mi sospingono, o signori, di alzare la mente e le mani a Dio, dal quale oggi preghiamo che tra i cori eternalmente beati conceda riposo a questa gentile anima, e m'invogliano di ringraziare quella pietosissima Provvidenza, che a' mortali donò le dilicate arti (tra le quali è sì cara parte la musica) potenti ad aprire e intenerire i petti, che da superbia indurati si chiudono. Oh di quanto bene sarebbe privato il mondo se di quelle mancasse! Quale congiunzione si troverebbe, in tanta disugualità di fortuna, tra grandi e piccoli? Quindi superbo imperio, e quindi misera necessità di servire. Ecco a' poveri agricoltori, senza i quali pur non si vivrebbe, come duramente si comanda! e come ingratamente la vita de' ricchi si fa ajutare dalla turba de' meccanici artieri! Certo non giace in basso l'ingegno de' medici, dei legisti, de' matematici; ma la dottrina di costoro è più presto adoperata per l'uso, che per amore cercata. Fanno buon senno i filosofi, quando per celato sentiero di solitaria vita camminano; perocchè, se escono al mondo, e lo richiamano alla virtù degli antichi esempî, o nelle storie osano mostrare anticipato il giudicio degli avvenire, hanno pronti o gli scherni o gli sdegni di coloro, che a godimenti e non a fatiche si credono destinati. Il servigio dei mestieri e l'ufficio della sapienza non toccano il cuore, e nol mutano; perocchè nel cuore non ha forza altro che il piacer presente, il quale sia con alcuno esercizio d'intendimento. Per questa cagione le graziose arti ammorbidiscono e piegano la rigida altezza dei potenti, che volontaria s'inchini a gradire, a carezzare, quasi direi ad amare, la piacevolezza ingegnosa de' minori. Di che, tra sì contrarie indoli e tra educazioni sì disformi, generandosi una specie di benevolenza sociale, e poco meno che d'amicizia, alcun poco si ristrigne il paventoso intervallo, onde fortuna ruppe e separò la natura comune. Questa divina efficacia delle arti ad ammollire quantunque[1] durezza e amicare le più discor-

[1] *Quantunque.* Aggettivamente, Quanto si voglia grande.

danti generazioni bene la intese quell' antichissima età, che simboleggiando narrò vinti al cantare e alla cetera di Orfeo andare appresso, dimentichi della nativa fierezza, mansueti e piacevoli, i leoni e le tigri, e commosso a pietà insolita mutare suoi aspri decreti il re d'inferno.[1] Ma noi, lasciando le antiche istorie, non che le favole, e restandoci alla memoria de' padri, abbiamo grande esempio come si vide la melodia dei versi affettuosi fare graziosissimo a Carlo Cesare e alla figlia Augusta Pietro Metastasio, moltissimo favore appo il cattolico re Carlo procacciare la pittura a Raffaello Mengs, e con Ferdinando Sesto niun uomo essere sì grande come il cantore soavissimo Carlo Broschi; i quali da umile nazione[2] il merito delle arti esaltò, e nelle prime reggie di Europa magnificò. Di che sia lodato il provvedimento di natura, che i beati ricchi nella sazievole abbondanza di ogni loro desiderio vengano assaliti spesso da fastidio e cruciati da noja, i buoni principi sotto il fascio di negozî gravissimi tale fiata si stanchino; conciossiachè in questi il continuo travagliare della mente ne rompe il vigore, in quelli diviene inquieta e tormentosa, per troppo cessare, la naturale attività dell' intelletto, impedita dall' eccessivo operare dei sensi; e a quelli e a questi porge gratissimo o sollievo o rimedio la varia industria delle arti, ricreando e rinnovando gli animi colle imagini deliziose delle scelte bellezze e col sentimento degli affetti soavi; in che facilmente e dolcemente esercitandosi risana cui l'ozio ammalava, e non oziosamente riposa chi dal duro travagliare era rotto. E noi nella fortuna umile abbiamo un compenso, onde la mondana grandezza non sempre ci dispregi. Poichè impararono i grandi come queste arti, a solo diletto trovate, perciò appunto si chiamano e sono liberali, che nell' animo da vile servitù contristato e agghiacciato non potrebbono germogliare, ma a nutrire lor frutti domandano calore e letizia di onesta libertà; di che il gentile uffizio, piacevolmente richiesto, non altieramente comandato, poi quasi dono di cortesia gradito, è con gara di liberalità rimunerato.

[1] Si accenna alla nota favola di Orfeo sceso all' inferno per trarne Euridice.

[2] *Nazione*. Arcaismo, Nascita.

Bontà della Maria Giorgi.

Quella pietà, che tanto abbellisce e adorna la bellezza, non cessava mai nella Giorgi. Tante illustri amicizie di signori, ne' magistrati, negli eserciti, nella corte potenti, erano da lei continuamente adoperate in ajuto degli infelici. Chiunque, da malignità degli uomini o della fortuna percosso, aveva in lei sicuro e amoroso rifugio. Quella bocca non si apriva se non per cagione di far bene; e pareva che pur di questo fossero tutte le sollecitudini e tutti i pensieri di quell' anima benedetta. Onde a noi sarebbe necessario giudicare non buono, cui nell' animo capisse di detrarre per verun modo a questa sì pietosa donna. Ma noi lo stimiamo impossibile di chiunque la conobbe. E chi non la vide da quale racconto potè attingere di non amarla?

Ben ella si godè in un' amicizia universale il degnissimo frutto di sua conosciuta bontà; chè propriamente per la bontà rara fu così amata da tutti. Nè tolgo perciò il suo luogo alla bellezza; raggio di luce divina, onde pare che il cielo agli uomini consolando sorrida. E la Giorgi fu bellissima, chè bella parve a quel supremo giudice e parco lodatore di bellezze, il Canova; il quale (me ascoltante) fra gl' intimi amici, spontaneamente lodolla, essendo trecento miglia lontano da lei. Persona giusta, svelta, avvenevole; capegli nerissimi, lucenti, che facevano meglio apparire la carnagione bianchissima, soavemente colorita; occhi, certo de' più belli che mai si vedessero al mondo, neri, lampeggianti, parlanti con dolcezza maravigliosa; bocca amorosa, ridente; mani delicate. E quale parevano le mani, la bocca, gli occhi, tutta la persona, quando ella sedeva sonando! oltrechè in bello e grazioso corpo qualunque virtù d' ingegno è più cara, direi che allora l' ingegno e l' arte non eran pure aggiunto ornamento a quella beltà amabile, ma divenivano propria e intrinseca parte di essa. E nondimeno io tengo e affermo (ciò che per molti esempi si vede) che tutte le più care qualità, scompagnate da bontà vera e conosciuta, sarebbono atte a partorire più presto invidia e odio, che sincera benivolenza nell' universale.

DAL DISCORSO SU LA SCELTA DI PROSATORI ITALIANI.

(1825)

Del perfetto scrittore italiano.

Può giustamente parere cosa stolta che l'uomo parli di pensieri, i quali non condusse ad effetto. E nondimeno io spero poter di siffatto ragionamento essere scusato, parlando ad un amico;[1] e parlando quasi indotto da una necessità di rispondere a' rimproveri di molti benevoli. A benevoli rispondo; poichè a malevoli certo nè dovrei, nè vorrei. Da lungo tempo molti buoni amichevolmente mi riprendono che io non abbia fatto cosa, che valere e durar possa nel mondo. Ai quali voglio ora giustificarmi, ragionando con voi ottimo e carissimo Gino, e mostrarvi che, se di nulla ho potuto esser utile nel mondo, almeno l'ho desiderato. E tra' molti lavori, che ho faticosamente agitati nell'animo, uno mi occupò lungamente, del quale mi risolvo a parlare, dacchè mi è fuggita ogni speranza di compierlo.

Molto ho pensato al bisogno grande e alla gran difficoltà di avere in Italia buoni scrittori. E perchè il formare un degno scrittore non è opera fortuita, nè breve, composi nella mente, e desiderai descrivere in carte l'idea del *perfetto scrittore italiano.* Al quale molte cose bisogna che sieno donate dalla natura, molte concedute dalla fortuna, molte da una rara educazione e da lunghi ed eletti studî acquistate. Delle quali cose in me sentivo assai potente una, che, per mio male, natura mi diede; le altre dalla peggiore tra le pessime educazioni italiaue e da una ostinata malignità di fortuna mi erano impedite; sicchè a consolarmi cercai se forse potessi altrui agevolare l'altezza, della quale non avevo speranza. Questa figura dunque di ottimo scrittore italiano io la distendeva in tre libri.

Nel primo esponevo qual uomo vorrei colui, nel quale poi si formasse la desiderata eccellenza dello scrivere. E prima domandavo alla natura che me lo dèsse robusto ed altamente ingegnoso; comandavo alla educazione che alle grandi e continue fatiche mi crescesse con assidui e liberi esercizî idoneo quel natural vigore della mente e delle mem-

[1] Questo Discorso è diretto, sotto forma di lettera, a Gino Capponi.

bra, e per consuetudine lo facesse intollerante degli ozî, cercatore di piaceri ne' travagli. Vedevo necessaria una liberalità non consueta della natura, che gli fosse copiosa donatrice di due qualità, nel comune degli uomini scarse, ne' migliori disgiunte; forte imaginativa e forte discorso,[1] molto affetto e molto giudizio. Le quali due forze, che la natura d' ordinario fa camminare lontane, e, se per avventura si trovano congiunte, sogliono più presto nell' operare turbarsi insieme e impedirsi che ajutarsi, bisogna che una diligentissima educazione le assuefaccia a soccorrersi l' una coll' altra nell' opera dello scrittore; chè se l' uomo non le avrà potentissime da natura, e da regolato esercizio congiuntissime, egli potrà ben farsi in altre opere o d' ingegno o di mano valente e famoso, ma della gloria di bene scrivere dee disperare. Perocchè lo scrittore, che vuol essere utile deve trovare accortamente e sicuramente tra molte oscurità il vero; deve fervidamente, dee fortissimamente amarlo; dee pubblicarlo senza paura, deve imprimerlo negli animi altrui con ardente forza. A questo uffizio sacrosanto, e non a vani trastulli di fantasia, non a mercato di adulazioni, è destinato il mio scrittore. Ma quanto la manifestazione del vero è il maggiore e più necessario benefizio, che si possa fare agli uomini, è anche il più odioso e pericoloso; perchè da non so quale destinato[2] maligno della umana generazione avviene che qualunque vero, essendo sempre utile all' universale, si trovi contrapposto a qualche falso; donde cavano, a danno di molti, laido e scelerato profitto pochi. Di qui a' banditori di qualsivoglia verità, che paja nuova, l' odio iniquo de' pochi e l' iniqua ingratitudine dei molti. Ben lo sa il celeste Galileo, che dai vili e feroci sdegni di questa vile e misera terricciuola non fu salvo nemmeno nel sole. Oggi ancora, centonovant' anni dopo l' abominata vessazione di quel divino spirito, alcuni furiosi vorrebbero che il discorrere intorno al corpo umano o all' antichissima formazione della terra fosse con danno della libertà o della vita. E perchè so che il mio scrittore dev' essere odiato da' tristi, ma non voglio che possa essere oppresso, domandavo alla fortuna che non gli negasse nobiltà, nè ricchezze. Molto è creduto dal volgo al nobile; molto è comportato dai potenti al ricco. *Quis bene dicen-*

---

[1] *Discorso.* Raziocinio; nel qual senso si usò spesso dagli scrittori specialmente del cinquecento.

[2] *Destinato.* Sostantivo antiquato, Destino.

tem Basilum ferat?[1] Disprezzati e bistrattati Torquato e Giangiacopo;[2] riveriti e temuti il signor di Voltaire, il conte Alfieri ed il barone di Zach. Parlavo poi degli affetti, che bisogna inserire, e de' costumi, che bisogna abituare in colui che dee riuscire sovrano scrittore; al quale è necessario innamorarsi potentemente del bello e del buono, amare gli uomini, ma nulla da loro mai desiderare, nulla temere; è necessario alternare colla solitudine la conversazione, acciocchè dal conversare prenda il poter conoscere e tollerare gli uomini quali sono, dal meditare solitario acquisti forza di rivolgerli a ciò che dovrebbero essere.

Nutrita sino all' adolescenza con educazione specialissima quella generosa indole, che vuole prepararsi alla più legittima e nobile e sicura monarchia sovra menti libere, per la quale il mio scrittore a molti milioni d' uomini viventi e da nascere farà liberamente pensare e volere quel ch' egli penserà e vorrà, io proseguiva a ragionare in tutti quegli studî, che ad investirsi di tanto imperio gli bisognano. Chè se all' arte di forzare gli uomini o ingannarli, comechè per lo più ei appaja temerariamente sospinta dal caso, pure alcuni studî sono creduti convenienti, non è da stimare che pochi, nè leggieri bastino all' arte del persuadere. Acciocchè al dipintore fruttifichi gloria il sapere disegnare e il delineato vestir di colori, fa mestieri che sappia l' anatomia delle ossa e de' muscoli; sappia alquanto di chimica di statica e di ottica, sappia la prospettiva e parte di architettura; conosca le storie, le religioni, le favole, i costumi de' popoli e de' tempi; intenda specialmente gli affetti umani, e di molti animali e di molte piante non ignori la natura e le apparenze. Però venivo partitamente trattando di quali tra le molte scienze, e quanto, per aver util materia e degno artifizio a scrivere, debba il futuro scrittore fornirsi. Quindi, correndo la varietà dei secoli e delle nazioni, esaminai coloro che da quest' arte guadagnarono maggior fama, e in ciascuno cercai quali vantaggi e quali difetti da natura o da fortuna o dalla educazione o dai

---

[1] *Quis etc.* È un emistichio di Giovenale nella settima delle sue *Satire*, dove il poeta, dopo aver notato che al suo tempo non si apprezzavano gli avvocati, se non fossero ricchi e non facessero pompa di anelli e gemme alle dita e di un codazzo di servi e clienti, conclude che la facondia in poveri panni non si teneva in niun conto, e a provarlo reca in esempio un Basilo, avvocato di scarse fortune, dicendo: Chi sopporterebbe Basilo, ancorchè parli bene?

[2] *Giangiacopo.* Giangiacopo Rousseau celebre filosofo ginevrino.

tempi o dagli studî, per avvicinarsi più o meno alla cima del perfetto, ricevessero.

Formato così, nel primo libro, il mio uomo sino all' età di 25 anni, gli mostravo, nel secondo libro, un corso di speciale studio, per dieci anni, in quest' arte propria dello scrivere; la quale, per essere la più sublime e la più utile all' umano genere, è necessariamente la meno facile. Dapprima esponevo con brevità le doti principali e le più minute, che a quest' arte sono richieste, la quale i buoni Greci e Latini chiamarono arte del dire; poichè la fortuna di quei tempi dava che un uomo sovra molti eccellente, a moltissimi radunati per cose gravissime, parlasse. Noi moderni la chiamiamo arte di scrivere, quando[1] a noi, in questo nostro vivere disgregato, senza interessi comuni e senza radunanze, non è impedito del tutto che separatamente colle scritture parliamo a ciascun uomo di luoghi e di tempi lontano; parlare a popolo adunato rimane solamente in podestà di alcuni, i quali di tali cose e a tali parlano, che nè d' ingegno, nè d' arte abbisognano. L' arte, che fu di parlare, ed ora è di scrivere, tiene stretta somiglianza colla pittura, colla quale ha comune l' intenzione, ma più largo il subbietto e differenti i mezzi. Come dunque la pittura non è solamente nel disegnare o solamente nel colorire, ma in queste due cose congiunte, poichè a rappresentare i visibili oggetti si vogliono contraffare ne' loro contorni e negli effetti della luce e ne' contrasti di lei colle ombre, così non bastano allo scrivere i fini colori delle parole elette, come in Italia lungamente fu creduto da molti, che le vanità chiamavano letteratura, nè un profilare di buoni pensieri basta, come oggidì van dicendo molti, che sperano di mantellare col nome di filosofia la propria barbarie. Ma bisogna che lo scrittore sia di lingua, cioè di vocaboli e di frasi, come di colori efficaci, ricchissimo; e nello stile, cioè nella disposizione de' concetti e dei segni loro, cioè delle parole e dei modi, come in buon disegno, sia accuratissimo. De' pensieri e degli affetti non parlo, perocchè all' ingegno, non all' arte appartengono. L' idea e le regole dello stile, che in alcune parti essenziali son forse comuni a tutto l' uman genere, anche in molte parti principali son comuni alle antiche e alle moderne genti del mezzogiorno d' Europa; se non che per certe minutissime parti ha sue speciali regole ciascuna

[1] *Quando*. Poichè.

lingua di esse. Però il greco ed il romano ebbero le stesse cagioni e le stesse norme di ottimo scrivere, che possono avere il francese, lo spagnuolo e l'italiano. Nè i migliori secoli della greca eloquenza mi dánno cosa, che di altezza e di forza mi paja vincere la sentenza[1] che nel senato di Parigi per la guerra di Spagna disse il Duca di Broglio; nè di artifizio e di efficacia agguagliarsi al discorso per la compra di Chambord dettato da Paolo Courier. Ma l'Italiano, che vuole perfettamente scrivere, oltre il dovere pienissimamente possedere la propria lingua, deve alle universali regole dello stile aggiungerne alcune specialmente adattate alla favella, colla quale ama vestire i propri concetti. Quindi in lunga schiera di autori, greci e latini e nostri, venni ricercando quali ciascuno avesse più cospicue parti dell'ottimo, e quali più o meno difettuose.[2] Parendomi di tutte le regole verissima quella e fecondissima, alla quale Stefano Bonotte di Condillac ridusse quasi in somma[3] la sua magistrale *Arte di scrivere,* cioè *mantenere il più stretto legame delle idee,* con questa discorrendo i più lodati scrittori greci e latini mostrai come le perfezioni loro si originassero principalmente dall'averla osservata, e venendo ai nostri feci vedere come i vizî del Boccaccio (ad esempio) e del Guicciardini (facondi scrittori e studiati, ma di stile viziosi) e le virtù egregie del Bartoli derivassero massimamente dall'osservarla o trasgredirla. E perchè il più diritto e lucido ordine delle idee non darebbe ancora buon effetto, quand'esse avessero magagna, per così dire o nella persona loro o nella veste, ragionai d'un principio ch'io vedeva cagion comune del bello morale e del bello nelle arti d'imaginazione, cioè la verità. E in fatti chi ben guarda, vedrà i vizî della vita essere altrettante falsità. Vedrà falso il superbo, che si tiene da più che non è; lontano dal vero il pusillanime, che si pregia meno del proprio valore. Vedrà falso il temerario, che o non conosce il pericolo, o crede a superarlo sufficienti le sue forze, le quali non sono da tanto; falso il timido, che vede il pericolo dove non è, o non sente che a vincerlo basterebbero le sue posse. Discorrendo tutta la vita umana si troverà la virtù non esser altro che un giudizio verace di sè medesimi e delle cose, i vizî un tra-

---

[1] *Sentenza.* Latinismo, Parere.
[2] *Difettuose.* Arcaismo, Difettose.
[3] *In somma.* In sentenza, a forma di sintesi.

smodare, in più o in meno, dal vero. Nè altrimenti erra il pittore o lo scrittore nello stile, se non mancando dal vero; o stia la falsità nel concetto, o stia nella espressione di esso. Perocchè è falsità nel pittore, se dia alla figura un atteggiamento, una posizione, un colore, un' apparenza, che la natura disdice, se mi fa vedere quello che veder non dovrei, come di certi muscoli il Buonarroti, di certe minuzie degli abiti il Francia; ed esce pure del vero lo scrittore o per la non sussistenza del suo concetto o per la non corrispondenza della imagine, colla quale me lo rappresenta; sia ch' egli adoperi vocabolo non proprio, cioè non accettato a tal significazione dall' uso comune e migliore; sia che la frase o la figura, che egli compone, esprimano più o meno di quel ch' egli vorrebbe; ossia che nel complesso delle imagini accozzi quelle che tra sè ripugnano. De' quali difetti sarà ben difficile trovare esempio negli eccellenti Greci, che da Erodoto sino a Demostene scrissero; non raro accadrà di vederne in qualcuno de' Latini anche sommi, come Cicerone e Tacito; negl' Italiani è frequentissimo. Onde trapassai a mostrare quanto e per quali cagioni lo scrivere italiano rimanga ancora lungi dalla sua possibile perfezione, quante innumerabili ed efficacissime bellezze e per qual modo si potrebbero in lui trasportare dai Greci, e come dai Latini (contro la opinione di molti, mezzanamente e però tortamente intendenti) si possa prendere più di buoni pensieri che di acconci modi, e come ammollire e temperare e piegare debba i modi che dal latino prende chi voglia evitare il duro e pedantesco.

Maturato da 35 anni bene spesi il mio Italiano, e già aitante sì di ardire e sì di forze, a quali opere dovrebbe por mano per acquistare la maggior gloria possibile, cioè per fare il maggior bene possibile all' Italia? Anche a speculazione sì ardita non dubitai di arrischiarmi; e considerando i tempi che viviamo, lo stato degli altri popoli e il nostro, il non molto che abbiamo, il moltissimo che ci manca per far sani i costumi, sensate le leggi, provvida l' economia, popolana la utilità delle arti e delle scienze, concorde la società, lieta la vita, tutto quello che o proficuo o piacevole ci potrebbe esser dato da felici e ben nutriti ingegni, osavo, nel terzo libro, proporre e delineare gli argomenti e le materie di molti libri, che utilmente leggessero i legislatori, gli educatori, le donne, i giovani, gli oziosi, gli artigiani. Materia copiosa assai e per la sua naturale

abbondanza e per la sventurata povertà d'Italia; nè a tanta materia, a tanto bisogno, a tal nazione pochi valorosi a scrivere basterebbono. Ma qual è il decreto che disdica all'Italia, ciò che alla Francia, all'Inghilterra, alla Germania è dato, di avere molti valenti ed utili scrittori? Ci è forse nemica la terra, nemico il cielo? Nemici abbiamo altri, ma vincibili certamente; pessimo di tutti una bieca educazione, la quale da molti secoli persevera ostinatamente a spegnere o a torcere i bellissimi ingegni, che produce naturalmente il più bel paese del mondo; educazione pestifera, che non solo di scrittori ci priva, ma anche di chi possa e di chi voglia e di chi sappia utilmente leggere. Sorge talora in questa bella Italia, che potrebb'essere giardino e noi la facciamo deserto, sorge per benignità di natura qualche felice pianta, che vince gli ostacoli, vince le crudeli guerre della comune stoltezza; quante ce ne educherebbe una giusta e savia cultura! Ma come si possono aver uomini in copia e belli e buoni, dove si sta continuamente intenti a troncare ogni virilità? Non è sperare che ratto si muti in meglio l'educazione pubblica; anco è da aspettare che meno rea divenga l'educazione domestica. Non ostante io tengo che se qualcuno, scampato, se non sanissimo, almeno vivo e in parte uomo dalle torture dell'intelletto, e giovane tuttavia, non ricusasse la fatica dei buoni studî, potremmo avere scrittori, pognamo lontani da quella perfezione che è desiderabile, pur bastanti a fare l'Italia più savia e più felice, e non priva di sua gloria tra le nazioni, che si vantano di civiltà.

DALLE ISCRIZIONI.

1.

(*Presso Modena,* 1806)

Pietro Brighenti modanese
colle ceneri di Luigi
unica prole maschile
morto di v anni
qui chiuse ogni speranza
ogni consolazione di sua vita
MDCCCVI

2.

(*In Ferrara*, 1814)

Lodovico Ariosto
in questa camera scrisse
e questa casa da lui edificata abitò
la quale CCLXXX anni dopo la morte
del divino poeta
fu dal conte Girolamo Cicognara podestà
co' denari del comune
compra e ristaurata
perchè alla venerazione delle genti
durasse [1]

3.

(*In Caratta, vicino a Piacenza* 8 *miglia*, 1820)

Qui dorme
Nunziata di Luigi Fossati
fancellina [2] soavissima docilissima
Chiuse i begli occhi all' alba del XX ag.
MDCCCXX
visse X anni penò V dì

Cara angioletta
il tuo zio paterno Andrea
t' invidia
l' esser presto e innocente fuggita
dal reo mondo
ma non sarà lieto mai più
privo per sempre del tuo sorriso
consolatore

---

[1] Vedi su questa epigrafe le *Istituzioni di Letteratura* di Giovanni Mestica, cap. XXII, § 12. Firenze, Barbèra 1874-76.
[2] *Fancellina.* Arcaismo, Fanciullina.

4.

(*In Venezia*, 1821)

A Carlo Goldoni veneto
principe della commedia italiana
fecero affettuosi e riverenti questa memoria
alquanti Veneziani
perchè di tanto onore ed esempio
lasciatoci da quell' unico maestro
più glorioso che fortunato
non paresse sconoscente tutta l' Italia
MDCCCXXI

5.

(*In Firenze*, 1825)

MDCCCXXV
Eugenio Eugenio mio
tanto caro e buono
in quanti affanni perpetui
senza più speranza nè consolazione
mi lasci
vissuto appena x anni e lungamente infermo
Pietose genti compatite
a Giovanna Buonarroti Del-Testa
madre infelicissima

6.

(*In Como*, 1827)

Alessandro Volta
nacque in Como a' XVIII febbrajo MDCCXLV
Il consiglio comunale
fece scolpire durabil memoria del giorno
che tutti i secoli vorranno sapere
MDCCCXXVII

7.

(*Nella bella e magnifica villa Puccini, detta il villone di Scornio, un miglio presso Pistoja,* 1827.) — Sotto una statua di Dante seduto e gridante: *Ahi serva Italia....*

Acquieta il tuo magnanimo dolore
o Dante padre nostro
Alla tua Italia serva non più volontaria
e già dolente di sua lunga pigrizia
or sono in cospetto i tempi che tanto desiderasti
—
Dedicato da Nicolao Puccini
l'anno DLXII dalla nascita di Dante

8.

(*Nella Nunziata, in Firenze,* 1828)

Riposa in pace o buono
Antonio Morelli [1]
che per XXX anni provasti
egregia virtù
di fidissimo e affettuoso domestico
MDCCCXXVIII

9.

(*In Bassano,* 1829)

Questi è
Giambattista Brocchi
il quale morendo nel Senaar
diede per testamento i suoi libri
e stipendio di un bibliotecario
alla patria
che delle virtù e della fama di lui
si onora
MDCCCXXIX

[1] Era un servitore di Gino Capponi, che ne fa menzione anche nei *Ricordi* pubblicati fra i suoi *Scritti editi e inediti*, vol. II, pag. 18; Firenze, Barbèra 1877.

10.

(*Nella suddetta villa Puccini,* 1829)

Galileo
che più d' ogni altro dotasti il mondo
di nobilissimi e fecondi veri
e più d' ogni altro per amor del vero
dall' ignoranza e dall' invidia patisti
finirà la tua gloria
quando il genere umano
cessi di vedere il sole ed abitare la terra

11.

(*In Roma nel Campidoglio,* 1830)

Antonio Cesari veronese
cogli scritti e coll' esempio mantenne gloriosamente
la fede di Cristo e la lingua d' Italia
MDCCCXXX

12.

(*In Lucca, nella chiesa di San Frediano,* 1835)

Lazzaro Papi
colonnello per gl' Inglesi nel Bengala
poi lodato scrittore di versi e di storie
in tenue fortuna per molta prudenza e bontà
riverito e amato visse anni LXXI
Gli fecero il monumento gli amici
MDCCCXXXV

13.

(*In Napoli, presso Posilippo,* 1837)

Al conte Giacomo Leopardi recanatese
filologo ammirato fuori d' Italia
scrittore di filosofia e di poesie altissimo
da paragonare solamente coi greci
che finì di XXXIX anni la vita
per continue malattie miserissima
fece Antonio Ranieri
per sette anni fino alla estrema ora congiunto
all' amico adorato MDCCCXXXVII

14.

(*In Vicenza*, 1819)

Pietosi vicentini
questo è il XXX giorno
dalla morte acerba
del conte Pompeo Dal-Toso
preghiamogli il cielo
onoriamo la cara memoria

15.

Dagli studi e dai costumi
aveva giusta fiducia
di farsi utile e glorioso cittadino

16.

Dio buono
al buon giovane
che senza querela
ti rinunciò la presente vita
concedi l'eterna

17.

Ti ricorderanno sempre
gli amici
e bramerà la patria
che ti somiglino molti

18.

Dio pietoso
compensa in miglior vita
lo smisurato danno
e 'l dolore non consolabile
degl' infelicissimi genitori

19.

(*In Parma*, 1838)

Esequie
di Clelia Maestri
che ha compiuta l'innocente vita
d'anni XXI e mesi IV

20.

Figlia unica speranza unica
dolore non consolabile
de' gènitori

21.

Dio solo
può sostenere in tanto dolore

22.

L'educazione e i costumi
promettevano vita felice

23.

Fu lunga e dolorosa la malattia
serena la morte

24.

(*In Parma*, 1839)

Dio riceva nella sua pace
il lungo patire e la continua beneficenza
di Antonietta Tommasini

25.

Pietosissima agli altrui dolori
pazientissima de' suoi

26.

Le fu massimo piacere e primaria virtù
la beneficenza

27.

Restò amabile
anche allora che parve degna d' invidia

28.

Non vanità ma util comune
Cercò negli studi

DIONIGI STROCCHI.

I. — Dionigi Strocchi di Faenza, nato il 6 gennajo del 1762, nel patrio seminario, sotto il maestro stesso, che dieci anni prima aveva istruito in belle lettere Vincenzo Monti, imparò bene il latino, ma non l'italiano; proponendosi a modelli in quella scuola, come allora in tutte generalmente, gli ottimi degli scrittori latini e i men buoni degl'italiani moderni. Virgilio e il Frugoni. Recatosi nell'ottobre del 1783 a Roma per fare, com'era volontà de' suoi genitori, il corso di giurisprudenza, prese la laurea, e frequentò per alcun tempo lo studio del celebre avvocato Vincenzo Bartolini; ma, prevalendo in lui l'amore alle lettere, che non aveva mai abbandonate, finalmente si diede tutto ad esse, e sotto la guida del celebre Ennio Quirino Visconti si perfezionò nel latino, ed apprese il greco. Nell'italiano poi fu confortato dal medesimo a farsi da capo e a studiare *un certo Dante.* Postosi allora a coltivare la lingua materna, quind'innanzi la ebbe sempre carissima sopra ogni cosa, rammaricandosi nella vecchiaja di essersi messo troppo tardi a sì fatto studio; e soleva dire: « Favella e nazione sono tutt'uno; chi non ama, non pregia, non onora la propria favella, disama, dispregia, invilisce la propria nazione. » Seguace del Cesari o piuttosto suo compagno nella restaurazione di tale studio, al pari del Veronese lo voleva tutto fondato ne' trecentisti, e reputava che vi fosse in Italia una lingua nobile e illustre, divisa da quella dell'uso familiare; donde i pregî e i difetti delle sue scritture. Diede i primi saggi notevoli in italiano con la traduzione di sette inni greci a Venere, fatta di pubblica ragione nel 1790; ma la reputazione, che acquistò in Roma, la doveva tutta alla sua rara perizia nel latino, dimostrata con forbitissimi componimenti, fra i quali basti ricordare la *Vita del cardinale Alessandro Albani* e l'*Elegia in morte di Leuconoe* pubblicata con le traduzioni italiane di Vincenzo Monti e di Girolamo Pompei. In grazia di questi lavori fu assunto quell'anno stesso 1790 all'ufficio di scrittore nella segreteria di lettere latine presso il sacro Collegio.

II. — Venuti in Italia i Francesi, cadde anch'egli presso il governo pontificio in sospetto di favorire quelle novità, e dopo il trattato di Tolentino, probabilmente sul cadere di maggio del 1797, partitosi da Roma, dove

già avea dimorato quasi quattordici anni, si ricongiunse alla sua famiglia in Faenza, nè volle tornare colà, sebbene poco dopo dal suo amico Ennio Quirino Visconti fosse invitato ad assumere in quella fugace repubblica romana l'ufficio di tribuno. Sposatosi a Faustina Zappi imolese, discendente dalla celebre di questo nome, nel tempo della repubblica e del regno italico ebbe alti ufficî e grandi onori; fu legislatore e oratore nel Corpo legislativo a Milano, professore di eloquenza nel liceo dipartimentale residente a Faenza, due volte presidente dei collegi elettorali nel suo dipartimento, deputato del popolo ai Comizî italiani radunati in Lione, presidente dell'Accademia letteraria de' Felsinei, membro fin dal 1812 dell'Istituto reale italiano. Si può anche ricordare che fu cavaliere della Corona di ferro, non essendo allora tali onorificenze profuse come oggidì. Salì insomma a tanta reputazione, che nel 1813, risedendo a Milano, da Napoleone fu nominato direttore del dicastero degli studî nel regno italico; se non che il mal esito della guerra nella giornata di Dresda fu causa che quel decreto non si eseguisse. Aveva tenuto prima per più anni a Faenza l'ufficio di viceprefetto, e vi si trovava pur anco nel 1815, quando Gioacchino Murat, inalzato il vessillo dell'italica indipendenza, in quella primavera protestò guerra all'Austria. Lo Strocchi nella qualità di viceprefetto eccitò con nobilissimo bando la gioventù posta nella sua giurisdizione a impugnare le armi « per la santa e leggittima impresa, » e fece alla guardia cittadina un pubblico discorso pieno di fuoco. Nel tempo stesso da Gioacchino fu designato in compagnia del giovane Pellegrino Rossi a compilare la costituzione del vagheggiato regno dell'Italia indipendente.

III. — Dopo quei gran rovesci di fortuna, prevalendo in Italia le armi straniere, e restaurandosi il governo pontificio, lo Strocchi riparò a Sammarino, donde tratto per forza dagli Austriaci patì in Bologna il carcere per cento giorni. Messo in libertà, pose ivi stanza dedicandosi unicamente ai diletti studî. Restituitosi nel 1824 a Faenza, benchè si tenesse affatto alieno dalle parti politiche, tuttavia come antico amatore di libertà non sarebbe scampato dalle persecuzioni e dalle violenze di una sanguinaria commissione militare istituita nelle Romagne contro i patrioti dal cardinale Rivarola legato pontificio, se non era l'amicizia, che aveva stretta con costui a Roma nella giovinezza. E veramente egli seppe

essere accetto non solo al Rivarola, ma anche ai pontificî legati posteriori, del favor dei quali però si valeva con dignità a beneficio degli sventurati; e fece atto di straordinario coraggio, scrivendo una volta, allorchè il terrore dominava tutti, al Rivarola suddetto per impetrare, come difatti ottenne, che revocasse un' ingiusta sentenza di morte. Dal 1834 per sei anni fu de' consultori nella Congregazione governativa preposta all' amministrazione della provincia di Ravenna; e chiamato poco dopo alla cattedra di eloquenza nel collegio di detta città, tenne quel magistero quattro anni, fino a che per voto unanime del Consiglio provinciale nel 1843 messo onorevolmente a riposo con la pensione annuale di quattrocento scudi, si ricondusse nella sua città natale. Quivi, dopo avere trepidato per uno de' suoi figli, sottrattosi con l' esilio ai pericoli della soprastante tirannide del governo papale, nel 1846 esultò anch' egli alle prime riforme di Pio IX, fu quindi dal pontefice nominato senatore nell' alto Consiglio dello Stato romano, e benchè vecchissimo partecipò alacremente col cuore e con la penna alla rivoluzione italica, superbo che il suo figlio, prima esule, militasse con grado di capitano nella guerra del 1848 per l' indipendenza nazionale. Caduta di nuovo l' Italia l' anno seguente sotto il giogo, egli, ritiratosi in casa, attese, come avea fatto sempre, a riforbire i pubblicati lavori vegeto della mente e del corpo fino alla morte, che lo colse quasi nonagenario il 15 aprile del 1850.

IV. — Le scritture dello Strocchi sono parte originali e parte traduzioni. Alle originali appartengono i *Versi* in vario metro italiani e latini, gli *Elogi* e *Discorsi accademici* e le *Lettere* pubblicate dopo la sua morte da Giovanni Ghinassi; appartengono alle traduzioni gl' *Inni* di Callimaco e l' *Inno* di Omero *a Venere*, le *Georgiche* e le *Buccoliche* di Virgilio, e finalmente le *Poesie* di Lodovico re di Baviera. In tutti questi lavori egli curò massimamente lo stile, nel quale riponeva ogni pregio del ben dire; e venne infatti ad alto grado di eccellenza per la purezza, la proprietà e la castigata eleganza, ma non sempre seppe evitare la ricercatezza e specialmente qualche latinismo e arcaismo. Tali difetti offendono anche più nelle sue prose e segnatamente nelle lettere, dove lo stile non può essere perfetto se non s' immedesima con la più schietta naturalezza. Del resto nè le prose, nè i versi originali, dove, come egli pur confessava, manca spesso la vera poesia, lo raccomandano così

alla posterità come le traduzioni summentovate, nel cui rifinimento spese tutta la vita fino agli estremi suoi giorni per condurle a quella perfezione di forma, dalla quale soltanto s'imprometteva l'immortalità. E veramente egli nelle versioni a una costante fedeltà ha saputo congiungere un colorito poetico, se non sempre ben rispondente a quello del testo, prettamente italiano e spesso felicemente dantesco; poichè nella *Divina Commedia* s'era tanto immedesimato, che anco nelle prose e nelle lettere stesse gli cadono il più delle volte i fiori di quello stile. Tale eccellenza nel volgarizzamento delle *Georgiche*, non immune però, quanto alla rispondenza col testo e all'elocuzione, dalle pecche summentovate, è e pareva anche a lui più squisita; ond'egli si rammaricò profondamente, allorchè nel 1835, mandato quello e l'altro delle *Buccoliche* al premio quinquennale in Firenze, che doveva conferirsi all'opera letteraria più bella per giudizio dell'Accademia della Crusca, li vide posposti al quaresimale di un certo padre Buffa, sebbene i migliori di quel collegio, e fra gli altri Giambattista Niccolini e Gino Capponi, apertamente dissentissero dall'ingiusta sentenza, alla quale, per detto dello Strocchi, non furono estranee le considerazioni politiche, essendo egli un notissimo patriota e l'altro un frate domenicano. Alla traduzione delle *Poesie* di Lodovico re di Baviera pose mano per richiesta dell'autore verso il 1830, e, conducendola, poichè egli non sapeva il tedesco, sopra una versione letterale fatta per lui dall'Autore stesso, con assiduo lavoro in diciotto mesi la recò a compimento, animato da due speranze: l'una di avere una ricompensa, che non gli fu data quale egli se l'aspettava; l'altra che quelle poesie, romantiche per le cose e classiche pel dettato, dovessero piacere all'un genere e l'altro dei lettori; il che non potè vedere, essendo l'intero volgarizzamento venuto in luce dopo la morte di lui.

DALLE LETTERE.

All'abate Antonio Cesari, a Faenza.

Cesà,[1] li 20 settembre 1828.

Chiarissimo signore, Nel rendere lo scritto rendo insieme cumulate grazie sì del piacere che ne ho ricevuto, e sì del-

[1] *Cesà.* Nome della villa dello Strocchi in quel di Faenza.

l' onore ch'ella mi ha fatto nel domandarmi il mio parere. In quanto al primo dirò che ho sentito nell' animo l'ammirazione che vi hanno destata la bellezza e la forza de' ragionamenti e della eloquenza, la copia dell' erudizione e i vezzi dell' eleganza, sicchè non dubito che il proposto premio sia per fallire a questo, non so s' io dica compendio, o trattato di universale sapienza religiosa e morale.[1] *Utinam!*[2] In quanto all' assumere ufficio di giudice io nol farò, chè mi sarebbe reputato a temerità. Chi si pregia di coltivatore o di amatore di nostra favella, parlando di V. S. deve principalmente venerarla e ringraziarla siccome maestro e benefattore; chè in verità più perizia e dovizia di lingua non conosco in alcuno di que' che ci vivono;[3] e in quanto allo splendido uso che ella ne fa, se tutti non soggioga, si lascia sempre vedere fra' pochissimi che sono di quella a' dì nostri i grandi mariscalchi.[4] Mi rallegro con V. S. che vive fiorente di sue intrinseche lodi e non bisognevole delle altrui. So bene che onesta e schietta lode tanto piace alle anime schiette ed oneste, quanto spiacciono i torti ed amari giudizî e le inaspettate defezioni di amicizia,[5] come imparo da due lettere dell' egregio signore abate Manuzzi essere pure avvenuto alla S. V.; lettere scritte con ingenuità, con affetto e con garbato stile. Questi incomodi del secolo furono da Omero fino a noi, e vi saranno finchè vi saranno uomini e lettere. È poi da dolersi[6] di nostra condizione, quando si vedono uomini e buoni e saggi mutare ad un tratto giudizio ed affetti senza alcuna provocazione. Anch' io ne ho provata la mia parte, e più che non si conveniva per avvisarmi che io pure era fra' vivi e non affatto una di quelle vanità, che par persona.[7] Non troverei sì facilmente il fine di questa let-

---

[1] Probabilmente il *Fiore di Storia ecclesiastica*, opera pubblicata allora dal Cesari, che in quei giorni era venuto in Romagna, dove morì il 1° dell' ottobre seguente nella villa di San Michele presso Pellegrino Farini.

[2] *Utinam!* Voce latina, Dio volesse!

[3] *Ci vivono.* Cioè, Vivono qui, nel mondo; maniera adoperata spesso dal Boccaccio, ma oggi fuor d' uso.

[4] *Mariscalchi.* Propriamente, Capi di eserciti; qui, Maestri: reminiscenza dantesca, da non imitarsi: *Che fur del mondo sì gran mariscalchi* (*Purg.*, XXIV, 99).

[5] Si accenna al frate Francesco Villardi, che dopo essere stato scolare e amicissimo del Cesari, pigliando a pretesto una frivola disputa sopra la voce *sozio*, gli si fece subitamente acerbo nemico e detrattore.

[6] *È da dolersi.* Questo verbo, neutro passivo o riflessivo assoluto, impersonalmente, come qui, non si usa bene.

[7] Dante: *Sopra lor vanità che par persona* (*Inf.*, VI, 36).

tera (tanto piacere provo a trattenermi seco lei),[1] se già non dubitassi di recarle noja con dir cose, che da tutti si sanno dire, e certo ella non ha ad imparare da altri. Chiuderò adunque con accertarla di mia somma osservanza[2] e con pregarla di avermi nel numero de' suoi sinceri ammiratori, mentre mi offerisco a servirla in cosa che[3] per me si possa e a lei piaccia.

A Baldassarre Gessi, a Faenza.

Ravenna, li 7 marzo 1837.

Signor conte, mio signore ed amico pregiatissimo, Auguro che ella possa leggere e porre a luogo le postille, di che ho suggellato qua e là il suo poemetto;[4] auguro poscia che queste seconde cure la rendano paga e risoluta a far nascere alle stampe[5] il manoscritto. Ma senza le terze cure niuna opera di lettere può cadere a bello e lodato fine;[6] per lo che la esorto e prego che sia disposta a mettere di nuovo in buon ordine il suo lavoro e ritornarlo a me, che in un attimo lo respingerò.[7] Ancora un poco di pomice, ed ella non avrà a sperare da questa sua geniale fatica altro che lode a sè e onore alla patria nostra sì feconda di belli ingegni. Ciò che a lei piacerà di mie postille è roba sua, l'altro rimarrà a conto mio senza alcun riguardo. Ogni scrittore deve prima piacere a sè; chè n' è responsabile sol esso al pubblico. Nel mettere la terza volta mano alle emende sia cauto nell' ammettere epiteti oziosi. Il nerbo, la sostanza di ogni stile consiste nei sostantivi, che ricevono, ma non sempre, vigore e grazia dagli aggiunti. L' abuso di questi, anzi la lussuria, acquistò da prima grande plauso e poscia grande biasmo[8]

---

[1] *Seco lei.* Regolarmente, Con esso lei.
[2] *Di mia osservanza.* Della mia ec. Questo autore si piace un po' troppo, e talvolta assai più duramente che qui, di tralasciare l' articolo o solo o unito alla preposizione.
[3] *In cosa che* ec. In qualunque cosa; imitazione del dantesco: *S' a voi piace Cosa ch' io possa* (*Purg.*, V, 59, 60).
[4] *Il suo poemetto.* Intitolato: *La villa Gessi in Sarna.*
[5] *A far nascere alle stampe.* Maniera ricercata, A mettere alle stampe.
[6] Imitazione, qui non bene appropriata, del dantesco: *A che vil fine convien che tu caschi* (*Parad.*, XXVII, 60).
[7] *Respingerò.* Più proprio, Rimanderò, Rinvierò.
[8] *Biasmo.* Poetico, Biasimo.

al Frugoni, quando un mezzo secolo fa rinacque la vera luce della poesia. Stia sana, e mi creda sempre con tutto l'animo[1] ec.

A Ferdinando Ranalli, a Roma.

Ravenna, li 23 aprile 1837.

Mio carissimo e osservandissimo signore, Alla colleganza de' nostri studî e alla cortese disposizione dell'animo vostro reputo[2] massimamente le cose, che vi è piaciuto di scrivere a me. Dell'una congratulo,[3] dell'altra ringrazio. La pace delle antiche muse non confà alla lugubre inquietudine di anime, alla quale sono fomento le divise politiche opinioni. I *Treni* di Geremia e di Young bene si addicono alla presente Gerusalemme.[4] Quando penso la trista accoglienza, con che qua e là sono accettate le mie scritture, sto in forse se lo spregio accada alla specie o al genere; poscia, vedendo il grande lucro, che da altra generazione[5] di lettere nasce a quelli che vivono di stampar opere, mi risolvo a rimettere al tempo un giudizio, di cui non sarò testimonio. Intanto vivrò contento de' pochi lettori. Ora venendo al proposito dissi già come ho poste in ogni guisa di metro italiano le poesie a meraviglia romantiche di S. M. Lodovico re di Baviera. Io ignoro affatto la lingua dell'autore; ed egli ridusse di sua mano i suoi scritti a prosa italiana, e di sua mano a me con molta raccomandazione li consegnò. Le cortesi frequenti lettere, con che mi esortava, mi erano conforto alla fatica sì che, non levando mai la mano dall'opera, la condussi a termine nello spazio di mesi diciotto. Egli ne fu contento, e di larghe lodi più che d'altro mi ricompensò. Altro modo non mi resta a compensarmi che vendere, se fia,[6] il manoscritto. So che il Silvestri in Milano stampa collezioni di versioni dal tedesco. Le cose di un re dovrebbero avere la preferenza. Dissi che sono perfettamente romantiche; ma

---

[1] *E mi creda sempre con tutto l'animo.* Il costrutto non è felice, perchè il compimento *con tutto l'animo,* che va allo Strocchi, a norma della sintassi par che si riferisca al soggetto del verbo *creda.*
[2] *Reputo.* Attribuisco.
[3] *Congratulo.* Latinismo, Mi congratulo.
[4] *Alla presente Gerusalemme.* Al presente stato della desolata Italia.
[5] *Generazione.* Genere, Maniera.
[6] *Se fia.* Se avverrà, Se sarà possibile.

io le ho vestite di classica veste; quindi dovrebbero gradire all'una e all'altra gente di lettori.[1] Ho fatto pensiero di mandare a voi, a monsignor Muzzarelli e a quelle amicizie[2] che a voi due piacessero, il manoscritto, interrogando il giudizio vostro su la valuta della merce e la convenienza della inchiesta, non prima di averne la permissione. Vorrei soppresso il mio nome; nel commercio letterario la bandiera non copre la mercanzia. Mille saluti affettuosi al nostro egregio monsignor Muzzarelli, e senza più con tutto l'animo ec.

A Filippo Mordani, a Ravenna.

Di casa, li 16 gennajo 1842.

Amico e collega carissimo e pregiatissimo, I be' quadri[3] non si hanno da ritoccare; e tale è il vostro, dal quale, come da tante altre vostre scritture, non altro avete a sperare che onore e lode. La Fortuna abita altrove che nelle case de' buoni letterati. Sono con tutta l'osservanza e con tutto l'animo vostro ammiratore ed amico.

DALL' ELOGIO DI ENNIO QUIRINO VISCONTI.

Ennio Quirino Visconti illustratore degli antichi monumenti d'arte.

Ennio Quirino Visconti fu da natura privilegiato così, che prosperando assai per tempo in ogni generazione di lettere potè sicuramente allargarsi ne' vasti campi sì delle piacevoli e sì delle severe discipline. Meraviglia a dire! un giovinetto decenne disputare pubblicamente di storia sacra e profana, di cronologia, di numismatica, di geometria, di matematica, di latina e di greca letteratura. La fortuna gli provvide precetti ed esempî domestici, e il luogo e il tempo del nascimento gli elesse nella città, che tiene lo scettro universale delle arti belle. Qui la gloria lo toccò col suo tirso,[4]

---

[1] *Gente di lettori.* Meglio, Genere di lettori.
[2] *A quelle amicizie.* Più naturale, A quelli amici.
[3] Si allude probabilmente a qualcuno degli eleganti lavori letterari del Mordani, da lui mandato allo Strocchi per averne un giudizio.
[4] *Tirso.* L'asta attorcigliata di pampini e di frondi d'ellera, con la

e gli additò quelle olimpiche palme,[1] che ne accesero in gran desío il cuor giovanile. Il buon gusto e la volontà generosa di Alessandro Albani cardinale rivocava in quel mezzo al prisco onore le reliquie delle arti antiche, e gli studî seguaci esortava con ogni stimolo di favori e di larghezze. I pontefici Clemente quartodecimo e Pio sesto non furono lenti a porgere del suo[2] ajuto alla ben cominciata impresa; la quale allora parve compiuta quando le arti videro surta in Vaticano quella suntuosa reggia, che tolse nome di Museo Pio Clementino. Là si raccolsero i più celebrati monumenti della scultura, lo studio de' quali nell' universale si apprendeva. Questo guidò di Germania in Roma Giovanni Winckelmann,[3] che le incerte e macre sembianze dell' Archeologia in più sicure e maschili cangiando pose quelle salde fondamenta, sopra le quali il Visconti murò il suo maestoso edificio. Mancato per lacrimevol caso Giovanni Winckelmann, l' onorevole officio di Prefetto delle romane antichità pervenne a G. B. Visconti,[4] che molto sperto era di arti belle e di memorie vetuste. Il pontefice Pio sesto, che questi studî con alto animo favoreggiava, diede a lui intenzione di dover descrivere ed illustrare quanti si conteneano monumenti nel Museo di Vaticano. Fortunato vecchio! certo in quel punto i tuoi pensieri andarono a lui, che, per tua cura a gloriose imprese nudrito, di animo e di forze era paratissimo a stendere la mano alla felice occasione. Ennio Quirino era intorno all' anno vigesimo ottavo di sua età, quando provocato da sì nobile invito non indugiò a mettere in quel mare la sua nave carica de' tesori, che dal Pireo approdarono già ai porti dell' Italia.[5] Ventisei anni furono spazio all' impresa consumata in sette volumi. Qual guardo è sì veloce, che possa misurare ad un tratto, o lingua sì pronta, che in breve ora sappia dire per quanta via si stenda quella multiforme dottrina? Periglioso e lungo cammino è quello, per cui si mette

---

quale Bacco o le sue Baccanti mettevano in furore chiunque percotessero. Qui è adoperato metaforicamente come in Lucrezio: *Acri Percussit thyrso laudis spes magna meum cor* (I, 920, 921).

[1] *Le olimpiche palme.* Le palme che in segno di vittoria si davano ai vincitori ne' celebri giuochi presso Olimpia nell' Elide.

[2] *Suo.* Vedi nota 1 a pag. 459.

[3] *Giovanni Winckelmann.* Sommo archeologo tedesco (1717-1768), che visse lungamente a Roma, fu bibliotecario della Vaticana e autore di una celebre storia dell' arte presso gli antichi.

[4] Padre di Ennio Quirino.

[5] Locuzione poetica per significare che il Visconti era dottissimo nelle antichità e nelle lettere greche.

chi prende a ragionare nelle arti antiche, sicchè coloro eziandio che vissero meno lontani dai fiorenti secoli di Grecia non giunsero talvolta a penetrar col pensiero nell' animo degli artefici. Pausania[1] non lungamente diviso dai tempi migliori di sua nazione, la Grecia, la quale peregrinò[2] col proponimento di lasciare a coloro che venivan dopo notizia delle cose, che in quelle contrade erano le più degne a vedere, Pausania, dico, non seppe alcuna volta discernere il vero di subbietti da sculture e pitture significati. Se le cose, che il Visconti avea radunate per una edizione novella di quell' autore, un dì verranno a luce, proveranno la verità di questo mio affermare. Che dirò de' libri storici e mitologici dal tempo involati? Sarebbon ora interpreti chiarissimi di ciò che affatica invano le curiose menti degli eruditi. Imperocchè di un fonte medesimo viene l' origine delle arti e delle lettere. Hanno poeti messe in versi le fantasie di scultori e di pittori, e più sovente pittori e scultori hanno espresse in pareti e in marmi le fantasie de' poeti. Chi intende ragionare dei monumenti dell' antichità, debbe avere imparato quanto è pervenuto a noi dagli artefici di Egitto e di Grecia e dai migliori di Grecia e del Lazio, che in prose e in versi lasciarono scritte le storie di sue genti, le mitologie, le leggi, i costumi, i particolari delle osservate usanze pubbliche e private infino alle viete opinioni. E in quanto alla notizia dell' arte poco giova sapere che due occhi bovini e un labbro superbo vogliono inferire una Giunone, un aspetto verginale e severo è proprio di una Pallade, capegli a sommo il capo annodati e un' aria di volto pudicamente lieta dimostrano una Diana, ove non sia un'anima ammaestrata a comprendere il sublime linguaggio di un'arte, che, ritraendo i casi registrati nella storia eroica e le fattezze della specie umana alle imaginate de' Numi approssimando, ebbe virtù di recare dalla fantasia ai sensi le forme della bellezza incorporea e sottoporre agli occhi nostri le idee, che sfavillarono dalle menti di Omero e di Platone. Cui non si scopre la serena maestà di Giove, la grazia di Venere, la bellezza di Apollo, il dolor disperato di Laocoonte? Ma chi sa vedere e sentire quello che ebbe in animo di significare il creatore del più grande miracolo di greco scalpello, che sia venuto fino a noi, l' *Apollo* di Belvedere?

---

[1] *Pausania.* Scrittore greco, vissuto al tempo degli Antonini, e noto per l' opera intitolata: *Descrizione della Grecia.*

[2] *La quale peregrinò.* Per chiarezza, La quale egli peregrinò.

L'artefice sollevò la mente a concepire una foggia di bellezza conveniente ad un Dio, e la ritrasse sì perfettamente in marmo, che parve averlo animato con un semplice atto di volontà. Ecco il figlio di Latona sdegnato, lo sdegno si affaccia [1] alle narici alcun poco gonfiate e al labbro inferiore, che lievemente si sporge in fuori; ma questo sdegno non intorbida il sereno, non contrae il sopracciglio, non offende la tranquillità inseparabile da natura divina. L'arco è levato in alto dalla mano sinistra, è un solo istante che la destra abbandonò la cocca; i passi sono di tale che toccando la terra non vi lascia vestigia, l'ondeggiare delle agili membra non è sedato ancora, guarda il ferir che han fatto le sue saette, alle quali furono segno o il serpente Pitone o il campo degli Achei o la prole di Niobe o la infedele Coronide o i temerarî Giganti. I capegli increspati e raccolti in bel nodo sopra la fronte scoprono la bellezza della chioma di Febo stillante panacea,[2] un riso di piacevole giovinezza si diffonde per forme virili, che distanti dalle molli di Bacco e dalle faticose di Alcide mostrano l'agilità, il vigore, la eleganza del più bello di tutti gli Dei. In tal guisa il Visconti con nobile filosofia additò alle anime gentili la via di salire all'acquisto della imagine del bello. Egli discorrendo la storia eroica insegnò a raccogliere i frutti proferti dalle arti, e al diletto aggiunse la utilità, che deriva dal saper determinare la norma dei giudizî, dal reggere il freno dell'arte, e a molte parti della vita civile dal conoscere la storia della specie umana disegnata non tanto nei libri, quanto nei marmi. Bello il vederlo signoreggiando tenere il campo, abbattere opinioni, che suggellate dal tempo più non si aspettavano al cimento di novello giudizio, nuovi nomi imporre a statue di Numi, di guerrieri, di eroi, rendere onore ad altre, che da fonti omerici e da maestre mani sorgendo erano tuttavia in voce di infelici e di comunali. Flora Farnese era nominata la bellissima statua di una giovinetta, che sporge un fiore nella mano sinistra e con la destra solleva alcun poco la veste in atto di muovere il passo. Visconti additò in quel marmo non già l'amica di Zefiro, ma la più facile di tutte le Dee la Speranza, che pronta ad accostare [3] agli uomini promette il frutto mo-

---

[1] *Si affaccia.* Qui non è bello.

[2] *Panacea.* Pianta odorosa, dalla cui radice e dal gambo incisi stilla quella specie di gomma di color giallo, che si chiama *oppoponaco.*

[3] *Accostare.* Accostarsi.

strando il fiore, divinità dei chiamati alla successione dell'impero. Un simulacro per sua bellezza riputato degno di stare in compagnia dell'*Apollo* e del *Laocoonte* fu per due secoli e più nominato *Antinoo;* poi, quando i caratteri di quella scultura furono giudicati non bene confarsi con le note sembianze del famoso Bitino, allora si giudicò essere quella la imagine di Teseo o di Ercole imberbe o di Meleagro. Chi meglio intese il linguaggio dell'arte, ancor che priva degli usati simboli, vi ravvisò Mercurio al crine vezzosamente increspato, all'aria soave del volto, al dolce sguardo, alla vigorosa complessione delle membra, che palesa l'inventore della palestra, al manto ravvolto intorno al braccio indizio di speditezza nell'adempimento di sue moltiplici faccende, e finalmente alla graziosa inclinazione del capo propria de' Numi, che si piegano ad ascoltare le preghiere de' mortali. Molte congetture furono proposte a spiegare il subbietto di quel gruppo, che guasto dal tempo o dalla barbarie porta il nome notissimo di Pasquino. Fu già creduto questo gruppo rappresentare un combattimento di gladiatori, un Alessandro svenuto e sorretto da un soldato, un greco eroe avente fra le braccia il corpo di Ajace, che per furore si era data la morte. Il Bernini preferiva la bellezza di questa scultura a tutte le antiche. Winckelmann era di contrario parere. Visconti ha difeso vittoriosamente il giudizio di quel celebre artefice italiano in quanto al merito dell'arte, e in quanto al subbietto comparando quella testa con altra trovata negli scavi di villa Adriana, ed osservando la somiglianza di un gruppo, che è nel Palazzo Pitti in Firenze, dimostrò evidentemente essere ivi rappresentato Menelao in atto di sorreggere Patroclo moribondo per ferita ricevuta nel mezzo le spalle, tal quale Omero lo descrive.

Ennio Quirino Visconti restauratore degli studi delle buone lettere italiane su lo scorcio del secolo decimottavo.

Le menti degli eruditi rendono spesse volte figura di una ricca sì, ma sterile conserva. La mente di Ennio Visconti era un campo, che sempre germogliava e floriva, e come quello che insegnando sapea giovare e dilettare ad un tempo, abbandonò la testura e gl'indugî di uno stile elegante e squisito, e all'esempio di Plutarco e di Plinio tenne un

modo di locuzione spedito, quale si addiceva alla copia de'suoi concepimenti, lucido e piano, quale si conface[1] a materie, che domandano insegnamento e non adornamento. Imbevuto de' limpidi fonti di Grecia e del Lazio, già non potea avere altro che buon gusto in lettere italiane. Le *Iscrizioni triopee*[2] di Erode Attico, emendate nella lezione, illustrate nella storia e nella mitologia, furono da lui messe in versi così eleganti, che ben dimostrano come fossero a lui famigliari le grazie dell'italiana favella, della prosperità della quale era assai tenero, e di ciascuna parte di nostre lettere sperto così, che nella erudizione uguagliava i migliori, nel criterio tutti avanzava. Censore giustissimo e severo, esortava a leggere negli scrittori del trecento e del secolo di Leone, e talora con nobile disdegno dicea della sorte aspettata a coloro, che, posta in non cale la castità e vaghezza dello stile, venían perdendo sua vita e sua fama dietro fantasie accese in fuochi di paglia. Durava tuttavia quel tempo, in cui le scuole proponevano a modello del bel dire gli ottimi de' latini e i meno buoni dei moderni italiani scrittori; e non mancò chi ebbe ardimento di assalire il venerando altare della antichità. Non era faccenda da giovanile intelletto poter discernere quell'orpello dall'oro antico, e non era agevole impresa l'abbattere un mal vezzo insegnato dalle cattedre, e da quasi universale consentimento nudrito. La voce di magnanimi pochi era vinta dalla grida della moltitudine. Studî e studiosi di lettere italiane andavano ad una sorte, quando l'astro Alighieri, che avvolto da lungo tempo in tenebroso velo più non spandeva suoi raggî, ritornò in buon'ora a risplendere, e, trovata l'Italia fastidita e stanca del frastuono, che uscía di quelle vesciche buge, divenne insegna, a cui si raccolsero coloro che ebbero animo e lena a difendere le ragioni del vero e a sostenere la guerra, che fu rotta agl'imputati banditori di strane novità e di rancidumi. In ogni lato d'Italia la studiosa gioventù non fu lenta a mettere il piede su le vestigia segnate da' nostri maggiori e additate da novelli maestri. E questa alacrità a seguire migliori esempî e più sani consigli penso doversi massimamente a quella presa dap-

[1] *Si conface*. Forma usata qui per servire al miglior suono, ma da lasciarsi alla poesia; Si confà.

[2] Queste iscrizioni, chiamate *triopee* da Triopio, piccolo borgo a tre miglia da Roma, ove Erode Attico le collocò, furono stampate a Roma nel 1794 con versioni e osservazioni di Ennio Quirino Visconti, e poi di nuovo tradotte da Giacomo Leopardi.

prima, nè mai poscia interrotta domestichezza coi migliori del secolo di Augusto e con una lingua consanguinea della italiana. Come quello che stimava principal parte di patrio amore l'amore della materna favella, e ben presentiva i buoni effetti, che alla dignità delle italiane lettere uscir doveano dalla prima romana edizione[1] del maggiore di tutti i moderni poeti, e certamente del massimo dei nostri scrittori, caldamente la favoreggiò, e più cose notevoli conferì col dotto e paziente comentatore. Per le quali cose tutte non si dubitò di portare di lui quel giudizio, che l'antichità proferì già di M. Terenzio Varrone: giammai un uomo solo tante cose, nè meglio sapere.

DAL DISCORSO SU LO STUDIO DELL'ELOQUENZA.

I romantici esagerati.

Fervidi veloci ingegni stranieri giudicarono che l'antico suono dell'epica tromba, dell'arguta lira, della semplice tibia non potea confarsi a secolo parte naufrago, parte sbattuto in pelago tempestoso. Si avvisarono di scoprire novelle province in questa parte del regno di natura, vogliosi di comprarsi un gran seggio in quello della fama. Speranza cotanta non andò fallita. Commossi dal successo di esempî soffiati qua da venti settentrionali sovra tutte le cime delle Alpi, italiani scrittori hanno potuto tanto da sovvertire in più lati d'Italia le menti giovanili e spegnere, se fia, l'ingenua avíta ragione di nostre lettere. Fu già officio de' sacerdoti delle Muse ammaestrare, rallegrare, consolare il genere umano predicando amabili doveri di cittadino, di marito, di padre, celebrare esempî di bontà, di concordia, di coraggio, di fede. Quelle carte erano lette e lodate. Ora gran lode e molti lettori si compra chi ne' fasti di ferrea età o nella parte più tetra di fantasia va cercando ciò che dimostri aver egli avuto il meglio nella gara di chi più sappia straziare l'anima di attonito lettore. Per vero dire ivi si ammirano caratteri espressi a vivi colori e belle ipotiposi; ma ciò che a classici scrittori porse svariata occasione di pietoso episodio, a questi discepoli di Eraclito[2] si

[1] *La Divina Commedia* di Dante Alighieri corretta, spiegata e difesa dal p. Baldassare Lombardi m. c.: Roma, pe' tipi del Fulgoni, 1791.

[2] *Eraclito.* Celebre filosofo greco da Efeso, che piangeva sempre su le miserie umane, come Democrito su le medesime sempre rideva.

fa perpetua materia di fiera storia o favola, onde strani sogni escono a popolare la terra di mostri pazzi e feroci. Le tombe si cangiano in altari, i palagi di Atlante in ruine, le Grazie in furie, l'Amore in sicario. Lo strepito di questi turbini, dicon essi, deve destare da profondo letargo la presente generazione, deve forzare l'arido seno della terra a produrre novellamente le antiche virtù, le amicizie di Pilade e di Oreste, gli amori di Piramo e di Tisbe, tragiche scene a nostra media età non ignote. Se da errore si genera errore, se da falso vedere si produce falsa opra, il falso gusto indutto[1] nelle lettere, quale utile sarà per arrecare alla gentilezza dei costumi italiani? Qual diletto, qual pro cercare cupidamente ne' volumi della storia o finger casi, ne' quali la brutale ferocia, la malvagità, la sventura vengono a spiegare tutta quanta la loro pompa funesta? forse perchè a noi incresca di noi vergognando di quanto ha di selvatico e di ferrigno la nostra specie?

DALLE TERZINE SU NASTAGIO DEGLI ONESTI.[2]

Di sì tristi pensier con l'alma ingombra
  Soletto s'internò nella foresta,[3]
  Da cui discende ancor sì nobil ombra;
Quando da lungi un'improvvisa mesta
  Voce sentì, che di tenere il piede
  Gli fu cagione e di levar la testa.
E riguardando una donzella vede
  Ignuda tutta e misera fuggire
  Con disperato domandar mercede;
E su l'orme di lei vede venire
  Armato un cavalier con gran minaccia,
  Se la raggiunge, di farla morire.

---

[1] *Indutto.* Latinismo, Introdotto.

[2] Il soggetto di questa poesia è tolto dalla novella del Boccaccio (ottava della Giornata quinta), dove si narra di Nastagio degli Onesti ravignano, che amando la figlia di Paolo Traversaro spende le sue ricchezze senza essere amato; si ritira presso Chiassi nella pineta; quivi vede cacciare da un cavaliere, ch' era Guido degli Anastagi, una giovane e ucciderla e farla divorare da due cani ec. Su questo medesimo argomento scrisse anche Paolo Costa belle terzine.

[3] *Nella foresta.* La vasta pineta presso Ravenna.

Era bruno il destrier, bruna la faccia
Del cavaliero e bruni i vestimenti,
E parean posti a quella orrenda caccia
Due mastin, che di rabbia e fame ardenti
La carne le rigavan di vermiglio
Quantunque volte la giugnean coi denti.
Il mesto peregrin li girò il ciglio,
E, privo ch' era d' argomenti umani,
Diede ad un ramo d' albero di piglio,
Frenando quelli con voci e con mani;
E il bruno cavalier gli gridò: Sosta
Sosta, Nastagio, e lascia fare ai cani.
E con questo gridar subito accosta
Là dove aveano i due veltri veloci
La preda sanguinente a terra posta.
Ed ei, che non temea di que' feroci
Aspetti e di que' strani abiti foschi,
Ruppe Nastagio in queste ardite voci:
I' non so chi se' tu, che me conoschi,
O che [1] tanto sdegnato a costei t' abbia,
Che qual fera selvaggia in questi boschi
Cacciar la debba con sì cruda rabbia.
Or ti sofferma, o ch' io.... Qui con un grido
Di dolor schiuse il cavalier le labbia,
E disse: Teco in un medesmo nido [2]
A diversa stagion s' incominciaro
Miei tristi giorni, e fui chiamato Guido
Degli Anastagi, ed ahi più troppo amaro
Tornommi di costei l' essermi accenso,
Che non a te l' amor tuo Traversaro. [3]
M' ebbe costei sì de' suoi modi offenso,
E fe' me in odio a me cader sì forte,
Che disperato nell' incendio immenso
Con questo ferro mi diedi la morte;
Ed ella, che dovea piangere a tanto,
Si allegrò la crudel della mia sorte.
Io caddi giù nel sempiterno pianto,
E poche luci poi rifulse Aurora
Agli occhi suoi, ch' io me la vidi accanto.

---

[1] *O che.* O che cosa.
[2] *In un medesmo nido.* In Ravenna.
[3] *L' amor tuo Traversaro.* La giovane Traversaro, che è l' amor tuo: dura espressione.

Mi ritrovai su questa sella allora
 Con questo ferro e più con questa cura
 Di farle quel, che vedrai fare or ora;
Chè, quante volte raggiungo la dura,
 L' apro nei reni, e il cuor le schianto fuore,
 E a questi due mastin ne fo pastura.
Nè qui del suo martir si compion l' ore;
 Però che dove nel suo sangue casca
 La fuggitiva misera non muore.
La giustizia di Dio vuol che rinasca,
 Vuol che fugga di nuovo, e ch' io la incalzi,
 E di lei novamente i veltri io pasca.
Così per campi, per selve, per balzi
 (Chè costei m' è donata in mia balía) [1]
 Le fo alzar senza posa i piedi scalzi;
E qui per questa solitaria via
 Farò tant' anni in questo dì ritorno,
 Quante fur l' ore della pena mia
Mentr' era qua fra voi lo mio soggiorno.
 Disse, e calò su la tremante belva,
 Che si atterrava, e d' alte strida intorno
Fea tremar l' aria e risentir la selva.

DALLA TRADUZIONE DELL' INNO D' OMERO A VENERE.

Innamoramento di Venere e di Anchise.

In aspetto di un Dio badava Anchise
 La greggia a pasturar d' Ida sul colle,
 Quando Venere in lui lo sguardo mise;
E, di subito in tutte le midolle
 Sentendosi scaldare, a Cipro corse
 E a quello altar, che in Pafo a lei si estolle.
Ivi le Grazie ciascheduna sorse,
 E dell' umor di cristallini rivi
 Alla regina sua lavacro porse.
La quale, poi che di liquor di olivi
 E di ambrosia le membra ebbe cosperse,
 Di che spirano odor dal manto i Divi,
Di porpora e di gemme si coverse.

---

[1] *In mia balía.* Quel *mia*, ancorchè ridondi, giova alla forza.

In foggia tal dall' are sue si tolse,
E l'ali su per l'ampio vano aperse.
Rapidissimamente il cammin volse
Vêr la piaggia di Troja, e alla radice
Della montagna d'Ida il vol raccolse,
Di ruscelli e di belve Ida nudrice,
E alla volta di Anchise i piedi e i sguardi
Levò su per la via della pendice.
I bigi lupi ed i lion gagliardi,
Posta giù la nativa indole acerba,
Accanto le veníano, e gli orsi e i pardi.
Ella guardando si godea superba,
E fiammelle avventava ad essi in petto;
Quei seguían l'ombra, e a coppia premean l'erba.
Quando giunse la Dea d'Anchise al tetto,
Cui fênno i Numi di bellezza dono,
Lo ritrovò, che intorno iva soletto
Destando di sua cetra il dolce suono;
Gli altri pastori le bovine torme
Nelle pingui pascione a regger sono.
Premea di Anchise Citerea già l'orme,
Che per non gli arrecar di sè spavento
Di verginella si vestì le forme.
Anchise alla presenza, al portamento,
Alle faville, che dagli occhi usciro,
Tenea maravigliando il viso intento.

DALLA TRADUZIONE DELLE GEORGICHE DI VIRGILIO.

Prodigi avanti e dopo la morte di Cesare.

Chi darà nome di bugiardo al sole?
Di tradimenti e di tumulti ciechi
E di guerre bollenti in lor secreto
È spesse volte messaggiero il sole.
Quando seguì di Cesare la morte,
Ei per pietà di Roma il biondo capo
Scolorò di sanguigno; ebber sospetto
Delle tenèbre di perpetua notte
Le genti scelerate; il mar, la terra
E gl' importuni cani e i manchi[1] augelli

[1] *Manchi.* Sinistri.

Già di tanto in que' dì fenno segnale.
Quante fiate fu veduta l'Etna
Dalle fornaci irrompere, e di fiume
Ondeggiante, bollente i campi interi
Allagar de' Ciclopi, avventar fiamme
E sassi liquefatti! Un fragor d'armi
Tutto intronò della Germania il cielo,
E l'Alpe si crollò fuor dell'usata;
I silenzî de' boschi un' alta voce
Da per tutto destò; pallide larve,
Meravigliose ad ogni cuor sicuro,
Fur viste vagolare a mezza notte.
Orrendo a dir! favellano le belve,
Sostano i fiumi, si spalanca il suolo,
Eburni simulacri un mesto fanno
Lacrimar ne' delubri, e bronzi sono
Bagnati di sudore. Alle foreste
Re degli altri Eridan l'onde travolse,
In furia strascinò seco pe' campi
Mandre e presepî. Non restaro in questa
Dal minacciar minaccia infauste fibre
Di palpitanti viscere, non pozzi
Di sangue pullulare; alto la notte
Intonâr le città d'ululi i lupi.
Non vennero più spesso altra fiata
Fulmini a tempestar da ciel sereno,
Nè più spesse ferali arser comete.
E questa fu cagion che la pianura
Di Filippi mirò squadre romane
Brandir novellamente aste fraterne,
E non increbbe a' sommi Dei che il nostro
Sangue sgorgasse la seconda volta [1]
I campi ad impinguar di Emazia e d'Emo.
E verrà tempo un dì che rugginosi
Brandi in que' piani scaverà l'aratro,
E marra scoterà celate vane;
L'agricoltor si ammirerà vedute
Fuor degli avelli uscir smisurate ossa.

(Libro I.)

---

[1]. *La seconda volta.* La prima volta i campi specialmente della Tessaglia (Emazia) erano stati bagnati del sangue romano per la battaglia seguita a Farsalo.

Battaglia dei tori per amore.

Pasce bella giovenca in ampia selva:
Ecco[1] rivali alla battaglia uscire,
E sgorgar dalle vene il nero sangue
Per tempesta di corna e di ferite;
E l'un segue nell'altro[2] a dar di petto
Con mugghio tal, che fa la selva e il vasto
Olimpo rimbombar; più non accoglie
I combattenti una medesma stanza.
Il vinto fugge, e da lontano in parte
Sconosciuta esulando alto si piange
Della ignominia sua, delle ferite,
Che ricevè dal vincitor superbo,
Del suo perduto amor senza vendetta;
E rivolgendo agli stallaggi[3] il guardo
Si dilungò da' suoi dominî aviti.
Ivi le forze a spermentar con grande
Studio si pena; di macigno duro
Si fa covile, e il suo digiuno pasce
Di carice pungente e d'irte frondi.
S'inanima, si prova a recar l'ira
In cima delle corna, e va co' tronchi
Degli alberi a cozzar, provoca i venti,
Sparge col piè l'arena, e si periglia
A novella battaglia.

(Libro III.)

DALLA TRADUZIONE DELLE BUCCOLICHE DI VIRGILIO.

Sileno.

Muse, narrate. Cromi garzoncello,
E Mnasìlo con lui vider Sileno
Dormir supino nell'opaco ostello,
Dell'esterno lieo[4] le vene pieno
Giusta l'usata; il serto gli giacea
Lungi dal capo lì sovra il terreno,

[1] *Ecco*. Sottintendi I due tori.
[2] *Nell'altro*. Contro l'altro.
[3] *Stallaggi*. Stalle.
[4] *Dell'esterno lieo*. Latinismo, Del lieo, cioè Vino di jeri.

E dall'attrito manico pendea
Il pesante bottaccio; a lui sorviene
Quel par di giovinetti, ai quali avea
Fallita già de' suoi carmi la spene,
E col serto medesimo alle braccia
Del vecchiarello intessono catene.
In mezzo ai timidetti Egle si avaccia,
Delle Najadi Ninfe Egle la bella,
E a lui desto di more unge la faccia.
A quel gioco Silen ride e favella:
Scioglietemi, fanciulli; assai vi sia
Riputarvi da tanto, e se vi abbella
Miei carmi udir, della impromessa mia.
Paghi sarete voi; d'altra mercede
La brama di costei contenta fia.

(Egloga VI.)

PAOLO COSTA.

I. — Paolo Costa, nato a Ravenna il 13 di giugno del 1771, studiò dieci anni fino al suo diciannovesimo nel patrio collegio, poco altro facendo che leggere i versi del Frugoni e Virgilio tradotto in italiano, poichè del latino, a causa del pessimo insegnamento, avea pochissima conoscenza. Prese quindi a coltivar di proposito la filosofia, dilettandosi specialmente nella logica del Condillac, e all'università di Padova frequentò per tre anni le lezioni di fisica dello Stratico e quelle di letteratura greca del Cesarotti. Tornato a Ravenna dopo la prima invasione francese, in que'tempi di torbida libertà si mescolò nelle pubbliche cose, e fu della magistratura municipale. Abbattuto nel 1799 anche quivi, per le vittorie degli Austriaci e de' Russi in Italia, il reggimento popolare, ricoverò a Bologna, e dopo la battaglia di Marengo restituitosi nella città natale, fu chiamato da capo ai pubblici uffizî, ascritto nel collegio elettorale del regno italico per la sezione de'possidenti, e nel 1802 deputato del popolo ai Comizî italiani in Lione. Dopo questo tempo presa stanza a Bologna, mercè specialmente la conversazione dello Strocchi, del Giordani e del Montrone si ritrasse all'amore e al culto dei classici nostri; e, istituitasi allora in quella città un'accademia di filodicologi per gli esercizî del parlare improv-

viso, anch' egli coi più colti giovani vi partecipò come segretario, essendone presidente Pellegrino Rossi, che in tali esercizî riportava sempre il vanto su tutti. Fu dipoi, durando il regno italico, pubblico professore di umane lettere ne' licei di Treviso e di Bologna; ma il governo pontificio, appena restaurato, imputandogli a colpa l'avere scritto un inno per l'indipendenza d' Italia, gli tolse la cattedra. Verso questo tempo il Costa, non sapendo reggere alle detrazioni e perversità degl' invidiosi e degl' ipocriti, per isdegno e malinconia fu sul punto di abbandonare al tutto gli studî, dai quali raccoglieva frutto di tante amarezze; ma Giulio Perticari ne lo distolse. « Esci dalla tua tristezza (nel febbrajo del 1816 gli scriveva); e pensa che devi vivere per la gloria e non per questa maledetta canaglia di vivi e degli avversarî d' ogni bene. Imitiamo gli antichi cristiani, che si gloriavano nello scandalo della croce. Sono di presente gli studî lo scandalo degl' ignoranti. E noi gloriamoci in questo beatissimo scandalo, che ci frutterà il cibo della mente, che è il primo bene della vita, e la buona fama, che è una seconda vita dopo la morte. Tutte le altre cose sono misere, vili, minori a te; lasciale dunque, o guardale solo per ispregiarle; e ricòrdati che tu devi molto al tuo nome e all' onore di questa povera Italia, e che sarebbe gran colpa se ti rimanessi da' tuoi studî. Non dar questo trionfo a gente, che troppo ne riderebbe, e che la si debbe punire facendola rodere eternamente d' invidia. Chi vivea più travagliato del tuo Alighieri? Componiti a quello specchio; ed usa della tua bile, non per morderti la lingua e tacere, ma per versarne su le carte quanta puoi, e quanta l' iniquità degli sciocchi il permette. » Fermato per sempre il suo domicilio a Bologna, d' allora in poi tenne quivi scuola privata di belle lettere e filosofia, chè lo studio di questa e di quelle seguì sempre con pari affetto; e alle sue lezioni, per evitare i sospetti e le molestie del governo, accoglieva più volentieri giovani non appartenenti allo stato pontificio. Essendo già celebrato scrittore, nel 1831 si mescolò per amore d' Italia ai rivolgimenti politici delle Romagne; onde poco dopo dovette con molti altri patrioti esulare. Trasferitosi a Corfù, tenne ivi cattedra di filosofia, e da quella cittadinanza e dalla gioventù specialmente fu assai onorato. Dopo un anno per una infermità, che si raggravava, cercò e ottenne di ritornare a Bologna, ricusando le larghe proferte de' Greci desiderosi di averlo pubblico

professore di filosofia tra loro, dove passò gli ultimi anni della vita, per alcun tempo come rilegato nella sua villa al Cipresso e indi libero, studiando sempre e scrivendo fra i tormenti di lunga malattia, per la quale il 21 decembre del 1836 venne a morte.

II. — Scrisse versi e prose, in cui domina la sodezza de' pensieri espressi con forma schiettamente italiana, senza leziosaggini e affettazioni; essendo egli alieno così dalla negligenza dei licenziosi, come dalle gretterie dei troppo rigorosi puristi. Acquistò primamente qualche riputazione nella prosa con le *Osservazioni critiche sul Bardo della Selva Nera* (1807), alle quali replicò Ugo Foscolo allora grande amico di Vincenzo Monti, e nella poesia con le *Stanze* (1809) per lo sperato arrivo del Canova a Bologna, nelle quali finge raccolte in un tempio e vagamente descrive le sculture di quel sommo artista. Fra gl' *Inni agli Dei Consenti*, stampati il 1812 per le nozze di Giulio Perticari e Costanza Monti, appartiene a lui quello a Giove in terza rima, bello per ispirazione poetica, grandezza di concetti e vigoría di stile. È altresì pregevole, benchè non pari a questo, nello stesso genere lirico il *Laocoonte*, canto similmente in terza rima, dove nell'occasione che quel divino lavoro di greco scalpello con altri monumenti d'arte era riportato da Parigi in Italia, egli ne ritrae lo spirito e l'espressione coi terribili e patetici affetti suscitati nell'animo di chi lo riguarda. Tentò con mediocre successo anche il genere drammatico, scrivendo una tragedia, il *Don Carlo,* rifacimento di quello dello Schiller; una commedia, *La Donna ingegnosa* e una tragedia in prosa, la *Properzia de' Rossi*; nel didascalico però fra i poeti dell' età sua dopo l'Arici merita il primo luogo per alcune *Epistole* e specialmente per i quattro *Sermoni su l'Arte poetica* (1836), ne' quali raccolse e abbellì le dottrine universalmente accettate. Fra le sue traduzioni poetiche primeggiano quelle della *Batracomiomachia* attribuita ad Omero, del libro decimo delle *Metamorfosi* di Ovidio e di ventidue delle *Odi* di Anacreonte, le quali volgarizzava a gara con Giovanni Marchetti. Le sue prose, come i *Sermoni su l'Arte poetica,* sono più particolarmente indirizzate a profitto della gioventù tanto negli studî letterarî, quanto nei filosofici. Si rapportano al primo genere il *Libro della Elocuzione* (1818), alcune *Vite,* fra cui la più importante è quella di Dante Alighieri, il *Comento alla Divina Commedia* (1819), nel

quale gli fu collaboratore Giovanni Marchetti, e che poi ha servito a Brunone Bianchi di fondamento pel suo, l'*Elogio* di Giulio Perticari (1823), il *Gran Dizionario della Lingua italiana*, che è un ampliamento di quello della Crusca, e alla cui stampa egli attese con altri filologi per circa nove anni fino al 1828, seguendo una via di mezzo fra la soverchia scrupolosità del Cesari e la soverchia libertà dell' Alberti; e finalmente varî opuscoletti di critica letteraria; nelle quali scritture tutte apparisce acume non ordinario e gran dirittura di giudizio, rivolto sempre a' pensieri non meno che alle parole, e abborrente da ogni pedantería. Nel genere filosofico dettò, oltre a parecchi opuscoli minori, il trattato *Del modo di comporre le idee e di contrassegnarle con vocaboli precisi a fine di ben ragionare* (1831), dove, movendo dall' osservazione dei fatti psicologici e seguendo le più temperate dottrine dei sensisti, con quella proprietà e perspicuità di elocuzione, di cui sì raramente ci porgono esempio i cultori, anche insigni, delle scienze, spiega l' origine delle idee, la natura del ragionamento, il suo potere, i suoi limiti e come si possano ajutare ed accrescere le forze mentali. Le sue poche *Lettere* hanno qualche importanza per le cose e dignitosa naturalezza; ma egli vive principalmente nel trattato suddetto, nell' *Inno a Giove*, nell'*Arte poetica* e nella *Elocuzione*.

DALLE LETTERE.

A Salvatore Betti, a Roma.

Bologna, 29 maggio 1827.

Mio fratello Ignazio, che viene a Roma, ti consegnerà il *Don Carlo* di Filippo secondo, tragedia dello Schiller da me rifatta; non dico in che modo rifatta, chè tu il vedrai. Leggila, mostrala al nostro Biondi, e ditemene ambedue liberamente l' avviso vostro, perchè io sono disposto a mutare cose e parole secondo che richiede ragione. Poni mente allo stile, che vedrai discostarsi da quello che è comune ai nostri tragici. Mi sono proposto di star lontano da ogni locuzione oscura, da ogni collocazione di voci forzata, dagli ornamenti lirici, perchè tengo per fermo che nelle rappresentazioni, nelle quali la persona del poeta si nasconde, debba il parlare esser nobile sì, ma semplicissimo e chiarissimo, a

modo, che l'uditore non abbia a far la più piccola fatica ad intendere. La copia, che ti mando, mi fu data jeri dallo scrivano; io l'ho letta qua e là, e vi ho corretto alcuni errori. Ve ne saranno molti altri; supplisci tu con la mente, e correggi con la penna. Quando mio fratello si partirà da Roma, gli restituirai il manoscritto, che mi è necessario, perchè l'altro che ho è pieno di cassature. È egli vero che il Biondi sia per venire in Bologna? digli che se volesse onorare la mia casa, come faceva il nostro buon Giulio, mi farebbe cosa gratissima. Amami, mio Betti, e sta' sano.

A Luigi Biondi, a Roma.

Bologna, 24 luglio 1836.

Vi rendo mille e mille ringraziamenti per le osservazioni,[1] che nelle vostre due lettere mi avete mandato.[2] Ho corretto tutto secondo gli avvisi vostri. Mille e mille ringraziamenti. Avevo data quella lode al Parini pel romore, che mi facevano i suoi adoratori, che sono molti in Bologna, moltissimi in Milano. L'ho tolta via. Ringraziate anche il Betti. Ho tolto via l'espressione *e porta oltraggio al mare,* sostituendo *e va superbo al mare.* Parmi che non importi se Orfeo sia stato al mondo o no; al caso mio basta che Orfeo valga cantor divino. Parmi che sarebbe bene trovare un verso, che comprendesse i nomi de' famosi epici, lirici e tragici, ma il ciò fare sarà difficile. Mi dite che *concettizzare* non è della lingua. Aprite il vocabolario di Bologna, e vedrete che questa voce fu usata dal Salvini, al quale, come sapete, gli Accademici hanno dato somma autorità. Ma esso vocabolo non piace a voi; ed a parlarvi schiettamente, vi dico che non piace nè anche a me, e perchè mi par voce prosaica, e perchè nel verso è accoppiata coll'aggiunto *arguto,* che ripete un elemento già chiuso nell'idea significata dal verbo *concettizzare; sottilizzare arguto* starà meglio. Mi dite che al Betti dispiace che io abbia dato nome di plebeo al Goldoni. Plebeo ho chiamato lo stile del Goldoni, non lui. Se plebei furono dal nostro Giulio chiamati Fra Guittone, Fra Jacopone ed altri, non potrò io chiamar plebeo lo stile del Goldoni? Vero è che il dir suo è naturale, ma è fuori di ogni genti-

---

[1] Il Costa aveva mandato i due primi *Sermoni su l'Arte poetica* al Biondi e al Betti, perchè li rivedessero e gli suggerissero correzioni.

[2] *Mandato.* Qui si dica, *Mandate.*

lezza, pieno di gallicismi, di maniere veneziane, di errori d' ogni fatta. Se queste non sono le qualità dello stile plebeo, quali saranno? Ma se al Betti dispiace la parola *plebeo,* ne trovi egli un' altra, ch' io la porrò nel mio verso assai volentieri. I vostri avvisi mi hanno fatto accorto di altri difettucci, che a voi sono sfuggiti, e mercè vostra gli ho emendati. Erano del genere di quelli che avete notati.

Vi scrivo con poca diligenza, e come viene dalla penna corrente, perchè sono travagliato assai da' miei malori. Il prof. Baroni, che aveva fatta in me la sua prima operazione[1] nel gennajo passato, ha fatta jeri la seconda; ma forse, colpa dell' attuale disposizione del corpo mio, con grande mio fastidio, anzi dolore acerbissimo. Io temo assai che in me non sieno forze sufficienti da sostenere tutti i travagli, che nella cura intrapresa non si possono evitare. Aspetto le correzioni degli altri due *Sermoni,* e di nuovo ringraziandovi vi auguro salute.

DALLA LETTERA SU I CLASSICI E I ROMANTICI.

Lingua e stile.

Ogni lingua ha la sua fisonomia, la quale procede da certi modi non proprî delle altre lingue, dalla maniera, onde si legano i pensieri, si dispongono le parole, e si fa sonare il periodo. Di queste cose non si curano gran fatto certi romantici, perchè la libertà consiglia loro altre leggi. Per questa sono introdotte nella lingua, che un tempo dicevasi lingua degli Dei,[2] voci prosaiche, maniere plebee ed oltremontane, metafore gonfie e stravaganti, forzati costrutti ed armonie strepitanti. Così i novelli vantatori di libertà, nemici della pedanteria di chi lavora di tarsie antiche, vanno a dare di cozzo in un' altra servitù ed in un' altra pedanteria peggiori di quella, contro la quale abbajano cotanto, e per non parere greci o latini si fanno o francesi o inglesi o tedeschi. Udite stranezza di un poetuzzo tutto acceso nell' amore delle cose forestiere. Un giorno egli gongolava dalla gioja per avere rubato a non so qual poeta oltremontano

[1] L' operazione della pietra, che rinnovata nel seguente decembre lo condusse a morte.
[2] *Nella lingua, che un tempo* ec. Nella lingua italiana.

una pazza metafora, che mi annunziò in questi versi, ne' quali si canta di un giglio:

> « Foglie candide al par di candid' alma
> D' innocente fanciullo avea quel fiore,
> Nudrito e còlto nel giardin d' amore. »

Quelli, che dissero candida l'innocenza, fecero sensibile questa idea astratta coll' attribuirle la candidezza, ch' è qualità corporea del giglio; il poetuzzo spogliò l' idea astratta della qualità corporea per restituirla al fiore, il quale per sì fatta restituzione niente acquistò. Ecco a quali follíe conduce l' amor soverchio alla novità; pure queste follíe sono da molti lodate, e tanto più, quanto più sono acconce a velare i concetti. L' oscurità, secondo l' opinione di quella generazione di romantici, dei quali ora parliamo, fa sublimi le poesie, e quindi è bell' arte, dicono essi, il coprire i pensieri ora con le metafore, ora con astrattezze, che richieggano qualche sforzo della mente per essere intese; e per sì fatte dottrine compongono versi, per interpetrare i quali uopo è di leggerli e rileggerli. Ecco un' ode romantica e bellissima, mi disse (sono più anni) un uomo non di lettere, ma assai civilmente nato e cresciuto, ed a me porse lo scritto. Leggo e rileggo; alcune cose intendo, alcune fraintendo; veggo lampi di poesia fra quelle tenebre, concetti lambiccati, modi prosaici, asprezza nelle armonie. Restituisco la carta, e mi taccio; ma l' amico ripiglia: Or bene che ne dite? non è questa una cosa mirabile? Tale parrà forse a voi, gli risposi, ma io non la intendo bene. A me pure, ripigliò egli, riesce alquanto oscura, ma non è meraviglia; non sono poeta. — Amico, la poesia fu istituita per tutti coloro, che non sono volgo, e quando è oscura agli uomini civili, come voi siete, va contro il suo fine. Di qui innanzi, se ne leggerete alcuna, che non sia chiara, direte subito, senza timore di cadere in fallo: Questa non è poesia.

Resta che io parli di coloro, che si danno a comporre opere, nelle quali, oltre le sconcezze qui sopra toccate, aggiungono la sconvenienza dell' elocuzione. Essi non pongono mente che lo stile dee prendere qualità dalla disposizione dell' animo di chi scrive. In un modo è disposto chi concitato da gagliardo affetto canta poesie liriche; in un altro chi narra gli umani casi; in un altro, e assai diverso dai due suddetti, chi introduce a parlare le persone tragiche; ma que' romantici, de' quali ora vi parlo, a ciò non badano punto,

e confondono tutti gli stili in un solo, e spesso, per far parlare nobilmente le persone tragiche, le trasformano in poeti lirici. Nobile al certo debbe essere il favellare de' re e de' personaggi illustri, ma non tale, che in esso si mostri l'animo del poeta, che nel dar vita alle dette persone deve usare molt'arte per celare sè stesso, affinchè le sue rappresentazioni abbian faccia di verità. Eccovi della loro sconveniente elocuzione uno esempio. Colui che parla è un condottiere di eserciti:

« Prima che *l'aureo sol sorga dal mare,*
Muovi l'agili piante, o guerrier prode,
Verso la selva *delle querce antiche,*
Onde di nobil ombra il sacro tempio
Di Minerva *è protetto.* Ivi nascosto
Rimanti, e quando le *canore* trombe
Il segno ti daranno, ascendi il colle. »

Ho contrassegnati gli ornamenti sconvenevoli. Ora mi studierò di tradurre i citati versi secondo il decoro della tragedia:

« Prima che sorga il sole, o guerrier prode,
Rècati al bosco, che circonda il tempio
Di Pallade Minerva, e fra quell' ombre
Rimanti ascoso, ed allor quando il segno
Ti daranno le trombe, ascendi il colle. »

Così ridotti que' versi assomigliano il parlar naturale di chi dà un comando. Nel primiero modo mostravano apertamente l'animo del poeta.

Concordia dei classici e dei romantici.

Avvi una scuola di poeti, che mettono servilmente l'orme loro sopra quelle o de' greci o de' latini o degl' italiani poeti; e costoro, cui si dà immeritatamente il nome di classici, dovrebbonsi denominare pedanti. Avvene un'altra, che si allontana dal naturale per stranezza ed atrocità nelle materie, per un particolareggiare minuto, per una lingua bastarda, per false o gonfie metafore, per astrattezza e spesso per elocuzione senza decoro; e questa si chiama scuola romantica, e si dovrebbe appellare la scuola delle follíe. Una scuola evvi poi, nelle cui scritture si veggono imitati con arte antica, cioè con nobiltà di linguaggio e convenienza di stile, il mondo materiale ed il morale, secondo che l'uno e

l'altro si mostrano agli uomini ne' tempi, in che sono composti i poemi, o in tempi poco remoti; e questa è la scuola, che dura ne' secoli, si abbia ella il nome di classica o di romantica. Se alle proprietà, che fanno l'essenza di sì fatta scuola, ponessero attenta considerazione molti buoni ingegni, che parteggiano o coi classici o coi romantici, si accorgerebbero che la discordia loro è solo intorno l'imposizione de' nomi. Se volete conoscere esser vero quello ch'io dico, domandate ad un classico e ad un romantico, che abbiano sano intelletto, a quale delle due schiere appartenga l'Alighieri. Il classico vi dirà che Dante è tra i classici, il romantico che è tra i romantici. Quante volte così rispondano, io dirò al classico: Se questo Alighieri vostro avesse dipinto i costumi de' Greci imitando servilmente Omero, come fece il Trissino, se, lasciata da parte la religione cristiana, ci avesse ricantate le maraviglie degli Dei falsi e bugiardi, se avesse raccolti ed insieme accozzati i concetti e le frasi de' poeti, che lo precedettero, ditemi per vostra fede, pensate voi che foste per essere compreso di quell'alta meraviglia, che vi sforza a gridare che Dante è poeta classico, anzi divino? Certo no! Or bene, se per le virtù contrarie ai vizî sopraddetti lo denominate classico, voi non avete lite coi romantici se non che nell'imposizione del nome. Ora, volgendomi al romantico, proseguirei: Se in cotesto Dante, che per voi siede fra i romantici, fosse, invece di quel pennelleggiar franco e sicuro, il minuto particolareggiare degli imitatori di Walter Scott; se, invece de' costumi naturali e varî, fossero solamente dipinti gli orrendi e i trasmodati fuor di natura; se, invece di quello stile sì cólto, di quelle variate armonie, fossero lingua plebea e quasi forestiera, stile negletto o forzato ed oscuro, armonie strepitanti, prendereste della *Divina Commedia* quel diletto, che ne prendete? Vi gloriereste di collocare l'Alighieri nella schiera de' vostri romantici? Certamente no; dunque concludete che lui onorate per quelle stesse virtù, onde l'onorano coloro, coi quali vi pensate di essere in discordia, e che la vostra lite è di parole solamente. Se a questo modo fossero interrogati tutti gli uomini di senno, che nell'una e nell'altra scuola parteggiano, tengo per fermo che si ridurrebbero a perfetta concordia, e che quindi resterebbero a disputare vanamente insieme sole due turbe: quella de' pedanti, e quella de' cervelli stravolti.

DAL LIBRO DEL MODO DI COMPORRE LE IDEE.

Cenno intorno le inclinazioni, le affezioni e le passioni.

I. Il desiderio e l'avversione, come si vede per esperienza, hanno una causa nelle disposizioni, che gli animali portano da natura. Veggiamo alcune specie propense a quello, a che altre sono avverse; ed alcune amare e disamare all'opposito. Le api cercano i fiori, le vespe le dolci frutta, le allodole e le quaglie gli aperti campi e le aride stoppie, le pernici i monti selvaggi, le anitre i luoghi bassi e paludosi; alcuni altri volatili cercano la luce del sole, altri la fuggono; alcuni quadrupedi vanno in compagnia, altri s'intanano solitarî. Queste diverse indoli de' bruti si manifestano in tutte le generazioni; e l'uomo solamente fra gli animali (come quello che può deliberando contrapporsi all'istinto) si mostra di tempo in tempo alquanto dissimile da quello che egli già fu, e le nazioni, selvagge in un tempo, diventano civili in un altro, e si nobilitano con le scienze e con le arti, a modo che, se confronti l'antica loro salvatichezza con la novella civiltà, sei quasi condotto a pensare che elle abbiano cangiato natura. Nulladimeno anche nel più alto grado della gentilezza loro trovi in esse certe qualità, che per nessuna vicenda di tempi furono soggette a mutamento. In tutte le età, in tutti i climi, in tutti i governi gli uomini si veggono inclinati a desiderare certe cose e ad avere in avversione certe altre. Questi moti dell'animo, che hanno radice nella natura degli organi corporali, sono il principio delle affezioni, delle quali faremo qui cenno.

II. La prima delle naturali inclinazioni, che si vuol considerare, si è quella, per la quale gli uomini sono spinti a vivere insieme e quindi a sentir piacere del piacere altrui e dolore dell'altrui dolore. Il primo di questi sentimenti denomineremo *simpatia,* e *compassione* il secondo. Vedremo a conveniente luogo che queste affezioni sono il principio delle domestiche e delle civili virtù; qui ci basterà l'averle accennate.

III. L'uomo, che desidera, giudica spesso che al conseguimento del suo desiderio sono pochi e superabili ostacoli. Lo stato piacevole di costui si denomina *speranza;* sperare vale quanto desiderare alcun che, giudicando pochi e supe-

rabili essere gli ostacoli al conseguimento del desiderio. Così chi ha in avversione, spesso giudica con dolore che possa sopravvenirgliene alcun male. Questo stato è *timore;* e timore è pur anche lo stato di chi desidera, e giudica che al conseguimento del desiderio sono molti e difficili ostacoli. Presso alla speraza sta sempre il timore, e presso al timore la speranza; perciocchè quelli che sperano, non certi sono[1] dell'effetto sperato, e quegli che temono, nol sono dell'effetto temuto. Perciò avviene che gli amanti, gli ambiziosi e gli avari passano agevolmente dall'una all'altra di queste affezioni.

IV. Dalla speranza e dal timore si viene o alla certezza del bene sperato o del male temuto; quindi procedono due differenti affezioni. L'una è un sentimento piacevole, che si manifesta col riso e con altri esteriori segni, e secondo i suoi gradi e modi prende nome o di letizia o di gaudio o di tripudio. Alla certezza del male presente viene dietro quello spiacevole sentimento, che si chiama *tristezza,* che secondo i suoi gradi e modi prende nome o di malinconia o di affanno o di disperazione. Quella avversione poi, la quale, generandosi per lo sopravvenire di alcun evento, che si opponga ai nostri desiderî, con certo improvviso impeto occupa le potenze dell'anima, e si manifesta nel volto con segni, che in altrui mettono timore, è denominata *ira.* A questa direi quasi ebbrezza dell'animo viene seguace il desiderio della vendetta, quante volte il male non meritato ci provenga per deliberazione di alcuno.

V. Il desiderio e l'avversione spesso si fanno abituali, ed allora prendono il nome di *passioni.* L'abito di desiderare ardentemente le cose piacenti (e il loro ben essere, se sono animate) viene con nome generale chiamato *amore.* Si amano le ricchezze, i comodi della vita, ec., gli animali e gli uomini. L'amore prende diversi nomi secondo le cose alle quali è volto, e secondo i suoi gradi. L'amore alle utilità proprie dicesi *amor proprio,* e quante volte sia senza la considerazione alle utilità altrui, è amor vizioso, che per alcuni è detto *egoismo;* e questo diventa o superbia o vanità secondo i giudizî diversi, ai quali si accompagna. L'amore,

---

[1] *Non certi sono.* Inversione forzata, ma insolita a lui: «Muterò (scriveva egli a Salvator Betti il 12 luglio 1827) i versi, ne' quali hai trovato inversioni forzate. Io pure sono nemico di quelle inversioni, che non seguono l'ordine naturale delle idee; e mi è caro di essere avvertito dagli amici, quando contro mia voglia cado in questo difetto.»

che muove dall' istinto, che intende alla propagazione della specie, è detto *amor sensuale;* e *libidine* diventando eccessivo ed illegittimo. L' amore, che è generato dalle qualità piacenti della persona e dell' animo altrui senz' altra obbliqua cagione di utilità, si appella *amicizia.* L' amore smoderato delle ricchezze ha nome di *avarizia;* quello, similmente smoderato, alle dignità ed agli onori *ambizione;* ma temperato e congiunto al desiderio del bene comune è *modestia.*

VI. L' abituata avversione alle cose, agli animali ed agli uomini dicesi *odio;* la qual passione prende pur essa, secondo i suoi gradi e secondo le cose, a cui è rivolta, nomi diversi. L' avversione, che l' uomo sente delle prosperità e degli onori negli uomini indegni, dicesi *disdegno,* ed è sentimento proprio degli uomini buoni, e che giudicano rettamente; ma, quando essa sia intorno le altrui prosperità e gli onori meritati, e con desiderio di averli nella nostra persona, prende nome di *invidia,* che è passione abbominevole. Quando l' avversione abituale non abbia le due condizioni, che le danno la qualità del disdegno o dell' invidia, ritiene il nome generale di odio.

VII. Le affezioni e le passioni perturbando l' animo impediscono spesso, come dicemmo, le deliberazioni, ma non sempre a modo, che l' uomo non possa richiamare alla mente diverse idee e considerare la convenienza o la disconvenienza delle opere e contrapporre le proprie considerazioni alle voglie malnate e quindi determinarsi al bene. Questa è la potenza, giovi il ripeterlo, che rende la condizione sua di gran lunga superiore a quella de' bruti, che sempre sono servi del ventre e delle libidini. E qui, o lettore, desidero che tu ponga mente che le considerazioni, dalle quali dipende l' atto deliberato, riescono a buono o a mal fine secondo la quantità e qualità delle idee, di che l' uomo è fornito, e che perciò manifeste appajono le utilità che dalla sapienza e i danni che dall' ignoranza e dall' errore provengono ai popoli.

INNO A GIOVE.

(1812)

E dove, o Muse, è l' alto ingegno, e dove
  Così santo per voi petto s' accende,
  Che degnamente dir possa di Giove?

Invan nel raggio, che penétra e splende
Per l'universo, mortal occhio è fiso;
Perocchè Giove sol sè stesso intende.
Ch'ei non vagía negli antri, e col sorriso
Opi non confortava, alle fraterne
Dire minacce iscolorata il viso;
Chè misurato ancor dalle superne
Rote il tempo non era, ed era Giove,
Che in sè chiudeva le bellezze eterne;
Chè niun diè vita e forma e mente a Giove;
Egli in terra ed in ciel vige diffuso,
E moto e vita d'ogni cosa è Giove.
Dalle folte tenèbre, ov' era chiuso,
Ei trasse il lampo, che fa bello il sole,
E quanto stava in un misto e confuso.
Per lui questa librossi opaca mole,
E incominciâr pel vuoto i tondi balli
Le sfere ubbidienti a sue parole.
Sorser le rupi, giacquero le valli,
Ebbe termini il mar, corser le fonti,
Parver[1] de' laghi i limpidi cristalli;
Le querce, i pini, i cerri alzâr le fronti;
D'aure soavi e di frondi e di fiori
Rallegrò primavera i prati e i monti.
Spiegâr, cantando in ciel, mille colori
Gli augei, belaro le vellose torme,
Gioì la terra al suon de' primi amori.
Strisciaro al suol le serpi orrende forme,[2]
Ringhiò il cinghial, ruggì il lione e l'orso,
Natò[3] coi pesci la balena enorme.
La tigre maculata inarcò il dorso,
Traversò lento la foresta il bue,
Sfidò il destrier nitrendo i venti al corso.
Ma l'uom poi la maggior d'ogni opra fuè,
Nobil creato, poichè ad esso il volto
Giove segnò delle sembianze sue;
E gli diè spirto, che dal corpo sciolto
Al ciel poi vola, e, perchè al cielo aspiri,
Ritto è l'umano capo e al ciel rivolto;
E perchè i tanti armoniosi giri

---

[1] *Parver.* Apparvero.
[2] *Strisciaro.... orrende forme.* Qui *strisciare* è usato attivamente.
[3] *Natò.* Latinismo, Nuotò.

Misuri, e in mille mondi e in mille soli
L'alta possanza contemplando ammiri.
O luce, che ti mostri, e in un t' involi,
E sì dolce riscaldi il nostro petto,
Che d' ogni mal quaggiù ne racconsoli,
Perchè ti levi dal mortal concetto
Tanto, che a dir di te ogni labbro è fioco?
O a me non dài valor pari all' affetto?
Chè, per sonare in questi versi un poco
La gloria tua, forse potria chi m' ode
Tutto infiammarsi del vital tuo fuoco.
Ma, poi che innanzi a te, mar senza prode,
Caggion le vele dell' umana mente,
Poi che mia lingua è muta alla tua lode,
O sommo Giove, rivolgi clemente
Gli occhi alla terra, e non fian scarsi i voti,
Che prostrata al tuo nome offre ogni gente.
Templi per ogni loco a te devoti
L'uomo, quanto più puote, orna e sublima;
Per ogni loco hai riti e sacerdoti.
Vedi la popolosa Asia, che prima
T' adorò nelle stelle, or di che zelo
Ti cole[1] e pon d' ogni pensiero in cima.
Vedi Bonzi e Bramani ai venti, al gelo
Pallidi, macri, ignudi, onde piacerti,
Vegghiar le notti riguardando il cielo.
Tal nel fuoco si caccia, e tal dagli erti
Scogli nel mar si lancia; altri alla terra
Per digiun rende l' ossa entro i deserti.
L' Arabo e il Moro al petto le man serra,
Mentre il tuo nome invoca, e umilemente
A te pregando nei templi s' atterra.
Leva le mani e il viso all' oriente
L' ignudo Americano, e te figura
Nell' astro più benigno e più lucente.
E la legge d' amor, che la natura
Pose nei cor, la saggia Europa insegna
E il Fattor scerne dalla sua fattura.
Voto ed offerta, che di te sia degna,
Certo non sale al ciel; ma tua bontade
Bassezza d' uman prego non isdegna.

---

[1] *Ti cole.* Latinismo, Ti venera.

Tu mandi in ogni suol piogge e rugiade;
Tu ogni gente di pure onde disseti;
Cresci per tutto armenti, arbori e biade.
Per tutto delle stelle e de' pianeti
Piovi i fecondi influssi, e a' prieghi nostri
Gl' irati venti e le procelle acqueti.
I buoni esalti, e gli empî insegui e prostri;
Spiri ai garzoni valore e baldezza;
Delle vergini caste il volto inostri.
Per te prudenza e senno ha la vecchiezza,
Per te giustizia i regi, ed ai viventi
Da mille rivi scende l' allegrezza.
Che un popol s' armi di valor consenti,
Di sapienza un altro; e sì dispensi
Diversi beni alle diverse genti.
Non désti a noi di posseder gl' immensi
Tesor, che l' Indo aduna, e non ci désti
I balsami odorati e i pingui incensi;
A noi d' Italo prole hai dato questi
Vaghi giardini e questi colli adorni,
Che tu fra l' uno e l' altro mar chiudesti.
N' hai dato l' arti sante, onde raggiorni
La luce,[1] per la qual Grecia fu bella,
E onde fugga ignoranza, e più non torni.
N' hai dato la dolcissima favella,
Che pria cantò i tre regni, e Laura poi
Fe' gloriosa nella terza stella;
Poscia disse gli amor, l' armi e gli eroi;
E, s' indi estinse sue prime favílle,
Vuoi che tutti or riprenda i lumi suoi.
Perocchè spiri a tal,[2] che nostre ville
Fa sonar della tromba al mondo sola,
Ond' è cotanto invidiato Achille.
Costui su gli altri com' aquila vola,
E del nuovo Alessandro[3] si fa degno,
Poichè il petto gl' inflammi e la parola.
Deh! lungamente questo sacro ingegno,
Giove, ci guarda; questo reggi e guida,
Che giunga all' alto meditato segno.

---

[1] *Raggiorni la luce.* Qui *raggiorni* è usato attivamente, Fai splender di nuovo la luce.

[2] *A tal.* Vincenzo Monti traduttore dell' *Iliade*

[3] *Del nuovo Alessandro.* Di Napoleone I celebrato dal Monti nelle sue poesie.

Tu di care speranze il cor gli affida
Nel dì[1] che per la sua prole vezzosa
Intorno al tempio Imene Imen si grida;
Ch' egli sol d' ogni tua creata cosa,
O vita, o mente, o amor dell' universo,
Dirà quel ch' altri pur tentar non osa;
Nè l' inno suo dal tempo fia sommerso,
S' ogni reliquia in pria non va sotterra
Del sermon, cui diè forma il sacro verso,[2]
« Al quale ha posto mano e cielo e terra. »

DALL' EPISTOLA A GIOVANNI ANTONIO ROVERELLA.

(1825)

I suoi studî giovanili.

. . . . A magre scuole
Nudrii la mente; sette lunghi verni
Porsi le orecchie pazienti indarno
Ai precettor latini, e a me trilustre
Parver Virgilio e Flacco arabi e goti.
In su l' april degli anni alto desio
Di gloria m' arse, e alle antenoree mura[3]
Per vaghezza di lauro e mirto[4] io corsi.
De' Bardi il canto dagli euganei colli
Agli orecchi mi venne, e rozza lira
Temprai coll' arpa caledonia.[5] Oh folle
Pensier! squallide rupi, orridi boschi,
Precipitosi rapidi torrenti,
Ciel nubiloso, duri petti, atroci
Alme simili al loco, ond' ebber vita,
Obbietti son, che mal si affánno ai dolci
Campi, all' aer sereno, ai miti studî

---

[1] *Nel dì* ec. Il 6 giugno del 1812, in cui Costanza, figlia di Vincenzo Monti, sposò Giulio Perticari.

[2] *Il sacro verso.* La *Divina Commedia*, alla quale, com' è detto nel verso seguente (*Parad.*, XXV, 2), pose mano la scienza delle cose divine e la scienza delle cose umane.

[3] *Alle antenoree mura.* A Padova, fondata sul Brenta, come narra Livio (I, 1), dal trojano Antenore, scampato con Enea dall' eccidio della sua patria.

[4] *Per vaghezza* ec. Per desiderio di acquistar gloria, particolarmente nella poesia epica e nell' amorosa e generalmente nella letteratura. È locuzione del Petrarca: *Qual vaghezza di lauro, qual di mirto?*

[5] Accenna alla traduzione dell' *Ossian*, poema scozzese, fatta dal Cesarotti, le cui lezioni frequentò anch' egli nell' università di Padova.

Di questa molle Italia. E pur, lasciate
Le rive d'Arno, i giovanili ingegni
Correano insanamente a cercar fiori
Per la Scozia sassossa, ed io con loro
Opra e sudor perdea. Quando su l'Alpe
Spiegato all'aura il tricolor vessillo
Attonite mirâr l'ausonie genti,
E sanguinosi il Po, l'Adda, il Ticino
Abbeveraro i gallici cavalli;[1]
Allor lascio la Brenta e al patrio Viti[2]
Ritorno. Oh tempi miserandi! oh cieche
Umane menti! libertade è frutto,
Che per virtù si coglie; è infausto dono,
Se dalla man dello straniero è pórto!
I depredati campi, i vuoti scrigni
Piange il popol deluso; ira di parte
I petti infiamma; ad una stessa mensa
Seggon nemici il padre e il figlio; insulta
Il fratello al fratello; ascende in alto
Il già mendico e vile, e della ruota
In fondo è posto chi ne avea la cima;
A stranio ciel fuggon le muse; io piango
La mal concetta speme, e nel futuro
Leggo fati più iniqui. Indi i civili
Odî e della Romagna il tempestoso
Cielo fuggendo, qui,[3] dove d'appresso
Della torre maggior la Garisenda
S'incurva, in lieto e fido porto approdo.

DAI SÈRMONI SU L'ARTE POETICA.

(1836)

La poesia pastorale.

Esce del casolar la villanella
Il dì festivo, acconcia il crine e monda
Come colei che desiata e cara
Esser vuole al garzon, che l'innamora.

---

[1] Accenna alla calata del generale Bonaparte nel 1796 e alle sue maravigliose vittorie in quella prima spedizione.

[2] *Al patrio Viti.* Fiume presso Ravenna.

[3] *Qui.* In Bologna, qualificata per le due torri poste a riscontro: l'una intera ed altissima, detta Torre degli Asinelli; l'altra mozza e pendente, detta la Garisenda o Carisenda, di cui fa menzione anche Dante (*Inf.*, XXXI, 136).

Non sinuosi drappi, non corone
Aspre di gemme e d'òr lei fanno altera;
Ma una semplice vesta, un bianco velo
Copron le belle membra, e la vermiglia
Rosa il seno le ingemma. Similmente
Candido e terso il pastoral poema
Si mostri senza fasto di parole
E d'orgogliosi altitonanti versi.
Umile e casto con soave accento
Proceda, e imagin sia dell'innocenza.
Il pastoral concento a sdegno muove
Se al tenue suon delle zampogne accoppia
Il clangor delle trombe e il rauco suono
Di guerreschi oricalchi; aperto studio,
Sottilizzare arguto in ogni labbro
M'infastidisce, in quello de' pastori
Movemi a riso. Mi rido di Silvia,
Che in su le scene leziosa e fredda
Esclama: « S'ei moria per la mia morte,
Dee per la vita mia restare in vita.[1] »
Havvi all'incontro alcun che, scrupoloso
Seguace di natura, a' suoi pastori
Pon su le labbra un favellar villano,
Tal che, se Clori o Fillide ragiona,
La Ciutazza ricordi. Infra due scogli
Sta la difficil via, che tiene il casto
Pastor di Siracusa e quel di Manto.[2]
T'insegnano costor come dei campi
Senza viltà si canti e senza fasto,
Come si pianga in pastoral lamento
Adone[3] e Dafni,[4] e come la silvestre
Canna, maggior di sè, senza rigoglio,
Dell'orecchio dei consoli sia degna.[5]

(Sermone II.)

---

[1] Versi dell'*Aminta*, dramma pastorale di Torquato Tasso, nel quale sono protagonisti i pastorelli Aminta e Silvia.

[2] *Il casto pastor* ec. I poeti pastorali Teocrito e Virgilio. — *Manto* fu indovina e, secondo la favola ricordata da Dante (*Inf.*, XX, 55), fondatrice di Mantova.

[3] *Adone*. È celebrato in un idillio di Teocrito, e anche in uno di Bione, altro poeta greco pastorale.

[4] *Dafni*. È celebrato nell'egloga V di Virgilio.

[5] È un richiamo al principio dell'egloga IV di Virgilio.

L' Ode.

Biasmo eterno a colui, che a misurati
Passi nell' ode sua timidamente
Procede, o magro istorico o sottile
Loico [1] o loquace tumido oratore.
Del Filicaja le canzoni io lascio,
E leggo Tullio. L' ardimento ancora
In chi manca di nervi emmi a dispetto;
Il Savonese,[2] che la teja lira [3]
Fe' risonar di numeri soavi
Infra le tazze, d' emular poi crede
Pindaro immenso; le incerate penne
Spiega, ed imita il volo di colui,[4]
Che diede ruinando il nome all' acque.
Di corde ai Toschi ignote arma la cetra
L' audace Guidi, e immenso corso imprende;
Ma i suoi cento destrier con penne eterne [5]
A mezzo del cammin perdon la foga.
Fulvio,[6] che bebbe di Bandusia al fonte,
Manda nubi di fumo e poca luce.
Pindaro è regal fiume, che sul dorso
Sostien le ricche navi, e che correndo
Per ampio letto va superbo al mare.
Nell' alto Tempio della Fama appeso
Sta il costui serto ancora. Itali ingegni,
Ergete i vanni al glorioso acquisto.

(Sermone II.)

Omero tradotto dal Cesarotti.

Io vidi in carte
Effigiato un vecchio cieco e calvo,
A cui sul petto discorrea la barba

---

[1] *Loico.* Logico: reminiscenza del verso di Dante: *Tu non pensavi ch' io loico fossi* (*Inf.*, XXVII, 123).

[2] *Il Savonese.* Gabriele Chiabrera di Savona.

[3] *La teja lira.* La lira di Anacreonte, antico poeta greco nato a Teo, città della Jonia nell' Asia minore.

[4] *Di colui* ec. Icaro.

[5] Il Guidi nelle sue *Canzoni* dice che a lui pascono in Arcadia cento destrieri atti a correre immenso cammino.

[6] *Fulvio* ec. Fulvio Testi studioso e imitatore di Orazio, significato qui da una delle sue odi gentilissima, la tredicesima del libro terzo, in cui celebra il fonte di Bandusia, situato, secondo alcuni, non lungi dalla sua natale Venosa e, secondo altri, presso alla sua villa sabina.

In doppia lista di canuti peli;
« Degno di tanta reverenza in vista, »
Quanta si debbe a Giove; ma le gravi
Maestose sue membra ricopria
Gallica veste snella e ricamata
Di fronde e fior; dalla cintura al femore
Ciondolava la lucida catena
Dell' oriuol; qua e là purpurei nastri,
Aurate fibbie all' agil piede e cento
Parigine lascivie e cento vezzi;
E sotto il piè dell' animal biforme
Era una scritta che dicea: Sì bello
In italica veste apparve Omero.[1]

(Sermone IV.)

PELLEGRINO FARINI.

Pellegrino Farini di Russi, nato il 18 novembre del 1776, visse tutto dedito agli evangelici ufficî del cristiano sacerdozio, agli studî delle lettere e all' istruzione della gioventù. Dopo aver preso nelle scuole di Faenza l' andazzo dello scrivere frugoniano, giovane fatto si mise a studiare i buoni autori italiani e massime Dante; dipoi con Dionigi Strocchi, di cui fu discepolo, e con Paolo Costa intese a propagare e assodare nelle Romagne per via degli ammaestramenti e degli esempî il buon gusto. Nei primi anni del secolo trasferitosi in Bologna ebbe quivi a maestro Giuseppe Biamonti, e si esercitò anch' egli al parlare improvviso nell' accademia dei filodicologi, di cui dopo il Costa fu segretario, tenendone la presidenza Pellegrino Rossi. Di là chiamato nel 1809 da' suoi terrazzani a insegnare pubblicamente rettorica, dopo un anno assunse la cattedra di eloquenza prima nel collegio e poi nel liceo di Ravenna. Qui sul principio ebbe a contrastare fortemente il mal gusto dominante negli studî delle lettere italiane, e patì molte avversioni per poter nella scuola sostituire ai *Versi* del Frugoni la *Divina Commedia*. Lasciato nel 1820 per mal

---

[1] Melchior Cesarotti traduttore dell' *Iliade*. Il Costa ha ripetuto qui poeticamente la celebre satira fatta contro il Cesarotti a Roma, come si accenna in questo volume a pagg. 42, 43.

ferma salute quel magistero, continuò altri dieci anni nel già assunto ufficio di rettore del collegio ravennate, di cui con le sapienti cure rinnovò e accrebbe il lustro. Ritrattosi finalmente a vita privata e del tutto libera, dimorò prima in Russi, quindi in Bagnacavallo, susseguentemente in Padova presso un nipote, e dal 1843 tenne per quattro anni l'ufficio di rettore nell'università di Bologna, donde restituitosi di nuovo in Padova morì il 23 gennajo del 1849.

Le opere di Pellegrino Farini sono, oltre una traduzione dal francese delle *Vite* de' giovani studenti educati ne' piccoli seminarî di Francia, una *Storia sacra*, un *Compendio di Storia romana* sino a Costantino, *Discorsi* letterarî, artistici, morali e sacri, e finalmente parecchie *Lettere* familiari. Queste ultime, ove se ne tolga il dettato, hanno per qualunque rispetto ben poca importanza. Nei lavori storici è rifatta la narrazione dietro a coloro che di quelle cose medesime scrissero anticamente, col proposito, come dice l'autore stesso, di mettere i giovani in qualche esercitamento d'ingegno, di prudenza, di onesti affetti. Nei *Discorsi*, più che novità e profondità, si trova aggiustatezza e squisito senso della forma letteraria e dell'arte. Lo stile di queste scritture è scarso di vita e calore, ma vestito, convenientemente alle diverse materie, di una elegante naturalezza e semplicità con poche di quelle affettazioni, che per lo più si riscontrano negli scrittori quasi unicamente dediti, come fu egli, allo studio de' trecentisti.

DAL COMPENDIO DELLA STORIA ROMANA.

Di Cornelia e de' suoi figliuoli.

Nacquero Tiberio e Cajo di Tito Sempronio Gracco e di Cornelia, figliuola del primo Africano. Sempronio fu uomo cospicuo per virtù, censore e due volte console. Cornelia fu onestissima donna, gentile di costumi, d'animo altera, e per ingegno e per sapere valente quanto alcun'altra mai. Rimasta vedova con dodici figliuoli non volle più marito, e tutti i suoi pensieri ai figliuoli e al governo della famiglia furono rivolti. Di tanti figliuoli non le rimasero che questi due ed una femmina per nome Sempronia, che maritò poi al secondo Africano. Narrasi che, quando aveva i

figliuoli ancora fanciulli, essendo un giorno ita a lei una matrona di Campania, che era ricchissima e molto ornata, come le ebbe fatto osservare i diamanti, le perle e le altre gioje, che aveva indosso, domandò a Cornelia che le sue gioje essa pure le facesse vedere. Cornelia accortamente l'andò menando per ragionamenti, e ve la tenne, finchè i suoi figliuoli ritornati dalla scuola entrarono nella stanza, nella quale esse erano. Allora disse alla matrona: Questi sono i miei giojelli, questi sopra ogni altra cosa io ho cari. Pose Cornelia ogni studio ad allevare questi figliuoli onesti, gentili, colti dell'ingegno e ad inalzare i loro animi al desiderio della gloria e a grandi cose, e in Roma tra i giovani della loro età non avea chi fosse in pregio come loro. Uno dei detti, coi quali Cornelia a cose altissime i suoi figliuoli invitava, era questo: Io sono sempre chiamata la suocera di Scipione;[1] e quando avverrà che per la fama de'vostri fatti io sia chiamata la madre dei Gracchi? Tiberio era giovane molto avvenente, e come nel volto, così nel parlare, negli sguardi e nelle maniere aveva gravità mista a piacevole gentilezza. Aveva ingegno pronto, eloquenza maravigliosa, ma temperata, anzichè veemente, accomodata a muovere gli affetti ed a persuadere; nelle armi era molto valente, in tutta la vita sobrio, frugale e di costumi incolpabili; giovane di assai bella natura, fatta più bella dall'arte. Cajo aveva nove anni meno di lui. Nel volto, negli occhi, negli atti mostrava vivacità grande e talvolta veemenza. Era eloquente ancor esso, ma di una eloquenza gagliarda, e aveva le parole non solo pronte, ma ardite. Quando parlava in pubblico, teneva dietro da sè un sonatore di flauto, il quale, allorchè nelle parole cominciava ad infocarsi (il che spesso gli avveniva), sonava alcune note delicate e placide, che lo raddolcivano; e, se per avventura nel parlare cominciasse a parere stanco (il che gli avveniva rado), sonava alcune vivaci note, che lo eccitavano. Nel suo vivere era semplice e temperato in paragone degli altri Romani, non però in paragone di Tiberio; nè aveva la nobile piacevolezza di lui, ma teneva del ruvido. Questi due giovani, di qualità certamente egregie, furono poi a Roma perniciosissimi.

---

[1] *Scipione*. Publio Scipione Emiliano, Africano secondo, il quale aveva in moglie Sempronia, figlia di Cornelia e sorella de' due Gracchi.

DAI DISCORSI.

Lo studio della lingua italiana nel secolo decimottavo.

Si conobbe nel secolo decimo ottavo che il modo di scrivere usato nel precedente era pessimo, ma non si volle tornare ad ammaestrarsi nelle scritture del Trecento, come nel secolo decimo sesto si era fatto. Si gridò che quegli scrittori erano vecchi, che il loro scrivere putiva di rancido, che erano poveri di voci, e come vecchi e poveri e lezzosi[1] si ebbero a vile e a dispetto.[2] Coloro, che erano i maestri del bel parlare, sentenziarono dalle cattedre che non si dovessero più leggere, che non si avesse più con esso loro dimestichezza. E, come in Italia non avesse[3] più lingua, e se ne stesse formando una nuova, cominciarono quasi tutti a recare nelle scritture nuove voci e nuove guise di parlare, tratte la maggior parte dalla lingua francese, della quale in Italia era vaghezza fuor di modo, e da altre lingue ancora; le quali voci e maniere però, non essendo fatte le une per le altre, non potevano star bene insieme. Il caso portò che alcuni capi di quella novità trovassero lode e mercede. E perchè molte volte le cose si estimano non per la bontà loro, ma per la fortuna che incontrano, e perchè quella libertà toglieva via tutta la fatica dello studiare per bene scrivere, di tratto fu loro gito dietro. Laonde, rotta ogni temperanza, ciascheduno usava vocaboli e modi di dire a suo talento; e tale si fece un mescuglio, che alcuni pensarono che mancasse poco a non doverci più intendere. Levarono perciò romore, e dissero che per avere una lingua comune bisognava impararla dai medesimi libri; che nel secolo decimo quarto la lingua nostra era compiutamente bella; che nel secolo che correva era di ogni sua bellezza sfornita, e che conveniva tornare a studiarla nelle scritture degli antichi, come si fece nel secolo decimo sesto. Parve a non pochi che dicessero il vero, e si misero a seguitarli. A quelli del nuovo scrivere parve che dicessero il falso, e gridarono che bisognava continuare nell'opera felicemente cominciata di ammodernare la lingua; che gli scrittori da

---

[1] *Lezzosi.* Fetidi; aggettivo, ora non più in uso, da Lezzo.
[2] *Dispetto.* Arcaismo, Disprezzo.
[3] *Non avesse.* Non vi fosse.

studiarsi erano i moderni; e rinnovarono la sentenza contro gli antichi.

(Discorso I, *Su la necessità di studiare la lingua italiana.*)

Lo studio della lingua italiana nei libri antichi e moderni.

Leggendo i libri de' moderni la mente si trova in una quasi continua nebbia; spesso raggirata per superfluità o per lunghiere[1] stancata; non rado tormentata da perplessità, da modi fuor di ragione, e perciò piena di fatica e di noja. Penso bene che coloro, i quali non hanno mai studiato negli antìchi, non crederanno che siano vere le bontà, per le quali sono lodati; ma io li prego che si pongano per qualche tempo a leggere attentamente le opere loro, e vedranno chi s' inganna. Se più lungo fosse il tempo datomi a ragionare, avrei voluto che prendessimo alcuno de' più celebrati libri antichi, e alcuno de' più lodati de' moderni, e che vi facessimo considerazioni per rispetto alla maniera dello scrivere, e mi confido che si vedrebbe esser vero quello che asserisco. Ed ecco che cosa si è fatto, quando ultimamente si è voluta recare la nostra lingua a nuova e più bella forma; in cambio d' ingentilirla si è guasta, e poco è mancato che non l' abbiamo perduta. E veramente, pigliando[2] a disprezzo que' nostri grandi maestri, non poteva altrimenti accadere. Quelle arti, che si domandano d' imitazione, come l' arte del dipingere, dello scolpire, e in questo novero è pur l' arte dello scrivere, conciossiachè per le parole tutta si ritragga la natura, hanno certi termini, fuor de' quali non si può ire; ed è ragione, perchè, non facendosi altro per queste arti che ritrarre o effigiare o descrivere ciò che è, quando in ogni genere si è fatto interamente come si debbe, non si può andare più innanzi, nè altre vie si possono tentare; e chi non è contento di queste, siccome non può far meglio, perciò è di necessità che guasti. Fidia, Apollodoro ed altri Greci, dei quali restano opere, hanno eccellentemente ritratto in marmo; bisogna adunque nello scolpire o seguir quelli o far male. Raffaello, Tiziano, Correggio hanno eccellentemente ritratto col pennello; dunque dipingendo o seguir quelli o far male. Dante, Petrarca ed altri di quel

---

[1] *Lunghiere.* Discorsi prolissi, Lungaggini.

[2] *Pigliando.* Trattandosi di verbo attivo, regolarmente si dovrebbe dire, Pigliandosi o Pigliando noi.

tempo hanno eccellentemente scritto nella lingua nostra; dunque scrivendo o seguir quelli o far male.

Non voglio io dire perciò che non si abbia a studiare altro che nelle scritture del secolo decimo quarto. Nel decimo quinto, nel decimo sesto ed anche dopo con assai bontà di stile molti hanno scritto, ed i loro libri certamente si vogliono leggere. La lingua nostra col tempo si è pur venuta facendo più abbondante, perchè con l'avanzamento delle arti e delle scienze si sono dovuti crescere dei vocaboli; e quindi nelle scritture dei secoli posteriori ve n'ha, che nelle scritture degli antichi non si possono trovare, e che bisogna pur sapere. Ancora vogliońsi leggere per vedere come essi hanno saputo imparare alla scuola degli antichi, e come hanno creato le voci nuove, e come hanno dato accrescimento alla lingua. Nè questo parlare è già contrario a quanto dianzi si è detto, cioè che la nostra lingua nel Trecento era compiuta; giacchè ad una lingua per essere compiuta basta che le sue forme sieno tali, che in esse si abbiano sicure norme per tutti gli accrescimenti, che col tempo converrà o piacerà di farle; e così era senza dubbio la lingua nostra nel Trecento. Chè se tanto al compimento di una lingua non bastasse, lingue compiute non si avrebbero mai. Gli antichi però hanno sempre ad essere i primi nostri maestri; perciocchè tengono il grado superiore della bontà, se non altro per un pregio principalmente proprio di loro, che è la semplicità.

(Ivi.)

Dante maestro agli artisti nella invenzione.

Per quanti luoghi della *Divina Commedia* potrei io, o giovani, condurvi ad ammirar bellezze, le quali, bene considerate, sono per le arti vostre utilissime! Ma, perchè il breve tempo ne sospinge, vi dirò, e non più, che parte dell'invenzione è la collocazione delle figure, cioè a dire l'allogarle nel luogo migliore, acciocchè facciano l'effetto che debbono. Gli effetti, che noi riceviamo all'animo dalle cose, che sono fuori di noi, provengono e dalle cose stesse e dall'attenzione, che ad esse poniamo. Sia pure la cosa atta per sè a produrre grande effetto, certo è che non lo sente grande colui, che poco ad essa pon mente. Il luogo adunque, nel quale si dovranno allogare le figure principali (parlo sol di queste, perchè di queste più importa), dovrà essere là,

dove non solo si possa, ma siasi come costretto[1] a porre ad esse attenzione. Da Dante ne piglierò due esempî, uno di poche figure, e uno di molte. Quello di poche l'ho preso dal decimo canto dell'*Inferno*. Da una delle arche, dentro alle quali sono là puniti i miscredenti, Farinata fiorentino, che fu in vita molto fiero, e che fiero e dispettoso[2] è pur nell'inferno, udendo parlare un Fiorentino, che è Dante, il quale di là passando con Virgilio ragiona, si rizza in piedi, sì che dalla cintola in su esce dall'arca; e a Dante, che di lui non si era accorto, così prende a dire:

« O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di ristare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natío,
Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscío
D'una delle arche; però m'accostai,
Temendo, un poco più al Duca mio.
Ed ei mi disse: Volgiti; che fai?
Vedi là Farinata che s'è dritto:
Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.
Io avea già 'l mio viso nel suo fitto;
Ed ei s'ergea col petto e colla fronte,
Come avesse l'Inferno in gran dispitto:
E l'animose man del Duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte. »

Dante alle improvvise parole di Farinata si accosta vie più a Virgilio, e Virgilio lo spinge a parlare con Farinata. Farinata e Dante sono le figure principali di questo quadro, ed eccole l'una di presso all'altra, come nell'avanti; Virgilio si rimane discosto da loro, ed è come nell'indietro. Mentre Farinata e Dante parlano insieme, Cavalcante Cavalcanti, il quale nell'arca medesima è alla medesima pena, avendo sentito che colui che parla con Farinata è un Firentino,[3] si alza ancor esso per domandargli di Guido suo

---

[1] *Dove.... siasi come costretto.* Regolarmente, Siasi come costretti, ovvero, modificando la costruzione anche da più addietro: Dove altri non solo possa, ma sia come costretto ec.

[2] *Dispettoso.* Questo aggiuntivo, che forse l'autore ha derivato dal verso: *Come avesse l'Inferno in gran dispitto* (in gran disprezzo), dandogli il senso antiquato di Disprezzante, nel senso che ha oggi mal si addice al nobile e fiero carattere di Farinata.

[3] *Firentino.* Affettazione, Fiorentino.

figliuolo, il quale, essendo uomo di alto ingegno, doveva o facilmente poteva essere conosciuto da lui. Se Cavalcante si fosse levato in piedi, Farinata non era più la figura principale dal suo lato, e perciò il poeta lo fa levare solamente ginocchione di maniera che non arriva[1] se non al mento di Farinata, e Farinata, lasciando pure parlare Cavalcante con Dante, séguita a tenere il suo primo posto nel quadro.

« Allor surse alla vista scoperchiata
Un' ombra lungo questa infino al mento:
Credo che s' era in ginocchion levata. »

Cavalcante nella risposta di Dante nota una parola, per la quale piglia sospetto che suo figliuolo[2] sia morto, e, sentitane ansietà di padre, di subito in piè si leva, e domanda a Dante se è morto il figliuol suo. Dante, a cui pare che Cavalcante debba sapere che vive, si rimane perplesso e pone indugio alla risposta; Cavalcante da quell' indugio trae certezza che sia morto, ricade supino, e più non si vede:

« Quando s' accorse d' alcuna dimora,
Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora. »

E Farinata, alla cui fierezza la breve comparsa di Cavalcante non ha tolto, ma ha dato risalto, ripiglia con Dante il suo parlare, tenendo nel quadro come dianzi uno dei due primi luoghi.

L' altro quadro di molte figure è l' incontro di Dante con Beatrice negli ultimi canti del *Purgatorio*. Dante, seguitato da Virgilio e da Stazio, entra nelle ore prime del giorno in una foresta, le cui frondi piega un vento soave, dove da tutte le parti il suolo olezza, e gli uccelli fanno su gli alberi i lieti loro canti. Per quella camminando giugne alla sponda sinistra di un rio limpidissimo, largo tre passi, su la quale dopo avere contro la corrente camminato non molto, s' incontra nel trionfo di Beatrice. Vengono innanzi sette altissimi candelabri, le cui fiamme mandano tanto lume, che ne è vinto il giorno. Ai candelabri seguitano genti vestite di bianco, poi ventiquattro seniori a due a due, coronati di fiordaliso, e tutti cantano lodi a Maria. Dietro da questi vengono

[1] *Non arriva* ec. Qui è male interpretato il testo, di cui il senso è che Cavalcante uscì fuori del sepolcro con la testa fino al mento proprio, non a quello di Farinata.

[2] *Suo figliuolo*. Senza l' articolo ben si dice Suo figlio; qui però occorre un Il.

quattro animali, che alle forme sono come li vide Ezechiello, alle penne come li vide San Giovanni, ciascuno de' quali è coronato di verde fronda, e intra loro un carro trionfale a due ruote, ove sopra un candido velo siede Beatrice, vestita del colore della fiamma, coperta di un manto verde, cinta d' ulivo. Il carro è tirato al collo di un Grifone, il quale ha le membra d' oro, quanto è aquila, bianco il resto misto di vermiglio, e tende le due ali sì alto, che l' occhio le perde. Il carro è tanto ricco e tanto bello, che al paragone quello del sole è una povertà. Tre donne gli danzano dalla ruota destra, quattro dalla sinistra. Dietro al carro vengono due vecchi, uno dei quali ha una spada nuda e lucida in mano; poscia altri quattro; per ultimo un vecchio solo con faccia arguta, e che pare che dorma; tutti sette vestiti come i ventiquattro seniori, ma incoronati di rose e di fiori vermigli. Il carro si ferma dirimpetto a Dante, e tutti si fermano. Ecco il quadro. Non ne dico i versi, perchè manca il tempo. Beatrice, la quale è venuta con quell' onore di trionfo incontro a Dante per condurlo a vedere il Paradiso, ma per fargli prima rimproveri amarissimi della sua preterita vita alla presenza di tutti quelli, che l' accompagnano, è del quadro la figura principale. Dante, che al cospetto di quella santa gente ha da sostenere i rimproveri di Beatrice, che ha da rimanere pieno di confusione e di pentimento, che non ha d' aver cuore di alzare la faccia, che ha da sospirare e da piangere, e a cui tutta la compagnia di que' beati ha da porgere conforto e speranza, è l' altra figura principale. Ora vedete. Beatrice è sul carro elevata sopra gli altri tutti, che l' accompagnano, e tutti sono vòlti a lei. A questo modo il quadro non solo viene ad essere piramidato, che è ciò che i pittori vorrebbero nei quadri di più figure per una certa contentezza della vista, ma Beatrice viene altresì ad essere allogata in modo, che gli sguardi di tutte le altre figure vanno facilmente a lei, il che sarebbe invito ad ogni riguardante, acciocchè esso pure a lei i suoi occhi volgesse. Di qua dal rio è Dante; Virgilio è sparito, e Dante è rimasto solo ai rimproveri di Beatrice, acciocchè da quelli si senta di maggior colpo percosso. Dante che di questo quadro è una delle due principali figure, non poteva meglio essere allogato in alcun altro luogo per averne l' effetto, che il poeta voleva ottenere. Ancor esso è scoperto agli sguardi di tutte le figure del quadro, e ad esso come a Beatrice corre molto volentieri l' attenzione de' risguardanti.

Ecco, o giovani, un poco del molto, che si potrebbe dire intorno all'inventare nella pittura, giovandosi degli ajuti, che si possono avere dalla poesia. Vorrei che questo poco portasse buoni frutti per voi. Credetelo, o giovani, dai grandi poeti potete imparar molto per fare belle le invenzioni secondo l'arte vostra. Michelangelo studiava molto in Dante, e quello studio fecondava la sua fantasia di quei grandi pensieri, per cui parve più che mortale angiol divino.

(Discorso VIII, *Delle ragioni dell'inventare nella pittura.*)

LUIGI BIONDI.

I. — Luigi Biondi romano, di famiglia originaria delle Marche, fu non solamente letterato, ma anche giureconsulto, archeologo e buon conoscitore delle arti belle. Nato il 21 settembre del 1776, su' diciannove anni si addottorò all'università di Roma nelle matematiche e due anni appresso nelle leggi. Datosi quindi agli ufficî forensi, fu per lungo tempo prima ajutante, poi speciale uditore di monsignore Alessandro Tassoni, e in un breve intervallo, sotto il governo napoleonico, giudice nella città nativa alla corte imperiale d'appello. Dopo la morte del Tassoni, seguíta nel 1818, fatto sopraintendente al patrimonio della duchessa dello Sciablese,[1] che fin dal 1802 stabilitasi in Roma e ivi acquistate molte fortune lo teneva per suo consultore, cominciò per causa di tale ufficio ad alternare il soggiorno fra Roma, Genova e Torino. Divenuto dopo la morte di lei, nell'ottobre del 1824, amministratore della ricca eredità, potè d'allora in poi vivere nell'agiatezza, caro prima al re Carlo Felice fratello dell'estinta, e poi al re Carlo Alberto, dai quali ebbe altresì l'incarico di sopraintendere in Roma agli studî dei pensionarî piemontesi applicati alle belle arti. Innamorato delle antichità, riuscì al culto di quelle assai utile, facendo ne' tenimenti de' munifici principi di Savoja scavi e scoperte, che dottamente illustrava, e inoltre tenendo dal 1833 in poi la presidenza della romana accademia di archeologia. Con quelli delle anti-

---

[1] Maria Anna di Savoja, figlia del re Vittorio Amedeo III e moglie al fratello di lui Benedetto Maurizio, duca dello Sciablese, il quale morì nel 1808.

chità ebbe più specialmente diletti gli studî delle lettere italiane e latine, e anche dopo fatto ricco e patrizio, e ornato di titoli dai pontefici romani e dai re di Piemonte, si tenne sempre alieno dagli ozî e dalle mollezze. « La vista mi si è debilitata oltremodo (scriveva nella confidenza dell'amicizia il 7 marzo del 1835 al perugino Giuseppe Antinori) e provo il male, e mi spavento del peggio. Per lo contrario io morrei, se non continuassi a logorarmi gli occhi su le carte e su i libri.... Non perdo mai tempo, e dico a me stesso: Affréttati, chè tu sei già avanti con gli anni; e morte viene ad interrompere ogni opera. Dunque la mia vita non è altro che studio. Ho abbandonato il mondo innanzi che avessi ad esserne abbandonato. » Visse fino al 3 settembre del 1839; è sepolto nella chiesa della Vallicella.

II. — Aveva preso amore da giovanetto alle lettere latine e greche nel Collegio romano sotto valenti maestri, fra i quali basti ricordare il celebre Raimondo Cunich; ma nelle italiane seguì l'andazzo delle scuole, dove risonavano solo i versi del Frugoni e del Cesarotti. Anch'esso però fu di coloro, che tornarono quindi al buon gusto purificandosi nello studio dei trecentisti; e tanto più è da lodare, perchè vi si mise quando era maturo d'anni. Su le prime per questa nuova via ebbe per amichevole guida e compagno Giulio Perticari, fin dalla giovinezza suo grandissimo amico. Con lui studiò principalmente la *Divina Commedia*, con lui e con Salvatore Betti ed altri letterati egregi operò in Roma alla fondazione del *Giornale Arcadico* e alla restaurazione de' buoni studî, che in quella città fu poi proseguíta e sostenuta anche da Luigi Maria Rezzi con l'efficacia del pubblico insegnamento. Riformato per tal modo sè stesso, applicò a opere letterarie l'ingegno, ch'ebbe temperato non tanto alla forza, quanto alla delicatezza e alla grazia; le quali doti spiccano, dove più, dove meno, anche nelle sue prose, ma specialmente nei versi. Nelle prose trattò i più svariati argomenti; elogî, biografie, belle arti e principalmente archeologia e filologia. Fra i lavori di quest'ultimo genere sono da ricordare in particolar modo dodici ragionamenti illustrativi di varî luoghi della *Divina Commedia,* su la quale, a detto suo, aveva scritto, ma non ancora ordinato, un comento più lungo di quello del Lombardi. Delle sue lettere familiari nel *Giornale Arcadico* v'è un saggio, che ce ne fa desiderare una più compiuta raccolta, perchè naturali, eleganti, affet-

tuose e importanti alla conoscenza di cose letterarie di quei tempi. Anche più utile sarebbe la ristampa delle altre prose, che si possono dire quasi tutte sepolte nel periodico suddetto e negli *Atti* dell'accademia romana di archeologia; essendo esse generalmente non lavori d'imitazione e d'intarsio, ma ben pensati su temi per lo più originali.

III. — Ai versi diede opera fin dalla prima giovinezza, anche improvvisando, come si usava allora, nelle amichevoli brigate e nelle accademie; ma queste composizioni infette di gonfiezza frugoniana e ossionesca volle poi distrutte. Una delle prime poesie da lui scritte pensatamente e approvate è l'*Inno a Cerere* stampato nel 1812 fra gl'*Inni agli Dei Consenti* per le nozze di Giulio Perticari e Costanza Monti, e due *Cantiche* che gli dettò il dolore, l'una nel 1819 per la morte della sua nipote quinquenne Giustina Bruni, e l'altra nel 1823 per quella del Perticari; nelle quali se si desidera più vena e colorito poetico, non vi mancano però tratti assai belli per una dolce malinconia e per semplicità elegante di stile. Fra le sue poesie originali tengono il primo luogo gli *Scherzi anacreontici*, che composti più anni prima, pubblicò nel 1836 col proposito, veramente troppo sproporzionato alla tenuità del lavoro, « di procacciare (com' egli scriveva a un amico) che il bel sesso per quella facile lettura si togliesse dal leggere que' tanti romanzacci, nè storie nè favole, che pieni di scandalo e di crudeltà hanno ammorbato, non che l'Inghilterra, la Germania e la Francia, ma sì pure la nostra Italia. » Per lo stesso fine e ancora per compiacenza ne incluse nel detto volume qualcuno piuttosto prosaico e troppo semplice; ma nella maggior parte di tali componimenti con quella ch'egli stesso chiama *difficile facilità*, si congiunge una certa vaghezza e novità d'imagini, e anche una succosità di concetti morali, che negli altri poeti dello stesso genere di poco a lui anteriori non apparisce. Tradusse in poesia le *Egloghe pescatorie* del Sannazzaro (1823), le *Egloghe* di Calpurnio e di Nemesiano e le *Buccoliche* di Virgilio, che furono pubblicate dopo la sua morte, e ancor vivo acquistò molto grido specialmente per la versione delle *Georgiche* del medesimo (1832) e delle *Elegie* di Tibullo (1837). Il volgarizzamento però delle *Georgiche*, benchè pregevole per facilità elegante, non ci sembra di quella perfezione, che gli attribuì, forse in parte per cortesia, in una lettera al traduttore Gia-

como Leopardi,[1] e, dopo che fu pubblicato il volgarizzamento di Dionigi Strocchi, alcuni letterati, che volevano antepor quello a questo; perocchè ha bensì disinvoltura ed eleganza, ma difetta spesso di forza e di vero colorito poetico; oltrechè la terza rima gli dà un movimento, che mal risponde alla materia e al tenore del poema virgiliano. Delle *Elegie* di Tibullo, che meglio si affacevano al sentire e allo stile suo, assai spesso ritrae felicemente la malinconia, la mollezza e il candore; onde fra i volgarizzatori di questo gentil poeta fin qui porta egli la palma. In tutti i suoi scritti di prosa e di verso cercò principalmente con la gentilezza e l'affettuosità de' pensieri la purezza e l'eleganza della elocuzione, quasi sempre rifuggendo, come pur consigliava a' suoi amici, dalle parole viete e dalle frasi contorte.

DALLE LETTERE.

A Salvatore Betti, a Roma.

Genova, 5 maggio 1823.

Mando questa lettera, perchè ti rechi novelle di me, e ti dica come io lietamente mi dimoro in Genova. Se non che il pensiero d'aver lasciata la patria, la madre, le sorelle e voi tutti, miei dolcissimi amici, mi è cagione a quando a quando di qualche momento di tristezza. Rividi Pesaro e i luoghi frequentati dal nostro Giulio e i suoi amici. E oh quante memorie mi contristarono l'anima! Elle mi conturbarono sì fattamente, che io non me ne poteva riscuotere. Ma venne al mio soccorso l'amicizia del mio Di-Negro, del quale molte volte ti ho favellato. Egli possiede dentro le mura della città una villetta; e credimi che non può nè vedersi, nè imaginarsi cosa più bella, perchè la natura e l'arte hanno gareggiato in renderla deliziosa; e dall'una parte vedi la sottoposta città e il mar ligustico che la bagna, dall'altra amene collinette sparse di begli edificî. E andando per la villetta a diporto, e montando e scendendo per terreno ineguale, qua è a vedere una grotta, là una peschiera, diritti viali, vie tortuose, be' pergolati e in ogni luogo mille generazioni di fiori. Or ti sarà grato l'udire che il buon Di-

[1] *Giornale Arcadico,* tomo LXXXIII, pag. 288, anno 1840.

Negro ha divisato di consecrare al nostro Giulio un bel tempietto di verzura, dove il nostro povero amico, quando egli fu qui, soleva sedere e leggere e meditare alte cose. E vi avrà l'effigie di lui in marmo con iscrizione. Quivi ci riducemmo jer l'altro dopo desinare. Eravi il Gagliuffi [1] e la marchesa di Olevano milanese e il Mojon e il marchese Morando e le due figliuole del Di-Negro, fanciullette di molta amabilità, con alcuni sacerdoti e con altri, che lungo sarebbe a dire. Ed essendo caduti i nostri ragionamenti intorno Giulio e intorno la cantica che io ho scritta dopo la morte di lui, vollero che io la recitassi; e il feci non senza pianto di ognuno di noi. Ma il mio dire fu interrotto dal Gagliuffi, il quale, tratto fuori di sè, declamò all'improvviso questi versi....

Saluta in mio nome don Pietro, Tambroni, Amati, Cecilia, Agricola, tutti i compilatori del giornale [2] e tutti i nostri amici. Ama il tuo Biondi.

Al medesimo, a Roma.

Torino, 4 febbrajo 1824.

Non ti ho risposto subito, perchè ho dovuto prima riavermi dal colpo, che mi avea tratto fuori di me medesimo. Oh mio Tambroni! Quante lacrime io ho sparse, allorchè mi venne la trista novella della tua morte! Nè me ne posso ancora dar pace, e mi vivo fra le amarezze. Nè fra queste ha il minor luogo la compassione che mi prendo di te, mio carissimo Salvatore; perchè misuro il tuo dolore dal mio, e penso che tu eri con quell'amico nostro famigliarmente ogni giorno, e che egli non ti aveva mai abbandonato nelle tue infermità; onde al senso dell'amicizia si era aggiunto pur quello della gratitudine, fortissimo nelle anime gentili, com'è la tua. E penso oltre a ciò che tu lo hai veduto ne' patimenti, ed hai udite le ultime sue parole, ed hai baciato quel caro corpo già irrigidito per morte. E mentre mi vengono nella mente questi pensieri, mi prende pietà di te più che di me medesimo; e vorrei essere costì per pianger teco, chè forse il piangere insieme ci sarebbe di qualche consolazione. Ma, poichè il cielo ha voluto così, e che

[1] Faustino Gagliuffi di Ragusa (1765-1834), dimorante allora in Genova, maraviglioso improvvisatore di eleganti versi latini. Ne diede saggio, tenuissimo a paragone di tanti altri, ancora nell'occasione accennata dal Biondi, con ventidue belli esametri, che qui sarebbe stato fuor di luogo il riferire.

[2] *Del giornale.* Il Giornale Arcadico.

non è in poter nostro il mutare quel ch'è immutabile, che altro possiamo noi se non serbare sempre viva la memoria del nostro amico, e far note ai posteri le sue virtù? Nel che adopererò ogni mia forza. E scriverei di buon grado la vita del defunto, se altri mi somministrassero le notizie a ciò necessarie; perchè tu non ti sei ancora sdebitato dell'obbligo di scrivere la vita di Giulio; onde tu potresti scrivere questa, ed io quella. Stringiamo intanto sempre più la nostra amicizia, e facciamo argine, per quanto è in noi, alla malvagità della fortuna, la quale pare che abbia in odio quel proposito, che noi avevamo fatto di ricondurre le lettere alla semplicità, alla gentilezza, alla filosofia; e da prima percosse quel divino Giulio, ora ne ha tolto questo, che era tanto umano e cortese. Io per ora non ho la mente atta a far nulla. Ma questi bravi Torinesi mi daranno ajuto.[1] Il conte Federico Sclopis, giovine eruditissimo, mi darà fra poco un lungo estratto dell'opera del Peyron intorno i nuovi frammenti del codice teodosiano; avrò alcune iscrizioni inedite dell'abate di Caluso, e così altre molte. Ti mando anche un' ottava del Di-Negro con traduzione del Gagliuffi. Amami, caro Betti, e consolami di tue lettere. Saluta tutti i nostri.

A Giuseppe Antinori, a Perugia.

Roma, 16 marzo 1833.

Ho la bella vostra canzone in lode del Cesari; e già avevala letta ed ammirata nell' *Antologia,* e voleva scrivervene parole di gratulazione, ma caddi malato con febbre; piccola sì, ma che pur ebbe corso di sette giorni. Ora che sono tornato sano vi scrivo, e dico che la vostra canzone è bella per l'obbietto, al quale intende, di raccomandare alle divise menti concordia e pace; bella per lo stile; bella per quella onda maestosamente sonante, che conduce ed unisce insieme i pensieri; bella in fine per quel delicatissimo accorgimento, con che avete toccato delle inimicizie del Monti. Nè vi so dire quanto piacere mi abbia recato l'ultima strofe, che precede la licenza, dove mi avete dipinti que' due eccelsi spiriti del Monti e del Cesari in atto di porgersi amicamente la destra. Evviva il mio Antinori! Non vi stancate di pubblicare qualche vostra cosa, e procacciate coll' autorità e coll'esempio di far argine alla ruina delle nostre lettere. Voi

[1] Sottintendi: Alla compilazione del *Giornale Arcadico,* che stampavasi in Roma.

vedete a quale misero stato elle sono condotte! La gioventù italiana, che ha pur sempre in bocca parole di amor di patria e di odio per gli stranieri, calpesta le ricchezze lasciateci in patrimonio dai nostri avoli, che furono i Greci e i Romani, e quelle pure lasciateci dai nostri padri, che furono i trecentisti e i cinquecentisti, per correr dietro a tutto ciò che vi ha di più strano fra gli stranieri, e si fa vile discepolo di quelli che sempre ci tennero per maestri. Ecco bell' amor di patria, che regna in quelle teste bizzarre! Ma tutto nasce da ignoranza e da veder torto. Nè per altro io mi diedi a volgarizzare la *Georgica*, nè per altro ho condotto a fine il volgarizzamento di Tibullo, che per isforzarmi di mostrar loro nel volgar nostro almeno l' ombra delle tante bellezze de' nostri classici antichi. Perocchè siamo ormai condotti a tale, che rari sono coloro tra' giovani, che profondamente sentano in latinità, essendo questa la condizione de' tempi, che chi cinguetta o il francese o l' alemanno o l' inglese, sia tenuto da più che non sono coloro che fecero a sè pascolo della sapienza greca e latina. Ma questo ragionamento è fuori di luogo; e non è questa materia da lettera. Parliamo dell' amicizia nostra. Ella è antichissima, ma pur verdeggia siccome pianta novella. Così io sento in me, e così voi dovete al certo sentire in voi. Chè amicizia nasce da concordanza di pensieri e da similitudine di costumi. L' Odescalchi vi saluta; il Betti o vi ha scritto pure della vostra canzone, o ve ne scriverà. Salutate tutti i vostri e il prof. Mezzanotte, ed amatemi sempre.

DALLA CANTICA IN MORTE DI GIUSTINA BRUNI.

(1819)

Ritratto della fanciulla, che avea cinque anni.

Sì bella apparve, ch' era fatta segno
  Agli altrui sguardi; ed in forme terrestri
  Angel sembrava del beato regno.
Biondi e crespi capegli, occhi cilestri
  E, dalle guance e dalle labbra in fuore,
  Bianca tutta, qual neve in gioghi alpestri.
E dentro sì bel velo alma migliore,
  Come gemma in cristallo, si chiudea
  Accesa in fuoco di pietà e d' amore.
Quante fïate, mentre là movea

U' virtute s'apprende, e il panierino
Sospeso al braccio ritondetto avea,
Arrestossi nel mezzo del cammino,
Ed a sè tolse, e a' poverelli in dono
Diede pietosa il cibo mattutino!
E dir soleva in lamentevol suono:
Questi, che noi teniam vili ed abbietti,
Son cari a Dio più che i gran re non sono.
Che dirò dell'ingegno? avranno i detti
Fede, s'io pur, che testimon ne fui,
Tra'l credere e'l non credere mi stetti?

(Canto I.)

DALLA CANTICA IN MORTE DI GIULIO PERTICARI.

(1823)

L' amicizia del Perticari e del Biondi nella giovinezza.

Tornami a mente quella dolce etate,
Quando m'avvenne aver tua conoscenza
E trar, teco vivendo, ore beate.
Oh qual mi festi allor lieta accoglienza,
Che infin all'uscio del tuo albergo corsi
Tratto dal suon di tua tanta scienza!
Ma poi che al tuo parlar le orecchie porsi,
I' restai tutto pien di maraviglia,
E che la fama al ver cedea m'accorsi.
La piaggia oriental si fea vermiglia
Del nuovo dì; quando tra 'l sonno a nome
Chiamar m'intesi, onde levai le ciglia.
Eri tu, Giulio; e mi narravi [1] come
Veduta avevi in sogno o in visione
Una donna, che avea bionde le chiome,
E poste su le trecce due corone
Di fiordaliso e di fior d'amaranto,
E gli occhi accesi qual vivo carbone;
E, se non che lievissimo un ammanto
Le parti ricopria che onestà cela,

[1] Giulio Perticari verso il 1804 aveva scritta in Roma una canzone, dove narrava come in sogno gli venne veduta una donna, che conobbe esser l'Amicizia; la quale gli disse che voleva dargli un amico, con cui avrebbe potuto dividere sempre le dolcezze e le amaritudini della vita, e gli additò il giovane Luigi Biondi, che poi trasferì tal visione in questa cantica.

Era nudo il bel corpo tutto quanto.
E parve a te che in sua dolce loquela
Dicesse: I' son colei, che all'uom palese
Son tanto più, quant' ei più si querela.
Amistate son io; se al cuor ti scese
Mia voce sempre, or io di tal che t'ami
Più che sè stesso ti sarò cortese.
Miralo. E d' un allòr stormíano i rami,
Dove all'ombra i' sedea. Poi voce udivi
Qual d' uom sarebbe, che da lunge chiami;
Onde il sonno si ruppe, e gli occhi aprivi,
Ed eri solo, e ancor fulgea la luna;
Ma sempre al sogno ripensando givi.
Sì mi narrasti. E mille, il sai, non una
Volta amistate ci giurammo eterna,
O fosse avversa o prospera fortuna.
Amor, che le gentili alme governa,
Fece allor delle nostre un'alma sola;
Miracol raro nell' età moderna.
Sempre fui teco; d'ogni tua parola
Fei bel tesoro nella mente; e quale
È 'l mio saver l'appresi alla tua scuola.
Perchè nel tempo ardente e nel brumale,
Stando teco seduto in chiusa stanza,
Leggea qual è scrittor ch' alto più sale;
E tuoi scritti leggea fatti a sembianza
Di quegli antichi, e l' orme tue calcando
D'esserti almen secondo ebbi speranza.
Sì passavamo i dì molesti; e quando
Primavera con molli aure venía
Seco i giorni tranquilli rimenando,
Uscivam soli e senza compagnia
Fuor delle mura della gran cittate,
E lungo il Tebro prendevam la via;
Lieti a gara cantando le cangiate
Forme e le imprese della prisca gente
In rime a noi concesse, altrui negate.
Poi quando il sol scendeva all' occidente,
E le squille s'udivan di lontano,
Ricalcavam nostr'orme lentamente;
Il piè volgendo al Fòro di Trajano
Là dove ne attendea la tua Belisa,
Che fu vera angioletta in volto umano;

E t' amò tanto, che da te divisa,
  Da poi che 'l fato ti condusse altrove,
  Languì gemendo, e fu dal duolo uccisa.[1]

DAGLI SCHERZI ANACREONTICI.

(1836)

Amore nocchiero.

L' etate amena
  In me fioriva,
  Quando alla riva
  Giunsi del mar;
E giunto appena,
  Vidi un battello
  Agile e snello
  Avvicinar.
Gìa fluttuando
  Con moto alterno,
  Ed al governo
  Sedeva Amor;
Il qual, cantando
  Soavemente,
  Pria che alla mente
  Parlava al cor.
Egli a dir prese:
  Se il mar t' alletta,
  La mia barchetta
  Ti condurrà;
Quindi riprese:
  Vieni; t' invita
  A lieta vita
  La verde età.
Disio mi vinse;
  E tratto il mio
  Piè dal disio
  Nel legno entrò.

---

[1] *Belisa.* Isabella Pellegrini, bellissima fanciulla romana, che avendo avuto a maestro Giulio Perticari, e di lui innamoratasi, dopo la partenza del medesimo da Roma cadde in tanta tristezza, che gravemente infermando morì quindi nel 1806 di circa vent'anni. Giulio ne' suoi versi giovanili, formato col nome di lei un anagramma, la soleva chiamare *la Belisa.*

Il remo ei spinse
Contra quel margo,
E prese il largo,
E veleggiò.
Finchè vicini
Fummo alle sponde,
Tacevan l'onde,
Rideva il ciel;
Empieva i lini
Con molle fiato
Innamorato
Un venticel.
Ma giunto in alto
Il battelletto,
Tutto d'aspetto
Vidi cangiar.
Feroce assalto
L'onde gli davano,
E il trasportavano
Per l'ampio mar.
Io m'ebbi allora
Sperienza vera
Che Amor non era
Buon condottier.
Anzi talora
Sol quello ei fea
Che non dovea
Saggio nocchier.
La barca intanto,
Rotte le vele,
Pel mar crudele
Errò più dì.
Poi crebbe tanto
Del mar l'orgoglio,
Che ad uno scoglio
Ruppe, e s'aprì.
Amore, senza
Pur dirmi addio,
Le penne aprío,
E al ciel volò.
Tal fe' partenza
Lo snaturato,
E in quello stato

M' abbandonò!
Allora un' asse
Forte abbracciai,
E galleggiai
Sul mar così.
L' onda mi trasse
In verso il lido,
E albergo un fido
Pastor mi offrì.
Ivi giurai,
Per quante serra
Ciel, mare e terra
Divinità,
Che l' alma mai
Non m' avria vinta
D'Amor la finta
Soavità.
Ma, se Amor vidi,
In un momento
I voti al vento
Tutti ne andâr;
Spesso dai lidi
Sciolsi con esso,
E tornai spesso
A naufragar.

DALLA TRADUZIONE DELLA GEORGICA DI VIRGILIO.

Descrizione di alcuni animali colpiti dalla peste.

Il saturo vitello a morte viene
Fra l' erbe liete, o la dolce alma rende
Entro le stalle di molt' esca piene.
In rabbia il can dimestico s' accende;
Tosse affannosa ange il majal, gli serra
L' enfiate fauci, e l' abitar gli offende.
Il caval vincitor l' opre di guerra,
Misero!, non rammenta; i paschi e l' onde
Schiva, e spesso col piè batte la terra.
Pendon le orecchie; un sudor vi si asconde
Dubbio, ma freddo a chi poi muor; s' aggrima
La pelle, e dura al tatto non risponde.

Non sul morir, ma nella origin prima
Il malor da tai segni è accompagnato;
Poi, nel poggiar di sua fierezza in cima,
Ardono gli occhi, l' alito affannato
A gran pena dal petto imo fuor trassi,
E da un grave gemir spesso è troncato.
A quel penoso ansar tendonsi i bassi
Fianchi, sanguina il naso, e la incrudita
Lingua alle gonfie fauci appresa stassi.
Diessi ai destrier, che a stremo eran di vita,
Nappo di vin per entro a corno inserto
Ne' chiusi labbri; e parve unica aita.
Ma peggior morte, poi che s' ebbe esperto,[1]
Causar si vide; prendean forza, insano
Furor gli ardeva, e, vòlto il discoperto
Dente in sè stessi (o Dei, furor sì strano
Non chi vi adora, ma i nemici assaglia!),
Cadeano dismembrati a brano a brano.
Ecco un tauro, che, mentre si travaglia,
E fuma sotto il giogo, stramazzando,
Bava con sangue dalle fauci scaglia.
Mugghia, e muore; il cultor via trae, plorando,
L' altro che il fratel geme; il solco a mezzo
E infitto al suol l' aratro abbandonando.

(Dal lib. III, cap. X.)

DALLA TRADUZIONE DELLE ELEGIE DI TIBULLO.

Utilità dell' agricoltura.

Canto le ville e i Numi che n' han cura.
Essi, maestri all' uom, gli tolser l' uso
Di gir, qual bruto, all' elci per pastura;
E gl' insegnaro a fabbricarsi un chiuso
Con pali architettandolo; e con vette
Di verdi rami ricoprendol suso;
E narra il grido, che da lor costrette
Furo al giogo de' tauri le cervici,
E sopposte le ruote alle carrette.
Cessaro allora i ferin cibi; amici

---

[1] *S' ebbe esperto.* Mal detto, Ne fu fatta esperienza.

Pomi diede l'innesto, e gli orti furo
Fecondati dall'acque irrigatrici.
Dai piè pigiato, il grappolo maturo
Diede l'aureo licore, e il sobrio rivo
Temprò gli ardor di bacco, e il fe' securo.
Ecco dà biade il buon terren sativo,
Allor che l'annual terra depone
Le bionde spoglie al caldo sole estivo;
E l'ape lieve, alla dolce stagione,
Trasporta fiori, e con industre cura
Lo dolce mel ne' favi suoi ripone.
Sazio il villan di ciò che a grande usura
Il cólto campo agli aratori appresta,
A rozze voci diè suono e misura.
Tolse un'arida canna, e al suon di questa
Compose un carme, con che i primi onori
Offerse ai santi Numi, ornati a festa.
E fu del numer degli agricoltori,
O Bacco, il primo che guidò, lordato
Di minio il volto, con nuova arte i cori;
E in memorabil dono a lui fu dato,
Eletto infra le torme numerose,
Un capron che la greggia avea guidato.
In primavera il villanel compose
Di be' fiori le prime ghirlandelle,
E degli antiqui Lari al crin le pose.
Ben pasciute, abbondâr le pecorelle
In lane candidissime e sottili,
Ch' ebber l'opra a stancar delle donzelle.
Indi gli studî e l'arti femminili,
Il pennecchio, la rocca e il fuso lieve,
Che del pollice all'urto avvolve i fili.
Canta, ingannando l'opra sua non breve,
La testrice, e il telajo alternamente
Dà suono alla percossa che riceve.

(Dalla Elegia I, lib. II.)

FRANCESCO CASSI.

I. — Francesco Cassi, nato a Pesaro dal conte Annibale e dalla marchesa Vittoria Mosca il 4 giugno del 1778, studiò prima sotto la disciplina di un buon prete di Saludeccio per nome Sebastiano Sanchini, che appresso fu maestro anche a Giacomo Leopardi nipote di lui, e quindi sotto un altro prete fuoruscito dalla Francia. Recata, su i primi del 1797, con le armi del Bonaparte la rivoluzione francese anche nelle provincie marchigiane, il giovinetto favorì calorosamente quelle novità, e quindi restò sempre devoto a Napoleone, benchè la spedizione di Russia gli rapisse un fratello. Riunita Pesaro al regno italico, con Giulio Perticari e Antaldo Antaldi, suoi concittadini e il primo anche cugino, fu ascritto al collegio elettorale del regno stesso nella sezione dei dotti; dopo il 1809, per consiglio dello zio materno Francesco Mosca, prefetto di Bologna, poi direttore generale di polizia del regno a Milano, entrato nella carriera de' pubblici uffizî, fu segretario alla viceprefettura di Pesaro, e, nel breve governo del re Gioacchino Murat, viceprefetto di Sinigaglia. Da indi in poi, restituitosi alla vita privata, attese unicamente a' suoi studî, fino a che verso il 1828 nella città natale fu eletto gonfaloniere; nel quale ufficio durando più anni, compì molte e belle opere di utilità pubblica. A lui si deve la strada su i terrapieni delle mura urbane, con la quale esso provvedendo al comodo e all'ornamento della città, somministrò lavoro per la povera gente in una stagione calamitosa; a lui l'ampliamento del manicomio, l'istituzione dell'accademia agraria e non pochi miglioramenti nell'istruzione pubblica; sebbene per questo conto le avversità dei tempi non gli consentissero di recare in atto i suoi larghi e savî divisamenti. Nella rivoluzione del 1831, occupando tuttora quella magistratura cittadina, fu presidente del comitato rivoluzionario. Repressa l'insurrezione dalle armi straniere, si ritirò per sempre a vita privata; se non che, mortagli fra breve la moglie, indi l'unica figlia Elena, maritata in casa, e dietro a questa una figlioletta di lei, non potè consolarsi mai più, e visse quasi come romito nel suo ritiro degli *Orti Giulî,* avendo negli ultimi anni compagno ed amico principalmente Francesco Mestica, pubblico pro-

fessore di eloquenza, pel singolare ingegno, pel gusto squisito e per l'integrità del carattere tenuto da lui carissimo e in grande stima. Fu travagliato verso quel tempo da nuovi mali, che sopportava con forte e tranquillo animo; una quasi totale cecità gl'impediva l'uso degli occhi; lo assalivano spesso strazianti tremori convulsivi, uno de' quali, prolungato oltre il consueto, il 5 giugno del 1846 causò la sua morte.

II. — Anch'egli, come quasi tutti i letterati coetanei, ebbe a correggere adulto la cattiva istituzione ricevuta; nel che molto dovette a Giulio Perticari e quindi anche a Vincenzo Monti, dopo che questi, sposatasi al Perticari la sua figlia Costanza, cominciò a frequentar Pesaro; la qual città, mercè i valentuomini che vi erano e quelli che vi convenivano da più parti, allora ottenne e conservò quindi per molti anni il titolo di Atene delle Marche. Col Perticari, la casa del quale era sempre aperta a dotti ritrovi, attese principalmente allo studio della *Divina Commedia*, e, legati ambedue di affetto fraterno, posero il forte ingegno, più imaginoso nel primo, più ragionativo nel secondo, a divenire eccellenti l'uno nella poesia, l'altro nella prosa. Anche in questa però il Cassi diede saggi del suo valore; i più notabili de' quali sono la *Descrizione del Manicomio pesarese* e le *Notizie intorno alla vita ed alle opere di Vincenzo Monti*, scritte a richiesta del gran poeta, e dal medesimo, prima che nel 1823 fossero messe alle stampe, rivedute e approvate. Pose mano da giovane, e probabilmente fin dal 1809, alla traduzione della *Farsaglia* di Lucano, tiratovi da una certa somiglianza di fantasia ed anche da' conforti del Perticari e del Monti, e nel 1820 ne diede in luce il primo libro per saggio. Cominciatane quindi la stampa nel 1826, durò, per condurla a fine, poco men di dieci anni, distoltone per alcun tempo anche dall'assunto ufficio di gonfaloniere; sicchè può dirsi che in questo lavoro spese il più della vita, « tessendo e ritessendo, non altrimenti che Penelope (come afferma egli stesso), la medesima tela, e cancellando ciò che prima aveva scritto per tornare a cancellar novamente. » E vi spese anche l'avere; poichè, avendo dichiarato pubblicamente agl'Italiani il suo proposito d'inalzare col prodotto di quella edizione un monumento a Giulio Perticari morto fin dal 1822 nella villa di lui stesso e fra le sue braccia, non che ne ritraesse verun guadagno, dovette anzi sopperire in gran parte col suo sì alle spese della stampa,

come all'onore dell'amico. Per quest'ultimo intento convertì il bastione su le mura della parte occidentale di Pesaro, a piè del quale scorre l'Isauro, in un delizioso giardino e soggiorno, che dal nome di quello volle intitolato *Orti Giulî*. Onde venne a gravissimi dissesti, e finì in povero stato; nè potè in tutto recare ad effetto il pietoso disegno di collocar su quell'altura il monumento.

III. — Nella traduzione della *Farsaglia* si propose « di ritrarre con forti e vivi colori, a non disutile insegnamento de' contemporanei e de' posteri, quello spaventevole quadro de' mali delle guerre intestine, » richiamando, come disse poeticamente Francesco Mestica, l'Italia

> « . . . . il gran delitto
> A meditar, che dal poeta ispano
> Con sì fiero pennel fu già descritto. »

Nel condurre questo volgarizzamento si studiò di recidere alcuni troppo lussureggianti rigogli, « di metter qualche luce ne' luoghi più oscuri, di dare semplicità di forma e vigor di parole alle sentenze, di temperare il soverchio delle iperboli, di ordinare più naturalmente le narrazioni, di unire il più strettamente le membra del discorso talvolta troppo slegate, di evitare le ripetizioni, e in ultimo di render poesia per poesia, non parola per parola. » Volle dunque avvisatamente adoperare nella sua versione una libertà, che però è non di rado eccessiva, specialmente ov'egli distende alcune parti del testo, e aggiunge concetti, che ivi non sono; il che fece ogni volta che gli parve trovare in esso oscurità o aridezza; e sarebbe anche più riprensibile quando cerca moderare, temperare e alle volte sopprimere alcuni de' più liberi concetti, se non si sapesse che a ciò fu costretto dai rigori della pontificia censura sopra la stampa, che del proprio volgarizzamento faceva egli stesso a Pesaro. In sostanza il Cassi, traducendo il poema di Lucano, si propose di migliorarlo, e quanto allo stile vi riuscì: colorito poetico; elocuzione purgatissima e peregrina senza essere quasi mai affettata; bello il verseggiare, armonioso e in rispondenza dei concetti e dei sentimenti ben variato; mirabili soprattutto i luoghi dove campeggiano le descrizioni, per le quali assai gli valse anche lo studio sul Bartoli, che dopo Dante e l'Ariosto fu l'autore a lui prediletto. Ond'è che fra le traduzioni italiane dei poemi epici essa può aver

luogo presso alle due più eccellenti che vanti la nostra letteratura, quelle cioè dell'*Eneide* e dell'*Iliade*. Che se al Monti cede per la fedeltà, lo avanza spesso nell'eleganza poetica e nella ben variata armonia; per le quali virtù Annibal Caro tiene il primato.

IV. — Scrisse di suo un proseguimento alla *Farsaglia*, con animo di condurre questo poema fino alla morte di Cesare, e altri versi, tutti di genere lirico. Del proseguimento sono pubblicati alcuni saggi soltanto; delle liriche le due prime più degne di nota sono la *Caccia dei tori*, canto in ottava rima pubblicato nel 1810, dove con uno stile vigoroso, ma ancora non scevro di altisonanza frugoniana, maledice a quel barbaro costume già recato fra noi sotto la dominazione spagnuola e allora comunissimo anche nelle Marche; e l'*Inno a Nettuno* stampato nel 1812 fra gl'*Inni agli Dei Consenti* per le nozze di Giulio Perticari e Costanza Monti, castigato per lo stile, ma troppo impigliato di mitologia. Altri inni a santi cristiani dettò specialmente negli ultimi anni della vita e poesie diverse, che hanno pregio non tanto per impeto lirico e calore intimo, quanto per le felici descrizioni di costumi e usi popolari del suo tempo e del suo paese, di scene campestri e cittadinesche, onde seppe bellamente rappresentare, senza cader mai nell'abbietto e nel turpe, quel vero effettuale, che oggidì chiamasi comunemente realismo o verismo. Queste sue poesie originali, sparse qua e là, l'autore stesso aveva ordinate per la stampa, che mai non si è fatta. Ma il nome di Francesco Cassi è principalmente raccomandato al *Volgarizzamento della Farsaglia*, in cui egli espresse tutta la potenza del suo ingegno. Negli altri lavori poetici parve men vigoroso, e massime ne' posteriori, forse a cagione delle ineffabili sventure domestiche, sotto il peso delle quali restò per sempre fiaccato. Le virtù della mente seppe far belle ed amabili con quelle del cuore; più che del suo, pensoso del bene del comune e dei privati e dedito specialmente ad alleviare i travagli dei poveri e degl'infelici; scevro affatto di ogni albagia nobilesca, popolare per sentimento, affabilissimo ancora coi minimi. A noi, che fanciulli lo conoscemmo, e gli fummo intorno, vive nella memoria il suo aspetto composto a benignità e gentilezza, il gesto, la voce e le parole, che talvolta ci rivolgeva esortandoci al ben fare e al ben dire.

DALLA LICENZA AL VOLGARIZZAMENTO DELLA FARSAGLIA.

(1834)

Gli Orti Giuli.

Intra florite ajole e collicelli
Serpeggiati da piccioli sentieri,
Che in breve spazio fan lunga la via,
E in fra due di vetusti e sculti marmi
Murate grotte, onde si va per entro
Giardini occulti d' immortal verdura,
S' apre in mezzo una larga e facil erta,
Che mena al sommo dell' altezza. In questa [1]
Vigilavano un dì feroci ascolte,
E mettean tuono di terror le bocche
D' ignivomi metalli. Or di gentili
Donne frequente, e a' dolci studî sacra
Dell' agricola Palla, a' ciparissi,
A' mirti e a' lauri s' inghirlanda.[2] Quivi,
Siccome vuol quel sapiente e prode,[3]
Che dal Panaro in riva al Tebro venne
L' attiche grazie e la severa antica
Latina maestade a ricondurre
Nell' arte vitruviana, e ch' or dal sommo,
Che di tre regni il sacro crin circonda,
Mertò che al suo saver fosse commesso
Dell' ostïense tempio il gran ristoro,
Io quivi desterò d' alte colonne
Un tondo giro, e te, mio Giulio, in mezzo
Collocherò raffigurato in marmo
Dal felsineo Lisippo; [4] e quell' altezza
Tu sol trionferai. Dall' onde adriache,

---

[1] *In questa* ec. Su la cima di quel colle ne' tempi che Pesaro fu sotto la signoria delle famiglie Sforza e Della Rovere v' era un bastione armato di cannoni.

[2] *A' ciparissi.... s' inghirlanda* ec. *Ciparissi,* latinismo per Cipressi. — *S' inghirlanda a' ciparissi* ec. è maniera troppo ricercata: S' inghirlanda di.

[3] *Il sapiente e prode.* Luigi Poletti, architetto insigne, che da Leone XII ebbe l' incarico, confermatogli poi da Gregorio XVI, a cui qui si accenna, di ricostruire la chiesa di San Paolo fuori delle mura di Roma su la Via Ostiense.

[4] *Dal felsineo Lisippo.* Adamo Tadolini.

L'auree chiome il sol tolga, ovver le immerga,
Di mezzo al mar ti scorgerà il nocchiero.
Il pio cultor ti scorgerà dall'alto
Aprico Ardizio,[1] e dall'opposto monte,[2]
Che tien suo nome da colui che primo
Chiamò di Grecia alle romane arene
La Musa sofoclèa. Dalle sforzesche
E roveresche torri e dalle viste[3]
De' suoi palazzi e dalle urbane vie
Ammireratti la cittade. Al guardo
Verrai de' viandanti itali e strani,
Che in cocchio od a destrier fan popolosa
La consolar Flaminia;[4] ed essi tutti
S'allegreran di tua gentil mostranza,[5]
E più s'allegreran quei che d'Emilia
Dalle pingui contrade a noi trarranno,
E come tu fur nati al picciol fiume[6]
Schermo mal fido a libertà latina.
E s'egli è ver che l'anime de' morti
Sian use visitar talor le stanze,
Che lor più caramente eran dilette,
T' arriderà dalla turrita cima
Di Nubilaria[7] il Castiglion, che tanto
Conobbe e scrisse de' leggiadri modi
Del cortigian. T' arriderà dal clivo
Imperial[8] la sacra ombra di Bembo,
Che nella gloria della lingua tutti
Del suo tempo avanzava. E di lassuso

---

[1] *Ardizio.* Monte a scirocco di Pesaro, detto più anticamente il Monte de' Lumi, perchè vi si tenevano accesi fanali o faci in servigio de' marinai.

[2] *Dall' opposto monte* ec. Il Monte Accio o San Bartolo.

[3] *Viste.* Balconi.

[4] *La consolar Flaminia.* La Via Flaminia.

[5] *Mostranza.* Mostra, Appariscenza.

[6] *Il picciol fiume.* Il Rubicone, che passa per Savignano, dove nacque Giulio Perticari, che ciò non ostante Pesaro tiene per suo; giacchè a Pesaro fin dal 1755 erasi stabilita la famiglia Perticari, e Giulio vi tenne abitualmente dimora.

[7] *Nubilaria.* Nubilara, o Novilara, castello sopra un colle a poche miglia da Pesaro, fu già feudo di Baldassar Castiglione, autore del *Cortegiano.*

[8] *Clivo Imperial.* L'Imperiale fu già una superba villa, sul declivio meridionale del Monte Accio o San Bartolo, fondata da Alessandro Sforza signore di Pesaro, e chiamata con quel nome per aver posta la prima pietra dell'edificio l'imperatore Federigo III. Abbellita quindi e fatta luogo di delizia dai duchi Della Rovere, vi concorrevano da ogni dove personaggi insigni, e fra gli altri anche il cardinale Pietro Bembo. *Clivio Imperiale* significa con la villa anche l'altura del monte intorno ad essa.

A te suo cittadin farà pur festa
Colui che di Partenope alla prima
Istoria osò por mano, il Collenuccio,[1]
Che vendicar ti piacque. Arrideranti
Da' bei mirteti del vicin Parchetto
I cantor d'Amadigi e di Goffredo.[2]
Nè su le sponde della regia Olona
Si ristarà che qui non venga anch'essa
A salutarti l'ombra generosa
Del gran suocero tuo,[3] che a quest'altezza
In compagnia di te traea sovente,
E primo diede al verso mio le penne.

DAL CARME LE FESTE RUSTICANE.[4]

(1839)

Feste dei contadini marchigiani.

. . . . Quando
Corse al lido picen l'alta novella,
Che gridò le tue nozze, l'allegrezza
Per mille rivi traboccò ne' cuori
Di tutti i tuoi; nè a festeggiar sì lieta
Ventura indugi s'accordaro. Apparve
Il primo albór del dì, che sorgea sacro
Al tuo connubio; e a suon di pastorali
Avene e tibie e cròtali[5] ed a salve
D'innocui bronzi il salutò la gente,
Che su i colli vitiferi d'Ancona,
Sul pingue osiman clivo e su gli eccelsi

---

[1] *Il Collenuccio.* Vedi in questo volume a pagg. 296-298.

[2] *I cantor* ec. Bernardo Tasso e Torquato suo figlio, autori il primo dell'*Amadigi* e il secondo della *Gerusalemme Liberata*, abitarono per alcun tempo a Pesaro, e poetavano nel giardino (*Parchetto*), che era entro la cerchia della città, vicino a Porta Rimini, in faccia agli Orti Giulî, e che presentemente è occupato per uso del Manicomio.

[3] *Del gran suocero tuo.* Vincenzo Monti, vissuto lungamente e morto in Milano, per dove scorre il fiume Olona.

[4] Nelle nozze di Massimiliano, duca di Leuchtenberg, figlio di Eugenio Beauharnais, già vicerè d'Italia, con la granduchessa Maria Nicolajewna di Russia, fu scritto questo Carme in nome degli addetti alla sopraintendenza dei possedimenti di quel Principe nelle Marche, e principalmente nelle provincie di Pesaro, Ancona e Macerata.

[5] *Avene e tibie e cròtali.* Zuffoli e flauti e cembali. — *Tibia* è latinismo, e *cròtali* è voce antica

Di Recina[1] e di Jesi ameni poggi
A te, signor, vendemmia e miete. A lei
Fecer tenor le gighe[2] e le sampogne
E il lieto accento, di che il fertil piano
Di Chiaravalle risonò. Rispose
L'abitator de' pampinosi colli,
Che fan ghirlanda alla città del Misa;[3]
E a luì tenner bordone i rozzi canti
Di chi disseta del Metauro all'onda
I mille e mille armenti tuoi; nè tacque
D'Isauro mio l'aprica valle. Bello
Era veder le donne a doppie schiere
Dai loro tetti uscir parate a festa,
In drappi d'ogni guisa a più colori
E di sì fatta leggiadria, che tiene
Di sfoggio cittadin. Sovra il lor capo
Fra gli aurei spilli, ond'han costretto il crine,
Il merlettato pannolin[4] biancheggia,
Che dalla fronte all'omero a maniera
D'infula si distende, e tutto s'apre
All'una e all'altra gota. Ornan l'orecchio
Di goccioloni d'oro, e al collo e al seno
Più fila di perlette e di coralli
S'avvolgono dintorno. Così ornate
Devotamente liete muovon tutte
Alle campestri lor chiesuole; e dietro
In giubbette da nozze e in bei calzari
Il popolo de' rustici le segue;
E le segue, ma non con egual piede,
Volgo di vègli e di fanciulli. A tanta
Moltitudine è poco il picciol grembo
Di que' tempietti, sì che la più parte
Fuor del sacrato uscio rimane; e quivi,
Gli uni agli altri addossandosi, prostrati
In ginocchion, pel tuo connubio, o prence,
Alternan grazie e voti a Dio. Da poi
Van dove il desco mattutin li chiama.

---

[1] *Recina.* Recanati; poeticamente, ma non secondo la verità storica.
[2] *Gighe.* Giga, voce antica, strumento musicale di corde.
[3] *Alla città del Misa.* A Sinigaglia, che è bagnata dal fiume Misa.
[4] *Il merlettato pannolin.* Qui è descritto a maraviglia quello che dalle contadine marchigiane, fra le quali una volta era molto più in uso che ora, si chiama comunemente Pannicello o Vetturella e nelle parti montane anche Tovagliuolo.

Il rustico bicchier dispensa in giro
Il dolce umor, che dalla vite cola,
E, a te libando e alla regal tua sposa,
Ad alte grida levan tutti a cielo
I gloriosi nomi vostri, e all'eco
Dei circostanti colli e delle valli
Ad iterarli insegnano. Gioconde
Gare di giochi villerecci tutto
Il bel mattin tengono in festa. E quando
Le sacre squille annunziano che il sole
Tocca al suo cerchio meridian, si danno
Tutti di nuovo al convivare e al bere,
Ed a reïterar brindisi e plausi
Al tuo fausto imeneo. Poi che contento
È il natural desio de' cibi, intorno
Muovon per la campagna a correr mete
E a balestrar bersagli. E qua tu vedi
Vivaci e ben tarchiate forosette,
Che con sul capo anfore ed urne piene
Giuocano al corso. Vedi d'altra parte
Robusti e snelli villanzon, che tutto
Chiusi, fuor che la testa, entro le sacca
Cimentansi all'arringo. Altri si piace
Rinnovellar del disco il ludo antico
Con lo scagliar delle rotonde forme,[1]
Che a sbalzi e a rote van segnando il calle
Di lunghe tracce. Saltan altri a gara
Il collo ad afferrar di bianco cigno
Che, avvinto per li piè, da tesa fune
Ciondola e pende. Altri si traggon suso [2]
Lubriche antenne, la cui cima è onusta
Di premî e doni al salitor. V'ha turbe
Di cacciatori, che de' lor tonanti
Archibusi fan prova in sul crestato
Augel,[3] che al dì saluta. E v'ha pur molti,
Che agli orecchiuti ed ai lanuti in groppa
Fan giravolte, scorribande[4] e tresche,

---

[1] *Rotonde forme.* Forme di legno e anche di cacio, con le quali i Marchigiani, specialmente in alcuni luoghi, tuttora usano di giocare, tirandole a mano con laccio o senza.

[2] *Si traggon suso lubriche antenne.* Si arrampicano su per tronchi d'alberi rotondi e lisci e perciò sdrucciolevoli.

[3] *Crestato augel* ec. Il gallo.

[4] *Scorribande.* Corse a cavallo.

E torneando e carolando in giostra
Giocosamente, d'Elide e di Pisa[1]
Ne ricordan le prove. Intanto l'ombra
Maggior dagli alti monti cade, e notte
Sorge non men festiva e non men bella
Del dì che muore. Non appar villaggio,
Nè casolar, che tutto di facelle
Non brilli appese alle lor mura; ed aja
Non vedi, nè stradal, che non fiammeggi
Di ardenti stipe, intorno a cui saltando
Tresca la gioventù. Quinci ne' verdi
Praticelli al chiaror di tante faci
Le terze mense si distendon. Tutti
Fan ritorno alle tazze e ai libamenti,
Che a te consacra il comun voto. Cori
Di verginelle, cinte il crin di rose,
Al vario suon di cembali e di pive
Danzando per la via dicevan lodi
Alla tua sposa. E chi della serena
Candida fronte; chi del bel crin d'oro;
Chi del dolce balen degli occhi azzurri
Ivan cantando.

DALL' INNO A SAN TERENZIO.

(1843)

I fuochi pirici nella piazza di Pesaro a onore del Santo.

. . . . In mezzo alla quadrata
Civica piazza un tondo giro fanno
Eccelse travi, cui sopra ed intorno
Corron lunghe catene di meandri
E bizzarrie di fregi e d'altri ingegni
Maravigliosi. Dal sovran balcone
Del cittadin palazzo si dispicca
La candida colomba, a cui commesso
È dar foco al procinto, e incontanente
Alla favilla, ch'ella tien nel rostro,
Secondan mille e mille varî fochi,

---

[1] *Pisa.* Città della Pisatide nel Peloponneso a libeccio dell'Elide dove era Olimpia.

Che con fragor slanciansi all' etra, ed ora
Diritti, or torti, rinnovando vista
Nel congiungersi insieme e nel trapasso
Or fan di sè corrusche croci, or palme
Fiorite d' oro, or luminanti globi,
Or aurei nembi, or serpentine strisce,
Che cangian sempre di lor dove, e il cielo
D' inusitate variopinte luci
Coloran tutto. Poscia cento e cento
Sperule ignite, che da mutui raggi
S' abbellan roteando, e variando
Colori e moto intorno alla tua imago,
Che corusca qual fin balascio[1] al sole,
Fan girevoli serti, ne' cui centri
O verdeggia il fulgor dello smeraldo,
O sfavilla l' azzurro del zaffiro,
O splende il sardio[2] colorato in sangue,
O raggia l' or del crisolito,[3] o brilla
Il topazio che il suo cilestro imbionda,
O gemme altre rifulgono, che in giro
Prendon faccia di lettere, e il tuo santo
Nome, o Terenzio, mostran scritto. Cresce
Del coruscar la festa, e la marmorea
Fonte, che tien del fòro il mezzo, e dianzi
Fuor per le bocche de' lioni e dalle
Tazze e bacini, onde s' informa, chiare
Acque gittava, or manda intorno spruzzi
E zampilli di luce, e il suol di sotto
Si pinge di mirabil primavera,
E rende aspetto di giardin con piante
E fronde e fior, che informa un' vivo lume
Fluido di fulgori variamente
Colorati, di che tutto s' ammanta
Il travàto procinto. Indi il bel foco
Distende le sue fiamme per intorno
D' alte mura a sembianza, e di Pisauro
L' imagine ritragge. In un medesmo
Compon fulgida nube, sovra cui

---

[1] *Balascio*. Sorta di pietra preziosa, e propriamente una varietà di colore del rubino.

[2] *Sardio* o *Sarda*. Nome di gemma rossastra.

[3] *Crisolito*. Pietra preziosa di un colore verdescuro con un' ombra di giallo.

Ritto in su i piè figura un giovinetto,[1]
Cui fa veste il candor di fiamma viva,
E manto fa purpurea luce. Ei tiene
In una man guerrier vessillo; imbraccia
Nell' altra scudo adamantin, che sopra
Quell' apparenza di città protende
In atto di difesa. In lui le genti
Gioconde della sua cara sembianza
Te, o Terenzio, raffrontano,[2] e te mille
E mille voci in una voce accolte
Salutano festose; e tutto insieme
Dalle innocue bombarde saltan fuore
Accese palle, che salendo al cielo
Dan sembianza di stelle, e tutt' un tratto
Scoppian con lampi e crepiti di tuono,
E di lassuso ne diluvian sopra
Una pioggia di fiori e di faville,
Che s' incontra, si mischia, e si confonde
Con le raggianti saettate canne,
Che lascian dietro sè lucidi solchi,
E con falde di fiamme sì felici,
Che chiarezza maggiore occhio non beve.

DAL VOLGARIZZAMENTO DELLA FARSAGLIA.

(1826-1835)

Le guerre civili in Roma.

Canto quella di tutte ire civili
Ira maggior, che furiando corse
I tessalici campi, e la nequizia
Fatta ragione e il popolo possente,
Che nelle proprie viscere le invitte
Spade contorse, quando, vïolato
Il patto empio dei Tre, fraterne schiere
Sospinte a gara nel comun delitto
Dilacerârsi a brano a brano, e tutte

---

[1] *Un giovinetto.* L' atteggiamento di Terenzio in forma di giovinetto guerriero a difesa di Pesaro, qual era figurato in que' fuochi pirici, risponde a una vivente tradizione popolare sopra uno de' miracoli attribuiti a quel Santo.

[2] *Raffrontano.* Raffigurano.

Oprò sue forze a sua rovina il mondo,
Movendo aquile, insegne, aste latine
Contro latine insegne, aquile ed aste.
O cittadini, qual furor, qual cieco
Abuso d'armi! A che del vostro scempio
L'avid' occhio allegrar delle straniere
Invise genti? A che, mentre per voi
Ritôrre si dovean l'itale spoglie
A Babilonia altera e alfin dar pace
Alla inulta di Crasso ombra vagante,
A che goder di cruda guerra e stolta,
Cui nullo di trionfo onor consegue?
Oh quanti in terra e in mar crescer potea
Regni alla donna di Quirin [1] quel sangue
Sì mal per li civili odî versato!

(Lib. I, v. 1-24.)

Cesare al Rubicone.

Avea già le nevose alpi lasciate
Giulio alle spalle, e gli fremeva in mente
La gran tempesta del civil conflitto.
Giunto del piccol Rubicone all' onda,
Luminoso e gigante ecco dinanzi
Stargli un fantasma, a cui cresceva il bujo
Della notte chiarezza. Era di Roma
La veneranda imagine, atteggiata
Di lacrime e di duolo. I capei bianchi
Dalla turrita fronte diffondeva
Per le guance e pel seno, e con le nude
Aperte braccia immota in cotal guisa
Mescolava col pianto le parole:
Ahi dove, o figli, ove movete il passo?
Dove recate, o forti, i segni [2] miei?
Se vi guida ragion, se figli siete,
Se cittadini, il trapassar non lice.
Udilla il duce; per l'orror sul capo
Gli si rizzaro i crini, e quel ribrezzo
Così gli vinse ciascun sentimento,
Che al labbro della riva il piè rattenne.

---

[1] *Alla donna di Quirin.* A Roma: Romolo dopo morte fu indiato col nome di Quirino.
[2] *I segni.* Le insegne.

Poi disse: O sommo Iddio, che dal Tarpeo
Tonando guardi le romane mura,
E voi, frigî Penati, ognor secondi
Alla gente de' Giulî, e voi, misteri
Dell' assunto Quirino, e tu,[1] che in Alba
Ponesti eterno il lazial tuo seggio,
E voi, fuochi di Vesta, e tu, gran Roma,
Che d'un Nume quaggiù rendi figura,
Deh! mi siate propizî. Ah non son io,
No, non son io, che impugno, o madre, il ferro
Contra il tuo seno. Vincitor del mare,
Vincitor della terra a te ritorno.
Ecco Cesare tuo, che ovunque e sempre,
Tuttochè in armi, è tuo. Quei che nemico
A te mi vuol, quei solo, o madre, è il reo.

Rompe ciò detto le dimore, e ardito
Spinge i vessilli suoi di là dal fiume.
Lion così per li deserti campi
Dell' arsa Libia, se improvviso innanzi
Si vede il cacciator, dubbio s' arresta
Infin che aduna dentro tutta l' ira,
Poi fatto della coda a sè flagello
Scuote la giuba, ed alto freme, e rugge;
E se l' agile Mauro la contorta
Lancia gli vibra, o gli presenta al largo
Petto gli spiedi, ei della sua ferita
Nulla si cura, fa la via medesma,
Che corser l' aste, e al feritor s' avventa.

Quando ferve più l' aria al raggio estivo,
Da scarso fonte cade, e con poca onda
Tien suo cammino il Rubicon, che nome
Ha dal color del sasso rubicondo.
Per le aperte vallee va come serpe,
E quindi segna i suoi confini al Gallo,
Quindi li segna all' italo colono.
Ora il verno crescevalo e la luna,
Che per la terza notte dal pien corno
Riversava la pioggia tenebrosa,
E più il crescea la neve, che per vento
Cadendo si sciogliea dalla montagna.
Si slancian primi i cavalieri, e il fiume

---

[1] *E tu* ec. Giove Laziale, che aveva un tempio in Alba Lunga.

Attraversando il frangono, e dell' acque
All' impeto fan diga. Indi i pedoni
Vi scendono, e per mezzo alle rotte onde
S' apron facile il guado all' altra riva.
Poichè Cesar l' attinse,[1] e sul vietato
Esperio campo alteramente stette:
Qui, disse, qui lascio la pace; al solo
Mio valor m' abbandono; e te, Fortuna,
Seguo; patti non più, leggi non voglio,
Nè conosco altro Dio che la mia spada.

(Lib. I, v. 290-361.)

Cesare sorpreso dalla tempesta nell'Adriatico.[2]

E senza più,[3] corre al navil, lo scioglie,
L' antennetta ne inalbera, e fa vela.
Ma l' emisperio in un più denso e torbo
Nuvolato si chiude; in color negro
Il mar si tinge; in gran rivolgimenti
Per tutto intorno mugghian l' onde, e avviso
Dànno al nocchier, che di più venti[4] insieme
Son concetti gli sdegni. Ond' ei smarrito:
Con tal ciel, con tal mare io già diffido
Prendere Ausonia. Vedi come il flutto
D' ogni banda ne assale. Odi che tutti
Fremono d' ira i venti. Unico scampo
È il disperar la via, dar volta e tosto,
Pria che più il suol ne si dilunghi, e a certo
Naufragio.... — Segui, lo interruppe il duce,
Segui il cammin; fa cor: Cesare porti
E la fortuna sua. Non chiuso il labbro
Il duce avea, che un turbine di vento
Si sgroppò sovra al navicel; ne ruppe
Canapi e sarte; in cima all' arbor trasse
Scissa la vela; e scricchiolaron tutte

---

[1] *L' attinse.* Latinismo, La toccò.

[2] Cesare, passato che fu nell' Epiro contro Pompeo, non vedendo arrivar dall' Italia Antonio con le legioni, risolve di tornare a Brindisi per sollecitarlo. A tal fine, trovato su la spiaggia un barcajuolo, per nome Amicla, lo eccita a tragittarlo col suo palischermo. Il marinajo, benchè temesse prossima la burrasca, cede all' invito.

[3] Sottintendi, Il barcajuolo Amicla.

[4] *Che di più venti* ec. Che v' è contrasto di venti, apportatore di burrasca.

Della carena le giunture. Avversi
Quinci un contr' altro Africo e Coro, e quindi
Vulturno ed Aquilon dalle lor sedi
Furiosi scatenansi, ed, accolto
Il mare in mezzo, con orrenda mischia
Il contrastan fra loro; e il mar, che a un tempo
Da sì contrarie forze è combattuto,
Non si rende ad alcuna, e contro tutte
Abbaruffato levasi alle stelle.
Per la fiera marea la navicella
Va fortunando, tutto insiem sospinta
E retrospinta dalle torbid' onde,
Che scontransi, che incalciansi, e schiumose
L' une su l' altre rompono. La notte
Caliginosa e infernalmente negra
Con rovesci di grandine e di pioggia
Su gli agitati flutti si diffonde;
E spegne ai naviganti ogni veduta,
Fuor quella delle folgori, che a quando
A quando solcan di corusche strisce
Il tenebrato cielo; e nel lor breve
Lampeggiar ne discopron come tutto
Ergesi il mare in flutti, frammezzati
Da voragini immense. Ed infrattanto
Su e giù per gran montagne e per gran valli
Va la barchetta con terribil salto;
Ed or dell' onde in su la punta quasi
Tocca alle nubi; ed or dell' onde al piede
Il marin fondo rade.

(Lib. V, v. 1065-1114.)

Tempesta d' arene nel deserto di Libia.

Negli arenosi al par che negli ondosi
Campi colà l' Austro è potente; e Libia
In quella immensa e tutta ugual pianura
Monti non ha, che a lui rompano il corso,
O ne allentin la foga. Quindi il turbo,
Non si sciogliendo in nembi mai, nè mai
Combattendo con rupi o con foreste,
Non perde lena; e a liberissim' ala
Per ogn' intorno ivi si stende; e tutte

Su l'afre arene l'ire sue disserra.
Sbalzeria fuor del centro il terren globo,
E si dissolverebbe la catena
Unitrice degli esseri, se Libia,
Restando salda nella sua compago,[1]
Alla bufera austral dèsse ricovro
In sotterranee cavità. Ma Libia
Non è che un mare di mobile sabbia,
Che ad ogni soffio del nemico vento
S'increspa, bolle, fortuneggia, e, mai
Non contrastando a lui, ferma su l'asse
Ognor si tiene; e l'ima terra sta,
Sol perchè fugge la suprema. Il turbo
Accoglie a sè le arene, e le traendo
Con seco al cielo, nelle sue gran rote
S'implica e gira. Così in alto mai
Non trasporta Vulcan le sue rapine;
Nè mai tant'alto va nube di fumo,
Quanto la polve libica, che sovra
L'ala del vento, ond'è rapita, invade
Gli eterei campi; porta in mezzo al giorno
La notte; e, presa imagine di negro
Burrascoso oceán, per l'etra ondeggia.
Nè il turbo tira a sè le arene sole;
Stende ancor le sue prede alle dimore
Dei Nasamon, dei Garamanti; e via
Seco per l'aer le aggira, in sin che stanco
Giù piombar lascia con orrido stroscio
Un diluvio di case e di capanne,
Che fiaccandosi l'une all'altre addosso,
E queste sovra quelle s'ammontando,
Fan di sè un tutto nuovo e tutto strano
Edificio d'arene e di rovine.

(Lib. IX, v. 1022-1063.)

[1] *Compago.* Latinismo, Compagine.

GIOVANNI MARCHETTI.

I. — Nato in Sinigaglia il 26 agosto del 1790 dai conti Marco degli Angelini e Maria Caterina Mariscotti bolognese, Giovanni Marchetti studiò grammatica, umanità e retterica cinque anni fino al 1806 nel collegio de' Nobili di Parma, e quindi altri due filosofia in quello del Nazareno di Roma, dove ebbe per condiscepolo il suo concittadino Giovanni Mastai, che fu quindi Pio IX. Rimasto privo del padre nel 1808, si trasferì presso la madre in Bologna, donde nel marzo del 1811, sopra invito dell' Aldini, ministro di stato pel regno d' Italia a Parigi, si recò là, presso lui, a onorevole ufficio. In quella metropoli vide prima la massima potenza, poi la caduta di Napoleone I, della quale, come deditissimo a quel governo, vivamente si commosse. Dopo le mutazioni politiche, nell' agosto del 1814 si ricondusse tutto contristato a Bologna, dove in quell' intervallo di tempo aveva già sposata Ippolita Covelli, che gli fu sempre cara compagna. Fermata quivi la stanza, visse tutto agli studî letterarî e alle cure della famiglia, nella quale gli fu turbata il 1839 la felicità per la morte del primogenito di tre figli; onde si mossero con parole confortevoli a lenire il suo paterno dolore i più gran letterati d' Italia. Desideroso del risorgimento della patria, ma temperatissimo d' animo e di costumi, a' moti politici del 1831, dei quali fu capo Bologna, partecipò moderatamente; dopo l' esito infelice de' medesimi accettò di andare con altri cittadini in deputazione a Roma per chiedere in nome delle province romagnuole da Gregorio XVI alcuni miglioramenti nella pubblica amministrazione, ma indarno. Fu più caldo, come tutti i patrioti, ne' rivolgimenti italici fra il 1846 e 1849, quando si credette che il risorgimento nazionale potesse venire da un papa; e si abbandonò anch' esso a quelle baldanzose speranze. Accettò dalla natale Sinigaglia l' ufficio di deputato al Parlamento romano, e da Pio IX, dopo quello di consultore di stato, l' altro di suo ministro per gli affari esteri laici in quel Ministero del maggio 1848, che s' intitolò dal Mamiani, che n' era il guidatore. Ma essendovi in quel Ministero stesso al governo degli affari esteri ecclesiastici un cardinale, questi abbracciava effettualmente tutta la politica estera dello stato, e il

Marchetti aveva più le apparenze che la realtà del potere; onde, quando quel Ministero nel seguente agosto si sciolse, egli fu contento di deporre un ufficio, dove non poteva più durare con dignità. Dopo la fuga di Pio IX da Roma tornò, e per sempre, alla quiete della famiglia e degli studî in Bologna, e quivi, indebolendosi ognor più la sua malferma salute, morì il 28 marzo del 1852.

II. — Dedicatosi con ardore fin dalla prima giovinezza alla letteratura, ebbe, principalmente in Bologna, come lasciò scritto egli stesso, da Pietro Giordani, da Paolo Costa, da Giuseppe Mezzofanti e da Giordano di Montrone utili ammaestramenti, e si apparecchiò a trattarla con l'intendimento, che nel 1824 esprimeva con queste parole: « Noi abbiamo sortito il vivere a' tempi che l'umano intelletto, vincendo lunghe e pertinaci resistenze, si è levato a più alto ordine di morali verità importantissime alla civile comunanza. Quindi si vuol fare acquisto dell'antica e della nuova sapienza a fine di mostrare ad ogni condizione di uomini giustizia, insegnare mansuetudine e moderazione, persuadere che il bene non si consegue per violenza, ma per virtù; e così, quanto ponno le lettere, più riposati e prosperevoli anni apparecchiare. A questo debbono intendere efficacemente poesia e prosa, ciascuna per quelle vie e con quelle arti che di lei sono proprie; questa e non altra maniera di letteratura i tempi addimandano. E perchè dalla bontà dello stile prendono forza e splendore le imagini e le sentenze, inducesi negli animi allettamento e persuasione, hanno durevole vita le scritture; in ciò continuo studio e particolare sollecitudine si richiede. A quali fonti sia d'uopo lo attignere è manifesto; e se avvi chi tenga il contrario, colui sente poco innanzi ne' classici, non ha conoscenza del buono e del vero, non è nato alle lettere.... Male si consigliano (e con sicuro danno del nome loro) que' che affaticansi a propugnare certe letterarie dottrine di origine non sappiamo se celtica o teutonica o caledonia, e coloro che ne dànno imitato o volgarizzato quanto producono smodate fantasie di là da' monti e dal mare. Dovrebbe ciascuno risovvenirsi che non v'ha bello fuori del vero; e vero è per una gente ciò solo che all'indole, al sentire, alle cognizioni, alle abitudini di lei è conforme. » Questi concetti e intendimenti su la letteratura erano a un di presso comuni in que' tempi a tutti i seguaci della scuola classica; salvochè il Mar-

chetti fu tra essi uno de' più temperati e più gravi, volendo la letteratura acconcia alle condizioni e allo spirito de' tempi e sgravata degli arcaismi e in particolare del fardello della mitologia.

III. — Fece principalmente sua delizia lo studio di Dante; ajutò Paolo Costa a compilare il *Comento della Divina Commedia,* pubblicato la prima volta nel 1819 anonimo e quindi col nome del Costa soltanto, essendosi il Marchetti modestamente tirato indietro. Bensì egli a quella prima edizione premise il *Discorso su la prima e principale allegoria del poema di Dante,* che con l'altro Discorso pubblicato nel 1824 sotto il titolo di *Cenno intorno allo stato presente della letteratura in Italia* fa documento com' egli anche nella prosa, se l' avesse trattata esprofesso, avrebbe potuto giungere a grado notabile di eccellenza. La sua vera e durevole fama è nella poesia; e non tanto nelle traduzioni, ancorchè assai felici, di Anacreonte, volgarizzato a gara con Paolo Costa, e di una quindicina di odi d'Orazio, ma ne' componimenti originali. Le sue liriche, principalmente canzoni, odi e sonetti, sono ispirate a sentimenti delicati e soavi con felice temperamento di fantasia e colorite di uno stile sempre ornato ed armonioso, schiettamente italiano e gentile, com' era nell' animo e ne' costumi il poeta stesso. In parecchi de' più tenui fra questi componimenti dovette anch' egli cedere non poche volte all' usanza di cantare per futili occasioni; ma in essi, se non sempre uscì dalla mediocrità, mai non fallì alla castigatezza e al decoro. La sua potenza rifulge nelle canzoni e nelle odi; soprattutto poi nella cantica pubblicata il 1838 col titolo *Una notte di Dante,* dove, trattando con arte squisita uno de' soggetti storici del medio evo, parve che volesse consociare la scuola classica con la romantica, e certamente riuscì a fare un poemetto, che nella moderna letteratura d'Italia, distinto con suoi caratteri proprî, dopo quelli del Monti, tiene il primo luogo. Il teatro dell' azione è il monastero di Fonte Avellana, sorgente in un fianco del monte Catria, il tempo la notte del 2 maggio 1818, i personaggi Dante, Castruccio e il frate Angiolini rettore del monastero, rappresentati, specialmente il primo, secondo la storia; storico nella sostanza è il racconto della strage degli Angiolini, storica parimenti la pittura delle condizioni politiche d' Italia e delle sue fazioni, nè inverisimile, secondo i tempi, il profetare del fraticello innominato; ben condotto l' in-

treccio, felicemente contemperati in una bella varietà il genere narrativo, il descrittivo, il dialogico e il lirico, vivida la fantasia con prevalenza d'affetto; lo stile alle altre doti congiunge qui maggior vigore e virilità. Questo poeta ebbe la virtù singolare di far molti versi di vena, pulendoli e rimutandoli col solo ajuto della memoria (tantochè una volta terminò per tal guisa due interi atti di una tragedia); nè soleva recarli in iscritto, se non quando li avesse perfezionati.

DAL CENNO INTORNO ALLO STATO PRESENTE DELLA LETTERATURA IN ITALIA.

(1824)

Lingua e letteratura nel secolo decimottavo.

La schietta proprietà del linguaggio, la nobile ed elegante semplicità dello stile comunemente sconosciute, quasi patrimonio misero di pedanti, si dileggiavano. Parea bello il gire accattando le voci e le forme del dire dagli stranieri; falsare le proprie o crearne a talento di novelle stimavasi lecito a tutti; gli ordinamenti dell'arte si dicevano impacci alla felice natura; le cose letterarie altro quasi non erano fuorchè strabbondanza di parole vanamente strepitanti. De' nostri grandi scrittori nulla o poco oltre al nome sapevasi, chè di loro nè si facea pur motto nelle più reputate scuole; dove se fra lo studio continuato de' latini vocaboli concedevasi talvolta, quasi a ricreamento dell' animo, il frapporre breve lettura di alcuna cosa italiana, quello onde più si piaceva il corrotto secolo, quello davasi a leggere e commendavasi a' giovani. I quali, usciti di somiglianti scuole digiuni d'eletti studî e di proficuo sapere, allettati a quella beata licenza e agevolezza delle lettere, e bastevoli (per alquanto di naturale ingegno) a seguire dappresso le vestigie de' più lodati, grossamente dettavano d'ogni genere poesie e prose, facendosi esempio a' minori e perpetuando quel vituperio. I subbietti allora più consueti ottimamente si convenivano a sì fatto capitale di dottrina. In cento accademie poetiche la depravata usanza trionfava. Quivi gli strani concetti, le falsità, le *gonfiaggini,* non altrimenti che peregrine bellezze, si ammiravano; quivi le

canore inezie suscitavano quelle grida e que' plausi, di che la moltitudine, per solito non curante del migliore, gode onorare le piacevoli vanità. Chè appunto fra le arti di solo e fuggevole dilettamento era caduta la poesia; la quale fu agli antichi efficacissima ministra di civiltà, di severi costumi, di magnanime opere, e parve cosa sovrannaturale e divina. E invero meglio che umane cose ti sembrano que' poemi, onde sì gloriosa è l'Italia. Ma non so quale sospetto procacciava con grande sollecitudine di allontanare gl' ingegni da tutto il fiore della patria letteratura. In guisa che non mancò alla perfine tra' più autorevoli di quel tempo chi [1] fosse pubblicamente ardito di sentenziare, tutte racchiudersi in poco numero di versi quante sono le bellezze della *Divina Commedia.* Stupenda temerità, a cui diè assai debita e pronta mercede l' età presente; la quale, non pur di questo, ma ben anco d' altri scrittori allora celebratissimi coprendo d' obblivione le sentenze e le opere, que' fallaci lumi di mal degna gloria ha già spento.

SUL TRAFFICO DE' NEGRI.

ODE.

(1829)

Nome di saggio, di gentil, d' umano,
Secol novello, invano
Speri per filosofici argomenti;
Mentre a stampar di fiera
Abbominosa crudeltà consenti
Pel tuo lucido calle orma sì nera.
Al patrio suol, dolce qual sia, rapite
Mille innocenti vite
Dolorano colà sul mal concesso
Lido, ove corse il forte
Ligure, e l' alta cupidigia appresso
Col delitto ridendo e con la morte.
Ahi sventurati, a cui dal sirio ardore
Insolito colore
Per le misere carni si diffonde!
Voi mercadante inferra

[1] *Chi* ec. Il gesuita Saverio Bettinelli, autore delle *Lettere Virgiliane*, a confutazione delle quali fu scritta da Gasparo Gozzi la *Difesa di Dante.*

Barbaro, e tragge oltra vastissim' onde
Lente glebe a sudar d' ignota terra.
O sbigottito mio pensier, tu vedi
Mal su gl' infermi piedi
Reggersi quelle estenuate membra;
Tu vedi ad uno ad uno
Cader que' volti, che discarna e smembra
Il dolor, la fatica ed il digiuno.
Fise le luci al suol, poggiando stanco
All' aspra marra il fianco,
Pensano muti il lor natio ricetto,
Pensano i vani lai
De' cari figli, al cui soave aspetto
Non potran gli occhi consolar più mai.
Dispietato flagello li rispinge
Al duro affanno, e tinge
L' arso terren dell' infelice sangue.
Da ria febbre percosso,
Altri senza conforto a terra langue,
L' oscura pelle maculata in rosso;
Consunto d' ogni lena altri in tenace
Sonno profondo giace,
Donde più non sarà ch' arte il ridesti.
Vien di tue degne voglie,
Vieni, Europa, a veder gli effetti onesti,
E qual di tua virtù frutto si coglie.
Di cari affetti e d' amorosi amplessi
Nulla gioja è per essi;
Mesta sorge l' aurora, alcun la sera
Dolce senso non porta,
Non ride il ciel, non torna primavera,
Ogni letizia di natura è morta.
Ne' tristi petti a poco a poco è spento
L' alto uman sentimento;
Spento è quel germe che talvolta in rude [1]
Abitator di selve
Per sè stesso è possente a dar virtude;
Uomini furo, ed or son fatti belve. [2]
Tuona, o sdegno di Dio; vindice telo,
Di natura e del cielo

---

[1] *Rude*. Rozzo, Incólto.
[2] È imitato il verso di Dante nel canto XIII dell' *Inf.: Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi.*

Fulmina l'onta, i rei tiranni prostra,
Struggi le scelerate
Catene. E voi, della grand'ombra vostra,
Voi schermo a tanta indignità, tremate.
Ove drizza le vele ed il governo
Quella nave che a scherno
Ha l'Atlante che mugge e il ciel che avvampa?
Ahi ch'ella appressa i lidi
Dell'adusta Guinea! Cèlati, scampa
O tu che incauto al margine ti fidi.
Come l'altiveggente aquila piomba
Ove annidò colomba,
Così l'empio naviglio a quella riva:
Un vil pezzo d'argento
Nuova turba fa misera e captiva!
Già nave e grida se ne porta il vento.

UNA NOTTE DI DANTE.

CANTICA.

(1838)

CANTO I.

Su pel selvaggio dorso d'Appennino,
In quella parte ove di sè fa schermo[1]
Dal torbid'austro al glorioso Urbino,
Chi tre miglia affatichi il piè mal fermo
Vede al fin, sotto a bianco scoglio alpestre,
Le vecchie mura nereggiar d'un ermo.
Anime belle e di virtù maestre
Giunte in vincol di legge e di concordia,
Se furor scelerato armi le destre
E spiri al mondo l'infernal discordia,
Lassù co' preghi, col digiun, col pianto
Chiaman dal regno suo Misericordia.
Già del remoto monisterio santo,
Che nome tien dell'Avellana Fonte,
Alto sonava e non bugiardo il vanto
Fra le italiche genti, che sì pronte
Torcean le maledette armi in lor danno,
Quando solingo testimon fu 'l monte

[1] *Fa schermo.* Il soggetto sottinteso è *selvaggio dorso* ec.

Di ciò che le mie rime oggi diranno.
Dopo[1] mille e trecento, dal fecondo
Virgineo grembo, il diciottesim' anno,
Era del quinto mese il dì secondo;
L' ora appressava del silenzio amica,
E il vespertino zefiro giocondo
Movea le chiome della selva antica,
Quand' uom, di dolce maestate adorno,
Cui visibil pensier grave affatica,
Parve[2] in su l' uscio di quel pio soggiorno;
Il volto sollevò pallido e scarno,
E lentamente girò gli occhi intorno.
S' affise là dove sue fonti ha l' Arno,
Qual chi mesto saluti di lontano
Cosa gran tempo lacrimata indarno.
Poi, sospirando, pel sentier montano,
Fra' colorati dal cadente sole
Lugubri abeti, s' avviò pian piano.
Non era lungi ancor quanto trar suole
Rustica fionda, che rattenne i passi,
E disse in chiaro suon queste parole:
« Tra due liti d' Italia surgon sassi....[3] »
Indi, tenendo le pupille intente
Al Catria, sommo di quegli ardui massi,
Alquanto seguitò sommessamente;
Ma di fuor manifesto trasparía
L' imaginar della spirata[4] mente.
E riprendendo la silvestre via,
Ecco un bianco eremita, d' anni grave,
Che passo passo incontra gli venía.
Come pura, o signor, come soave,
Disse il monaco, è l' aere, e mite il vento!
Così quest' ermo a te faccian men grave
Le placid' aure, che tornar già sento.
E lo straniero a lui: Frate, che giova
Di fuor la pace, se la guerra è drento?

---

[1] *Dopo* ec. Costruisci: *L' anno* (nell' anno) diciottesimo dopo mille e trecento (anni) *dal fecondo virgineo grembo* (dall' incarnazione di Gesù Cristo) *era il secondo giorno del quinto mese:* cioè, semplicemente, Era il 2 maggio del 1318.

[2] *Parve*. Comparve.

[3] Verso del canto XXI del *Paradiso*, ove Dante accenna al monte Catria e al monastero dell' Avellana.

[4] *Spirata*. Ispirata.

La benigna stagion, che or si rinnova,
Vestì sedici volte il bel colore
Dal dì ch'io fui sommesso a dura prova,
Nè ancor tregua ebbi mai di mio dolore;
Con la dolcezza del natal terreno
Ogni dolce è rapito a gentil core.
Tralusse, a questo dir, come baleno,
Nella faccia del monaco un disío;
Ma non fe' motto, e chinò gli occhi al seno.
L'altro che lesse in quel sembiante, O pio,
Disse, rettor del consecrato ospizio,
Che ignoto peregrin qual mi son io,
Pronto accogliesti, il tuo cortese uffizio
Vuol ch'io di me, de' miei crudi pensieri,
Meglio ti porga che sì lieve indizio.
Qual chi l'animo intende volentieri,
S'atteggiò l'eremita; e quei soggiunse:
Tu dèi saper ch'io son Dante Alighieri.
Tutto visibilmente si compunse
Il sacro vèglio d'alta riverenza
Dinanzi a lui, che proseguía: Se giunse
Alcuna di mio nome conoscenza
Per ventura quassù, credo saprete
Che a me fu madre, e me cacciò Fiorenza.

Segue poi descrivendo con fiero parlare la persecuzione de' Guelfi e la loro crudeltà; onde il frate, a cui da quelli era stata spenta la famiglia, eccetto un fanciullo, ch'egli non sapeva che fosse scampato, gli risponde con asprezza, ma poi gli chiede perdono, e pregato dal poeta comincia il racconto de' suoi infortunî:

E già 'l buon vèglio, a cui dolenti stille
Velarono le luci, era in su 'l dire,
Quando s'udì la voce delle squille,
Che a sera invita a salutar Maria;
Ed amendue chinando le pupille
S'agginocchiaro in mezzo della via.

CANTO II.

L'eremita narra a Dante come la potente famiglia guelfa degli Angiolini, della quale egli era capo, dimorante a Brivio nel contado di Bergamo, avesse inimicizie mortali con la non meno potente famiglia ghibellina dei

Ronchi dimorante a Caprino, castello prossimo al primo, e come odiandosi esse e combattendosi a vicenda, questa nel 1299 venisse alla distruzione degli Angiolini:

Me di due figli il ciel fatto avea degno:
  Un giovinetto,[1] a cui di casto amore
  Da sei lune era dato il primo pegno;
E una donzella, a lui d'anni minore,
  Leggiadra, che cred'io non invermiglia
  Gote più belle il virginal pudore.
Raniero, padre dell'ostil famiglia,
  Cresciuto avea fra numerosa prole
  Un orfanel che nacque di sua figlia.
In quell'età, che a dolci affetti suole
  L'anima aprirsi, e in avvenenti spoglie
  Non vide ingegno più feroce il sole.
Tutte il garzon le scelerate voglie
  Sempr'ebbe a danno ed a ruina intente
  Di me, de' miei, di mie paterne soglie.
Ma, perchè a guardia continüamente
  Del castel vigilavano e di noi
  Eletto stuol di mia provata gente,
Visti indarno oggimai gl'impeti suoi,
  Ecco qual fe' disegno empio, nefando,
  Se ridir tel poss'io, se udir tu 'l puoi.

Pervenuti intanto, l'Alighieri e il monaco, alle porte del monastero, si assidono ivi ambedue su gradini di marmo; e l'eremita, proseguendo, racconta che quell'orfanello della famiglia Ronchi, per nome Gerra, riuscì a innamorar di sè Bianca, figliuola di esso Angiolini e a rapirla; che il padre di lei e gli altri parenti coi loro seguaci, essendosi sparpagliati in cerca della medesima fuori del proprio castello, dai nemici già posti in agguato furono soppraffatti a tradimento, e che fu ucciso Baldo figlio maggiore e la sua sposa.

Sul minacciato limitar correndo
  Intanto a quello strepito feroce,
  E le man supplichevoli stendendo
Del mio Baldo la sposa, ad alta voce
  Lui richiamava dal mortal periglio;
  Quand'ecco dell'albergo uscir veloce,

[1] *Un giovinetto* ec. Un giovinetto, per nome Baldo, che già aveva un figlio di sei mesi.

Col ferro in man, con affocato ciglio,[1]
 Il trionfante Gerra, che pel collo
 Afferrandola, grida: Ov' è 'l tuo figlio?
Ove si cela il novellin rampollo
 Di quest' arbore illustre? Assai già spazio
 Corsi tue case, ed or da te saprollo.
La donna esterrefatta a tanto strazio,
 Udito il vano suo cercar, d' un riso
 Lampeggiando, sclamò: Dio, ti ringrazio.
D' ira a que' detti sfavillante in viso
 Lo scelerato, del pugnal le diede,
 E a lei mostrollo di suo sangue intriso.
Parla, il fero le dice; ed ella vede
 Quel sangue, e non fa motto: ei dell' acuta
 Punta più crudamente il sen le fiede.
Parla, chè vita e libertà renduta
 Ti fia, soggiunse con dolcezza accorta;
 Ma quella bocca, come pria, fu muta.
L' empio cui rabbia furial trasporta,
 Vibrò gran colpo; e l' animosa e pia
 Cadde fra cento morti corpi morta.
Io che la valle discorrendo gía
 In traccia della figlia, ed ahi pur molta
 Già reputando la sventura mia,
Incontro a me per una selva folta
 Alcun velocemente venir sento,
 A cui, Sosta, diss' io, sosta ed ascolta.
Parvemi Gerra, che passò qual vento;
 Tal che in maggior sospetto oltre più corsi,
 Fin ch' agli orecchi miei giunse un lamento.
I passi là precipitando torsi,
 Ed ahi su l' erba, che allagava un rio
 Del sangue suo, quella infelice io scorsi.
Mezza di sè già fuor, me non udío
 La moribonda, che fra dolci lai,
 Che t' ho fatt' io, dicea, che t' ho fatt' io?
Or m' uccidesti tu perch' io t' amai?
 Ah qual crudel, qual barbaro t' ha ucciso,
 O mia Bianca, o mia vita? allor sclamai.
Lentamente si volse, e il guardo fiso
 Ella alcun tempo in me tenne a quel suono;

---

[1] *Con affocato ciglio.* Con occhi infiammati.

Poscia ad un tratto si coperse il viso.
Padre mio, padre mio, disse, perdono;
Il rimembrar di me deh non ti gravi,
Ch'io fui tradita, ed innocente io sono.
Ahi Gerra al certo, ahi che tu Gerra amavi,
Dissi, e quell'empio.... — Ed ella: Il tuo furore
Sovr'esso, padre mio, deh non s'aggravi,
Ch'io gli perdono. E in questo dir, sul core
La man fredda posando, nel mio seno
Il debil suo capo abbandona e muore.

Segue poi narrando che nel tornare al castello, veduta la strage de' suoi, e credendo ucciso anche il pargoletto figlio del figlio, risolse di chiudersi nel monastero dell'Avellana. Dopo queste parole, udendo il salmeggiare della vicina chiesa, si accomiata da Dante per recarsi anch'egli là entro.

CANTO III.

Era[1] gia 'l carro della notte al punto
Che l'ore fosche in duo parte ugualmente,
E l'astro, che le inalba, al sommo giunto,
Quando il poeta sollevò la mente
Gravata, e volse nubiloso il guardo,
Qual chi di bujo loco esca repente.
Ed ecco passeggiar pensoso e tardo
A lui dinanzi un cavaliero armato,
Di statura e di membra alto e gagliardo.
Poco lungi un destriero affaticato,
Con le redini sciolte, la digiuna
Bocca movea pel rugiadoso prato.
Levava il cavalier gli occhi alla bruna
Muraglia venerabile, che a stento
Ridea del pieno lume della luna.
A quando a quando il piè sostava, intento
Ad ascoltar del solitario e fioco
Passere dalla torre alta il lamento.
Com'ebbe errato in cotal guisa un poco,
Vide che l'altro i lenti passi sui
Con lo sguardo seguía di loco in loco.
Allor traendo riverente a lui,

---

[1] *Era* ec. Era mezzanotte, e la luna a mezzo il cielo.

Signor, gli disse, benchè fatto io degno
A vederti da presso unqua non fui,
Tu se' certo il cantor del trino regno,
Tu lo spirto magnanimo e sovrano,
Cui, quasi cervo a puro fonte, io vegno.
Castruccio mi son io, che, il suol toscano
Varcato e 'l giogo d' Appennin, cercando
Per occulti consigli a mano a mano
Tutti i miglior di nostra parte, quando
Testè in Agobbio da Bosone appresi
Che ricovrarti a questo venerando
Ermo ti piacque, il sacro monte ascesi;
E per lo patrio amor prego mi sièno
In te labbia ed orecchie al par cortesi.

Entrati insieme a ragionamento su le condizioni politiche d' Italia, e su i modi di rilevare la parte ghibellina, Castruccio narra com' egli a tal fine si fosse stretto in lega co' più forti capi di quella parte, Cangrande della Scala e Matteo Visconti, senza ricorrere all' infido ajuto nè di Francia, nè di Germania, concludendo in proposito degli stranieri:

A noi guardia fia l' Alpe e all' Alpe noi.

CANTO IV.

Mentre Dante e Castruccio su l'albeggiare tornavano verso il monastero continuando i loro alti ragionamenti, odono una voce, che li assenna a non fidare in que' disegni. Era la voce di un' fraticello dell' Avellana inginocchiato a piè d' una croce, il quale aveva il dono della profezia. Là accorrono anche gli altri monaci, e l' ispirato, continuando, manifesta al rettore di essi, che era appunto il vecchio Angiolini, come in quel giorno medesimo, il figlio di suo figlio, già creduto morto, si sposava a una fanciulla de' Ronchi, e da quella stirpe dovea nascere il poeta, che dopo cinque secoli (nel 1838) avrebbe descritta quella notte. E qui trapassando al secolo decimonono ne presagisce il ritorno al culto della vera sapienza e della pura religione di Cristo:

Altri l' intera dell' uman legnaggio
Felicitate di lontan saluta,
E, per lei vagheggiar, torce il viaggio;

Parte, anelando all' arduo ver, perduta
Sopra l' ali fantastiche la traccia,
Torna di nebulose aure pasciuta;
Parte gl' ingegni d' allettar procaccia
Dietro all' arte, che il figlio di Maria
Sgombrò del tempio, divampando in faccia.
O intenzion forse benigna e pia,
Indarno, indarno che riesca aspetti
A meta liberal cupida via.
Rendete il vital cibo agl' intelletti,
Non ismarrite la verace stella,
Rinnovellate di fortezza i petti.
Ve' come sorge maestosa e bella
Più da lungi una donna, che con voce
Formidabile esclama: Ancor son quella!
E cinta di virtude ecco un feroce
Con la destra rispigne ingordo mostro;
Con la sinistra man leva una croce.
O immortal segno del trionfo nostro,
Lume su l' onde tempestose immoto,
Io ti veggio, io t' inchino, io mi ti prostro.
E, ginocchion gettandosi devoto,
Con la faccia che a un tratto discolora,
Cadde in su l' erbe, senza senso e moto.
Alto un silenzio, un meditar, che adora
Le arcane vie di Lui che sè consiglia,
Seguì dintorno a quel giacente allora.
Di gioja il duce della pia famiglia
Bagna le guance; l' Alighieri atterra,[1]
Castruccio tien nell' Alighier le ciglia.
Aurea consolatrice della terra,
Piovuta all' ime valli era da' monti
La pura luce che i color disserra.
Già percotea quelle pensose fronti
Il sol, che omai l' ispide cime avanza;
E co' suoi raggi di letizia fonti
Giù discender parean lena e speranza.

---

[1] *Atterra.* S' atterra, S' inginocchia.

FRANCESCO BENEDETTI.

I. — Francesco Benedetti nacque a Cortona il 3 ottobre del 1785 da Pasquale e da Rosa Tamburi, onesti negozianti. Essendo caduti, pochi anni dopo, i suoi genitori nell'indigenza, egli potè nondimeno far gli studî a posto gratuito prima nel seminario della sua città natale e quindi nel collegio Ferdinando a Pisa. Compiuto in quella università nel 1809 il corso di giurisprudenza, benchè dottore e avvocato, si diede unicamente ai prediletti studî delle lettere, che, anche seguendo il corso universitario, avea coltivati sempre con amore, indirizzato in essi a miglior via dal Rosini, dal Pignotti e dal Fantoni. Dell'affetto e degli ammaestramenti di quest'ultimo, chiamato allora l'Orazio toscano, il Benedetti fa dolce ricordo in un'elegia, che è il primo lavoro da lui pubblicato con le stampe, per la morte del medesimo avvenuta nel 1807:

« . . . . Mi sgorga dagli occhi un largo fiume,
Qualor rimembro (a stento, ahi lasso!, il dico),
  Che, me teneramente in braccio accolto,
  La prima volta salutommi amico;
E m'insegnava a disprezzar lo stolto
  Volgo maligno, come l'uom s'eterna,
  Qual vive in mezzo ai pravi il saggio avvolto.
Tosto accigliato mi svolgea l'alterna
  Social consonanza e il sacro patto,
  Che l'uomo avvince e in armonia governa.
Poi di sè e di sua grande anima fatto
  Maggiore, alla man libera di piglio
  Davami, e, quasi disdegnoso in atto,
Ti rammenta che sei d'Italia figlio,
  Diceami. Io fiso il riguardava, e pronte
  Lagrime ad ambi discendean dal ciglio. »

Addetto alla scuola dell'Alfieri, del Monti e del Foscolo, rivolse costantemente la letteratura a intento civile, e in particolare al risorgimento d'Italia. Negli ultimi anni dell'impero napoleonico dettò odi a tutti i potenti, dai quali gli parve sperare la salute della patria; e nel marzo del 1815 scriveva: « Il destino vuole che la nostra sorte dipenda dalle private mire di due o tre stranieri. Se

vi sarà uno solo, il cui ben proprio consuoni col pubblico d'Italia, l'Italia sarà una; altrimenti torneremo allo strazio antico. » Nel 1819 con nobile carme chiedeva allo stesso imperatore d'Austria Francesco I che promovesse, come nato anch' egli fra noi, la redenzione della patria comune; e ne' due anni seguenti, confortato di nuove speranze, tornò a cantare la rivoluzione spagnuola e l'italiana. Falliti anche quei tentativi, egli, caduto più che mai in sospetto al governo granducale come patriota, tentò di esulare dalla Toscana e dall' Italia, ma non gli riuscì; onde, non sapendo rassegnarsi a dover vivere in una prigione, la notte del primo di maggio del 1821 si uccise con un colpo di rivoltella a Pistoja.

II. — Trattò la poesia lirica, la tragedia e anche la prosa. Nelle liriche, le più delle quali sono politiche e alcune morali, v' è sentimento profondo e stile robusto, ma non sempre castigato abbastanza, e soprattutto nuocciono spesso alla sua rapidità e scioltezza i richiami delle cose antiche e le allusioni mitologiche. « Imprimendo, come dice egli stesso, dietro i passi dell'Alfieri, orme diverse, » dettò undici tragedie; fra le quali si loda principalmente il *Druso* (1813) e, come esempio non ispregevole di tragedia storica, il *Cola di Rienzo* (1821). Ideò anche un poema epico, il cui intendimento è annunziato dal titolo stesso: *La liberazione della Batavia dalle armi spagnuole;* ma non lo colorì. Avendo cominciato a scrivere in prosa le *Vite degli illustri cittadini italiani* paragonati con gli antichi di Grecia e di Roma, ne recò a termine due sole, quelle di Cola di Rienzo e di Nicolò Capponi; e compose, in occasione del congresso di Aquisgrana, un' orazione, indirizzata alla sacra Lega, dove conforta i monarchi d' Europa, come già il Foscolo Bonaparte, alla ricostituzione d'Italia. Pubblicò inoltre alcuni importanti lavori critici intorno al teatro italiano ed all' eloquenza. Ebbe alto ingegno, animo iracondo, generoso e bollente di amor patrio; meritò e non ottenne mai cattedre, nè altri uffizî pubblici; visse sempre povero, pur contentandosi del poco, e sentì, ciò non ostante, il morso dell' invidia. Se non avesse troncato i suoi giorni, poteva salire nell' arte a perfezione assai maggiore e a quella più durevole gloria, a cui ardentemente aspirò nella breve e affannosa vita.

ALL' ITALIA.[1]

(1815)

Che fai, che pensi, Italia? E non ti desta
Il bellicoso invito,
Che dall' estremo lito
Suona, nè dal letargo alzi la testa?
È l' augurio adempito,
Dalla vergin cumea
Promesso alla fatal prole d' Enea.[2]
Vedi l' eroe chiamato a tanta gloria
Dal carme sibillino,
Che ai figli di Quirino
L' avvilita ridesta alta memoria
Dello splendor latino;
E, alle bell' opre amico,
S' avanza a vendicar l' oltraggio antico.
Oh, quale al suon, che penetrò di Dite
Fino all' estrema foce,
Han letizia feroce
Dei nostri avi le sacre tombe tradite!
Con lamentosa voce
Gridan: Da voi s' aspetta
La quïete dell' urna e la vendetta.
Curio, Scipio, Camillo e Fabio e Bruto,
Fien paghi i lunghi voti;
Non più Vandali e Goti
Calpesteranno il vostro cener muto.
Di voi degni nipoti,
Porrem fine agl' insulti,
O noi morrem; ma non morremo inulti.
Che di Mario prostrolli un dì la spada
Vecchia fama rimembra;
Ed additarne ei sembra
Nei petti stessi or del ferir la strada.

---

[1] Quest' ode fu scritta quando Gioacchino Murat, re di Napoli, nella primavera del 1815 assunse contro l'Austria (avendo, come allora pareva, il favore dell' Inghilterra) l'impresa dell' indipendenza e dell' unità d' Italia.

[2] *Dalla vergin cumea* ec. Quest' allusione alla Sibilla, o che sia quella introdotta da Virgilio nel libro sesto dell' *Eneide* a vaticinare ad Enea la futura grandezza di Roma e d' Italia, o l'autrice dei libri, detti perciò sibillini, che furono comperati da Tarquinio Prisco, sembra poco a proposito.

Le barbariche membra
Il sol d'Italia veda
Ai cani ed agli augelli infame preda.
Popol codardo, neghittoso e lento
A un sol libero grido
Lasci l'ausonio nido,
E fra sue tane rieda al patrio armento.
Cangiar d'Arturo il lido
Con sì ridente parte,
E leggi imporre al gran popol di Marte?
Seconda è la stagione a tanta impresa,
Chè dalla chiusa selva
La generosa belva [1]
Va con test' alta e con orecchia tesa.
Si sperde e si rinselva
L'empio stuol dei ladroni,
Che dividea, trescando, e spoglie e troni.
E tu, mia bella Italia, eri a sì infame
Tirannide promessa?
Ma il dì fatal s'appressa,
Che il rio sperar deluda e l'empie trame.
L'itala sorte, oppressa
Da tante etadi, alfine
Più bella sorgerà dalle ruine.
Udite, udite del gran pardo inglese
L'orribile ruggito;
Dall'uno all'altro lito
Fa tutto risonare il bel paese.
Con generoso invito,
Di sì leggiadra fama
Partecipando, a libertà vi chiama.
Belisario novello in campo arriva
Magnanimo e feroce,
Dall'eridania foce
Incalzando la turba fuggitiva.
Se di Tirteo la voce
Avessi e i fieri carmi,
Accorderei la cetra al suon dell'armi.
Bello è combatter per le patrie mura
Con barbaro straniero,

---

[1] *La generosa belva.* Allude al leopardo o pardo, stemma dell'Inghilterra, la quale è la *selva chiusa* per tanti anni dal blocco continentale.

Ed aprirsi il sentiero
Fra rischi e gridi ed aste e polve oscura;
Fiumi varcar primiero,
Alzar vessilli al vento
Su l'ardue rôcche, o il suol premer col mento.
Bello è, di strage orrenda e sanguinosa
Aspersi ritornando,
Vederne l'elmo e il brando,
Stretta al seno, slacciar la cara sposa,
Alfin sei mia, gridando;
Dirvi miei posso, o figli,
Non più esposti dei barbari agli artigli.
Bello è mostrar nel generoso petto
Le margini vivaci.
Chi le terga fugaci
Volge, è indegno trovar fra i suoi ricetto.
Daran gli estremi baci
Allegre ai figli estinti
Le ausonie madri, e avranno orror dei vinti
Bello è narrar le imprese, e in lieti cori
Goder dei vati il canto
E dei fratelli il pianto,
Che l'urne sacre spargeran di fiori
Dirà l'eterno vanto
La pietra ambiziosa:
Qui pugnò per la patria, e qui riposa.
Purchè libera fiamma il cuor vi avvampi,
Su l'unnica rapina
La vittoria è vicina.
Fede ne fan di Maratona i campi,
Il mar di Salamina
E le falangi perse,
Dall'attico valor vinte e disperse.
Tu prima sorgi, o tralignata Roma;
Te l'emulo Sannita
Desta alla gloria avita;
Scuoti l'indegna obbrobriosa soma.
Trattando il gran levita
Pietoso ministero,
Cessi d'esercitar mondano impero.
O Tosco, non voler che Italia mia
Ti dia nome d'Iloto,
Troppo finor devoto

Alla vandala stirpe[1] iniqua e ria.
Inalza or miglior voto;
L'animosa Bologna
Di tua viltà s'adira, e ti rampogna.
O gioventù feroce, all'armi corri;
Il Panaro rosseggia,
S'apre la vinta reggia,
L'italico vessillo in sulle torri
Estensi al vento ondeggia.
A voi, figli di Giano,[2]
Libertà bella rammentare è vano.
O Insùbri, o nati a generose imprese,
Del longobardo regno
N'avrete altro più degno;
L'eroe vel giura. A noi le palme stese
D'eterna fede in pegno,
Cessin l'ire fatali;
Chè siamo emuli vostri e non rivali.
O Allobrogo feroce, il sen t'accenda
Amor d'onesta lode.
Dalla gallica frode
Ti protesse l'imposta Alpe tremenda
Dell'Italia custode
In cima al cozio monte
Allo stranier mostra l'audace fronte.
Dall'ardue rupi alla latrante Scilla,
Dall'adrïaco seno
All'opposto Tirreno
Ogni borgo si desti ed ogni villa.
Di sacro furor pieno,
Con augurio felice
Giuro che Italia allor fia vincitrice.

Dall'ode scritta per festeggiare il ritorno da Parigi in Italia delle principali opere d'arte antiche e moderne.

(1815)

Dalla Senna ritornate,
Arti belle al tosco lido,

---

[1] *Alla vandala stirpe.* Ai granduchi della Casa di Lorena.
[2] *A voi, figli di Giano.* A voi, Genovesi.

Questo è l'aere, e questo è il nido,
Che vi accolse e vi nutrì.

. . . .

Bella Italia, a te che vale
L'onor primo in tele e marmi,
Se trattar non sai quell'armi
Che del mondo eran terror?
Ti fan ricca d'opre eccelse
I pacifici tuoi figli;
Ma chi mai, chi dagli artigli
Le sottrae del vincitor?
Prendi l'asta, o neghittosa;
Col cimier doma i crin molli;
E il terror dei sette colli
Rincominci a dominar.
Fa' che apprenda lo straniero
Di Minerva il santo olivo
Misto ai lauri di Gradivo[1]
Sul tuo crine a rispettar.

BARTOLOMEO SESTINI.

Bartolomeo Sestini, di Santo Mato presso Pistoja, dopo i primi rudimenti di latino a dodici anni, nel 1804, fu messo dal padre a studiare il disegno, pel quale mostrava grandissima attitudine, nell'Accademia di belle arti della città suddetta, e poi in quella di Firenze. Qui alle discipline prescritte congiunse lo studio delle lettere; eccitatovi anche da Ugo Foscolo, dimorante allora a Bellosguardo, e pose grandissimo amore a Virgilio, a Dante e al Petrarca. Richiamatolo il padre a casa per farsi ajutare ne' suoi lavori di perito architetto comunale, visse qualche anno nelle native campagne dedito al lieto poetare estemporaneo e pensato. Ma, spenta quivi miseramente da fulmine l'amata sua giovinetta, mutò ben presto il canto della gioja in quello del dolore. Mortigli poi anche i genitori, prese a far l'improvvisatore, senza abbandonar mai gli ottimi studî e l'uso del compor meditato; e, girata la Toscana, passò e si trattenne a Roma, indi a Napoli e più lungamente in Sicilia, dove nel 1819 per

[1] *Gradivo.* Marte.

accusa di patriottismo fu imprigionato in Palermo e processato. Prosciolto per gli ufficî del governo toscano, su lo scorcio di quell'estate tornò festeggiato a Pistoja. Di là si condusse, facendo sempre l'arte sua, a Livorno, a Genova, a Milano; e, caduto qui durante i moti del 1821 in sospetto del governo austriaco, di nuovo nella sua città natale, indi a Roma, dove aveva numerosi amici e anche la benevolenza del cardinale Consalvi. Ciò non ostante, costretto dalla cabala, come egli scrisse, e dalla tirannia ad abbandonare quella città e l'Italia, nell'anno 1822 esulò in Francia. Giunto a Parigi, quando nel pubblico era grande l'aspettazione de' suoi improvvisi, a dì 11 di novembre, avendo soli trent'anni (poichè era nato il 14 ottobre del 1792), morì di un'affezione cerebrale, quasi ne' medesimi giorni che in quella stessa metropoli finiva poveramente, già vecchio, il celebre improvvisatore Francesco Gianni. Così gli fu anche disdetto l'onesto desiderio di chiuder la vita raminga nella terra natale, da lui già espresso in una delle sue poesie con questi patetici versi:

« O patrii colli, o placida collina,
Ove i fiorenti dì trassi giocondo,
Stanco di questa vita peregrina,
Come stanco degli uomini e del mondo,
In voi farò ritorno; ove declina
Ombron dell'Appennino al pian fecondo
Giungendo, bacerò la patria terra,
Che tant'ossa a me care in sen rinserra.[1] »

Restano di Bartolomeo Sestini, oltre le poesie estemporanee ed una tragedia e un melodramma, gli *Amori campestri* e gli *Idillî;* ma il suo nome nella storia della patria letteratura vuol esser ricordato solamente per la *Pia de' Tolomei*, che egli pubblicò in Roma nel 1822 poco prima di esular dall'Italia. Questo poemetto di quattro canti nel nuovo genere delle leggende romantiche fu tra i primi, ed è tuttora il più bello; o si guardi alla felicità dell'intreccio e al soave movimento dei teneri e malinconici affetti, o alla fluidità e alla semplice eleganza paesana dello stile, nel quale, tenue com'è e passionato, qualche sprezzatura non par che disdica; bensì vi disdicono, ancorchè radissimi, i latinismi.

---

[1] *Idilli*, XIX: La solitudine.

LA PIA.[1]

CANTO I.

Tra le foci del Tevere e dell' Arno
Al mezzodì giace un paese guasto;
Gli antichi Etruschi un dì lo coltivarno,
E tenne imperio glorioso e vasto:
Oggi di Chiusi e Populonia indarno
Ricercheresti le ricchezze e il fasto,
E dal mar, sovra cui curvo si stende,
Questo suol di Maremma il nome prende.

Da un lato i lontanissimi Appennini
Veggionsi quasi immensi anfiteatri,
E dall' altro tra i nuvoli turchini
Di San Giulian le cime e di Velatri;[2]
E dalla parte dei flutti marini,
Sempre di nebbia incoronati ed atri,
Sembrano uscir dall' umido elemento
I due monti del Giglio e dell' Argento.[3]

Sentier non segna quelle lande incolte,
E lo sguardo nei lor spazî si perde;
Genti non hanno, e sol mugghian per molte
Mandre, quando la terra si rinverde;
Aspre macchie vi son, foreste folte,
Per gli anni altere e per l' eterno verde,
E l' alto muro delle antiche piante
Di spavento comprende il viandante.

---

[1] Pia Guastelloni senese, essendo vedova di un Tolomei, sposò Paganello o Nello Pannocchieschi, il quale, secondo alcuni, per gelosia, secondo altri, per prendere in moglie, come poi fece, una Margherita Aldobrandeschi bellissima e ricca, la condusse a morire nell' avito castello della Pietra in mezzo alla Maremma toscana. Di ciò fa menzione nel quinto canto del *Purgatorio* anche Dante coi celebri versi, che il Sestini ha messi in fronte a questa sua Leggenda romantica: *Ricorditi di me, che son la Pia; Siena mi fe, disfecemi Maremma; Salsi colui, che, inanellata pria, Disposato m' avea con la sua gemma.* Ma laddove l' Alighieri, come si deve arguire dal contesto, pone che la Pia perisse di morte violenta (e difatti, secondo la tradizione e i cronisti, il crudele marito la fece gittare da una finestra di quel castello), il Sestini imagina ch' ella morisse quivi lentamente per effetto della mal' aria.

[2] *San Giulian.* È il monte *Per che i Pisan veder Lucca non ponno.* — *Velatri.* Antico nome di Volterra.

[3] *Dell' Argento.* Monte Argentario.

Dalla loro esce il lupo ombra malvagia
Spiando occulto ove l'armento pasca;
Il selvatico toro vi si adagia,
E col rumore del mare in burrasca
L'irto cinghiale dagli occhi di bragia
Lasciando il brago fa stormir la frasca,
E, se la scure mai tronca gli sterpi,
Suona la selva al sibilar dei serpi.

Acqua stagnante in paludosi fossi,
Erba nocente, che secura cresce,
Compressa fan la pigra aria di grossi
Vapor, donde virtù venefica esce;
E, qualor più dal sol vengon percossi,
Tra gli animanti[1] rio morbo si mesce;
Il cacciator, fuggendo, dal lontano
Monte contempla il periglioso piano.

Ma il montagnolo agricoltor[2] s'invola
Da poi che ha tronca la matura spica;
Ritorna ai colli, e con la famigliuola
Spera il frutto goder di sua fatica;
Ma gonfio e smorto, dall'asciutta gola
Mentre esala l'accolta aria nemica,
Muore, e piange la moglie sbigottita
Sul pan, che prezzo è di sì cara vita.

Io stesso vidi in quella parte un lago
Impaludar di chiusa valle in fondo;
Del dì poche ore il sol vede, e l'imago
Di lui mai non riflette il flutto immondo,
E non s'increspa mai, nè si fa vago
Allo spirar d'un venticel giocondo,
E ancor quando su i colli il vento romba
Morte stan l'onde come in una tomba.

Le rupi, che coronano lo stagno,
Son d'olmi vetustissimi vestute;[3]
Crescon, dove l'umor bacia il vivagno,[4]
I sonniferi tassi e le cicute;

---

[1] *Animanti.* Latinismo, Animali.

[2] *Il montagnolo agricoltor* ec. I campagnuoli dell'Appennino toscano, e massimamente quelli della provincia pistojese, per procurare un sostentamento alle proprie famiglie, sogliono andare ogn'anno a coltivar la Maremma, trattenendovisi vari mesi fin dopo la mietitura, e non pochi vi muojono per l'aria malsana.

[3] *Vestute.* Arcaismo, Vestite.

[4] *Vivagno.* Propriamente, Orlo della tela, qui Orlo, Estremità dello stagno.

Talor del gregge il can fido compagno
Morì, le pestilenti acque bevute,
E gli augei stramazzâr nell' onda bruna,
Traversando la livida laguna.

Tempo già fu che a piè del curvo monte,
La cui falda allo stagno forma lito,
Torreggiante palagio[1] ergea la fronte
Fin dai longinqui[2] tempi costruito;
Fosso il cingea, cui sovrastava un ponte
Mobil, di bastioni ardui munito.
Così difeso il solitario tetto
D' inespunabil rôcca avea l'aspetto.

Occultando la fredda gelosia,
Ond' era morso, a quel temuto ostello
Ti conducea, mal capitata Pia,
Il tuo consorte, sire del castello.
Per far men grave la penosa via
A lui volgevi il volto onesto e bello,
Trattenendol con bei ragionamenti,
Che avean risposta d' interrotti accenti.

Il caval con andar soave e trito[3]
Oltre la porta, e va dal peso baldo;
Ella ha nell' una man flagel guernito
D' oro, e nell' altra il fren sonante e saldo;
Cela la bianca man guanto polito
D' una pelle color dello smeraldo,
E l' ostro avvolge il piè, che leggermente
Preme mobil d' acciar staffa lucente.

Largo al turgido petto, all' anche stretto,
Col cingolo tra l' omero e l' ascella,
Affibbiato davante un corsaletto
Le fa sostegno alla persona snella;
Trapunta a stelle di lavor perfetto
Veste al di sotto cerula gonnella:
Tale appar, di stellato azzurro velo
Cinto, il secondo luminar del cielo.[4]

Di fiorentina nobile testura
Zendado cremisin le stringe il fianco;

---

[1] *Torreggiante palagio* ec. Il castello della Pietra, di cui si è detto nella nota 1 a pag. 463.
[2] *Longinqui.* Latinismo, Lontani, Remoti.
[3] *Con andar soave e trito.* Camminando a lenti e piccoli passi.
[4] *Il secondo* ec. La luna.

In nodo si raccoglie la cintura,
Pendula cade poi sul lato manco;
Velloso pileo[1] d'attica figura,
Cui sovra ondeggia un pennoncello bianco,
Le nere chiome in parte accoglie, e in parte
Libere cader lascia all'aura sparte.

Il faticoso andar per la foresta
Fa che la dolce faccia il color prende,
Con che di verecondia una modesta
Donna subitamente il volto accende:
L'acceso aspetto il sol, che la molesta,
Di sudor l'empie, e più leggiadro il rende;
Come abbella amaranto porporino
Con le rugiade un limpido mattino.

Chè rose fresche còlte in paradiso
Son le gote, e le luci astri immortali,
E sembra della bocca il dolce riso,
Riso di nunzio che dal cielo cali;
Il labbro è smalto di rubin, diviso
Da due fila di perle orientali;
Sembra la fronte or or caduta bruma,[2]
E il sen di pellican candida piuma.

Così varca costei l'ime Maremme,
Qual raggio, che fra i nembi il sole scocche,
E l'erba al suo passar par che s'ingemme
Di fiori, e brami che il bel piè la tocche;
Sì vaga non mirò Gerusalemme
Erminia cavalcar fra le sue rôcche,
Nè l'Ercinia mirò sì vaga in sella
Passar di Calafron la figlia bella.[3]

Danno la via meravigliati i boschi
Non usi a contemplar tanta bellezza,
L'ôra[4] natía di quei roveti foschi
Di scherzarle fra 'l crin prende vaghezza;
Ma il venticel, che vien dal mar de' Toschi,
Piange mentre passando la carezza,
Quasi fosse il sospir della natura

---

[1] *Pileo.* Latinismo, Cappello.
[2] *Bruma.* Qui, Neve; ma in questo senso non si usa.
[3] *Di Calafron la figlia bella.* Angelica celebrata dall' Ariosto nell' *Orlando furioso*, come Erminia dal Tasso nella *Gerusalemme liberata.* — *Ercinia.* Oggi Selva Nera.
[4] *L'ôra.* L'aura, La brezza.

Antiveggente la di lei sciagura.
S' apron le ferree porte arruginite
Del castel stato da molt' anni chiuso,
Però che il castellan, le imputridite
Acque schivando, avea l' albergo suso,
Ove una chiesa e molte case unite
Erano erette dei vassalli ad uso
Del vicin monte su le verdi spalle,
Donde il castel si domina e la valle.
Entran la bella donna e il cavaliero
Nel limitar della magion ferale;
Non travagliata da verun pensiero
Ella ricerca i vuoti atrii e le sale;
Osserva l' ampio e sinuoso ostiero[1]
E i nascondigli e le ritorte scale,
Donde si cala in cave di tenèbre,
Che percorron del monte le latèbre.
Vede alle mura ed alle travi appese
Armi smagliate di guerrier vetusti,
E insegne nei civili assalti prese,
Rastrelli e sbarre d' alberghi combusti;[2]
Legge descritte le onorate imprese
Nei piedistalli degli sculti busti;[3]
E, il loco estranio contemplando, sente
Gioja e stupor la giovinetta mente.

Ammirate poi, finchè dura il giorno, le varie pitture ch' erano nelle pareti interiori del portico, a notte si ritira nelle stanze, mentre Nello va passeggiando tutto in preda alla gelosia. Invano la Pia gliene chiede la cagione. Messasi a letto, quando già dormiva, il marito le si appressa:

In un atto soave ella dormiva
Piegata alquanto sovra il destro lato;
Fea letto al capo un braccio, e l' altro usciva
Dai lini, mollemente abbandonato.
Le inondava il crin sciolto la nativa
Neve del collo e l' omero rosato,
E tralucea del volto nella calma
Una tranquillità di candid' alma.

---

[1] *Ostiero.* Voce antiquata, Palazzo, Ostello.
[2] *Combusti.* Latinismo, Abbruciati.
[3] *Sculti busti.* Statue.

Restato alcun poco sospeso, giura finalmente di farla morir quivi, e fugge la notte stessa, abbandonando ivi la misera sotto la custodia di un duro castellano. La mattina seguente ella svegliatasi, non vedendo il suo Nello, ne chiede a colui, e n' ha in risposta che avanti giorno era andato a caccia nella selva vicina; ma essa lo aspettò vanamente tutto quel giorno e più altri appresso. Volendo andarne in cerca, il castellano le annunzia che per ordine del signore deve tenerla ivi prigioniera. Allora comincia a sospettare di quel che era, e temendo di dover morire quivi col marchio d' immeritata infamia, s' abbandona alla disperazione e ai lamenti, e non ha pace mai nè giorno nè notte. Sopravvenuto intanto il sollione, imperversano più del solito in quella Maremma l' arsura e l' aria esiziale.

Taccion l' opre de' campi, i villanelli
Fuggon la valle di lor vita ingorda,
E nelle fratte appiattansi gli augelli
Cinguettando con voce incerta e sorda;
Sol la cicala in vetta agli arboscelli
Collo stridulo metro i campi assorda,
Nè contro al sole di garrir si stanca
Finchè l' adamantin grido le manca.

Non più scorron sonando i rivi alpestri
Nei fonti fuor delle petrose conche,
Nè moto ha fronda nei gioghi silvestri,
Nè i venti osano uscir di lor spelonche;
Sol misto al leppo[1] dei fuochi campestri,
Che ardon le paglie dalle falci tronche,
Dalle roventi sabbie di Marocco,
Qual vampa di vulcan soffia Scirocco.

Nè più la notte del suo gel con vive
Perle cadenti i campi arsi rintegra,
Nè al dolce nembo delle brine estive
Si rinfranca l' erbetta e si rallegra;
E, se dall' abbronzate infette rive
Di vapori erge il suol nuvola negra,
Nella notte invisibile ricade
Le morti a seminar, non le rugiade.

Il notturno squallor non interrompe
Zampogna o canto, che d' amor si lagne;
Del faggio sotto le appassite pompe

[1] *Leppo.* Fumo puzzolente, ch' esce da materie untuose accese.

Non più l'usignolin soave piagne;
Ma col continuo aspro concento rompe
Il silenzio dell'aride campagne
Trillar di grilli, gracidar di rane
Ed ululato di ramingo cane.

Quel giovin toro, che i lunati corni
Baldanzoso ostentò re dell'armento,
E aguzzandoli al cortice degli orni
Muggì sfidando alla battaglia il vento,
Fugge all'ombra il fervor dei caldi giorni,
Nè più l'erba ricerca o il rio d'argento,
E giace e inchina il capo, e contro ai rari
Aliti di ponente apre le nari.

Il viator su l'uscio dell'ospizio
Esce col sole, e, l'orizzonte visto
Listato a strisce fiammeggianti, indizio
Di giorno del passato anco più tristo,
Non ha cuor di fidarsi a certo esizio[1]
Nel cammin d'acque e d'alberi sprovvisto,
E nell'albergo, ove restar gli spiace,
Languente e a sè gravoso pondo giace.

Fra i muri del castel fatti di fuoco
Geme l'abbandonata prigioniera,
Nè conforto trovar, nè trovar loco
Può da sera al mattin, da mane a sera;
L'intenso ardor le vieta il sonno, e poco
È il refrigerio che dal sonno spera,
Chè qualche sogno torbido la sveglia,
E la ricaccia in odiosa veglia.

E più sembra che in lei l'ardor s'accresca
E il mal dell'esser sola in tai disagi
Quando le torna a mente l'onda fresca
Di Fontebranda,[2] e di sua patria gli agi
E i colli, che odorosa aura rinfresca,
E le mense e le ancelle e i bei palagi,
Ove dolce menò vita serena
In temperato clima e in terra amena.

Da una vecchia fantesca del castello ode racconti paurosi di segreti delitti, commessi quivi entro dagli avi di

---

[1] *Esizio*. Latinismo, Morte.

[2] *Fontebranda*. Fontana di Siena, nominata ancora da Dante nel trentesimo dell'*Inferno*.

Nello, e di folletti e di streghe; onde la misera vie più s'atterrisce. Intanto si va consumando per lenta febbre, e dopo due mesi al venir dell'autunno sente vicina la sua fine.

Sorto un dì ch'ella già sentia mancarsi
E la salma restar di vita scema,
Vedendo dietro ai monti il sol calarsi,
Volle seguirlo con la vista estrema;
Ai campi e ai colli ancor di luce sparsi,
Che ogn'uom lasciando desioso trema,
Un sospiro e un addio per dar pur anco,
Al balcon trascinò l'infermo fianco.

CANTO II.

E alla velata vista le si offerse
Un povero eremita in riva al fosso,
Che riedea dalla questua con diverse
Vettovaglie nel zaino e un sacco in dosso;
Bianca avea barba e ciglia al suol converse
E dalla nuca ogni capel rimosso,
E su scabro baston curvo per via
Orava mormorando *Ave Maria.*
Al chino tergo, all'abito, al canuto
Mento ella riconobbe il solitario,
E ricordossi che l'avea veduto
Fuor della cella innanzi al santuario
Starsi a chiedere a Dio grazia ed ajuto
Contro il nostro ingannevole avversario,
Sopra un colle di là poco lontano
Alquanto fuor di strada a destra mano.
E dall'alto il chiamò con fievol voce
Dicendo: Miserere, o padre santo;
Per lo tuo Dio, che morir volle in croce,
A por mente al mio mal t'arresta alquanto;
Cattiva [1] in questo domicilio atroce
Tienmi il crudo consorte, e muojo intanto;
E qui non ho chi l'ultime rispetti
Volontà sacre, e i miei ricordi accetti.

---

[1] *Cattiva.* Latinismo, Prigioniera.

A te dunque ricorro, e, se vedrai
A sorte un dì passar dalla tua cella
L' uom, con cui, son due mesi, ivi passai,
Della vittima sua dágli novella;
Digli qual mi vedesti, e di' che i rai
Chiusi sposa innocente e fida ancella,
Che gli perdono i malefici sui,
E imploro anche da Dio perdono a lui.

E per dargli contezza che morendo
Gli resi per mal far grata mercede
Dágli, e l' anel dall' anular traendo,
Dágli, seguia, l' anel ch' ei già mi diede,
E di' che, come questo integro rendo,
Tale a lui rendo intatta la mia fede.
Disse, e del crin reciso ad una ciocca
Aggruppato il gittò fuor della rocca.

E soggiungea: Questa troncata treccia
Pur prendi, e, se pastore o peregrino
O qualche messaggera villereccia,[1]
Che vêr Siena rivolga il suo cammino,
Passa dalla tua casa boschereccia,
Alla madre, che ignora il mio destino,
Inviala, e l' abbia del mio corpo invece,
Sul qual spargere il pianto a lei non lece.

E sappia che, morendo al cielo io giuro,
Che[2] al mio sposo giammai fede non ruppi,
E le caste virtudi, che mi furo
Ispirate da lei mai non corruppi;
Onde la mia memoria dall' impuro
Laccio, in che giace avvolta disviluppi,
E il carnefice mio sia fatto accorto
D' aver dannata un' innocente a torto.[3]

E, ond' io mercè nell' altra vita ottenga,
Priega tu Dio che i falli miei perdoni;
Di me, che son la Pia, ti risovvenga
Nelle quotidiane orazioni;

---

[1] *Messaggera villereccia.* Una di quelle donne dette *procaccine*, che anche oggidì nell' interno della Toscana sogliono recarsi periodicamente da un paese all' altro portando lettere e ambasciate.

[2] *Che.* Questo secondo *che* è pleonastico, ma, essendo interposta fra esso e il primo una proposizione incidente, col richiamare quello serve alla chiarezza. Ve ne sono esempi specialmente nel *Decamerone* del Boccaccio.

[3] *A torto.* A rigore è superfluo, ma qui, considerata la passione di chi parla, aggiunge forza.

E, quando fia che accolta in cielo io venga,
Pregherò Dio che mai non ti abbandoni.
Sì disse, e nel compir l'estreme note
Con le palme asciugò l'umide gote.

L'eremita, a poco a poco raffiguratala, sebbene consunta dal malore, le promette di eseguire ogni cosa; tornato quindi al suo romitorio, su la sera vede giunger colà un cavaliere chiedente riparo dal sovrastante temporale, ed esso lo accoglie.

In quel tempo[1] i villan spesso vedieno
Quest'uom d'aspetto torbido e diverso
Dall'arcione al caval lentando il freno
Della boscaglia correre a traverso;
Anelante il cavallo ha il tergo e il seno
Di larghe strisce di sudore asperso,
E, sempre che lo spron sente alla pancia,
Come locusta celere si slancia.
Mena le zampe impetuose innanti,
E divorar le vie sembra nel corso;
Scherzan su la cervice i crin volanti,
E balzan flagellando il largo dorso;
Fumo esalan le nari e le tremanti
Fibre, e di calde spume inonda il morso;
S'alza la polve, e in densa nube il serra,
E sotto al calpestio trema la terra.
Giunto sul monte, donde i flutti sozzi
Scopriansi e del palagio i grigi fianchi,
Frenava a un tratto il corridore, e mozzi
Detti gli uscian da' labbri asciutti e bianchi;
E tra i fremiti orrendi e tra i singhiozzi
Gli occhi aggrottati, e già dal pianger stanchi,
Truci rotava, e su l'ostello tetro
Teneali fitti, e rifuggiasi a retro.
E giù correa precipitoso al chino
In balía del destrier tra gorghi e massi;
Davano l'erbe a lui vitto ferino,
E tetto erangli i rami e letto i sassi;
Lo additava tremante il pellegrino
Vêr l'abitato accelerando i passi,

---

[1] L'idea del racconto, fatto qui in quattro ottave, par tolta dal luogo del *Jacopo Ortis* di Ugo Foscolo, riportato in questo vol. a pag. 170, 171

E fu creduto in tal secol ferrigno
Di quei boschi lo spirto maligno.
Ringraziò il frate la pietà celeste
Come dappresso in lui lo sguardo intese,
Chè al torvo sguardo, al viso ed alla veste
Quel della Pia lo sposo esser comprese;
Gli si fe' innanzi, e d' accoglienze oneste,
Fattolo dismontar, gli fu cortese;
Il suo ronzin prima al coperto addusse,
Poi nel rustico albergo lo introdusse.
E mentre più si fea la pioggia intensa,
E nero e spaventoso il ciel notturno,
L' ospite siede, e per la doglia immensa
China sul petto il volto taciturno;
E il vecchio diessi ad apprestar la mensa
Coi cibi, frutto del lavor diurno,
E della cella nel più atto loco
Di preparate legna accese un fuoco.
Arde il giovine crin [1] d' arbori cionchi,
E in sospeso lebete [2] urta la vampa,
E aperta sotto a quel coi corni adonchi
L' abbraccia mormorando, e in su divampa;
Stridon fra i lari [3] i crepitanti tronchi,
E abbagliante splendor la cella stampa,
E fa scoprir su le pareti umili
Croci, figure e rustici utensili.

Mangiato che ebbero, l'eremita, come per passar tempo, si fa a raccontare al cavaliere una parabola acconcia al caso; dopo la quale, vedendolo commosso, gli presenta l'anello della Pia, e gli espone l'ambasciata. Allora Nello a giustificare sè stesso gli racconta come per avviso di Ghino, amico di casa, erasi certificato con gli occhi suoi del fallo della sposa; che perciò l'avea condotta e lasciata in prigionia perpetua nel castello, ed egli da quel tempo in poi si aggirava sempre senza aver pace in quei dintorni. Mostrandosi tuttavia inclinato a concederle il perdono, l'eremita, per raffermarlo in questo proposito, aperto il Vangelo, gli legge come Cristo consigliasse ai farisei il perdono della donna infedele. Ecco intanto sopravvenire un fragore di tuoni e fulmini e

---

[1] *Arde* ec. Ardono frasche verdi. [2] *Lebete*. Latinismo, Pajuolo.
[3] *Lari*. Alari, que' due ferri su i quali si tengono sospese le legna nel camino.

pioggia dirotta. Inginocchiati recitano ambedue le litanie de' santi. Al cessar della tempesta odono dal bosco vicino un urlo di belva, un nitrir di cavallo e un lamento di umana voce.

CANTO III.

Balza Nello fuor del tugurio con la spada in mano, e, scorgendo un cavallo legato ad un albero difendersi a stento da un lupo, dà addosso alla belva, e l'ammazza. Poco più là l'eremita vede una persona stesa nel fango. Trasportatala entro la cella, Nello riconosce esser Ghino tutto malconcio e omai esangue. Il moribondo narra l'inganno, che aveva ordito a sterminio della Pia, adirato contro essa per una ripulsa avuta, e come poi, all'udire che quella era in fin di vita, spinto dal rimorso a confessarsi del delitto, dal sacerdote gli era stato ingiunto di recarsi da Nello a rivelargli il vero, e come, messosi in cerca di lui, poc'anzi era stato dilaniato in quel misero modo da un lupo. E in così dire spirò. Tutto in preda al rimorso Nello monta il cavallo di Ghino, e sul suo, più docile, fa salir l'eremita.

Partono in coppia, e avvolgonsi per fusche
 Vie, dove ancor l'acqua caduta stagna,
 E sono ad or ad or fatte corusche
 Dal balenar, che alluma la campagna;
 E ormai son giunti alle pianure etrusche,
 Che l'azzurro Tirren vagheggia e bagna,
 E in loco dove ascoltano mugghiare
 Da lunge i liti al fremito del mare.
Cessata affatto è la procella, e i cupi
 Nugoli ai monti si ritiran lenti,
 E s'odon dalle soggiogate rupi
 Rimbombando cader gonfi i torrenti;
 Entro ai lor cavernosi ermi dirupi
 Lottan stridendo incatenati i venti,
 E irate ancor della marina l'onde
 Piangono infrante all'arenose sponde.
Dice il barone allor, sovra 'l sentiero
 L'altro aspettando, che sen vien più adagio:
 Se a me la notte non contende il vero,
 Siam giunti, e prima ch'io non fea presagio.
 Innanzi a questo dir spinto il destriero,
 Scopre la nera torre del palagio,

Che giganteggia sopra il bosco opaco,
E nerissima gitta ombra sul laco.
Il cuor gli balza a cotal vista, e in quella
Che, andando, del castel più si discopre,
Fiso lo guarda, e torbido favella:
Oh dei grand'avi miei magnifich' opre,
Complici delle antiche stragi e della
Malvagità, che il tempo in voi ricopre,
Retaggio io v'ebbi, e a me in retaggio venne
Pur quell' usanza rea, che in voi si tenne!
Qui spesso ai cavalieri pellegrini
Fur tolte l'armi, e fur le donne offense;
Qui dei vassalli fur tratte pei crini
Le spose, invan di casto sdegno accense;
E il sangue degl' incâuti vicini
Bevuto fu su le tradite mense,
Ove di carmi il trovator venduto
Dava alle sceleraggini tributo.
Pur, benchè della perfida età nostra,
In cui lume benigno non si scerne,
Non degenere io sia, l'atroce chiostra
Non vidi mai senza dispetto averne;
Ed or più spaventosa a me si mostra
Anco la faccia delle mura esterne,
Or che la mente a santa impresa ho volta,
Che belle vi farà la prima volta.

Quand' ecco vede apparir nel castello lumi e faci; ode quindi sonar la campana a morto e canti funebri di sacerdoti. Presago di sventura, manda innanzi il vecchio eremita; poco dopo egli stesso, impaziente di più aspettare, chiama il castellano, ma, non udendo nessuno, gira il castello, e su l'alba riesce alla chiesa e al camposanto nel punto che si seppelliva il cadavere della Pia. A penitenza del delitto, e credendo anche di potere così dar soddisfazione a quella innocente, pone a sè la medesima pena, rimanendo per sempre a far vita solitaria nell' avito castello, sino a che non fu spento anch' egli dall' aria pestilenziale.

Con quella sepolcral pompa solenne,
Che accompagnò la Pia su la collina,
La morta spoglia sua translata[1] venne

---

[1] *Translata.* Latinismo, Trasportata.

Al campo ove giacea quella meschina,
E sul comun sepolcro ancor l'acerba
Sorte ne piange il venticel fra l'erba.

Sotto l'assiduo martellar dei lustri[1]
Cadde il castello, e i diroccati brani
De' muri suoi per empietade illustri
Fêr tristo ingombro agl' infelici piani;
Crebber le limacciose onde palustri,
E ne coprîr le fondamenta immani;
Or s'odon lamentar sotto l'interne
Vôlte, converse in umide caverne.

E dicon che talor da quei rottami
Voce profonda come d'eco emerge,
E sembra che la Pia dal fondo chiami,
Ed ella appar su l'onde e vi si immerge,
E quando scuote il vento i bruni rami
Del folto bosco, che sul lago s'erge,
Vi si odon canti e salmodie lontane
E arcano suon di funebri campane.

Nè qui sveller virgulti o fender zolle
L'ausiliario agricoltor s'attenta;
E salvo ritornando al natal colle,
Quando Maremma inospital diventa,
La sera assiso su l'erbetta molle
All' adunata gioventude intenta
L'udita istoria, che per lunga scende
Tradizion di padri, a narrar prende.

E ciò narrando alternamente adocchia
I parvoli scherzanti, ed or gli abbraccia,
Or gli fa mobil peso alle ginocchia,
Or dolce incarco alle robuste braccia;
L'ode la moglie intenta alla conocchia,
E la luna, che a lei risplende in faccia,
La concetta pietà, che muta cela,
Su le bagnate guance altrui rivela.

---

[1] *Sotto l'assiduo martellar dei lustri.* È una secentata.

LUIGI FIACCHI.

Luigi Fiacchi, nato a Scarperia, capoluogo del Mugello, il 14 giugno del 1754, morì a Firenze il 25 maggio del 1825. Compiuti gli studî nell' università di Bologna e fattosi prete, insegnò filosofia a Firenze prima nel seminario e poi nelle scuole leopoldine. Datosi nell' età matura agli studî della lingua italiana, acquistò reputazione di valente filologo; lavorò operosamente nell'Accademia della Crusca, ov' era ascritto, a preparare gli spogli pel Dizionario, e attese all' emendazione di varî testi di lingua. Ben più che alle altre scritture di prosa e di verso, deve la fama alle sue cento *Favole,* venute in luce la prima volta nel 1807. E di vero in questi tenui componimenti, dettati in servigio dei fanciulli, egli seppe congiungere alla bontà dell' ammaestramento morale la purgatezza della lingua e la semplicità dello stile, avanzando per tali doti Lorenzo Pignotti, al quale resta però addietro nell' inventiva, nella varietà e nel brio. È conosciuto generalmente sotto il nome di Clasio, ch' egli per metafrasi greca si volle imporre.

DALLE FAVOLE.

I due Susini.

Se nella verde etade alcun trascura
 Di lodato sapere ornar la mente,
 Quando è giunta per lui l' età matura
 D' aver perduto un sì gran ben si pente.
 Cercalo allor, ma trovasi a man vuote;
 Potea, non volle; or che vorria, non puote.
E voi, per cui d' un Mentore la mano
 Suda a formarvi e l' intelletto e il cuore,
 E che rendete infruttuoso e vano,
 Negligenti e ritrosi, il suo sudore,
 Facile orecchio almeno ora porgete
 Alla mia favoletta, e risolvete.
Due selvaggi Susini a un tempo nati
 Nello stesso giardin facean dimora;
 E sul ruvido tronco eransi alzati
 Grandetti sì, ma non adulti ancora;

Onde il cultor cangiar risolse in parte
La lor natura e ingentilir con l'arte.
Perciò, tolti i rampolli e a quello e a questo
Arbor, che in pregio di bontà floria,
Volle mutar con fortunato innesto
In dolce frutto il frutto aspro di pria;
E, poichè l'opra a incominciar si mise,
Gl'ispidi rami ad un di lor recise.
Quindi, adeguato e fesso il tronco, intruse
Di bietta [1] in guisa alla ferita in seno
I giovani germogli, e poi gli chiuse
Intorno intorno, e gli serrò con fieno,
Perchè fosser così nascosti al gelo
Ed alle pioggie di nemico cielo.
E già su l'altro a fare opra simile
La sua provvida mano erasi volta.
Ma che non puote in mente giovanile
D'una vana beltà vaghezza stolta!
L'altro Susin veduto avea con duolo
Cadere i rami del compagno al suolo.
E or vedendo che a lui pure s'appressa
Il temuto cotanto agricoltore,
Che gli prepari la sventura istessa
Teme; piange, e gli parla in tal tenore:
Ah, perchè vuoi così tôrmi, spietato,
L'unico ben, che rendemi beato?
Questi rami, ch'io porto, e queste foglie
Rendono sol la pianta mia gradita.
Or, se barbara mano a me le toglie,
Si tolga ancor quest'infelice vita.
Meglio è morir, se conservar non lice
L'unico ben, che rendemi felice.
Ma, se alcuna pietà senti di questa,
Che mi lacera il cuor, crudele ambascia,
Deh! quel tuo ferro minaccioso arresta,
E vivo ancor nel tuo giardin mi lascia;
Lascia ch'io spieghi ancor la chioma al vento,
Unico ben che rendemi contento.
L'accorto agricoltore a questi accenti
Espressi dal dolor sorride, e poi
A lui risponde: Or sì fatti ornamenti

---

[1] *Bietta.* Pezzetto di legno o d'altra materia soda a guisa di conio, usato principalmente a spaccare legno o altro.

Conserva pur, se conservar gli vuoi.
  Tòr la mia crudeltà no non pretende
  L' unico ben, che rustico ti rende.
Resta tranquillo pur; ma, se capace
  Me tu non credi di menzogna o frode,
  Sappi che l' opra mia, ch' or non ti piace,
  T' avria recato e gentilezza e lode;
  Sappi che un dì, quando vedrai 'l tuo danno,
  Tardo fia il pentimento e il disinganno.
Sì dice, ed oltre passa. I rami intanto
  L' innestato Susin spunta,[1] e risorge;
  E in ben poc' anni al triste amico accanto
  Braccia vaste e più vaghe all' aria sporge.
  Ciascun, che passa, in lui la nuova chioma
  Ammira e loda e le straniere poma.
L' altro Susin, che del compagno vede
  La non creduta in pria bella ventura,
  Se ne invaghisce anch' egli, e ansioso chiede
  La sua vecchia mutar rozza figura.
  Grida al cultore: Appaga il mio desio;
  Voglio innestarmi e migliorarmi anch' io.
Ma tosto a lui l' agricoltor risponde:
  Non è più tempo; or te innestar non lice.
  Soli i frutti cangiar, cangiar le fronde
  Nella prima si puote età felice;
  Or questa etade è trapassata omai;
  Tu sempre rozzo e sempre vil sarai.

Il Zeffiro, l'Ape e la Rosa.

Un dolce Zeffiro
  Con l' ali d' oro
  Scorrea su florido
  Culto terren,
Ove odorifero
  Spandea tesoro
  Rosa purpurea
  Dal molle sen.
Egli con avido
  Fiato e dimesso
  Del fiore amabile

---

[1] *I rami spunta.* Qui *spunta* è usato attivamente, cioè Mette fuori.

Rapía l' odor,
Ed aggirandosi
Nel loco istesso
Volgeavi l' alito
Non sazio ancor.
Quando pur giunsevi
Ape dorata,
Che in seno al tenero
Fior si posò,
E dal suo calice
La delicata
Ambrosia a suggere
Incominciò.
Allor d' invidia
Il Zeffiretto
L' acuto stimolo
Nel cuor sentì,
Forte sdegnandosi
Che un vile insetto
Del ben partecipe
Fosse così.
Onde sul fragile
Stelo le penne
Battea, credendosi
L' Ape fugar;
Ma l' Ape immobile
Sempre si tenne,
Nè l' urto placido
Parea curar.
Alfin con impeto
Mosso dall' ira
La troppo amabile
Rosa agitò,
E parve Borea,
Che il turbo spira,
Poi che le gelide
Nubi adunò.
Dall' urto fervido
Scacciata allora
Vide fuggirsene
Quell' Ape, è ver;
Ma, il fiore infrantone,
Distrutta ancora

Vide l' origine
Del suo piacer.
O folle invidia,
Talor tu vuoi
L' altrui distruggere
Felicità;
Ma spesso adopriti
Ai danni tuoi,
E il mal, che fabbrichi,
Tuo mal si fa.

La Ginestra e la Mammola.

A Mammoletta umile,
Nata in montagna alpestra,
La rustica Ginestra
Così parlava un dì:
O vago fior gentile,
C' hai sì odorata spoglia,
Qual malaccorta voglia
T' indusse a nascer qui?
Non l' arida pendice
D' un aspro giogo alpino,
Ma florido giardino
Sede saria per te.
Là ti darìan felice
Sorte le Ninfe altere;
Qui le feroci fiere
T' opprimono col piè.
Deh! nel tuo seno accolto
Sia bel desio d' onore;
Passa taciuta, e muore
Incognita beltà.
Va', nel giardin più cólto[1]
Renditi omai palese;
Il pastorel cortese
Tuo condottier sarà.
Al lusinghiero invito
La Mammola rispose:
Sien pur mie doti ascose,
Lagnarmene non so.

[1] *Più cólto.* Meglio coltivato.

In questo suol romito
Pace il mio cuor ritrova;
Me questa vita giova,
Altro desio non ho.
Ma voi, Ginestra, voi
Tenera del mio bene
Vorreste ad altre arene
Ch' io rivolgessi il piè,
Perchè qui sola poi
Voi trionfar possiate;
Ah! quel che voi mostrate
Verace zel non è.
E ben diceva il vero
La Màmmola indovina;
Mal la soffria vicina
L' altro men grato fior.
Sembra talor sincero
Chi 'l nostro ben desía;
Ah! non così saria,
Se si vedesse il cor.

ANGELO MARIA D'ELCI.

Nato di ricca famiglia a Firenze il 2 ottobre del 1754, Angelo Maria D'Elci fece uso dei beni della fortuna per coltivare il nobile ingegno. Militò prima come cavaliere di Malta, quindi viaggiò lungamente per l'Europa, a Parigi, a Londra, a Vienna. Avendo dimorato per più anni a Milano, dopochè nel 1797 vi penetrò la rivoluzione francese, si ritrasse a Firenze, e, invasa l'anno appresso anche questa, passò a Vienna. Dopo il 1814 tornato nella città natale, vi stette parecchi anni, e nel 1818 le donò una preziosa collezione delle prime edizioni degli autori greci, latini e biblici, all'acquisto e al compimento della quale aveva atteso lungamente, non risparmiando spese e viaggi. Restituitosi quindi a Vienna, dove fin dal 1809 si era ammogliato, là morì nel 20 ottobre del 1824. Fu dotto nel greco e nel latino, e seppe parecchie lingue e letterature straniere moderne, ma predilesse l'italiana, nella quale dettò satire ed epigrammi. Alle satire, che, compresa l'Introduzione, son dodici,

pose mano fin da giovinetto, ed elaborandole sempre, come si ritrae da ciò che nella nona scrive egli stesso, per trentacinque anni, non le pubblicò fino allo scorcio della sua vita, nel 1817, quando in gran parte erano mutate le male costumanze, che in quelle aveva derise. L'arroganza, la religione, la cena, l'avarizia, la nobiltà, il viaggio, le donne, la gente dotta, i passatempi, la frode, il fasto sono gli argomenti ch'ei tratta, sferzando ogni genere e qualità di persone, come gli dettava l'*ira faceta,* e l'arte a cui era motore il dolore, non la malignità o altra bassa voglia:

> « Nè a me invidia o digiun muove le labbia,
> Ma il duol dell'arte. »

Talvolta si tiene un po' troppo su le generali, o con richiami di cose antiche e mitologiche riesce freddo; in ciascuna satira sono raccolte varie situazioni e ritratti, ai quali l'ottava rima è ordinariamente bene adeguata, ma non sempre apparisce il legame fra le diverse parti; vi abbondano i contrapposti e le arguzie; lo stile con qualche oscurità ha forza e concisione spesso scultoria, la lingua molta vivezza. Sì fatti pregi spiccano anche più ne' mordaci epigrammi; per i quali egli fra i moderni merita di essere collocato con Zeffirino Re appresso a Filippo Pananti, benchè diversifichino tutti e tre l'un dall'altro. Il genio del D'Elci è più per l'epigramma che per la satira, dove epigrammeggia anche troppo, e resta indietro assai al Parini e al Giusti.

DALLA SATIRA L'ARROGANZA.

Con Antioco sedeasi a cena cheto
  Annibale, e l'inopia il fea modesto;
  Ma insegnava di Marte ogni segreto
  Formion, ch'era dottor pria del Digesto.
  Nè costui spezzò l'Alpi coll'aceto,
  Nè andò a Canne, ma in chiacchiere e più presto
  Giunse a Roma, e calcò mura, armi e membra.
  Al duce ognun dicea: Che te ne sembra?
Rispose il duce: Più d'un pazzo io vidi,
  Ma il maggiore è costui, che, me presente,
  Parlò di guerra.[1] — Di Formion tu ridi?

[1] Il fatto è preso da Cicerone, che lo narra nel lib. II, cap. 18, *De Oratore.*

Io nomai quello, ma in te ficco il dente;
In te, che siedi a scranna, e dar confidi
Norme di tutto e senno al più prudente.
Faccia artefici l'arte; invan ti credi
Castore in sella, se ognor fosti a piedi.

DALLA SATIRA L'AVARIZIA.

O tu, sordo a ogni pianto e cuor di pietra,
Nè febbre o morte del vicin ti scuote;
Nè ottien giustizia, nè favore impetra,
Nè ti pare uom chi le bisacce ha vuote.
In te non senti il più bel don dell'etra,
Non sai che l'altrui duol del nostro è cote?
Che amor di sè, d'altrui noi dalle selve
Richiama, e ne distingue dalle belve?
Nè dottore al bel nodo, nè dottrina
Noi trae; nell'uomo carità è natura
E indizio ver di parte in noi divina,
Che non teme pietron di sepoltura.
Noi sforza a lagrimar pietà regina
Se l'esequie incontriam d'età immatura,
Se svien su l'urna orfano figlio,[1] o trema
Pentito il ladro su la scala estrema.
Gli orti al villano, al cittadino i tetti
Questa munì, nè inventò siepe o chiave.
Quel d'altri al nostro, e il nostro agli altrui petti
Fe' scudo, e patto a noi dettò soave.
Poi l'uomo alternò all'uom soccorso e affetti,
Nè il danno altrui del suo stimò men grave.
Come insegnò alla manca aitar la destra,
Sì l'uomo all'uom necessità maestra.
Pur l'uomo all'uom per fame d'oro è lupo;
Ma il vitto ai lupi, a te il danaro è sprone,
Che ti caccia per bosco e per dirupo,
Per via, per piazza a esercitar l'unghione.
Forse all'incude l'oro vien dal cupo,[2]

---

[1] Così nell'edizione fiorentina del Piatti (1817), come nella milanese del Silvestri (1841), condotta probabilmente su quella, qui leggesi *nido;* evidente errore di stampa, che io ho creduto di correggere con la fiducia di appormi al vero, sostituendo *figlio.*

[2] *Dal cupo.* Dalle cave, dalle miniere.

Sol perchè effigie esprima, arme e iscrizione?
Perchè vien, dimmi, o tu, che lo zecchino
Come un quadro contempli del Guercino? [1]
Ma peggio ancor, se apri la man, se n' esce
L' oro, e dal sacco il trae maggior delitto.[2]
Ahi! n' esce a stille, torna a fiumi, e cresce
In ampie somme, che mentì lo scritto:
Come s' offre l' uncin nel pasto [3] al pesce,
Così all' uom nudo e dall' inopia afflitto
Tu spietato offri un laccio per sostegno,
E ne vuoi tutto, fin le membra, in pegno.
Gema indarno il mendico in atrio algente,
Spogli l' are, i parenti, esponga i figli,
Ma l' usure ti paghi, e con la mente
Veggia anco in sogno i tuoi vicini artigli.
Questi teme del debito l' urgente
Pena, e tu del danar temi i perigli.
Miseri entrambi! son d' affanno in gara
Così la gente povera e l' avara.
Cruda fame dell' oro, atroce dea,
Che fugò virtù, onor, libertà e pace;
A lei cedè, più che alle guerre, Astrea,
E per lei fin l' altar divien mendace.
Questa noi spinge, come a palma elea [4]
O come a gloria di scalata audace,[5]
Del lucro a gareggiar nel corso immondo,
Sì che ne par restío l' esser secondo....
Sotto apparenze di virtù si cela
Il vizio, e di bel titolo s' onora.
Par modestia, par senno e cäutela
Quell' avarizia, che in serbar divora.
Ma nè scrigni, nè figli a tal tutela
Mai fiderò. Chi sua pecunia adora
Ai vezzi dell' altrui non è di sasso:
Dall' avarizia al furto è un breve passo.

---

[1] *Guercino.* Soprannome di Giovan Francesco Barbieri, famoso pittore, nato a Cento nel 1590 e morto nel 1666.
[2] *Maggior delitto.* L' usura, coperta sotto varie finzioni.
[3] *L' uncin nel pasto.* L' amo involto nell' esca.
[4] *Palma elea.* Il premio che davasi ai vincitori in Olimpia, città dell' Elide.
[5] *A gloria di scalata* ec. Quella gloria che acquistano i soldati salendo primi su le mura d' una città.

DALLA SATIRA LA NOBILTÀ.

Torvo mi guardi, perchè duca e conte
Nascesti, e t' empie della schiatta il vento;
Pur degno stimo di percosse e d' onte,
Nè penso agli avi suoi, restío giumento.
Ma t' è scudo ignoranza e dura fronte,
Nè ascolti il fischio mio tu sordo a cento.
Perde il tempo e il pudor chi lava un Moro,
E chi sgrida genía ch' è al libro d' oro.

DALLA SATIRA LA GENTE DOTTA.

Quei di me riderà, che illustri soglie
Frequenta, e ancelle fa le Muse al cuoco,
O, mercè vaga sposa, onor raccoglie
Da vesti che temeano il cacio o il fuoco?
Crollano in fronte a Pindaro le foglie,
Cade Omero in oblío, Maron par fioco,
Se canta il ricco Mevio, e se n' è udito
Il ragghio dal Parnaso parassito.
Ivi Elpin versa in favole narcotiche [1]
L' ignobil flusso delle fredde rime;
Ve' toscana eloquenza in voci esotiche,
E chi nel bujo confinò il sublime.
Ve' Alcon che l' armi achee tradusse in gotiche,
E con la moda profanò le prime
Norme di Clio, che in abito di Zanni
Perde la maestà di tremila anni.[2]
Ricorri, o Tosco, a lessico francese
Se intender vuoi ciò che in toscan si scrive;
Lauda accenti ciascun ch' ei non intese,
Crea nuove lingue, e morte fa le vive.
Verrà in Crusca etiopico e chinese,
E già Italia le voci oblia native
Pel barbaro sermon, che, in quella entrato,
Or la punisce del saper passato.
Da obliquo stil, che le sentenze invesca,
Qual da Meandro, l' intelletto è vinto;

---

[1] *Narcotiche*. Che inducono il sonno. Meglio si usa *Narcotico* sostantivamente per Sonnifero.
[2] Forse accenna Melchior Cesarotti, traduttore di Omero.

O motto, che il Lombardo in Guitton pesca,
Svela, troppo toscan, che il tosco è finto.[1]
Induri, Italia, per sete dantesca,
O di latin torrente, Arno, vai tinto,
E ignori che sul Pegaso è novizio
Ogni autor, se nol guida uso e giudizio.
È in sommo onor se di lascivia olezza
Scena, che al senno preferì la voce,
Se tartagliando in verso i rei scavezza
Tragedia, a cui s' applaude perchè nuoce.
Quei le gambe in vol lirico si spezza,
O invoca Bacco per cantar la croce;
Quei le satire volge a infami uffizî
E i vizî punge col sermon de' vizî.[2]

DALLA SATIRA IL FASTO.

Superbia, ascosa febbre, io te discerno
Anco in devote larve (Ahi sozzo impasto
D' orgoglio e di pietà!). Tu nell' eterno
Cerchi il mondano, e sul Calvario il fasto.
Che val templi inalzar, se il tempio interno,
Il cor cristian dal caprifico è guasto?
Nè ambizion s' appelli a Dio, nè in chiesa
Gli archi, i marmi, l' altar sian empia spesa.
È santo il dono e il donator, se il santo
Spirito è in noi; ma filisteo rigoglio
Erge all' arca, ch' è schiava, idoli accanto,
E ne pute l' incenso al divin soglio.
Cercò Virron fin dalle messe il vanto,
Nè franse penitenza il cor di scoglio
A costui, che ancor presso all' onda stigia
Fu vano; morì pio per alterigia.
Stolto! E borie del cenere seguaci
Vuoi gli edifizî di gramaglie e d' oro,
Sfarzo dei morti, cui fra mille faci
(Spesso invan) prega requie il sacro coro?
Dura l' inganno? E voi, virtù mendaci,
Gli ergeste in marmo l' ultimo decoro
Per conservar fino all' eterea tromba
Il superstite orgoglio della tomba?

[1] Forse accenna principalmente ad Antonio Cesari.
[2] Par che accenni a Giambattista Casti.

DAGLI EPIGRAMMI.

A Fabio.

Sol chi ti dà timor, Fabio, o speranza
Ottien da te creanza:
Perciò solo a Magnati, ad Eccellenze
Vendi le riverenze.
Meco gl' inchini tuoi sarían perduti;
Non ho moneta per comprar saluti.

Ai nemici dell' epigramma.

Dicon costoro:
Epigrammi tu fai? steril lavoro.
Che giova in rima acuta ardir fugace?—
Non giova; piace.

Ad Ursino.

Non cerchi, Ursin, non cerchi onesta e pia,
Ma illustre compagnia.
Se il titolo t' abbaglia,
Vuoi moneta, che splenda e non che vaglia.

A Fabrizio.

Sei galantuom, Fabrizio, hai sessant' anni;
Pur, qual novizio ancor, cadi in inganni.
Stupir ne puoi, Fabrizio?
Nel mondo il galantuom sempre è novizio.

A Cloe.

Vaghe hai pupille, ma discorsi sciocchi:
Chiudi le labbra, o Cloe, parla cogli occhi.

A Taddeo.

Mentre di libertà (falso Catone)
Usurpi il patrocinio,
Quello che ostenti ossequio al mascalzone
È voglia di dominio.
Hai bile fra i tuoi pari atra e superba;
Già sei tiranno in erba.
Tutti schiavi, o Taddeo, chiamar tu vuoi,
Se schiavi non son tuoi.

FILIPPO PANANTI.

I. — Filippo Pananti, nato presso Ronta nel Mugello il 19 marzo del 1766, studiò nel collegio di Pistoja, e si laureò in legge all' università di Pisa; ma, spinto dal suo ingegno e dai conforti di Giammaria Lampredi e di Lorenzo Pignotti, si diede poi unicamente alle lettere italiane. Vago assai del viaggiare, fin da giovane visitò la Sicilia e le principali città d' Italia; conobbe il Bettinelli, il Cesarotti e il Parini. Su lo scorcio del secolo decimottavo dopo la calata del generale Bonaparte in Italia favorì il movimento rivoluzionario, e in Firenze festeggiò la repubblica trapiantatavi dai Francesi, dopochè nel marzo del 1799 ebbero invasa la Toscana. Onde, allorchè poco appresso, per le vittorie degli Austrorussi, cadde la fortuna di quelli, egli temendo i furori della reazione di fanatica plebaglia, venuta specialmente da Arezzo e da Valdichiana, se ne andò esule volontario in Francia. Quivi per due anni nel celebre collegio di Soreze in Linguadoca insegnò lettere italiane; indi, come lo traeva la passione de' viaggi, passò nella Spagna, in altre parti della Francia e ne' Paesi Bassi, e finalmente si tragittò in Inghilterra. Stabilitosi a Londra, per molti anni fece lezioni di lingua italiana a gran signori ed anche a persone della casa reale; ivi inoltre tenne l' ufficio di poeta del teatro musicale. Accumulata così, non ostante le larghezze fatte ad altri esuli italiani, una buona fortuna, desideroso di ricondursi al paese natío, nel 1813 s'imbarcò per l' Italia; se non che, vicino all' isola di Sardegna presa la nave, dov' egli era, dai pirati, fu tratto schiavo in Algeri. Per gli ufficî del console britannico, ottenuta presto la libertà, potè riveder finalmente l' Italia; ma, spogliato da que' ladroni di tutto il peculio e ancora degli scritti, vi tornava coll' amarezza nel cuore. A Firenze, ove d'allora in poi tenne sempre dimora, alternandola con villeggiature estive, si fece caro e gradito nelle conversazioni per la semplicità de' costumi, per la schiettezza dell' animo e per l' urbana giocondità e lepidezza; e fu amico intimo a Giambattista Niccolini. Liberale, anche sopra le sue facoltà, sovveniva ai poveri largamente, e a suo fratello caduto in misero stato donò quasi tutto il paterno retaggio. Morì il 15 set-

tembre del 1837, e fu sepolto ne' chiostri della chiesa di Santa Croce.

II. — Scrittore di prose e di poesie, ebbe in quelle e in queste assai diverso merito e successo. In prosa dettò moltissimi componimenti assai brevi, in cui sono espressi pensieri e osservazioni morali, e un lavoro lungo e importante intitolato *Relazione d'un viaggio in Algeri,* ove descrive le sue avventure e osservazioni sopra le coste di Barberia in quel tempo che fu colà prigione de' pirati; bel soggetto, ch' egli trattò a maniera descrittiva, ma con poco legame nelle varie parti. Il suo ingegno poco comprensivo, e più arguto che affettuoso, nè corredato di profonda dottrina, valeva meglio per la natura che per l' arte. Nella forma tiene dal linguaggio parlato e ha molta scorrevolezza; pur non è scevro da qualche sforzatura e ampollosità, da neologismi e francesismi, pende al prolisso, e affetta una troppo facile erudizione. Alla sua celebrità è debitore unicamente come autore di poesie giocose e satiriche. In tal genere l'opera principale è il *Poeta di Teatro,* pel quale egli tolse l' argomento da ciò che vide e soffrì trovandosi in mezzo alle compagnie comiche prima da giovinetto in Toscana e poi a Londra nel tempo che tenne il mentovato ufficio nel teatro musicale. Per settantaquattro canti a sestine, piuttosto corti e i più anzi cortissimi, racconta le avventure di un poeta teatrale, che è lui stesso, « aspre e dolorose come quelle ch' egli espose e narrò nei tragici versi, strane e bizzarre come le persone, con le quali ebbe a convivere e contrastare. Tutto è in azione, e il teatro è messo sopra il teatro. » Nell' invenzione v' è molta originalità, e le curiose vicende di questo poeta, che è sempre alle prese con le compagnie comiche, e, vinto alla fine dagl' intrighi dei poetastri mercenarî con esse più fortunati, per disperazione abbandona il teatro, formano una novità di buon genere. L' opera veramente, più che un racconto solo, sembra, e forse è, una raccolta di molti, cuciti insieme alla meglio, onde è più bella nelle singole parti che nel tutto, e ben le compete il titolo di poema romanzesco, che porta in fronte. Vi sono « delle osservazioni (come si vanta a ragione l' autore stesso), delle riflessioni, dei curiosi aneddoti, delle facezie, un misto di serio e di comico, di poetico e di scherzoso, una varietà di cose e di stile e un gran numero poi di proverbî e di espressioni vernacole, che possono rendere tal libro di qualche gradimento e utilità agli amanti della poesia e agli

studiosi e coltivatori del bel sermone d'Italia. » Scrisse inoltre, per tacere di poesiole diverse di minor conto, due poemetti intitolati la *Civetta* e il *Paretajo,* dove mescolando il racconto a osservazioni più argute che profonde, procede generalmente con lo stesso tenore che nel maggior poema. Con questo ben si accompagnano per l'eccellenza gli *Epigrammi,* coi quali egli erasi acquistata bella fama sin da giovanetto nel pubblicarli la prima volta l'anno 1803. Vestendo con le grazie native del linguaggio pensieri arguti e gentili, si attiene in essi più al genere lepido di Catullo, che al pungente ed aspro di Marziale, ma è sempre originalissimo, e fra gli epigrammisti italiani ha il primato. I pensieri, le imagini e i sentimenti nelle sue varie poesie sono ordinariamente umili e popolari; lo stile alla più candida naturalezza congiunge la massima semplicità, e salvo qualche impurezza, causata specialmente da non frequenti intrusioni di forestierismi, è ricco di lingua viva e schiettissima, tolta dalla bocca del popolo toscano.

DAL POETA DI TEATRO.

Musica e Poesia.

Musica e Poesia nacquer gemelle
Nei regni della dolce Melodia;
Ma, invece di restar buone sorelle
In santa pace e dolce compagnia,
Stanno tra loro come cani e gatti,
Passando ognor dalle parole ai fatti.
Ma la Musica ha preso troppo braccio,
Ella sola esser vuol donna e madonna,
E l'altra par che sia lo strofinaccio;[1]
La Musica vuol far la gentildonna,
E l'altra dietro dietro pel cammino
Deve ire a farle da domenichino.[2]
Questa è una vera società leonina,
E le parti son fatte con l'accetta;

---

[1] *Strofinaccio.* Batuffolo di capecchio per istropicciare o strofinare le stoviglie, quando si rigovernano.

[2] *Domenichino,* si appella volgarmente il servo stipendiato le sole domeniche per seguire alla chiesa o al passeggio le povere signore, che almeno un giorno anche esse bramano di figurare. — PANANTI.

Pei cantanti c' è il latte di gallina,[1]
Pei poeti non casca una saetta;
Il musico vuol far tutte le carte,
E non lascia al poeta arte, nè parte.

(Canto I.)

Il poeta da teatro.

Con quel bel pelliccione e il manicotto
Può cento inverni sfidare un cantante;
E con quel pastranuccio tutto rotto
Sgambetta il poetino tremolante;
Al sole in su e in giù fa cento giri,
E sopra un pasticcier par che ci spiri.
Ha un viso lungo lungo rifinito,
Che pare uscito fuor dallo spedale;
Ha una barbuccia, che pare un romito,
Un codin come quello del majale,
Un cappello che sembra un spicchio d' aglio,
E che ripara l' acqua come un vaglio.
Ha un vecchio vestituccio di stamina
Con le maniche tutte rattoppate;
Regge le tasche con una forcina,
E son dentro di pelle foderate;
E quando è a qualche buon desinaretto,
Vi fa sgusciare[2] un' ala di galletto.
Ha un par di calzonucci corti corti,
Che un spauracchio si potrebbe farne;
Invece di botton, due spilli torti,
Che sempre gli punzecchiano la carne,
E, quando gli si attaccano alla pelle,
Il povero signor vede le stelle.
Nere ha le calze, tutte bucherelli,
Ma l' ingegno vien subito al riparo;
Se le incinfrigna[3] con due punterelli,
E inzuppa un bel ditin nel calamaro:
Ogni dì dà le scarpe al ciabattino,
Ma le dita fan sempre capolino.

(Canto II.)

---

[1] *Trovare il latte di gallina*, si dice per andare in traccia di quanto v' è di più delicato, cercar l' impossibile per contentar qualcheduno. — PANANTI.
[2] *Vi fa sgusciare.* Vi fa scivolare.
[3] *Se le incinfrigna.* Se le ricuce alla meglio.

Modi tenuti dall' autore viaggiando a piedi per farsi conoscere «nato bene.»

Di tutto io faccio dalla parte mia
Per poter meritar questo rispetto;
Me ne vo adagio adagio per la via
Per mostrar che lo fo per mio diletto;
Per mostrar che ho da spender si domanda
Dove si trova la miglior locanda.
Mi do anche l' aria di naturalista;
Vado osservando con il capo basso,
Ed un' erba od un fior strappo, o fo vista;
Or metto in tasca una conchiglia, un sasso;
E, quando mi do l' aria di pittore,
Sto un punto a contemplar delle mezz' ore.
Quando son presso a qualche paesetto,
Vo dietro a un ciglio [1] o in qualche fossatello;
E, se sudato son, seggo un pochetto,
Mi spolvero la veste ed il cappello;
Poi, dove scorre una fontana pura,
Mi rifò bella tutta la figura.
Poi, quando sento che non son più stanco,
Cavo di tasca un pajo di scarpini,
Mi metto al collo un fazzoletto bianco,
Tiro fuori la gola [2] e i manichini,
Mi rilego la coda,[3] e su la testa
Mi do una nappatina [4] lesta lesta.
E poi giù me ne vengo passo passo,
E preso son per un villeggiatore,
Che fuor del luogo è andato un poco a spasso;
Dall' artigiano e dal lavoratore
Delle gran scappellate mi si fa,
E son fin preso per il podestà.
Entro all' alloggio con disinvoltura,
E dico: Ho fatto conto di restare.

---

[1] *Ciglio.* Rialto di terra, Greppo.
[2] *La gola.* Il colletto, o, come dicono i Toscani, goletto della camicia.
[3] *Mi rilego la coda.* Allude all' usanza di lasciarsi crescere i capelli alla nuca e portarli ravvolti e legati.
[4] *Mi do una nappatina.* Mi do un po' di cipria ai capelli. — *Nappatina* è diminutivo di Nappa, cioè Mazzocchio formato di fila di seta, di lana, e simili.

Se chiedon dove è la cavalcatura,
Rispondo: Volean farmela pigliare;
Ma è il più bel giorno che si può vedere,
Ad ire a piedi gli è proprio un piacere.
E, per non aver l'aria d'esser stracco,
Sembro per la cucina un terremoto,
E ripeto a ogni po': Corpo di Bacco,
Fa veramente bene un po' di moto!
Se volesser sapere dove io stassi,[1]
Rispondo: Sto qui oltre a quattro passi.

(Canto XXIV.)

DAGLI EPIGRAMMI.

I pianti pietosi
Dei teneri amici
Pei cuori infelici,
Che il duolo ferì,
Son come del cielo
Le molli rugiade
Sul languido stelo
Del fior, che appassì.

Dicea l'afflitto Urbin: Non son più io.
Gli disse Alcon che ringraziasse Dio
Di non esser più lui, perchè a mutare
Altro non potea far che guadagnare.

Alcone, un de' più fertili scrittori,
Stanca i torchi, e ancor più stanca i lettori.

Qual è il più bel colore
Sul volto femminil? — Quel del pudore.

La palma nelle scienze si consegue
Mirando chi precede e non chi segue.

Bellissima facciata ha Fortunato,
Ma il piano superiore è spigionato.

Disse Cloe: Quanti affanni
Mi dà l'avvicinarmi ai quarant'anni!
Diss' io: Non vi attristate,
Anzi ogni giorno ve ne allontanate.

---

[1] *Stassi.* Meglio, Stessi.

Don Gabriello in mezzo ai versi sui
Ne avea cuciti molti degli altrui.
Un dì, che in società gli recitava,
Il cappello Riccardo si cavava.
Quei domandò: Perchè continuamente
Fai tu quell'atto? E l'altro: O Gabriello,
Ogni volta che incontro un conoscente,
Me gli cavo il cappello.

Allor ch'io canto i versi miei, Bireno
Dicendo va: Gittiamogli del fieno.
La gentilezza sua proprio mi tocca;
Per me si leverebbe il pan di bocca.

Cento da cento autor vaghi concetti
E cento hai presi pensieretti gai;
Pur tutti i libri de' tuoi bei sonetti
Restan fermi in bottega dei librai;
Ognuno è di coscienza delicata,
Nè ardisce di comprar roba rubata.

Un rimator, che mai non si riposa,
Dice di non saper scrivere in prosa.
Sopra i versi di lui ponghiam lo sguardo,
E si conoscerà quanto è bugiardo.

Un epitaffio corto:
Pietro viveva. È morto.

Quando i potenti, benchè sciocchi, passano,
Perfino a terra li saluta Tirsi.
Egli è come le secchie, che si abbassano
Per riempirsi.

Mesto è Lao; non sappiam se male a lui,
Od accaduto sia del bene altrui.

Lesse Tirsi a Dorilla un suo sonetto;
Ed essa: Oh bello! Cosa avete detto?

Gli amici assomigliare
Si ponno all'ombra d'orologio a sole,
Che, quando è il dì sereno, apparir suole,
Se scuro, non appare.

M'incontra, e non mi scorge Giambattista;
Il fumo, si sa ben, turba la vista.

JACOPO VITTORELLI.

Jacopo Vittorelli, nato in Bassano il 10 novembre del 1750, avuto riguardo all' indole de' suoi versi e al tempo, in che ne scrisse la massima parte, va rassegnato fra i poeti erotici del settecento; ma, poichè ha vissuto fino al 12 luglio del 1835 continuando a limar sempre i lavori già pubblicati e a scriverne anche de' Nuovi, non si può separare dagli scrittori del secolo decimonono. Fatti gli studî a Brescia nel collegio de' nobili sotto i gesuiti, si stabilì quindi a Venezia; dove tenne un pubblico uffizio fino al 1797, in che la repubblica, a cui era affezionatissimo, fu distrutta. Al tempo del regno italico fu ispettore degli studî; quindi ritiratosi a Bassano, visse privatamente in mediocre condizione e con rara semplicità di costumi. Le nuove idee della rivoluzione francese e i portentosi rivolgimenti, che per vent' anni esercitarono tanta influenza su gl' ingegni e l' educazione de' nostri scrittori, parve che al Vittorelli non toccassero punto nè la mente, nè il cuore. Per oltre a sessant' anni, a contare dal 1773, in cui venne alla luce in Padova una prima raccolta de' suoi versi, egli restò sempre lo stesso. I soggetti delle sue poesie (ottave, sonetti, canzonette, odi, anacreontiche) sono sempre nozze, monache e messe novelle, quaresimali, mode e più che altro gli amori per Dori ed Irene. Ma l' amore da lui cantato non era già, come quello de' nostri grandi poeti, Dante, il Petrarca e il Leopardi, un affetto reale, bensì una mera finzione, e quindi i versi scritti su tal materia, come dice egli stesso, « un semplice giuoco di fantasia. » Il medesimo si può dire quasi di tutti gli argomenti da lui trattati; chè per esso tant' era celebrar Dori ed Irene, Maria Vergine e i Maccheroni, su i quali altresì scrisse un breve e ben mediocre poemetto. In alcuni pochi componimenti, dove trae l' ispirazione dalla viva natura, è poeta più vero. Non ha sentimenti, nè concetti profondi, ma delicatezza e spiritosità gentile con qualche arguzia lambiccata, come portava la moda; sceltezza senz' affettazione nelle frasi e nella lingua; nello stile e nel ritmo dolcezza e spontaneità somma. Indi l' attraenza e la popolarità de' suoi versi e delle anacreontiche segnatamente; per cui questa leggiera poesia erotica moriva col Vittorelli mandando un soave lume.

DAI SONETTI.

All' usignuolo.

Or che dietro quell' alta ignuda roccia
Alla pallida notte il velo casca,
E ride la natura, e il germe sboccia,
Vieni, o alato cantor, di frasca in frasca.
Vieni, usignuol: così non mai ti noccia
Ugna crudele o gelida burrasca,
E la più tersa e più soave goccia
Del pianto dell' aurora ognor ti pasca.
Vieni, e in quel suon, che più gli affetti molce,
Un cantico gorgheggia al Nume immenso,
Che in pria tutto creò, che il tutto or folce.
Verdeggi il bosco a chi lo feo sì denso,
Scherzi l' auretta a chi la feo sì dolce,
E i frutti e l' erbe e i fior mandino incenso.

DALLE ANACREONTICHE A IRENE.

I.

Ascolta, o infida, un sogno
Della trascorsa notte:
Parevami le grotte
D' Alfesibeo mirar;
D' Alfesibeo, che, quando
Alza la verga bruna,
Fa pallida la luna,
Fa tempestoso il mar.
Padre, io gridai, nel fianco
Ho una puntura acerba;
Con qualche magich' erba
Sanami per pietà.
Rise il buon vecchio, e disse:
Fuggi colei che adori;
Erbe per te migliori
Alfesibeo non ha.

II.

Guarda che bianca luna!
Guarda che notte azzurra!
Un' aura non susurra,
Non tremola uno stel.

L'usignoletto solo
Va dalla siepe all' orno,
E sospirando intorno
Chiama la sua fedel.
Ella, che il sente appena,
Già vien di fronda in fronda,
E par che gli risponda:
Non piangere, son qui.
Che dolci affetti, o Irene,
Che gemiti son questi!
Ah! mai tu non sapesti
Rispondermi così.

DALLE ANACREONTICHE A DORI.

Alla figliuola di Dori, sposa.

Dimmi: sei tu la figlia
Della vezzosa Dori,
Che agl' innocenti amori
Le corde mi temprò?
Per cui su queste chiome,
Che già si fêr nevose,
I mirti con le rose
Apolline intrecciò?
Quella tu sei; mel dice
L'aria del viso onesto;
Mel dice il passo, il gesto,
Il guardo, il favellar.
Ma più mel dice il core,
Che pien di un dolce affetto
Sprigionasi dal petto,
E nel sembiante appar.
Che vagliono due labbri
Tinti di grana pura?
Due guance, in cui natura
Cento perigli ordì?
La femminil bellezza
A dileguarsi è pronta;
Ogni magía tramonta
Col tramontar del dì.
O gemma delle spose,
Onor di questi liti,

Che della madre imiti
Le grazie e la virtù,
Stringi d'un laccio d'oro
Il tuo gentil consorte,
Ma stringilo sì forte
Da non disciorsen più.
Io (se al diurno lume
Non mi rapisce il fato
Pria che ti scherzi a lato
Un vispo fanciullin)
Verrò coi sacri doni
Dal monte d'Elicona,
E l'ultima corona
Ti metterò sul crin.

LORENZO MASCHERONI.

I. — Lorenzo Mascheroni, nato a Castagneta, villaggio del contado di Bergamo, il 14 maggio del 1750, nella prima giovinezza studiò e quindi insegnò in patria, prima al seminario e poi alle scuole del comune, le belle lettere. A ventisett'anni, quando aveva già preso lo stato ecclesiastico, seguendo l'impulso del suo genio, incompreso finallora anche a lui, si diede tutto alla matematica, e in questa scienza con rapidissimo progresso diventò così dotto da meritare di professarla dalla cattedra, prima nelle scuole suddette e dal 1785 in poi nella celebre università di Pavia. Costituita la repubblica cisalpina, aderì con ardore onesto alla rivoluzione e alla libertà; nel 1797 fu eletto deputato al corpo legislativo in Milano, e l'anno seguente fu mandato a Parigi per definire coi più grandi scienziati la lunghezza ed il peso a fondamento del nuovo sistema metrico decimale. Colà seppe anche farsi ammirare come letterato scrivendo una bella elegia latina per la morte, seguíta nel 1799, del gran matematico francese Bartolomeo Borda; colà rivide allora i patrioti italiani riparatisi in Francia dopo le vittorie degli Austrorussi. Ma poco più oltre potè godere la conversazione di tanti illustri uomini e la sua gloria; chè, compiuto appena l'importante lavoro scientifico, per la soverchia appli-

cazione agli studî nel suo cinquantesimo anno morì a Parigi il 14 luglio del 1800, un mese dopo la battaglia di Marengo. Vincenzo Monti, amicissimo suo, ch'era stato a visitarlo due giorni prima sul partire da quella metropoli alla volta d'Italia, saputane per viaggio la morte, concepì e scrisse lo splendido poema intitolato dal nome di lui.

II. — Il Mascheroni avea fatto da giovane di belle poesie, e segnatamente un sermone, pubblicato nel 1779, *Su la falsa eloquenza del pulpito.* Questo componimento, al quale son titolo e comento espressivo i prepostivi due versi di Dante

> « Sì che le pecorelle, che non sanno,
> Tornan dal pasco pasciute di vento, »

satirico e didattico a un tempo, dipinge al vivo i difetti de' sacri oratori, ed espone i migliori precetti per tal genere d'eloquenza; pende in alcune parti al prolisso, ma è lavoro di vena e di felice spontaneità nella forma. Fattosi egli scienziato, fra più altre opere scientifiche scrisse il trattato delle *Nuove ricerche su l'equilibrio delle vòlte* (1785), che gli fruttò la cattedra universitaria, quello dei *Problemi per gli agrimensori con varie soluzioni* (1793), e finalmente quello, indirizzato con nobili versi al vittorioso generale Bonaparte, della *Geometria del compasso* (1797), dove insegna a risolvere con questo solo strumento i più ardui problemi. Nè però trasandava, attendendo ai severi studî, quelli delle lettere e della poesia italiana singolarmente. Quando nel 1793 mandò fuori il trattato dei *Problemi per gli agrimensori*, pubblicava contemporaneamente il poemetto didascalico, che, non meno delle opere scientifiche, contribuì alla gloria di lui, e ha fatto tra gli studiosi della patria letteratura il nome suo popolare. La contessa Paolina Secco-Suardo Grismondi di Bergamo, gentile poetessa, che, secondo l'andazzo dei tempi, portava il nome arcadico di Lesbia Cidonia, come il Mascheroni quello di Dafni Orobiano, aveva promesso a lui di fargli una visita a Pavia; ma, invitata frattanto a Roma, indugiava. Allora il Mascheroni per invogliarla compose e le inviò, sotto forma d'*Invito di Dafni Orobiano a Lesbia Cidonia*, un poemetto descrittivo de' musei di storia naturale e del gabinetto di fisica dell'università pavese. Mai uno scienziato grande come il Mascheroni ha saputo esser poeta in materia di scienze sì schietto e gentile; e quelle che

celebrava erano scienze nuove, restaurate col metodo sperimentale di Galileo, e dalla poesia quasi intatte. Egli ha mostrato con uno splendido monumento come poesia e scienza vera possono ottimamente sposarsi insieme; poichè nel suo elegantissimo poemetto sono le Grazie medesime, che, come disse Vincenzo Monti, parlano profonda filosofia. L'esempio di lui non fu inutile a' poeti didascalici posteriori, e in particolar modo all'Arici. La poesia dello scrittore bergamasco però nelle cose scientifiche ha più novità di quella del bresciano, appunto per questo, che è dedotta dagli intimi veri della scienza, della quale il secondo non era che un dilettante, e il primo un maestro solenne. La pubblicazione dell'*Invito a Lesbia Cidonia* coincide con la pubblicazione della *Bassvilliana;* e quello come questa segna per diversi rispetti una nuova evoluzione della nostra letteratura moderna e in ispecie della poesia. Che se il Mascheroni scomparve poco dopo col settecento, fra il Parini e l'Alfieri, come poeta nondimeno appartiene all'età, che abbiamo intitolata dal secolo decimonono.

DAL SERMONE SU LA FALSA ELOQUENZA DEL PULPITO.

(1779)

Oratori sacri, che fanno pompa d' erudizione.

V' ha chi in suo dir d' ogni scienza un raggio
  Vuol pur che brilli; onde si mostri ingegno,
  Che d' ogni chiaro studio ha fatto saggio.
E, mentre d' eloquenza ambisce il regno,
  Di fisica, di storia e d' aritmetica
  Non senza sforzo il suo discorso è pregno.
L' eterna grazia alla virtù magnetica
  L' odi agguagliare, l' attrazion spiegando,
  Schernendo la follía peripatetica;
Poi venir le sue forze calcolando
  Per dritto e inverso, e, se un po' più s' avanze,
  Quasi vien cifre d' algebra adoprando.
Anche al fulgor, che dall' eteree stanze
  Ne scende, l' assomiglia, e qui ben cade
  L' addoppiata ragion delle distanze.

Ad un saggio costui che persuade?
Se non ch' ei poche sa scienze ed arti,
E nulla poi di persuader le strade.
Ve' i peccator, che stanno ad ammirarti!
Dormono intanto al suon di tua eloquenza:
È questo un far d' apostolo le parti?
Piaceti, tu mi dici, ch' io sia senza
Di tai lumi? A me no, c' anzi vorrei
Che d' ogni cosa avessi conoscenza.
Ma, come ape da mille fiori iblei
Stilla il mèl, nè alcun fior quel però esprime
Per l' infinito magister di lei;
Così tal parla l' orator sublime,
Che incognito sapore in lui si sente
Di qual scienza più si cerchi e stime.

DALL' INVITO A LESBIA CIDONIA.

(1793)

I professori dell' università di Pavia.

Se di tua vista consolar le tante
Brame ti piaccia, intorno a te verranno
Della risorta Atene i chiari ingegni;
E quei che a te sul margine del Brembo [1]
Trasse tua fama e le comuni Muse;
E quei che, pieni del tuo nome, al cielo
Chieggon pur di vederti. Chi le sfere
A vol trascorre, e su britanna lance [2]
L' universo equilibra; e chi la prisca
Fè degli avi alle tarde età tramanda;
E chi della natura alma reina
Spiega la pompa triplice; [3] e chi segna
L' origin vera del conoscer nostro;
Chi ne' gorghi del cor mette lo sguardo.
E qual la sorte delle varie genti
Colora, e gli agghiacciati e gli arsi climi

---

[1] *Brembo.* Fiume presso Bergamo.

[2] *Su britanna lance.* Adoperando il calcolo del Newton, che trovò l' equilibrio della forza centripeta e centrifuga.

[3] *Della natura.... la pompa triplice.* I tre regni della natura; cioè il minerale, il vegetale e l' animale.

Di fior cosparge; qual per leggi frena
Il secolo ritroso; altri per mano
Volge a suo senno gli elementi, e muta
Le facce ai corpi; altri su gli egri suda
Con argomenti, che non seppe Coo.[1]
Tu, qual gemma che brilla in cerchî d'oro,
Segno di mille sguardi, andrai fra quelli
Pascendo il pellegrino animo intanto
E i sensi de' lor detti; essi de' tuoi
Dolce faranno entro il pensier raccolta.
Molti di lor potrian teco le corde
Trattar di Febo con maestre dita;
Non però il suon n'udrai; ch' essi di Palla,[2]
Gelosa d'altre Dee, qui temon l'ire.

Gabinetti di Storia naturale: la conchiglia.

Quanto nell' alpe e nelle aerie rupi
Natura metallifera nasconde,
Quanto respira in aria e quanto in terra,
E quanto guizza negli acquosi regni,
Ti fia schierato all' occhio; in ricchi scrigni
Con avveduta man l'ordin dispose
Di tre regni le spoglie. Imita il ferro
Crisoliti e rubin;[3] sprizza dal sasso
Il liquido mercurio; arde funesto
L'arsenico; traluce ai sguardi avari
Dalla sabbia nativa il pallid' oro.
Chè se ami più dell' eritrea marina
Le tornite conchiglie, inclita ninfa,[4]
Di che vivi color, di quante forme
Trassele il bruno pescator dall' onda!
L'aurora forse le spruzzò de' misti
Raggi, e godè talora andar torcendo
Con la rosata man lor cave spire.
Una del collo tuo le perle in seno

---

[1] *Coo*. Isola del mare Egeo, e città omonima; qui posta, invece d'Ippocrate, medico sommo, a cui fu patria.
[2] *Palla*. Dea della Scienza, considerata qui in contrapposto della Poesia.
[3] Varie cristallizzazioni del ferro.
[4] *Inclita ninfa*. Cioè, Lesbia Cidonia; chè ad essa è indirizzato il discorso.

Educò verginella; all'altra[1] il labbro
Della sanguigna porpora ministro
Splende; di questa[2] la rugosa scorza
Stette con l'ôr su la bilancia, e vinse;
Altre si fêro, invan dimandi come,
Carcere e nido in grembo al sasso; a quelle[3]
Qual Dea del mar d'incognite parole
Scrisse l'eburneo dorso? e chi di righe
E d'intervalli sul forbito scudo[4]
Sparse l'arcana musica? Da un lato
Aspre e ferrigne giaccion molte; e grave
D'immane peso assai rosa dall'onde
La rauca di Triton buccina[5] tace.
Questo[6] ad un tempo è pesce ed è macigno;
Questa è, qual più la vuoi, chiocciola o selce.

I busti del Galilei e del Cavalieri all'ingresso del gabinetto di fisica.

Chi è costui, che d'alti pensier pieno
Tanta filosofia porta nel volto?
È il divin *Galileo,* che primo infranse
L'idolo antico,[7] e con periglio trasse
Alla nativa libertà le menti;
Nuovi occhi[8] pose in fronte all'uomo; Giove
Cinse di stelle,[9] e, fatta accusa al Sole[10]
Di corruttibil tempra, il locò poi,
Alto compenso, sopra immobil trono.
L'altro, che sorge a lui rimpetto, in vesta
Umil ravvolto e con dimessa fronte,
È *Cavalier,* che d'infiniti campi

---

[1] *All'altra.* La conchiglia, detta *Murex* dagli antichi, che indi traevano la porpora.

[2] *Di questa* ec. Ostrica, detta *Malleus.*

[3] *A quelle* ec. Conchiglia detta *Venus litterata.*

[4] *Forbito scudo.* Chiocciola detta *Voluta musica.*

[5] *Buccina* ec. La Conchiglia detta *Buccinum* o *Murex Tritonis.* — *Buccina* è latinismo, Tromba.

[6] *Questo* ec. Petrificazioni.

[7] *L'idolo antico.* La superstiziosa devozione alle dottrine peripatetiche giudicate infallibili.

[8] *Nuovi occhi* ec. Il telescopio inventato da Galileo.

[9] *Cinse di stelle.* I quattro satelliti di Giove scoperti da Galileo.

[10] *Al Sole* ec. Allude alla scoperta delle macchie solari e alla dimostrazione del nuovo sistema copernicano.

Fece alla taciturna algebra dono.
O sommi lumi dell' Italia, il culto
Gradite dell' orobia [1] pastorella,
Ch' entra fra voi, che le vivaci fronde
Spicca dal crine, e al vostro piè le sparge!

Esperienze sopra le rane.

Tu le vedesti su l' orobia sponda
Le garrule presaghe della pioggia,
Tolte ai guadi del Brembo, altro presagio
Aprir di luce al secolo vicino.
Stavano tronche il collo; con sagace
Man le immolava vittime a Minerva
Cinte d' argentea benda i nudi fianchi
Su l' ara del saper giovin ministro.
Non esse a colpo di coltel crudele
Torcean le membra, non a molte punte;
Già preda abbandonata dalla morte
Parean giacer; ma, se l' argentea benda
Altra di mal distinto ignobil stagno
Dalle vicine carni al lembo estremo
Venne a toccar, la misera vedevi,
Quasi risorta ad improvvisa vita,
Rattrarre i nervi, e con tremor frequente
Per incognito duol divincolarsi.
Io lessi allor nel tuo chinar del ciglio
Che ten gravò; ma quella non intese
Di qual potea pietade andar superba.

Gabinetto d' anatomia comparata.

Or degli estinti nelle mute case
Non ti parrà quasi calar giù viva,
Su l'esempio di lui,[2] dalla cui cetra
Tanta in te d' armonia parte discese?
Scarnata ed ossea su l' entrar s' avventa
Del can la forma. Ah! non è questo il crudo

---

[1] *Orobia.* Bergamasca. La regione, dov' è Bergamo, fu anticamente abitata dai popoli detti Orobi.

[2] *Di lui* ec. Orfeo, la cui discesa all' inferno, per ripigliare la sua Euridice col suon della lira, è maravigliosamente descritta da Virgilio nel IV delle *Georgiche*, v. 464 e segg.

Cerber trifauce, cui placar tu deggia
Con medicata cialda;[1] invano mostra
Gli acuti denti: ei dorme un sonno eterno.
Ossee d' intorno a lui con cento aspetti
Stanno silvestri e mansuete fere:
Sta senza chioma il fier leon; su l'orma
Immoto è il daino; è senza polpe il bieco
Cinghial feroce; senza vene il lupo,
Senza ululato, e non lo punge fame
Delle bianche ossa dell' agnel vicino.

Orto botanico.

Andiamo, Lesbia; pullular vedrai
Entro tepide celle erbe salubri,
Dono di navi peregrine; stanno
Le prede di più climi in pochi solchi.
Aspettan te, chiara bellezza, i fiori
Dell' Indo; avide al sen tuo voleranno
Le morbide fragranze americane,
Argomento di studio e di diletto.
Come verdeggia il zucchero tu vedi,
A canna arcade simile; qual pende
Il legume[2] d' Aleppo dal suo ramo,
A coronar le mense util bevanda;
Qual sorga l' ananas; come la palma
Incurvi, premio al vincitor, la fronda.
Ah, non sia chi la man ponga alla scorza
Dell' albero[3] fallace avvelenato,
Se non vuol ch' aspre doglie a lui prepari
Rossa di larghi margini la pelle!
Questa pudica[4] dalle dita fugge;
La solcata mammella arma di spine
Il barbarico cacto;[5] al sol si gira
Clizia amorosa.[6] Sopra lor trasvola
L' ape ministra dell' aereo mèle.

---

[1] Allude a Cerbero, a cui la Sibilla, conducendo Enea all' inferno, per avere il passo libero offrì un' offa o cialda (VIRGILIO, *Eneide*, VI, v. 417 e segg.).
[2] *Il legume* ec. Il Caffè.
[3] *Dell' albero* ec. *Jatropha urens.*
[4] *Questa pudica.* La Sensitiva, detta dagli scienziati *Mimosa pudica.*
[5] *Cacto.* È il *Cactus mamillaris.*
[6] *Clizia.* Il Girasole, *Helitropia.*

Dal calice succhiato in ceppi stretta,
La mosca in seno al fior[1] trova la tomba.
Qui pure il sonno[2] con pigre ali, molle
Dall' erbe lasse conosciuto dio,
S' aggira, e, al giunger d' Espero, rinchiude
Con la man fresca le stillanti bocce,
Che aprirà ristorate il bel mattino.
E chi potesse udir de' verdi rami
Le segrete parole,[3] allor che i furti
Dolci fa il vento su gli aperti fiori
Degli odorati semi, e in giro porta
La speme della prole a cento fronde,
Come al marito suo parría gemente
L' avida pianta susurrar! chè nozze
Han pur le piante; e Zeffiro leggiero
Discorritor dell' indiche pendici
A quei fecondi amor plaude aleggiando.

CESARE ARICI.

I. — Cesare Arici, nato in Brescia il 2 luglio del 1782, visse cinquantaquattro anni giusti. Costretto a campar del proprio lavoro, dopo ottenuta la laurea in legge all' università di Bologna, benchè la sua inclinazione fosse per le lettere, dovette sul principio acconciarsi a fare nella città natía l' attuario criminale; ma, pubblicato il primo poema didascalico, conseguì ivi stesso nel 1809 la cattedra d' eloquenza al liceo, e l' anno seguente fu ascritto all' Istituto italiano di scienze, lettere ed arti sedente in Milano, con grande sdegno di Ugo Foscolo, che meritava quell' onore anche più, ma non l' ebbe mai. Dopo la caduta del regno italico visse sempre a Brescia, prima professore di storia e filologia al liceo, e quindi segretario dell' Ateneo bresciano, dedito modestamente agli studî e per la miseria de' tempi estraneo alle cose pubbliche, ma non a' sentimenti di patriottismo, che si rivelano talvolta anche ne' suoi versi.

---

[1] *Al fior* ec. Il fiore detto Dionea pigliamosche, o *Muscipula dionea.*
[2] *Il sonno* ec. Allude al sonno delle piante.
[3] *Le segrete parole.* Allude agli amori delle piante.

II. — Fu di coloro, che, in quell'età specialmente, dopo aver preso negli studî un cattivo indirizzo tornarono al culto de' classici autori e al buon gusto; e seguendo l'indole del suo ingegno, rispondente a un vivo desiderio de' popoli e a più miti aspirazioni anche mentre Napoleone riempiva il mondo del fragore delle battaglie e delle vittorie, trattò argomenti di pace e della vita campestre con la poesia didascalica e descrittiva. Difatti, sul principio del suo primo poema didascalico la *Coltivazione degli ulivi*, si fa dir così dalla Musa:

> « . . . . O spirto amico,
> Cui giovenil pensier fida all' eccelse
> Mète di Pindo e all' apollinea fronde,
> Me per altro cammin seguendo, volgi
> A più candidi studî il tuo desio.
> Non vedi tu che di purpuree stille,
> Di caldo sangue e di gran pianto è sparso
> E d' atra polve il trionfale alloro?
> Altri diverso amor segua, e gli affanni
> D' animoso guerriero[1] alle venture
> Età rammenti e il fortunato brando;
> Tu, di pace cantor, con molle verso
> Canta dell' arbor mio sacro alla pace. »

E questo poema di quattro libri egli lo scrisse nel 1805 ancor giovinetto, rubacchiando, per metterlo insieme, poichè trovavasi allora fra gl' intrichi delle pratiche legali, alcune ore alla notte:

> « Mentre i voli reggendo alla magnanima
> Aquila invitta il re de' regi in arme
> I troni abbatte, e ai vinti anco perdona,
> Questi del sacro a Palla arbor cantai
> Rustici avvisi; e di mia fresca etade
> Il ventesimoterzo anno volgea. »

Vincenzo Monti, veduto il detto poema nella ristampa del 1808, gli lodò a cielo que' versi, notandovi poche negligenze. Men bella prova fece il giovane bresciano in un altro poemetto di due canti, intitolato il *Corallo* (1810); poichè, essendosi in quel mezzo tempo, per lo studio e l'amore posto alle scritture di alcuni moderni, traviato dall'imitazione degli antichi e della natura, se mostrò di aver guadagnato nell'arte della composizione de' versi,

[1] *Guerriero*. Napoleone I, che ne' versi citati poco più sotto è chiamato *il re de' regi*.

molto perdette nella schietta semplicità dello stile e particolarmente nella limpida espressione de' concetti. Arresosi però docilmente, massime per l'autorità di Pietro Giordani, alle pubbliche censure, e traendone anzi profitto, con un terzo poema in sei canti, intitolato la *Pastorizia*, provò splendidamente di essersi rimesso nella diritta via. « La rigenerazione delle pecore nostrali con le finissime di Spagna avanza in bene per tutta Italia la speranza de' coltivatori mercè la saviezza de' Governi, che ne prospera l'intento; la qual cura, non ultima lode del rustico sapere, ho tolto novellamente a descrivere in un compiuto poema. » Così egli, pubblicando nel 1814 il detto lavoro, alla composizione del quale erasi apparecchiato con lo studio amoroso e la traduzione delle *Georgiche* di Virgilio. La *Pastorizia* stabilì la fama italiana di Cesare Arici, a raffermar la quale giovò l'esame critico, che nella *Biblioteca italiana* fece di quel poema Pietro Giordani, come giovò pure all' autore stesso per forbirlo anche meglio. Fin da giovanetto egli aveva fatto proponimento di mettere in versi l'origine delle fonti; e nel 1832 invaghitosene di nuovo alla lettura delle *Opere filosofiche* di Anton Vallisneri là dove questi tocca con tanto garbo la verità di sì fatta materia, effettuò quel disegno in un poema di quattro canti, che volle pubblicar senza indugio l'anno seguente. Lo stile dell' *Origine delle fonti* è più virile e castigato che non quel della *Pastorizia*, ma talvolta meno fluido ed evidente; il che procede per avventura « dalle angustie, fra le quali lo strinse il severo dettato della scienza, che non si dovea sagrificare alle più felici e libere imaginazioni della poesia; » onde parve nell' ultimo più simile a Lucrezio, come nell' altro a Virgilio, sebbene generalmente egli ritragga dalla dolcezza ineffabile e dal colorito del secondo. Quanto poi alle cose, non solo in questo poema, ma anche in tutti gli altri, l' Arici canta con l' arte antica la scienza moderna, e tutti li abbellisce con vaghe descrizioni ed episodî e con una soave tinta di temperata malinconía; mercè poi gli ultimi due, la *Pastorizia* e l' *Origine delle fonti*, egli è il primo poeta didascalico del secolo decimonono.

III. — Dopo questi due poemi didascalici hanno luogo per bellezza alcuni poemetti, ne' quali l' Arici rappresenta anche più al vivo i suoi patetici sentimenti e le cose reali. Sono essi la *Musa virgiliana*, in cui prende argomento dai luoghi dove nacque e passò la giovinezza il poeta mantovano; il *Viaggio malinconico* (1815), ove

sfoga il suo dolore per la morte della moglie estinta nel fior degli anni; la *Brescia romana*, ove celebra le grandezze della sua città natale quando Roma era signora della terra; il *Sirmione* (1822), così chiamato dalla penisoletta sul lago di Garda, con soavissimi versi dipinta al vero; e finalmente il *Camposanto* di Brescia. Scrisse pure nove *Inni*, dandoli come traduzione del greco poeta Bacchilide, e *Versi sacri;* nei primi de' quali canta la mitologia antica e nei secondi la religione cristiana, imitando in quelli Omero e Callimaco, in questi Alessandro Manzoni; ma negli uni e negli altri difetta di spirito lirico, ed è appena mediocre. Torna valente in alcuni *Frammenti*, dove celebra i *Fiori di serra*, la *Flora*, l'*Elettrico;* la realtà, insomma, e i portati della scienza moderna. Tentò anche un poema epico, scegliendo per soggetto la distruzione di Gerusalemme col proposito di trattarla in ventiquattro canti; ma, dopo pubblicati nel 1819 i primi sei, benchè vi lavorasse poi a lungo, e nel 1833 divisasse di tornarvi sopra annunziando di essersi condotto ben oltre a due terzi del cammino della sua *Gerusalemme distrutta*, non se n'è veduto altro, e forse non è danno, poichè egli non avevà ala da levarsi all'altezza dell'epopea. Tradusse con fedeltà felice, oltre le *Georgiche*, le *Buccoliche* e l'*Eneide* di Virgilio, che fu per lui il prediletto degli autori. La sua versione dell'*Eneide*, dopo quella, non ostante le infedeltà impareggiabile, di Annibal Caro, è la più bella. Nelle *Buccoliche* e nelle *Georgiche* se per forza e squisita eleganza cede allo Strocchi, lo avanza per naturalezza e per una forma poetica più rispondente al colorito e al ritmo dello stile virgiliano. Delle sue poche prose si lodano, come esemplari in quel genere di scritture, i *Comentarî* dell'Ateneo bresciano, ch' egli, essendone segretario, annualmente pubblicava. Ma come l'ingegno di lui era fatto e nutrito per la poesia didascalica e descrittiva, così la sua fama letteraria riposa in questa, mercè cui fu detto, non del tutto immeritamente, il Virgilio del secolo decimonono.

DALLA COLTIVAZIONE DEGLI ULIVI.

(1805)

Allevamento dell' olivo tenerello.

Già dal fresco alimento e dalla terra,
  Che mollemente la circonda e copre,

Prende vigor la giovinetta pianta,
E turgide le braccia apre, e dà segno
Della vita nascente. Alto d' un palmo
Taglisi il fusto, e la precisa cima
Di viscido[1] ricopri e pingue limo,
E di salcio pieghevole l' avvolgi.
E perchè la benigna acqua versata
Non si disperda, e lasci arido il solco,
Buono è che un arginello intorno levi
Del giovine pedal, che di bacile
In guisa arresti la scorrevol pioggia,
E vi penétri dissetando i germi.
Giova, acciò non si sfenda all' imminente
Sole il terreno sitibondo, al piede
Sparger del fusto umide paglie e felci
E vestir di cannucce il giovin tronco,
Onde succoso si mantenga a' raggi
Della calda stagione, e nol danneggi
L' invernal bruma, o delle belve il morso.
Per tali accorgimenti intatto miri
Sorgere il caro a Tisbe arbor[2] pregiato,
L' umido salcio e il platano frondoso;
Per questi finalmente si difenda
Ciascuna pianta, che di terra appena
Levi[3] mettendo i teneri rampolli.
Spesse volte vid' io lunghesso i rivi,
O dove agli animali offre cammino
Dritto sentiere, biancheggiar di viva
Calcina i tronchi. Manifesto il danno
Avvertì poscia il contadin; chè i lievi
Stami della corteccia apre e sconnette
A dilungo la calce, ove s' ammolli;
E di schermo più vero allor provvide
I tenerelli arbusti. Alta barriera
Fe' lor dintorno con pungente spino,
Che di sproni acutissimi guernito
Allontanò le belve e i setolosi
Ispidi fianchi di majali e buoi.

(Libro II.)

---

[1] *Viscido.* Viscoso, glutinoso.
[2] *Il caro a Tisbe arbor.* Il gelso.
[3] *Levi.* Si alzi.

DALLA PASTORIZIA.

(1814)

Il montone merino.

Tra le iberiche madri alto si estolle
Il maschio, e nell' andar libero e pronto
Par che ad arte misuri e studii il passo.
Scuro e vivace ha l' occhio; oltre misura
Largo il capo e compresso; irte le orecchie,
E giù ravvolte a spira ambo le corna.
Denso ha il ciuffo elevato e sime[1] nari,
Grossa cervice e breve collo, e largo
Fra i rilevati muscoli si spande
Lanoso il petto; in molto adipe avvolta
Tonda è la groppa, e molle si riposa
Sovra l' anca piegata, agile e piena.
Come suole apparir purpurea veste
Sotto candido vel, che man gentile
Soppone, e di leggiadro abito adorna
Alcuna delle Grazie, ove i condensi[2]
Bioccoli muova, ti parrà la cute;
Ma se tanto è sottil, che dell' errante
Sangue gli avvolgimenti appajon tutti,
Sta però salda nei tenaci bulbi
La contessuta lana oltre a duo verni.

(Libro I.)

Da quali pericoli si debba allontanare l' armento.

Te pur l' ovile ai freddi tempi accoglia
Sotto cielo miglior, che, ai lieti giorni
Apparecchiato, or le tue greggi aspetta.
Tempo è allor di riposo, e non ti assente
Lo errar dintorno, come prima, il verno,
Che forte incombe alla campagna, e i germi
Sepolti uccide, e il verde onor ne scuote.
Dal suo lungo cammino alle invernali

---

[1] *Sime*. Schiacciate.
[2] *Ove i condensi* ec. Così ti parrà la cute, ove (sottintendi, essa o il montone) muova i bioccoli condensi (condensati o folti).

Case procaccia d'arrivar lo stanco
Viandante e posarsi; e in securtade,
L'orror fuggendo di Nettuno e l'ira,
Si ricovra ne' porti il navigante,
E la prua coronata ai gravi massi
Lega, e in festa[1] le ville anch' ei rivede.
Ma pria bada al terreno, all' acque, ai siti
Dove sorga l' ovil, perchè non abbia
Di trasporlo mestieri, ogni qual volta
Ti patisca l' armento. Aprico e sgombro
Monti alcun poco il suolo, e non ricorra
Ivi l' acqua da' solchi, e vi s' arresti.
Non manchi appresso di purissim' onde
Mobil vena, che a ber le pecorelle
Da lunge inviti mormorando; e a quella
Facil guado, calando, apran le rive.
E ti saría ventura, ove alcun poggio
Di propinqua montagna incontro all' ira
Boreal ti sorgesse, e la pendice
Del mezzodì si rallegrasse al raggio;
Perchè non segga eterna ivi la neve
Ai brevi dì, ma presto si discioglia
Lasciando all' agne discoperto il campo.
Nè men[2] sien presso alti perigli e rupi
Erte e balzi profondi, ime caverne
E fragorosi, per gli sterpi e i massi
Svolti dalle montagne, ampî torrenti;
Chè spesso la corrente onda appressando
V' entra il montone, e giù vòlto a seconda
Nelle riviere di notar si gode.
E quel che l' una fa, e l' altre fanno[3]
Le pecorelle, e dietro a lui si cacciano
Tutte belando; e indarno accorre e grida
E le tiene il pastor; chè immantinente
Stupide dalla ripa si abbandonano
Tutte quante, addossandosi e premendosi.
Sien lunge[4] irti veprai, lunge infecondi

---

[1] *In festa.* Festoso.
[2] *Nè men* ec. Non siano presso all' ovile nemmeno ec.
[3] È quasi il verso medesimo usato da Dante (*Purg.*, c. III) nella similitudine delle pecorelle, alla quale ha qui riguardato l' Arici.
[4] *Sien lunge* ec. Si sente l' imitazione di Virgilio (*Georg.*, III, vv. 384-85): *Si tibi lanicium curæ, primum aspera silva Lappæque tribulique absint.*

Di triboli e di spine orridi campi
Ed acquidose fitte. Al mar vicino
Non ti fermar, chè su l' ignuda arena
Erba non esce, nè ti val dell' onde
Amare aver dintorno inutil copia;
E il suon dei flutti, che in tempesta al lido
Si sospingon la notte alto mugghiando,
Alle raccolte pecorelle i queti
Sonni interrompe, e d' orror vano ingombra.
E il toscano pastor, che le maremme
Pascea d' Etruria, e quei che, in su lo stremo
Dell' erbosa Sicilia, al mar vicino
Spingea l' armento, lagrimò deserto
Il caro pecoril; perocchè, addotto
Ivi da fame o mal voler, sul lito
Balzò l' Afro vagante, o dell' aprica
Alger l' infesto scorritor de' mari ;
E, col ferro nemico insanguinando
Le ville, a strazio miserabil trasse
E menò servo coi pastor l' armento.

(Libro II.)

Il pomo di terra.

Nè invan d' Europa a' più benigni soli
Tu venisti, o fra tutti eletto pomo,
Che dalla terra il nome e il color tieni.
Non men che in fertil campo, alligni e cresci
Dove la sabbia ignuda e l' inclemenza
Del ciel contende ad altra mèsse albergo;
Nè te ruggin scortese o nebbia edace
Arde, nè pioggia ingrata affonda, o rompe
Strepitando la grandine ne' solchi;
Quindi fuor di periglio all' uomo abbondi,
Suo cibo, ed ammannito, ov' ei nol sdegni,
Ad ogni tempo di ria fame il salvi.
D' orribil forme un giorno e nell' aspetto
Paurosa una Furia, il capo ingordo
Levò da Stige, e pose il mondo in pianti.
Dopo l' ire di Marte, onde le ville
Van di mèssi diserte e di cultori,
O dopo che malvagio aere inclemente
Attoscò i germi della terra e i parti,

Per gli squallidi campi uscía la cruda
Affamando i mortali; e il senso in tutti
Di pudor, di virtù, d'umanitade
Spegnea, chè al viver norma era il bisogno
Istigatore. Furibonda in atto,[1]
L'atterrita Sionne un dì la vide
Ir per gli aurei del tempio atrii superbi
Consigliera di fiere opre e di morti.
E tra le infide mura anco si avvolse
Della vinta Cartago; e in Campidoglio
Osò l'Erinni d'appressar la sacra
Rôcca di Giove; quando, assisa e stretta
Dal sénnone guerrier, l'estremo fato
Paventò Roma, che gittò feroce
Nel campo avverso i disperati pani.
Ma della cruda Erinni (ove a sè stesso
L'uom non invidii l'util suo, nè cieco
Si commetta alla fame) or più non teme
La culta Europa: tal dai Numi è dato
Certo presidio incontro alla nemica.
Presso all'util frumento ed alla mèsse[2]
Dalle bionde pannocchie, al farro, all'orzo
Ecco lo eletto pome a parte a parte
Ingenerarsi dell'Italia in seno,
E più sterili glebe abbracciar lieto;
Seggio dapprima al rovo ispido e al cardo
Selvaggio ed alle ortiche; e a lui dall'alto
Cerere applaude, e i molti usi ne addita.
Di questo, ove n'abbondi, al gregge ancora
Esser vuolsi cortese, allorchè il verno
Fa, nevando dintorno, orridi i campi.
Vedrai per questo in pingue adipe avvolgersi
Delle pecore i fianchi, e vie più denso
Dalle turgide poppe uscirne il latte.

(Libro II.)

---

[1] *Furibonda* ec. Allude alla fame patita dagli abitanti di Gerusalemme durante l'assedio di Tito; a quella sofferta dai Cartaginesi nella terza guerra punica; finalmente a quella temuta più che patita dai Romani chiusi nel Campidoglio al tempo di Brenno; i quali, gittando i pochi pani, che loro restavano, indussero i nemici a credere che ne avessero in abbondanza.

[2] *Alla mèsse* ec. Al grano turco.

Il Barometro.

. . . . Se certezza intera
Di non mutabil tempo aver ti piace,
Pon mente al vivo argento, che ristretto
Nel cavo vetro, or sale alto, or discende
Nel lungo della tessera notata.
Se in ciel suoi vaporosi atomi aduna
L' astro piovoso, e lieve l' aere incombe
Su la mobil colonna, si restringe
Ognor più al fondo il mobile metallo;
Ma, se dal soprastante etere spinto,
Alto si leva per li gradi, e monta
Verso là dove il vetro si sigilla
D' insuperabil chiuso, indarno temi
Che te nell' opra lunga[1] pioggia incolga.

(Libro V.)

Rimedio alla magrezza delle pecore.

Avverrà ancor che subita magrezza
Coglia nel verno all' agna, che dal figlio
Estenuata, a sostener non vale
Più la fatica del cammin, nè il carco
Delle nodrici; e il freddo ognor più addentro
L' aggela e istupidisce, e gemebonda
Presso all' agnello inutil pondo giace
Di labili ossa, e rio digiun sopporta.
Nel debil corpo allor sorge diverso
Di morbi assalto, e in un col figlio a morte
Va tosto, se miglior vitto all' inferma
Non si studi sollecito, e ritragga
Al primo stato. A lei dinanzi appresta
Molli farine in tepid' onda, e molto
Mescendole da prima, sì che bianca
S' alzi la spuma, e il presso latte agguagli,
Liberal le disponi entro l' ovile.
Dolce de' corpi allor nelle segrete
Intime parti il buon tepor si mesce,

[1] *Lunga* va riferito a *opra*, non a *pioggia*.

E gli aggrezzati visceri ristora
Di nuova vita; e misto alla bevanda
Il glutine disciolto (ond' è la pingue
Cereal mèsse a tutte l' altre innanzi)
Si devolve allattando ogni fibrilla,
E irrora i seni dilicati e molce,
Nè al digerir d' assidüo lavoro
Gli stomachi affatica.

(Libro VI.)

DAL SIRMIONE.

(1822)

Traversata sul lago di Garda da Desenzano all' isoletta di Sirmione.

Sgombro di nubi è il cielo, ed una luce
Largamente diffusa intorno ride;
Tranquillo è il lago e fresca in su la sera
Dai circostanti colli aura spirando,
Combatte l' onda, e a veleggiar ne invita.
Dell' umile Desenzio al curvo lido
Sorge innanzi, e di sè fa bella mostra,
Sirmio[1] non lunge, e appar fuora dell' acque,
Sì che intera la puote ogn' occhio tôrre.[2]
Fugge de' remiganti alla percossa
Girandosi la piaggia; e dritta alzando
La vela innanzi al venticel che spira,
Corre il navile. Ergiti un poco, e pronte
Mira svolgersi tutte agli occhi tuoi
Le meraviglie, che il Benaco aduna.
Dall' azzurro del ciel, che luminoso
Del cadente s' irradia ultimo sole,
Prende imagine l' onda, e de' pescosi
Fondi rivela ogn' adito rimoto.
Vedi quanta di pesci argentea prole
Brulica, innumerevole, indistinta,
Intra l' alighe[3] e il musco! Alle frequenti
Scorribande, allo avvolgersi incessante

---

[1] *Sirmio*. Sirmione, penisoletta sul lago di Garda.
[2] E locuzione dantesca: *Tanto che appena il potea l'occhio tôrre.* (*Inf.*, VII.)
[3] *Alighe*, o Alghe: erbe àcquatiche.

Diresti che fra loro abbian contesa
Di prede, o che laggiù piova dall' alto
Virtù che li ravvivi alle feconde
Nozze, e il dolce d' amor sentano impero.
Cura di cibo e stimolo d' amore
Move a un tempo e raggira ed affatica
I viventi dell' onda agili figli.

(Parte I.)

DALL' ORIGINE DELLE FONTI.

(1833)

La sete e la rabbia.

Crudele, intolleranda, impaziente
Di soccorso, fra quante arma natura
Necessitadi del mortale a' danni,
Certo è la sete; che, delusa a lungo,
Volta [1] in ismanie, in rabbia, e d' ogni Erinni
Passa le furie. Poichè indarno ai petti
Arsi fe' guerra, nè dell' acque stilla
Temprò del concitato e caldo sangue
Le correnti, l' atroce avida brama
Cangia in torto disdegno; e quel che addentro
Cosse immenso deṡir, fassi tremendo
Abborrimento sconsolato e morte.
Così, come per lunghe ingiuste fami
E dolenti ferite o servir duro
Alla catena o rangolo astioso
Dalla contesa Venere l' infesta
Paurosa e mortal rabbia s' apprende
Al fido cane; anco per sete, a lungo
Sostenuta, il crudel morbo si svolge.
Ahi, qual delirio o ineluttabil fato
L' umanissima belva a guerra mena
Contro sè stessa e contro l' uom, cui prima
Obbediente, mansueta e cara,
Seguía compagna nelle cacce e ai rischi
Inopinati della via? Qual fiero
Caso, qual nuovo dèmone la mite

[1] *Volta.* Si converte.

Indole a furor tanto, a tanta estrema
Sconoscenza e miseria ultima addusse,
Che in rei digiuni, in ciechi assalti e stolti
Rivolgimenti ed agonie l' uccide?
Da lieto, aperto e confidente, or come
S' è fatto triste e pauroso, e ringhia
A chi il palpa e festeggia e l' accarezza?
Dalle soglie vegliate entro ai più scuri
Aditi della casa a ricovrarsi
Va spesso, ombroso; e quella, che gli piacque
Luce del giorno e compagnia festosa
Della famiglia, solitario, abborre.
Torbo, inquïeto il guardo affigge, ed acre
Fervor dai costernati occhi dardeggia;
Cibo e bevanda al par rifiuta; e stanco
Qualor s' acquatta per dormir, sommesso
Geme, e al ribrezzo, che lo assal, si desta.
Questi dell' ira, già concetta, indizî
Dà l' infelice ai primi dì; più intensa
Quindi lo incalza ed agita, e, dimessa
Fra le gambe la coda ed appassita
La lingua e il varco delle fauci avvolto
E stipato di schiuma, al dolce ostello,
Fatto presago del morir, s' invola.
Ahi, chi seguirne i passi alla foresta,
Chi udir potría, non che narrar, le fughe
Miserande e i conflitti e il furor pazzo
E gl' impeti e l' angoscia, che la pronta
Fiera morte del misero accompagna?
Qual trasognato, or lento incede, or prende
Rapide corse, e scambia loco: incerto
Sempre; al romor dell' acqua, benchè adusto
Dalla sete, s' arretra, e raccapriccia.
Cerca solingo ove più l' ombra addensi
La selva, e al sol s' asconde ed all' aperto
Splendido cielo, ed ulula alla luna;
Il suon lo irrita e la minaccia a un modo,
Nè latra ei più, ma fra singulti e guai
Rompe, e interrotti mormora lamenti:
Talor monta in furore, e sovra quanti
Piccioli e grandi altri animali incontra
Disperato s' avventa, e morde, e fugge.
E fugge innanzi a lui, da repentino

Terror percossa, ogn' altra belva, e grida
Pur della vista; perocchè, mordendo
E morendo, l' innesto in altri ancora
Stampa dell' ira e la fatal dell' acqua
Nimistà; di cui forse atroce e crudo
Il disagio e il bisogno un dì sostenne.

(Libro I.)

Il terremoto del 1832 nella media Italia.

. . . . . Terror de' popoli e ruina
Alle cittadi, stermina e conquassa
La terra, e schiude abissi, e monti adegua,
E rimescola il mar forte il tremoto.
Ed or [1] che lieto e immemore di tutte
Sciagure io seggio del paterno campo
Nella quïete, e questi al tuo bel nome,[2]
Come piace ad amor, medito e vergo
Nobili carmi, amabil donna, il suono
Odo e il compianto e la misera fuga
Dell' italiche ville e lo sgomento.
D' Etruria le maremme e del Piceno
I cólti e l' Umbria popolosa assedia
Senza posa e diserta irreparabile
Calamitade, incontro a cui non puote
Forza, nè senno, che le salvi. Al dolce
Antico ospizio de' suoi padri alcuno
Non è che fidi la famiglia; il tetto
Crolla de' padri, il campo si sprofonda,
Che li nodrì. Qual falda ospite accampa,
Qual terra estrania gl' infelici? A stormi,
Come la fuga il volle e la paura,
Raggiuntisi, al vernal freddo, alla brezza
Di più notti malvage, ignudi e poveri
Di soccorso le tende afflitte posero
Nel duro campo allo scoperto; al caro
Tetto mirando, che gli accolse, or fatto

---

[1] L'autore scriveva questi versi nel 1832, quando il terremoto imperversò nella media Italia, danneggiando specialmente l' Umbria e in essa soprattutto Foligno e Bevagna.
[2] Qui si volge alla contessa Amalia Paolina Tosi di Parma, alla quale è dedicato questo poema.

Polve e macerie solitaria, o tomba
A lor, cui piena la ruina oppresse.
Nè a que' termini stette il portentoso
Sdegno di Dio; chè via per l'Alpe e i gioghi
Di Jaro addusse i suoi flagelli all'alma
Sopra all'altre città Parma tua bella.
Sotto povero ciel, di nubi avvolta,
Segnava il mezzo della notte amica
Scema la luna, e possedea le stanche
Menti soave il primo sonno. Stupida
Sedea la calma; se non che, presago
Della sciagura, irrequïeto e desto
Vigilava il puledro, il veltro e quanta
Crestuta prole il dì nascente avvisa
Ai dormigliosi. In sangue atro si volse
Allor la luna, e trasmutò sembiante
Mirabilmente; e quale in su la sera
L'ultima luce del tramonto arrossa
Le falde ampie del cielo, a cotal vista [1]
Di porpora si tinse il negro ammanto
Delle nubi; e con questo un fremer sordo
Corse nell'aria, un rugghio, una procella,
Qual di mille torrenti in lontananza,
O gran vento, che insulti alla foresta.
Agli attoniti allor, per tutto quanto
Potè vedersi, lampeggiò dall'etra
Vivida luce; e in un col lampo il suolo
Più e più volte crollarsi e tremar tutto
S'intese, e con feral rotto lamento,
Rimescolarsi dai profondi abissi!...
Qual fato, ahi! s'apparecchia anco sotterra
Alla divisa Italia? A che la serba
L'inesorata e lunga ira del cielo?
Se dalle fondamenta anco vacilla
Dell'Alpe, e tramendue l'antiche prode
Del doppio mare seppellirsi accenna;
Perchè col fasto de' trionfi aviti
Fin anco il loco se ne sperda e il nome.

(Libro II.)

[1] *A cotal vista*. In simile apparenza e forma.

DALLA TRADUZIONE DELLA BUCCOLICA DI VIRGILIO.

Sileno.

Pieridi, su via, Mnàsilo e Cromi
Giovinetti nell' antro addormentato
Vider Sileno, e, come è suo costume,
Dal molto vino turgide le vene
Del collo. A lui dal capo eran cadute
Allora allor non lungi le ghirlande,
E dal logoro manico dappresso
Il capace suo cantaro pendea.
Come que' duo fur sopra al vecchierello
Chè già prima gli avea della speranza
Infino allora di cantar delusi,
Gli fêr laccio de' serti alla persona,
Ai timidi s' aggiunse Egle per terza
Compagna, infra le Najadi leggiadra;
E a lui che gli occhi mal securo aprìa,
Tinse la fronte di vermiglie more.
Dell' inganno ridendo, A che, lor dice,
Mi legate, o garzoni? Or mi sciogliete;
Basti per voi lo avermi alla sprovvista
Qui còlto e stretto. I carmi a voi promessi
Dunque udite; a voi carmi; altra mercede
Serbo a costei.

(Egloga VI.)

DALLA TRADUZIONE DELLA GEORGICA DI VIRGILIO.

Dell' arare secondo le qualità dei terreni.

Come, al tornar di primavera, il freddo
Umor si stempra dai canuti monti,
E la fradicia gleba alle soavi
Tepid' aure di zeffiro si solve,
A me cominci allor su l' affondato
Aratro il tauro a gemere, e pei solchi
Liscio il vomere splenda. Alla speranza
Dell' avaro cultor fia che risponda
Meglio quel suol, ch' abbia, due volte intatto,
Sentito e sole e verno; a lui raccolte

I riposti granai sfondan le mèssi.
Ma pria che ignoto suòlo a svolger prenda,
Buono è che i venti e la diversa plaga
Del ciel conosca, e l'abito de' siti,
E la cultura, e quel che più la terra
Spontanea porge, e quel che ti ricusa.
Qui la mèsse è in vigore, e là felici
Son l'alme viti; recan gli arboscelli
Miglior qui il frutto, e di molt' erbe altrove
Senz' opra alcuna il pascolo verdeggia.

(Libro I.)

GIUSEPPE NICOLINI.

I. — Giuseppe Nicolini bresciano, nato il 20 gennajo del 1788, dopo essersi laureato in legge l'anno 1808 nell'università di Bologna, fu alunno presso il procuratore generale della corte di giustizia, indi, dal 1811 fino alla caduta del regno italico, giudice di pace nella città natale. Stabilito nel Lombardoveneto il governo austriaco, insegnò in Brescia rettorica fino al 1820, in cui ottenne la cattedra di storia universale al liceo di Verona. Imprigionato l'anno appresso sotto l'accusa di partecipazione alla setta de' carbonari, benchè dopo alcuni mesi uscisse libero, fu privato tuttavia della cattedra e anche della facoltà di esercitare la professione di avvocato; ma fra tante persecuzioni e amarezze trovò rifugio e conforto nella letteratura. Dal 1836, dopo la morte dell'Arici, fu sempre segretario dell'Ateneo bresciano; durante la breve rivoluzione del 1848 fu chiamato a insegnar filosofia nel patrio liceo, donde poi lo scacciò l'Austria tornata a dominare. Morì di colèra il 24 luglio del 1855.

II. — Fu scrittore di prose e di versi. Nella poesia trattò generi svariati e fece traduzioni, cangiando tenore secondo le teorie letterarie, che professava. Addetto da giovane al classicismo e ammiratore del suo concittadino Cesare Arici, fu « partecipe de' suoi pensieri, imitatore de' suoi studî, testimonio de' suoi lavori; » e dietro le sue orme addestratosi prima al verseggiare con la traduzione delle *Buccoliche* di Virgilio, fra le moleste brighe forensi compose a imitazione degli *Ulivi* il poe-

metto de' *Cedri*, che fu pubblicato il 1815. Nel primo dei quattro libri, ond'esso è composto, si discorre l'origine del cedro e come sia venuto fra noi e quali cure domandi; nel secondo e nel terzo il modo di trapiantarlo nei vasi, di preservarlo dalle intemperie e di coltivarlo; nell'ultimo la raccolta de' frutti e gli usi, a' quali può servire il suo liquore. Mescola specialmente negli episodî troppa mitologia, difetto da cui l'Arici va quasi del tutto esente. All'Arici similmente è inferiore nella virtù di ornar materie umili e ritrose, come anche nella ben modulata armonia del verso; ha inoltre sforzamenti di sintassi, qualche latinismo e una certa durezza di stile; non manca tuttavia di vigore e di colorito poetico, e, come si può vedere nella napoleonica spedizione di Russia, sa levarsi anche all'altezza dell'epopea e della lirica. Cresciuto così e illustratosi nella scuola classica, quando in Italia e a Milano segnatamente, dopo il 1816, cominciarono a pigliar piede le dottrine romantiche, egli le abbracciò con ardore. Fu uno de' principali all'opera del fondare e compilare nel 1819 il *Conciliatore*, in cui si propugnavano le massime letterarie della nuova scuola; e spiegò i suoi concetti su questa materia in due opuscoli intitolati il *Romanticismo alla China*, scritto a forma di lettera, e il *Saggio sul Romanticismo e la tolleranza letteraria*. Circa l'ufficio della poesia e di tutte le arti teneva opinione « che l'imitazione (son queste le sue parole) fu ed è e sarà sempre il loro costrutto caratteristico, il loro scopo essenziale; imitazione di bene, imitazione di male, di vizio, di virtù, di bello, di difforme, di aggradevole e di tremendo, di tutta insomma questa varia e mirabile infinità di creato, di cui non sono che artificiosa riproduzione e riverbero. Scuotere la fantasia, agitare il cuore, rapire in ammirazione è tutto ciò che elle ponno e deono prestare, e noi da loro pretendere. Non che, oltre il piacere estetico, la poesia produrre non possa effetti morali e di pubblica utilità; non che pur somma non sia la benemerenza di que' poeti, che questi effetti cercarono ed operarono; ma ciò che è merito non è dovere, cioè che è eventuale non è essenziale. »

III. — Neppure dopo fattosi romantico seppe scostarsi sempre dall'Arici, e lo imitò scrivendo nel 1825 il carme de' morti, intitolato il *Due novembre*, posteriore di poco al *Camposanto*. Dettò pure altre poesie liriche; ma generalmente mediocri, ove se ne eccettui la nobile

canzone, lunga però troppo e slegata, per la *Resa di Missolunghi* (1826). Anche meno felice fu nelle tragedie, la *Canace* (1818), la *Clorinda*, il *Conte d'Essaix*, la prima delle quali egli scrisse mentre ancor tentennava fra le dottrine dei classicisti e dei romantici, le altre, secondo le nuove teorie. Dedito allo studio delle letterature straniere moderne, ch'egli stimava utilissimo e necessario a meglio conoscer la potenza del genio dell'uomo nella varietà delle sue produzioni, dopochè ebbe abbracciate le dottrine del romanticismo tradusse in italiano parecchie delle poesie di Giorgio Byron, e prima il *Corsaro* (1823), che gli procacciò molta nominanza, indi parecchi altri poemetti, fra i quali ricorderemo la *Parisina* e il *Mazeppa;* ed inoltre il *Macbet* di Guglielmo Shakespeare. Fra le sue prose sono più notabili il *Ragionamento su la storia bresciana* (1825) dall'origine della città fino al 1516, la *Vita* di Giorgio Byron (1830) e il *Saggio biografico* su Gualtieri Scott. Nella vita del Byron considera più l'uomo e il cittadino che lo scrittore; onde il lavoro per la parte critica, che dovrebbe primeggiare, ha ben poca importanza. Lo stesso difetto si riscontra nel *Saggio biografico*, dove del celebre romanziere scozzese si rappresentano più le qualità dell'animo che dell'ingegno, e specialmente le virtù sue in famiglia. Lo stile delle prose ha un certo vigore, ma poca facilità e garbatezza, e la migliore, anche per questo riguardo, è la più antica; il *Ragionamento*, cioè, *su la storia bresciana.* Giuseppe Nicolini porge in sè un notabile esempio della poca efficacia delle teorie nelle opere d'arte, e quanto noccia il divagar con l'ingegno a studî e tentativi troppo diversi; poichè, con tutte le susseguenti evoluzioni sue letterarie, non riuscì mai a scrivere versi migliori di quelli che avea fatti da giovane nel poema de' *Cedri*, che è il suo lavoro più bello, e gli dà onorevole luogo, ma, a notabil distanza, dopo l'autore della *Pastorizia* e dell' *Origine delle fonti.*

DALLA COLTIVAZIONE DEI CEDRI.

(1815)

Proposizione del poema.

Te, gentile odorata arbor felice,
  De' parnassici lauri emula altera,
  Canterò; nè il tuo fior, nè i peregrini

Parti e i ben posti rami e le tenaci
Contro l'ire de' venti e i freddi spirti
Vivide fronde, qual fìnor, n'andranno
Su l'italico Pindo inonorate.
Quinci dirò qual più ricetto e quale
Più ti giovi alimento (o che stagione
Non contenda le aperte aure, o che al chiuso
Riparar ti costringa), e a mano a mano
Ciascun' arte e lavor, di che più godi,
Spiegherò a' tuoi cultori, e come adorna
E per strania beltà piacente al guardo
Finger tua fronte e provocar più lieti
Tuoi multiplici doni, e come e quando
Coglierli poscia, e loro uffici arcani
Aprirò seguitando: utile e certo
Fra quant' altre ne amâr le agresti muse
Materia dilettevole; se tanto
Rida Febo invocato, onde l'ingegno
S' infiori, e surga, e al buon voler risponda.

(Libro I.)

La ritirata dell' esercito napoleonico dalla Russia.

Non vedi tu com' anco ogni più lieve
Ferita al verno rincrudisce e imbruna
Su le membra mortali, e come spesso
L'infelice all' estremo egro [1] conduce?
Ahi ben più il verno ancor che le furenti
Scitiche lance e i disastrosi piani
Non pria tentati e i gran deserti e i fiumi,
Tanti forti abbattea, che non umano
Ivi ardimento a perigliar condusse,
E tra 'l ferro nemico e la vincente
Commossa per sua man fiamma cadea
La magnanima Mosca, e a lei fea plauso
Da paventosa meraviglia presa
La sorella regal, [2] che quella luce
Vedea splender sul mare; allor che fiero
Portento incomportabil di quel cielo
Parve sì tosto, e su le gelid' ale

---

[1] *L' infelice* ec. Costruisci: Conduce l' egro (l' infermo) infelice all' estremo.
[2] *La sorella regal.* Pietroburgo.

Fuor degli antri rifei Borea fu mosso.
Tal su l'aere un rigor corse, che i fiumi
Restâr subitamente, e di lor foga
Impediti i volanti e piombar d'alto
Fur visti, e l'arme frangersi, e le vesti
Indurir su le membra, e sostar tosto
Attoniti pel campo i corsier vinti.
Che val, miseri, allor voce, nè sprone,
Nè l'istante flagello? Entro i lor petti
Ogni spirto guerrier dorme, chè l'ossa
Possiede un gel di morte, e irresoluto
D'atra piaga depasce[1] il sangue bruno
L'umide nari, e d'un medesmo fato
Cadon le torme: sul funereo piano
Stanno i vasti[2] cadaveri, e repente
In confuso tenor ferve pedestre
La faccenda e 'l conflitto, e come sempre
Più s'addensan le morti, inerti e sparse
Stan le salme di guerra, e le gran ruote
E le predate spoglie e i cavi bronzi
Di morte, e i derelitti egri guerrieri
(Ahi vista miserabile!) a' fuggenti
Dai plaustri[3] querelandosi; nè intanto
La bufera crudel resta, e la neve
Combattuta nell'aere e per entro
Il tumulto e le grida e i feri scontri.
Dov'eri allor, qual su l'amato capo
Pendea turbin di guerra, ove più oprasti
La giovin destra, e quale era il tuo fato,
Fratel mio, della vita a me più caro?
Ahi! che le senza te tornate schiere
E i presaghi del ver sogni e un segreto
Sentimento del cuor troppo mi parla!
Vanto d'eletta schiera, amor de' forti,
Di mia patria speranza, onor de' tuoi,
Come cadesti, ahimè! qual duol, qual morbo,
Qual mietea cruda man sì gentil stamo!
Miser, chi sa se l'alterezza e l'onte
Del tuo superbo vincitor, cui forse
Tu pascevi i cavalli, e la perduta

---

[1] *Depasce*. Latinismo, Consuma.
[2] *Vasti*. Latinismo, Grandi, ossia che appariscono maggiori, perchè prostesi a terra.
[3] *Plaustri*. Latinismo, Carri.

Speme di libertade, il non servile
Per disdegnoso duolo animo vinse!
Chi sa se la nemica ira fuggendo
Di selva in selva e delle fere il morso
(Gelo in pensarlo) te solingo, errante,
Non soccorso, non visto alfin le lunghe
Fami domaro e le rigenti[1] brume!
Come cadesti ahimè! qual più de' tuoi
Nell' ultimo sospir chiamasti a nome!
Lasso, che invan la pia madre e l'amante
Genitor sospirasti e il fratel tuo
D'amor più che di sangue, e niuno al seno
Di noi ti strinse, nè il fuggente spirto
Raccolse, e niun ti disse il vale estremo!
Nè l'infelice tuo fato, nè quella
Che di tanto desir, di tanta speme
Cara e trista memoria a noi sol resta,
A me di carme generoso, e quale
All' estinte si debbe alme de' forti
Lice onorar; chè nel turbato petto
Tace ogni nobil estro, e da mia vena
Non tragge assidua doglia altro che pianto!
Se non che forse, se avverrà che prive
D'alcun favor non sian queste ch' io spargo,
Come consiglia amor, pietose note
Da' cenomani colli,[2] al mio lamento
Itale madri sconsolate e caste
Vergini amanti e vedovate spose
Risponderanno, e quanti al pianto invoglia
La congiunta pietade. Onor del prode
È il pubblico compianto, e si fa meno
Il dolor nelle afflitte alme diviso.

(Libro II.)

Usi del cedro.

. . . . Il biondo pomo
Alle belle in ufficî altri più lieti
Vener concesse, e a' primi onori assunse
Fra le polveri e i fior l'essenze e l'acque

---

[1] *Rigenti.* Latinismo, Che irrigidiscono pel freddo.
[2] *Da' cenomani colli.* Dai colli bresciani, abitati anticamente dai Cenomani.

Su l'are di bellezza: o che con l'ambra
E col muschio e con mille erbe più in pregio
Lui si distilli, e piova onda odorata
Su le candide vesti e su i trapunti
Veli e gl' invidi guanti, e dissolvendo
Quale ostinata è più macchia disperda;
Pur del sugo spremuto, o in prezioso
Balsamo stretto, il roseo labbro offeso
Tocchi sanando; o che l'eburneo collo
Spiri d'alma fragranza e il niveo petto.
Nè a lui fra gli argomenti, onde alle belle
Fabbrica insidie e alle sue leggi inchina,
Negherà loco Amor; chè indarno ognora,
Indarno all' aureo dono ebbe contrasto
Qual più fosse ritrosa. Oh se scolpito
Fia d' amorosa nota! oh di qual forza
Legherà la fanciulla! Ingegno questo
De' gentili cultor, che acerbo ancora
Suggellano sul dorso il pomo eletto;
Cresce il pomo così, crescon gli amori.

(Libro IV.)

Atalanta vinta da Ippòmene al corso col getto dei cedri.

Dolce a veder sovra l'aperto piano
La volante fanciulla, e qual dal corso
Nuova sorge beltà per quelle membra!
Se alla veste succinta e a quel che al petto
Lei morde aureo fermaglio ed all' ignudo
Omero guardi e all' una ignuda mamma,
Nuova ti par sul Termodonte nata
Viril donzella,[1] o alla parrasia falda[2]
Nuova Diana, allor che i cervi insegue,
E raggiunge e contien, se al correr miri.
Ahi di troppa fidanza acceso petto,
Mal cauto amante! or che più badi? Ah spargi
Spargi la fraude, or ben n' hai d' uopo, or mira
Come lungi è la mèta, e qual più sempre
Costei ti fugge. Ed ecco egli l' un pomo,

[1] *Viril donzella.* Una delle Amazzoni; donne abitatrici della Cappadocia, dove scorre il fiume Termodonte.
[2] *Parrasia falda.* Alle pendici dei monti dell' Arcadia. Parraso fu una città d' Arcadia, e Parraside fu chiamata l' Arcadia stessa.

Qual prescrisse la diva, un trar di fionda
Lancia e fuor del sentier; per la campagna
Va quell' auro volubile, e fiammeggia.
E la bella a seguirlo, e a lui piegarsi,
L' altro intanto passandola, e sì tosto
Reintegrar quell' indugio, e nuovo pomo
Novamente svagarla e in corso ancora
Raddursi, e l' amator premer da tergo,
E già spirargli al crine, e il terzo dono
Cader frattanto. A quel felice inganno
Plaude la turba, ed il garzon la stanca
Lena rafforza; amor gli punge i fianchi.
Tra la palma e fra il pomo ultimo alquanto
Parve quella dubbiosa; omai del corso
Poco riman, nè più tardar[1] rintegra
La prestanza del piè; ma tanto all' oro
Giunge splendor la Dea,[2] che a lui declina,[3]
Trattavi a forza, e vi si piega: intanto
Tra il crescente più ognor plauso secondo
Tocca l' altro la mèta, e cinge al crine
De' bramati imenei pegno l' alloro.

(Libro IV.)

DALLA TRADUZIONE DELLA PARISINA DI GIORGIO BYRON.

Ugo e Parisina rei al cospetto del loro padre e marito signore di Ferrara.

Nella sala di Stato in trono assiso
Stassene il prence a dar sentenza accinto
Con le sue guardie e i suoi baroni intorno.
In suo cospetto è la colpevol coppia,
Giovani entrambi, e l' una hai quanto bella!
La man fra' ceppi e senza spada il fianco
(Numi, ah Numi, che un figlio al padre in faccia
Venir debba così!), le man fra' ceppi
E senza spada al fianco Ugon l' aspetto
Affrontava del padre, e dal suo sdegno

---

[1] *Nè più tardar* ec. Costruisci: Nè la prestanza (celerità) del piede rintegra (compensa) più tardar (l' ulteriore ritardo).
[2] *La Dea*. Venere.
[3] *Declina*. Atalanta si volge deviando dal corso.

La sua sorte attendea, da sue parole
Attendea di sua fama il crollo estremo.
Non però di viltà segno ei mostrava,
Benchè tacito ancor fosse il suo labbro.
Pallida, immota ed in silenzio anch' essa
La sua sentenza Parisina attende.
Quant' altra da colei, di cui gli sguardi
Dardeggiar solean dianzi il gaudio intorno
Nelle splendide sale, ove i suoi cenni
La nobiltade ambía, dove i suoi modi
La bellezza spïava, onde imitarli,
Onde farne tesoro, onde alla scuola
Educarsi di lei, già sua reina!
Allora una sua lagrima bastata
Mille prodi ad armar saría per lei,
Mille a stringerle intorno ignudi brandi,
Mille vite a far sacre a sua querela.
Or che è dessa? Ei che son? Dar può ella cenno?
Ponno ei compirlo, indifferenti e muti,
Con gli occhi a terra, con le braccia al seno,
Con fronti arcigne, con gelati aspetti,
Con labbra che frenar mal san lo scherno,
Tanti suoi cavalier, tante sue dame,
Tutta la corte sua, le stanno intorno.
Ed esso ancor, quel suo campion, quel solo,
Che abbassata a un suo cenno avría la lancia,
Che, libero un istante, avriale a prezzo
De' proprî giorni libertà comprata,
Quell' amor dell' amor del proprio padre,
Le stava ei pur fra le ritorte a fianco,
Nè quegli occhi vedea, che per pietate
Più di lei che di sè notan nel pianto;
Nè le care palpebre, ove una vena
Del color della mammola ondeggiava
Fra il più molle candor, che a dolci baci
Invitasse, ei vedea livide, accese
Premer più che velar quelle sopposte
Gravi luci dimesse, in cui parea
Pianto a pianto più sempre accumularsi.

ROSARIO GREGORIO.

Rosario Gregorio, nato a Palermo nell'ottobre del 1753, dopo essere stato per alcun tempo professore di scienze sacre, nelle quali come sacerdote era molto addentro, al seminario arcivescovile, dal 1789 in poi tenne alla regia accademia per la storia di Sicilia la cattedra, allora primamente istituita, di diritto pubblico siciliano. E n'era ben degno; perocchè egli fece oggetto precipuo de' suoi studî le cose civili e politiche, antiche, medievali e moderne, di quell'isola gloriosa, nella cui storia con ricerche ed elucubrazioni indefesse portò nuova luce. Fra le sue scritture, che sono tutte intorno a questo ampio e svariato argomento, primeggia per mole e per importanza quella in sette libri, che ha per titolo: *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti,* la cui pubblicazione cominciata nel 1806 non fu compiuta che molti anni dopo la morte dell'autore, la quale seguì il 13 giugno del 1809. In quest'opera, a cui serve di prefazione l'*Introduzione allo studio del diritto pubblico siciliano,* già messa in luce fin dal 1794, il Gregorio, più che al racconto dei fatti, intende, come annunzia il titolo stesso, alla disamina ed esposizione delle istituzioni, delle leggi, degli ordini amministrativi e delle condizioni economiche di quel regno. « Siccome le volgari storie (egli avverte nel principio dell'*Introduzione* suddetta) d'ordinario non ci presentano che descrizioni geografiche e guerre e conquiste e successioni di principi e mutazioni di signoria, quindi per lo più da quelle non si ritraggono che le grandi e vuote apparenze di una nazione. Ed egli è assai manifesto che non sarà essa mai intimamente conosciuta, se non si ponga uno studio diligentissimo a ricercare qual sia stata nelle diverse sue epoche la istituzione della pubblica autorità e gli ordini dei magistrati, lo stabilimento e il progresso delle leggi, la pubblica economia, gli ordini civili, gli usi pubblici, gli studî, le arti, il commercio. Dalle quali considerazioni e ricerche, messe insieme e ordinatamente disposte, risulta, a mio parere, il diritto pubblico di una nazione. » I suoi giudizî in sì fatta trattazione sono retti e tranquilli, ragionevole la distribuzione della materia,

l'elocuzione generalmente purgata e propria; pregio, quest'ultimo, tanto più insigne, quanto che a que' tempi gli scrittori italiani, massime di cose politiche, seguivano generalmente una maniera negletta ed infrancesata.

DALLE CONSIDERAZIONI SOPRA LA STORIA DI SICILIA.

Mutazione politica dell' Europa nella prima metà del secolo decimosesto.

In mezzo a sì grandi e straordinarî avvenimenti, che sconvolsero in prima l'Italia e poi l'Europa tutta, formavasi, e si venía consumando una rivoluzione generale nei governi, negli interessi, nelle leggi e nelle usanze degli stati e dei popoli. Finchè nei varî regni sussisteano le grandi signorie feudali e i costumi e le prerogative, che eranvi annesse, era divisa la forza della nazione e la potenza dei principi inferma; perciocchè da una parte non aveano altra milizia che quella dei nobili, i quali limitavano a tempi e luoghi determinati il loro servizio e dall'altra poteano a stento disporre delle contribuzioni pubbliche, che erano fissate a certi casi, e dipendeano dal concorso dei popoli. Indi avvenia che i regni d'Europa aveano assai poca comunicazione tra loro e niuno interesse reciproco, essendo ciascuno dei principi occupato a sostenere dentro il ricinto del suo stato il combattuto suo potere; nè poteano concertare un sistema, che legasse a un comune e generale interesse gli stati di Europa. Dopochè Carlo VII scacciò dalla Francia gl'Inglesi, che aveanvi in più provincie assoluto dominio, e Luigi XI suo successore occupò il Rossiglione, ed unì alla corona in forza del testamento di Carlo di Angiò la Provenza, ed impadronissi poi della Artesia e della Borgogna, e Carlo VIII ebbe in dote la Brettagna; spente in conseguenza ed aggregate alla corona tante signorie potentissime, la Francia era già divenuta una monarchia tutta unita, i cui principi, mercè le loro vittorie e la sagacità e la fermezza del loro governo, e dopo tanti nuovi acquisti, aveansi procurato e consolidato, insieme presso i lor sudditi e gli stranieri, e fondamento reale e grande opinion di potenza. Per le stesse cagioni non erano men felici i progressi dell'autorità sovrana in Ispagna, e massimamente sotto Fer-

dinando e per opera del suo impareggiabile ministro Ximenes. Quei regni, in cui essendo amplissimi i dritti dei nobili, che rendeanli presso che indipendenti, ed ove le città con gl'illimitati lor privilegî signoreggiando le corti generali tenevano in assai angusti confini ristretta l'autorità del proprio principe, eransi già riuniti sotto il dominio di un solo. La gloriosa conquista di Granata, per cui fu spenta l'abborrita dominazione dei Mori in Ispagna, aveva agguerrite per lo corso di dieci anni grandi armate, e subordinatele a Ferdinando, che di persona le comandava. Aggiungeva egli saviezza e vigor meraviglioso a saper prendere il tempo di abbassare i nobili, di contener nei debiti termini il popolo e di far valere la potenza sovrana, la quale a sì alto stato ei recò, che sempre dispose a senno [1] delle forze di tutti i suoi regni nelle molte e straordinarie imprese, che ei sostenne oltra i confini della monarchia. Con altri mezzi nel medesimo tempo in Inghilterra abbatteva la potenza dei nobili Enrico VII, e la sovrana sua prerogativa inalzava. Permettendo ai baroni di potere alienare i lor feudi, allontanando da quelli le schiere numerose dei vassalli, che teneansi sempre all'intorno raccolti, promovendo l'agricoltura e il commercio, e facendo sentire al popolo il beneficio di un governo regolare fondato sopra la esecuzione delle leggi, venne acquistando potenza grandissima, e al suo successor tramandolla.

Tostochè quei principi riunirono sotto il loro immediato dominio varie provincie e più regni, che poteanli proporzionare a un sistema solido e durevole di maggior potenza, si occuparono di accreditarla e fortificarla per mezzo di stabili e ben dirette e nuove istituzioni. Pensarono adunque in prima di rendersi indipendenti dalla milizia feudale e di togliere ai nobili la direzione e il possesso della forza pubblica dello stato. A questo disegno cominciarono ad introdurre un corpo di truppe sussistenti,[2] tenute a soldo e nella militar disciplina esercitate regolarmente.

Carlo VII fu il primo ad ordinare queste truppe stabili, cui assegnò certi stipendî e proprî ufficiali, e divisele a suo talento nelle varie fortezze del regno. Ne accrebbe il numero il suo successore, anzi fu il primo a condurre a soldo truppe straniere. Ne avvenne dunque che furono abilitati quei principi ad imprese oltra i confini ed assai lungi dai proprî stati, per le quali non poteano adoperare il ser-

[1] *A senno.* A suo senno.
[2] *Truppe sussistenti.* Truppe stanziali.

vizio dei vassalli feudali, che credeansi esenti, per la massima del dritto feudale, di servire oltre i confini del principato. Carlo VIII a conquistare il reame di Napoli non solo presentossi con la cavalleria già unita in corpo e tenuta a soldo dai suoi predecessori, ma condussevi ancora l' infanteria di Guasconi armati alla maniera degli Svizzeri; aggiunsevi dopo[1] Lodovico XII nell' occupare il Milanese le bande nere tedesche. Fu perciò di necessità che gli altri sovrani somigliantemente ordinassero la forza militare dei loro stati; e di fatto Massimiliano e Ferdinando con le truppe mercenarie sostenner le loro imprese in Italia. Da indi innanzi non si potè non riconoscere non solo insufficiente, ma incomoda ancora la milizia feudale, assai più adatte sperimentandosi alle spedizioni e alle imprese le armate stabili, cui un fissato stipendio sempre rendea sussistenti, e una severa disciplina di continuo esercitava. Ed egli ne avvenne ancora che nel tempo medesimo fu liberata dagli interni ostacoli e levossi a più alto stato la potenza sovrana; perciocchè la forza pubblica della nazione fu riunita e dipendente in tutto dalla direzione suprema del solo principe.

Questa nuova introduzione fu un nuovo bisogno dei sovrani e dei popoli. Finchè le armate nella più parte si componeano dai feudatarî, la sussistenza e il mantenimento e i cavalli e le armi e le spese di ciascuna di quelle non erano a carico dello stato e del principe, ma i feudi ne imponeano l' obbligo, perciocchè i feudi eransi conceduti e teneansi come lo stipendio del servizio; ma, da che furono introdotte le armate stabili e tenute a soldo, divenne necessario che i sudditi concorressero al mantenimento di quelle. Si aggiunse nei tempi, dei quali abbiamo favellato sinora, che per le tante guerre in Italia, ossia per i necessarî apparecchi a sì lontane spedizioni e per gli stipendî di eserciti stabilmente costituiti e per la cura e i mezzi da farli sussistere in paesi stranieri e per gli assedî e le difese delle piazze furono oltremodo accresciute le spese della guerra, onde non si potè più mantener le imposizioni dell' antico stato; e quindi la lunghezza delle guerre lontane, la nuova composizion degli eserciti, la mutazione delle armi e la moltiplicità de' militari apparecchi, moltiplicando i bisogni dei principi, e rendendo insufficienti le antiche forme di pubblica economia, furon cagione che non solo si accrescessero le imposizioni

[1] *Dopo.* Avverbialmente, Dipoi.

pubbliche, ma, non potendosi più riserbare a certi casi, si rendessero ancora ordinarie ed annuali.

Deesi parimente alle anzidette cagioni attribuire che siesi in quel tempo e la prima volta imaginato il sistema dell'equilibrio del potere pubblico, ed imaginaronlo i primi i principi italiani, quando strettamente allearonsi a cacciare e cacciaron di fatto Carlo VIII da Napoli; e alle stesse massime con ogni industria si attennero sino al regno di Carlo V in tutte le imprese, che ei fece in Italia. Indi venne formandosi un principio di dritto pubblico per tutta l'Europa; ondechè fu convenuto di impedire che si potesse alcun sovrano inalzare ad un grado di potenza incompatibile con la general sicurezza, e di conservar nel tempo istesso una giusta distribuzione di potere fra tutte le parti del sistema, che componeano gli stati di Europa. Da questo principio e dallo stato interno di maggior forza, a cui salirono i principi, dee ripigliarsi l'origine di quella reciproca comunicazione, che gli ha legati sinora, e per cui a vicenda e gelosamente si osservano; e da quel tempo in poi ciascun sovrano non solo ha avuto il dritto di fondar la sua potenza sopra la forza interna dei suoi stati, ma di interessare ancora la potenza degli altri, quando potesse sconcertarsi l'equilibrio dell'intero sistema.

Stando le cose in questi termini, e mentre in miglior forma ordinavasi l'autorità dei principi, ed avean luogo nuove introduzioni politiche, altri avvenimenti straordinarî e importantissimi disponevano i popoli a nuovi costumi, e a grandi oggetti inalzavan gli ingegni. Scoverto il nuovo mondo, onde furono trasportate in Europa le nuove ricchezze dal mezzogiorno dell'Asia e l'oro e l'argento d'America, non solo si venne perfezionando la navigazione, ma il commercio ancora prese nuove direzioni, e moltiplicò le sue imprese e i suoi traffichi, e nuove relazioni e gravi interessi legarono i popoli. Furono quindi nuove arti introdotte, e le antiche recate a maggior perfezione a sostenere il lusso e il fasto prodotto dalle nuove ricchezze. Qualche tempo innanzi i Greci fuggiti da Costantinopoli, venuta sotto la dominazione dei Turchi, erano stati assai lietamente accolti in Italia, già disposta a più gentile cultura, e vi trasportarono i codici e gli avanzi delle greche scienze, che eransi conservati nell'imperio di Oriente. Rinacquero tosto per bene ordinate istituzioni le lettere, ossia l'ingegno umano per gli suoi naturali progressi si sviluppò successi

vamente; imperciocchè dagli studî della filologia incominciando, passò poi a quelli della erudizione e della storia, e potè finalmente abbracciare le scienze ed il dritto. E, perchè tante cognizioni di nuovo accresciute potessero più facilmente comunicarsi e propagarsi, venne opportuna la introduzion della stampa. Questi avvenimenti anteriori al regno di Carlo V avevano già scossi ed agitati gl' ingegni: i quali, sforzandosi sempre di oltrepassare gli antichi termini, osarono alcuni di trattare e di esaminar quegli oggetti, che doveano rispettarsi, ed attaccarono la religione, e non solo la disciplina, ma la credenza ed il dogma. Nel regnare[1] di quel principe erasi già verificata la separazione di molte provincie dalla comunione cattolica, e furono allora obbligati i pastori della Chiesa a più efficaci e salutari provvidenze, per le quali cominciò ad introdursi nelle cose ecclesiastiche un governo più regolare, nel modo stesso che, per le ragioni di sopra accennate, più regolarmente ordinavasi nel medesimo tempo la potenza politica.

(Libro VI, cap I, § 171.)

DAI DISCORSI INTORNO ALLA SICILIA.

Del corallo di Trapani.

In questi tempi[2] un nuovo genere di traffico si offerì alla industria dei Trapanesi, e ciò fu la pescagion del corallo; perciocchè con esso sostennero i loro marinareschi esercizî, e fu allora introdotta, o per avventura a miglior forma recata, l' arte della scultura, che da quel tempo videsi ivi lodevolmente fiorire. Delle quali cose perchè si abbia una più chiara notizia, egli è primieramente da ricordare, che ai tempi di Alfonso cominciossi la prima volta a pescare il corallo nei mari di Trapani; e deesi parimente ai Trapanesi ch' essi i primi, pochi anni innanzi alla impresa di Tunisi fatta dall' imperador Carlo V, scoprirono la pescagion del corallo in Tabarca e in altri luoghi de' mari dell' Africa. Ed è ora a questo luogo richiesto che se ne accenni l' artifizio.

Pescasi adunque il corallo comunemente in tempo di bonaccia, e di ordinario l'està. Gli antichi usavan le reti ed il ferro, come si raccoglie da Plinio, ma ora le sole reti sono adoprate da' Trapanesi. Porta ogni barca quattro re-

[1] *Nel regnare.* Durante il regno.
[2] *In questi tempi.* Nei principî del secolo decimosesto.

ticelle, ampie in ogni banda circa cinque palmi per una, ma più ferme e più rade di maglie delle rete da pesci. Ciascheduna di esse è allacciata ad uno di quei quattro capi, che sono fatti da due legni di cinque palmi l'uno, incrociati e strettamente legati ad una grossa pietra, che, incominciandosi a pescare, in mare si getta. La barca, spinta con remi da più persone, rimorchia la pietra ed i legni con le reti appresso, in sul fondo per lungo distese e alquanto increspate; ed esse allora tutto il corallo, che incontrano nelle loro maglie avviluppando, di là, dove è radicato, lo svellono, e, secondo che son ritirate, seco lo traggono. Del che i barcajuoli facilmente si accorgono, ossia dal farsi la barca al loro remigare restia, e la rete tosto raccolgono e levatone il corallo, quella di nnovo in mare rigettano. Nel che fare tutto l'artifizio della pescagione consiste.

Quando il corallo esce dal mare, è avvolto intorno ad una ruvida scorza, e rassomiglia all'asprezza e al colore dei mattoni, che allora che[1] cotti dalla fornace si traggono; ma levasi indi con ferri tale scorza, e dimostra il suo colore natio, e divien lucido e terso, quando è con molta fatica pulito. Il qual magistero fassi sopra pietre molari o con ismeriglio o con una specie di terra, che da Tripoli di Africa viene, nel modo istesso che si puliscono le gioje. Pregiasi il corallo per grossezza, per ispessezza di rami, per colore; e il color più pregevole è il rosso, che tira sul bruno.

Or da esso sin da quei tempi fu somministrato ai Trapanesi un nuovo genere di commercio e d'industria; imperciocchè una grandissima quantità di corallo, sì ruvido che lavorato, portavasi ogni anno in Alessandria di Egitto in Levante, e nel porto di Lisbona in Ponente, come fassi oggidì in quel di Livorno, perchè passasse in Asia e nelle Indie Orientali, ove tuttora è ricercato e in grandissimo pregio tenuto; poichè di esso in più maniere usano gli uomini, e le donne particolarmente se ne adornano al modo stesso, che le nostre fanno delle perle, che da colà ci si portano.

Ma innanzi ad ogni altro deesi al corallo e al commercio, che se ne è sempre fatto, che siano state alcune arti introdotte, e massimamente la scultura, che d'allora in poi in quella nobilissima città ha sempre fiorito. E veramente,

[1] *Allora che.* Appena.

essendo da tante parti e a grandissimo prezzo ricercato il corallo, egli era naturale che s' ingegnassero ed a pulirlo e ad intagliarlo e a molte e a vaghe forme ridurlo; e che l' epoca della scultura non debba ivi riportarsi a tempi più antichi della pescagion del corallo è chiaro, chè ivi gli scultori di ogni maniera eran chiamati volgarmente *corallari,* e anticamente la strada, ove abitavan gli scultori, non era altrimenti detta che dei *corallari.* Si comiciò adunque dal lavorare il corallo, e, come suole naturalmente avvenire nello sviluppo e nei progressi degli sforzi della umana industria, rivolsero indi i loro travagli su qualunque materia e su alabastri e su i legni e su l' avorio, e a' dì nostri su le conchiglie e sino su l' ambra.

Adunque la scuola di scultura di Trapani ha abbracciato diverse materie, e vi è stata assai riputata la molta e sottile opera del lavoro. Del corallo se ne son fatti piccioli simulacri e statuette, aventi umane sembianze e vaghi ornamenti per le donne e per li fanciulli. I gruppi di avorio sono ivi celebratissimi, siccome quelli che dimostrano un sottilissimo artifizio nella scultura e nella composizione assai leggiadra. Gli alabastri, e quei massimamente di color scarnatino,[1] si sono nelle più belle forme intagliati. E parimente in più maniere vi hanno[2] pregiatissime sculture di legno, e particolarmente per li presepi. È avvenuto nel secolo nostro[3] che si son rivolti a lavorar le conchiglie, e di quelle dette da noi volgarmente *le progne,* e ne formano cammei per anella e bottoni ed altri ornamenti. Si è ancora adoperata una specie di conchiglie di macchie scarnatine e nere, la cui scultura è somigliantissima a quella delle pietre dure. E finalmente a' dì nostri si è incominciato ad incidere in ambra, e ne formano assai vaghi cammei. Che se in questa scuola potesse essere maggiore studio dell' antico, ci darebbe fattezze più belle e forme più corrette.

Gli artefici vi sono stati in ogni età abbondantissimi; pure i più rinomati sono Milante, Orlando, Ciotta, Bongiorno, Tartaglio, e innanzi a tutti i due Tipa. Giuseppe Milante fiorì dopo la metà dello scorso secolo, e le opere più pregiate sono alcune statue di marmo bianco, e ve ne hanno di legno e di stucco. Pietro Orlando, suo contemporaneo, fu celebra-

---

[1] *Scarnatino.* Incarnatino.
[2] *Vi hanno.* Dicasi, Vi ha.
[3] *Nel nostro secolo.* Nel secolo decimottavo.

tissimo per le sculture in legname, Leonardo Bongiorno e Mario Ciotta, discepoli dell'Orlando, lasciarono eccellenti opere scolpite in legno ed in marmo. E nei tempi stessi fu valente scultore in marmi ed in legni il Tartaglio. In questo secolo Andrea Tipa, morto nel 1766, si distinse particolarmente nei piccioli e minuti lavori, e massimamente su l'avorio di cui vi hanno belli presepî, ed è lodatissimo un suo calvario di ambra con figure di avorio, e con ornamenti di varî fiori di conchiglie e di madriperle; lavorò parimente bellissimi cammei in conchiglie e scatole di madriperle. Alberto Tipa suo fratello e scolare, morto nel 1783, è stato rinomato non pure per alcuni suoi simulacri di alabastro e di quello massimamente di color scarnatino, ma ancora per li suoi bassirilievi di avorio; e di avorio ancora lasciò bellissimi e grandissimi gruppi tutti in un pezzo, e fu peritissimo nel lavorar madreperle e cammei di conchiglie. Il primo al lavorar le conchiglie fu Giovanni di Anselmo, che vivea nel 1740. E non ha guari morì Paolo Cosenza, che fu l' inventore della incisione dell' ambra.

(*Soggetti naturali*, VIII.)

VINCENZO COCO.

I. — Vincenzo Coco, nato il 10 ottobre del 1770 in Civitacampomarano, paesello del Sannio, dopo aver fatto il corso di legge nell' università di Napoli, fermò la dimora in questa città, anteponendo alla professione di avvocato il culto delle lettere e della filosofia civile. Nel 1799 partecipò con ardore alla rivoluzione napoletana; onde nel giugno dell' anno stesso, appena caduta la repubblica partenopea, egli pure fu imprigionato; se non che, in mezzo alle carnificine di tanti generosi e illustri cittadini, ebbe con pochi la fortuna di scampar dal supplizio. Condannato all' esilio, stette prima per brevissimo tempo a Milano, indi in Francia, fino a che, dopo il ristabilimento della repubblica cisalpina, poi italiana, si recò e prese stanza nella detta città, dove nel 1802, appena pubblicato il suo *Saggio storico*, dal vicepresidente Melzi ebbe incarico di compilare il *Giornale italiano*, diario di quel governo. Ammirava Napoleone Bonaparte, come vindice, specialmente in Italia, e restauratore dell' ordine

contaminato dalla licenza, ma desiderava che la libertà si consolidasse. « Dopo avere infrante le catene all'Italia (diceva a lui nel 1806), ti rimane ancora a renderle la libertà vera e sicura, onde nè per negligenza perda, nè per forza le sia rapito il suo dono. » Poco dopo, nell'anno stesso, occupato dalle armi francesi il regno di Napoli, il Coco da Giuseppe Bonaparte nuovo re fu richiamato colà col grado di consigliere di stato; ed appresso ebbe altri onorevolissimi ufficî nel governo, specialmente per la riforma delle leggi. Conservò anche dopo il 1815, sotto il restaurato governo borbonico, la direzione del tesoro, alla quale era passato prima. Se non che, poco appresso, adombratosi, a quanto si narra, che il principe di Salerno, Leopoldo Borbone, un giorno gli mostrasse desiderio di leggere il suo *Saggio storico*, ne ammalò, e, perduta la ragione, sopravvisse quindi a sè stesso fino al 13 decembre del 1823.

II. — Due sono, per nulla dire degli scritti minori, le opere sue principali: il *Saggio storico su la rivoluzione di Napoli del 1799* e il *Platone in Italia*. Il primo è una monografia, in cui l'autore narra avvenimenti da lui veduti, e de' quali era stato non ultima parte. La compose, quando avea l'animo tuttora commosso, nei primi mesi del suo esilio sul cadere dell'anno 1799 « per raddolcire l'ozio e la noja dell'emigrazione; » e, divulgatala l'anno appresso in Milano, ne fece poi una seconda ristampa nel 1806 migliorata e corretta. « Questo mio libro (egli avverte) non deve esser considerato come una storia, ma bensì come una raccolta di osservazioni su la storia. Nella considerazione e nella narrazione degli avvenimenti mi sono più occupato degli effetti e delle cagioni delle cose, che di que' piccoli accidenti, che non sono nè effetti, nè cagioni di nulla, e che piacciono tanto al lettore ozioso, solo perchè gli forniscono il modo di poter usare di quel tempo, che non saprebbe impiegare a riflettere. » E mostra di avere della storia un concetto assai largo e adeguato, notando inoltre: « Tutte le volte che in quest' opera si parla di nomi, di opinioni, di gradi, s' intende sempre di quel grado, di quell' opinione, di quel nome, che influiscono sul popolo, che è il grande, il solo agente delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni. » Questa operetta, che l' autore modestamente intitolò *Saggio*, essendo a lui mancate talvolta, per quello che non aveva potuto vedere co' suoi proprî occhi, sicure notizie e documenti, quanto all' esattezza nei particolari dei fatti lascia via

via qualche cosa a desiderare; ma è ben concepita, ben distribuita nelle sue parti; le considerazioni, così rispetto alle cose napoletane, come alle vicende più generali d'Italia e d'Europa recentissime e contemporanee, sono d'ordinario giuste ed acute; lo stile, se difetta per qualche prolissità, per negligenze di elocuzione e di lingua, è del resto assai pregevole per colorito e scioltezza; nel tutto insieme poi è impresso il carattere dell'originalità.

III.—Il *Platone in Italia* è un romanzo filosofico, il cui manoscritto l'autore finge che l'avo suo avesse trovato nel 1774, mentre scavava le fondamenta di una casa di campagna, che voleva costruire nel suolo stesso ove già fu Eraclea; e, perchè era in lingua greca, l'avea tradotto in italiano, giurando però di non pubblicarlo. « Che vale, egli mi diceva, rammentar oggi agl'Italiani che essi furono una volta virtuosi, potenti e felici? Oggi non lo sono più. Che vale rammentar loro che furono un giorno gl'inventori di quasi tutte le cognizioni, che adornano lo spirito umano? Oggi è gloria chiamarsi discepoli degli stranieri. Io ho pensato diversamente da mio avo, ed ho risoluto pubblicare il manoscritto. » In quest'opera difatti si descrive un viaggio del sommo filosofo ateniese col suo amico Cleobolo nella Magna Grecia, dove ambedue vanno osservando le istituzioni, le leggi, i costumi e le arti, e ragionano di sapienza e di governo con gli uomini di gran conto, segnatamente poi con Archita tarentino e Ponzio sannita. La tessitura è semplice, nel procedimento v'è troppa discussione, poca azione; lo stile a un di presso come quello del *Saggio*, ma meno animato e talvolta declamatorio. Si è detto che questo romanzo è un'imitazione del *Viaggio di Anacarsi in Grecia* del Barthélemy; ma se l'opera francese può aver suscitato nella mente dello scrittore napoletano l'idea e la forma estrinseca della sua, non gliene ha però fornita la materia, e tanto meno l'intendimento, che nell'autore del *Platone in Italia* è di svolger gl'Italiani dall'imitazione degli stranieri e invogliarli a restaurare il sapere e la virtù dei loro maggiori più antichi, fiorenti di civiltà prima che Roma grandeggiasse. A questo intendimento egli riferisce in sostanza per entro il libro le dottrine dell'antica sapienza italica attinenti alla morale e alla politica, valendosi, senza ricorrere ai fonti, dei lavori fatti dai precedenti critici ed eruditi. Ma al nobile proposito di dare agl'Italiani un libro nazionale non ha corrisposto

l'effetto; poichè il *Platone in Italia* ai dotti non potrebbe soddisfare, pel popolo è troppo erudito, pochissimo interessante per tutti. Il libro nazionale, di cui Vincenzo Coco ebbe una vaga idea, dovea pubblicarlo, poc' oltre a vent' anni dopo, Alessandro Manzoni.

DAL SAGGIO STORICO SU LA RIVOLUZIONE DI NAPOLI.

(1800)

Intendimento dello scrittore.

Io imprendo a scriver la storia di una rivoluzione,[1] che dovea formare la felicità di una nazione, e che intanto ha prodotta la sua ruina. Si vedrà in meno di un anno un gran regno rovesciato, mentre minacciava conquistar tutta l'Italia; un'armata di ottantamila uomini battuta, dissipata, distrutta da un pugno di soldati; un re debole, consigliato da ministri vili, abbandonare i suoi stati senza verun pericolo; la libertà nascere e stabilirsi quando meno si sperava; il fato istesso combattere per la buona causa, e gli errori degli uomini distruggere l'opera del fato, e far risorgere dal seno della libertà un nuovo dispotismo e più feroce.

Le grandi rivoluzioni politiche occupano nella storia dell'uomo quel luogo istesso, che tengono i fenomeni straordinarî nella storia della natura. Per molti secoli le generazioni si succedono tranquillamente come i giorni dell'anno; esse non hanno che i nomi diversi, e chi ne conosce una, le conosce tutte. Un avvenimento straordinario sembra dar loro una nuova vita; nuovi oggetti si presentano ai nostri sguardi; ed in mezzo a quel disordine generale, che sembra voler distruggere una nazione, si scoprono il suo carattere, i suoi costumi e le leggi di quell'ordine, del quale prima si vedevano solamente gli effetti.

Ma una catastrofe fisica è per l'ordinario più esattamente osservata e più veracemente descritta di una catastrofe politica. La mente, in osservar questa, segue sempre i moti irresistibili del cuore; e degli avvenimenti, che più interessano il genere umano, invece di aversene la storia, non se ne ha per lo più che l'elogio o la satira. Troppo vicini ai fatti, de' quali vogliam fare il racconto, noi siamo

[1] *Una rivoluzione.* Cioè la rivoluzione napoletana del 1779.

oppressi dal loro numero istesso; non ne vediamo l'insieme; ne ignoriamo le cagioni e gli effetti; non possiamo distinguere gli utili dagl' inutili, i frivoli dagl' importanti, finchè il tempo non li abbia separati l' uno dall' altro, e, facendo cader nell' obblio ciò che non merita di esser conservato, trasmetta alla posterità solo ciò che è degno della memoria ed utile all' istruzione di tutt' i secoli.

La posterità, che ci deve giudicare, scriverà la nostra storia. Ma siccome a noi spetta di prepararle il materiale dei fatti, così sia permesso di prevenirne il giudizio. Senza pretendere di scriver la storia della rivoluzione di Napoli, mi sia permesso trattenermi un momento sopra alcuni avvenimenti, che in essa mi sembrano più importanti, ed indicare ciò che ne' medesimi vi sia da lodare, ciò che vi sia da biasimare. La posterità, esente da passioni, non è sempre libera da pregiudizî in favor di colui che rimane ultimo vincitore; e le nostre azioni potrebbero esser calunniate, sol perchè sono state infelici.

Stato d'Italia fino alla pace di Campoformio.

In breve tempo i Francesi si videro vincitori e padroni delle Fiandre, dell' Olanda, della Savoja e di tutto l'immenso tratto, ch' è lungo la sinistra sponda del Reno. Non ebbero però in Italia sì rapidi successi; e le loro armate stettero tre anni a piedi delle Alpi, che non poterono superare, e che forse non avrebbero superato[1] giammai, se il genio di Bonaparte[2] non avesse chiamata anche in questi luoghi la vittoria.

Quando l'impresa d' Italia fu affidata a Bonaparte, era quasi che disperata. Egli si trovò alla testa di un' armata, alla quale mancava tutto, ma che era uscita dalla Francia nel momento del suo maggiore entusiasmo, e che era da tre anni avvezza ai disagî ed alle fatiche; si trovò alla testa di coraggiosi avventurieri risoluti di vincere o morire. Egli avea tutt' i talenti e quello specialmente di farsi amare dai soldati, senza del quale ogni altro talento non val nulla.

Se le campagne di Bonaparte in Italia si vogliono paragonare a quelle che i Romani fecero ne' paesi stranieri, si potranno dir simili solo a quelle colle quali conquistarono

[1] *Superato.* Dicasi, Superate.
[2] *Di Bonaparte.* Dicasi, Del ec.

la Macedonia. Scipione ebbe a combattere un grandissimo capitano, che non avea nazione, molti altri non ebbero a fronte nè generali, nè nazioni guerriere; solo nella Macedonia i Romani trovarono potenza bene ordinata, nazione agguerrita ed audace per freschi trionfi, e generali, i quali, se non avevano il genio, sapevano almeno la pratica dell' arte. Bonaparte cangiò la tattica, cangiò la pratica dell' arte; e le pesanti evoluzioni de' Tedeschi divennero inutili come le falangi de' Macedoni in faccia ai Romani. Supera le Alpi, e piomba nel Piemonte. Costringe il re di Sardegna, stanco forse da una guerra di cinque anni, privato di buona porzione de' suoi dominî, abbandonato dagli Austriaci ridotti a difendere il loro paese, a sottoscrivere un armistizio, forse necessario, ma al certo non onorevole, ed a cedere, a titolo di deposito fino alla pace, quelle piazze, che ancor potea e che difender dovea fino alla morte. Dopo ciò la campagna non fu che una serie continua di vittorie.

L'Italia era divisa in tanti piccoli stati, i quali però riuniti pur potevano opporre qualche resistenza. Bonaparte fu sì destro da dividere i loro interessi. Questa è la sorte, dice Machiavelli, di quelle nazioni, le quali han già guadagnata la riputazione delle armi: ciascuno brama la loro amicizia, ciascuno procura distornare una guerra, che teme. Così i Romani han combattuto sempre i loro nemici ad uno ad uno, e li han vinti tutti. Il papa tentò di stringere una lega italica. Concorrevano volentieri a questa alleanza le corti di Napoli e di Sardegna; la prima delle quali s' incaricò d'invitarvi anche la repubblica veneta. Ma i savî di questa repubblica alle proposizioni del residente napolitano risposero, che nel senato veneto era già quasi un secolo che non parlavasi di alleanza; che si sarebbe proposta inutilmente, ma che, se mai la lega fosse stata stretta tra gli altri principi, non era difficile che la repubblica vi accedesse. Ma quando il gabinetto di Vienna ebbe cognizione di tali trattative, vi si oppose acremente, e mostrò con parole e con fatti che più della rivoluzione francese, temeva l' unione italiana.

Allora si vide quanto lo stato politico degl' Italiani fosse infelice, non solo perchè divisi in tanti piccoli stati, chè pure la divisione non sarebbe stata il più grave de' mali, ma perchè da duecento anni o conquistati, o, quel che è peggio, protetti dagli stranieri, all' ombra del sistema generale d' Europa, senz' aver guerra tra loro, senza temerne dagli esteri, tra la servitù e la protezione, avean perduto

ogni amor di patria ed ogni virtù militare. Noi in questi ultimi tempi non solo non abbiam potuto rinnovar gli esempî antichi dei nostri avi antichissimi, i quali riuniti conquistarono tanta parte dell' universo, ma neanche quei meno illustri dei tempi a noi più vicini, quando divisi tra noi, ma indipendenti da tutto il rimanente dell' Europa, eravamo italiani, liberi ed armati.

Gli Austriaci, rimasti soli, non poterono sostener l' impeto nemico; tutta la Lombardia fu invasa; Mantova cadde, ed essi furono respinti fino al Tirolo. Bonaparte era già poco lontano da Vienna; l' Europa aspettava da momento a momento azioni più strepitose, quando si vide la Francia condiscendere ad una pace, con la quale essa acquistava il possesso della sinistra sponda del Reno e dell' importante piazza di Magonza, e l' Austria riconosceva l' indipendenza della repubblica cisalpina, in compenso della quale le si davano i dominî della repubblica veneta. Questa col risolversi troppo tardi alla guerra altro non avea fatto che dare ai più potenti un plausibile motivo di accelerare la sua ruina.

Per qual forza di destino avrebbe potuto sussistere un governo, il quale da due secoli avea distrutta ogni virtù ed ogni valor militare, che avea ristretto tutto lo stato nella sola capitale, e poscia avea concentrata la capitale in poche famiglie, le quali, sentendosi deboli a tanto impero, non altra massima aveano che la gelosia, non altra sicurezza che la debolezza de' sudditi, e più che ogni nemico esterno temer doveano la virtù de' proprî sudditi? Non so che avverrà dell' Italia; ma il compimento della profezia del segretario fiorentino, la distruzione di quella vecchia imbecille oligarchia veneta, sarà sempre per l' Italia un gran bene. Ed io, che tra i beni, che posson ricevere i popoli, il primo luogo do a quelli della mente, cioè al giudicar retto, onde vien poi l' oprar virtuoso e nobile, io credo esser già sommo vantaggio il veder tolto l' antico errore, per cui i gentiluomini veneziani godevan nelle menti del volgo fama di sapienti reggitori di stato.

Il trattato di Campoformio era vantaggioso a tutte e due le potenze contraenti. L' Austria sopra tutto vi avea guadagnato moltissimo; e, se rimaneva ancora qualche altro oggetto a determinarsi, era facile prevedere che a spese de' più piccoli principi di Germania essa avrebbe guadagnato anche di più. Ma era facile egualmente prevedere che l' Inghilterra, avendo sola tra gli alleati con la guerra guada

gnato, e dovendo sola restituire, esser dovea lontana dai pensieri di pace.

Il governo, che allora avea la Francia, checchè molti credessero, avea, almen per poco, rinunciato al progetto di democratizzazione universale, il quale, al modo come l'aveano i Francesi imaginato, era solo eseguibile in un momento di entusiasmo. I Romani mostravan di rendere ai popoli gli ordini, che essi bramavano, ma non avevan la smania di portar dappertutto gli ordini di Roma. Quindi i Romani conservarono meglio e più lungamente l'apparenza di liberatori de' popoli. Ma il governo francese riteneva tuttavia il primiero linguaggio per vendere a più caro prezzo le sue promesse e le sue minacce; eravi sempre una contraddizione tra i proclami de' generali e le negoziazioni dei ministri; tra le parole date ai popoli e quelle date ai re; e tra queste continue contraddizioni si faceva, ora coi popoli, ora coi re, un traffico continuo di speranze e di timori.

Già da questo ognuno prevedeva che il trattato di Campoformio avea sol per poco sospesa la democratizzazione di tutta l'Italia. Il re di Sardegna non era che il ministro della repubblica francese in Torino; il duca di Toscana ed il papa non erano nulla. Berthier finalmente occupò Roma; la distruzione di un vecchio governo teocratico non costò che il volerlo: tale è lo stato dell'Italia, che chiunque vuole o salvarla od occuparla, deve riunirla, e non si può riunire senza cangiare il governo di Roma. L'indifferenza, con la quale l'Italia riguardò tale avvenimento, mostrò bene qual progresso le nuove opinioni avean fatto negli animi degl' Italiani

DAL PLATONE IN ITALIA.

(1804)

Esortazione di Platone a Cleobolo sul fine del loro viaggio.

Or tu sei già alla mèta del tuo viaggio. Te richiaman gli amici, la patria, la madre. Non ci rivedremo se non in Atene e forse per soli pochi giorni; si appressa per me l'ora d'intraprendere un viaggio più lungo. Tu intanto non perdere il frutto di quello che hai già fatto. Ami Mnesilla, e ne sei amato; ella lascerà Taranto per venire a dividere cor

in Atene i doveri, le gioje e le pene della vita. E questo sarà l'acquisto che avrà fatto il tuo cuore. Ma la tua mente non avrà essa guadagnato nulla in questo viaggio?

Raccogli tutto ciò che hai osservato; riunisci le varie parti divise, e dà alle medesime un ordine; troverai un principio, un fine, una ragione in tutte le cose; risulteranne una verità, la quale ti sarà utile in tutta la vita.

Vedi, da una parte, l'Italia simile a vasto edificio rovinato dal tempo, dalla forza delle acque, dall'impeto del terremoto; là un immenso pilastro ancora torreggia intero, qua un portico si conserva ancora per metà; in tutto il rimanente dell'area, mucchi di calcinacci, di colonne, di pietre, avanzi preziosi, antichi, ma che oggi non sono che rovine. Ben si conosce che tali materiali han formato un tempo un nobile edificio, e che lo potrebbero formare un'altra volta; ma l'antico non è più, ed il nuovo deve essere ancora. Pure, se tu osservi attentamente e con costanza, ti avvedrai che le pietre, le quali formano quei mucchi di rovine, cangiano ogni giorno di sito; non le ritrovi oggi ove le avevi lasciate jeri; e mi par di riconoscere un certo quasi fermento intestino e la mano di un architetto ignoto, che lavora ad inalzare un edificio novello.

Nella Grecia, dall'altra parte, tutto ciò che vedi è nuovo; arti, scienze, governi, civiltà. Noi siam giovani: tutto ciò che sappiamo l'abbiamo appreso dagli altri; tutto ciò che oggi noi facciamo, gli altri lo han fatto molto tempo prima di noi. Vedi quante cose sono tra gl'Italiani più perfette che tra noi non sono: la geometria, senza la quale non vi è sapienza alcuna; l'astronomia, parte la più sublime delle scienze umane; l'architettura, l'agricoltura, le più utili arti della vita; la scienza de' costumi e delle leggi, che tra noi non è più antica di Socrate: talchè chiunque vede lo stato fiorente delle scienze in Italia è costretto a confessare ch'esse dagl'Italiani sieno state coltivate prima de' Greci; e, se paragona le storie delle due nazioni, è costretto a confessare che non senza ragione gli antichi chiamarono l'Italia talora *Grecia grande,* tal'altra *Grecia antica.* In Grecia oggi si edifica del pari che in Italia; ma quell'edificio, che per noi è il primo, per l'Italiani sarà il secondo; nè credo che il primo nostro sarà tanto durevole, quanto il secondo degl'Italiani.

Tu intanto parte di queste cose, che hai apprese, custodirai nel tuo segreto. Non è sempre prudente rivelare al volgo le verità delle origini de' popoli, perchè esse sono

troppo strettamente legate con la religione. Ma i saggi non le debbono ignorare, onde a tempo ed a luogo opportuno sappiano difendersi da quella boria, dalla quale i popoli, quanto più sono fanciulli, tanto maggiormente sono afflitti, e per la quale, credendo sè stessi più antichi e più sapienti di tutti, sdegnano gli altri, e non s'inducono mai ad apprendere ed imitare ciò che essi possono aver di buono. Imperciocchè nè noi mai imitiamo coloro che disprezziamo, nè senza imitar molte cose buone dagli altri noi possiamo mai divenir perfetti. E questa è la virtù che principalmente manca ai Greci, gente che non conosce misura nel lodar sè stessa. Gl' Italiani al contrario sono naturalmente più giusti, nè sdegnano imitar lo straniero, se mai in esso trovan qualche cosa degna d'imitazione. E siccome la moderata e ragionevole stima di sè stesso è il solo e vero principio di ogni nazionale energia, così io ti predíco che da questa moderata stima, che sta nel mezzo, i Greci e gl' Italiani si allontaneranno egualmente, ma correndo a due estremi opposti; gl' Italiani disprezzando soverchiamente loro stessi, i Greci loro stessi smodatamente lodando.

Vedrai esservi un nesso tra le virtù tra loro e tra le virtù e la felicità; vedrai esser costantemente più felici quei popoli, che hanno più virtù.....

PIETRO COLLETTA.

I. — Pietro Colletta napoletano, nato di civile famiglia il 23 gennajo del 1775, nel corso degli studî imparò mediocremente il latino, « in quei tempi oggetto primario e forse unico delle istituzioni, » bene le matematiche; e cominciò sin d'allora ad appassionarsi per i famosi storici di Roma antica. Indótto quindi dal padre a iscriversi alunno nella facoltà universitaria di giurisprudenza, accrescendosi in fretta, per la paura della Francia rivoluzionaria e minacciosa alla vecchia Europa, l'esercito napoletano, egli bramoso d'onore si voltò alla milizia. « In sette mesi (così scrive egli stesso negl' incompiuti *Aneddoti* o *Ricordi della sua vita*) fui studente in legge, allievo del collegio militare ed ufficiale di artiglieria. Ciò fu nel 1796. » Due anni dopo, nell' in-

fausta campagna contro i Francesi, che invadevano il regno, fra indisciplinati ed inetti guerreggiò con onore, assunto al grado di luogotenente. Ma anch'esso era imbevuto già delle massime della rivoluzione; onde, proclamata a Napoli la repubblica, sebbene poco sperasse nell'assodamento di quella importata libertà, servì il nuovo governo con fede e ardore. Nell'assedio posto alla città dalle turbe feroci del cardinale Fabrizio Rufo fu col general Massa alla difesa di Castelnuovo; ma, dopo la capitolazione violata perfidamente, imprigionato egli pure, mentre tanti illustri e generosi cittadini, fra i quali anche il suo maestro di matematica Niccolò Fiorentino, erano tratti al patibolo, stette per sei mesi aspettando il suo fato; e finalmente, mercè un documento falso in parte (poichè attestava ch'egli non solo non era stato ferito, ma neppure avea combattuto contro i regî), prodotto dalla famiglia di lui a discarico, ebbe la ventura di uscir salvo. Cassato dalla milizia e datosi per sostentare la povertà propria e ancora della famiglia, in quelle turbinose vicende manomessa e spogliata, all'ufficio d'ingegnere civile, s'illustrò, specialmente nel 1803, coi lavori commessigli dal governo borbonico pel prosciugamento delle paludi presso Fondi, e dipoi nel 1805 a Napoli, allorchè si dovè riparare ai guasti di un terremoto.

II. — Invaso nel 1806 novamente il regno dalle armi francesi, mentre la corte borbonica scampava con la fuga in Sicilia, il giovane Colletta per frenare la plebaglia di Napoli, prorompente alle rapine ed al sangue, armò, con l'ajuto specialmente di Giuseppe Poerio, una milizia cittadina di gentiluomini. Così le sostanze e le vite furono salve, e si mutò senza stragi il governo. Da questo tempo s'apre a lui quella carriera splendida e fortunosa negli uffizî pubblici, militari e civili, che si chiuse con la caduta del governo costituzionale napoletano del 1820, e nella quale molto gli valsero, oltre l'alto ingegno ed i meriti speciali, l'intemerata onestà, la franchezza, l'invitta operosità e il talento del persuadere. Istrutto dagli eccessi della licenza e della tirannia del 1799, ammirò negli anni seguenti Napoleone Bonaparte, che la licenza aveva frenata e repressa in Francia e nell'Italia superiore, sostituendovi un governo ordinato e civile. Di buon grado pertanto aderì a quello del re Giuseppe, che n'era come un'emanazione, e, ripigliato sotto lui il servizio militare, si segnalò nell'assedio di Gaeta e nella guerra delle Calabrie; ond'ebbe

alla partenza di quel re pel trono di Spagna il grado di tenente colonnello. Ma ben più alto salì sotto Gioacchino, specialmente dopo la felice impresa dell'isola di Capri, che mercè i sagaci consigli e gli apparecchi militari del Colletta fu ritolta agl'Inglesi. Nel 1809 fu mandato dal re nelle province a osservare gli accampamenti delle truppe, la condotta delle autorità, lo spirito pubblico, i bisogni del popolo e il brigantaggio, e ad istituir legioni. Eseguì, piacque; onde l'anno appresso occorrendo nella Calabria ulteriore, provincia vastissima, ripugnante a' nuovi ordini politici e aizzata dai Borbonici riparati nella vicina Sicilia, un capo, che unisse abilità militare e amministrativa, vi fu spedito egli in qualità d'intendente. Alla concessione di questo ufficio contribuì la malevolenza degl' invidiosi, che vedendolo sì accetto al re volevano allontanarlo dalla corte e da Napoli; ma la cosa tornò per essi al contrario. Poichè il Colletta, migliorando di molto in due anni di governo le condizioni di quella provincia, e, allorchè Gioacchino per tentare l'impresa contro la Sicilia si recò in que' paesi con l'esercito, adempiendo egregiamente all'ufficio di general commissario per le provvisioni militari, crebbe sempre più in riputazione e nell'affetto del re. Richiamato perciò su i principî del 1812 di nuovo in Napoli, e posto all'ufficio di direttore generale de' ponti e strade, in quindici mesi promosse e accelerò molte opere di grande utilità pubblica, e di più altre lasciò ben concepiti disegni. Eletto quindi ispettor generale del genio militare e consigliere di stato, partecipava in pace e in guerra al maneggio de' più gravi negozî. Nel 1815 come consigliere di stato dissuase a Gioacchino la guerra contro l'Austria, ma, dichiarata che fu, egli fido soldato lo seguì, tenendo in essa l'altissimo ufficio di maggior generale; e dopochè quell' impresa, assunta col proposito di conquistare e unir tutta l'Italia, riuscì a mal fine, per incarico del re medesimo negoziò, in compagnia del Carascosa, la convenzione di Casalanza, in virtù della quale il reame cadde novamente sotto la signoria di Ferdinando Borbone. Dopo que' rovesci il Colletta, benchè sospetto quale murattiano, al pari di altri illustri fu confermato nel grado di generale, indi preposto a un comando militare a Salerno. Richiesto talvolta di consigli dai capi del governo borbonico, li diede lealmente e per pubblico bene; ma se ne stava, quanto più potesse, appartato.

III. — Nella rivoluzione del 1820, da lui antiveduta,

ma non promossa, si mescolò con ardore; di nuovo direttore generale del genio militare e inoltre deputato al parlamento, dal governo rappresentativo fu adoperato nei gravi pericoli quando l'inettezza degl'inframmettenti saliti in alto non sapeva più ripararvi. Quindi è che tumultuando la Sicilia, repugnante all'unione con le province di terraferma, vi fu spedito il Colletta qual comandante generale delle armi con facoltà di reggervi anche la cosa pubblica; e in due mesi la pacificò e ricompose. Richiamato poi a Napoli per ajuto al vecchio general Parisi ministro della guerra, allorchè l'Austria si avvicinava con le soldatesche fu sostituito a lui nell'ufficio; se non che, riuscendo invano i suoi provvedimenti, il governo borbonico mercè le armi straniere fu restaurato. Il Colletta e pochi altri de' principali furono tratti in prigione, e dopo alcuni mesi di carcere, l'estate di quell'anno 1821, condotti in Austria; arbitraria violenza, ma non inumana, se è vero che per essa le loro teste furono sottratte alla scure borbonica. Stette rilegato per poco men di due anni a Brünn in Moravia a piè di quello Spielbergo, dove per la medesima causa languivano altri patrioti d'Italia. Alla salute, indebolita da perdite di sangue in quell'aspro clima, potè egli recare qualche ristoro, allorchè, graziato, nel marzo del 1823 fermò la dimora del suo esilio in Firenze. Colà ebbe per otto anni l'amicizia e la conversazione di uomini insigni, che gli resero men grave la vita; come, per tacere di altri, Giambattista Niccolini, Pietro Giordani, Giuliano Frullani, Gino Capponi e anche Giacomo Leopardi. Nel 1830 fu lui principalmente, che procurò a questo i mezzi per mantenersi in Firenze; onde l'infelicissimo giovane potè di nuovo uscire, e per non più tornarvi, da Recanati. Ma già la salute del Colletta precipitava a ruina; vinto dal morbo, che da lungo tempo lo veniva consumando, morì l'11 novembre del 1831, poche ore dopo che il governo granducale, fattosi pe' recenti moti politici sospettoso e violento, gli aveva intimato l'esilio dalla Toscana. Ebbe sepoltura in una cappelletta, su la via che conduce da Firenze a Pisa, presso Varramista, villa di Gino Capponi, e, come a un dipresso aveva lasciato egli stesso nel testamento, furono scolpite sopra la sua tomba queste parole: *Qui le ceneri di Pietro Colletta — l'animo ne' suoi libri.*

IV. — « La mia infanzia (lasciò egli scritto ne' mentovati *Ricordi*) è stata uniforme alla gioventù e matu-

rità. Io sentii nelle prime scuole quello stesso bisogno di celebrità, che poi è stato per trent'anni il punto obbiettivo delle mie azioni.... Ho vivuto in secolo corrottissimo; ho visto e patito sei rivoluzioni; ho avuto fortune, infortunî; ho concitato, mio malgrado, invidia, sdegni, odî e, pur di rado, benigne considerazioni, pietà non mai. Perciò fui circondato di maldicenze, di accuse, di calunnie e talvolta di troppe lodi. » Finchè ebbe facoltà di trattare le cose pubbliche, fu uomo d'azione. « La mia prima educazione fu sbagliata (scriveva egli nel gennajo del 1829 a Giacomo Leopardi), e la mia vita d'azione tolse il tempo allo studio. Escluso dalle cose pubbliche, mostrò ch'era fatto anche più per essere scrittore, e, naturalmente, scrittore di storia. Di questo suo genio avea dato già non volgari indizî anche mentre fu operatore. Difatti, oltre a parecchie memorie, relazioni e dispacci, ch'ebbe occasione di scrivere maneggiando i pubblici affari e conducendo imprese, restano di lui anche opuscoli storici, il primo de' quali è la *Memoria militare su la campagna del 1815,* a cui aveva premesso come epigrafe l'opportuna sentenza del Machiavelli: « Non basta in Italia il saper governare un esercito, ma prima è necessario il saperlo fare. » Due scritti susseguenti, cioè i *Pochi fatti su Gioacchino Murat* e il *Cenno storico su la rivoluzione napoletana dal 2 al 6 luglio del 1820*, dettati in quest'anno, son meno imperfetti, ma lontani tuttavia da quella eccellenza, che apparisce nella *Storia del reame di Napoli.* A questa egli volse l'animo mentre affannosamente traeva i giorni rilegato in Moravia, e, quando già disperato di poter più operare a pro della patria, suo pensiero supremo, per giovarla non vedeva altro mezzo che il ben dire, che è un operare anch'esso, e, fatto egregiamente, di più durevole utilità. Ma allo studio della letteratura si era dato anche prima, massime negli anni che intercedettero fra il 1815 e il 1820; verso il qual tempo sembra che ripigliasse lo studio del latino, e per addestrarsi nello scrivere alto e vibrato, a cui lo portava l'ingegno, tradusse i primi sei libri degli *Annali* di Cornelio Tacito, autore a lui prediletto, perchè mirabilmente confacevasi al pensare ed al sentir suo; del qual lavoro rimane, pubblicato ne' due volumi delle sue *Opere inedite o rare* (Napoli, Stamperia Nazionale, 1861), il libro quarto, che ci dà indizio che il Colletta in un lavoro tale avrebbe potuto superare gli altri volgarizzatori dello storico latino. Gli otto anni della sua di-

mora in Firenze li spese tutti quanti nella composizione della *Storia* suddetta, distraendosene solo per fare alcuni importanti opuscoli di svariato argomento, cioè un Discorso su l'economia agraria della Toscana, un altro su lo stato economico della medesima, un terzo intorno alla storia della moderna Grecia, un dotto articolo critico su la *Storia delle campagne e degli assedî degl'Italiani in Ispagna dal 1808 al 1813* scritta da Camillo Vacani, un elogio di Giuseppe De Thomasis (1830), alcune Lettere filologico-militari intorno al *Dizionario militare* di Giuseppe Grassi; e finalmente gli *Aneddoti* o *Ricordi più notabili della vita.* Quest' ultimo lavoro, ch' egli volea premettere ai dieci libri della *Storia del reame di Napoli*, sarebbe stato dopo essa, a giudicarne da quanto se ne ha alle stampe, il maggiormente pregevole, e da porsi tra le più lodate autobiografie della nostra letteratura. Delle sue poche Lettere familiari fin qui messe in luce son belle quelle dirette a Giacomo Leopardi. Se non moriva sì presto, avremmo di lui non solo i *Ricordi della sua vita,* ma anche gli *Annali* del regno di Francesco I dal 1825 al 1830, in sei libri, e la *Vita* di Ferdinando padre di lui. « Se non che, infermo e prostrato (così, dopo annoverati questi lavori, conchiudeva egli stesso), e con un piede nel sepolcro, io fo come l' ottuagenario, che cerca un suolo dove ergere magnifico edifizio per abitarlo; mentre, fra poco, fossa di poche braccia debb' essere la sua stanza. »

V. — « Cominciò l' Istoria (dice di lui Gino Capponi) dai fatti contemporanei; ma, sovr' essi meditando, vide le ragioni di que' fatti muovere da più lontane origini, e per dare pienezza all' istoria del regno napoletano volle principiare il racconto dalla conquista di Carlo III. La mole e la difficoltà dell' opera crescevano; l' ingegno potente e una ferrea volontà davangli fiducia di compierla degnamente; ma l' arte non rispondeva come la mente dettava, e in sè conosceva l' uso della buona lingua scarso, e il gusto mal fermo tra le rimembranze della scuola e l' abito trascurato di un secolo mal parlante. Si pose nell' animo soccorrere con l' intensità dei tardi studî a ciò che tuttora gli mancava a manifestare pienamente l' innata potenza; e intanto sentivasi i giorni e la sanità fuggire, ed egli col corpo travagliato e l' anima e la fortuna afflitte, e avendo insino allora vissuta una vita, la quale doveva aver consumate tante forze e lasciato dopo sè tanto disgusto, si pose di cinquant' anni

a nuovo ed ingrato tirocinio, e potè ad un tempo scrivere con caldo animo e in mezzo allo scrivere sè stesso correggere, curando la lingua e l'arte, che a lui gradatamente rendevansi famigliari. Il quale progresso de' suoi studî a noi, che il vedemmo, apparve miracoloso e per fatiche incredibile; e dopo tre copie, tutte di sua mano, condusse l'Istoria presso a quel grado di finitezza, sul quale egli stesso avea fisso in animo fermarsi. Quando negli estremi giorni del suo vivere le forze del corpo affatto prostrate vietarongli ogni sforzo della mente, mancavano appena al decimo libro le ultime cure. » Ebbe al lavoro conforti e ajuti, oltre che dal Capponi medesimo, da Giambattista Niccolini e segnatamente poi da Pietro Giordani; « dandogli l'un d'essi consigli sapienti..., e l'altro assistendolo con amore assiduo e come di cosa propria nella revisione a' primi libri, e mostrandogli quelle avvertenze dell'arte, della quale egli era maestro, ed era il Colletta digiuno a quel tempo. » Così Gino Capponi; ma il Giordani afferma in una sua lettera di avere riveduto al Colletta giornalmente per sei anni tutto quanto il lavoro. Anche ciò ammesso, la *Storia* non per tanto è di Pietro Colletta, e non men suo è lo stile; egli anzi è de' pochissimi, che hanno impresso più vivamente l'animo nelle proprie scritture. Lavorò in quell'opera con ogni estremo di forza; eppure, benchè consapevole dell'eccellenza a cui la veniva conducendo, paventava il giudizio del pubblico. « Cento volte (scriveva nell'ottobre del 1829 a Giacomo Leopardi) ho affrontato pericoli di vita senza paura; ma il presentare al pubblico dieci libri di storia mi fa tremare. »

VI. — La *Storia del reame di Napoli* si stende dal 1734 sino al 1825, dai principî cioè del regno di Carlo III alla morte di Ferdinando IV, indi I. Sebbene in molti di que' fatti, dal regno di Gioacchino fino al termine della rivoluzione del 1820, il Colletta avesse avuto gran parte, pure egli di sè parla meno che può e modestissimamente. Quanto poi alla difficoltà di scriver la storia contemporanea, ben la sentiva, e non seppe sempre fuggirla. Non estraneo alle parti politiche e in molte e grandi imprese operatore anch'esso, rappresenta, talora, fatti e personaggi con i colori della passione, e si mostra spesso troppo benigno a Gioacchino Murat, al suo governo e agli ordinamenti francesi in Italia; ma non travisa mai, nè mentisce, e se non sempre dice tutto il vero, se talora è inesatto, ciò si deve attribuire non

a volontà, ma a difetto di notizie e di documenti, segreti a que' tempi, e posteriormente, massime dopo il 1860, venuti in luce. De' documenti e delle notizie, ch'ebbe o seppe, fece uso senza curarsi di registrarne le prove. Il Colletta tiene dagli antichi per la dignità e la castigatezza senza l'abuso delle allocuzioni imaginarie, nè di arcaismi; dai moderni per la precisione e l'esattezza senza infarcimento di erudizione minuta e di lingua sciatta. Anch'esso ci porge un esempio insigne che a riuscir grande storico sono fondamenti precipui, oltre l'alto ingegno e l'arte squisita, la conoscenza degli uomini acquistata più per pratica che su i libri, e la larga partecipazione alla vita pubblica. Essendo i fatti da lui narrati strettamente congiunti a quelli non pur della rimanente Italia, ma ancora dell'Europa e, per vent'anni, della Francia singolarmente, l'autore con molta opportunità si allarga nella narrazione oltre gli angusti confini del regno di Napoli, fermandosi soprattutto a descrivere la rivoluzione francese, donde, come da principale origine, derivarono tanti moti e rivolgimenti generali e particolari di que' tempi. Lo spirito, che anima la *Storia del reame di Napoli*, è un potente amore alla grandezza e alla libertà della nazione, non meno che alla verità e all'arte. « Dovrei (così egli nella prefazione), per giustificare i miei dieci libri, addurre quanto per essi ho letto, visto, giudicato; citare dugento e più volumi, riferire mille discorsi e mille particolari accidenti, esporre giudizî innumerevoli. Erano altri gli ufficî miei; cercare il vero e palesarlo. È libero al lettore credermi o no. » È pur notabile ciò che scrive egli stesso del proprio stile. « Da chi, voi direte, fra gli storici lodati hai tolto lo stile? Da nessuno; chè nessuno al certo ho voluto imitare, sembrandomi necessario nello scrivere lo stile proprio, come nel camminare il proprio incesso, come la natura nella vita; gli sforzi d'imitazione affaticano chi fa e chi vede; sono servilità dell'ingegno. Solamente mi duole di avere usato parecchie voci o modi, che non erano de' padri nostri, e me ne dolgo debitamente, perchè il purgato stile custodisce l'idioma bellissimo, e rammenta dell'Italia tempi meno tristi. Ella, da gran tempo invasa da genti straniere, non ha suoi nè pensieri, nè geste: felice quando con la propria favella i fatti proprî narrava, ed a' figli della mente dava suoi nomi. Ma chi oggi esponesse altrui le nuove cose con le voci antiche d'Italia, non sarebbe inteso, e rispingerebbe di

tre secoli alcune dottrine, quelle specialmente della guerra e delle arti. E però, dove ho saputo rendere i pensieri d'oggidì con le parole che dicono *pure*, ho tenuto a peccato la entrata di parole novelle, niente curando l'uso contrario d'alcuni moderni scrittori e di quella plebe accidiosa, che legge a volumi per giorno, ignorante de' buoni studî, e non d'altro curiosa che di gazzette o di libri, che scendono come torrenti per le valli delle Alpi. Ma se a que' pensieri mancavano o non bastavano le antiche voci, ho adoperate le nuove, che vennero co' pensieri, e si usano ne' scritti correnti e nel comune discorso; avvegnachè volli dir pienamente quel che io pensava e lasciare indizio di stile del mio tempo. » Del resto il suo stile arieggia alla fierezza di Tacito senza essere così spezzato; v'è una rapidità scultoria e un sentenziar frequente; v'è dignità, che però vorrebbe esser più variata, ed eleganza, che talvolta dà un poco nel manierato; ma il tutto vivamente attrae e ferma l'attenzione. « Quella sicurezza (dice il Capponi), che appare nel libro, era in ogni sua parola; quel non so che d'imperatorio, che è nel suo stile, l'aveva egli da natura impresso nel volto e in ogni suo portamento. »

DAI RICORDI DELLA MIA VITA.

Pietro Colletta ha il talento di persuadere.

Chiunque mi ha conosciuto, mi ha accordato il talento di persuadere; ed anch'io (non se ne offenda modestia) ne ho fatte frequenti esperienze. La cagione di questa qualità non è già l'eloquenza, mancandomi affatto le arti dell'orazione e la sapienza, che n'è la base: non è il dir pieghevole, perchè invece è rigido e teso; non è la soave voce, giacchè troppo l'ho grave; e, se forse converrebbe alle concioni ed al fòro, disdice ed assorda ne' privati discorsi, come in camera tamburo o fagotto. Cosa è mai dunque? Il non parlar mai senza il voto della coscienza. Traspare il sentimento negli occhi, nel gesto, nel nesso delle idee, nella imperturbabilità degli argomenti; se la propria persuasione passa a colui che ti ascolta, se falli, purchè sei sincero, il fallo non ti fa colpa, nè ti scema fiducia; non sarà seguita la tua sentenza, ma non sarà spregiato l'autore. Io sempre (ed il giuro a quel Dio, che mi avrà giudicato prima che non sarà

pubblica questa mia fatica),[1] io sempre ho parlato in buona fede; ed intanto (oh fallacia de' giudizî umani!) son passato nel mondo per uomo *fino*, cioè finto, mendace ed ingannatore abilmente.

Pietro Colletta e Bettina Gaston.

Fui presentato (in Napoli) ad onesta famiglia, ove vivea giovane vedova e madre. Non mi parve a vederla bella così come la fama la celebrava, mancandole la bellezza napoletana, il pungente cioè degli occhi e de' colori. Erano i suoi tratti di una perfetta regolarità; delicate membra, grandi forme; e, come caratteri della sua fisonomia, giovialità e modestia. Perciò la sua figura soggiaceva al destino di tutte le opere, ove la misura e la regola sono strettamente serbate; non sorprendono l'ammirazione al primo vederle; ma poi, più le vedi, più son belle. Tale era Bettina Gaston, figlia del colonnello, vedova del capitano Zelada.

Io del suo merito, ella della mia fortuna eravamo informati. Ci riguardammo attentamente; e più di quello che permette l'uso ne' primi incontri. Già dopo alcune settimane fummo amanti; e pensieri avemmo io contumaci, ella onesti. Ella usava di tutta la libertà del suo stato, ma di nessuna licenza; io era più fortunato in pubblico che in privato. Mi stancò quella resistenza, fui per abbandonarla; m'invischiai in altri mal nati amori, ella il seppe, ne fu trista, non querula. Ritornai a lei, sperando che i passati pericoli l'avessero resa men severa; la ritrovai del pari amante men gioviale, più modesta. Non mai tra noi erasi parlato di matrimonio; io aborrendone il nome, ella non osando di pronunziarlo. In una sera, non so se per violenza di amore o di desiderî, se sinceramente o per insidia, io le dissi: — Ma ho pensiero di sposarti. — Ella mi riguardò attentamente, e velò di pianto le bellissime sue pupille. Dopo alcuni momenti di stupore, mi disse: — Abbiam bisogno di calma, ripiglieremo domani il discorso. — A me piacque quell'interruzione per tirare il piede dal vicino pericolo delle promesse.

Ritornai l'indomani col proponimento di esser cauto; trovai lei con più cura vestita, più lieta, più bella; parea che un nume le sedesse in viso. La richiesi del motivo di

[1] Il Colletta sul manoscritto di questi incompiuti *Aneddoti* o *Ricordi* aveva notato: « Da pubblicarsi (se pur pubblicarsi) dopo la mia morte, e non prima dell'anno 1840. »

sua gioja; mi rispose: — È un sogno. — Tanto in te possono i sogni? — Allorchè vengon vegliando son più che sogni, sono annunzî del fato. — Ci raccogliemmo nel sito, ove la sera innanzi la involontaria promessa era uscita dal labbro; e dopo pochi istanti sentii scender nel cuore la determinazione di averla moglie: non era impeto, non era inganno, ma consiglio e certezza; ci ho ripensato mille volte; venne dal cielo quel sentimento. Gliel dissi. Mi distese la mano, e, — Promettimelo, — soggiunse. — Lo giuro al mio onore, — io risposi. Volea baciar la mia mano, io la rattenni; m'abbracciò, e poi disse: — Dan sicurezza le tue promesse quanto le sacre cerimonie e le civili; io son tua moglie. — Sentimmo il cangiamento del nostro stato, fummo taciti per alcuni istanti, ma il comune contento traspariva sul viso. Ella ruppe il silenzio con un tratto della sua naturale ilarità: — Ecco il vero motivo de' miei ornamenti, io sentiva di essere sposa. —

In otto giorni si celebrò il matrimonio. Io godeva per la prima volta le delizie innocenti; mille piaceri avendo gustati per lo innanzi, nessuna felicità; chè la felicità vera è nell'innocenza. Io aveva 31 anni, ella 22. Le passioni violente erano in me spente, nè mai spuntate in lei per carattere e per costume. Aveva un figlio bambino delle prime nozze, ch' ella fortemente amava; era stata tenera moglie un sol anno, ed onesta vedova presso che due. Io mi sentiva altr' uomo; dimezzati i mali, doppiati i beni; tempio era la casa di pace e di piacere; solidità ne' pensieri e nelle opere; e ciò che più mi facea beato, era l' idea della posterità del mio nome. Questo sentimento potentissimo, poichè legasi alla quasi immortalità, e da cui dipendono tutte le stabilità della vita, non può sentirlo chi non ha moglie. Chi poi nol cura, circoscrive la vita morale come la fisica ad alcuni anni di tumultuose vicende, è indegno della nobiltà della specie; è come belva; peso e pericolo alla società.

DALLA STORIA DEL REAME DI NAPOLI.

Calamità degli abitanti nel terremoto delle Calabrie nel 1783.

Al primo tremoto del dì 5 febbrajo quanti erano dentro le case della Piana morirono, fuorchè i rimasti mal vivi sotto casuali ripari di travi o di altre moli, che nelle cadute inar-

carono: fortunati, se in tempo dissepolti, ma tristissimi, se consumarono per digiuno l'ultima vita. Coloro che per caso stavano allo scoperto furono salvi, e nemmen tutti; altri rapiti nelle voragini, che sotto ai piedi si aprivano, altri nel mare dalle onde che tornavano, altri côlti dalle materie projettate dal turbine: infelicissimi i rimanenti, che miravano rovinate le case, e soggiacenti la moglie, il padre, i figliuoli. E pòichè, anni dopo, io stesso ragionai co' testimonî della catastrofe e con uomini e donne tratti dalle rovine, potrò, quanto comporta l'animo e l'ingegno, rappresentare le cose morali de' tremuoti delle Calabrie, come finora ho descritto più facilmente le parti fisiche e materiali.

Alla prima scossa nessun segnale in terra o in cielo dava timore o sospetto; ma nel moto ed alla vista dei precipizî lo sbalordimento invase tutti gli animi; così che, smarrita la ragione e perfino sospeso l'istinto di salvezza, restarono gli uomini attoniti ed immoti. Ritornata la ragione, fu primo sentimento de' campati certa gioja di parziale ventura, ma gioja fugace, perchè subito la oppresse il pensiero della famiglia perduta, della casa distrutta; e fra tante specie presenti di morire e il timore di giorno estremo e vicino più gli straziava il sospetto che i parenti stessero ancora vivi sotto le rovine, sì che, vista l'impossibilità di soccorrerli, dovevano sperare (consolazione misera e tremenda) che fossero estinti. Quanti si vedevano padre e mariti aggirarsi fra i rottami, che coprivano le care persone, non bastare a muovere quelle moli, cercare invano ajuto ai passeggieri, e alfine disperati gemere dì e notte sopra quei sassi! Nel quale abbandono de' mortali rifuggendo alla fede, votarono sacre offerte alla Divinità e vita futura di contrizione e di penitenza; fu santificato nella settimana il mercoledì, e nell'anno il 5 di febbrajo; ne' quali giorni per volontarî martorî e per solenni feste di chiesa speravano placare l'ira di Dio.

Ma la più triste fortuna (maggiore di ogni stile, d'ogni intelletto) fu di coloro, che, viventi sotto alle rovine, aspettavano con affannosa e dubbia speranza di essere soccorsi; ed incusavano[1] la tardità e poi l'avarizia e l'ingratitudine dei più cari nella vita e degli amici; e quando, oppressi dal digiuno e dal dolore, perduto il senno e la memoria, mancavano, gli ultimi sentimenti che cedessero erano sdegno a' parenti, odio al genere umano. Molti furono dissotterrati

[1] *Incusavano.* Latinismo, Accusavano.

per lo amore dei congiunti, ed alcuni altri dal tremoto stesso, che, sconvolgendo le prime rovine, li rendeva alla luce. Quando tutti i cadaveri si scopersero, fu visto che la quarta parte di que' miseri sarebbe rimasta in vita se gli aiuti non tardavano, e che gli uomini morivano in attitudine di sgomberarsi d'attorno i rottami, ma le donne con le mani sul viso o disperatamente alle chiome; anche fu veduto le madri, non curanti di sè, coprire i figliuoli facendo sopr' essi arco del proprio corpo, o tenere le braccia distese verso que' loro amori, benchè, impedite dalle rovine, non giungessero. Molti nuovi argomenti si raccolsero della fierezza virile e della passione delle donne. Un bambino da latte fu dissotterrato morente al terzo giorno, nè poi morì. Una donna gravida restò trenta ore sotto i sassi, e dalla tenerezza del marito liberata, si sgravò giorni appresso di un bambino, col quale vissero sani e lungamente; ella, richiesta di che pensasse sotto alle rovine, rispose: Io aspettava. Una fanciulla di undici anni fu estratta al sesto giorno, e visse; altra di sedici anni, Eloisa Basili, restò sotterra undici giorni tenendo nelle braccia un fanciullo, che al quarto morì, così che all' uscirne era guasto e putrefatto; ella non potè liberarsi dell' imbracciato cadavere, perchè stavano serrati fra i rottami, e numerava i giorni da fosca luce, che giungeva sino alla fossa.

Più maravigliosi per la vita furono certi casi di animali; due mule vissero sotto un monte di rovine, l'una ventidue giorni, l'altra ventitrè; un pollo visse pur esso ventidue giorni; due majali sotterrati restarono viventi trentadue giorni. E cotesti bruti e gli uomini portavano, tornando alla luce, una stupida fiacchezza, nessuno desiderio di cibo, sete inestinguibile e quasi cecità, ordinario effetto del prolungato digiuno. Degli uomini campati alcuni tornarono sani e lieti, altri rimasero infermicci e melanconici; la qual differenza veniva dall' essere stati soccorsi prima di perdere la speranza o già perduta; la giovinetta Basili, benchè bella, tenuta comodamente nella casa del suo padrone, ricercata ed ammirata per le sue venture, non aprì mai nella vita che le restò il labbro al riso. Ed infine que' dissepolti, dimandati de' loro pensieri mentre stavano sotterra, rispondevano le cose che ho riferite, e ciascuno terminava col dire: Finquì mi ricordo, poi mi addormii. Non ebbero lunga vita; l' afflitta Basili morì giovane, che non compiva i venticinque anni, non volle marito, non velo di monaca; si pia-

ceva star sola, seduta sotto un albero, donde non si vedessero città o case, volgeva altrove lo sguardo all' apparir d' un bambino.

Furono lenti gli aiuti a' sepolti, ma non per empietà de' congiunti o del popolo; che pur nè tremoti di Calabria gli uomini furono, come sempre, più buoni che tristi; e fra tutti alcuni profondamente malvagi, altri eroicamente virtuosi. Un uomo ricco faceva cavare ne' rottami della casa; e, quando scoprì e prese il denaro ed altre dovizie, intermise l' opera, benchè lasciasse sotto alle rovine forse ancora non morti, lo zio, il fratello, la moglie. Contendevano il possesso di ampio patrimonio due fratelli; ed erano, come avviene tra congiunti, l' uno dell' altro adirati e nemici. Andrea cadde con la casa; Vincenzo ereditava il contrastato dominio, ma sollecito, irrequieto, solamente intese a dissotterrare il fratello, e fortunato lo trasse vivo. Appena appena si ristabilirono i magistrati, l' ingrato Andrea, sordo alle proposte di accomodamento, ridestò il litigio e 'l perdè. Se tutti gli esempi di pietà o di fierezza, di riconoscenza o d' ingratitudine io narrassi, empirei molte pagine per dimostrare la già vieta sentenza essere l' uomo l' ottimo, il pessimo delle cose create.

(Libro II, cap. XXIX e XXX.)

Niccolò Fiorentino.[1]

Il giudice Guidobaldi, tenendo ad esame il suo amico Niccolò Fiorentino, uomo dotto in matematiche, in giurisprudenza, in altre scienze, caldo, ma cauto seguace di libertà, schivo di ufficî pubblici e solamente inteso, per virtuosi esempi ad istruire il popolo, Guidobaldi[2] gli disse: — Breve discorso fra noi; di', che facesti nella repubblica? — Nulla, — rispose l' altro; — mi governai con le leggi o con la necessità, legge suprema. — E poichè il primo replicava che i tribunali, non gli accusati, dovessero giudicare della colpa o della innocenza delle azioni, e mescolava nel discorso alle mal concette teoriche legali, ora le ingiurie, ora le proteste di amicizia antica, e sempre la giustizia, la fede, la bontà del monarca; il

[1] Uno dei repubblicani napoletani, che nel 1799 si arresero a patti, e quindi a tradimento furono imprigionati e messi a morte.

[2] *Guidobaldi.* Questo nome, qui ripetuto, benchè sembri superfluo, giova, richiamando il soggetto divenuto già troppo lontano, alla chiarezza.

prigioniero, caldo d'animo ed oratore spedito, perduta pazienza, gli disse: — Il re, non già noi, mosse guerra ai Francesi; il re ed il suo Mack furono cagioni alle disfatte; il re fuggì, lasciando il regno povero e scompigliato; per lui venne conquistatore il nemico, e impose ai popoli vinti le sue volontà. Noi le obbedimmo, come i padri nostri obbedirono alle volontà del re Carlo Borbone; chè la obbedienza de' vinti è legittima, perchè necessaria. Ed ora voi, ministro di quel re, parlate a noi di leggi, di giustizia, di fede? Quali leggi? quelle emanate dopo le azioni! Quale giustizia? il processo secreto, la nessuna difesa, le sentenze arbitrarie! E qual fede? la mancata nelle capitolazioni dei castelli! Vergognate di profanare i nomi sacri della civiltà al servizio più infame della tirannide. Dite che i principi vogliono sangue, e che voi di sangue li saziate; non vi date il fastidio dei processi e delle condanne, ma leggete su le liste i nomi dei proscritti, e uccideteli; vendetta più celere e più conforme alla dignità della tirannide. E infine, poichè amicizia mi protestate, io vi esorto ad abbandonare il presente uffizio di carnefice, non di giudice, ed a riflettere che, se giustizia universale, che pure circola su la terra, non punirà in vita i delitti vostri, voi, nome abborrito, svergognerete i figli, e sarà per i secoli a venire la memoria vostra maledetta. — L'impeto del discorso conseguì che finisse; e, finito, fu l'oratore dato ai birri, che, stringendo spietatamente le funi e i ceppi, tante piaghe lasciarono sul corpo, quanti erano i nodi; ed egli, tornato in carcere, narrando a noi que' fatti,[1] soggiunse (misero e veritiero indovino) che ripeterebbe tra poco quei racconti a' compagni morti.

(Libro V, cap. V.)

La battaglia di Marengo dopo l'arrivo del generale Desaix sul campo.

Alle quattro ore dopo il mezzogiorno giunto Desaix, il primo console, correndo quelle file, diceva: « Abbiamo dato indietro assai passi; è tempo di avanzare, per poi riposare nella notte, come è nostro costume, ne' campi della vittoria. » I resti più numerosi de' Francesi accampavano a Sangiuliano, dove Desaix venne, e dove il generale Zach andava, certo di vincere, con cinquemila soldati. Ma lo affrontò in ordi-

[1] *Narrando a noi* ec. Dice così, perchè egli stesso era tra i prigionieri.

nanza, quasi uscito di terra, esercito francese; ed essendo impossibile al Tedesco evitar la zuffa o aver soccorso, però che già da due ore i volteggiamenti delle due parti andavano soli senza ordini, senza nesso, senza capo supremo, a consiglio di molti capi e della sorte, smarrisce, ma pur combatte con valore alemanno: muore Desaix; Kellermann, generale di Francia, corre con mille cavalli sopra Zach, e, tre volte traversando la linea de' soldati, uccide, abbatte ed imprigiona i resti col suo capo. Procedono lo stesso Kellermann e Murat e Boudet, che teneva le veci di Desaix, contro gli altri corpi, i quali, vedendo la meravigliosa schiera, tornano fuggitivi verso Marengo; i Francesi, che poco innanzi difendevano a mala pena il piccolo terreno, dove trista ventura li aveva ridotti, prorompono nel piano, e uccidono e fugano i troppo assicurati vincitori. Così cambia della fortuna il favore e la faccia.

Si riparano i fuggitivi a Marengo e a Pedrabona, per dar tempo agli avanzi della disfatta di valicare la Bormida; e però, combattendo sino a notte piena, quanti poterono ripassare il fiume posero il campo sotto Alessandria. Furono morti e feriti nella battaglia settemila dei Tedeschi, settemila de' Francesi; perderono inoltre i Tedeschi tremila prigionieri, venticinque cannoni, altre armi e bandiere; tra morti e feriti d'ambe le parti si contavano parecchi generali e numero grande di uffiziali minori, ma più compianta dalle schiere e dalla Francia fu la morte di Desaix.[1] Il valore degli eserciti fu grande; il primo console non combattè: lentezza ne' Tedeschi al mattino; ordinanze poco sapienti incontro alle ordinanze de' Francesi; tutte le schiere tedesche impegnate, combattenti senza ultima riserva; nessuno assalto estremo, nessuna azione, facile nelle fortune, ardimentosa; e d'altra parte ostinato proponimento del primo console, arrivo al maggior uopo del generale Desaix, sorte, destini furono le cagioni della vittoria de' Francesi.

La notte, dispensiera benigna di quiete, passava dolente al campo alemanno e dolentissima al capitano; nè riposavano i Franchi, perchè intenti a ricomporre le scemate schiere, e valicar nel mattino la Bormida. Melas, veterano di guerra, sventurato, incerto tra pensieri varî, avendo incontro esercito forte e vincitore, alle spalle in Acqui l'esercito di Suchet, con sè poche squadre e sconfidate, i generali migliori

---

[1] Vedi in questo volume a pag. 77.

o morti o feriti o prigioni; convocato consiglio ed avuto più rimproveri che ristoro alla sfortunata vecchiezza, decise in animo di concordar col nemico il passaggio dell'esercito nell'alta Italia, per così adunare sessantamila soldati su le sponde del Mincio; appoggiare il dosso agli Stati dell'Impero, e cominciare con migliori auspicî nuova guerra. Diceva sovente nel suo dolore, nè saprei se a maraviglia o a conforto: « La battaglia era vinta per noi, ma quegli è l'uomo del destino. » Gli lacerava il cuore l'avviso decantato della vittoria, ed arrossiva della vergogna di mandare altri nunzî di dolenti venture. Aveva scritto nel primo foglio: « Per lunga e sanguinosa battaglia ne' piani di Marengo, le armi di S. M. l'imperatore hanno battuto compiutamente l'esercito francese condotto in Italia e comandato nell'azione dal generale Bonaparte. Altro foglio dirà i particolari della battaglia ed i frutti della vittoria, che nel campo stan raccogliendo i luogotenenti generali Ott e Zach. Di Alessandria, il 14 di giugno del 1800, al cadere del giorno. »

Poi scrisse: « Cadente il giorno, il nemico, afforzato da esercito novello, combattendo negli stessi campi di Marengo per gran parte della notte, ha battuto il nostro esercito vincitore nella giornata. Ora noi, accampati sotto le mura di questa fortezza, raccogliamo i miseri avanzi della battaglia perduta, e consultiamo de' rimedî, per quanto ne concede lo stato delle cose o la fortuna del vincitore. Di Alessandria, alla mezzanotte del 14 al 15 di giugno. »

Alla prima luce del giorno, le già formate colonne dei Francesi assalirono il campo, che guardava i tre ponti della Bormida; e lo espugnavano, se Melas non mandava oratore a Bonaparte per trattare accordi; e poichè l'esercito francese abbisognava di riposo e di migliori ordinamenti, il primo console mandò negoziatore in Alessandria il generale Berthier.

(Libro V, cap. XVII)

Ritratto di Gioacchino Murat.

Questo fine ebbe Gioacchino nel quarantesim' ottavo anno di vita, settimo di regno. Era nato in Cahors di genitori poveri e modesti; nel primo anno della rivoluzione di Francia, giovanetto appena, fu soldato ed amante di libertà, ed in breve tempo uffiziale e colonnello. Valoroso ed infaticabile in guerra, lo notò Bonaparte, e lo pose al suo fianco;

fu generale, maresciallo, gran duca di Berg e re di Napoli. Mille trofei raccolse (da secondo più che da capo) in Italia, Alemagna, Russia ed Egitto; era pietoso a' vinti, liberale a' prigioni, e lo chiamavano l'Achille della Francia, perchè prode ed invulnerabile al pari dell'antico; ebbe il diadema quasi in dote della sorella di Bonaparte; lo perdè per ignoranza di governo. Due volte fatale alla Francia, nell'anno 14 per provvido consiglio, nel 15 per insano. Ambizioso, indomabile, trattava con le arti della guerra la politica dello stato. Grande nell'avversità, tollerandone il peso; non grande nelle fortune, perchè intemperato ed audace. Desiderî da re, mente da soldato, cuore di amico. Decorosa persona, grato aspetto, mondizie troppe, e più nei campi che nella reggia. Perciò vita varia per virtù e fortuna, morte misera, animosa, compianta.

(Libro VIII, cap. XVII.)

Stato morale del regno di Napoli dopo la caduta del reggimento costituzionale nel 1821.

Caduto il governo costituzionale, cessato l'universale sbalordimento, si palesarono della portentosa rovina le cagioni. Fu prima la facilità del rivolgimento, per lo che, non levandosi in fama uomini nuovi, si affidò il governo dello stato a personaggi di antica autorità. Erano i Murattisti valevoli al reggimento dei popoli, ma con usanze e persuasioni contrarie o lontane da stato tanto libero, quanto il costituzionale delle Cortes. Chè se novatori fossero stati eglino stessi, quel rivolgimento, trovando sostegno nella esperienza e nel senno di uomini numerosi e gagliardi, gridava altro statuto che lo spagnuolo: lasciava più potente la monarchia, più affrenato il popolo, componeva uno stato meglio adatto alla presente politica europea; onde nella pace meno difficili gli accomodamenti, e nella guerra più onorevoli, sebben forse più gravi, le avversità. Vero è che i potentati di Europa mal volentieri avriano visto il risorgimento e la fortuna di una fazione combattuta per quattro lustri; ma, forzati a scegliere tra cose ingrate, avrebbero anteposto il genio monarchico e quasi assoluto dei Napoleonici al troppo libero, pericoloso, novissimo dei Carbonari. Si aggiunse la scelta tumultuaria e cieca dello statuto di Spagna, difettivo per vizî intrinseci, impossibile in doppio regno e con la Si-

cilia avversa, sotto re presente e nemico, tra popoli scorretti ed instabili, immaturi a tanta libertà.

Altra cagione fu la ingrandita Carbonería. Quella setta dopo i successi doveva sciogliersi, o, cambiando voti e riti, stringersi e celarsi. Ma si allargò e palesò; diede agli astuti servi del potere agio di conoscerla, poi dominarla e tradirla. Le società segrete, che sono speranze e specie di libertà finchè si oppongono al governo, si mutano in istromenti di servitù qualora intendono a sostenerlo. Furono altra cagione gl' inganni del re, del vicario, dell' intera casa; perciocchè niuna verità giammai comparve più vera delle finzioni di quei principi: scaltrezza cominciata per timore, durata per arte. Ed altra cagione fu lo stato di Europa, la Santa Alleanza, e con essa la necessaria adesione della Francia, la interessata pazienza dell' Inghilterra. Se tale non era il mondo, la rivoluzione di Napoli, cambiando in meglio, mantenevasi; perocchè, ella stessa correggendo[1] i proprî errori, il troppo di alcun potere, il poco di alcun altro si temperavano; chè già per riuscire e durare ella aveva in sè due mezzi potentissimi: il tedio universale dell' antico, l' universale desiderio di mutarlo.

(Libro X, cap. I.)

GIROLAMO SERRA.

I. — Girolamo Serra, nato in Genova di famiglia patrizia il 22 luglio del 1761, fece prima gli studî a Milano sotto Giuseppe Antonio Cantova, e li compì nel collegio teresiano a Vienna. Dopo un viaggio d' istruzione tornato in Genova, si segnalò ben presto con lavori poetici, critici e storici, e nell' esercizio di ufficî militari e civili a servizio della sua repubblica. Partecipò tra i primi alla commissione dell' armamento, creata per protegger sul mare i Genovesi contro le piraterie de' barbareschi, e sopra un vascello, allestito per sua cura, navigò anch' esso contro loro, scorrendo il Mediterraneo a vista di Algeri e di Tunisi; susseguentemente servì anche nella milizia de' volontarî liguri con onorevole grado. Ascritto fin dal 1783 al libro d' oro, fu poi del minore consiglio, che teneva insieme col doge il go-

[1] *Ella stessa correggendo.* Regolarmente, Correggendo ella stessa.

verno dello stato. Accolse di buòn grado le nuove idee di libertà emananti dalla Francia, ma devoto unicamente alla vecchia repubblica genovese, quando la vide pericolare e poi cader sotto gli urti di quella democrazia rivoluzionaria e sanguinolenta, ne restò amareggiato profondamente. Penetrate quelle turbolenze anche là entro, egli per sedarle accettò di recarsi con due altri nel giugno del 1797 deputato della repubblica al generale Bonaparte presso Montebello, dove fu concordato per Genova un nuovo statuto repubblicano su la base della sovranità popolare; pel quale atto il Serra, non appena restaurato nel 1799 mercè le vittorie degli Austrorussi anche in Genova il vecchio governo aristocratico, ebbe il confino. Dopo la battaglia di Marengo fu eletto dal primo console fra i capi della repubblica novamente democratizzata; ma, come poco arrendevole alle pretensioni dei generali francesi spadroneggianti, lasciato due anni appresso in disparte, si ritirò per alcun tempo esule volontario in Alessandria. Sotto l'impero francese poi, essendo a quello soggetta anche Genova, rifiutò sempre, non ostante le blandizie di Napoleone, qualsiasi ufficio politico, accettandone solo uno puramente scientifico; il rettorato cioè dell'Accademia imperiale, detta già Istituto ligure. Nell'aprile del 1814, ristabilita dal generale inglese Bentinck dopo la caduta dell'impero napoleonico la repubblica di Genova con un governo provvisorio, il Serra acconsentì di esserne presidente; ma nel decembre dell'anno stesso, dopo la riunione del Genovesato al Piemonte decretata dal Congresso di Vienna, si ritrasse dall'alta magistratura, fortemente angosciato per la ruina della repubblica, ch'egli aveva sperato di risuscitare. Un'ultima volta gli balenò quella speranza nel 1821, allorchè fatto dai Genovesi insorti un governo provvisorio, egli a grido di popolo ne fu acclamato capo. Repressi quei brevi rivolgimenti, di nuovo si condusse nella Toscana, dove erasi recato anche dopo la precedente catastrofe del 1814; nè tornò in patria fino al 1830, essendo già re Carlo Alberto, suo amico, dal quale avendo accettato onorificenze e la presidenza della deputazione della storia patria per la Liguria, parve acconciarsi finalmente al nuovo ordine di cose. Giusto e mite nelle magistrature, affettuoso e benefico in privato, morì a Genova il 31 marzo del 1837.

II. — La vita di Girolamo Serra fu spesa tuttaquanta o negli affari pubblici o negli studî, rivolti massima-

mente alla storia patria. Parecchi e importanti sono gli opuscoli da lui scritti in varî tempi a illustrazione de' fatti della sua repubblica; ma il lavoro principalissimo è la *Storia dell' antica Liguria e di Genova* in sei libri, aggiuntivi in fine cinque *Discorsi*. A quest' opera, che fu composta in gran parte avanti le turbolenze e la ruina della repubblica, e divulgatone il primo libro fin dal 1797, egli diede perfezione assai posteriormente, e solo nel 1834 la mise tutta alle stampe. La narrazione dalle più remote origini dei Liguri viene fino al 1483, in cui Genova, scossa la signoria dei Visconti, ripigliò la sua indipendenza; il qual corso di storia all' autore sembrava « aver tutti i caratteri di un' azione compiuta, principio, incremento, perfezione e decadenza. » I primi due libri, ne' quali il racconto viene fin verso il mille, sono come proemio alla storia della repubblica, i quattro susseguenti ne formano il corpo, e comprendono l' età sua più gloriosa e la più difficile a narrarsi per la gravità e la varietà somma degli avvenimenti, essendo la potenza de' Genovesi, come quella de' Veneziani, estesa allora per tutto il mondo. Nei cinque *Discorsi*, che susseguono, tratta del commercio genovese, delle convenzioni commerciali, della navigazione, della popolazione e della statistica, del banco di San Giorgio, delle lettere e delle arti nel medio evo. Afferma l' autore di aver voluto raccogliere in essi « quelle notizie, che sono grandissima parte di una storia, ma riescono moleste in mezzo alla narrazione; » ma egli senza dubbio avrebbe fatto assai meglio a disporle ne' luoghi opportuni per entro il corpo della storia medesima, la quale così avrebbe in sè avuto il debito compimento, e ci farebbe veder tutta intera la vita di quel popolo operosissimo e glorioso. Alle storie filosofiche, « nelle quali l' autore racconta, discute, riflette, nè s' altera mai, » il Serra preferisce le storie nazionali, cioè « quelle che detta l' amore della propria nazione, » e i cui scrittori cercano bensì la verità, ma hanno per fine principale di « tener viva e ridestare in altrui la purissima fiamma, che arde in cuor loro. » Pubblicando la detta storia venti anni dopo la caduta della repubblica di Genova, egli vedeva essergli quel fine di già sfuggito; e se ne consolava, augurando che l' opera sua « restasse monumento d' onore a una nazione immortale ne' fasti del genere umano. » Ma la nazione vera non è Genova, bensì l' Italia, alla quale potrà quella storia esser proficua anche pel fine,

che s'aveva egli proposto. L'amore municipale del Serra è dunque eccessivo; ma anch'esso ne' tempi che la sua storia descrive par che si nobiliti e allarghi con la grandezza della potentissima repubblica, e risponde ai sentimenti comuni agl' Italiani del medio evo. La narrazione dei fatti è accurata e splendida; parchi e sapienti i giudizî; lo stile dignitoso e animato, sciolto il periodare, purgata quasi sempre la lingua con lievi e rare affettazioni e arcaismi. Perocchè Girolamo Serra, quanto alla lingua e allo stile, dall'andazzo dei frugoniani e francesizzanti, che avea seguíto anch'esso da giovanetto, seppe nell'età matura ritrarsi all'amoroso studio de' classici nostri e al buon gusto. La storia, da esso lasciataci, fa deplorare giustamente ch'egli non la continuasse anche ne' tempi moderni fino alla caduta di quella repubblica, della quale fu l'ultimo presidente.

DALLA STORIA DELL'ANTICA LIGURIA E DI GENOVA.

(1834)

I Veneziani dopo la perdita di Chioggia si umiliano ai Genovesi vincitori.

A mezzanotte (del 20 agosto 1380) giunge (a Venezia) l'avviso di Chioggia perduta. I patrizî vorrebbono indarno nasconderlo alla plebe, la quale corre fra le tenebre al pubblico palagio, inonda le camere ducali, e, ardita solamente al cospetto del principe, domanda che ad ogni patto si faccia la pace. Cresce il terrore alla venuta de' fuggitivi; tanto che molti sotterrano le masserizie più care, molti altri raccomandano ai luoghi pii le consorti e i figliuoli, intere famiglie, non rimproverate da chi che sia, s'allontanano, e il senato con peggiore consiglio richiama da Malamocco il presidio, o perchè gli uomini atterriti vogliono ogni cosa sotto le mani. Gli scrittori veneti confessano che, se l'ammiraglio genovese si presentava dinanzi alla città ne' primi istanti di quel turbamento, ella era perduta. Ma l'indugio bastò per dar compimento a' lavori ordinati dopo la rotta di Pola. La bocca del porto di San Niccolò fu chiusa da triplicata catena di ferro; schierate furono all'indietro tre cocche sopraccariche di macchine; i monasteri di San Niccolò e di San Spirito fortificati, tutti i canali sbarrati, e le case so-

prastanti in atto di offesa. Si deputarono due provveditori alla custodia della Piazza San Marco, un terzo al Ponte di Rialto; i monaci e i frati si poserò a guardare le prigioni. Appuntossi[1] che due Consiglieri e quattro Savî stessero di continuo a Palazzo, che tutte le contrade fossero in pronto con le loro arme, e, come udissero sonare campana a martello dalla chiesa di San Marco, accorressero in piazza, e similmente le guardie del Lido, come scoprissero galee di fuora, sonassero a martello dalla torre di legno postavi a tale effetto, e che i balestrieri, destinati a saettarle vicine, andassero senz' altro alle lor poste, pena la vita. Con tutti questi provvedimenti scemò alquanto il pericolo, non il timore. E furon tratti di carcere Luigi Fieschi con cinque altri Genovesi; e a tre deputati fra i senatori più ragguardevoli per dignità e per eloquenza fu raccomandato presentarli in dono a' vincitori, accompagnandoli con l' ultime preghiere de' vinti.

(22 di agosto). Giunti i deputati a Chioggia e introdotti nello sconvolto palazzo del podestà, ove il signore di Padova era venuto a visitare l' ammiraglio de' Genovesi, al primo vedere le insegne di San Marco cancellate ritennero a gran pena le lagrime; ma pure il più vecchio dei tre, ch' era Pier Giustiniano, fece forza a sè stesso per dire ciò che avevano in commissione. Esaltò la sorte de' Genovesi, i quali non solamente gli avevano vinti, ma costretti ancora a domandar quella pace, che Venezia soleva concedere e non ricever mai. Amplificò varî casi di rivoltata fortuna, presentò i sei prigionieri, che n' erano un vivo esempio, e conchiuse con porgere un foglio bianco, dicendo: «Questo foglio vi mandano il senato e il popolo veneto. Scrivetevi sopra tutto quanto volete. Tutto si eseguirà prontamente, solo che la città di Venezia resti libera. Di ogni altra cosa ci rimettiamo al vostro volere, buttandoci nelle vostre braccia e implorando misericordia.»

Profferite queste dolenti parole, i tre deputati uscirono lentamente dell' udienza. Francesco Carrara, Pietro Doria e i commissarî degli altri collegati si restrinsero insieme a consulta. Secondo alcuni storici, Francesco inclinò ad accordarsi, altri dicon di no. I commissarî d' Ungheria e d' Aquileja si mostrarono i più favorevoli, Pietro Doria il più duro di tutti, protestando che la sua repubblica voleva aver Ve-

[1] *Appuntossi.* Fu stabilito.

nezia sotto di sè, che tali erano le vere intenzioni del re Lodovico, nè altri patti accetterebbe egli di certo. Assai cose furono ventilate per l'una o l'altra parte in quel tremendo consiglio, che agitava la sorte di una repubblica immortale.[1] Ultimamente il Carrarese rimise la decisione nelle mani dell'ammiraglio. Allora si chiamarono dentro i deputati' a' quali Pietro Doria disse che la repubblica di Genova e i suoi collegati non darebbon la pace a Venezia, se non mettessero prima le briglie a que' cavalli sfrenati, che stavano sopra la piazza del suo evangelista San Marco. I miei fratelli genovesi, ei soggiunse, che avete condotti con voi forse per donarmeli, io non li voglio; rimenateli indietro. Perciocchè di qui a pochi giorni verrò io stesso a tòrli dalle vostre prigioni.

(Libro V, cap. VII.)

Cagioni d' ingrandimento a' Veneziani, di decadenza a' Genovesi dopo la guerra di Chioggia.

La guerra di Chioggia persuase a' Veneziani il poter marittimo esser cosa precaria se un territorio considerabile nol sostiene. E però divisarono, contro la vecchia opinione de' loro politici, di allargarsi in Italia, ove null' altro più possedevano, che la torre di Piave e le piccole città di Mestre e Musestre. La costanza del loro governo, mentre gare domestiche mettevano sossopra gli altrui, le ricchezze del loro commercio impiegate a soldare i migliori condottieri d'Italia in un tempo che, disusati gli eserciti popolari, le guerre si facevano da' mercenarî, giustizia e umanità co' popoli soggetti, odio implacabile ai vicini, che gli avevano una volta offesi, tali furon gli ordigni, che in meno di un secolo trasferirono i loro confini dalle lagune dell' Adriatico alle porte di Milano. I Genovesi potevano conseguire altrettanto, più presto e più facilmente, perchè avevano avuto meno incomodi nella guerra e più vantaggi nella pace. Inoltre i principi e le città confinanti presentavano meno ostacoli alla grandezza loro, che non i marchesi d'Este, i signori di Padova, gli Scaligeri di Verona e i patriarchi d'Aquileja a' Veneziani. Asti, Tortona, Alessandria, Piacenza e Parma avevano perduto ne' mali delle fazioni l'amore dell' indipendenza; nè altro più bramavano che un governo unito, stabile e potente. Minorità di principi e gare di feudatarî affligge-

[1] Così scrivevamo avanti il 1797: *Ahi null' altro che pianto al mondo dura!* — (Nota dell' Autore.)

vano spesso e indebolivano il Piemonte e il Monferrato. Milano era più potente di tutti; ma, accerchiato da' Genovesi a ponente, come a levante da' Veneziani, il vacillante governo de' Visconti non avrebbe potuto difenderlo contro due bellicose repubbliche, ricche del commercio dell' Asia e dell' Europa.

Dissensioni peggiori di quelle che precedettero la guerra di Chioggia, non solamente impedirono maggiori acquisti, non solo furon cagione che Nizza rimase al conte Amedeo e Monaco a' Grimaldi, ma tante rovine portarono, che, appena trascorsi vent'anni dopo la pace di Torino, i Genovesi si annoveravano fra i potentati minori. La storia dei tempi, cui siam pervenuti, offre il dolente spettacolo di una nazione, che perde il frutto di tre secoli di gloria. Il popolo si divide in due parti; i mercatanti e gli artefici migliori nell' una, i piccoli operai e la plebe minuta nell' altra, ognuna delle quali è suddivisa in Bianchi e Neri, equivalenti a' Ghibellini e Guelfi. Pretendono tutti al comando; ma servono infatti a due famiglie perpetuamente rivali. I Fregosi, aderenti al notariato, hanno per sè i popolari; gli Adorni, matricolati nell' arte de' conciatori, sono gl' idoli della plebe. I nobili più potenti e più ambiziosi si ritirano nelle castella dell' Appennino, e più volte, ad esempio degli altri feudatarî, si fanno ligi all' impero. Coloro, che con magnanimo rifiuto non vollero feudi, e quelli che non poterono conseguirli, esclusi dall' autorità principale, ingiurati e depressi dalla fazion dominante, desiderano e fomentano un cangiamento di cose, che rialzali al grado onde son decaduti. Nè però stanno uniti; ma i Neri e Guelfi perseguitano i Bianchi e Ghibellini, e sono a vicenda perseguitati da quelli. Così i nobili, come il popolo, la plebe, i magistrati, tutti i cittadini pospongono la patria alla fazione; il giogo de' forestieri sembra più leggier che il governo de' nazionali; il pericolo della servitù non fa orrore, e il nome stesso della libertà è un orpello dell' ambizione. Di mezzo alla general corrutela sorgono alcuni esempî di antica virtù, come in un clima ingrato e di nebbie grave qualche dì sereno.

(Libro VI, cap. I.)

Banchieri e zecchieri genovesi.

Tra l' arti meccaniche era pure annoverata la professione de' banchieri e de' cambiatori, quantunque ella sembri ap-

partenere a una classe più rilevata. È facile a intendere quanto la copia e la diversità delle mercanzie, che si lavoravano o portavansi in Genova, la moltitudine, le varie leggi e la situazione remota de' porti e mercati, che i Genovesi naviganti o viaggiatori frequentavano nelle tre parti del mondo, dovevano moltiplicar le domande delle lettere di cambio, a fine di risparmiare, ov' era possibile, il pericoloso trasporto del contante; e, ove non era, quante ricerche dovevano farsi delle monete più adattate o profittevoli in ciascun luogo! Per l' une e per l' altre si ricorreva a' banchieri. E siccome ciò gli obbligava a ragunare molto danaro, così eran soliti non solo a cambiarne le specie diverse, ma sì a prestarle sopra pegni con gl' interessi corrispondenti all' ordinario loro profitto; onde negli statuti di Siena e di Firenze, città ove tal professione fioriva, vennero pur nominati feneratori,[1] e moderati parevano quelli che si contentavano del venti per cento. Sedeva ciascuno nella propria bottega, e doveva tenere davanti a sè un banco coperto di tappeto per far meno strepito, con varî sacchi all' intorno per estrarne danaro, e con un libro di conti per descrivervi alla giornata le successive operazioni. Non era lecito aprir bottega altrove che in giro a una piazza detta fino al dì d' oggi Piazza de' Banchi; e non lungi era la zecca per ivi commettere e ritirare con più facilità le specie mancanti, essendo consueto di stampare altresì le forestiere, e d' imporre a' zecchieri, che godevano della varietà, un alto segreto. A cagione di queste stampe diverse e per mancanza di macchine oggi usitate, tutte l' antiche zecche impiegavano tante persone, che fa pur maraviglia. A Genova formarono arte e collegio. Il capo si chiamava preposto, gli altri, secondo lor grado, maestri ed operai; e d' una sola famiglia si contarono un anno quarantanove maestri. Per essere ammesso, o, come dicevano essi, passato, bisognava non solo aver fatto l' arte e certi saggi produrre di abilità, ma provare ancor discendenza dall' antico e buono stato della moneta, sembrando più sicuri i segreti della fabbricazione, quando al proprio interesse fosse congiunto quel della prole.

(Discorso I, cap. LIII.)

[1] *Feneratori.* Latinismo, Usurai.

LAZZARO PAPI.

I. — Lazzaro Papi, nato il 23 ottobre del 1763 a Pontito, castello su quel di Lucca, dopo avere studiato dai dodici fin verso i vent' anni nel seminario di detta città, levatosi dalla carriera ecclesiastica, andò a Napoli a fare il soldato; ma poco dopo tornato a Lucca, imprese quivi lo studio della chirurgia, e lo terminò poi nell' università di Pisa. Mortagli quindi la giovane sposa ed il padre, egli, affidata alla madre una sua bambina lattante, nel 1792 s' imbarcò a Livorno come chirurgo sopra un bastimento mercantile toscano, del quale era capitano un suo amico, per le Indie orientali, dove stendevasi la dominazione dell' Inghilterra. Giunto colà per la via del Capo di Buona Speranza, dopo due anni, adoperando felicemente l' arte chirurgica a pro del re di Travancore, alleato degl' Inglesi, gli entrò tanto in grazia, che da lui fu eletto capitano della sua guardia, e poi nel 1798 colonnello comandante di una brigata nelle milizie, che quel re mandò in ajuto degl' Inglesi alla guerra contro Tipo-Saib, sultano del Maisore. Nella detta guerra il Papi si segnalò grandemente per valore e prudenza sino alla totale disfatta di quel gran principe e condottiero, e seppe guadagnarsi con la severità e l' amorevolezza insieme contemperate l' amor de' soldati indiani a tal segno, ch' era da loro quasi adorato. Con la stessa brigata proseguì anche dopo a militar sotto gl' Inglesi fino al 1801, in cui stanco di una vita di avventure e mosso dal desiderio di rivedere l' Italia, massime per le notizie corse fino a quelle remotissime terre delle straordinarie mutazioni politiche operatevi dal giovane Bonaparte, partitosi di là nel febbrajo del 1802, per la via del Mar Rosso e dell' Egitto si ricondusse l' ottobre in patria. Ma di quelle novità, fatte più a profitto della Francia che per l' effettivo risorgimento d' Italia, si trovò assai malcontento; nelle sue cose private poi ebbe presto a sperimentar gravi danni per avere con troppa buona fede commesso altrui il peculio, che si avea riportato dal Bèngala. Fermata la sua stanza a Lucca, quivi si ajutava con un piccolo commercio di libri, di cui era intendentissimo, ed ebbe ancora pubblici uffizî. Fu prima tenente colonnello, quindi bibliotecario sotto il governo de' principi Baciocchi e appresso direttore del museo di

scultura a Carrara; dopo il 1814 censore del collegio di Lucca, e sotto Maria Luisa per alcun tempo bibliotecario della pubblica libreria; nel 1833 dal duca Carlo Lodovico di Borbone gli fu commessa l'educazione letteraria del figlio. Così finalmente migliorò per modo le sue condizioni economiche da poter vivere in una modesta agiatezza. Ebbe affettuosa ammirazione de' suoi cittadini, non tanto pel valor letterario, quanto per le virtù, specialmente poi per una singolar venerazione ai genitori e una compassione operosa ai poveri, verso i quali fu sempre larghissimo del suo oltre le facoltà proprie, sino a patire egli stesso del necessario alla vita. Morì compianto il 25 decembre del 1834.

II. — Fin da quando fanciullo e giovinetto studiava nelle scuole di Lucca avea preso amore ai classici italiani, ed erasi formato al buon gusto contro l'andazzo del tempo; aveva inoltre fatti grandi progressi nella lingua greca. A Pisa, accoppiando con gli studî scientifici anche i letterarî, eccitatovi specialmente da Lorenzo Pignotti, stampò nel 1791 una tragedia intitolata il *Clearco*, lavoro giovanile ch'egli poi rifiutò; e ivi stesso, prima di trasferirsi alle Indie, aveva imparato a maraviglia l'inglese. Dipoi datosi alla vita attiva, e in essa durando fino a quarant'anni, contrasse l'abitudine all'osservare e a giudicare rettamente delle cose umane, e facendo pro di svariatissime esperienze erasi arricchito di molte e peregrine cognizioni e di quel sapere pratico, all'acquisto del quale non bastano i libri. Tornato in Italia, si dedicò novamente e per sempre agli studî delle lettere, e, stimandone parte rilevantissima la nostra lingua, a questa ne' suoi scritti ebbe somma cura senza affettazione e senza grettezza. « Se gli amatori della purezza di nostra favella (così scrive sul principio de' suoi *Comentarî*) saranno offesi di alcuni vocaboli e modi nuovi usati, io li prego a por mente, prima di condannarmi, che i tempi gli hanno portati, che l'uso ormai gli approva, e che io non poteva schivarli senza cadere in oscurità o in nojose e affettate circonlocuzioni. In tutto il resto si dirà aver io sollecitamente cercato di serbare rispetto all'indole e al genio della più bella lingua, che dopo la greca e la romana tuttor rimanga all'Europa. » Fece traduzioni e opere originali in verso e in prosa. Fra le traduzioni tiene il primo luogo quella del *Paradiso perduto* di Giovanni Milton, pregevole non tanto per lo splendore, quanto per la

castigatezza dello stile e la temperata armonia del verso. Pubblicata nel 1811, essa giovò assaissimo a render popolare in Italia il gran poema inglese, quasi nel medesimo tempo che il Foscolo dalla stessa letteratura dava all' Italia squisitamente tradotto (1813) il *Viaggio sentimentale* di Lorenzo Sterne.[1] Fin dapprima aveva recato similmente in bei versi sciolti un altro poemetto dell' inglese Armstrong su i modi di conservare la salute, intitolato *Igea*, e pubblicato nel 1806 con importanti note. Scrisse anche versi originali; ma pochi ne restano e di poca importanza; essendochè egli nell' età matura, vedendoli troppo lontani dall' eccellenza della vera poesia, prese una risoluzione, che molti dovriano imitare. « Cambiando consiglio (dice egli stesso) col cambiar dell' età, e considerando profondamente quanto rari siano i poeti veri e degni di stima, non volli con le mie frascheríe accrescere la piena strabocchevole di vane e nojose rime, che vedesi inondar l' Italia, e risolutamente gettai le mie su le fiamme. » Verso gli ultimi anni della vita diede in luce un saggio della sua perizia nella lingua greca, traducendo in prosa il *Manuale di Epitteto*, la quale versione, se non eguaglia per l' eccellenza dello stile quella, poco appresso divulgata, di Giacomo Leopardi, fu però giudicata superiore per fedeltà, chiarezza e forza alla precedente non dispregevole di Anton Maria Salvini.

III. — Fra le opere originali del Papi sono principalissime le *Lettere su le Indie orientali* e i *Comentarî della rivoluzione francese*. Le *Lettere*, pubblicate dopo il suo ritorno in Italia, nel 1802, contengono una storia ragionata di quei popoli, nella quale sono raccolte le cose da lui vedute, o replicatamente e minutamente ricercate a persone degne di fede, e le osservazioni, ch' esso, dimorando dieci anni nel Bèngala, di mano in mano avea fatte. Queste ventisette *Lettere*, scritte quasi tutte dall' India, per soddisfare alle domande d' un amico, hanno forma epistolare più in apparenza che in realtà, perchè sono generalmente assai lunghe e tengono carattere di ragionamenti, dove il genere narrativo e descrittivo è bellamente temperato col didascalico. Lo stile ha il pregio di molta scorrevolezza e di una certa evidenza; ma, per ciò che riguarda la lingua e l' elocuzione, è talvolta negletto e non sempre scevro di francesismi. Ove però si

---

[1] Vedi in questo volume a pagg. 150, 151.

consideri che l'autore aveva per dieci anni, in que' paesi lontanissimi, sempre udito e parlato le più diverse favelle, merita lode di avere ciò nonostante serbato discretamente pura la sua. Quanto alla sostanza, questo libro di gran lunga avanza gli altri, fino allora scritti dai viaggiatori su gli stessi o consimili argomenti, per veracità e schiettezza; anzi in molti luoghi bellamente confuta le stranezze, le fantasticherie e gli errori di quelli, mentre ci porge le più svariate, dilettevoli e preziose notizie su le principali produzioni del suolo, su la religione, le scienze, le arti, i costumi, gli usi, il governo e lo stato di quei remoti popoli, anch' oggi mal noti. I *Comentarî* in ventotto libri conducono il racconto dalle prime origini della rivoluzione al 1814. Essi furono pubblicati nel 1830 e 1831, salvo i primi dieci libri, che dalla convocazione degli Stati generali vengon fino alla morte di Luigi XVI, i quali (avendoli l'autore, per adattarsi al tempo e al luogo, lasciati inediti) videro la luce soltanto dopo la sua morte. Onde agli ultimi diciotto soltanto si riferisce il favorevole giudizio che nel 1833 l' Accademia della Crusca proferì di quest' opera; a cui la parte postuma è compimento ed aggiunge pregio. Quanto allo stile, lo scrittore è purgato, elegante e scorrevole, ma difetta di colorito e vivezza; quanto poi alle cose, essendosi tenuto alieno dalle contrastanti fazioni politiche, è imparzialmente veritiero secondo la cognizione che si poteva avere allora di que' gran fatti o personaggi, su i quali sono poi venuti fuori documenti nuovi, retto ne' giudizî più che profondo, e in generale più intento a narrare distesamente che a indagar le cagioni e a sentenziare; onde al suo lavoro volle dare egli stesso il modesto titolo di *Comentarî.*

DALLE LETTERE SU LE INDIE ORIENTALI

(1802)

Intendimento dello scrittore in quest' opera.

Voi mi chiedete, caro amico, una descrizione dell' India, e credete dovermi essa riescire agevole per la dimora che ho quivi[1] fatta di ormai quasi dieci anni. Se voi volete contentarvi di un semplice sbozzo, io mi proverò a compia-

[1] *Quivi.* Se queste Lettere, come l'autore afferma nella prefazione, erano scritte veramente dall' India, dovrebbe dirsi, Qui.

cervi, ma vi prego in prima a cambiare la presente vostra in una del tutto contraria opinione. Una descrizione geografica di questi paesi non dee certo esser più difficile all'esperto e indefesso viaggiatore che quella d'un'altra parte del mondo; e le città, le fabbriche, le montagne, le valli, i laghi, i fiumi, le costiere, ec., possono dipingersi con appresso a poco lo stesso pennello. Ma i costumi dei popoli, le maniere, le opinioni, la religione, i riti, le cerimonie, i vizî, le virtù e la faccia morale, insomma, delle nazioni richiedono per esser ritratti un occhio sagacissimo ed avvezzo alla minuta e calcolatrice osservazione; onde[1] de' varî punti di vista, che quella presenta, scegliere quelli che posson meglio condurci a mirare tutto l'oggetto. Egli è per una tal ragione, credo io, che[2] sì difficili e sì rare sono le buone relazioni di lontani paesi, e che nella mente di colui, che non mai uscì del suo, portano sì sovente false e strane idee delle cose. Essendo i viaggiatori usi a trascegliere e segnare quanto avvi di più strano ed inusitato fra i popoli, ch'eglino visitano, senza avvertirci per lo più in quanti altri punti quelli ci rassomigliano, al leggere i libri loro noi siamo facilmente soggetti ad imaginarci esser quelle genti altrettanti scimioni, o avere almeno una più larga porzione di animalesco, che noi non abbiamo; come se l'abitare una casa diversamente dalle nostre fabbricata, il divertirsi in altra maniera, il cibarsi di altri alimenti e bevere altri liquori, il portare su la testa una berretta o un turbante invece di un cappello, o il non portarvi niente affatto, e cento altre sì fatte differenze avessero in loro forza di mutare la umana natura. Per questo che una nazione ha diversi costumi dalla nostra, noi non abbiam diritto per ciò di chiamarla o di crederla barbara. Se un Greco o un Romano ritornasse in vita, e andasse a visitar Roma, Londra o Parigi, qual dubbio ch'ei non trovasse stravaganti e ridicoli molti di quegli usi e di quei costumi, che noi crediamo della più grande eleganza e raffinamento?

(Dalla Lettera I.)

La metempsicosi.

Si trovano nell'India, come fra noi, alcune dottrine e opinioni filosofiche, belle, vere e grandi, altre fantastiche e

---

[1] *Onde* con l'infinito dai più corretti non è ammesso.

[2] *Egli è per una tal ragione.... che* ec. Francesismo; come più sotto: *Per questo che.... per ciò.*

false, ma ingegnose e dilettevoli nella stravaganza loro; ed altre, in molto più gran numero, volgari, sciocche, assurde e ridicole.

Una della seconda sòrte è il domma della metempsicosi, vale a dire il perpetuo giro delle anime d'un corpo in un altro.[1] Questa trasmigrazione si stende fino agli Dei, talora per voglia che lor ne prende, e talora per una forza superiore che ve gli condanna. Le anime nostre adunque e quelle de' bruti sono le stesse, e sì le une che le altre immortali ed eterne. La sola differenza nella organizzazione migliore o peggiore de' corpi, che esse albergano, produce quella delle diverse loro funzioni: la potenza è la stessa; lo strumento solo è differente. Ecco come l'autore del *Mahabàrata* parla della immaterialità dell'anima. « Alcuni, egli dice, riguardano l'anima come una maraviglia, altri ne odon parlare con istupore, ma niuno la conosce. Il ferro non la divide; il fuoco non l'abbrucia; l'acqua non la corrompe; il vento non la disecca; perchè ella è indivisibile, inconsumabile, incorruttibile; ella è eterna, universale, permanente, immobile; ell'è invisibile, inconcepibile, inalterabile. »

Le anime dei malvagi passano nel corpo di un animale, o successivamente di varî animali, più o men vili e miserabili, secondo il grado delle colpe loro, prima di far ritorno in un corpo umano. Quando però si sono macchiate di certe colpe gravissime, elleno son condannate ad uno stato di pena o d'inferno per un lunghissimo numero di anni, ma non eternamente. I Bramini inorridiscono al pensiero del nostro inferno, all'idea, cioè, d'un gastigo eterno per colpe temporali e passeggiere, e la credono affatto inconsistente con quella della giustizia e bontà di Dio. Dopochè quelle anime sceleratissime hanno purgato in parte l'orridezza de' loro misfatti in quel lungo stato di pena, ricominciano un giro di trasmigrazioni, e passano prima in piante od anco in minerali; quindi in uova di schifosi insetti; quindi in animali men vili e stomachevoli, e così in seguito, finchè tornano ad animare corpi umani. Per colpe leggiere poi passano dal corpo d'un uomo, che fu felice, in quello di uno, che il sarà meno.

I buoni son pochi, e pochissimi o quasi niuni i perfetti. Le anime de' primi vanno a informare corpi di uomini, che

[1] La dottrina della metempsicosi fu esposta in poesia da Virgilio nel VI dell'*Eneide* e da Ovidio nel XV delle *Metamorfosi*.

godranno qui in terra onori, dignità, ricchezze, ec., o secondo un più alto grado di bontà saranno inalzate, in varî celesti soggiorni, ad uno stato di beatitudine, ma questa beatitudine non sarà eterna; e, ricevuto che avranno condegno premio della loro bene spesa vita quaggiù, ritorneranno in umana forma, liberi di acquistarsi novamente uno stato felice nel cielo con le buone opere loro, o ricominciare pe' lor demeriti un successivo corso di trasmigrazioni. Quantunque però tutti i Bramini ammettano questa trasmigrazione delle anime, sopra diversi punti di essa mantengono differenti opinioni.

(Dalla Lettera VII.)

I Mussulmani nell' India.

I Mori o Mussulmani, che da varî paesi vennero in India, e vi si stabilirono, sono, dopo gl' Indù, i più numerosi. Essi non son qui nè molto stretti osservatori de' lor precetti religiosi, nè la fanatica rabbia di convertire o di perseguitare chi non crede nel loro profeta gli agita punto: tanto son cambiati da que' loro antecessori, che prima invasero l'India, e la inondarono di sangue. Par che l' esempio degli Indù abbia loro insegnato la tolleranza, ed il molle paese dell' India tolto al loro carattere una gran parte della primiera ferocità. Molti di loro usano per bevanda liquori forti senza scrupolo, e s' inebriano spesso con l' oppio e col fumo o col sugo del *conciàva* o *banga,* specie di canape. Questo è costume ancora di non pochi Indù, che lo tolsero dai primi.

Questi Mussulmani son gravi e decenti ne' loro discorsi e maniere, molto civili e cortesi, ma insieme adulatori e fallaci, e nell' ombra delle domestiche mura si abbandonano a ricercate voluttà ed a vizî infami. Un viaggiatore inglese gli rappresenta senza eccezione come gente d' un carattere detestabile, vuota d' ogni virtù e macchiata d' ogni morale depravità;[1] nondimeno si dee rammentare che a tali generali asserzioni debbono molte eccezioni andar sempre congiunte.

Egli son molto portati alla pompa e al fasto. Essendo venuti quali da un paese e quali da un altro, si pregiano assai su la maggiore o minor nobiltà della origine loro, e, quasi adottando le caste indiane, ricusano le diverse tribù di meschiarsi con matrimonî. Pochi seguono il commercio,

---

[1] *Depravità.* Parola fuor d' uso, Depravazione.

pochissimi l'agricoltura o i mestieri, come basse occupazioni agli occhi loro; e quasi tutti ritengono la inclinazione per le armi, ma non tutto valore[1] de' loro progenitori; differenza attribuita al clima dell'India, e di cui dovrebbero incolparsi piuttosto i nuovi abiti e costumi di quella molle e indolente educazione, ch' essi ricevono.

(Dalla Lettera XIX.)

DAI COMENTARI DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE.

(1830-1834)

Intendimento dello storico.

È mio disegno scrivere i comentarî della rivoluzione di Francia, avvenimento grande e memorabile quant' altro mai, che per più di venticinque anni ha sconvolto non solamente l' Europa tutta, ma molte parti ancora del resto della terra, e tanta materia di politica istruzione ha somministrato ai principi non meno che ai popoli, se così gli uni come gli altri vorranno attentamente considerare quelle cagioni, onde nacquero sì gravi sciagure e fu sparso cotanto sangue. Il numero grandissimo di volumi, che sopra questo argomento è stato scritto, anzichè distogliermi dall' impresa, con più ardore mi ha mosso a pigliarla; imperciocchè pochi saranno coloro, fra gl' Italiani massimamente, che per aver contezza di que' successi vogliano faticarsi in così smisurata lettura, e niuno sarà, che, leggendo que' libri, non conosca molte cose essere state scritte con animo offuscato da spirito di parte, molte altre essere state oltremisura magnificate, e molte non aver meritato menzione alcuna. Benchè io conosca le forze mie disuguali a tanto peso, mi inanima l' amore, che io porto alla verità, alla quale nel percorrere e disaminare i molti libri, di cui mi sono giovato in questo lavoro, e nelle relazioni udite dalla viva voce di quelli che a molte delle narrate cose si trovarono presenti, ho sempre tenuto principalmente rivolti i miei pensieri. Mia precipua cura sarà il racconto sincero dei fatti e il non prendere quasi mai la difesa di alcuna parte, fuorchè quella della verità manifesta e di una libertà ragionevole e vera, lasciando il resto al libero giudizio dei leggitori; poichè io stimo che molte quistioni non potranno essere

[1] *Non tutto valore.* È forse un errore della stampa del 1802, che ho seguita: Tutto il valore.

bene sciolte, nè alcune ragioni essere con pacato animo ascoltate fuorchè ne' tempi che verranno. Nè, così facendo, ho già confidato di sottrarmi alle censure, le quali ben so non potersi fuggire da chi narra successi recenti, ma solo ho voluto non rinnovare quelle dispute, che, nascendo da privati affetti e interessi, e destando tuttora dolorose ricordanze in molti, invano si cercherebbe di terminare.

(Dal Libro I.)

Gli Stati generali a Versaglia nel 1789.

Giunse il 5 di maggio, in cui, dopo quasi due secoli d' interrompimento, si videro di nuovo radunati a Versaglia gli Stati generali in una gran sala magnificamente addobbata. Il re si assise in trono con la reina d' accanto, la corte occupò le ringhiere della sala; i due primi ordini i lati, a destra e sinistra; e il terzo stato il fondo sopra sedie più basse. Quando il re si coperse, i due primi ordini si copersero parimenti, e il terzo stato immantinente fece lo stesso, contro gli usi antichi, secondo i quali esso dovea starsi colla testa scoperta e parlare inginocchioni. Il re lesse il suo discorso, col quale dimostrò il suo contento nel vedersi circondato dai rappresentanti della nazione, espose il debito dello stato, il bisogno di danaro e promise una riforma nelle spese. Il guardasigilli Barentin e il Necker lessero quindi i loro discorsi, i quali, essendo più rivolti a ottenere i sussidî, che alle dimandate riforme, furono uditi o con freddezza o con isdegno dai deputati dei Comuni, che avevano il pensiero non a que' lievi rimedî, che si proponevano, ma a sradicare interamente gli abusi d' ogni sorta, a un generale riordinamento delle cose, a una costituzione finalmente, siccome tutti o la più parte dei loro mandati dimandavano, per la quale ripigliasse la nazione i suoi diritti, e il pubblico tesoro più non fosse ai depredatori della corte abbandonato. Il clero, cedendo alla forza delle ragioni e della pubblica opinione, alcuni giorni dopo questa prima sessione, rinunziò ai suoi privilegî pecuniarî, e la nobiltà non tardò a seguirne l' esempio; ma questa condiscendenza troppo indugiata non bastò a riconciliare gli animi; e già le parole di libertà e di eguaglianza cominciavano a udirsi nelle bocche ancora del popolo.

Ora apertamente scoppiò il contrasto dei pareri già covante negli animi de' tre ordini prima ancora di lor radu-

nanza. I deputati dei Comuni convennero la sera stessa fra loro di congregarsi nella sala degli Stati generali, che avrebbero riguardata come sala nazionale, e dove attenderebbero gli altri due ordini per quivi deliberare insieme; poichè nulla avrebbe giovato ad essi l'avere la metà de' voti, mentre per la separazione in tre camere non ne avrebbero veramente avuto se non che una terza parte. Nel giorno appresso i primi due ordini si adunarono in due camere separate, e quello de' Comuni si raccolse nella sala nazionale, ove indarno attese gli altri, i quali, cominciando a dare opera, ciascuno nell'ordine suo, alla verificazione de' loro mandati, ricusavano di unirsi col terzo stato. Questo sosteneva con ragione che, quando anche i tre ordini dovessero separatamente deliberare (al che però fermamente si opponeva), i mandati loro dovevano in comune verificarsi, acciocchè i deputati di un ordine potessero esser certi che i deputati degli altri erano legalmente nominati. Nullostante i replicati inviti ricevuti dal terz'ordine, la nobiltà senza alcun risguardo alle osservazioni, che esso le faceva, si dichiarò legalmente costituita, si attribuì quell'autorità, che più le piacque, e mandò una deputazione alla sala degli Stati generali, che quivi lesse con alta e imperativa voce un estratto dei suoi registri, come se ciò fosse stato abbastanza per dar loro forza di legge. Il clero stava sospeso e nelle sue opinioni diviso, e propose agli altri due ordini di nominare alcuni commissarî conciliatori; la nobiltà per più giorni ricusò di mandarne; finalmente vi acconsentì; ma in più conferenze, a questo fine tenute presso i ministri del re, sempre più crebbero e divennero ostinate le pretensioni tanto di essa, quanto dell'alto clero; poichè, quanto al resto di quest'ultimo ordine, centoquarantanove voti contro centoventisei avevano deciso che la verificazione dei mandati si facesse in comune. Dopo molti e vani dibattimenti, i deputati dei Comuni rappresentarono al re le ragioni, per cui credeano dover troncare tanti indugî, che ormai duravano da circa cinque settimane con rincrescimento e pregiudizio di tutto il regno, e mandarono invitare, in nome del Dio di pace, per l'ultima volta gli altri due ordini a radunarsi il giorno stesso, che fu il 12 di giugno, nella sala nazionale per verificarvi insieme i respettivi loro mandati. Tre parrochi del Poitou vi si portarono subitamente, e molti altri nei giorni appresso. Allora i deputati dei Comuni, persuadendosi ch'eglino dovrebbero lasciar la

nazione nel consueto stato e ne' soliti mali o trarnela in qualunque modo potevano, fecero nei seguenti giorni la verificazione dei loro mandati, indi il dì 17 dichiararono che la loro adunanza componevasi dei rappresentanti inviati dai novantasei centesimi almeno della nazione; che l'assenza dei deputati di alcuni baliaggi e di alcune classi di cittadini non doveva, nè poteva a un sì gran numero di deputati, legittimamente e pubblicamente riconosciuti e verificati, impedire l'esercizio dei loro diritti e dei loro doveri; protestarono che non cesserebbero d'invitare e di accogliere in mezzo a loro i deputati assenti dopo che ne fossero verificate le facoltà, e in cospetto ad un concorso grandissimo di spettatori parigini e versagliesi costituironsi in assemblea nazionale. Prestato quindi solenne giuramento di adempiere con zelo e fedeltà gli uffizî, di cui erano incaricati, decretarono che tutte le contribuzioni, le quali allora si riscuotevano nel regno, erano assolutamente illegali e nulle nella loro origine, estensione e prorogazione, perchè non consentite dalla nazione, ma che per non turbare il buon ordine s'intendevano provvisionalmente confermate fino al giorno solamente che l'Assemblea nazionale durasse in funzione; dopo di che tutte le imposte e contribuzioni di qualunque natura, le quali non fossero per l'avvenire formalmente e liberamente concedute dai rappresentanti della nazione, doveano cessare in tutte le province del regno. Dichiararono i creditori dello stato posti sotto la mallevadoria dell'onore e della lealtà della nazione francese, e nominarono un comitato (con questa nuova parola intendevano una congregazione o collegio particolare di alcuni deputati) per indagare le cagioni della carestia, che affliggeva le province, e per ricercare i mezzi atti a provvedervi nel più efficace e pronto modo, supplicando insieme il re di voler mandare al detto comitato tutte quelle istruzioni e avvisi, che perciò abbisognassero.

(Dal Libro I.)

Beniamino Franklin e l'Assemblea nazionale di Francia.

Era in questo tempo venuto a morte in America Beniamino Franklin, uno dei fondatori della libertà in quelle contrade, gran lume delle scienze, e degno di essere a quegli antichi sapienti per la costanza dell'animo e per la integrità della vita paragonato. Gli Stati Uniti gli renderono

grandissimi onori; innumerabil popolo ne accompagnò alla tomba il cadavere, e l'americano congresso ne volle per due mesi portare il bruno. Giunta in Francia e all'assemblea la nuova della morte di tant'uomo, il Mirabeau salì in ringhiera, ne fece con breve, ma efficace orazione l'elogio, e, « Per assai tempo, disse, i gabinetti dei principi hanno dato avviso della morte di coloro che non furono grandi fuorchè nella lor funebre laudazione; per assai tempo il ceremoniale delle corti ha bandito solennemente un lutto simulato; le nazioni non debbono per altri portare il bruno fuorchè pei loro benefattori, e quei che le rappresentano non raccomandare alla venerazione di esse se non quei grandi e virtuosi uomini, che sopra gli altri veramente si sono innalzati. L'americano congresso ha comandato nei quattordici stati della confederazione un bruno di due mesi per la morte del Franklin. Non sarebb'egli degno di noi il prender parte con essi a un omaggio, che in cospetto dell'universo si rende a quel filosofo, il quale forse più di ogni altro ha cooperato a propagare il conquisto dei diritti dell'uomo per tutta la terra? L'antichità avrebbe elevato altari a quest'uomo divino, che per vantaggio dei suoi simili abbracciando col pensiero e cielo e terra, seppe affrenare il fulmine ed i tiranni. Quindi io propongo, soggiunse egli, a quest'assemblea il decretare ch'ella porterà per tre giorni il bruno per la morte del Franklin. »

Alzaronsi immantinente il Rochefoucault e il Lafayette per sostenere la proposta; ma l'assemblea, quasi temendo di lasciare il minimo intervallo fra essa e il decreto, levossi tutta in piedi subitamente, e con alte voci di comune consentimento decretò all'americano filosofo quell'onore.

(Dal Libro III.)

Ritratto di Napoleone Bonaparte.

Aveva mezzana statura, avvenente aspetto, occhi vivi e penetranti, corpo tollerante delle fatiche, mente astuta e veloce a conoscere le propensioni, le mire e le debolezze di coloro, ch'egli doveva reggere o soggiogare, le opportunità delle occasioni, tutti quei provvedimenti che si possono prendere alla contraria fortuna, e tutti que' vantaggi che si possono trarre dalla buona. Con una certa sua naturale facondia, che nasceva da forte e ardente imaginazione, sapeva dare alle cose quell'aspetto ch'ei desiderava; era ta-

lora anche eloquente, ma di una eloquenza, per così dire, soldatesca, brutta e rotta. Nella bevanda e nel cibo contentavasi di poco; univa in sè le cognizioni politiche alle guerriere, l'ardimento della giovinezza alla circospezione dell'età matura, e per le sue qualità, per le disposizioni degli animi e per quelle de' tempi, che correvano, era attissimo a sconvolgere gli ordini antichi e fondarne de' nuovi. Benchè tenace de' suoi proponimenti, sapeva, come dal greco Alcibiade si narra, piegarsi mirabilmente per meglio riuscirvi. Altiero e violento per natura, era nondimeno per riflessione e per politica moderato e tranquillo, secondochè il bisogno richiedeva: anzi spesso fingevasi tutto preso dall'ira per impaurire, sorprendere e sbalordire coloro co' quali trattava. Il vedremo animoso e insieme cauto a schivare i pericoli, severo e indulgente a tempo e soprattutto abilissimo a cattivarsi l'amore dei soldati; non mai affidarsi alla fortuna ove il consiglio valesse, e dove questo era inutile, tutto sperare dall'audacia; magnificare i suoi prosperi successi, coprire o scemar quelli del nemico; mostrar sempre sicurezza di vincere, niun minimo dubbio di perdere; fingersi molto religioso co' religiosi, e ridersi poi co' più scaltri della simulazione usata co' semplici; nascondere spesso i suoi pensieri sotto le apparenze di una franca schiettezza; e, tranne que' soli a cui fosse necessario il fidare un segreto, essere impenetrabile per ogni altro; proporre vasti disegni come facili ad eseguirsi, procacciarsi la benevolenza di ciascuno, e farsi temere da quelli ch' e' non potea guadagnare.

(Dal Libro XV.)

Napoleone a Sant'Elena.

Accompagnarono (Napoleone) nel suo esilio, con consentimento del governo inglese, il generale Bertrand con sua moglie e figli, il conte e la contessa di Montholon, il conte di Las Cases, il generale Gourgand, il chirurgo O'Meara irlandese, nove servitori e tre serve, e dopo una lunga e nojosa navigazione approdarono a Sant'Elena il 16 di ottobre di quest'anno (1815). Gl'Inglesi, per ordine del loro governo, non diedero a Napoleone, tanto su la nave, quanto a Sant'Elena, altro titolo che quello di generale, benchè nel resto il trattassero con molto riguardo. Ma i pochi Francesi, che presero la generosa risoluzione di tenergli compagnia nella sua disavventura, continuarono a serbare con lui il medesimo stile, usando gli stessi titoli e riverendolo niente

meno che quando egli era sul trono. Del resto, egli stesso, risoluto di voler rappresentare la parte d' imperatore a Sant' Elena come in Parigi, esigea le medesime cerimonie e formalità già usate nella corte delle Tuilerie; il che se a smisurata superbia od a buon consiglio si dovesse attribuire, lascerò che da altri sia giudicato; poichè sembra certo che la speranza di fuggire ancora da quell' isola, come già dall' Elba, e di ritornare qual era, non lo abbandonasse giammai, e che a ciò fosse sempre rivolto ogni suo pensiero. Amaramente poi in sè medesimo si rodea, nè celava il suo cruccio, perchè gl' Inglesi non vollero mai consentirgli il titolo vano d' imperatore, nè egli comprese mai quanto, invece di quella fanciullesca izza ch' ei ne prendea, sarebbegli stato dicevole e dignitoso un nobile e magnanimo disprezzo pel cambiamento di sua fortuna. Tre commissarî, uno russo, il conte di Balmaine, uno austriaco, il barone Sturmer, ed uno francese, il marchese di Montchenu, furono mandati a Sant' Elena per sopravvedere la buona e sicura custodia del prigioniero. Grandemente dolse a Napoleone che l' imperatore suo suocero avesse trascurato quest' occasione di dargli qualche nuova di Maria Luisa e del figlio. Quei principi, che, quand' ei li spaventava, il chiamavano fratello, sembra che sdegnassero, or ch' egli era caduto, il rammentarsi di lui, nè volessero punto riconoscere quel rischio, a cui erano stati esposti, s' egli non avesse troncato il corso della francese rivoluzione. Sopra quello scoglio lontano dall' Africa quattrocento leghe, seicento dall' America e quasi milleottocento dall' Europa, egli era con gran sollecitudine e severità invigilato, e la forza ora sottometteasi colui che era solito dire, tutto al mondo essere la forza. Quindi senza molta modestia ei comparava sè stesso al Prometeo della favola incatenato e confitto sul Caucaso per avere osato rapire e portare agli uomini il fuoco celeste. Coloro, ai quali n' era commessa la guardia, pareano imaginare ch' egli avesse a mettere le ali, tanto era il timore che sapesse trovare qualche via di fuggirsene, come già dall' Elba. Egli non potea oltre certi confini guardati da sentinelle percorrere l' isola, fuorchè in compagnia d' un ufficiale e d' un soldato, che nol doveano mai perdere di vista.

Quindi il ministero britannico non fuggì l' accusa che non già per sicurare [1] la quiete dei popoli, ma per isfogo d' odio

[1] *Sicurare.* Affettazione, Assicurare.

e di vendetta soggettasse il prigioniero a tanta strettezza; e quindi gli amici ed ammiratori di questo caricarono d'ogni sorta d'ingiurie il suo custode, ch'era il cavaliere Hudson Lowe, governatore di Sant' Elena, tacciandolo di soverchia asprezza e di barbarie, e facendo contro di lui uno schiamazzo incredibile. Ove però si consideri l'accortezza e l'audacia, che Napoleone avea dimostrata in saper ritrovare non pensati ripieghi, le grandi somme di danaro che stavano in suo potere, i molti partigiani ch'egli avea, operosi ed intolleranti di loro sorte, i suoi più stretti parenti ricchi ed assai potenti tuttavia per arrecargli in qualche modo ajuto, forse non apparirà di soverchio severa quella vigilanza. Del resto, il mantenimento di lui a Sant' Elena costava non meno di dodicimila ghinee[1] all'anno. Questo dispendio però non durò molto; poichè Napoleone, macerato dalla tristezza e dal dispetto, che per ripugnanza alle restrizioni impostegli lo indusse ad una maniera di vita molto sedentaria dopo averne menato una cotanto attiva ed infaticabile, inasprito dalle sue sventure, crucciato da tante rimembranze di grandezza e di fortuna, infiacchito dal clima ed attaccato da una lenta infiammazione di fegato, o, secondo altri, da una scirrosa affezione nello stomaco, cessò di vivere ai 5 di maggio 1821, non compiuti ancora i cinquantadue anni.

Tale fu il fine di quest'uomo veramente straordinario, che quasi tutti i troni dell'Europa avea avuti a sua posta: di quest'uomo, a cui più principi anche sovrani aveano ambito e chiesto di servire come paggi d'onore od ajutanti di campo; di cui tutti i monarchi europei (tranne il re d'Inghilterra) aveano cercato l'amicizia e temuto lo sdegno; di quest' uomo, che invece di farsi fondatore di libertà, la quale egli avea finto d'amare per inalzarsi, non solamente se ne fece oppressore, ma insegnò ancora nuovi modi d'aggiogare e vessare i popoli; di quest'uomo finalmente, che avrebbe potuto rendere all'umanità i più grandi e durevoli benefizî, e le fece i più grandi mali; il cui nome trapasserà nei lontani secoli con quello dei più illustri capitani e dei più famosi conquistatori, ma non già con quello degli uomini veramente grandi, cioè dei benefattori dell'umano genere od almeno della patria loro.

(Dal Libro XXVIII.)

[1] *Ghinee.* La ghinea o lira sterlina è una moneta inglese corrispondente a circa 25 lire italiane.

CARLO BOTTA.

I. — Nato in Sangiorgio Canavese il 6 novembre del 1766, Carlo Botta fece quivi il corso letterario sotto Carlo Tenivelli professore di rettorica, al quale dell'ottima istituzione serbò quindi perenne riconoscenza, e gliela dimostrò eternandolo nelle sue storie. Di tredici anni andò a Torino a studiare filosofia e medicina nell'università; dove, laureatosi medico nell'aprile del 1786, si diede subito a fare ivi stesso con gran plauso pubbliche ripetizioni agli studenti; e cominciò nel medesimo tempo ad acquistar nominanza anche scrivendo in alcuni periodici sopra argomenti di scienze naturali. Dilettavasi pure di musica, e, ammiratore entusiastico del Paisiello, dalle melodie di esso riconosceva in gran parte le sue ispirazioni e l'educazione estetica. Ardente fautore della rivoluzione francese, partecipò in Torino a una conventicola segreta per suscitarla anche nel Piemonte; se non che, scoperti i complici, su lo scorcio del 1792 fu con gli altri imprigionato egli pure. Dopo circa due anni liberato dal carcere senza essere assolto, esulò per prudenza nel circondario di San Remo a Borghetto presso Bordighiera occupata già dai Francesi; ritentato poi il soggiorno di Torino, vedendosi mal sicuro, sul cader del 1795 passò nella Svizzera e quindi in Francia, dove nell'aprile dell'anno seguente fatto medico provvisorio alle ambulanze dell'esercito francese delle Alpi, fu da prima destinato nell'ospedale militare di Gap. Di là, qualche mese dopo, trasferito con lo stesso ufficio a Milano, quivi arditamente denunziò al generale Bonaparte le dilapidazioni e le ruberíe dei preposti all'amministrazione militare e il mal trattamento de' soldati infermi, e n'ebbe in premio nel marzo del 1797 la promozione a medico effettivo nell'esercito suddetto. Era a Verona nel mese seguente, allorchè avvennero le sanguinose stragi, chiamate nella storia *pasque veronesi,* dipoi a Venezia, mentre il Bonaparte perfidamente preparava la distruzione di quella vecchia repubblica; i quali fatti accesero in lui contro di esso un'indignazione profonda, che degenerò quindi in odio. A Corfù, dov'erasi tragittato nel settembre, sempre con lo stesso ufficio, dietro la spedizione francese,

avuto l'annunzio del consumato tradimento di Venezia, scrivendone a un amico affermava ch'egli, ciò non ostante, era rimasto repubblicano, ma non ardiva più di dirlo alla gente. Tenendo ivi la direzione dell'ospedale militare, scrisse una *Storia naturale e medica dell'isola di Corfù*, che, nell'estate del 1798 tornato in Italia, pubblicò a Milano. Altre scritture su materie di medicina dettò in italiano e in francese gli anni seguenti, mentre esercitava con sapienza e filantropia l'ufficio suddetto.

II. — Cominciava nel tempo stesso a scriver su argomenti politici e a mescolarsi nell'amministrazione della cosa pubblica. Nauseato del despotizzare dei Francesi in Italia, dopo il suo ritorno a Milano nel detto anno 1798, spiegò in un opuscolo, intitolato *Proposizione ai Lombardi di una maniera di governo libero*, i suoi concetti politici, che erano per la costituzione di una repubblica fondata ne' suffragî del popolo; ma, troppo legato agli ordinamenti delle repubbliche antiche e specialmente della romana, trascorse anche a proposte parte inattuabili o strane; come le leggi agrarie, con le quali ha antivenuto certe utopíe de' socialisti odierni, l'obbligo al popolo di recarsi a votare per certe contingenze nella città capitale, e finalmente l'istituzione del tribunato, composto di tre o cinque o al più sette persone, in luogo del parlamento numeroso, che è la base dello stato libero moderno; nel quale ultimo concetto, dimessi poi gli altri, persistette sempre. Avvisava inoltre che, estendendosi quella sua imaginata forma di governo a tutta Italia, si dovessero costituire in essa più repubbliche unite insieme per via di confederazione; ma in questa opinione non perseverò, essendosi poco appresso vòlto a caldeggiare per tutta la nazione un solo governo. Frattanto, invaso dai repubblicani ancora il Piemonte, e costretto il re Carlo Emanuele IV ad abdicare, il generale Joubert, avendo creato a Torino un governo provvisorio amministrativo, nel decembre del 1798 elesse fra i componenti anche il Botta. Fu quel governo provvisorio, che nel marzo seguente propose e fece approvare dai suffragî de' cittadini l'unione del Piemonte alla Francia; atto biasimevolissimo, al quale contro le sue convinzioni partecipò il Botta ancora, nè valgono a scusarlo le allegate necessità economiche dello stato, per essersi in breve stremate le rendite pubbliche, e l'intendimento di maggiormente impegnare la Francia a difenderlo contro le temute invasioni delle potenze alleate. L'invasione

difatti seguì poco dopo per le vittorie degli Austrorussi sopra i Francesi; onde i caporioni delle novità dovettero ritirarsi oltre l'Alpi, e la sede dell'amministrazione generale del Piemonte, succeduta al discioltosi governo provvisorio, nella quale similmente era il Botta, fu collocata a Grenoble. Nacque allora fra gli esuli delle varie parti della penisola riparati in Francia, e segnatamente fra i Piemontesi ed i Cisalpini, il desiderio e il proposito di effettuare l'unità d'Italia, e lo manifestarono solennemente con una rimostranza, stampata e diretta al popolo francese e a' suoi rappresentanti; ma alla generosa proposta il Direttorio della francese repubblica fece mal viso, e al Botta, ch'era tra i più caldi promotori, intimò lo sfratto da Parigi. « Volesse il cielo (scriveva egli a un amico) che non si parlasse più di Cisalpini, Toscani, Romani, Piemontesi, ec. ec., ma il nome italiano fosse l'unico ed il solo nostro nome!... Volesse pure il cielo che il nostro secolo vedesse nascere una repubblica italiana accanto alla francese! » Trovandosi a disagio in quell'amministrazione, e vedendo di non poter giovare al paese, tornò nell'agosto all'antico ufficio di medico militare nella stessa città di Grenoble, dipoi ad Aix presso Ciamberì, dove nel giugno del 1800 sposò la giovinetta francese Antonietta Viervil.

III. — Ristabilito dopo la battaglia di Marengo dal primo console il dominio francese nell'Italia superiore, per l'amministrazione del Piemonte fu eletto un governo provvisorio di sette e una consulta di trenta, fra i quali Carlo Botta, che abbandonò allora per sempre l'esercizio della medicina. Indi a poco rimutate di nuovo le cose, per volontà del primo console fu preposta al governo di quel travagliatissimo e impoverito paese una commissione esecutiva di tre, uno de' quali era il Botta con ufficio di presidente. In quel tempo s'introdussero nell'amministrazione pubblica utili riforme, ma concitò fieramente i Subalpini contro i Francesi la separazione dal Piemonte dell'alto e basso Novarese, che fu congiunto alla repubblica cisalpina, e la successiva unione del Piemonte stesso alla Francia, ai quali atti odiosi la commissione esecutiva non partecipò. Qui giova rammentare a documento della rara bontà e mitezza di Carlo Botta ch'egli nel 1801, appartenendo alla commissione suddetta, ottenne che al medico Barolo, il quale nel 1792 fattosi delatore contro di esso aveva causato l'imprigionamento di lui, e dopo i rivolgimenti

politici del Piemonte era stato condannato al carcere perpetuo, fosse commutata la pena nell'esilio, e come presidente sottoscrisse egli la grazia. Dopo l'unione del Piemonte alla Francia sostituito alla commissione esecutiva un consiglio d'amministrazione di sei, il Botta, che era di essi, dovette accettar l'incarico di recarsi a Parigi per ringraziare di quella unione il primo console. Anche quest'atto egli, per massima nemicissimo d'ogni straniera dominazione sopra qualsiasi parte d'Italia, compì di mal cuore; nè per quanto si voglia attenuare in riguardo alle straordinarie circostanze dei tempi, può esserne al tutto scusato. Se non che, sciolto nell'estate del 1802 anche il consiglio d'amministrazione, il Botta, dopo aver seduto per breve tempo nel consiglio di stato a Parigi, continuando a professarsi repubblicano quando il primo console intendeva a stabilire la monarchia, fu da quello lasciato in disparte, e fattegli patire anche calunniose imputazioni, specialmente rispetto al governo dell'istruzione pubblica, nel quale egli dal settembre del 1798 al febbrajo del 1803 aveva tenuto sempre il grado di principale, e ben meritato del Piemonte. Trovandosi escluso da ogni ufficio pubblico, era impotente a mantener sè e la famiglia, quando nel 1804 da' suffragî de' suoi cittadini fu eletto deputato pel dipartimento della Dora al Corpo legislativo sedente in Parigi; nella quale altissima dignità, retribuita annualmente con diecimila lire, ebbe sempre la rafferma fino alla caduta dell'impero napoleonico; e tenne nell'assemblea suddetta anche la carica di vicepresidente. Poichè l'ufficio di deputato, massime per essere il Corpo legislativo sotto il governo dispotico di Napoleone un'istituzione più apparente che altro, gli dava ben poca occupazione, egli, fermata la sua dimora nella detta metropoli, potè attender liberamente a' diletti studî delle lettere italiane, e compose in prima la *Storia della guerra d'indipendenza degli Stati Uniti d'America.* Di questo lavoro gli era nato il pensiero fin dal 1806, dopo avere assistito in casa di Giulia Beccaria, madre di Alessandro Manzoni, a una conversazione, in cui, messo in disputa qual fatto della storia moderna potesse fornire più acconcio argomento a un poema epico, si era convenuto in quello della suddetta guerra combattuta per l'acquisto dell'indipendenza e della libertà. Il Botta, ripensandovi su, stimò quel grande avvenimento degnissimo anche di storia, e, messosi all'opera, verso la fine

del 1809 diede il suo lavoro alle stampe in Parigi; ma, non che ritrarne qualche profitto, pel fallimento del librajo venne a perder cinquemila lire, mentre per la versione in francese, che si stampava contemporaneamente, e il traduttore e l'editore ne toccavan ciascuno quindicimila. Avendo l'anno dopo mandata quella *Storia* al concorso in Firenze pel premio di diecimila lire da aggiudicarsi a un'opera italiana di merito eminente, fu essa con manifesta ingiustizia posposta a lavori assai meno importanti di tre Toscani: cioè *L'Italia avanti il dominio dei Romani*, di Giuseppe Micali; *Le Nozze di Giove e di Latona*, poemetto in quattro canti di Giovanni Rosini, e *La Polissena*, tragedia manoscritta di Giambattista Niccolini. Avrebbe quindi voluto por subito mano alla storia contemporanea d'Italia; ma, sentendo di non poterlo fare, sotto il governo di Napoleone, con piena libertà, scrisse invece un poema epico, il quale, sebbene assai elaborato, non contribuì alla sua gloria letteraria: il *Camillo* o *Vejo conquistata*, che fu pubblicato nel 1814. Occupata intanto la Francia dalle armi degli alleati, anch'egli nel Corpo legislativo votò la decadenza di Napoleone, del cui governo era stato sempre mal contento, e il richiamo dei Borboni; ma, subito dopo, con la separazione del Piemonte dalla Francia cessò di appartenere a quell'assemblea.

IV. — Restaurati nel 1815 i vecchi governi, il Botta per varie ragioni, e forse principalmente per timore che si rinnovassero contro lui le antiche persecuzioni, non tornò in Piemonte; onde, risolutosi di rimanere in Francia, chiese ed ottenne la naturalità. Venne allora a tali strettezze economiche da trovarsi impossibilitato di mantener la famiglia, e, dovendo mandar da Parigi la moglie inferma a tentar la guarigione in Piemonte nel suo natale Sangiorgio, per provvederle il necessario al viaggio fu costretto di vendere a peso di carta la metà dei volumi della *Storia d'America*, che non mai smerciata gl'ingombrava la casa. « Così la mia malaugurata *Storia* (egli diceva, scrivendo di ciò a un amico) se ne andò ad involger pepe ed acciughe. » Tuttavia non accettò l'anno appresso l'invito di recarsi a Milano, fattogli da Pietro Giordani per commissione di molti amici e in ispecie di Vincenzo Monti, il quale generosamente si offriva di cedergli ogni suo profitto nel giornale *La Biblioteca Italiana*. Verso questo tempo ottenne però dal governo francese e conservò sempre uno degli annui

sussidî di annue lire milledugento, stabiliti pe' letterati, e nel novembre del 1817 fu nominato con lo stipendio annuale di lire seimila rettore dell' accademia universitaria di Roano, dal quale ufficio uscì dopo cinque anni non confermato, ma con la pensione di milleottocento lire. Queste provvisioni e la tenuissima rendita di un podere in Sangiorgio, dove già la sua buona moglie era morta, gli riuscivano al tutto insufficienti pel sostentamento e l' educazione de' tre figli, Scipione, Paolo Emilio e Cincinnato. Intanto egli, incoraggiato anche da una società di patrioti italiani fondata verso il 1820 in Milano da Silvio Pellico, la quale prometteva al Botta un compenso, che poi per i susseguenti rovesci politici andò a vuoto, applicò l' ingegno a scriver la *Storia d' Italia dal 1789 al 1814,* alla quale avea posto il pensiero dieci anni prima. Compiutala nel 1822 dopo cinque anni di continuo lavoro, mancando a lui il denaro per darla alle stampe, ne assunse liberalmente il carico a proprie spese in Francia il suo amico Giuseppe Poggi piacentino, dimorante anch' esso a Parigi. Quella *Storia,* letta avidamente, ebbe in breve tempo quattordici edizioni, undici delle quali in Toscana e una nel 1824 in Piemonte, e dall' Accademia della Crusca nel 1830 il premio quinquennale. Pubblicata appena quest' opera, il Botta « per non morir di fame, » come scriveva a un amico, accettò l' incarico di dettar frettolosamente in francese una *Storia dei popoli d' Italia dall' imperatore Costantino fino al 1814,* la quale fu stampata il 1825 in tre volumi, che gli fruttarono tremila lire. Nel tempo stesso ebbe sovvenzioni dagli amici ed ammiratori suoi di Torino, ch' egli, allora e poi sempre, chiamò « la città dell' amicizia, » e da Carlo Alberto principe di Carignano. Intanto avea già formato il disegno di una *Storia d' Italia continuata da quella del Guicciardini dal 1534 al 1789,* e sorretto da una sovvenzione promossa dal genovese Tommaso Littardi, alla quale parteciparono novantasei generosi cittadini quasi tutti italiani, obbligandosi di pagare per un sessennio cento annue lire ciascuno, seimila l' anno allo scrittore e il resto per la stampa, egli, posto mano nell' aprile del 1826 al gran lavoro, in soli quattro anni e mezzo lo condusse a fine; e nell' agosto del 1832 fu pubblicato a Parigi.

V. — Finalmente dal paese ov' era nato, e al quale più specialmente aggiungeva con le pubblicate opere tanta gloria, gli venne decorosa e stabile provvisione.

Carlo Alberto, poco dopo salito sul trono di Piemonte, gli assegnò nell'agosto del 1831 per tutta la vita sul suo peculio particolare tremila lire l'anno, e quindi altre mille creando primo lui cavaliere del nuovo ordine del Merito civile di Savoja; onde a ragione il Botta lasciò poi scritto nel testamento che a quel re doveva il riposo degli ultimi giorni. Nell'autunno del 1832 lo storico insigne si condusse a riveder Torino e il suo natale Sangiorgio; donde restituitosi dopo due mesi a Parigi passò il resto della vita nella corrispondenza con gli amici e nella lettura specialmente di Virgilio, a lui caro sopra tutti gli autori antichi e moderni. Nell'estate del 1837, essendo venuto in luce un libro francese intitolato *Viaggio intorno al globo*, scritto dal capitano della nave mercantile, sopra la quale il suo Paolo Emilio aveva fatto quel viaggio, egli per amore paterno, poichè il figliuolo vi era nominato parecchie volte con onore, lo tradusse bellamente in italiano; e alla pubblicazione provvide a sue spese il re Carlo Alberto. Indi a poco, il 10 agosto, morì a Parigi, dove, senza pompa di funerali, senza discorso funebre, ch'egli aveva proibiti nel testamento, accompagnato però alla tomba da personaggi insigni d'ogni paese, e segnatamente dagli esuli italiani, fu sepolto nel cimitero di Mont-Parnasse. Ebbe l'animo e i costumi incorrotti, all'antica; nelle turbinose vicende, che all'età sua scossero e travagliarono straordinariamente popoli e sovrani, volle servire più a' suoi principî che ai tempi e a' potenti, ed ai facili guadagni della piacenteria antepose la povertà dignitosa; nella vita pubblica, fino a che non se ne ritrasse, congiunse alla giustizia la mitezza, avendo solo in mira il bene comune; nella privata ebbe a cuore soprattutto la famiglia e l'educazione dei figli; professò sempre la letteratura come un sacerdozio civile.

VI. — Fra le sue opere, accennate di mano in mano più addietro, sono principalissime le tre *Storie*, ch'egli dettò seguendo l'arte di Tito Livio, senza però eguagliarlo nè per la grandezza e la sapienza, nè per lo stile. Con la *Storia della guerra d'indipendenza degli Stati Uniti d'America*, di soggetto nobile e opportunissimo per eccitar gl'Italiani alla rivendicazione della libertà nazionale, che era il più ardente desiderio e il precipuo intendimento politico dello scrittore piemontese, si narrano in quattordici libri gli avvenimenti di quella parte del nuovo mondo dalla costituzione delle colo-

nie inglesi nell'America settentrionale, e segnatamente dal 1763 al 1783, in cui l'indipendenza degli Stati Uniti fu riconosciuta ed assicurata. V'è nel racconto dei fatti civili e militari e delle condizioni economiche dei popoli accuratezza e copia di notizie, imparzialità e tranquillità di giudizî, elevatezza non mai smentita di concetti e di sentimenti. Nella *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, la quale comprende ventisette libri, si trovano questi medesimi pregî, ma con qualche difetto; perchè lo scrittore talvolta si fa trasviare da que' suoi concetti un po' strani su la costituzione del governo libero, tal'altra, nel giudicare de' personaggi contemporanei e degli avvenimenti, ai quali aveva egli stesso partecipato, non va esente da passione. Ciò per altro non isminuisce che lievemente la meritata lode d'imparzialità, provenendo i clamori sollevati allora contro quella sua *Storia* in gran parte da coloro, che avrebber voluto avere anzi l'elogio o il silenzio del piaggiatore che la sentenza del giudice. Nella *Storia continuata da quella del Guicciardini fino al 1789* (dove si ricongiunge all'altra) e distesa in cinquanta libri, egli procede generalmente allo stesso modo; ma, se è meno appassionato, spesso ha men cura dell'esattezza dei fatti, non sempre attinge a fonti sicure, e lascia tracce della fretta, con cui la scrisse. In tutte queste opere il Botta alla materia, anche straordinariamente molteplice e svariata, dà quasi sempre la più ragionevole e acconcia distribuzione, gran fondamento della chiarezza; col genere narrativo, col descrittivo e col didascalico accoppia anche l'oratorio al modo degli antichi e dei cinquecentisti. Nelle descrizioni non serba sempre la giusta misura, e studiasi non solo di rappresentar ciò che importa, ma anche l'appariscente. Le sue allocuzioni di rado sono inventate di pianta, ma ordinariamente elaborate su discorsi veri con aggiunta di circostanze secondarie e di considerazioni generali, che tengono luogo di quelle che dovrebbe far lo storico in persona propria; oggidì però la storia, divenuta più severa, non ammette neppur queste amplificazioni ed abbellimenti. Nello stile v'è buon colorito e dignità, variata opportunamente secondo la materia, ma spesso esuberanza di affetto e d'imaginazione. Nella lingua e nell'elocuzione ha saputo generalmente conservare un'italianità tanto più degna di lode, quanto ch'egli negli ultimi suoi quarant'anni, ai quali si rapporta la composizione delle *Storie*, visse costante-

mente in Francia, e abitualmente adoperava parlando, e spesso anche scrivendo, il francese. Al rinnovamento degli studî della nostra lingua e al suo riforbimento contribuì nel tempo stesso che Antonio Cesari; più largo però ne' giudizî, si fondava non solo ne' trecentisti, ma ancora e più ne' cinquecentisti, e teneva inoltre all' uso moderno; soprattutto poi vi contribuì con l' efficacia d' insigni esempî. Adiratissimo sempre contro i corruttori della lingua, trasmodò nel maltrattare la scuola romantica, a cui attribuiva principalmente quella corruzione. Non schivò tuttavia neppur nell' elocuzione qualche difetto. Il suo periodare è disuguale, spesso fluido e ben variato, ma talvolta pesante; vi ricorrono sforzature di sintassi e intrecciamenti di frasi, nè vi mancano arcaismi, neologismi e gallicismi, i primi nella prima delle tre *Storie*, gli altri nell' ultima principalmente. La seconda, quanto a stile, dignitoso e vibrato nel tempo stesso, è la più perfetta; fors' anche per ciò, che, trattandosi di vicende a lui più note, e alle quali aveva o con la mente o con l' opera o in ambedue i modi partecipato, v' impresse meglio l' animo suo; ma in questa, come pur nella terza, la passione lo fa piegare talvolta al declamatorio. A voler assegnare a Carlo Botta un posto tra gli storici secondo la partizione che di quelli ha fatta egli stesso in patrioti, morali e positivi, bisognerebbe annoverarlo fra i primi e i secondi insieme, perchè nelle sue opere con l' amor patrio è sempre diffuso il più alto e candido sentimento morale. La celebrità delle mentovate opere ha fatto quasi dimenticare i suoi anteriori scritti scientifici, a torto in ispecie quanto alla *Storia naturale e medica dell' isola di Corfù.* Difatti questo suo primo lavoro ha molta importanza non solo per la materia, ma ancora per l' arte, con cui è dettato; ordine giudizioso, esposizione chiara, elocuzione scorrevole e, salvo rare negligenze, italiana e pura senza quelle affettazioni, che si trovano nelle *Storie* susseguenti, felice soprattutto per una certa proprietà e per la varietà nel genere descrittivo; tantochè si può avere per fermo ch' egli, continuando a trattar quelle materie, sarebbe riuscito nella prosa didascalica uno scrittore de' più eccellenti. La prima parte dell' opera, sul clima e su le produzioni naturali dell' isola, par fatta con maggior cura, e interessa più che l' altra, ove si ragiona delle malattie, che regnarono nell' ospedale militare di Corfù il secondo semestre del 1798. Delle sue

Lettere vi sono più raccolte parziali, ma tuttor si desidera un Epistolario compíto, necessario per l'illustrazione della vita intima, degli studî e delle opere di un tanto scrittore.

DALLE LETTERE.

A Giovanni Rosini, a Pisa.

Di Parigi, 18 gennajo 1816.

Signor Rosini onorando,

Addì cinque del corrente io scrissi a V. S. mandandole il mio poema intitolato il *Camillo* o *Vejo conquistato.* Una signora, modista francese, che partiva per Firenze, si era gentilmente offerta di pigliar carico[1] di portarne seco in Toscana sei copie, delle quali una era quella ch'io ho destinata a V. S.; ma ecco che la signora trovò il plico troppo grosso, e ne volle portar solo tre. La sua, quella ch'io indirizzava al signor Fabroni ed una terza destinata per S. E. il signor consigliere di stato Linati sono rimaste a Parigi. Io n'arrabbio; ma le spedirò per la prima via, che mi si scoprirà. Intanto io le scrivo questa per riverirla, per darle nuove di me e per avvisarla che, se il romore di questo mio poema arrivasse a lei prima del poema medesimo, la colpa non è mia, che non vorrei ch'ella mi credesse tanto scortese o tanto poco sconoscente dell'amorevolezza sua verso di me, ch'io mi sia ricordato di tutt'altra prima che della sua o di quella del mio Fabroni. Quanto alle nuove mie, io son più morto che vivo per la morte della santissima mia consorte, e per non trovare riparo alcuno a questa mia travagliata vita. Ella mi ami intanto, e mi abbia sempre nel numero dei più devoti servitori.

Ad Antonio Maria Robiola.

Di Roano, 17 novembre 1819.

Signor Robiola onorando,

Avuta la sua dei 27 ultimo, mi sono molto rallegrato con me medesimo dello avere per amico un signor tanto cortese

---

[1] *Di pigliar carico.* È superfluo,

e tanto dotto, qual ella è, amantissimo ed amatissimo signor Robiola. Ho letto con grandissimo piacere le sue rime, e non le potrei dire quanto esse mi siano ite a sangue, e mi pare che le muse piemontesi non siano morte, poichè ella vive. Solo certe figure delle lingue orientali, che sono compagne delle caledoniche, mi pare che calzino male, e siano molto sgraziate nella nostra, che non le posso accettare. Noi siam figli di Grecia e del Lazio, non di Giudea e dell'Orcadi maledette; e mi pare, anzi certo sono, che coloro, i quali mescolano insieme questi due generi tanto fra di loro diversi e del tutto irreconciliabili, facciano una brutta minestra. Ma ella scusi questo sfogo, e lo doni alla rabbia che provo nel veder contaminato il candore della nostra lingua e la chiarezza dei nostri stili da quei fumi e da quei bujori caledonici; chè forse, quanto a lei, io m'inganno, e certo desidero d'ingannarmi. Ora pigli, signor mio, ella che il può, la bandiera italiana, e la sventoli all'aura, e gridi la croce addosso alle fiere orcadiche, e ne purghi da questa puzza; chè le buone lettere e Italia e il mondo lo riconosceranno con altrettanto amore di così pio disegno. Le sono servitor di cuore, e mi comandi in quel che posso.

A Tommaso Littardi.

Di Parigi, 27 settembre 1822.

Conte Littardi, amico carissimo,

Dolce al solito mi fu la vostra del 14 corrente, e piena anche di maggiore amorevolezza delle altre. Ve ne ringrazio con tutta l'anima. Rispondendo poi al suo contenuto, vi dico che ho trovato qui in Parigi un mio antico amico, il quale per amore della letteratura italiana e mio si accollerà forse l'impresa di fare stampar a sue spese la mia *Storia*[1] con nissun[2] pensiero al mondo di cavarne utile, ma solo, come dissi, per amor mio e dell'Italia. Il progetto è questo (giacchè ogni profitto dell'edizione italiana è disperato, a cagione delle ristampe inevitabili): di fare un'edizione molto bella e quasi di lusso per servire solamente alle biblioteche ed agli amatori di belle edizioni. L'edizione sarebbe in quarto,

---

[1] La *Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1814.
[2] *Nissun.* Affettazione ripetuta altre volte; Nessun.

e consisterebbe in quattro grossi volumi di questa forma; se ne tirerebbero solamente 250 copie. Così questa edizione non sarebbe altro che un testimonio d' opera italiana ed una prova ch' ella è stata scritta originalmente in italiano; la traduzione francese poi potrà ricompensare in parte le fatiche dell' autore. Quest' è il progetto; se si manda ad effetto, come spero, non avrò bisogno dell' intervento vostro; tuttavia la mia gratitudine pel buon animo, che mi avete scoperto, sarebbe la medesima, vale a dire grande ed immortale. Quando poi non si mandasse ad effetto, bisogneria bene che v' incomodassi.

Circa le osservazioni tanto amichevoli che mi fate,[1] vi dirò che quanto scrivete intorno alle teorie popolari, non l' intendo, e non trovo che cambiare, perchè è la verità o quanto credo la verità. Che altri vedano diversamente, è non solo possibile, ma probabile, anzi necessario, perchè ogni uomo ha i suoi occhi; ma ch' io abbia il torto e gli altri ragione, nè essi, nè io possiam giudicare; il mondo lo giudicherà egli. Bene vi so dire che le lunghezze, che accennate, non vi sono più, stante che i tre primi libri, cancellate moltissime cose, sono ridotti a meno della metà di quanto erano. Quanto alle moralità, il conte Velo ed il marchese Capponi han bel dire, chè certo non mi ridurrò mai a far la parte di semplice narratore, come fanno gli storici dei nostri tempi. Altro maggior dovere incombe allo storico; e se egli non esalta la virtù, e non fulmina il vizio, farebbe meglio tacersi, nè merita certamente il nome di storico. Se si vogliono gazzette da me, io non le so fare. Voglio scrivere, quanto posso, da Tacito, non da scrittorello moderno. Quanto alla lingua, se vivessimo nel cinquecento, starei cheto; ma in mezzo a questa feccia moderna, mi piacerebbe di vedere chi la sappia più di me. Non m' attribuite questo a superbia, perchè Guicciardini, Machiavelli e Varchi han giudicato la questione; e quando vedrò gli scrittoruzzi moderni fare opere, che possano stare a petto a quelle di quegli uomini grandi, starò cheto. I Toscani, dico uno o due, levarono un gran romore contro la lingua della mia *Storia d' America,* non per amor della lingua, ma per amor del denaro; i corruttori poi ed i corrotti tennero loro dietro. Dico, chi può stare a petto d' un Guicciardini, di un

---

[1] Il Botta aveva mandata una parte del manoscritto della detta *Storia* al Littardi, perchè la esaminasse e la facesse esaminare a qualche amico.

Machiavelli, di un Varchi? pure le parole criticate nella prefata mia *Storia* erano tutte tratte di peso da essi; chè non credeste che me le fossi succiate dalle dita. Così criticando me, criticarono con insopportabile impertinenza quei padri della lingua. Che quelle parole fossero sparse con qualche eccessiva larghezza nella mia *Storia,* è vero; e se avessero solamente detto questo, avrebbero forse detto bene; ma io l'aveva fatto a posta per ritrarre con un rimedio forte i moderni Italiani dall'infinite sporcizie loro. L'effetto seguì, perchè appunto dalla pubblicazione di quella mia opera voltarono essi l'animo a scrivere più purgatamente; perciò si vede ch'io fui lapidato *de bono opere.* Ora che l'effetto è seguito, i rimedî debbono essere meno forti; e di questo vi assicuro, che la lingua della *Storia d'Italia,* quantunque sempre italiana, anzi italianissima, ha però maggiore gravità di quella della *Storia d'America.* Del resto se erro, amo meglio errare scrivendo italiano pretto, che un italiano tradotto sconciamente a parola a parola dal francese, qual si vede nella maggior parte delle scritture moderne. Quando vedrete l'opera, spero che sarete persuaso che ho ragione; che se ella non vi piacesse, ne resterei addoloratissimo. Ma quest'opera non si può giudicare da una parte; bensì si debbe e solo si può giudicare dal tutto, come avvisate benissimo voi stesso. Queste cose ho voluto scrivervi solamente per ispiegarvi quale sia stato il mio intento nello scrivere questa *Storia d'Italia,* ma non certamente per criticare nè il conte Velo, nè il marchese Capponi, che io tanto onoro, e di cui riconosco il buon ingegno ed il buon gusto, e massimamente l'infinita amorevolezza, che hanno verso di me. Ma voi state sano, fate riverenza da mia parte all'ottima moglie, ed amatemi sempre come fate.

All'abate Giuseppe Galli, a Vercelli.

Parigi, 16 aprile 1825.

Il dottor Martorelli mi portò la vostra lettera, dalla quale presi singolar piacere. Parvemi, leggendola, di essere trasportato a Sangiorgio, dove passammo insieme i nostri teneri anni, e dai quali siamo già di tanto spazio lontani. Noi siamo privi di quasi tutti i nostri antichi compagni, che la morte ci ha tolti. Dio benedetto ci ha fatti sopravvivere,

me per sostegno de' miei figliuoli, voi per l'ammaestramento di quelli degli altri. . . . .

Io sto bene ed ho un gran lavoro per le mani, il quale è la continuazione della *Storia d'Italia* del Guicciardini, e che voglio condurre sino al 1789. Dio voglia che non mi accada come ai pifferi di montagna! De' miei figliuoli il primo e l'ultimo, che avete conosciuti in Piemonte, sono qui in Parigi, quello artista d'intaglio in rame, questo sergente nella guardia reale, con certi baffi arroncigliati e biondi che pare il tedesco Sacimolet, di cui parla il Sacchetti. Il secondo poi, che è medico, viaggia, in qualità di medico, sur una nave, che fa il giro del mondo. È partito or son due anni. Ha già toccato la zampa a quei bigoloni dei Patagoni, ed ora è in California. Poi vedrà di che sanno quei matti Cinesi, e quindi tornerassene in Europa, *spoliis Orientis onustus.*[1] Che ve ne pare, compar mio; noi, a cui pareva una cosa dell'altro mondo l'andar da Sangiorgio a Torino! Voi mi dite che l'arcivescovo vi ama. Non mi fa maraviglia. Chi s'ha da amare se non si ama voi? Non so se l'arcivescovo sia monsignor Grimaldi. Se mai fosse, fategli, vi prego, riverenza in mio nome, e ditegli che quella bontà, che ha usata con me altre volte, non mi è mai uscita dall'animo, e mi recherò a gran ventura, se me la continuasse.

Intesi dal dottor Martorelli che vivete in buono stato. Sia ringraziato colui, da cui questo ed ogni altro ben procede. State sano e colmo d'ogni contentezza, *animæ dimidium meæ.*[2]

A Tommaso Littardi.

Parigi, 16 gennajo 1826.

Carissimo amico,

Voi mi domandate, se continuo nel proposito di scrivere la storia d'Italia, dandole principio dal momento, in cui la lasciò il Guicciardini, e conducendola sino al 1789, in cui la ripresi io medesimo; il che comprende un periodo di 250 anni. Rispondendo al grazioso vostro invito, vi dico che mia intenzione è sempre di scrivere questa storia, per la quale ho già adunato e sto adunando di molta materia. Ma

---

[1] *Carico delle spoglie dell' Oriente.* Parole tolte dal primo libro dell'*Eneide* di Virgilio, e facetamente applicate al giovane Botta.

[2] *Metà dell'anima mia.* Parole tolte dalla terza delle *Odi* di Orazio.

sino a questo punto, se si eccettuano le meditazioni mie sopra tale oggetto, meditazioni che già mi hanno fatto scorgere di quanta utilità e diletto sia per riuscire al pubblico, io veramente non ho ancor messo mano all' opera; non che voglia non ne avessi, chè l' aveva anzi grandissima, ma per essere stato impedito, correndo questi tre ultimi anni, da altre gravi e pur troppo incresciose occupazioni. Nè prevedo potermi soddisfare di questo mio desiderio, le mie condizioni non essendo tali, che mi possano procurare quell' ozio e quella quiete d' animo, che sono necessarî per comporre un' opera sì lunga, sì faticosa e per così dire atlantica. Pure io, tanto è l' ardore che mi sento, la condurrei, se quell' ozio e quella quiete avessi. E quantunque ella debba, per quanto avviso, crescere in otto volumi assai ben grossi di forma in 8°, mi confiderei di poterla terminare in sei anni.

Nè fa di mestieri che io entri in lungo discorso per dimostrarvi la grandezza del soggetto di cui si tratta, stantechè, informato come siete del corso delle italiane vicende, non avete a niun modo bisogno de' miei insegnamenti. Pure, toccando solamente i supremi capi, la continuazione delle gare tra Francesco I re di Francia e Carlo V imperatore e tra i loro successori, gare, cagione di tanto sangue principalmente in Piemonte e nello stato di Milano; le rivoluzioni di Napoli, quelle di Genova; i modi usati dai Medici per istabilirsi il principato di Toscana; l' assedio e la distruzione della repubblica di Siena; il concilio di Trento con le sue conseguenze; i regni di tanti sommi pontefici da Paolo III a Pio VI, pontefici di cui sono celebri le memorie, come furono di gran momento le azioni; i regni ancora dei principi di Savoja, massimamente di Emanuel Filiberto di tanto gloriosa memoria; i regni finalmente di Carlo e Ferdinando di Borbone in Napoli, l' uno e l' altro memorabili per utili riforme; gli insulti della Porta ottomana contro Venezia; le guerre di Cipro e di Candia, di Corfù e di Malta; quelle sórte più tardi per le successioni di Spagna, d' Austria e di Polonia; i benefizî di Maria Teresa e di Giuseppe II nello stato di Milano; di Ferdinando mediceo, di Leopoldo e Ferdinando austriaci, in Toscana; in un colla variazione delle opinioni, delle lettere, delle scienze e delle arti, formano un cumulo di cose tale, che nissuno è di lui[1] maggiore, pochi eguali.

[1] *Di lui.* Riferito a cosa; nella prosa familiare specialmente, non è da usarsi; similmente *ella*, adoprato più sopra.

Io poi, scrivendo questa storia, m' ingegnerei di ordinar la materia e lo stile per modo, che imitando il fare, per quanto mi fia possibile, di quel gran maestro del Guicciardini, la mia potesse fare séguito alla sua, e per così dire corpo con essa. Dal che ne nascerebbe una narrazione compiuta delle cose d' Italia, quasi tutta della stessa mano e consenziente col principio di lei, cioè con la parte scritta dallo storico fiorentino; periodo pieno di sì gravi accidenti, che le forme dell' Italia ne furono del tutto cambiate, e fe' la medesima trapasso dallo stato, in cui l' aveva lasciata il medio evo, allo stato moderno. Beato colui, se a me sarà disdetto, il quale potrà ordire questa nobile tela per ammaestramento degli uomini ed in pro e gloria dell' italiana letteratura! Amatemi, e state sano. Il vostro amico Carlo Botta.

A Tommaso Littardi.

Parigi, 22 agosto 1826.

Amico carissimo,

È impossibile ch' io vi dia in mano la brutta copia del primo volume della *Storia,*[1] perchè nemmeno il diavolo vi potrebbe leggere. Bene mi metterò a copiarlo subito che sarà terminato, che sarà fra pochi giorni, e, copiato che sarà, ve lo consegnerò; ben inteso però che non si stampi prima che io lo rilegga e corregga. Non voglio far fiasco sul fine della mia carriera, e mi preme di soddisfare compiutamente a voi ed a tutti i generosi uomini,[2] che han posto fede in me. Questa cosa è importante; morirei coi rossori al viso, se mancassi.

Gli ajuti, che mi offrite per la *Storia* in ordine alle cose di Genova, sono preziosissimi. Onde fate pur fare i transunti che dite, che mi saranno di gran giovamento. Non mancate, ve ne prego; gli attori, le cagioni, le circostanze del fatto, le conseguenze, ecco quanto è necessario di ciascun fatto. Molto mi sarà caro il vedere quella *Storia letteraria della Liguria* dell' abate Spotorno, così dotto e accurato uomo; perciò mandatemela. Io lo ringrazio già sin d' ora di quanto

---

[1] La *Storia d' Italia* continuata da quella del Guicciardini.

[2] Allude ai soscrittori, italiani la massima parte, i quali, promotore il Littardi, si obbligarono per la somma, di cui si parla a pag. 595 di questo volume.

sarà per fare per noi, e prego Dio che il preservi dal conte Napione di Cocconato.

Nissuna nuova mi poteva giungere più gradita di questa, che il signor Girolamo Serra[1] tenga in qualche conto le mie fatiche. La sentenza di un par suo è quanto di meglio possa desiderare un autore, perchè egli è uomo di retto e profondo giudizio e di pura coscienza. Ringraziatelo, vi prego, in nome mio, dell'onorato concetto in cui mi ha, e delle sue graziose esibizioni per la storia. Io me ne varrò volentieri, come di fonte sicura, e già sin d'ora lo prego di darmi qualche notizia, se ne ha, oltre quelle che si leggono nel Bonfadio, nel Tuano, nel Foglietta, ec., su la congiura di Gian Luigi dei Fieschi. C'è in questo qualche pressa, perchè oramai son giunto a questo passo; anzi credo che il secondo volume avrà il suo principio da tal fatto, o di poco mancherà. . . . .

Salutate la vostra graziosa famiglia, ed amatemi sempre.

A Tommaso Littardi.

Parigi, 23 dicembre 1827.

Carissimo conte Littardi,

. . . .

Le vostre raccomandazioni mi sono molto care, perchè provengono dalla vostra amicizia e dalla gelosia che avete del mio nome; ma siate pur sicuro che, anche senza di esse, io sarei stato quel Carlo Botta, che sono stato sempre.[2] Piuttosto cesserei di scrivere, che scrivere pagato con condizione. Voi sapete tutti i casi miei, voi il destino che mi aspetta nella mia vecchiaja. Ma ciò non mi muove punto dalla mia risoluzione di scrivere piuttosto libero e povero, che obbligato e ricco. Non so quanti di coloro, che ora fanno tanto rombazzo d'indipendenza, e i di cui nomi suonano ogni giorno per le gazzette, avrebbero, come io, anteposto la li-

[1] Vedi a pagg. 567-570 di questo volume.

[2] Dal Ministro del Re di Sardegna presso la Corte di Bruxelles il Botta aveva ricevuto in Parigi la proposta di rimpatriare e migliorare la sua condizione, purchè nella *Storia*, che allora veniva scrivendo, « la parte politica e religiosa fosse sana e trattata di modo, che l'opera potesse esser messa in mano dei giovanetti piemontesi. » Il grande scrittore rifiutò la proposta, e riservatamente dette ragguaglio della cosa all'amico Littardi, il quale, temendo non avesse a cedere a nuove lusinghe, lo mise su l'avviso con una lettera, a cui risponde questa.

bertà alle profferte; pochi certamente o forse nissuno, e, se alcuno così avesse fatto, l'avrebbe fatto per vantarsene; ma in me fu natura e non sforzo, nè me ne do vanto alcuno, anzi trovo la cosa naturale, naturalissima. Oltre alla natura mia, che così portava, so e sento quanto debbo ai signori associati; so e sento ch' io debbo rispondere con altezza di penna alla generosità del loro procedere. Sarei degno di portare il cartoccio in piazza, se ciò non vedessi nè sentissi, e se, vedendolo e sentendolo, altrimenti operassi. E vi pare che vi possa esser dubbio? Risposi dolcemente a graziose profferte, ma l'importanza del fatto stava nel rifiuto, e questo fu intiero. Io sono un uomo dolce e moderato, e perciò forte, e voi sapete che gli avventati volano alto, poi cadono a stramazzone a terra.

. . . .

A Giorgio Washington Greene, Providence.

Parigi, 20 marzo 1835.

. . . .

Ella mi domanda come mi venne voglia di scrivere la *Storia dell' indipendenza americana.* Era verso il 1806 a Parigi madama Beccaria, figliuola del celebre marchese Beccaria, autore di quel libro tanto stimato *Dei delitti e delle pene,* e madre del signor Alessandro Manzoni, il cui nome è salito in tanto grido per le sue opere in versi ed in prosa. Era già quella sin d' allora madama Manzoni, ma la chiamavano col nome di madama Beccaria per indicare il glorioso sangue, da cui era uscita. Ora io frequentava la sua casa la sera con molti altri, a cui piaceva la conversazione di una donna bella, virtuosa e spiritosa. Ed ecco trattarvisi una sera la questione: qual tèma moderno potesse riuscire soggetto atto a poema eroico. Chi ne disse una e chi un' altra; finalmente si accomodavano tutti nel concludere che un solo dei casi moderni poteva servire all' uopo, e questo era il fatto dello sforzo americano, che condusse gli Stati Uniti all' indipendenza. Tornandomi io di là a casa, a traverso della piazza, che allora si chiamava della Rivoluzione ed ora della Concordia, andava fra me stesso ruminando così: *Ma se quel fatto può esser soggetto conveniente di poema, perchè non sarà di storia?* Parvemi, come è veramente, di sì; e così io, che mi sentiva tirare da natura all' opera della storia, e già mi era fermato nell' animo di

scriverne una, qualunque fosse, feci allora il proposito di scrivere quella dell' indipendenza dell' America. Frugai in tutti i canti, razzolai in tutti i ripostigli per raccòr materia; poi scrissi, ed in tal modo nacque la mia *Storia d'America*.
. . . .

DALLA STORIA NATURALE E MEDICA DELL' ISOLA DI CORFÙ.

(1798)

La fontana delle Benizze.

La fontana delle Benizze (e con tal nome si chiama anche una piccola villa situata a riva il mare su la spiaggia del canale dell' isola), distante otto miglia dalla città (*di Corfù*) verso l' oriente, ha due sorgenti, delle quali la prima, che è la sinistra, nasce dalla montagna di Carteri nella distanza di un miglio lontano dal mare,[1] e l' altra, ch' è la destra, nasce in luogo più alto e più lontano dal mare dalla montagna di Stavrò. Le acque di queste due sorgenti si uniscono nella sottoposta valle, e formano un ruscello, il quale corre con molta velocità, cadendo da quella china molto ripida, e fa girare molti molini, che a bella posta là sono stati costrutti per comodo della città.

Egli è questo un luogo di molta amenità; imperciocchè il ruscello, prima di entrare nel mare, scorre serpeggiando per una piccola pianura, la quale è divisa in molti compartimenti, che sono coltivati a modo di giardini; e vi si ammirano lussureggianti i limoni ed i melaranci, i quali compongono molti odoriferi boschetti. Chi entra nel mese di maggio in quegli ombrosi recessi, sente la soavissima fragranza dei fiori di quelle piante, e nell' istesso tempo vede su pei loro rami i frutti loro, che assomigliano veramente tanti pomi d' oro. Soventi si osservano i limoni e le melarance, essendo in tal modo stati innestati i loro alberi sopra l' istesso ramo, che pare una cosa maravigliosa; e, se sarà un giorno sereno, un venticello leggiero di maestro, che gli antichi chiamavano zeffiro, scuote mollemente le loro foglie, e porta, a ora, a ora, al senso dell' odorato gli aliti soavi di quel luogo. E se si considera ancora che di là tra foglia e

[1] *Nella distanza di un miglio lontano dal mare.* Lungaggine, A un miglio dal mare.

foglia si discopre la superficie del mare placido, le onde del quale, movendosi leggermente, pajono agli occhi di chi le mira ora verdi, ora brune ed ora lampeggianti di vivissimo fuoco per la riflessione dei raggi del sole, ed il suono[1] mormorevole di quel piccolo meandro, e di lontano a destra la punta dell'isola, così detta di Aleftimo, la quale a guisa di una falce appuntata pare si perda insensibilmente nel mare, e dirimpetto le montagne aspre dell'Epiro, si verrà a conoscere essere questo uno de' più dilettevoli luoghi del mondo. Quivi si trovano molti platani orientali, i quali crescono su le rive del ruscello; ed uno particolarmente se ne osserva davanti un molino di una maravigliosa grossezza.

Infortuni e malattie degli olivi nell' isola.

A molti pericoli vanno soggette le olive prima che vengano raccolte, dei quali i principali sono tre: cioè un freddo straordinario di primavera; certi venti, che soffiano dall' ostro, ed un vermicello, che nella loro polpa s'insinua, e le rode e consuma sotto pelle.

Gli olivi incominciano a gemmare verso la metà del mese di aprile, ed accade talvolta che in quella stagione, soffiando i venti da tramontana, e massimamente allora quando le vicine montagne dell'Epiro hanno molta neve, nasce un freddo, che va sino al grado del ghiaccio, ed allora le tenere gemme degli olivi, soprapprese da quell'improvviso gelo, si disfanno, si appassiscono, e cadono; onde quelli diventano sfruttati. Egli è da notarsi però che cotesto danno non è mai generale in tutta l'isola, ma sibbene principalmente in quei luoghi, i quali non sono bene soleggiati, come certi fianchi di colli rivolti a tramontana, od anche nelle pianure; imperciocchè in un clima, quale si è quello di Corfù, non può mai accadere che il freddo sia di modo intenso, che possa produrre una tale rovina in tutti gli olivi, in qualsivoglia luogo essi si trovino; ma solamente il produce in quelli che, o per l'umidità, come quei della pianura, ovvero per l'aspetto avverso del sole, si trovano in una condizione favorevole all'effetto delle tramontane. Questo pericolo sovrasta agli olivi principalmente negli ultimi giorni di aprile. Un'altra rovina sovrasta agli olivi nel tempo della loro fioritura cagionata dai venti dell'ostro, i quali coi

[1] *Ed il suono* ec. Par che si sottintenda, *E se si considera;* ma questo periodo è mal congegnato.

loro caldi ed umidi fiati adagiano i fiori, e li fanno cadere impolveriti a terra. Cotesto pericolo dura dal principio di maggio sino al suo finire, allora quando appunto gli olivi sogliono essere in fiore.

Facendo considerazione intorno a questo particolare, cioè, che i venti di tramontana, che sono freddi, inducano su le gemme degli olivi gli stessi effetti che i venti caldi dell'ostro sopra i loro fiori si osservano indurre, i quali sono l'appassimento e poscia l'esiccazione ed in fine la caduta loro e perdita totale, parrà certamente questo un fenomeno maraviglioso. Gli uomini prudenti e capaci di quell'ingegno, che può abbracciare l'università di tutte le cose, giudicheranno s'esso possa per avventura trovare la sua spiegatura nel principio stabilito da quell'insigne filosofo inglese, comune a tutti i viventi, voglio dire l'incitabilità, abile a muoversi dalle cose esterne applicate ai corpi loro. Sarebbe forse che il freddo delle tramontane, per mancanza di stimolo accumulando l'incitabilità, ed il caldo degli ostri con eccesso di stimolo esauriendola e consumandola, faccia perire quello le gemme di debolezza diretta, questo i fiori d'indiretta? Di simili fenomeni sono piene le storie naturali dei vegetabili, ed un solo mi piace di addurre, assai confacente al nostro proposito per la similitudine delle cause e dell'effetto, cioè quello delle piante, le quali sono poste in luoghi avversi al sole, o esposte solamente alla debole luce dei soli invernali, e di quelle altre, le quali si espongono artifizialmente alla virtù attuosa del fuoco elettrico; perciocchè le une e le altre, stremenzite e grame, periscono, dando a vedere i medesimi sintomi, come se dalla medesima malattia venissero a perire. È vero che le piante, dal fuoco elettrico stimolate, prima s'invigoriscono, e lussureggiano oltre modo; ma poscia, come stancate da quell'insolito vigore, ed entrando nella debolezza indiretta, tosto languiscono, e muojono prematuramente.

L'estati di Corfù sogliono per l'ordinario passare molto asciutte e serene, spirando per lo più i venti dalla parte di tramontana, seppure spirano, od essendo perpetua calma. Ciò non per tanto, accade talvolta che in quella stagione di quando in quando muovono certi venti dall'ostro, i quali sono apportatori di leggier pioggia; laonde in simili casi venta, e lamica[1] alternamente, e questa sì fatta alternazione

[1] *Lamica.* Voce poco usata, Pioviggina.

di caldo vento e di pioggia dà luogo, siccome i diligenti osservatori hanno notato da lungo tempo, al nascimento di certi moscherini in grandissima copia, i quali se ne vanno ronzando attorno gli olivi per deporre sul loro frutto i loro piccoli cacchioni[1] e quasi invisibili. Si scorge però nell'oliva, allorquando è stata in tale modo, per così dire, gallata, un piccolo punto di colore rossigno, molto simile alla morsicatura di una pulce, che gli abitanti chiamano *psilliasma*. Dal cacchione nasce il verme, il quale si va nutricando della tenera polpa dell'oliva; in quel tempo essa cambia di colore, e fassi attorno alla morsicatura di color rossigno, e nel restante diventa più pallida del solito, od anche bruna; in alcune parti vajeggia, come se volesse maturare, ma cotesta vajezza non si estende di più, rimanendo sempre la oliva in uno stato di acerbità, come se qualche causa nemica alla di lei[2] maturazione si opponesse. Ella s'increspa e raggrinza; e finalmente esce la polpa dal luogo della morsicatura, che si apre in forma di sottile farina di color bruno, la quale non è altra cosa, se non se i minutissimi cacherelli del vermicello. In questo stato le olive cascano dall'albero, sicchè la terra sottoposta ne rimane gremita, ed altro non sono più che l'osso ricoperto dalla pelle aggrinzata, fra le quali non si trova più altro che il vermicciuolo divenuto già mogio o sonnacchioso, facendo vista d'incrisalidarsi, ovvero anche di già incrisalidato affatto, trovandosi verso l'estremità dell'oliva un piccolissimo bozzoletto di colore biancheggiante, tutto circondato dai cacherelli o stronzoletti del verme, che non hanno potuto sortire,[3] trovandosi già l'oliva spolpata, e perciò essendovi un sufficiente luogo per contenerli. Questa malattia è universale per tutta l'isola, e qualche volta viene distrutto l'intiero raccolto di quel prezioso frutto con gravissimo danno di quegl'isolani.

(Dalla Parte I.)

Metodi di cura in un ospedale militare.

In uno spedale, massimamente militare, è molto difficile, per non dire impossibile, l'amministrare esattamente un genere di curazione, il quale consista intieramente non nel-

---

[1] *Piccoli cacchioni.* Piccole uova.
[2] *Alla di lei maturazione.* Sgrammaticatura da non imitarsi.
[3] *Sortire.* Qui, Uscire.

l' aspettare, ma nell' operare. Se si tratta di un metodo debilitante, il quale è composto di salassi, di evacuanti, vomitorî o purgativi, o di astinenza rigorosa, è facilissimo, dico, di poterlo amministrare non solamente in gran parte, ma ancora in tutte le sue parti, essendo quella una specie di rimedî, i quali si amministrano una sola volta al giorno senza più, e trattandosi nel resto più di non fare che di fare, la qual cosa è affatto conveniente all' indole di coloro che servono in quelle sorti di ospedali; ma del metodo contrario non si può asserire la medesima cosa, consistendo esso nell' amministrazione attenta, molte volte nell' istesso giorno ripetuta e regolata, di medicamenti ed alimenti. Se si tratta poi del metodo, il quale, dal Browne procedendo, fu da molti nell' Italia abbracciato e messo in opera, egli è affatto impossibile che si possa adoperare appunto in quel modo che si vuole e debb' essere adoperato. Ognuno sa che questo metodo consiste nell' amministrazione, spesse volte fatta e gradatamente crescente o decrescente, di poderosi medicamenti, la quale cosa non si può ottenere o per la negligenza di chi serve, o anche per il troppo grande numero degli ammalati, che soventi si trova in quegli ospedali. E sarebbe forse anche pericolosa cosa se amministrare si volesse tanto, quanto egli è, non potendosi senza danno e pericolo variare la dose e l' ora di que' valorosi rimedî, e non potendo non essere ch' ella si varii e perverta. Un tale metodo si può soltanto adoperare tra le particolari famiglie, o in quegli ospedali, che o per il modico numero degli ammalati o per l' ordine e la regola sono da anteporsi ai militari; per la qual cosa si è dovuto camminare per una strada mezzana, non discendendo, cioè, al metodo debilitante, il quale, siccome per l' esperienza mi fu dimostrato, riesce di manifesta pernicie,[1] nè ascendendo all'esatta amministrazione del metodo browniano; ond' è che il metodo, del quale mi sono valso, è a un di presso quello che in tali malattie venne e proposto e praticato da uomini grandissimi, quali sono Pringle, Huxham, ed altri, se non se che è stato un poco più poderoso ed efficace.

(Dalla Parte II.)

---

[1] *Pernicie.* Latinismo, Rovina.

DALLA STORIA DELLA GUERRA D'INDIPENDENZA DEGLI STATI UNITI D'AMERICA.

(1809)

Giorgio Washington eletto capitano generale di tutta la Lega il 15 giugno del 1775.

Conosciuta la cosa, Washington, ch'era presente, alzatosi, disse: Che rendeva grazie immortali al Congresso per l'onore, che conferito gli aveva;[1] ma che dubitava bene di non aver forze sufficienti a poter reggere ad un tanto peso; che però non voleva venir meno dell' opera sua in così gran bisogno alla patria, giacchè questa aveva, contro l' aspettazione sua ed oltre le sue facoltà, tanta fede in lui collocata; solo pregava che, allorquando un qualche sinistro arrivasse alla sua riputazione poco favorevole, volessero ricordarsi ch'egli aveva sincerissimamente dichiarato in quel dì che non si riputava abile a sostener quel grado, del quale veniva allora onorato. Assicurava il Congresso che, siccome nissuna speranza di emolumenti l' aveva indotto ad abbandonar la domestica quiete e felicità per entrare in quell' ardua carriera, così ei non voleva ricavarne alcun pro; che stipendio non voleva di sorta alcuna. Aveva il colonnello Washington (chè tale era il suo grado prima che fosse eletto a generale) acquistato il nome di animoso e prudente capitano nelle ultime guerre contro gl' Indiani e contro i Francesi. Ma, fermata la pace del 1763, si era alla vita domestica ritratto, e più non si era nell' armi travagliato. Si poteva pertanto da molti dubitare ch' ei fosse abile a sostenere il peso di tanta guerra. Ma però, avendosi grandissima fede nell' ingegno e nell' animo suo, non esitarono punto gli Americani ad inalzarlo a quel grado. Egli era non solamente nato ed allevato in America, ma vi aveva ancora continuamente dimorato. Era modesto ed assegnato, e sempre mostratosi molto lontano dall' ambizione; cosa che più di tutte osservavano quei popoli sospettosi ed insospettiti. Era piuttosto ricco che di mediocri facoltà fornito, e presso di tutti in voce d' uomo dabbene e costumato. Era soprattutto riputato prudente e di mente gagliarda ed invitta. Credevasi generalmente non mirasse all' indipendenza, ma che desiderasse

[1] Affettatissima inversione.

un onorevole accordo con l'Inghilterra. Questa sua opinione molto quadrava con la intenzione dei capi americani, i quali volevano bene procedere verso l'indipendenza, ma ancora non volevano discoprirsi. Speravano bene di poter col maneggio delle cose far di modo, che un dì l'indipendenza diventasse necessità; e che Washington stesso, quando proceduto fosse già molt'oltre nella carriera, si sarebbe facilmente lasciato indurre o dall'onor del grado o dalla necessità delle circostanze o dalle lusinghe della gloria a continuare nell'impresa via, quando anche allo scopo di ottenere l'annullazione delle leggi fosse sostituito quello della totale indipendenza. Così nella persona di questo capitano, ch'era allora nell'età di quarantaquattro anni e perciò già lontano dall'ambizione giovenile, tutte quelle doti si riunivano, che desideravano coloro, i quali avevano in America la somma delle cose in mano. Onde non è da far maraviglia se la elezione di lui non dispiacque a nessuno, e se anzi i più la commendarono sommamente.

(Dal Libro V.)

Giorgio Washington rinunzia davanti il Congresso al comando dell'esercito nel 23 decembre del 1783.

Licenziato l'esercito, rimaneva tuttavia la capitananza generale nelle mani di Washington. Stavano gli uomini in aspettazione di quello ch'egli a fare si risolvesse. Credendo egli, come uomo prudente, che si convenisse porre alcun termine all'appetito della gloria dell'armi, e volendo lasciare alla patria sua un utile esempio di temperanza cittadina, scrisse al Congresso, il quale allora faceva suo capo nella città di Annapoli di Marilandia, pregandolo, poichè intendeva di rassegnare il maestrato, gli facesse assapere[1] se volontà di lui fosse ch'ei ciò eseguisse privatamente per lettere o pubblicamente con apparato. Rispose desiderava ciò fosse in pubblica e solenne audienza. Assegnò il giorno 23 di dicembre. Questo dì era la sala, destinata alle tornate del Congresso, piena di spettatori. I maestrati civili, molti uffiziali dei primi ed il console generale di Francia erano presenti. Stavano i membri del Congresso seduti e coperti; gli spettatori ritti e scoperti. Fu il generale introdotto dal segretario, e presso al seggio del presidente condotto. Dopo leg-

[1] *Maestrato.... assapere.* Forme affettate, Magistrato, Sapere.

gier bisbiglio succedeva un profondo silenzio. Il presidente, ch' era il generale Mifflin, rivoltosigli, gli disse essere il Congresso apparecchiato ad ascoltar ciò ch' egli avesse a dire. Washington allora rizzatosi in piè, con grave facondia e con incredibile maestà favellando, incominciò:

« Signor presidente. I grandi avvenimenti, dai quali la rinunziazione mia dipendeva, essendo finalmente compiti, recomi ora ad onore di offerire al Congresso le mie sincere congratulazioni, ed al cospetto suo rappresentarmi per rassegnar nelle sue mani la potestà concessami, e da esso lui la buona licenza impetrare di ritirarmi dai servigî della patria. Felice per la confermazione della nostra indipendenza e sovranità, e contento all' opportunità offerta agli Stati-Uniti di diventare una rispettata nazione, io rassegno con soddisfazione di me medesimo quel mandato, che con tanta diffidenza aveva accettato; diffidenza causata dal pensiero di non esser capace di riempiere[1] quell'arduo uffizio, che stato mi era commesso.[2] La quale dubitazione per altro cedette in me il luogo, quando mi ricorsero nella mente la rettitudine della nostra causa, il sostegno della suprema potestà della lega ed il patrocinio del cielo. La prospera riuscita della guerra ha qualunque più grande aspettazione soddisfatto, e la mia gratitudine all' intervenimento della Provvidenza ed all' assistenza da' miei paesani prestatami s' accresce, quando io vengo ogni caso della pericolosa contesa rammemorando. In ripetendo gli obblighi, che io ho a tutto l' esercito generalmente, non sarei a quello che dentro dell' animo sento conforme, se qui non riconoscessi i peculiari servigî ed i singolari meriti di que' gentili uomini, i quali durante la guerra hanno alla mia persona atteso. Certo uffiziali più confidati[3] di questi eleggere, per compor la mia famiglia, non era possibile. Siate contento, signore, che io vi preghi di aver particolarmente per raccomandati coloro, i quali sino al presente dì continuato hanno nei servigî, siccome quelli che sono meritevoli di favorevole attendimento e del patrocinio del Congresso. Io mi reco a mio[4] indispensabile dovere il chiudere quest' atto della mia pubblica vita con raccomandar gl' interessi della mia dilettissima patria alla buona mercè dell' altissimo Dio ed alla sua santa guar-

---

[1] *Riempiere*. Qui meglio, Adempire.
[2] *Stato mi era commesso*. Pessima inversione.
[3] *Confidati*. Perchè non dire, Fidati?
[4] *Mio*. Ridonda.

dia coloro, i quali ne stanno al governo. Compiuta ora l'opera, che stata mi era commessa, dall' agone mi ritraggo, ed un affezionato addio dando a questo augusto corpo, sotto i comandamenti del quale ho sì lungo tempo operato, offero qui la commessione mia, e la licenza tolgo da tutti gl' impegni della pubblica vita.»

Ciò detto, ed al seggio del presidente accostatosi, nelle mani di questo consegnò il ruotolo. Il presidente, standosene tuttavia Washington in piè, gli fece in nome del Congresso la seguente risposta:

« Gli Stati-Uniti in Congresso assembrati ricevono, signore, con commozione d' animo sì grave, che non si potrebbe con parole esprimere, la solenne rinunziazione delle autorità, con le quali voi avete gli eserciti loro con prosperità di fortuna condotti durante il corso di una pericolosa e dubbia guerra. Chiamato dalla patria vostra a difendere gli suoi offesi diritti, voi il sacro incarico accettaste primachè ella od alleanze formasse, o pecunia avesse, o reggimento atto a sostentarvi. Voi avete, invariabilmente ai diritti della civile potestà risguardando, la grande guerresca tenzone [1] per mezzo i disastri ed i rivolgimenti con saviezza e fortezza condotto.[2] Voi avete, per quell' affezione e quella confidenza che in voi avevano i vostri paesani poste, questi abilitati a mostrare il marziale animo loro e la fama alla posterità tramandare. Voi avete perseverato, fino a tantochè questi Stati-Uniti, da un magnanimo re e nazione [3] ajutati e sotto la scorta di una giusta provvidenza, ottennero di terminare col conseguimento della libertà, della sicurezza e della indipendenza la guerra. Del qual felice caso noi le nostre aggiugniamo alle vostre congratulazioni. Avendo le insegne della libertà in questo nuovo mondo difese, ed un utile ammaestramento dato a coloro che opprimono o che sono oppressi, voi dal travaglioso arringo vi ritirate, le benedizioni de' vostri concittadini con esso voi portando. Ma la fama delle vostre virtù non per tanto cesserà con l'autorità vostra militare. Continuerà ella ad infiammare gli uomini delle più rimote età. Gli obblighi, che abbiamo generalmente verso l' esercito, ci stanno, siccome a voi, a cuore, e particolar cura avremo di coloro, i quali alla persona vostra atteso hanno sino a questo

---

[1] *Guerresca tenzone.* Più semplice e dignitoso, Guerra.
[2] *Condotto.* Regolarmente, Condotta.
[3] *Un magnanimo re e nazione.* Luigi XVI e la Francia.

commotivo giorno. Noi ci giugniamo[1] con esso voi nel raccomandare alla protezione dell' altissimo Dio gl' interessi della nostra carissima patria, pregandolo voglia i cuori e le menti disporre de' cittadini di lei a giovarsi dell' opportunità offerta loro di diventare una felice e rispettata nazione. E quanto a voi, noi gli dirizziamo le più instanti preci, perchè si pieghi a volere una sì cara vita con ogni sua cura nodrire; perchè i vostri dì siano altrettanto felici, quanto sono stati illustri; e perchè finalmente quel premio vi dia, il quale non potrebbe il mondo di costaggiù donarvi. »

Quando ebbe il presidente posto fine al suo favellare, stettero buona pezza taciti ed intenti gli ascoltanti, siccome quelli che grandemente commossi erano alla novità di quello spettacolo, alla ricordanza delle passate cose, alla felicità presente, alle speranze dell' avvenire. Quindi ed il capitano generale ed il Congresso con magnifiche parole commendarono. Ritrattosi Washington dalla presenza dei padri, si ridusse poco poscia ai desiati e felici ozî della sua villa di Monte Vernone situata in su quel di Virginia.

(Dal Libro XIV.)

DALLA STORIA D' ITALIA DAL 1789 AL 1814.

(1824)

Gli utopisti in Italia nel 1793.

Per la lettura dei libri dei filosofi di Francia era surta una setta di utopisti, i quali, siccome benevolenti ed inesperti di queste passioni umane, credevano esser nata un' èra novella e prepararsi un secolo d' oro. Costoro, misurando gli antichi governi solamente dal male, che avevano in sè, e non dal bene, desideravano le riforme. Questa ésca aveva còlto i migliori, i più generosi uomini, e siccome le speculazioni filosofiche, che son vere in astratto, allettavano gli animi, così portavano opinione che a procurar l' utopia fra gli uomini non si richiedesse altro che recare ad atto quelle speculazioni, persuadendosi, certo con molta semplicità, che la felicità umana potesse solo e dovesse consistere nella verità applicata. Atteso poi che il governo della repubblica pareva loro assai più conforme a quelle dottrine

[1] *Ci giugniamo.* Ci uniamo.

filosofiche che quello della monarchia, parteggiavasi generalmente per la repubblica; ognuno voleva essere, ognuno si vantava di esser repubblicano, cioè amatore del governo della repubblica. I Francesi avevano a questi tempi statuito questa maniera di governo; il che diè maggior fomento alle nuove opinioni, trovando esse appoggio in un fatto, che, veduto di lontano e consonando coi tempi, pareva molto allettativo. Queste radici tanto più facilmente e più profondamente allignavano, quanto più trovavano un terreno bene preparato a riceverle ed a farle prosperare, massime in Italia, a cagione della memoria delle cose antiche; le storie della Grecia e di Roma si riandavano con diligenza, e maravigliosamente infiammavano gli animi. Chi voleva esser Pericle, chi Aristide, chi Scipione, e di Bruti non v'era penuria; siccome poi un famoso filosofo francese aveva scritto che la virtù era la base delle repubbliche, così era anche nata la moda della virtù. Certamente non si può negare, ed i posteri deonlo sapere (poichè non vogliamo, per quanto sta in noi, che le opinioni contaminino con l'andar dei secoli le virtù), che gli utopisti di quei tempi per amicizia, per sincerità, per fede, per costanza d'animo e per tutte quelle virtù, che alla vita privata si appartengono, non siano stati piuttosto singolari che rari. Solo errarono, perchè credettero che le utopie potessero essere di questi tempi, perchè si fidarono di uomini infedeli, e perchè supposero virtù in uomini, che erano la sentina de' vizî.

Costoro, così affascinati come erano, offerivano fondamento ai disegni dei repubblicani di Francia, perchè avevano molto séguito in Italia; ma fra di loro non tutti pensavano allo stesso modo. I più temperati, ed erano il maggior numero, avvisavano non doversi movere cosa alcuna, ed aspettavano quietamente quello che portassero i tempi. Altri, più audaci, opinavano doversi ajutar l'impresa coi fatti; e però s'allegavano,[1] tenevano congreghe segrete, ed avevano intelligenze in Francia, procedendo a fine di un bene imaginario con modi degni di biasimo.

A tutti questi, come suol avvenire, s'accostavano uomini perversi, i quali celavano rei disegni sotto magnifiche parole di virtù, di repubblica, di libertà, d'uguaglianza. Di questi alcuni volevano signoreggiare, altri arricchire; gli avidi, gli ambiziosi eran diventati amici della libertà, e nissun creda

[1] *S'allegavano.* Si collegavano, Facevano unione insieme.

che altri mai abbia maggiori dimostrazioni fatto d'amor di patria, che costoro facevano. Essi soli erano i zelatori, essi i virtuosi, essi i patrioti, ed i poveri utopisti eran chiamati aristocratici; accidenti tutti pieni di un orribile avvenire; imperciocchè non solamente pronosticavano mutazioni nello stato vecchio, ma ancora molto disordine nel nuovo.

I buoni utopisti intanto non si svegliavano dal forte sonno, e continuavano nelle loro beatitudini; non che scusassero le enormità di Francia, che anzi le detestavano, ma stimavano fra breve dover cessare per far luogo alla felicissima repubblica. Fra loro i migliori e quelli che non andavano presi alle grida, sapevano che non si poteva mutar lo stato senza molte calamità, nè ignoravano che la presenza in Italia di una gente inquieta, non poteva portar con sè se non un diluvio di mali, ma si consolavano col pensare che i Francesi, come incostanti, avrebbero finalmente lasciato Italia in balía propria, e con quel reggimento politico che più si desiderava. A tutto questo si aggiungevano altri stimoli; credevano, i governi italiani aver certamente bisogno di riforme, ma molto più ancora credevano, qualunque fosse il modo di governo che si avesse ad ordinare, che l'Italia abbisognasse di sottrarsi a quell'impotente[1] giogo, a cui era posta[2] da tanti secoli, e di risorgere a nuova vita ed a nuova grandezza; nel qual pensiero erano infiammatissimi. Spargevano esser venuto il tempo che Italià pareggiasse Germania e Francia per potenza, come le pareggiava per civiltà e per dottrina; dovere l'Italia moderna assomigliarsi all'antica; quei governi vieti ed umilianti non esser pari a tanto disegno; quelli spartimenti di stati essere pregiudiziali alla indipendenza, assai e pur troppo aver corso i forestieri a posta loro l'Italia; doversi finalmente alzar l'animo a più larghi pensieri; ora dovere questa nobile provincia[3] aver tali condizioni, che la speranza della debolezza sua non dia più ai forestieri ardir di assaltarla; e poichè la libertà comune non si poteva conseguire se non con un rivolgimento totale, così questo doversi meglio desiderare che fuggire. A che montare mali passeggeri in soggetto di perpetua fe-

[1] *Impotente.* Latinismo, Prepotente.

[2] *Posta.* Sottoposta.

[3] *Provincia.* Questo nome per significare l'Italia non è proprio, benchè nel medesimo senso l'abbia usato spesso anche il Machiavelli, come si faceva sotto l'impero romano, quando l'Italia era in esso una provincia realmente.

licità? Benediranno, aggiungevano, benediranno i posteri con infinite laudi coloro ai quali non rifuggì l'animo d'incontrar mille pericoli, di assoggettarsi a calamità senza fine per creare un beato vivere all'Italia.[1]

(Dal Libro III.)

Incoronazione di Napoleone a re d' Italia nel 1805.

Presa in Monza la ferrea corona, e non senza solenne pompa a Milano trasportata, si apriva l'adito all'incoronazione. La domenica 26 di maggio, essendo il tempo bello ed il sole lucidissimo, s'incoronava il re. Precedevano Giuseppina imperatrice, Elisa principessa, in abiti ricchissimi; ambe risplendevano di diamanti, dei quali in Italia meno che in qualunque altro paese avrebbero dovuto far mostra.[2] Seguitava Napoleone, portando la corona imperiale in capo e quella del regno, lo scettro e la mano di giustizia in pugno, il manto reale, di cui i due grandi scudieri sostenevano lo strascico, in dosso. L'accompagnavano uscieri, araldi, paggi, ajutanti, mastri di cerimonie ordinarî, mastro grande di cerimonie, ciamberlani, scudieri pomposissimi. Sette dame, ricchissimamente addobbate, portavano le offerte; ad esse vicini, con gli onori di Carlomagno, d'Italia e dell'imperio, procedevano i grandi ufficiali di Francia e d'Italia ed i presidenti dei tre collegi elettorali del regno. Ministri, consiglieri, generali accrescevano la risplendente comitiva. Ed ecco Caprara cardinale, affaccendatissimo e rispettoso in viso, col baldacchino e col clero, accostarsi al signore e sino al santuario accompagnarlo. Non so se alcuno in questo punto pensasse avere da questo medesimo tempio Ambrogio santo rigettato Teodosio, tinto del sangue dei Tessaloniti; ma i prelati moderni non la guardavano così al minuto con Napoleone. Sedè Napoleone sul trono, il cardinale benediceva gli ornamenti regii. Saliva il re all'altare, e, presasi la corona ed in capo postolasi, disse queste parole, che fecero far le maraviglie agli adulatori, cioè a tutta una generazione: *Dio me la diede, guai a chi la tocca!* Le divote vòlte in quel mentre risonavano di grida unanimi d'allegrezza. Incoronato, givasi a sedere sopra un magnifico trono,

---

[1] Fra que' *buoni utopisti,* così bellamente rappresentati, era altresì il giovane Carlo Botta; ond'egli qui viene anche a dipinger sè stesso.

[2] Perchè erano quelli, che i Francesi nella prima invasione avevano portati via dall'Italia.

alzato all' altro capo della navata. I ministri, i cortigiani, i magistrati, i guerrieri l' attorniavano. Le dame specialmente, in acconce gallerie sedute, facevano bellissima mostra. Sedeva sopra uno scanno a destra Eugenio, vicerè, figliuolo adottivo. A lui, siccome a quello a cui doveva restare la suprema autorità, già guardavano graziosamente i circostanti. Onorato e speciale luogo ebbero nell' imperial tribuna il doge ed i senatori liguri; stavano con loro quaranta dame bellissime e pomposissime. Giuseppina ed Elisa in una particolar tribuna risplendevano. Le vôlte, le pareti, le colonne sotto ricchissimi drappi si celavano, e con cortine di velo, con frange d' oro, con festoni di seta s' adornavano. Grande, magnifica e maravigliosa scena fu questa, degna veramente della superba Milano. Cantossi la solenne messa; giurò Napoleone; ad alta voce dagli araldi gridossi: «Napoleone I, imperatore dei Francesi e re d' Italia, è incoronato, consecrato e intronizzato; viva l' imperatore e re!» Le ultime parole ripeterono gli astanti con vivissime acclamazioni tre volte. Con questo splendore e con quel di Parigi oscurò e contaminò Bonaparte tutte le sue italiane glorie; conciossiachè a colui, che od in pace od in guerra, non per la patria, ma per lui [1] s' affatica, anzi questo nell' abbominevole suo animo si propone, di servirsi dei servigî fatti a lei per soggettarla e porla al giogo, il mondo e Dio faran giustizia; sono queste azioni scelerate, non gloriose. Se piacquero all' età, dico che l' età fu vile. Terminata la incoronazione, andò il solenne corteggio a cantar l' inno ambrosiano nell' ambrosiana chiesa. La sera Milano tutta festeggiava; fuochi copiosissimi s' accesero, razzi innumerevoli si trassero, un pallone aerostatico andava al cielo; in ogni parte canti, suoni, balli, tripudî, allegrezze. A veder tante pompe, si facevano concetti d' eternità; già gli statuali [2] si adagiavano giocondamente su i seggi loro.

(Dal Libro XXII.)

Ultimo addio fra i soldati italiani e francesi nel 1814 dopo la convenzione di Schiarino-Rizzino.

Era giunto il momento dell' ultimo vale fra gli antichi compagni. I soldati di Francia salutavano commossi, abbracciavano piangenti i soldati d' Italia; a loro migliori

[1] *Per lui.* Per sè stesso.
[2] *Gli statuali.* Gli uomini di stato.

sorti auguravano; ultimo grado di disgrazia chiamavano che la disgrazia li separasse; offerivano gli umili abituri loro in Francia; venissero; si ricorderebbero dell'avuta amicizia, delle comuni battaglie, della con le medesime armi acquistata gloria; fuorichè Italia non sarebbe, tutto parrebbe loro Italia; la medesima amicizia, la medesima fratellanza troverebbero; voler essi con le povere facoltà loro pagare all'Italia il debito di Francia. Così con militare benevolenza addolcivano i soldati di Francia le amarezze dei soldati d'Italia. Questi, all'incontro, ai loro partenti compagni andavano dicendo: gissero contenti, chè, se l'Alpi li separerebbero, l'affezione e la ricordanza dei gloriosi fatti insieme commessi li congiungerebbero; conforto loro sarebbe il pensare che chi conservava la patria si ricorderebbe di chi la perdeva; la disgrazia rinforzare l'amicizia; avere per questo l'amore dei soldati italiani verso i soldati francesi ad essere immenso; vedrebbero quello che in quell'ultimo eccidio fosse per loro a farsi per satisfazione propria e per onore dell'insegne altiche; ma bene questo credessero, e nel più tenace fondo dell'animo loro serbassero, che, come gli avevano veduti forti nelle battaglie, così li vedrebbero forti nelle disgrazie; questo speravano di mostrare al mondo, che, se più patria non avevano, patria almeno di avere meritavano. Che Eugenio e che Napoleone a noi? dicevano: gloriosi, li servimmo; benefici, li amammo; infelici, fede loro serbammo: ma per l'Italia i nomi diemmo, per l'Italia combattemmo, per l'Italia dolore sentimmo; il dolerci per sì dolce madre fia per noi raccomandazione perpetua a chi con animo generoso a generosi pensieri intende.

Partivano i Francesi, alla volta del Cenisio e del Colle di Tenda incamminandosi; gli ultimi segni di Francia a poco a poco dall'Italia scomparivano, ma non iscomparivano nè le ricordanze di sì numerosi anni, nè il bene fatto, nè anco il male fatto, quello a Francia, questo a pochi Francesi attribuendosi; non iscomparivano nè i costumi immedesimati, nè le parentele contratte, nè gl'interessi mescolati; non iscomparivano nè la suppellettile dell'accresciuta scienza, nè gli ordini giudiziali migliorati, nè le strade fatte sicure ai viandanti, nè le aperte fra rupi inaccesse, nè gli eretti edifizî magnifici, nè i sontuosi tempî a fine condotti, nè l'attività data agli animi, nè la curiosità alle menti, nè il commercio fatto florido, nè l'agricoltura condotta in molte parti a forme assai migliori, nè il valor militare mostrato

in tante battaglie. Dall'altro lato non iscomparivano nè le ambizioni svegliate, nè l'arroganza del giudicare, nè l'inquietudine degli uomini, nè l'ingordigia delle tasse, nè la sottigliezza del trarle, nè la favella contaminata, nè l'umore soldatesco; partiva Francia, ma le vestigia di lei rimanevano. Non venti anni, ma più secoli corsero dalla battaglia di Montenotte alla convenzione di Schiarino-Rizzino. La memoria ne vivrà finchè saranno al mondo uomini.

(Dal Libro XXVII.)

DALLA STORIA D'ITALIA CONTINUATA DA QUELLA DEL GUICCIARDINI.

(1832)

Governo de' Medici in Firenze.

Era la città di Firenze lungo tempo vissuta piuttosto con un reggimento a caso, che con leggi fondamentali e stabili. Odio del popolo contro la nobiltà, odio della nobiltà contra il popolo vi nutrivano perpetuamente le discordie, che spesso trascorrevano al sangue. Nè la nobiltà vi fu mai abbastanza potente per ridurvi a compiuta soggezione il popolo, come accadde in Venezia, nè il popolo potè mai, nè seppe creare una forma quieta e ferma, nè usare il rimedio dell'aristocrazia, cioè della nobiltà ordinata di modo, che formasse l'elemento sociale aristocratico, necessario non solo per la quiete, ma ancora per la libertà. Nè ebbe mai questa città, quantunque piena così di spiriti generosi, come d'intelletti acuti, pratichi ed intendenti di stato, un cittadino, quale fu Andrea Doria per Genova, il quale e per fama di cose fatte e per congiunzioni con principi esterni potesse nella patria sua quel che volesse, e che pure altro non volesse che la libertà. Non partecipava Firenze nelle faccende d'Europa così largamente, come Venezia e Genova, sì per essere continuamente straziata dalle fazioni, e sì per non avere dominio di mare. Dal che nasceva che niun cittadino potesse sorgere in lei di nome e di appicchi esterni [1] tanto possente, che potesse stabilirvi da per sè o la libertà o la tirannide. Quindi risultava quel vivere a caso, che abbiamo sopra accennato. Ma questa forma già da qualche tempo era stata cambiata

---

[1] *Appicchi esterni.* Affettatamente, Relazioni o Aderenze esterne.

per opera dei primi Medici in un governo di clientela, del quale chi volesse raffigurarsi nella mente il modello, avrebbe a supporre che, spento il senato ed i tribuni della plebe, Cicerone solo governasse la repubblica per mezzo de' suoi parenti, amici ed aderenti, perchè in tale stato di cose i dipendenti dal patrono riempiono i magistrati, poi fanno le leggi, e le eseguiscono; il che constituisce la potestà pubblica e la forza di un governo. Il reggimento di Pericle in Atene era a un di presso anch' egli[1] di questa maniera. Sono questi ordini meno rei che la tirannide di un solo o di pochi o di molti, perchè, avendo poche armi, e tutto appoggiandovisi su l' autorità del nome, è costretto chi regge ad aver rispetto al giusto ed all' onesto. Ciò non ostante, non si possono chiamare buoni, perchè troppo sono temporanei, nè statuiscono[2] per l'avvenire. Sono anche molto deboli contro gli assalti esterni, perchè nelle repubbliche vivono sempre i gelosi, non che del male, del bene, e questi, se hanno l' appoggio di una forza esterna, possono facilmente fare novità.

Avvi anche in tali forme un altro vizio, ed è, che preparano la via alla tirannide; perciocchè accade di rado, se non per una gran virtù, che chi può non abbia anche voglia di potere all'eccesso, e non trapassi dall'uso all'abuso. Nè i popoli sanno resistere ai primi conati, parte perchè incapaci di conoscerli, parte perchè sono avvezzi al nome, che contro di loro insorge. Il rispetto, in tali casi, mena all' obbedienza, l' obbedienza alla servitù. Insomma, il governo di clientela è un avviamento alla tirannide, e si cambia facilmente in lei, quando il patrono vuol salire al grado di signore, o con le forze proprie, o con quelle d' altrui. Queste cose si videro manifestamente al tempo dei Medici. Il patrocinio di Cosimo vecchio, di Lorenzo e di Pietro cambiossi primieramente in dispotismo senza leggi sotto Ippolito ed Alessandro, poi in tirannide sotto Alessandro solo, finalmente in dispotismo con leggi sotto Cosimo I e suoi successori. È vero che questi cambiamenti non si fecero solamente con le forze speziali de' Medici, ma con quelle di un imperatore e di un papa; ma è vero ancora che l' occasione era aperta, ed i preparamenti fatti dal patrocinio: i Medici, Carlo e Clemente[3] gli usarono.

(Dal Libro II.)

---

[1] *Anch' egli.* Quest' *egli,* attribuito a *reggimento,* non è ammesso nè dalla grammatica, nè dall' uso.

[2] *Nè statuiscono.* Breve, ma oscuro: Nè assicurano la stabilità del governo.

[3] *Carlo e Clemente.* Carlo V e Clemente VII.

Giuseppe II nel 1783 a Roma e a Napoli.

La setta[1] popolare e l'uso di recare le cose a maggior vantaggio dei più prevalevano. Il secolo si volgeva principalmente contro i residui degli ordini feudali, contro gli abusi, le ricchezze e le esenzioni del clero, massime del regolare, contro i privilegi, di cui la nobiltà ed il clero godevano. A maggiore egualità si volevano le cose tirare; a maggiore dignità si andava la natura umana riducendo.

Vivo esempio del secolo era l'imperatore Giuseppe. Ora il vediamo visitare di nuovo l'Italia con quel solo apparato, che la virtù ed il ben volere gli davano. Vide Roma e Pio[2] a cui disse restituirgli la visita. Per soddisfare ai curiosi di queste cose dirò ch' ei portava l' abito schietto de' suoi ufficiali, bianco con mostre di velluto rosso; per abitazione aveva la casa del cardinale Herczam, suo ministro; per tavola quella di un albergo vicino a piazza di Spagna. La vigilia di Natale assistette ai primi vespri in San Pietro, poi vi udì il mattutino e la messa di mezzanotte. Erasegli apparecchiato un magnifico inginocchiatojo con cuscini e tappeti di velluto e d' oro; ma in quel luogo ed avanti il cospetto di colui, che i più alti adegua agl'imi, il ricco seggio ricusando, inginocchiossi a terra, come se uno del popolo fosse, ed a terra prostrato pace al mondo e felicità pe' suoi popoli pregò. In mezzo alle romane grandezze umile e modesto si mostrò, grandezza più grande di tutte. Così Cristo in quel momento istesso nell'umile presepio giaceva, il buon Giuseppe l'imitava. Il giorno seguente poi recossi alla messa solenne cantata dal papa con tanta maestà, con tanta pompa e con tale concorso di popolo, che vincitrice in quel giorno veramente pareva la cattolica religione. Gustavo di Svezia stesso, che con Giuseppe d'Austria a quei dì ai sublimi riti assisteva, maravigliato restonne e tôcco. Non era già uomo da convertirsi, ma da considerare, come fece, con quanto maggiore efficacia delle protestanti la religione cattolica

---

[1] *Setta.* Questa parola, nel suo senso moderno e spregiativo, qui non sarebbe esatta; ma probabilmente è usata dallo storico a forma arcaica nel senso generico di *Parte,* come fra gli altri l'adopera Dante (*Paradiso,* canto III) e assai spesso il Machiavelli.

[2] *Pio.* Il pontefice Pio VI, che nel 1782 era andato a Vienna. Vedi in questo volume a pag. 24.

possa con le sue pompe esteriori operare a pietà e riverenza verso Dio, ad amore e beneficio verso gli uomini.

Giuseppe visitava Roma, e, salutato di nuovo il pontefice, partì per Napoli, onde vedervi quell'ameno e grande paese, il re Ferdinando, la regina Carolina e la duchessa di Parma, sua sorella, alla quale portava particolare affezione. Specialmente poi desiderava di conversare coi sommi filosofi, che allora Napoli abitavano ed illustravano. Grandi balli, grandi festini e soprattutto grandi cacce vi si facevano. Di c. Giuseppe si dilettava, ma non vi aveva capriccio. Per sollie di spirito, non per tenore di vita quei piaceri prendeva. M glio si dilettava di vedere Filangeri, meglio di visitare ospedali e gli ospizî, meglio di ammirare quel dilett clima, quella potente natura, che indicano dover pure (vi regge fare per chi vi abita quanto essi hanno fatto; c certo gli abitatori vi sarebbero felicissimi. Grande dispar era in tutti i paesi tra la bontà della natura ed il rig delle istituzioni, ma in nissun luogo più grande che in Nap

(Dal Libro L.)

FINE DEL VOLUME PRIMO.

Il secondo e ultimo volume di questo MANUALE, da pubblicarsi fra breve, conterrà:

Giacomo Leopardi, Giambattista Niccolini, Felice Bellotti, Alessandro Poerio, Giuseppina Guacci-Nobile, Giuseppina Turrisi-Colonna, Giuseppe Giusti, Alessandro Manzoni, Tommaso Grossi, Silvio Pellico, Massimo D'Azeglio, Francesco Domenico Guerrazzi, Giuseppe Mazzini, Cesare Balbo, Carlo Troya, Gino Capponi, Raffaello Lambruschini, Pietro Thouar, Niccolò Tommasèo, Antonio Bresciani, Giovanni Gherardini, Francesco Ambrosoli, Paolo Emiliani-Giudici, Luigi Settembrini, Giovanni Duprè, Vincenzo Gioberti, Antonio Rosmini, Domenico Scinà, Maurizio Bufalini, Francesco Puccinotti, ec. ec.